IL PROFETISMO

- I libri profetici della Bibbia - pag. 2
- Storia del profetismo – I primordi - pag. 7
- Storia del profetismo – L'epoca dei veggenti - pag. 9
- Storia del profetismo – I raggruppamenti profetici - pag. 13
- Storia del profetismo – I profeti scrittori - pag. 15
- Storia del profetismo – Il profetismo nelle Scritture Greche - pag. 18
- L'origine del profetismo - pag. 20
- L'essenza del profetismo - pag. 24
- Le manifestazioni profetiche - pag. 28
- I profeti biblici erano degli estatici? - pag. 33
- L'estasi nelle religioni - pag. 37
- L'attività dei profeti - pag. 38
- I profeti – Politica e culto - pag. 44
- La dottrina dei profeti - pag. 49
- La trasmissione degli scritti profetici - pag. 55
- Veri e falsi profeti - pag. 57

I LIBRI PROFETICI DELLA BIBBIA

Chi è il profeta? La gente in genere risponde: profeta è chi annuncia il futuro. Se poi chi risponde è una persona religiosa e conosce qualcosa della Bibbia, potrebbe aggiungere alcuni nomi di profeti: Isaia, Geremia … Difficilmente si va oltre. Si potrebbe dire i libri profetici della Bibbia siano per le persone, anche religiose, qualcosa d'indecifrabile, qualcosa di sigillato. Si potrebbe applicare loro quanto dice proprio un profeta, Isaia:

"Tutte le visioni profetiche sono divenute per voi come le parole di uno scritto sigillato che si desse a uno che sa leggere, dicendogli: 'Ti prego, leggi questo!'. Egli risponderebbe: 'Non posso, perché è sigillato!'. Oppure come uno scritto che si desse a uno che non sa leggere, dicendogli: 'Ti prego, leggi questo! Egli risponderebbe: 'Non so leggere'". – *Is* 29:11,12.

Questo tipo di persone ha di che consolarsi: anche per gli studiosi i libri profetici conservano una particolare oscurità. Le ragioni sono queste:

- Non sempre ci sono note le *circostanze* storiche che sono alla base di certi brani profetici, così noi rimaniamo nell'identica posizione del ministro delle finanze della regina Candace d'Etiopia alla lettura del brano del profeta Isaia riguardante la morte del servo di Yhvh: "'Capisci effettivamente quello che leggi?'. Egli disse: 'Realmente, come posso, se qualcuno non mi guida?' […] 'Ti prego: Di chi il profeta dice questo? Di se stesso o di qualche altro uomo?'". – *At* 8:30-34, *TNM*.
- Talvolta, brani riguardanti episodi o profezie diverse furono raggruppati insieme nella trasmissione scritta degli oracoli, per cui è molto difficile in questi casi ricostruire il fatto a cui essi si riferiscono. I vaticini profetici dovevano riuscire molto più facili all'ebreo che li sentiva per la prima volta nel loro ambiente naturale e che ne conosceva bene le circostanze storiche che li avevano provocati. Per fare un esempio, ecco un problema che non ha ancora trovato soluzione: Isaia descrive la caduta della Babilonia e l'uccisione del suo re (*Is* 13 e 14). Ma al tempo di Isaia l'Assiria e non la Babilonia costituiva un problema per Israele. Inoltre, il re di Babilonia non fu ucciso da Ciro quando questi penetrò nella città (che, per di più, non fu per niente distrutta). Come si possono allora spiegare i dati profetici che contrastano con la storia? Intanto – fatto importantissimo – ciò esclude l'ipotesi di un racconto *post eventum* (scritto dopo che i fatti erano accaduti), perché in tal caso sarebbe stato in armonia con la storia. Ma come spiegare tale contrasto? Va forse riferito a uno sbaglio del profeta ispirato? Alcuni studiosi pensano a due brani distinti che riguardano l'uno l'uccisione del re assiro Sargon (nel 705 a. E. V.) 3 l'altro la distruzione di Babele.
- Vi sono poi espressioni molto difficili e talvolta dei passi corrotti (questo è specialmente visibile in *Osea*) che rendono il testo oscuro.

I profeti

I profeti hanno molto in comune con i sacerdoti perché richiamavano le speciali obbligazioni del popolo verso Dio. Il Dio unico dell'universo, che ha formato il *suo* popolo e abita in mezzo a loro, fa udire la sua voce mediante i profeti.

Il profeta è chi ha udito la parola di Dio, la conosce e la può comunicare perché quella parola è ormai divenuta parte integrante del suo stesso essere.

Il profetismo agì in modo decisivo dal tempo di Samuele (11° secolo a. E. V.) fino al tempo di Malachia (401 a. E. V.), arricchendo e precisando la rivelazione divina.

Divisione dei libri profetici della Bibbia

La Bibbia ebraica distingue due classi di libri profetici:

1. **Profeti anteriori**. Contengono gli scritti storici da *Giosuè* alle *Cronache*, passando da *Giudici*, *Samuele* e *Re*. Da

questo fatto appare chiaro come questi libri, più che presentarci eventi storici, intendono presentarci una dottrina teologica.

2. **Profeti posteriori**. Raccolgono gli scritti propriamente profetici e si distinguono in:

a) ***Profeti maggiori***. Sono tre: *Isaia*, *Geremia* ed *Ezechiele*. Le versioni greca (*LXX*) e latina (*Vulgata*) della Bibbia – seguite dai cattolici – vi aggiungono anche *Daniele*, che la Bibbia ebraica colloca invece tra i *ketuvìm* (scritti dei saggi); vi aggiunge, dopo *Geremia*, le *Lamentazioni*, che la Bibbia ebraica pone tra sempre tra i *ketuvìm* (rimanenti "scritti").

La dicitura "maggiori" non deve trarre in inganno: non si tratta di profeti più importanti, ma di scritti più lunghi.

b) ***Profeti minori***. Sono i dodici profeti, chiamati "minori" non perché siano meno importanti o inferiori a quelli "maggiori", ma perché hanno lasciato scritti di estensione minore rispetto agli altri. Essi sono: *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Naum*, *Abacuc*, *Sofonia*, *Aggeo*, *Zaccaria* e *Malachia*.

Nomi dei profeti

Spesso i nomi ci sono utili perché ci fanno intuire la situazione del tempo in cui essi sono stati creati per venire incontro a nuove esigenze e situazioni. È quindi utile iniziare lo studio del profetismo biblico con un esame dei vari nomi attribuiti ai profeti.

Il nome più antico attribuito ai profeti è quello di *roèh* (ראה) e di *khozèh* (חֹזֶה), significanti entrambi "veggente".

Roèh (ראה) è il participio attivo di *raàh* ("vedere") e si applica non a tutti coloro che vedono, ma a chi ha *una visione di Dio*, a chi vede – grazie alla forza divina – realtà che sfuggono ai sensi altrui (greco βλέπων, *blèpon*; latino *videns*). Nella Bibbia il termine si rinviene 9 volte, di cui sette volte in *Samuele*.

I due passi che attribuiscono tale nome al di fuori di *Samuele* sono criticamente sospetti. Si tratta di *2Cron* 16:7,10, in cui il nome *roèh* è attribuito a Canani (9° secolo a. E. V.): "In quel tempo Hanani il *veggente* [הָרֹאֶה (*haroèh*)] [...]", "Comunque, Asa si offese col *veggente* [הָרֹאֶה (*haroèh*)]" (*TNM*). La lezione *roèh* (רֹאֶה) è dubbia per il fatto che qui, in tutti e due i versetti, la *LXX* greca ha προφήτης (*profètes*) e non βλέπων (*blèpon*); la *Vulgata* h a *propheta* e non *videns*.

È corrotto *1Cron* 2:52 dal nome proprio *Haroe*: "Sobal padre di Chiriat-Iearim ebbe figli: *Haroe* [הָרֹאֶה (*Haroèh*)], metà dei Menuot". – *TNM*.

In *Is* 30:20 c'è il plurale *roòt* (femminile di *rohìm*): "I tuoi occhi dovranno divenire [occhi] *che vedono* [רֹאוֹת (*roòt*), "vedenti"] il tuo grande Insegnante" (*TNM*). Ma si tratta di visione non profetica, come in *Is* 26:1-11;33:17-20.

In *1Sam* 9:9 c'è una glossa (annotazione) preziosa: Saul va a consultare Samuele per ritrovare le asine perdute, ed ecco la glossa: "(In tempi precedenti in Israele così l'uomo avrebbe detto quando andava a cercare Dio: 'Venite, e andiamo dal *veggente* [הָרֹאֶה (*haroèh*)]'. Poiché in tempi precedenti il *profeta* [נָבִיא (*naviỳ*)] d'oggi era chiamato *veggente* [רֹאֶה (*roèh*)])" (*TNM*). Da questo si nota come nel periodo dei re il nome "profeta" andò gradatamente sostituendo il precedente nome di "veggente". Tuttavia, nella redazione attuale delle Scritture Ebraiche il nome di "profeta" è applicato anche alla manifestazione profetica di Mosè.

Khozèh (חֹזֶה) è il participio *qal* del verbo *khazàh* ("vedere"), con il significato di "veggente". Che differenze ci sono tra *khozèh* e *roèh*? Ci sono diverse ipotesi:

1. Il *khozèh* sarebbe un profeta aulico (di corte), come Gad: "La parola del Signore fu così rivolta al profeta Gad, il veggente [חֹזֶה (*khozèh*)] di Davide" (*2Sam* 24:11), "Il Signore parlò così a Gad, il *veggente* [חֹזֶה (*khozèh*)] di Davide" (*1Cron* 21:9). È l'ipotesi di S. Lee (*An Inquiry into the Nature, Progressand End of Prophecy*, Cambridge 1849). Che i re avessero dei profeti aulici appare da *1Re* 18:19,22;20:13; *2Re* 3:11; *1Sam* 14;16:6. Ma questi profeti erano generalmente chiamati "profeti" (*naviỳm*) e non "veggenti" (*khozìm*). Amos non era un profeta aulico, tant'è vero che fu cacciato dal re Amazia, ma è chiamato *khozèh*. Isaia e Geremia, pur dando continui consigli ai re, non sono mai chiamati *khozèh*. Questa ipotesi va quindi respinta.
2. Il *khozèh* sarebbe un falso profeta. Così sostiene E. Koenig (*Die Prophetie del A. T. nach ihren Quellpunkten beleuchtet*, 1913). Questa ipotesi poggia sul fatto che *roèh* non è mai applicato al falso profeta, mentre spesso lo è il termine *khozèh*. La vera visione profetica sarebbe chiamata con la radice *raàh*: "Io, comunque, *vedevo* [אֶרְאֶה (*erèh*), "vidi"] Geova" (*Is* 6:1, *TNM*), "La parola di Geova continuò a essermi rivolta, dicendo: 'Che *vedi* [רֹאֶה (*roèh*)], Geremia?'" (*Ger* 1:11, *TNM*). La falsa visione sarebbe chiamata invece con la radice *khazàh*: "Egli chiude i vostri

occhi, i profeti, e ha coperto anche le vostre teste, i *visionari* [חֹזִים (*khozìm*)]" (*Is* 29:10, *TNM*), "Hanno detto a quelli che vedono: 'Non dovete vedere', e a *quelli che hanno visioni* [חֹזִים (*khozìm*), "visionari"]: 'Non dovete avere per noi visioni" (*Is* 30:10, *TNM*). Amos, che sarebbe considerato uno pseudoprofeta, è detto *khozèh*. In *Mic* 3:7 i falsi profeti sono detti *khozìm* (plurale di *khozèh*): "I *visionari* [חֹזִים (*khozìm*)] si dovranno vergognare" (*TNM*). E sostenibile questa ipotesi? Va notato che la falsità del *khozèh* è indicata non dal vocabolo in sé, ma dal contesto e dall'aggiunta di parole esplicative: "Geremia il profeta diceva ad Hanania il profeta: "Ascolta, ti prego, Hanania! Geova non ti ha mandato, ma tu stesso hai fatto confidare questo popolo nella falsità" (*Ger* 28:15, *TNM*); "Hanno avuto visione di una falsità e di una divinazione menzognera, quelli che dicono: 'È l'espressione di Geova', quando Geova stesso non li ha mandati, e hanno aspettato per far avverare la parola" (*Ez* 13:6, *TNM*). Va detto inoltre che anche la parola *naviý* ("profeta") può ricevere un senso peggiorativo che usualmente non ha: "I profeti stessi effettivamente profetizzano con falsità" (*Ger* 5:31, *TNM*), "I profeti profetizzano in nome mio falsità. Io non li ho mandati" (*Ger* 14:14, *TNM*). Lo stesso fenomeno avvenne anche per il termine *khozèh* che non ha per se stesso senso peggiorativo. Questa ipotesi commette lo stesso errore – per fare un esempio semplice – che commettono i Testimoni di Geova nel rifiutare i festeggiamenti per i compleanni. Il dato richiamato è questo: "La Bibbia fa esplicito riferimento solo a due celebrazioni di compleanni, quello del faraone d'Egitto (XVIII secolo a.E.V.) e quello di Erode Antipa (I secolo E.V.). I due avvenimenti sono simili, in quanto in entrambi i casi ci fu un grande banchetto e vennero concessi favori; entrambi sono ricordati per delle esecuzioni capitali: l'impiccagione del capo dei panettieri del faraone nel primo caso, la decapitazione di Giovanni il Battezzatore nel secondo. — Ge 40:18-22; 41:13; Mt 14:6-11; Mr 6:21-28" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 525, alla voce "Compleanno"). E il ragionamento *erroneo* applicato è il seguente: "È chiaro dunque che la celebrazione del compleanno non trae origine né dalle Scritture Ebraiche né da quelle Greche" (*Ibidem*, ultimo §). Come dire: *siccome* gli unici due casi biblici di compleanno riguardano persone non ebree e sono casi funesti, *quindi* il festeggiare un compleanno va respinto. Questa logica è miope. L'unico caso in cui la Bibbia menziona una spugna imbevuta d'aceto riguarda l'uso che ne fece un pagano in occasione dell'assassinio di Yeshùa. Quindi? Quindi, nulla. Anche i pagani vanno in automobile e spesso vi muoiono, non per questo bisogna andare a piedi.

Qual è allora la spiegazione di due termini per la stessa parola "veggente"? Pare che *roèh* sia il vocabolo ebraico, mentre *khozèh* un derivato aramaico adottato dalla lingua ebraica. Infatti, l'iscrizione aramaica di Zakìr presenta un *khzin* quale persona intermediaria tra la divinità e l'uomo.

La denominazione più recente è ***naviý*** (נָבִיא, "profeta"). Il vocabolo non è di origine ebraica, ma d'importazione. La dimostrazione è che le forme verbali che gli si riallacciano sono tratte dal sostantivo. Nell'ebraico, invece, i sostantivi sono tratti dalla forma verbale. Per fare un esempio che si riferisce alla nostra lingua si pensi al verbo *razziare* che deriva dalla parola *razzia*, che è derivata dall'arabo *rhazia* (con la *r h* gutturale). Così anche il nostro *alcolizzato*, derivato da *alcool*, preso a sua volta dall'arabo *al-khul* (una polvere sottile di solfati d'antimonio per i cosmetici degli occhi, che presso gli alchimisti designò la parte più sottile ed essenziale di ogni cosa e presso Paracelo lo "spirito" ritenuto l'essenza del vino). L'etimologia del vocabolo נָבִיא (*naviý*), "profeta", è stata tentata in vari modi:

1. Radice *n b* (*naviý* è scritto ***nabiý***) esistente in assiro (*nabu*). Presso gli assiri significava "parlare", "annunciare". A questa radice si riallaccia il dio **Neb**o, dio dell'eloquio (identificato poi dai greci con Ermes, il Mercurio latino, messaggero degli dèi). È a questo dio che si ricollegano i nomi Nabopolassar e Nabucodonosor. Anche gli arabi hanno la radice *nabaà* (etiopico *nabata*) che significa "parlare sommessamente". Il *nabaà* è chi annuncia, che ha l'incarico di avvertire.
2. Taluni (Cornill, Kuenene, Gosenius, Wellhausen, Kautsch) pretendono di ricollegare l'ebraico *naviý* alla radice *nb'* (in cui l'apostrofo indica nella trascrizione il colpo di glottide della lettera *àyn*: ע), nel senso di "essere in effervescenza", il che indicherebbe lo stato emotivo del profeta e lo assomiglierebbe ad una fonte la cui acqua è in effervescenza. Ma non pare davvero possibile che la lettera ע (*àyn*) si sia trasformata in א (*àlef*).
3. Più recentemente W. F. Albrigt presentò una nuova originale etimologia. Egli ricollega *naviý* all'assiro *nabū* a cui però dà il significato passivo, non attivo, di "essere chiamato". Il profeta sarebbe così colui che è chiamato da Dio. Questa radice, per la verità, ha tale senso dal 3° millennio alla metà del 1° millennio a. E. V.. Il re era presso gli assiri "*colui che è chiamato* [*nibitu*] dal gran dio". L'aggettivo *nabi* significa "chiamato" nel *Codice di Hammurabi* (*Prologo* 1,52;1,49; *Epilogo* 24 R 40): "Chiamato dal dio Inlil io sono [*nibit Inlil anaku*]". Pare questa l'ipotesi giusta. Così si spiega il fatto che in ebraico le forme verbali derivate dalla parola *naviý* hanno sempre la forma passiva.

Il profeta è dunque l'uomo che si sente chiamato da Dio per una missione speciale che lo subordina al volere divino. Il profeta è il riferimento carismatico scelto da Dio per avvertire il popolo dei pericoli inerenti il peccato e che indica la riforma per una vera spiritualità e moralità. Non indica quindi essenzialmente uno che predice il futuro, com'è nell'immaginario popolare. Indica chi è l'ambasciatore scelto da Dio *per comunicare la sua volontà*. Questo senso appare in modo evidente in *Es* 4:16 e 7:1,2, in cui il profeta sta a Dio come Aaronne sta a Mosè, come la bocca sta a chi parla:

"Egli parlerà per te al popolo; così ti servirà da bocca e tu sarai per lui come Dio".

"Vedi, io ti ho stabilito come Dio per il faraone e tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta. Tu dirai tutto quello che ti ordinerò e tuo fratello Aaronne parlerà al faraone".

"Tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta": "Tuo fratello Aaronne sarà il tuo *navij*", ossia parlerà per te.

Questo senso è anche implicito nel vocabolo greco προφήτης (*profètes*) che non significa affatto "predicente" ma colui che parla per incarico di un altro. Questo è il senso della parola nella lingua greca. Infatti, in Pindaro (*Nemea* 1,91) Tiresia è detto *profètes* di Giove. I poeti sono "i profeti delle Muse" (Platone, *Fedro*). La parola προφήτης (*profètes*) non deriva da προφάινω (*profàino*), "preannunciare"; ma da προφημί (*profemì*), "parlare a nome di un altro". Che il προ (*pro*) possa avere un significato sostitutivo appare da una serie di parole come *pròdikos* ("arbitro", che a Sparta era il tutore dell'ordine), *proàgoros* che a Cartagine indicava colui che parlava a nome della città. A Deflo c'era una classe di profeti che doveva interpretare le frasi oscure della pitonessa. – Erodoto, *Hist.* 8,30.37; Plutarco, *De Delph.* 51.

I profeti biblici hanno coscienza di essere gli strumenti di Dio, per cui essi sono *la bocca di Dio*: "Tu sarai come la mia bocca" (*Ger* 15:19). A ragione Agostino scriveva che "il profeta di Dio non è altro che l'annunciatore della parola di Dio agli uomini" (*Quaest. In Heptateuch.* 2,17 PL 34,601). Filone lo chiama "ermeneuta", "interprete". – *De monarchia* 1,9.

Il profeta è quindi l'*araldo* di Dio, il porta parola di Dio. Se ne deduce che la profezia più che una predizione del futuro è un insegnamento morale e spirituale dato in nome di Dio. Si capisce così come nel canone ebraico la categoria dei profeti includa i libri storici – che non erano stati scritti per comunicare notizie storiche del passato, né tanto meno del futuro, ma per comunicare degli insegnamenti spirituali tramite l'interpretazione dei dati storici riguardanti la nazione ebraica. La *storia* biblica è dunque una categoria a sé, con intento prevalentemente spirituale e non storico.

Altri nomi dei profeti

Questi altri nomi si riferiscono a Dio che invia oppure agli uomini cui il profeta è inviato.

1. **Riguardo a Dio** il profeta è detto:

a) "Messaggero di Yhvh": "Aggeo il messaggero di Geova" (*Ag* 1:13, *TNM*). In ebraico è מַלְאַךְ יְהוָה (*malàch Yhvh*). In greco è ἄγγελος κυρίου (*àngelos kurìu*). Propriamente, il vocabolo מַלְאַךְ (*malàch*) si riferisce agli angeli, ma qui è applicato al profeta poiché inviato da Dio, suo *messaggero*. Anche gli "angeli", del resto, annunciano il messaggio divino e sono quindi suoi *messaggeri*. In greco ἄγγελος (*àngelos*) significa "messaggero".

b) "Uomo di Dio" (אִישׁ אֱלֹהִים, *ish elohìm*). Tale epiteto è riservato a speciali uomini, come i profeti, che godevano di una speciale intimità con Dio (come Elia, Eliseo, Samuele). "Ora riconosco che tu sei un *uomo di Dio*, e che la parola del Signore, che è nella tua bocca, è verità". – *1Re* 17:24.

c) "Servo di Dio" (עֶבֶד הַנְּבִיאִים, (*èved-haelohìm*). "Continuai a mandarvi tutti i miei *servitori* i profeti" (*Ger* 7:25, *TNM*). È sinonimo del precedente, benché sottolinei in modo evidente lo stato di servitù che il profeta aveva con Dio. Il profeta è come uno schiavo nei confronti di Dio: "Mosè *servitore* del [vero] Dio" (*2Cron* 24:9; *Nee* 10:29; *Dn* 9:11, *TNM*). Sotto quest'aspetto, il "servo di Dio" per eccellenza, ossia colui che più di ogni altro ha servito Dio nella sua missione, è il messia o cristo, Yeshùa. È per questo che in *Is* 42:1 e 53:11 egli è presentato come "il servo di Yhvh": "Ecco, il mio *servitore*", "Il mio *servitore*, recherà una condizione giusta a molti; ed egli stesso porterà i loro errori". – *TNM*.

2. **In rapporto con l'uomo** sono usati vari nomi per il profeta:

a) “Guardia” (שֹׁמֵר, *shomèr*). “*Guardia*, che hai tu veduto dopo la notte?” (*Is* 21:11, *Did*; cfr. 52:8). Il profeta è, infatti, come una guardia che difende il popolo da mali imminenti. Il profeta ha la cura spirituale delle persone che gli sono affidate: “Il Signore vi ha pure mandato tutti i suoi servitori, i profeti; ve li ha mandati continuamente, fin dal mattino, ma voi non avete ubbidito, né avete prestato l’orecchio per ascoltare. Essi hanno detto: ‘Si converta ciascuno di voi dalla sua cattiva via e dalla malvagità delle sue azioni, e voi abiterete di secolo in secolo sul suolo che il Signore ha dato a voi e ai vostri padri; non andate dietro ad altri dèi per servirli e per prostrarvi davanti a loro; non mi provocate con l’opera delle vostre mani, e io non vi farò nessun male’. ‘Ma voi non mi avete dato ascolto’, dice il Signore” (*Ger* 25:4-7: cfr. *Ez* 16:2;20:4). Sotto quest’aspetto il profeta è come un mediatore tra Dio e l’uomo. – *Es* 9:28,33; *Is* 66:7.

b) “Sentinella” [צָפָה (*tzopèh*). “Va’, metti una *sentinella*; che essa annunzi quanto vedrà!” (*Is* 21:6). Il profeta è come posto su di un luogo elevato e spia l’accostarsi del nemico per avvertire i cittadini: “Io starò al mio posto di guardia, mi metterò sopra una torre, e starò attento a quello che il Signore mi dirà” (*Ab* 2:1). Sebbene *TNM* non distingua tra “guardia” e “sentinella” (cfr., in *TNM*, *Is* 21:11 e 21:6, in cui le due parole ebraiche *diverse* sono sempre tradotte “sentinella”), l’ebraico ha due parole differenti: “Guardia” (שֹׁמֵר, *shomèr*), esaminata al precedente punto a); “Sentinella” (צָפָה, *tzopèh*).

c) “Pastore” (רֹעֶה, *roèh*). “Saranno afflitti, perché non c’è *pastore*” (*Zc* 10:2, *TNM*). Il profeta è come un custode del popolo perché vigila su di esso come su un gregge affidatogli da Dio per fargli evitare i pericoli e condurlo al ricco pascolo della sua parola: “Quanto a me, io non mi sono rifiutato di essere loro pastore agli ordini tuoi, né ho desiderato il giorno funesto, tu lo sai; quanto è uscito dalle mie labbra è stato manifesto davanti a te”. – *Ger* 17:16.

STORIA DEL PROFETISMO – I PRIMORDI

Il profetismo fu parte integrante della storia ebraica, da Mosè fino ai maccabei, benché in quest'ultimo periodo si parlasse del fenomeno profetico come di una realtà del passato che più non accadeva nella storia di Israele. Sebbene i libri di *Maccabei* non facciano parte del canone biblico, in essi abbiamo pur tuttavia la testimonianza della mancanza di profeti in quel periodo: "Riposero le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente finché fosse comparso un profeta a decidere di esse", "Finché sorgesse un profeta fedele". – *1Maccabei* 4:46;14:41, *CEI*.

Prima di Mosè il termine *naviý* (נָבִיא) è già applicato ad Abraamo da parte dell'angelo che parlò con Abimelec re di Gherar: "Ora, restituisci la moglie a quest'uomo, perché è *profeta*" (*Gn* 20:7). Gli studiosi convengono che si tratti di un anacronismo. Il redattore di *Gn* avrebbe applicato ad Abraamo un nome (*naviý*) che era proprio del suo tempo ma non del tempo abraamico. Qui, infatti, il nome non ha il suo valore tecnico posteriore, ma quello generico di "uomo di Dio".

I primordi

Per quanto sappiamo dai documenti a nostra disposizione, Mosè è presentato dai testi biblici come un "profeta": "Per te il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un *profeta* come me" (*Dt* 18:18), "Non c'è mai più stato in Israele un *profeta* simile a Mosè" (*Dt* 34:10), "Mediante un *profeta* il Signore condusse Israele fuori d'Egitto; Israele fu custodito da un profeta" (*Os* 12:14). Anzi, si legge che invece dei mezzi illegittimi usati dagli altri popoli (divinazione, spiritismo, lecanomanzia o divinazione per mezzo di un bacino d'acqua) Dio invierà un *profeta* simile a Mosè il cui criterio di veridicità sarà dato dall'avverarsi della sua profezia: "Io farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò. Avverrà che se qualcuno non darà ascolto alle mie parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome qualcosa che io non gli ho comandato di dire o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta sarà messo a morte. Se tu dici in cuor tuo: 'Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?'. Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere". – *Dt* 18:18-22.

Il profeta di cui qui si parla non può essere ridotto a una persona unica (il messia), ma va inteso come tutta la serie dei profeti che sarebbe apparsa nel corso dei secoli. Infatti, il contesto riguarda persone pubbliche che si succedettero nel tempo in una serie ininterrotta: re, sacerdote, giudice. Anche il profeta, in tale contesto, deve assumere un valore collettivo. In più, il profeta deve supplire agli indovini pagani (vv. 9-14), il che suppone una continua successione di persone e non può restringersi al solo messia. Come il messia potrebbe supplire, per gli ebrei vissuti prima di lui, agli indovini pagani? Inoltre, le indicazioni ai vv. 20-22 per distinguere i veri profeti dai falsi mostrano che si deve trattare di una serie in cui avrebbero cercato di infiltrarsi profeti falsi assieme a quelli veri.

Tuttavia, tale profezia – nell'interpretazione che ne fanno le Scritture Greche – si riferisce al messia: "Il Cristo che vi è stato predestinato, cioè Gesù, che il cielo deve tenere accolto fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose; di cui Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti. Mosè, infatti, disse: *Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato questo profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo*" (*At* 3:20-23). Si deve quindi supporre che la serie dei profeti deve *culminare* nel suo apice che è in Yeshùa, il profeta per eccellenza.

Mosè non era solo un profeta. Ma lo era, di fatto, perché annunciò i comandamenti di Dio al popolo e fu chiamato da Dio. Mosè fu anche un condottiero, come lo fu poi anche Giosuè: "Nessuno potrà resistere di fronte a te tutti i giorni della tua vita; come sono stato con Mosè, così sarò con te", "Il Signore disse a Giosuè: 'Oggi comincerò a renderti grande agli occhi di tutto Israele, affinché riconoscano che come fui con Mosè così sarò con te'". – *Gs* 1:5;3:7.

È al tempo di Mosè che appare una prima manifestazione profetica con la discesa collettiva dello spirito profetico sui settanta anziani che si misero a profetare, e a cui si aggiunsero anche Eldad e Medad che erano rimasti nel campo:

"Mosè dunque uscì e riferì al popolo le parole del Signore; radunò settanta fra gli anziani del popolo e li dispose intorno alla tenda. Il Signore scese nella nuvola e parlò a Mosè; prese dello Spirito che era su di lui, e lo mise sui settanta anziani; e appena lo Spirito si fu posato su di loro, profetizzarono, ma poi smisero. Intanto, due uomini, l'uno chiamato Eldad e l'altro Medad, erano rimasti nell'accampamento, e lo Spirito si posò su di loro; erano fra i settanta, ma non erano usciti per andare alla tenda; e profetizzarono nel campo. Un giovane corse a riferire la cosa a Mosè, e disse: 'Eldad e Medad profetizzano nel campo'. Allora Giosuè, figlio di Nun, servo di Mosè fin dalla sua giovinezza, prese a dire: 'Mosè, signor mio, non glielo permettere!'. Ma Mosè gli rispose: 'Sei geloso per me? Oh, fossero pure tutti profeti nel popolo del Signore, e volesse il Signore mettere su di loro il suo Spirito!'. E Mosè si ritirò nell'accampamento, insieme con gli anziani d'Israele". – *Nm* 11:24-30.

Molti critici ritengono questi passi una proiezione nel passato di dati posteriori. Ma hanno torto. La futura manifestazione profetica non nacque di colpo, ma ebbe qui i suoi germi. Non dobbiamo mai dimenticare che il profetismo è di *origine divina* e che quindi Dio lo amministra come vuole. Non possiamo mettere in dubbio che vi sia una speciale provvidenza divina per un popolo che ha saputo conservarsi integro per 4000 anni, nonostante tutte le persecuzioni che ha subito. Dove sono i discendenti degli antichi romani del grande impero mondiale? Non saranno mica i laziali di oggi, vero? E dove sono i discendenti dei grandi egizi? Non certo tra i moderni egiziani. Neppure i greci moderni hanno molto da spartire con gli antichi cultori della filosofia e della tragedia. E certo a nessuno viene in mente che gli iracheni siano figli del grande impero babilonese. Ma gli ebrei, loro, sono lì: in terra d'Israele. Sono sempre loro, ebrei discendenti da ebrei. "È un popolo che dimora solo e non è contato nel numero delle nazioni" (*Nm* 23:9). Si narra di un sovrano che chiamò il suo consigliere di corte e gli domandò: "Dammi una prova dell'esistenza di Dio, ma in fretta, che non ho tempo". E l'altro: "Gli ebrei, maestà, gli ebrei".

STORIA DEL PROFETISMO – L'EPOCA DEI VEGGENTI

L'**epoca dei veggenti** concerne i secoli dal 12° all'8° a. E. V.. Dall'occupazione della Palestina a qualche secolo dopo Salomone fiorì in Israele il *movimento dei veggenti*, che poi scomparve. Ebbe il suo culmine all'epoca di Elia ed Eliseo.

I *veggenti* venivano anche interrogati per affari personali, come per le asine smarrite di Saul: "Le asine di Chis, padre di Saul, si erano smarrite; e Chis disse a suo figlio Saul: 'Prendi con te uno dei servi, e va' in cerca delle asine' [...] Il servo gli disse: 'Ecco, in questa città c'è *un uomo di Dio*, che è tenuto in grande onore; tutto quello che dice succede sicuramente; andiamoci [...] Samuele rispose a Saul: 'Sono io il *veggente*. [...] Quanto alle asine smarrite tre giorni fa, non dartene pensiero, perché sono state ritrovate" (*1Sam* 9:3-6,19,20). Oppure venivano interrogati per un ammalato, per sapere il futuro andamento della malattia (*2Re* 1), o sulla resistenza o meno di una città assediata (*2Re* 7), o sull'esito di una spedizione (*Gdc* 18:5), o sulla convenienza di inseguire un nemico (*1Sam* 14:37) o sulla via da scegliere (*Ger* 42:3). Casi simili si hanno anche con i profeti posteriori. Geremia predice la sorte di Anania entro l'anno (*Ger* 28:16,17); Ezechiele annuncia alla Babilonia l'inizio dell'assedio. – *Ez* 24:2.

I veggenti (e così anche i profeti posteriori) non temevano per nulla i re, come si può vedere dagli episodi riguardanti Samuele e Saul (*1Sam* 15:14-23), Elia e Acab (*1Re* 18:16-18), Natan e Davide (*2Sam* 11 e 12), il culto idolatrico di Samaria (*1Re* 16:32-17:6). La loro funzione, più che politica, era eminentemente spirituale, come si vede nel caso di Elia (*1Re* 19:10,14). Tuttavia, dato che i confini tra vita spirituale e vita politica non erano ancora ben marcati, spesso l'intervento del profeta concerneva il lato sociale e politico. – Cfr. il profeta Ahia e Geroboamo in *1Re* 11:29-39; e l'unzione di Yehu a re in *2Re* 9:1-13.

Generalmente, il veggente esercitava la sua funzione in giorni fissi, il sabato e nel primo del mese: "'Voglio correre dall'uomo di Dio, e tornare'. Il marito le chiese: 'Perché vuoi andare da lui quest'oggi? Non è il *novilunio*, e non è *sabato*'". – *2Re* 4:22,23.

Spesso nei loro interventi si riducevano a fungere da medici: "Va', làvati sette volte nel Giordano; la tua carne tornerà sana, e tu sarai puro" (*2Re* 5:10), "Isaia disse: 'Prendete un impiastro di fichi secchi!'. Lo presero, e lo misero sull'ulcera, e il re guarì" (*2Re* 20:7). Potevano curare tutti i mali, compreso il morbo di Hansen (lebbra) che va e viene: "La lebbra di Naaman s'attaccherà perciò a te e alla tua discendenza per sempre" (*2Re* 5:27). Possono ricevere compensi per tale loro lavoro (*1Sam* 9:7; *1Re* 14:3; *2Re* 8:9), che però sono rifiutati da Eliseo nel caso di Naaman. – *2Re* 5:16.

Figure più significative tra i veggenti

Debora. Al tempo dei giudici il più illustre dei veggenti fu una donna. Si tratta di **Debora**, che è chiamata "profetessa": "In quel tempo era giudice d'Israele una *profetessa* [נְבִיאָה, *neviyàh*], Debora" (*Gdc* 4:4). La sua caratteristica di profetessa traspare dal discorso rivolto a Barac in cui lei svela l'esito della guerra contro Sisera (*Gdc* 4:6,7). Debora, tuttavia, più che una profetessa *fu un giudice*. Probabilmente il nome di profetessa le fu dato come a Miryàm sorella di Mosè, che cantò un inno e compose una poesia; anche Debora proruppe in un cantico (*Gdc* 5:1; cfr. *Es* 15:20). I Testimoni di Geova (forse per un timore misogino di creare un precedente?) dicono il contrario: per loro Debora non fu un vero giudice. Essi affermano: "Il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici. Sembra quindi che la frase di Giudici 4:4, secondo cui Debora 'giudicava in quel particolare tempo Israele', non voglia dire che Debora *stesse usurpando il posto di un uomo* [*sic*!] e che assolvesse tutti i doveri di un giudice d'Israele" (*La Torre di Guardia* del 1° maggio 1981, pag. 31, "Domande dai lettori"; il corsivo è aggiunto per evidenziare). Con la consueta tecnica usata dagli editori di Brooklyn, si passa dal "*sembra* quindi che" (*Ibidem*, corsivo aggiunto) alla certezza: "Per questo motivo l'*Ausiliario per capire la Bibbia* (inglese), a pagina 980, non include Debora fra i giudici di Israele" (*Ibidem*, frase finale). Dobbiamo confutare questo tentativo maschilista di declassare il giudice Debora. Esaminiamo. L'editore americano scrive: "Il racconto biblico di Giudici 4:4 dice: 'Ora Debora, una profetessa,

moglie di Lappidot, giudicava in quel particolare tempo Israele'. Prima, in Giudici 2:16, si legge: 'Geova suscitava dunque dei giudici, ed essi li salvavano dalla mano dei loro saccheggiatori'. Quindi il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici" (*Ibidem*, § 1). Già qui con una deduzione *errata* si pongono le basi per la conclusione che appare già decisa in partenza. La Bibbia dice che Dio "suscitava dunque dei giudici, ed essi li salvavano dalla mano dei loro saccheggiatori" (*Gdc* 2:16, *TNM*). Si noti bene: "*Ed* essi li salvavano", e *non* 'suscitava dunque dei giudici *per* salvarli'. La conclusione che "il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici" (*Ibidem*, § 1) è del tutto arbitraria. La Bibbia dice: "*Ed* essi li salvavano". In *Gdc* 10:1,2 si legge riguardo a uno di questi giudici: "Ora, dopo Abimelec, sorse, per salvare Israele, Tola figlio di Pua, figlio di Dodo, uomo di Issacar, e dimorava a Samir nella regione montagnosa di Efraim. E continuò a giudicare Israele per ventitré anni, dopo di che morì e fu sepolto a Samir" (*TNM*). Che imprese compì questo giudice Tola? Di lui il direttivo dei Testimoni di Geova ammette candidamente: "Non si sa nulla di ciò che accadde nei 23 anni durante i quali fu giudice" (*Perspicacia nello Studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 1125, alla voce "Tola"). Quel "salvare" sarebbe meglio tradotto con "liberare", il che non comporta necessariamente guerre. Tra l'altro si noti che questo Tola dimorava "nella regione montagnosa di Efraim", il che ci riporta alla non tanto velata insinuazione che Debora non poteva essere giudice perché abitava proprio nella regione montagnosa di Efraim: "È solo in un senso generale e limitato che [Debora] giudicava Israele; non ricopriva pienamente l'incarico di un giudice israelita di sesso maschile. Giudici 4:5 dice: 'Ella dimorava sotto l'albero della palma di Debora fra Rama e Betel nella regione montagnosa di Efraim)'" (*Opera citata,* § 3). Di Tola non abbiamo imprese, ma sappiamo che "continuò a giudicare Israele per ventitré anni". Che dire del giudice Iair? Da *Gdc* 10:3-5 sappiamo solo che "continuò a giudicare Israele per ventidue anni"; imprese per salvare dai nemici, nessuna. Stessa cosa per il giudice Ibzan: "Continuò a giudicare Israele per sette anni", ma imprese per salvare dai nemici, nessuna (*Gdc* 12:7-10). Il giudice Elon "continuò a giudicare Israele per dieci anni"; salvò Israele dai nemici? Non è detto nulla di simile (*Gdc* 12:11,12). E passiamo al giudice Abdon, di cui *Perspicacia nello studio delle Scritture* (Vol. 1, pag. 21, alla voce "Abdon") dice con candore: "Giudice, figlio di Hillel il piratonita, di Efraim. (Gdc 12:13-15) Secondo Giuseppe Flavio – *Antichità giudaiche,* V, 273 [vii, 15] – *gli otto anni durante i quali giudicò Israele furono anni di pace, e la Bibbia conferma che in quel periodo non ci furono guerre*" (il corsivo è aggiunto per enfatizzare). Ora bisogna proprio rileggere: "Il compito principale di un giudice era quello di salvare Israele dai nemici" (*Opera citata*, § 1). La Bibbia dice di no nei fatti. Questi diversi giudici che sono stati citati 'continuarono a *giudicare*', ma in quanto a "salvare Israele dai nemici" non ebbero modo di farlo, dato che non ce ne fu bisogno. La Bibbia *quindi* dice (non "sembra quindi che", ma dice proprio) che "il compito principale di un giudice" era quello di ... *giudicare*. La *Torre di Guardia* già citata, al § 1 afferma: "Debora non giudicava tutto Israele né agiva quale suo liberatore o 'salvatore'". Dichiarazione non vera. In quanto al presunto non giudicare tutta Israele, la Bibbia dice chiaramente: "*Giudicava* in quel particolare tempo *Israele*" (*Gdc* 4:4, *TNM*), non parte di Israele, ma "Israele"; "E i figli d'Israele salivano a lei per il giudizio" (v. 5, *TNM*). La formula biblica è esattamente la stessa che per gli altri giudici: "giudicare Israele". In quanto al fatto che non avrebbe agito come liberatrice o salvatrice di Israele, c'è solo da rimanere stupiti nel leggere quest'asserzione contraria al testo biblico. Mentre per altri giudici sono dedicati pochi versetti, per Debora s'impiegano ben *due capitoli*. Proprio grazie alla sua azione liberatrice, il capitolo 5 di *Gdc* si chiude con: "Il paese non ebbe più disturbo per quarant'anni" (*TNM*). La stessa *Torre di Guardia* (§ 4) dice: "In contrasto [a Debora], Barac fu certamente uno che liberò gli israeliti. La conclusione ragionevole da trarre è che Barac fu un giudice nel vero senso della parola". Ci vuole coraggio a contraddire la Scrittura così spudoratamente. Fu Barac a liberare Israele? La Bibbia dice: "Essa [Debora] ***mandava a chiamare Barac*** [...] e ***gli diceva***: 'Non ha Geova l'Iddio d'Israele dato il comando? '***Va*** e ti ***devi*** [...] e ***devi*** [...]'" (*Gdc* 4:6, *TNM*). E Barac? Beh, sentiamo le sue stesse parole: "Se tu verrai con me, io pure per certo andrò; ma se tu non verrai con me, non andrò" (v. 8, *TNM*). Questo disse Barac. Al che, Debora: "Verrò immancabilmente con te. Ciò nonostante, la bellezza non sarà tua nella via per la quale vai, poiché Geova venderà Sisera nella mano di una donna" (v. 9, *TNM*). Debora va con Barac (che altrimenti non si sarebbe mosso). Non solo, ma egli sarà soppiantato da un'altra donna: Iael, che uccise Sisera. Poi Debora ***comanda*** di nuovo Barac: "Debora disse ora a Barac: '*Lèvati*, perché questo è il giorno in cui [...]'" (v. 14, *TNM*). E Barac *ubbidisce* (v. 14). Va corretta ancora un'ultima bugia: "Questo ["Barac fu un giudice nel vero senso della parola", *Ibidem*] è in armonia con Ebrei 11:32, che lo elenca fra i giudici dell'antico Israele" (*Torre di Guardia* citata, § 4). Ebbene, lasciamo di nuovo la risposta alla Bibbia: "Gedeone, Barac, Sansone, Iefte, Davide, come pure di Samuele e degli [altri] *profeti*" (*Eb* 11:31, *TNM*). E dove mai qui Barac è messo tra i giudici? Il passo non parla di giudici, ma di *profeti*. Si noti anche il nome di Davide (che fu re e profeta, ma non giudice). E si noti anche il nome di Samuele, che a detta del corpo dirigente dei Testimoni non andrebbe incluso tra i giudici: "Samuele di solito non è incluso fra i Giudici" (*Perspicacia nello studio delle*

Scritture Vol. 1, pag. 1165, alla voce n. 2 di "Giudici", § 1). Eppure, hanno dichiarato proprio così: "È in armonia con Ebrei 11:32, che lo elenca fra i giudici dell'antico Israele". – *La Torre di Guardia* citata, § 4.

Riguardo al nome di profetessa applicato dalla Bibbia a Debora, come si è detto, probabilmente le fu applicato per l'inno che cantò dopo la vittoria, come nel caso della sorella di Mosè. Va detto anche che un anonimo del tempo di Gedeone è detto "profeta" (*naviý*, נָבִיא). Si tratta di un inviato di Dio che promuove un ravvedimento morale: "Il Signore mandò ai figli d'Israele un profeta" (*Gdc* 6:8). Un altro profeta, detto semplicemente "uomo di Dio" preannuncia la nascita e l'opera di Sansone: "Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio; ora non bere né vino né bevanda alcolica e non mangiare niente di impuro, perché il bambino sarà un nazireo, consacrato a Dio dal seno di sua madre e fino al giorno della sua morte" (*Gdc* 13:7); tuttavia in 13:9 tale persona è identificata come "angelo di Dio". Debora, quindi, più che profetessa fu giudice.

Samuele. Samuele è il profeta che inaugura la monarchia. Egli è un profeta per eccellenza, anzi il primo della serie di "tutti i profeti, che hanno parlato *da Samuele* in poi" (*At* 3:24). Per molti anni Samuele dominò la vita politica e sociale di Israele: egli fu a un tempo profeta, sacerdote e giudice. Attorno a lui si aggiravano molti altri "uomini di Dio", di cui uno biasimò la condotta immorale dei figli di Eli e richiamò il sacerdote a meglio condividere le sue responsabilità (*1Sam* 2:27). Tuttavia, in quel periodo la parola di Dio era ancora rara: "Il piccolo Samuele serviva il Signore sotto gli occhi di Eli. La parola del Signore era rara a quei tempi, e le visioni non erano frequenti" (*1Sam* 3:1). Dopo la distruzione del sacerdozio di Eli, già preannunciata da Samuele (*1Sam* 3:11-21), il veggente iniziò la sua vita d'ambasciatore divino. Samuele divenne così l'"uomo di Dio" cui ricorrere in molteplici circostanze, sia pure per conoscere il luogo dove erano state portare le asine smarrite di Chis, ricevendone dei compensi (*1Sam* 9:7,8). Contro il proprio volere, Samuele stabilì la monarchia con la scelta di Saul quale primo monarca d'Israele. Nella Bibbia si trova una duplice corrente: una favorevole alla monarchia (*1Sam* 10) e una contraria. – *1Sam* 9:6-18;12:20-24.

Nella vita di Davide abbiamo due profeti che ebbero su di lui un'influenza decisiva:

1. **Gad**, che lo consigliò di abbandonare la fortezza di Adullam (*1Sam* 22:5) e più tardi gli propose la scelta fra tre mali gravissimi a espiazione del suo peccato di superbia, quando volle censire il popolo, quasi fosse proprietà sua e non di Dio (*2Sam* 24:11-13); infine gli manifestò la cessazione del castigo. – 24:18,19.
2. **Natan**, che appare per la prima volta quando Davide volle costruire un tempio. Mosso da un suo primo impulso personale, approvò l'iniziativa, ma poi – ispirato da Dio – fu costretto a disdire quanto aveva prima asserito, profetizzandogli che non lui ma il suo erede sarebbe stato il costruttore del tempio (*2Sam* 7:2-17). Da questo si comprende come il carisma profetico non era un dono permanente, ma un dono che veniva secondo la volontà di Dio. Natan, infatti, ebbe la rivelazione solo la notte seguente (cfr. anche *1Sam* 16:6,7; *2Re* 4:27; *Ger* 42:4,7). In seguito Natan si presentò a Davide per biasimare la sua condotta adulterina e il suo peccato di omicidio intenzionale (*2Sam* 11:2,3;12:1-12;13:31;16:21,22;19:1) e gli anticipò la morte del figlio nato dall'adulterio (*Ibidem* 12:14,18). Il suo intervento in favore di Salomone contro Adonia, legittimo erede di Davide, fu probabilmente dovuto non alla sua qualità di profeta ma alla sua personalità puramente umana e alla sua influenza a corte. Un altro profeta (Ahia), al contrario, annunciò mediante un'azione simbolica la futura divisione del regno con la ribellione di Geroboamo, parlando anche contro il suo progetto e contro Baasa (*1Re* 11:29,30;14:1-4,7). *1Cron* 29:29 ricorda, oltre agli scritti di Samuele, gli *scritti* di Gad e di Natan, così detti forse perché parlavano di loro: "In quanto ai fatti di Davide il re, i primi e gli ultimi, ecco, sono scritti fra le parole di Samuele il *veggente* [*roèh* (רֹאֶה)] e fra le parole di Natan il profeta e fra le parole di Gad il visionario [*khozèh* (חֹזֶה), "veggente"]". – *TNM*.

Elia. Elia fu un gran veggente dal nome simbolico "il mio Dio è Yhvh" (אֵלִיָּהוּ, *Eliyàhu*), che era quasi un grido di guerra contro l'idolatria di Baal. Egli sfidò il re Acab e la sua cattiva consigliera pagana Yzabel, e fece scendere fuoco dal cielo per incenerire sul Carmelo la vittima offerta a Dio (*1Re* 18:30-38), causando l'eccidio di ben 400 sacerdoti di Baal (*Ibidem* 18:40). Dovette poi fuggire e ritirarsi sull'Oreb, dove ebbe la visione di Dio (*1Re* 19:10-18). Ad Acab rimproverò l'uccisione di Nabot per carpirgli la vigna avita (*Ibidem* 21:1,2). Ad Acacia, che andò a consultare Ball Zebùb venerato nella Filistea per conoscere il decorso della malattia dopo la sua caduta da una sala superiore, profetizzò la prossima morte (*2Re* 1:1,2). Elia non era però l'unico profeta del suo tempo: ben 100 profeti stavano nascosti ed erano nutriti dal maggiordomo Abdia (*1Re* 18:4,13). Un profeta anonimo consigliò Acab nella guerra contro il re di Damasco (*1Re* 20:13,14). Un "figlio di profeti" rimproverò Acab per la mitezza usata (certo con accortezza diplomatica) nei riguardi del re vinto (*Ibidem* 20:35). Michea, figlio di Yemla, preannunciò la sconfitta di Acab contro il parere favorevole di ben 400 profeti aulici. – *1Re* 22:1-38.

Eliseo. Ad Elia successe Eliseo, erede del suo spirito profetico: "Elia disse a Eliseo: 'Chiedi quello che vuoi che io faccia per te, prima che io ti sia tolto'. Eliseo rispose: 'Ti prego, mi sia data una parte doppia del tuo spirito!'" (*2Re* 2:9). Eliseo fu più taumaturgo del suo maestro Elia. Ebbe una parte notevole nella ribellione di Yehu (*2Re* 9:1-13). Talvolta cercava di favorire la sua attitudine al suono della cetra (*2Re* 3:15). Elia diresse un folto gruppo di profeti chiamati "figli di profeti" riuniti in congregazioni profetiche.

La tristezza di quei tempi aveva fatto nascere in questi profeti un carattere molto duro, ben lontano dall'amore e dall'elevatezza spirituale che si riscontreranno nelle Scritture Greche. Elia fece uccidere i profeti di Baal (*1Re* 18:40), fece incenerire i messi inviati per prenderlo sul monte (*2Re* 1:9-17), fece maledire da Eliseo e poi fece sbranare da due orse i 42 ragazzi che lo schernivano chiamandolo "calvo" (*2Re* 2:23,24). Probabilmente si trattava di uno scherno indiretto a Elia ma diretto al profeta in se stesso, giacché il taglio dei capelli doveva essere un distintivo dei profeti.

STORIA DEL PROFETISMO – I RAGGRUPPAMENTI PROFETICI

I **raggruppamenti profetici** sono detti, con terminologia semitica, "figli di profeti", ossia membri appartenenti alla categoria o classe dei profeti. Esempi simili sono dati dall'assiro *mār ummāni*, ossia "figlio dell'artigiano", cioè artigiano; dall'assiro *mār ispāri*, "figlio del tessitore", quindi tessitore; dal siriaco *bar naggare*, "figlio del falegname", ossia falegname. Questa costruzione linguistica è presente in *Mt* 13:55: "Non è questo il *figlio del falegname*?" che, confrontando il passo parallelo, svela la costruzione: "Questo è il *falegname*" (*Mr* 6:3, *TNM*). Così, in *Nee* 3:8,31 "membro dei mischiatori di unguento" [בֶּן־הָרַקָּחִים, *ben-haraqakhìm*, "figlio dei profumieri"], "membro della corporazione degli orefici" [בֶּן־הַצֹּרְפִי, *ben-hatzòrfy*, "figlio dell'orefice"] (*TNM*). Tali raggruppamenti appaiono nel periodo di maggior collegamento con la cultura e la religione di Canaan (culto di Baal, prostituzione sacra, altro). Sorge in questo periodo una forma nuova di veggentismo: i veggenti non sono più separati, ma si riuniscono in raggruppamenti. Il veggentismo o *nabismo* (da *naviý*, נָבִיא, "profeta") corporativo fiorì specialmente in due periodi storici:

- Nell'**11° secolo a. E. V.**, cioè al tempo di Samuele. I profeti veggenti si riunivano sotto la guida di una persona eccezionale, partecipavano al culto, si abbandonavano a manifestazioni estatiche preparate e accompagnate dalla musica e dal canto: "Entrando in città, incontrerai una schiera di profeti che scendono dall'alto luogo, preceduti da saltèri, da timpani, da flauti, da cetre. Essi profetizzeranno. Lo spirito del Signore t'investirà, e tu profetizzerai con loro e sarai cambiato in un altro uomo" (*1Sam* 10:5,6). Talvolta l'esaltazione contagiava anche i presenti che assistevano all'evento: "Saul inviò i suoi uomini a prendere Davide, ma quando questi videro profetizzare i profeti, riuniti sotto la presidenza di Samuele, lo spirito di Dio investì gli inviati di Saul che si misero anche loro a profetizzare. Ne informarono Saul, che inviò altri uomini, i quali pure si misero a profetizzare. Saul ne mandò ancora per la terza volta, ma anche questi si misero a profetizzare. Allora si recò egli stesso a Rama. Giunto alla grande cisterna che è a Secu, chiese: 'Dove sono Samuele e Davide?' Gli fu risposto: 'A Naiot, presso Rama'. Egli andò dunque là, a Naiot, presso Rama. Lo spirito di Dio investì anche lui ed egli continuò il suo viaggio profetizzando finché giunse a Naiot, presso Rama. Anche lui si spogliò delle sue vesti, anche lui profetizzò in presenza di Samuele e rimase steso a terra nudo tutto quel giorno e tutta quella notte. Da lì viene il detto: 'Saul, è anche lui tra i profeti?'" (*1Sam* 19:20-24). Nel 10° secolo, stando ai documenti che possediamo, non appare tale formazione corporativa, ma predomina il veggentismo individuale. Pare che poi questa manifestazione continuasse nei leviti-profeti. – *1Cron* 25:1-8.
- Nel **9° secolo a. E. V.**, al tempo di Elia e di Eliseo. In questo periodo compaiono le vere "corporazioni profetiche" ("figli di profeti"). Non sempre le loro manifestazioni erano di carattere soprannaturale. Dopo un entusiasmo che rasentava il delirio, subentrava una prostrazione a carattere estatico. I profeti vivevano in gruppo, associati in un luogo di culto: Naiot, Rama, Gerico, Betel. Li troviamo anche a Ghinea, paese di Saul, in cui egli li incontra secondo la profezia di Samuele (*1Sam* 10:5,10). Un'altra compagnia abitava a Rama, paese di Samuele (*1Sam* 19:18). Di solito si suppone che *Naiòt* indichi "abitazioni" e che si riferisca alle singole dimore profetiche che lì esistevano (*2Re* 6:1-7). Al tempo di Eliseo si segnalano altre residenze profetiche: Betel (*2Re* 2:3), Gerico (*2Re* 2:5), Ghilgal (*2Re* 4:38). Tali corporazioni esistevano ancora al tempo di Amos (*Am* 7:14) e di Zaccaria (*Zc* 7:3) che li nomina in un tempo postesilico. La loro permanenza dura quindi dal tempo dei giudici fino alla caduta di Gerusalemme nel 587 a. E. V., salvo interruzioni temporanee.

I membri di queste corporazioni indossavano un mantello che li rendeva facilmente riconoscibili: "Elia si avvicinò a lui, e gli gettò addosso il suo mantello" (*1Re* 19:19), "In quel giorno, i profeti avranno vergogna, ognuno della visione che annunciava quando profetava; non si metteranno più il mantello di pelo per mentire" (*Zc* 13:4). Potevano essere sposati, dato che è menzionata "una donna, moglie di uno dei discepoli dei profeti" (*2Re* 4:1). Vivevano con i proventi del loro lavoro e di carità pubblica. – *2Re* 4:8.

Samuele, Elia ed Eliseo appaiono in stretta connessione con questi "uomini di Dio" (*1Sam* 19:20; *2Re* 2:3,5,7,15;4:38-41;9:1). La moglie di un "figlio di profeti" per un caso di disgrazia familiare si rivolse a Eliseo (*2Re* 4:1). Molti di questi veggenti privi di una vera chiamata divennero adulatori e interessati. – *Mic* 3:5,11; *1Re* 22:6,7.

Scopo e ragioni dei raggruppamenti profetici

Le ragioni principali delle corporazioni profetiche sono due: influsso cananeo e speciale influsso divino.

1. **Influenza cananea**. Il fatto che a quel tempo si conoscevano meglio le forme cananee dei profeti aulici riuniti in corporazioni ha avuto la sua parte nel far sorgere simili manifestazioni in Israele così da creare una reazione alla loro influenza. Può darsi che all'inizio si trattasse di elementi estranei penetrati nella vita ebraica, ma poi – purificati dagli errori – utilizzati da Dio per i suoi fini spirituali.
2. **Influsso divino**. Si deve anche ricordare che in quel periodo Israele viveva una grande crisi di spiritualità, essendo il popolo sottomesso ai filistei. Politica e spiritualità erano al tempo identificate: non si era ancora raggiunta l'idea che, anche se la nazione fosse perita, la spiritualità poteva sussistere (si pensi alla nozione del "resto di Israele" annunciata da Isaia – *Is* 10:21,22). La fede in Dio aveva creato la nazione: la nazione poteva sussistere dunque solo con la fede. Da qui lo sviluppo spirituale per conservare la nazione nelle crisi che stava attraversando. I profeti si sostituirono quindi ai sacerdoti che venivano meno alla loro funzione. In momenti di speciale pericolo Dio crea doni speciali adeguati.

Di solito si pensa che i profeti fossero in contrasto tra loro e che disprezzassero le corporazioni, e questo in base al passo di *Amos* 7:14: "Io non sono profeta, né figlio di profeta", letto come un rifiuto d'appartenenza alla corporazione profetica. A. H. Rowley (*Was Amos a Nabi?*, pagg. 191-198) ha proposto di tradurre il passo in senso interrogativo: "Non sono io un profeta e figlio di profeti?". La cosa che distingueva Amos sarebbe stata nella particolare vocazione divina, mentre egli attendeva alle sue mansioni di mandriano.

Alcuni studiosi hanno tentato di tracciare le competenze di queste corporazioni, includendovi le scienze naturali, le scienze mediche e la filosofia. Ma ciò appare del tutto fantasioso. La filosofia era proprio la *negazione* del genio di Israele. In quanto alla loro conoscenza naturalistica e medicinale, questa era ben scarsa, almeno a giudicare dalla preparazione di una ministra che fece gridare agli altri che era avvelenata! "Eliseo se ne tornò a Ghilgal. Nel paese c'era la carestia. Mentre i discepoli dei profeti stavano seduti davanti a lui, egli disse al suo servo: 'Metti la pentola grande sul fuoco, e prepara una minestra per i discepoli dei profeti'. Uno di questi andò fuori per i campi a cogliere erbe; trovò una specie di vite selvatica, ne colse i frutti, le colloquintide*, e se ne riempì la veste; e, al suo ritorno li tagliò a pezzi e li mise nella pentola dov'era la minestra; ma non si sapeva che cosa fossero. Poi versarono la minestra a quegli uomini perché mangiassero; ma appena l'ebbero assaggiata, esclamarono: 'Uomo di Dio, c'è la morte nella pentola!'. E non ne poterono mangiare" (*2Re* 4:38-40). Grandi esperti nelle scienze naturali e medicinali non dovevano certo essere. Questi tentativi di supporre competenze passate mancano di ogni appoggio documentario e pretendono solo di applicare agli ebrei del passato una mentalità propria degli occidentali moderni.

---

* La colloquintide (*cucumis colocynthis*) è una cucurbitacea con un frutto globoso, giallo, grande come un'arancia, glabro, ricoperto da una scorza dura e coriacea. Tale frutto racchiudente una polpa bianca e spugnosa in cui si trovano numerosi semi. È tipica dell'Oriente. Il frutto, spogliato del suo involucro, si presenta come masse biancastre, secche, spugnose e di sapore particolarmente amaro. Pochi centigrammi di colloquintide provocano la diarrea profusa; dosi più elevate possono causare coliche, diarrea sanguigna, nausee e vomiti. Cinque grammi di colloquintide possono costituire una dose mortale.

STORIA DEL PROFETISMO – I PROFETI SCRITTORI

Con l'8° secolo a. E. V., e precisamente con Amos, ha inizio una nuova forma profetica: quella dei profeti scrittori. Costoro hanno una missione divina personale. Non sono più legati come prima alle corporazioni profetiche. In questo periodo il nome *roèh* (ראה), "veggente", scompare per dar luogo al nome di ***naviý*** (נָבִיא) "profeta", che finisce con l'imporsi eliminando del tutto il termine precedente. Il profeta di questo periodo non si sofferma tanto su casi particolari, ma assurge alle idee generali che determinano la sua attività di messaggero di Dio. Egli diviene come un rettificatore e un oppositore al profetismo di Canaan. Il "veggente", oltre che a vedere, inizia così anche a *parlare* e a predicare. L'ispirazione è la medesima, ma la forma varia. Il profeta diviene più polemico e va alla radice stessa dei fenomeni sociali e storici, legati all'adempimento o meno del volere di Dio. È proprio lì che si trova la radice della futura prosperità o della scomparsa della nazione ebraica. La loro predicazione viene poi messa per iscritto dal profeta stesso oppure dai suoi condiscepoli, come ad esempio Baruc nel caso di Geremia.

Questi profeti ricevono una missione speciale che li costringe ad agire: si pensi ad Amos (*Am* 7:14), a Isaia (*Is* 6), a Geremia (*Ger* 1) e a Ezechiele (*Ez* 1 e 2). Si spiega così anche meglio in nome *naviý* (נָבִיא), sia che si intenda come "predicatore" o "araldo", sia che si intenda nel senso di "chiamato da Dio".

Elenco dei profeti, con dati cronologici e storici

Profeta	**Anno a. E. V.**	**Luogo**	**Re del Regno di Giuda**	**Re del Regno di Israele**	
Amos	ca. 760-750	Israele	Ozia (Azaria) 741-740	Geroboamo II 783-743	
Osea	ca. 750-725				
				Zaccaria 743	
				Shallum 743	
Isaia	ca. 740-693	Giuda	Yotam 740-736	Manahem 743-738	
			Acaz 736-716	Peqehia 738-737	
				Peqa 737-732	
Michea	735-690	Giuda		Oshea 732-724	
			Ezechia 716-687	*Caduta di Samaria* (721 a. E. V.)	

			Manasse 687-642	Le tribù del Regno d'Israele sono disperse e perdono la loro identità (fino ai nostri giorni)	
			Amon 642-640		
Sofonia	ca. 630		Giosia 640-609		
Geremia	ca. 626/8-586				
Naum	620-612 o 630-620				
			Yoacaz 609		
Abacuc	605-600?		Uoiacim 609-598		
Ezechiele	593-570	Babilonia	Sedechia 598-587		
Daniele	605-536	Babilonia	*Caduta di Gerusalemme* (587 a. E. V.)		
Isaia	ca. 40-50?				
Aggeo	ca. 520-518	Giudea	Ciro (539-538 a. E. V.)		
Zaccaria	520-518	Giudea			
Malachia	450-430	Giudea			
Abdia					
Gioele			Giudea autonoma (proprio stato)		
Giona			Giudea sotto il dominio greco		
Zaccaria					
Daniele	Redazione finale o composizione (168-167 a. E. V.)				

Divisione cronologica dei profeti

<table>
<tr><td rowspan="6">Profeti pre-esilici</td><td rowspan="2">Regno di Israele</td><td>Amos</td></tr>
<tr><td>Osea</td></tr>
<tr><td rowspan="4">Regno di Giuda</td><td>Isaia</td></tr>
<tr><td>Michea</td></tr>
<tr><td>Sofonia</td></tr>
<tr><td>Geremia</td></tr>
<tr><td>Profeti esilici</td><td colspan="2">Ezechiele</td></tr>
<tr><td rowspan="7">Profeti post-elisili</td><td colspan="2">Aggeo</td></tr>
<tr><td colspan="2">Zaccaria?</td></tr>
<tr><td colspan="2">Malachia</td></tr>
<tr><td colspan="2">Abdia?</td></tr>
<tr><td colspan="2">Gioele?</td></tr>
<tr><td colspan="2">Daniele?</td></tr>
<tr><td colspan="2">Giona?</td></tr>
</table>

L'ultimo profeta fu Malachia, che visse nel periodo postesilico. Forse ve ne furono altri a lui contemporanei o posteriori, ma il loro problema cronologico suscita difficoltà. Si discute sul libro di *Daniele* la cui stesura ultima è del periodo maccabaico: la discussione verte sulla classificazione, se sia prevalentemente profetico o *apocalittico*.

Dopo il ritorno dall'esilio e la restaurazione giudaica cessò il carisma profetico. Al tempo dei maccabei si sentiva il desiderio di un vero profeta a causa della grande tribolazione di quel tempo, ma purtroppo non ve ne furono (*1Maccabei* 9:27). La carenza profetica è indicata in *S* 74:9 come il colmo della sventura: "Noi non vediamo più nessun segno; non c'è più profeta, né chi tra noi sappia fino a quando ...".

Il profetismo tramontava. Stava per sorgere l'epoca degli "scribi", i saggi che riflettono e propongono al popolo come ideale la devozione e il timore di Dio. Arriverà poi la chiamata di Yeshùa.

STORIA DEL PROFETISMO – IL PROFETISMO NELLE SCRITTURE GRECHE

Il profetismo del tempo apostolico è una rifioritura di quello già visto nelle Scritture Ebraiche.

- **Accanto a Yeshùa**. Yeshùa appare in un'atmosfera profetica. Zaccaria, il giorno della nascita del figlio Giovanni, annuncia la prossima venuta del messia (*Lc* 1:67-70). Simeone e Anna riconoscono il salvatore tanto atteso nel bimbo che viene presentato nel Tempio, e ne preannunciano i frutti salvifici (*Lc* 2:25-35,36-38). Il battezzatore, consacrato profeta sin dal ventre materno, gli prepara la via. – *Lc* 1:15-17,76,77; *Mt* 14:5;21:26.

Giovanni il battezzatore dà un colorito tutto speciale perché presenta al mondo il messia che era già stato oggetto speciale delle antiche profezie (*Gv* 1:26-31; *1Pt* 1:10-12). Per questo, Giovanni il battezzatore è *l'ultimo profeta* dell'economia antica. Dopo di lui si attua la rivelazione di Yeshùa: "Tutti i profeti e la legge hanno profetizzato fino a Giovanni". – *Mt* 11:13.

- **Yeshùa il consacrato**. Yeshùa stesso si presenta con molti tratti profetici. Egli conosce "i segni dei tempi" (*Mt* 16:3) e ne preannuncia la fine (*Mt* 24 e 25). Yeshùa riprende la critica che avevano fatto gli antichi profeti e biasima i farisei che detengono "la chiave della scienza" ma non la usano, dato che non entrano loro stessi nel Regno divino ed impediscono agli altri di entrarvi: "Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito" (*Lc* 11:52). Come un profeta, Yeshùa condanna l'ipocrisia del suo tempo: "Ipocriti, ben profetizzò Isaia di voi quando disse: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini" (*Mt* 15:7-9; cfr. *Is* 29:13). Proprio come un profeta, nega che gli ebrei siano veri "figli di Abraamo" (*Gv* 8:39); purifica il Tempio (*Mr* 11:15,16; cfr. *Is* 56:7); annuncia un culto spirituale e perfetto che avrebbe fatto seguito alla distruzione del Tempio di Gerusalemme (*Gv* 4:16,17: cfr. *Zc* 14:21). Come gli antichi profeti, anche lui sa che il suo messaggio sarà respinto e che lui stesso sarà ucciso a Gerusalemme subendo la stessa sorte dei suoi predecessori: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata [deserta]. Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: 'Benedetto colui che viene nel nome del Signore!'" (*Mt* 23:37-39). Dei segni miracolosi accompagnano la sua predicazione, come già un tempo ne avevano compiuto Elia, Eliseo ed Isaia, confermando così la sua missione profetica (*Mt* 11:4,5). Yeshùa era stato preannunciato dalla Bibbia come profeta: "Mosè, infatti, disse: 'Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato questo profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo'". – *At* 3:22,23; cfr. *Dt* 18:18, attraverso *Mal* 3:1;4:5.

È dunque logico che Yeshùa sia stato proclamato profeta da parte della folla (*Mr* 6:15; *Mt* 16:14; *Gv* 4:19;9:17; *Mt* 21:11). Yeshùa stesso non ha disdegnato tale titolo di profeta: "Gesù disse loro: 'Un profeta non è disprezzato che nella sua patria e in casa sua'" (*Mt* 13:57). Questo titolo di "profeta" finì poi con l'essere dimenticato e sostituito da altri più corrispondenti alla complessa figura del messia. Yeshùa, infatti, non è solo un profeta come gli altri, ma è ***il profeta per eccellenza*** di cui già avevano parlato le Scritture. Al battezzatore era stato domandato: "Sei tu ***il*** profeta?", ma "egli rispose: 'No'" (*Gv* 1:21). Si noti che non gli viene domandato se è *un* profeta, ma se è **il** profeta: **ὁ** προφήτης εἶ σύ; (***o*** *profètes èi su?*), "Sei tu **il** profeta?". E Giovanni risponde di no: non era **il** profeta. Egli era solo *un* profeta, sebbene poi Yeshùa lo definisse il più grande dei profeti. Di Yeshùa però è detto: "Questi è certo ***il*** **profeta** che deve venire nel mondo" (*Gv* 6:14), "Questi è davvero ***il*** **profeta**". – *Gv* 7:40.

Yeshùa non è uno dei tanti profeti cui fu rivolta la parola di Dio nel corso dei secoli. Egli è *la parola stessa di Dio fatta carne* ovvero rivestitati di carne umana (*Gv* 1:14). Gli antichi profeti dicevano: "Oracolo di Yhvh". Yeshùa diceva invece: "Io vi dico" (cfr. *Mt* 5). La missione e la persona di Yeshùa non sono più nello stesso ordine degli antichi profeti

che erano i "servitori" di Dio, ma in una situazione del tutto particolare perché egli è il "*figlio* di Dio": "Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio". – *Eb* 1:1,2.

La profezia nella congregazione primitiva.

"Le profezie verranno abolite" (*1Cor* 13:8), dice Paolo. Però Paolo non spiega con chiarezza quando. Ad ogni modo, la venuta del messia provocò un'esplosione profetica con un'estensione mai raggiunta prima. "Oh, fossero pure tutti profeti nel popolo del Signore" (*Nm* 11:29), si augurava Mosè. Gioele aveva previsto l'universalità del carisma profetico come una caratteristica dell'epoca messianica (*Gle* 3:1-11) e Pietro trova avverato tale annuncio nel giorno di Pentecoste. – *At* 2:16-21.

I profeti per eccellenza nelle Scritture Greche furono gli *apostoli*, che ebbero il compito di trasmettere e di dare forma al messaggio di Yeshùa e per questo furono guidati dallo spirito santo di Dio (*1Cor* 12:28; *Gv* 16:12,13;14:26). *Ef* 2:20 viene in genere tradotto male, inserendo una modifica non presente nel testo greco: "Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti" (*TNM*). La frase paolina dice nell'originale: τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν (*ton apostòlon kài profetòn*), "degli apostoli e profeti". La mancanza dell'articolo prima di "profeti" fa conoscere che questi non costituivano una categoria a parte e distinta dagli apostoli, ma che sono una categoria unica con essi. In 3:5 c'è la stessa costruzione: "È stato rivelato ai santi apostoli e profeti", "ai suoi santi apostoli e profeti" (*TNM*); e qui i traduttori non possono inserire l'articolo non presente nel greco davanti a "profeti", pena il cadere in un anacronismo (il versetto parla del tempo attuale, quello apostolico). I profeti per eccellenza, nelle Scritture Greche, sono dunque gli *apostoli*.

Una speciale categoria di credenti, detti profeti, sono nominati subito dopo gli apostoli: "Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti" (*1Cor* 12:28). Questi discepoli profeti sono superiori a coloro che possiedono il dono delle lingue: "Chi profetizza è superiore a chi parla in altre lingue" (*1Cor* 14:5). Essi non devono per nulla essere disprezzati: "Non disprezzate le profezie" (*1Ts* 5:20). Devono agire con ordine e per il bene della comunità (*1Cor* 14:29). Anche le donne possono profetizzare, purché con il capo velato (*1Cor* 11:5), per indicare la loro autorità (*1Cor* 11:10). I profeti potevano talora predire il futuro, come ad esempio Agabo che preannunciò una carestia durante il regno di Claudio e, con un'azione simbolica, l'imminente prigionia di Paolo (*At* 11:27,28;21:10,11). Ciò avvenne in casa del diacono Filippo che aveva quattro figlie profetesse (*Ibidem*). L'attività specifica di questa categoria di discepoli era tutta d'insegnamento, che più della profezia penetrava nel cuore dei presenti e ne scrutava gli intimi segreti. Giovanni, come profeta, rivela alle sette congregazioni d'Asia la loro reale situazione (*Riv* 2 e 3). Il ministero profetico utile ai fedeli lo era anche per i non credenti che erano così convertiti. – *1Cor* 14:35;14:22,24,25; cfr. anche il caso simile di Yeshùa con la samaritana, in *Gv* 4:16-19.

I profeti erano sottoposti al controllo di altri profeti, giacché il loro parlare poteva essere compreso, a differenza del parlare in lingue: "Chi parla in altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce, ma in spirito dice cose misteriose. Chi profetizza, invece, parla agli uomini" (*1Cor* 14:2,3). Anche la loro dottrina era sottoposta a controllo (*1Cor* 12:3). Dovevano anche essere sottomessi all'autorità spirituale: "Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale, riconosca che le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore" (*1Cor* 14:37). Questi discepoli profeti non potevano attirare a loro la congregazione e governarla (*1Cor* 12:4-11). I profeti andarono gradatamente scomparendo nella storia della chiesa primitiva.

L'ORIGINE DEL PROFETISMO

Pur rendendo omaggio all'elevatezza morale e spirituale del profeta, molti critici pensano purtroppo che i profeti biblici rientrino in un fenomeno comune a tutti i popoli. Per questi critici i profeti non sarebbero altro che degli esaltati che artificialmente (con musica, danza e grida) pervenivano a uno stato di eccitazione in cui essi si sarebbero sentiti posseduti da Dio e si sarebbero immaginati di parlare a suo nome.

A quest'asserzione si può rispondere che basta aprire *Isaia* e *Geremia* o *Ezechiele* per convincersi che il profeta ebreo è tutt'altra cosa che un derviscio. L'antichità pagana non ci ha lasciato proprio nulla di se stessa che sia più eloquente del richiamo dei profeti ebrei alla giustizia e alla purezza morale. Quei profeti ebrei furono dei veri "apostoli" e si può dire che il loro apostolato dura tuttora, tanto è il frutto che essi hanno recato.

In ogni caso è bene esaminare profondamente il presunto contatto tra il profetismo biblico e quello extrabiblico, così da conoscere meglio sia le eventuali affinità sia le divergenze.

Estremo Oriente. H. A. Rowley, in *Prophecy and Religion in Ancient China and Israel* (London, 1956), volle tentare un raffronto tra i profeti biblici e i saggi cinesi, insistendo su Confucio (552-479 a. E. V.) che si riteneva "un inviato dal cielo" (*Discorsi* II,4, su Meti, 479-381 a. E. V.; su Mencio, 374-289 a. E. V.). Un punto di contatto è certamente che tanto i saggi cinesi che i profeti biblici condannarono l'ambizione e l'orgoglio dei dominatori. Entrambi lavorarono con passione per riformare la mentalità umana e sostituirla con la legge della giustizia. Sia saggi cinesi che profeti biblici non concepivano "l'età dell'oro" come un mondo utopistico o un Eden materiale, ma volevano soprattutto il regno della giustizia e del diritto. Vero, ma questo non rende per nulla i profeti della Bibbia assimilabili ai saggi cinesi. I saggi dell'antica Cina differiscono dai profeti d'Israele nella loro attitudine verso il culto. I profeti ebrei cercarono di *spiritualizzare* il culto, non di riformare i riti; avevano una concezione particolare di Dio e questa era dovuta al loro contatto con Dio e alla loro esperienza personale di Dio (il che era qualcosa di molto intimo nel loro essere). I saggi cinesi ignorano del tutto questo contatto personale con Dio. Ed è proprio qui che troviamo in carattere *unico ed esclusivo* del profetismo biblico.

Grecia. Il profetismo greco si esprime in due modi fondamentalmente diversi: il *màntis* ("posseduto") che si rivolge all'aristocrazia; il *cresmòlogo*, che dà oracoli al popolo in nome della divinità.

Il ***màntis*** (come Cassandra o Tiresia) era in contatto con dei sovrani o (come Pitia) con dei luoghi di culto. La loro attività s'esplicava usualmente nel campo della magia: Tiresia, ad esempio, studiava gli uccelli per dedurne un responso. Quest'aspetto magico è assolutamente assente nel profetismo biblico, tanto è vero che i traduttori greci della Bibbia hanno del tutto evitato di ricorrere alla parola greca *màntis* per designare i veggenti e i profeti biblici. È pur vero che in alcuni casi i profeti greci assumono forme estatiche, come descritte da Luciano (*Farsalia* 5,161) e da Virgilio (*Eneide* 6,45-51). Tiresia e Cassandra si sentono, talora, ispirati dalla divinità senza alcuna previa operazione magica. Tuttavia, la sostanza dei loro messaggi riguarda eventi particolari che non hanno alcunché a che fare con una visione di un migliore avvenire (messianismo). In loro v'è il *fato* che domina tutto e cui non si può sfuggire!

I ***cresmologi*** ("dicitori di poemi") si ritenevano ispirati direttamente dalla divinità ed erano improvvisamente presi da estasi o posseduti senza ricorrere alla tecnica divinatrice. È la caratteristica che godettero dall'8° al 6° secolo a. E. V., ma che poi perdettero nel 5° secolo, quando si ridussero al rango di puri ripetitori interpreti degli oracoli emessi dai loro predecessori. Era tutta gente del popolo che presentava quindi caratteri plebei e proletari. La loro missione non si svolgeva presso le corti, ma in mezzo al popolo. Passavano di paese in paese offrendo i loro oracoli e profetizzando l'immediato futuro. Vivendo poveramente di elemosina, predicevano solo dei piccoli fatti che interessavano il richiedente, proprio come gli indovini o "maghi" attuali. Non avevano perciò dottrine sociali da presentare alla gente, giacché il popolo non avrebbe potuto attuarle. È questa l'enorme differenza che crea un abisso tra loro e i profeti ebrei.

Un contenuto più sociale e un'analogia più profonda con i profeti biblici si può rinvenire nelle *Opere e i giorni* di Esiodo. Si tratta, infatti, di una religione di contadini beoti preoccupati dell'economia, del lavoro e della legalità. Esiodo sente il bisogno di giustizia, per il cui centro della sua religiosità sta in *Dike*, assistente di Zeus, che denuncia al trono del dio gli abusi di cui gli oranti sono vittime. L'idea della corruzione sociale apparenta Esiodo ad Amos, a Osea e agli altri profeti biblici dell'8° secolo a. E. V.. Ma ci troviamo qui nel campo della poesia e della sapienza, e non nel campo dell'ispirazione profetica. Per Esiodo la giustizia sta nell'ordinamento politico della città, nella difesa della proprietà e nella stabilità delle gerarchie sociali. Anche in Israele vi è la "saggezza", ma i profeti biblici sono tutt'altra cosa. Per i profeti ebrei la giustizia è un attributo divino. È da Dio che si deve attendere la giustizia. La giustizia profetica non è una realtà nazionale ma una realtà sopranazionale e divina. È per questo che Clemente Alessandrino interpretava la saggezza greca soltanto come una provvidenziale preparazione alla rivelazione di Dio effettuata in Yeshùa, che era qualcosa di ben superiore. – *Stromata* I,5 PG 8,717.

Medio Oriente. Dominano due correnti: una sostiene che il profetismo biblico sarebbe un prodotto di un fenomeno comune a tutti i popoli dell'Oriente antico; l'altra ne limita la derivazione dalla Siria o da Mari.

Secondo la prima corrente, si pensa di trovare in Arabia la migliore spiegazione del termine *nabì* ("profeta"), che deriverebbe da *nabaà* ("parlare a nome di un altro"). È tuttavia assai discutibile poggiare una teoria su di un'ipotesi filologica ora ormai abbandonata dalla maggioranza degli studiosi che fanno notare che la parola *nabì* non si rinviene nell'arabo antico (si tratta invece di un'importazione in epoca tardiva attraverso l'ebraico). Nell'Islam l'indovino si chiamava *hoèn* (da *kūn*, "stare dinanzi" a Dio), parola che designava anche il sacerdote. Infatti, "nella pratica ordinaria il culto assumeva le tre forme del sacrificio, della processione e della divinazione" (E. Power, *L'Islam*, in *Christus*, Paris, pag. 737). È un indizio troppo misero anche quello di basare l'origine araba del profetismo sul fatto che i profeti portavano un mantello di pelo che sarebbe la sopravvivenza del mantello usato dai beduini (*1Re* 19:13; *2Re* 1:8, cfr. con *Zacc* 13:4). Ancor più debole è la supposizione che le incisioni sulla pelle di cui parlerebbe *1Re* 20:41 sarebbero la sopravvivenza dell'antico segno distintivo tribale tatuato sulla pelle (*Chayne*, in *Enciclopedia Biblica* colonna 3857). Si citano poi due documenti egizi. Si tratta della *Profezia di Ipuwer*, manoscritto che proviene dalla 19ª o 20 ª dinastia (1350-1100 a. E. V.), il cui contenuto risale forse al periodo tra l'Antico e Medio Impero (2300-2050 a. E. V.). In questo manoscritto si parlerebbe dell'avvento di un liberatore che avrebbe portato ordine e salvezza. Il manoscritto è però conservato molto male e l'egittologo A. H. Gardiner lo sottomise ad un serio esame, da cui risultò che doveva essere eliminato ogni annuncio profetico. I più seri egittologi concordano sul fatto che il manoscritto parla solo di una grande miseria causata da disordini civili. Il secondo testo è quello di *Nefer-Rohu* (che l'egittologo Posener legge, forse meglio, *Neferti*). Il testo attuale è della 18ª dinastia, ma la sua composizione deve risalire a circa 500 anni prima, nel Medio Impero (12ª dinastia). Tuttavia, il testo attribuisce la profezia a Nefer-Rohu, vissuto al tempo della 4ª dinastia faraonica. In Nefer-Rohu vi è una nota morale, ma si tratta sempre di una giustizia procurata dal re perché autore dell'ordine. Non si tratta di una felicità causata da una conversione personale. Oltretutto, le profezie fatte da Nefer-Rohu (che riguardano l'avvento di un nuovo re) non furono pronunciate da lui, ma gli furono messe in bocca datandole al tempo del re Snefru della 4ª dinastia (2630 a. E. V.), sebbene pronunciate al tempo di Amen-Em-Het I (1991-1961 a. E. V.). In ogni caso, nessuno dei due profeti egizi parla in nome di un dio o si presenta come ispirato da lui. Si tratta piuttosto di indovini. Niente a che fare quindi con i profeti ebrei.

Rimanendo nel Medio Oriente, viene ricordato che in Mesopotamia Hammurabi aveva il suo *baru* ("veggente"). Gli indovini mesopotamici formavano spesso una vera corporazione ereditaria. Tra le varie categorie di veggenti si notano i *baru*, gli *shaìlu* e i *mahhu*. Anche se il *mahhu* non è sempre collegato con le pratiche magiche, sembra che di regola i divinatori della Babilonia utilizzassero una tecnica divinatoria basata sull'esame degli uccelli, del fegato delle vittime e degli astri (specialmente della luna), e sulla lecanomanzia. Quindi, neppure qui un collegamento è riscontrabile con il profetismo biblico.

Una corrente molto diffusa ritiene che il profetismo biblico si ricolleghi a manifestazioni esistenti in Siria e che sarebbero state conosciute dagli ebrei dopo il loro ingresso in Canaan. È qui – fanno notare questi studiosi – che appare per la prima volta una forma estatica, mentre prima il profetismo ebraico era esercitato senza alcuna esaltazione psichica (come – ad esempio – nel caso di Debora sotto la sua palma, in *Gdc* 4:4). Presso i cananei appaiono danze frenetiche con la *saltatio claudicans* (saltellare zoppicando), incisioni personali e altro: "Fino a quando zoppicherete dai due lati? Se il Signore è Dio, seguitelo; se invece lo è Baal, seguite lui" (*1Re* 18:21); "[I profeti di Baal] saltavano intorno all'altare che avevano fatto" (*Ibidem* v. 26), "Si misero a gridare più forte, e a farsi delle

incisioni addosso, secondo il loro costume" (*Ibidem* v. 28). Di queste manifestazioni parla anche Eliodoro (*Aethiopica* IV,17): "S'ergono saltando leggermente, ora zoppicando, ripiegando tutto il corpo come dei possessi, aggirandosi in circolo". Un'estasi è ricordata nei testi di *Ras Shama*. Non possiamo negare che in Israele talvolta sia apparsa una manifestazione estatica simile a quella cananea. I profeti biblici a volte si sentirono invasati da una forza esteriore che li faceva agire in modo insolito. Di Sansone, quando si sentì riempito dallo spirito di Dio, di dice che "lo spirito del Signore investì Sansone, che, senza aver niente in mano, squartò la belva [un leone], come uno squarta un capretto" (*Gdc* 14:6). Si noti che il verbo ebraico *itnabè* ("profetizzare") indicava anche il manifestare con entusiasmo spirituale, con parole, canti e gesti di esaltazione e di estasi: "Il Signore scese nella nuvola e parlò a Mosè; prese dello Spirito che era su di lui, e lo mise sui settanta anziani; e appena lo Spirito si fu posato su di loro, profetizzarono, ma poi smisero" (*Nm* 11:25). Si noti qui che il profetizzare non comportava in questo caso nessuna proclamazione di rivelazione, ma solo il *comportamento*; *TNM* traduce, infatti: "Avvenne che appena lo spirito si posò su di loro, allora *agivano* da profeti". Allo stesso modo, in *1Sam* 10:5 leggiamo: "Incontrerai una schiera di profeti che scendono dall'alto luogo, preceduti da saltèri, da timpani, da flauti, da cetre. Essi profetizzeranno". Anche qui il profetizzare è dato solo dal loro *comportamento*, tanto che a Saul viene detto: "Lo spirito del Signore t'investirà, e tu profetizzerai con loro e *sarai cambiato in un altro uomo*" (v. 6). Così anche in *1Sam* 19:20,21,23,24 (*TNM*): "Lo spirito di Dio fu sui messaggeri di Saul, e anche loro *si comportavano da profeti*", "Mandò immediatamente altri messaggeri, e anche loro *si comportavano da profeti*. Saul mandò dunque di nuovo messaggeri, il terzo gruppo, e anche loro *si comportavano da profeti*", "Lo spirito di Dio fu su di lui, sì, su di lui, ed egli continuò a camminare e *continuò a comportarsi da profeta*", "Anche lui si spogliava delle sue vesti e si comportava, anche lui, da profeta davanti a Samuele, e, caduto, giacque nudo tutto quel giorno e tutta quella notte. Perciò dicevano: 'Anche Saul è tra i profeti?'". Questo "comportarsi da profeta" poteva essere causato anche da uno spirito malvagio, come nel caso di Saul: "Lo spirito cattivo di Dio divenne operante su Saul, così che si comportò da profeta dentro la casa" (*1Sam* 18:10, *TNM*); anche se sarebbe meglio non tradurre "lo spirito cattivo di Dio" (Dio non ha certo uno spirito cattivo, mai), ma: "Un cattivo spirito, permesso da Dio, si impossessò di Saul" (*NR*). Questo tipo di *comportamento strano* (nel linguaggio biblico: "profetizzare") era tipico anche dei profeti di Baal: "Invocavano con quanto fiato avevano e si facevano incisioni secondo la loro abitudine con daghe e lance, finché si fecero scorrere il sangue addosso [...] e continuavano a comportarsi da profeti" (*1Re* 18:28,29, *TNM*). Era tipico anche dei falsi profeti. – *1Re* 22:10; *Ger* 14:14.

Il profetismo del culto di Baal (detto *Baal saltationis*) fu introdotto in Israele dalla regina Izebel (*1Re* 18:19), ma si trattò di un fenomeno concernente il culto di Baal e *non della spiritualità ebraica*. Il saltellare zoppicando e il farsi incisioni appartenevano a questo culto pagano. Sembra che *TNM* non comprenda per niente quest'aspetto, dato che traduce: "Fino a quando zoppicherete su due differenti opinioni?" (*1Re* 18:21, *TNM*). Lo zoppicare rituale pagano dei profeti di Baal viene scambiato per uno 'zoppicare su due opinioni'!, concetto occidentale che tra l'altro non viene neppure espresso così, ma – casomai – con il "tenere il piede in due scarpe". Sono i profeti di Baal che "zoppicavano intorno all'altare" (v. 26, *TNM*). Forse la mancata comprensione è dovuta al fatto che le parole di Elia sullo zoppicare seguono la frase "Elia si accostò quindi a tutto il popolo e disse" (v. 21, *TNM*) e precedono la frase "Se il [vero] Dio è Geova, seguitelo; ma se è Baal, seguite lui" (*Ibidem*, *TNM*). Se la confusione è causata da questa lettura, occorre dire che il contesto stabilisce che sia il popolo d'Israele sia i 400 profeti di Baal erano presenti: "Manda a radunare tutto Israele presso di me sul monte Carmelo *e anche i quattrocentocinquanta profeti di Baal* [...]. E Acab mandava fra tutti i figli d'Israele *e radunava i profeti* [di Baal] sul monte Carmelo" (vv. 19,20, *TNM*). Erano quindi presenti sia il popolo sia i profeti pagani. Il discorso di Elia è rivolto a tutt'e due i gruppi *insieme*. Elia domanda agli israeliti fino a quando intendono continuare a "zoppicare" praticando il culto di Baal, tanto che poi li sfida: "Voi dovete invocare il nome del vostro dio, e io, da parte mia, invocherò il nome di Geova". – V. 24, *TNM*.

Il profetismo biblico, pur avendo in alcuni casi manifestazioni simili a quelle cananee, non può ritenersi originato da Canaan. La dimostrazione è che esso appare anche prima dell'ingresso in Canaan (Miryàm, in *Es* 15:20; Aaronne, *ibidem*; Mosè, in *Dt* 34:10; i settanta anziani, in *Nm* 11:25). Mancano poi i segni caratteristici del baalismo, come lo zoppicare nel rito pagano. L'opposizione netta dei profeti biblici al culto di Baal rende impossibile che essi abbiano tratto la loro origine dal culto di Baal. Solo alcune manifestazioni profetiche al tempo di Samuele possono spiegarsi con l'influsso del baalismo, ma questo non basta per sostenere l'origine cananea del profetismo biblico che usualmente si presenta senza i caratteri estatici (di fenomeni estatici se ne parla solo per Daniele ed Ezechiele). In più, le manifestazioni estatiche cananee erano provocate, mentre i profeti biblici parlano come inviati di Dio da cui erano afferrati improvvisamente senza alcuna preparazione. Il profeta biblico parla personalmente e coscientemente

in nome di Dio, mentre negli estatici era la divinità che si esprimeva senza la consapevolezza della persona.

Con la pubblicazione dei testi di Mari il problema del profetismo entrò in una nuova fase. Mari era un'antica città amorrita, di cui (tra il 1931 e il 1951) furono scoperte nelle rovine del palazzo reale ben 20.000 tavolette cuneiformi risalenti alla prima metà del secondo millennio a. E. V.. Si trattava quindi di tavolette molto importanti per la storia dell'epoca patriarcale. Mari era posta in località siriana sulla riva occidentale dell'Eufrate. A Mari, oltre all'esistenza della divinazione, appaiono già dal tempo di Hammurabi (18° secolo a. E. V.) alcune forme tipiche del profetismo ebraico. Dalle lettere di Mari, oltre ad un profetismo cultuale costituito da sacerdoti-indovini (*baru*) e oltre ad un gruppo di persone a carattere estatico (*mahhu*), appare anche il profeta direttamente chiamato da un dio che gli comunica la sua volontà indipendentemente da qualsiasi preparazione magica.

Queste scoperte hanno posto fine alle ipotesi che erano state formulate da alcuni critici che sostenevano che le manifestazioni profetiche ebraiche del periodo pre-monarchico fossero degli anacronismi perché sarebbero state delle proiezioni nel passato di situazioni posteriori. Oggi – dopo la scoperta delle lettere di Mari – sappiamo con certezza che non c'è più ragione di dubitare della storicità e delle veridicità biblica circa il profetismo. La documentazione di Mari attesta che già nel 18° secolo a. E. V. queste manifestazioni erano presenti presso quei pagani, per cui non c'è motivo di dubitare delle manifestazioni profetiche ebraiche che sono posteriori. Per quanto riguarda le somiglianze tra le manifestazioni di Mari e quelle di Israele non dobbiamo lasciarci impressionare dalle forme che sembrano all'apparenza simili. Bisogna invece guardare alla sostanza, e questa è profondamente diversa. Questa diversità verte su tre punti.

1. Mentre presso i popoli pagani è sempre *un* dio che invia il suo rappresentante, presso Israele i profeti sono invece inviati da Yhvh che è l'*unico* Dio vero ed esistente. Il monoteismo biblico mai, come nei profeti, appare proprio nel suo più fulgido splendore.
2. I messaggi al di fuori della Bibbia sono in genere spiritualmente molto poveri. Presso i pagani basta esporre un problema a un dio e quel dio ci penserà. Basta edificargli un tempio e tutto sarà risolto. È sufficiente offrire un sacrificio per credere di cambiare la sorte del paese. (Si noti la somiglianza con le moderne "apparizioni della Madonna": nelle apparizioni viene fatta la richiesta di erigere una chiesa e di fare sacrifici sotto forma di preghiere e di rinunce). Per i profeti della Bibbia, al contrario, occorre *cambiare la propria condotta morale* da parte di tutti – popolo e classe dirigente -, togliere l'oppressione e l'alterigia, adorare l'unico vero Dio senza nessuna forma idolatria. Per i profeti i sacrifici a nulla valgono, ma occorre cambiare l'intento del proprio animo. Ci troviamo qui in un campo che il profetismo non biblico non tocca neppure. Anche presso i sumeri, dove *sembrerebbe* che tali idee appaiano nella religiosità, tutto è legato alla costruzione di un tempio. È dunque alla *differenza sostanziale* del messaggio che dobbiamo guardare, nonostante tutte le formule simili. È nella sostanza del messaggio profetico della Bibbia che si vedono la mano di Dio e l'ispirazione.
3. Le predizioni bibliche si trovano in condizioni nettamente superiori alle predizioni di altri popoli. Le predizioni pagane sono predizioni che rientrano nel campo della congettura e di cui non sappiamo per nulla se si siano avverate o no; si tratta poi spesso di predizioni che rientrano in testi dalla stesura così posteriore che non ci si può fidare della loro storicità (si veda, ad esempio, ciò che riguarda Nefer-Rohu in Egitto, già trattato sopra). Per i testi profetici biblici, al contrario, abbiamo la certezza che essi sono stati composti in epoca anteriore agli eventi. E sappiamo che non sono stati composti per glorificare il popolo, ma per profetizzare mali imminenti o futuri, rimandando l'esaltazione a un solo piccolo rimanente di persone (messianismo).

Da tutte le precedenti osservazioni si deve concludere che il profetismo biblico è del tutto diverso da quello non biblico, nonostante alcune affinità esteriori che non vanno sopravalutate.

L'ESSENZA DEL PROFETISMO

Il fenomeno profetico ebraico, nella sua *manifestazione esteriore*, non è – come si riteneva decenni addietro – un fenomeno esclusivo di Israele. Il fenomeno profetico si rinviene anche presso altri popoli antichi (basti ricordare Buddha e Maometto). In Israele ebbe una manifestazione più estesa e un *contenuto più elevato*.

La risposta del profeta stesso

Quale fu la risposta dei profeti? È bene sentire ciò che gli stessi profeti hanno da dire sul proprio conto. Così potremo meglio comprendere la loro esperienza. Il profeta era perfettamente convinto di essere mosso dallo spirito di Dio. Ma come potevano dire di essere mossi dallo spirito divino? Di quale impulso che li muove, parlano i profeti?

I profeti si proclamano esplicitamente *chiamati da Dio*. Quando Amasia, prete di Betel al servizio del re israelitico Geroboamo, vuol congedare Amos invitandolo a tornarsene nel paese di Giuda, il profeta Amos gli risponde: "*Il Signore mi prese* mentre ero dietro al gregge e mi disse: 'Va', profetizza al mio popolo, a Israele'" (*Am* 7:15). Isaia racconta la visione che inaugura il suo ministero: "*Udii la voce del Signore* che diceva: 'Chi manderò? E chi andrà per noi?'. Allora io risposi: 'Eccomi, manda me!'. Ed egli disse: '*Va', e di'* a questo popolo: [...]'" (*Is* 6:8,9). Geremia sente lui pure l'irresistibile appello di Dio: "Tu andrai da tutti quelli ai quali ti manderò, e dirai tutto quello che io ti comanderò" (*Ger* 1:7). Un giorno, mentre annunciava quale castigo la distruzione della città santa e del suo Tempio, Geremia venne accusato di bestemmia e trascinato davanti al tribunale. Di fronte alla morte afferma solennemente l'origine divina della sua missione: "*Il Signore mi ha mandato* a profetizzare contro questo tempio e contro questa città tutte le cose che avete udite. Ora, cambiate le vostre vie e le vostre azioni, date ascolto alla voce del Signore, del vostro Dio, e il Signore si pentirà del male che ha pronunziato contro di voi. Quanto a me, eccomi nelle vostre mani; fate di me quello che vi parrà buono e giusto. Soltanto sappiate per certo che, se mi uccidete, mettete del sangue innocente addosso a voi, a questa città e ai suoi abitanti, perché *il Signore mi ha veramente mandato* da voi per farvi udire tutte queste parole" (*Ger* 26:12-15). Ezechiele afferma: "Mentre egli mi parlava, *lo Spirito entrò in me* e mi fece alzare in piedi; *io udii* colui che mi parlava". – *Ez* 2:2.

In Israele, il profeta era colui che faceva parte del "consiglio" o riunione di Dio, quello che *TNM* chiama "intimo gruppo" (*Ger* 23:22). Si tratta di un'assemblea divina: "Chi ha assistito al consiglio del Signore, chi ha visto, chi ha udito la sua parola?" (v. 18). "Dio non fa nulla senza rivelare il suo segreto ai suoi servi, i profeti" (*Am* 3:7). È per questo che quando i profeti parlano dicono: "Così dice il Signore", con la piena consapevolezza che Dio stesso parla per bocca loro, tanto che non di rado invitano l'universo intero ad ascoltare ciò che il Sovrano intende dire: "Udite, o cieli! E tu, terra, presta orecchio! Poiché il Signore parla" (*Is* 1:2), "Porgete orecchio, o cieli, e io parlerò; e ascolti la terra le parole della mia bocca" (*Dt* 32:1). Il profeta è talmente consapevole di questa sua unione con Dio che spesso *parla in prima persona* come se la sua personalità svanisse dinanzi alla parola di Dio: "Il Signore degli eserciti l'ha giurato, dicendo: 'In verità, come io penso, così sarà; come ho deciso, così avverrà'" (*Is* 14:24); si veda anche il passaggio tra il v. 12 e i v. 13 di *Mic* 4, in cui è sempre il profeta che parla, ma al v. 13 parla in prima persona con le parole stesse di Dio.

Importante è pure *il silenzio di Dio* in certe circostanze. Dopo che i babilonesi avevano distrutto Gerusalemme vi posero come governante Ghedalia, che alcuni fanatici uccisero. Gli ebrei, prevedendo la punizione babilonese, volevano fuggire in Egitto, ma prima interrogarono Dio per mezzo di Geremia. Il bisogno era davvero urgente, da un momento all'altro poteva arrivare la terribile vendetta dei babilonesi. Ma Dio tace. Silenzio. Tace per dieci giorni, e Geremia non ha nulla da dire. Geremia parlerà solo quando Dio gli parlerà (*Ger* 42:3-7). Ma quando Dio parla non si può resistere. La parola di Dio ha un carattere compulsivo e inarrestabile. Si tratta di una necessità cui non si può sfuggire: "Tu mi hai fatto forza e mi hai vinto", "Se dico: 'Io non lo menzionerò più, non parlerò più nel suo nome', c'è nel mio cuore come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzo di contenerlo, ma non posso" (*Ger* 20:7,9); "'Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io

ti ho consacrato e *ti ho costituito profeta* delle nazioni'. Io risposi: 'Ahimè, Signore, Dio, io non so parlare, perché non sono che un ragazzo'. Ma il Signore mi disse: 'Non dire: Sono un ragazzo, perché *tu andrai* da tutti quelli ai quali ti manderò, e *dirai* tutto quello che io ti *comanderò*" (*Ger* 1:5-7). "Il leone ruggisce, chi non temerà? Il Signore, Dio, parla, chi non profetizzerà?". – *Am* 3:8.

Il *dramma profetico* sta proprio nel fatto che spesso la parola profetica è contro la volontà e i desideri del profeta: "Maledetto sia il giorno che io nacqui! Il giorno che mia madre mi partorì non sia benedetto! [...] Perché non sono morto quando ero ancora nel grembo materno?" (*Ger* 20:14-28, *passim*). La sofferenza per una missione che non si desidera è acuita dal fatto che la missione stessa appare inutile, come nel caso di Geremia (*Ger* 6:10). Così il profeta piange (*Ger* 14:17) e si dispera. – *Ger* 13:7;20:7,8.

Le interpretazioni dei passi profetici

Molte ipotesi sono state emesse per cercare di spiegare le affermazioni dei profeti senza doverne ammettere l'intervento di Dio. Vediamo le principali.

Si tratterebbe di pura finzione. Fu l'opinione che si era diffusa nel 18° secolo e che ora trova ben pochi adepti. P. Garnault (*Revue Scientifique*, 26 maggio 1900) richiamò addirittura il fenomeno del ventriloquio. Il Renan si richiamò perfino a Numa Pompilio: "Se esistette, fu contemporaneo di Isaia e non si mostrò più scrupoloso nella scelta dei mezzi"; la sua conclusione: "Ciarlatani" (*Histoire du peule Hebreu* II,184 e III,159). Questa ipotesi è semplicemente assurda, data la santità dei profeti, la loro elevatezza morale, la sincerità della loro fede e dei loro accenti. L'opposizione tra la loro predicazione e le loro aspirazioni, tra i loro insegnamenti e la convinzione della loro inutilità, tra la verità e la sofferenza che ne raccolgono, renderebbe del tutto incomprensibile psicologicamente una loro finzione. Che si potevano attendere dal loro messaggio i profeti? Solo persecuzione e spesso morte. Si ricordi qui l'invettiva di Yeshùa contro i giudei uccisori di profeti: "Voi testimoniate contro voi stessi, di essere figli di coloro che *uccisero i profeti*" (*Mt* 23:31). Si rammenti anche la conclusione storica della *lettera agli ebrei*: "Altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere una risurrezione migliore; altri furono messi alla prova con scherni, frustate, anche catene e prigionia. Furono lapidati, segati, uccisi di spada; andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati (di loro il mondo non era degno), erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra" (*Eb* 11:35-38). Considerato tutto quello che dovettero patire i profeti, figuriamoci se fingevano. L'ipotesi è quindi semplicemente assurda e ridicola.

Si tratterebbe d'illusione. Questa l'ipotesi del Dieulafoy (*Le roi David*), secondo cui i profeti sarebbero stati solo dei nevrastenici e degli psicopatici che si lasciavano illudere dai propri sensi. Per il loro zelo ardente avrebbero scambiato un sogno per realtà, credendo così di ricevere ordini da Dio. Che dire? Di questo tipo di "profeti" il mondo ne ha anche oggi: ogni tanto appaiono nelle cronache dei pazzi religiosi esaltati che proclamano sciagure e un'imminente fine del mondo. Già. Ma le loro previsioni non si avverano mai. Raccolgono folle e folle che plagiano con le loro deliranti proclamazioni e che poi rimangono deluse. Fino alla prossima predizione. E il ciclo ricomincia. Ma che c'entra tutto questo con i profeti di Israele? Essi non raccolsero folle, ma ne furono perseguitati e spesso uccisi. I loro messaggi si avverarono *sempre*. Essi avevano la *certezza*, non la supposizione della propria missione. "Così parla il Signore degli eserciti: 'Non ascoltate le parole dei profeti che vi profetizzano; essi vi nutrono di cose vane; vi espongono le visioni del proprio cuore, e non ciò che proviene dalla bocca del Signore'" (*Ger* 23:16). "Voi non avrete più visioni vane e non praticherete più la divinazione; io libererò il mio popolo dalle vostre mani e voi conoscerete che io sono il Signore" (*Ez* 13:23). Isaia era pronto a dare un segno ad Acaz per comprovare la realtà del suo messaggio (*Is* 7:11). È impossibile spiegare la lotta implacabile di Geremia contro i suoi avversari se egli non avesse avuto una luce soprannaturale *sicura* che gli imponeva il dovere di combattere proprio quegli allucinati che ingannavano il suo popolo. Come spiegare con l'allucinazione la durata del carisma profetico che per Geremia durò più di 40 anni? Come spiegare con l'allucinazione il carattere penetrante dei profeti di Israele? Essi non vivevano fuori dalla realtà: gli squilibrati vivono invece in disarmonia psicologica senza un rapporto normale con il mondo esterno. E poi, come spiegare la cessazione improvvisa della profezia nel periodo postesilico, anche durante l'epoca maccabaica in cui se ne sentiva di più il bisogno? Ipotesi quindi sciocca e irrealistica.

Si sarebbe trattato del riaffiorare del subcosciente. Qui abbiamo un'interpretazione psicologica. Un individuo avrebbe un'idea e, ignorandone l'origine, la attribuirebbe a Dio. A. Sabatier sostiene: "Non era altro che l'ossessione interiore di un grande pensiero e un irresistibile senso del dovere che riempiva il loro animo e la cui origine psicologica sfuggiva alla loro coscienza" (*Esquisse d'une philosophie de la religion* 4ª edizione, pag. 158). A

quest'opinione, condivisa da molti altri, si può obiettare quanto segue:

1. Il carattere misterioso della profezia non si basa solo sulla frase "Dio mi ha parlato". Queste formule non implicano di per sé una rivelazione propriamente detta. Un buon pensiero potrebbe dirsi, sebbene in modo improprio, voce di Dio. "Dio mi manda per consolarvi" è spesso un'interpretazione probabile di un disegno provvidenziale divino. In che altro modo si potrebbe esprimere una vera chiamata?
2. Quel che più conta è che i profeti sembrano aver voluto combattere le ipotesi razionalistiche che oggi si vogliono porre. Con i termini più energici il profeta dichiara che la parola di Dio non viene per nulla dal suo spirito. Il profeta ne ha una coscienza chiara e certa. Non si tratta per niente di un'idea sorta come una luce interiore, senza che egli ne sappia il come: egli *sa esattamente* da dove gli viene l'idea. *Sa* che è di origine divina. Questo lui lo afferma in modo molto energico contro i falsi profeti. Egli li rimprovera di usurpare un ministero che non appartiene a loro, di non essere inviati da Dio, di dire parole proprie spacciandole per parole di Dio. Ezechiele si erge contro i profeti che profetizzano di testa propria: "Guai ai profeti stolti, che seguono il loro proprio spirito, e parlano di cose che non hanno viste!", "I loro profeti intonacano per loro tutto questo con malta che non regge: hanno visioni vane, pronosticano loro la menzogna, e dicono: Così parla Dio, il Signore, mentre il Signore non ha parlato affatto" (*Ez* 13:3;22:28). Geremia denuncia gli impostori: "Il profeta Geremia disse al profeta Anania: 'Ascolta, Anania! Il Signore non ti ha mandato e tu hai spinto questo popolo a confidare nella menzogna. Perciò, così parla il Signore: Ecco, io ti caccio dalla faccia della terra; quest'anno morirai, perché hai parlato di ribellione contro il Signore'. Il profeta Anania morì quello stesso anno, nel settimo mese". – *Ger* 28:15-17; cfr. 23:16-22.
3. Di più va notato che un'idea ha bisogno di una lunga incubazione per maturare nel subcosciente. Questo è un dato psicologico certo. Nei profeti, invece, spesso manca questo lungo tempo. Quando Davide sognò di costruire un tempio a Dio e poi comunicò questo suo desiderio al profeta Natan, questo gli rispose subito: "Va', fa' tutto quello che hai in mente di fare, perché il Signore è con te" (*2Sam* 7:3). Ma proprio nella notte seguente, improvvisamente, Dio parla al profeta Natan e gli corregge l'idea che ha trasmesso a Davide (vv. 4-16). La profetessa Ulda, consultata d'improvviso, preannuncia la calamità (*2Re* 22:14-20). Quando Ezechia fu colpito da una malattia mortale, il profeta Isaia si presenta da lui e gli dice in nome di Dio che morirà, ma appena il profeta esce nel cortile la voce di Dio lo rimanda a comunicare la guarigione e la vita per altri 15 anni, dandogli così un oracolo opposto che era stato provocato dalla preghiera del sovrano (*2 Re* 20:1-5). Tutto questo sconfessa categoricamente l'ipotesi dell'incubazione di idee personali del profeta nel suo subcosciente.
4. Il subcosciente agisce solo in condizioni prive d'inibizioni e di costrizioni. Anche questo è un dato psicologico certo. Ma nei profeti abbiamo di solito condizioni avverse. Mosè vorrebbe ritirarsi e invita Dio a mandare qualcun altro: "Ti prego, Signore, manda il tuo messaggio per mezzo di chi vorrai!" (*Es* 4:13). Geremia tenta di ritrarsi adducendo la sua debolezza: "Ahimè, Signore, Dio, io non so parlare, perché non sono che un ragazzo" (*Ger* 1:6). Il recalcitrare di Baruc è ancora più deciso: "Guai a me! poiché il Signore aggiunge tristezza al mio dolore; io mi consumo tra i gemiti e non trovo riposo" (*Ger* 45:3). Non ci sono quindi assolutamente le condizioni psicologiche affinché il profeta potesse esprimere ciò che il suo subcosciente avrebbe creato. Ha perfettamente ragione Pietro quando dice che "nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, *perché sospinti dallo Spirito Santo*". – *2Pt* 1:21.

Si sarebbe trattato di manifestazione estatica. Altra ipotesi è quella della manifestazione estatica. Secondo alcuni critici le profezie rientrerebbero in manifestazioni paranormali estatiche che assorbendo completamente l'individuo gli farebbero perdere il controllo dei sensi esterni e lo farebbero esprimere in modo diverso dal normale. Qui occorre fare una precisazione molto importante. Il paranormale e l'estasi che vi è collegata è qualcosa che la scienza sta studiando. Sebbene gli studi non siano ancora conclusivi, pare ormai sicuro che certi fenomeni avvengano. Non si riesce ancora a spiegarli del tutto, d'altra parte si tratta – appunto – di *paranormale* ovvero di qualcosa che normale non è. Ma la domanda da farsi è: da dove hanno origine questi fenomeni? I modi e i contenuti di questi fenomeni sono collegati solitamente a pratiche magiche o divinatorie che la Bibbia condanna. La loro origine non è quindi da Dio, ma dalle forze spirituali demoniache opposte a Dio. Anche nelle estasi religiose di "santi" e di "sante", anche nelle apparizioni di Madonne in varie parti del mondo basta considerare il contenuto dei messaggi per scoprire come esso sia antiscritturale e contrario al volere di Dio. L'ipotesi della manifestazione estatica è quindi molto valida. ***Ma per i falsi profeti.*** Già, perché questi esistono. Eccome, se esistono. "Ci furono anche falsi profeti tra il popolo, come ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata" (*2Pt* 2:1). Ci sono non solo degli imbroglioni che

dicono di parlare in nome di Dio senza averne titolo, ma ci sono anche persone forse in buona fede che sono possedute estaticamente da forze demoniache. Il vero profeta è consapevole di ciò che accade, il posseduto è in balìa di forze spirituali maligne. Nel caso del profeta biblico è da escludere ogni forma di patologia e anormalità. Sempre che non si voglia chiamare patologica e anormale la santità vera.

LE MANIFESTAZIONI PROFETICHE

Occorre distinguere tra le manifestazioni che riguardano i sensi esterni e quelle che invece si riferiscono allo spirito del profeta.

Fenomeni esteriori

Ezechiele perse la facoltà motoria per vari mesi. Prima si sentì legato al letto sul lato sinistro; poi, quando una volta riuscì a cambiare posizione, restò immobilizzato sul fianco destro per 40 giorni. "Sdràiati sul tuo lato sinistro, e metti su questo lato l'iniquità della casa d'Israele; per il numero di giorni che starai sdraiato su quel lato, tu porterai la loro iniquità. Io ti conterò gli anni della loro iniquità in un numero pari a quello di quei giorni: trecentonovanta giorni [nel testo greco della *LXX*: ἀριθμὸν ἡμερῶν ἐνενήκοντα καὶ ἑκατὸν ἡμέρας (*arithmòn emeròn enenèkonta kài ekatòn emèras*, "numero di giorni: 190 giorni")]. Tu porterai così l'iniquità della casa d'Israele. Quando avrai compiuto quei giorni, ti sdraierai di nuovo sul tuo lato destro, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni: t'impongo un giorno per ogni anno. Tu volgerai la tua faccia e il tuo braccio nudo verso l'assedio di Gerusalemme, e profetizzerai contro di essa. Ecco, io ti metterò addosso delle corde, e tu non potrai voltarti da un lato sull'altro, finché tu non abbia compiuto i giorni del tuo assedio". – *Ez* 4:4-8.

Saul, che partecipa al gruppo dei profeti, cade al suolo e resta disteso per un giorno e una notte: "Profetizzò in presenza di Samuele e rimase steso a terra nudo tutto quel giorno e tutta quella notte". – *1Sam* 19:24.

Isaia nell'imminenza e durante la visione è preso da brividi e straziato da dolori, il suo sistema nervoso è tutto agitato, il suo cuore in sussulto: "I miei fianchi son divenuti pieni di penosi dolori. Mi hanno preso le stesse convulsioni, come le convulsioni di una donna che partorisce. Mi sono sconcertato così che non odo; mi sono turbato così che non vedo. Il mio cuore ha vagato; un brivido stesso mi ha atterrito". – *Is* 21:2,4, *TNM*.

Geremia si paragona a un ubriaco abbattuto dal vino e ha l'impressione di avere le ossa cadenti, slogate: "Il cuore mi si spezza nel petto, tutte le mie ossa tremano; io sono come un ubriaco, come un uomo sopraffatto dal vino, a causa del Signore e a causa delle sue parole sante". – *Ger* 23:9.

Ezechiele, dopo il misterioso viaggio a Tel Aviv presso i deportati, rimase tra gli anziani stordito per sette giorni senza poter articolare una parola: "Entrai dunque a Tel-Abib fra gli esiliati del popolo, che dimoravano presso il fiume Chebar, e dimoravo dove essi dimoravano; e continuai a dimorarvi per sette giorni, attonito ["triste e silenzioso", *NR*] in mezzo a loro" (*Ez* 3:15, *TNM*). Fu uno sdoppiamento di personalità? Di certo ebbe un periodo di afasia in cui non sapeva parlare e sentiva la lingua attaccata al palato, finché questa non si snodò: "La tua bocca si aprirà allo scampato, e parlerai e non sarai più muto". – *Ez* 24:27, *TNM*.

Daniele, "tutto tremante" (*Dn* 10:11), sente il suo respiro arrestarsi ("Mi manca persino il respiro", v. 17), mentre le sue membra sono prese da stiramenti spasmodici ("Le mie convulsioni si rivoltavano dentro di me", v. 16, *TNM*), la sua sensibilità diminuisce e la lingua è atrofizzata ("Ero divenuto senza parola", v. 15, *TNM*). Per l'astenia generale cade sulla faccia, completamente insensibile, come se fosse morto: "Caddi sulla mia faccia" (*Ez* 1:28), "Ero anche profondamente addormentato sulla mia faccia, con la faccia a terra" (*Dn* 10:9, *TNM*). Accadde così anche a Giovanni: "Caddi ai suoi piedi come morto" (*Riv* 1:17). Anche Paolo cadde a terra durante una visione: "Caduto in terra, udì una voce". – *At* 9:4; cfr. 26:14.

Ezechiele riceve l'ordine di battere le mani e di pestare i piedi per terra: "Batti le mani e i piedi" (*Ez* 6:11); di gemere amaramente: "Tu, figlio d'uomo, gemi! con il cuore rotto, nell'amarezza, gemi" (22:11); di gridare e urlare: "Grida e urla, figlio d'uomo". – 21:17.

Il verbo *qarà* che indica "gridare" è spesso usato per i profeti: "Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele

[קִרְאוּ (*qru*), "gridate"]" (*Is* 40:2, *TNM*); "Va, e devi gridare [קָרָאתָ (*qaràta*), "grida"] agli orecchi di Gerusalemme" (*Ger* 2:2, *TNM*); "Devi proclamare [קָרָאתָ (*qaràta*), "grida"] queste parole" (*Ger* 3:12, *TNM*); "Vi devi proclamare [קָרָאתָ (*qaràta*), "grida"] questa parola" (*Ger* 7:2, *TNM*); "I precedenti profeti chiamarono [קָרְאוּ (*qarù*), "gridarono"], dicendo: 'Geova degli eserciti ha detto questo'" (*Zc* 1:4, *TNM*). Dio *grida* per mezzo dei profeti: "Non [dovreste voi ubbidire] alle parole che Geova proclamò per mezzo dei profeti precedenti"? (*Zc* 7:7, *TNM*); anche qui, dove il traduttore rende "proclamò" il testo ebraico ha קָרָא יְהוָה (*qarà Yhvàh*): "Yhvh gridò".

Per il comportamento strano dei profeti, nella Bibbia talora "profeta" è sinonimo di "pazzoide". "Perché questo pazzo [riferito al profeta inviato da Eliseo] è venuto da te?" (*2Re* 9:11, *TNM*); cfr.: "Se tutta la congregazione si raduna in uno stesso luogo e tutti parlano in lingue, ma entrano persone comuni o increduli, non diranno che siete pazzi?" (*1Cor* 14:23, *TNM*). A Gat, Davide agisce da profeta quando perde la bava dalla bocca e si finge pazzo: "Dissimulò dunque la sua sanità di mente sotto i loro occhi e agiva follemente nella loro mano e faceva segni di croce sui battenti della porta e si faceva colare la saliva sulla barba. Infine Achis disse ai suoi servitori: 'Ecco, vedete un uomo che si comporta da pazzo'" (*1Sam* 21:13,14, *TNM*). La malattia nervosa di Saul è indicata con la stessa parola ebraica (*ytnabè*) che si usa pure nel senso di "entrare nello stato profetico": "Lo spirito cattivo di Dio divenne operante su Saul, così che si comportò da profeta dentro la casa" (*1Sam* 18:10, *TNM*). Sebbene qui la traduzione sia alquanto discutibile (non esiste, infatti, uno "spirito cattivo di Dio"), invece di "divenne operante" l'ebraico ha יִתְנַבֵּא (*ytnabè*), letteralmente "entrò nello stato profetico", come si comprende dal verbo stesso che contiene la radice *nab* ("profeta"). Pare che vi fossero nel Tempio delle catene per i forsennati che si davano a profetare in modo sgradito; qualcuno voleva assicurarvi anche il profeta Geremia: "Geova stesso ti ha fatto sacerdote in luogo di Ieoiada il sacerdote, per divenire il grande sorvegliante della casa di Geova verso qualunque uomo impazzito e che si comporta da profeta, e lo devi mettere nei ceppi e alla gogna; ora, quindi, perché non hai rimproverato Geremia di Anatot, che si comporta da profeta verso di voi?" (*Ger* 29:26,27, *TNM*). È lecito supporre che queste manifestazioni da pazzoidi si adattino di più al profetismo mestierante che alla vera forma profetica: "I profeti profetizzano in nome mio falsità. Io non li ho mandati, né ho comandato loro né ho parlato loro. Vi pronunciano profeticamente una visione falsa e una divinazione e una cosa senza valore e la scaltrezza del loro cuore" (*Ger* 14:14, *TNM*); "I suoi profeti hanno intonacato per loro con la calcina, vedendo in visione un'irrealtà e divinando per loro una menzogna, dicendo: "Il Sovrano Signore Geova ha detto questo", quando Geova stesso non ha parlato". – *Ez* 22:28, *TNM*.

Il profeta si sente d'improvviso toccato da una subitanea forza estranea. È svegliato dal sonno: "Si coricò, e si addormentò sotto la ginestra. Allora un angelo lo toccò" (*1Re* 19:5); "L'angelo che parlava con me tornò e mi svegliò, come si sveglia un uomo dal sonno" (*Zc* 4:1). È toccato: "[Mentre] ancora parlavo nella preghiera, ebbene, l'uomo Gabriele, che avevo visto nella visione all'inizio, essendo stato reso affaticato dalla stanchezza, arrivava presso di me [ebraico "mi toccò", *Did*] al tempo dell'offerta del dono della sera" (*Dn* 9:21, *TNM*). È scosso: "Una mano mi toccò, e gradualmente mi scosse" (*Dn* 10:10, *TNM*). Il profeta mangia una pergamena che gli pare più dolce del miele: "Mi disse: 'Figlio d'uomo, nùtriti il ventre e riempiti le viscere di questo rotolo che ti do'. Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele" (*Ez* 3:3). Le labbra del profeta sono toccate dalla mano del Signore: "Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca" (*Ger* 1:9); sono bruciate da una pietra presa dal fuoco: "Uno dei serafini volò verso di me, tenendo in mano un carbone ardente, tolto con le molle dall'altare. Mi toccò con esso la bocca" (*Is* 6:6,7). Il profeta sente che la mano di Dio lo afferra: "La mano del Signore fu sopra Elia, il quale si cinse i fianchi" (*1Re* 18:46), "La mano del Signore fu sopra Eliseo" (*2Re* 3:15), "In quel luogo la mano del Signore fu sopra di me" (*Ez* 3:22). Questa mano pesa sul profeta: "La mano del Signore era forte su di me" (*Ez* 3:14); cfr. *Is* 8:11: "Così infatti mi ha parlato il Signore, quando la sua mano mi ha afferrato".

Dio apre gli occhi al profeta, così che possa vedere cose occulte: "Eliseo pregò e disse: 'Signore, ti prego, aprigli gli occhi, perché veda!'. E il Signore aprì gli occhi del servo, che vide a un tratto il monte pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo" (*2Re* 6:17). Il profeta sente l'orrendo cigolio e il pauroso fracasso del carro divino: "C'era il suono delle ali delle creature viventi che da presso si toccavano l'una con l'altra, e da presso il suono delle ruote accanto a loro, e il suono di una grande impetuosità" (*Ez* 3:13, *TNM*), meglio tradotto da *PdS*: "Udii anche il rumore del battere d'ali degli esseri viventi e quello delle ruote. Era un gran fragore". Il profeta ode anche il frullare delle ali dei cherubini che accompagnano il carro divino e che danno un fragore assordante: "Il medesimo suono delle ali dei cherubini si fece udire nel cortile esterno, come il suono di Dio Onnipotente quando parla" (*Ez* 10:5, *TNM*), più elegantemente reso da *PdS*: "Il rumore che i cherubini facevano con le ali arrivava fino al cortile esterno. Era simile al fragore della voce di Dio Onnipotente". Geremia sente lo squillare della tromba bellica che annuncia la sventura: "Io ho udito il

suono della tromba, il grido di guerra" (*Ger* 4:19). Il profeta sente anche l'urlo dell'esercito invasore e l'urlo di strazio della popolazione in fuga: "Al rumore dei cavalieri e degli arcieri tutte le città sono in fuga", "Tutto intorno è terrore" (*Ger* 4:29;6:25); peccato a volte che le traduzioni impediscano al lettore di ascoltare lui stesso, traducendo il "rumore" bellico con un insulso "suono": "A causa del suono dei cavalieri e dei tiratori d'arco" (*TNM*). Il profeta stesso prende parte alle vicende e grida: "Abbandonate Gerusalemme per mettervi in salvo!" (*Ger* 6:1, *PdS*). Il profeta è avvolto da silenzi paurosi: "Io guardo la terra, ed ecco è desolata e deserta; i cieli sono senza luce" (*Ger* 4:24). Il profeta vede il chiarore della luce di Dio che supera ogni altro chiarore: "Il suo corpo era come crisolito, la sua faccia splendeva come la folgore, i suoi occhi erano come fuoco fiammeggiante, le sue braccia e i suoi piedi erano come il rame splendente" (*Dn* 10:6). Pare che il profeta non abbia la sensazione di avere una visione, ma di partecipare a una realtà.

Parlando sempre di manifestazioni esteriori, qualcuno si è domandato se i profeti si tatuassero. Sembra che almeno qualcuno avesse delle cicatrici alle mani e alla fronte, come segno di appartenenza a Dio (cfr. *Is* 49:14-16; *Ap* 14:1-9). Una cicatrice doveva essere sulla fronte, tra gli occhi. Quando l'ignoto uomo di Dio si toglie la benda che gli copriva la fronte, viene subito riconosciuto da Ieu quale profeta: "Egli si tolse in fretta la benda di sopra gli occhi, e il re d'Israele lo riconosceva, che era dei profeti" (*1Re* 20:41, *TNM*). La "benda di sopra gli occhi" doveva essere una benda sulla fronte, dato che il profeta aveva gli occhi aperti e riconobbe il re: "Il profeta andò e si fermò ad [aspettare] il re presso la strada, e si camuffava con una benda sugli occhi. E avvenne che mentre il re passava, egli gridò al re" (vv. 38,39, *TNM*). Un'altra cicatrice doveva essere sulla mano, come risulta da *Zc* 13:6: "Che sono quelle ferite che hai nelle mani?". Nel Regno messianico tutti saranno simbolicamente tatuati, non solo il gruppo dei profeti, a indicare che tutti saranno profeti e apparteranno al Dio d'Israele: "Avevano il suo nome e il nome del Padre suo scritto sulle loro fronti" (*A p* 14:1, *TNM*), cosa ben diversa dal marchio sulla fronte e sulla mano impressi ai disubbidienti. – *Ap* 13:16;20:4.

Il segno in forma di croce indicava l'appartenenza a Yhvh: "Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme, e devi apporre un *segno* sulla fronte degli uomini che sospirano e gemono per tutte le cose detestabili che si fanno in mezzo ad essa", "Dovete uccidere [...]. Ma non vi accostate ad alcun uomo sul quale è il *segno*" (*E z* 9:4,6, *TNM*). L'ebraico ha letteralmente: "Devi segnare un segno", e la parola ebraica per "segno" è תָּו (*tav*), l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, che nella scrittura antica era un segno a forma di croce (x). In *Gb* 31:35 *tav* è tradotto "firma". Nella iscrizione di Ahiram, in ebraico antico, il segno risulta X. In seguito divenne simile al *tau* greco (T). Nella futura Israele tutti dovranno avere simbolicamente un segno sulla mano: "Questo dirà: 'Io appartengo a Geova'. E quello [si] chiamerà col nome di Giacobbe, e un altro si scriverà sulla mano: 'Appartenente a Geova'" (*Is* 44:5, *TNM*). Il contesto del passo isaiano è messianico, infatti vi si legge: "Verserò il mio spirito sul tuo seme". – V. 3, *TNM*.

Fenomeni interiori

Le manifestazioni profetiche si sono attuate "molte volte e in molte maniere". –*Eb* 1:1.

Anzitutto abbiamo i sogni. I sogni godevano di ampia risonanza presso gli antichi. Dato che il sogno avviene quando è sospeso il libero esercizio delle facoltà umane, si riteneva che esso provenisse da una potenza superiore. V'era perfino la oniromanzia, una scienza che si dedicava all'interpretazione dei sogni. Vi sono al riguardo dei passi importanti nella Bibbia, specialmente in epoca patriarcale: "Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno. Non così con il mio servo Mosè, che è fedele in tutta la mia casa. Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi; egli vede la sembianza del Signore" (*Nm* 12:6-8). Cerchiamo di vedere meglio la traduzione di questo passo. Ecco la versione che ne dà *TNM*: "Udite le mie parole, suvvia. Se ci fosse un vostro profeta per Geova, mi farei conoscere a lui in una visione. Gli parlerei in un sogno. Non così il mio servitore Mosè! A lui è affidata tutta la mia casa. Gli parlo bocca a bocca, così mostrandogli, e non mediante enigmi; ed egli vede l'apparenza di Geova". A parte il "suvvia" che svilisce il testo (meglio sarebbe tradurre con "ora", *Did*), l'espressione "un vostro profeta" è molto corretta (non letterale è "qualche profeta" di *NR*). È però imprecisa *TNM* quando usa il condizionale: "Mi farei conoscere"; l'ebraico ha "mi faccio conoscere". Si esprime non un'ipotesi ma una realtà. L'errore di partenza sta nel tradurre "se vi è" (*VR*) o "se ci fosse" (*TNM*). L'ebraico dice letteralmente: "Se ci sarà un vostro profeta in Yhvh". In pratica si dice: Al vostro profeta approvato da me io mi faccio conoscere. Poi viene detto: "Mi faccio conoscere a lui *in visione* [בַּמַּרְאָה (*bamaràh*)], parlo con lui *in sogno* [בַּחֲלוֹם (*bakhalòm*)]" (*NR*). Nella seconda parte va bene il letterale "a bocca a bocca" (non "bocca a bocca" di *TNM*, scorretto in italiano perché è un francesismo). Per il resto *NR* cerca di aggiustare e *TNM* crea una frase monca: "Gli parlo bocca a bocca, così mostrandogli, e non mediante enigmi; ed egli vede l'apparenza di Geova".

Che vuol dire "così mostrandogli"? Mostrandogli cosa? E che significa quella frase messa lì in mezzo senza capo né coda? Evidentemente c'è un'incomprensione del testo ebraico. L'ebraico dice: "Io parlo a lui a bocca a bocca. Egli vede l'aspetto e l'immagine di Yhvh, e non in enigma". Stabiliti correttamente i versetti, il punto in questione è che qui non si fa differenza tra "sogno" e "visione". I due termini sono usati nel classico parallelismo ebraico che ripete lo stesso concetto con due espressioni diverse. "Sogno" e "visione" sono entrambi mezzi con cui Dio rivela la sua parola ai profeti. Qualcuno suggerisce l'ipotesi che poiché il sogno è notturno, la visione sarebbe diurna; ma si tratta di speculazione. Va infatti notato che la parola ebraica *maràh* ("visione") indica molto spesso la visione notturna. Anche nei testi di Ugarit la "visione" sta in parallelismo con "sogno". Mosè, al contrario, vide l'aspetto di Dio. Attenzione: l'aspetto, non Dio stesso.

In *Dt* 13:1 il profeta e il sognatore sono posti sullo stesso piano: "Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore". Nei versetti seguenti si mostra che sia il profeta sia il sognatore può compiere segni eppure sviare. In tal caso non vanno seguiti, anzi, vanno giustiziati: "Quel profeta o quel sognatore sarà messo a morte". – V. 5.

Sogni e profezie sono doni che Dio riversa su tutte le persone nel Giorno del Signore: "Avverrà che io spargerò il mio Spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri vecchi faranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni" (*Gle* 2:28). Ciò accadde alla Pentecoste, dopo la morte di Yeshùa. – *At* 2:17.

Saul si lamenta di essere abbandonato da Dio perché non gli risponde "né tramite sogni", "né per mezzo dei profeti" (*1Sam* 28:6): "Dio si è ritirato da me e non mi risponde più mediante i profeti né tramite sogni" (v. 15). Allora si dà alla negromanzia. – Vv. 7-25.

Anche *Dn* 7:1 parla di un sogno: "Daniele fece un sogno, mentre era a letto, ed ebbe delle visioni nella sua mente. Poi scrisse il sogno e ne fece il racconto".

Nelle Scritture Greche Giuseppe è avvertito regolarmente per mezzo di sogni, mentre Zaccaria e Miryàm hanno delle visioni.

Con l'esilio degli ebrei i sogni iniziarono a essere disprezzati perché potevano facilmente essere prodotti da altri fattori che non erano divini. L'autore delle *Lamentazioni* vede due soli mezzi (insegnamento e profezia): "Non c'è più *legge*, e anche i suoi *profeti* non ricevono più visioni dal Signore" (*Lam* 2:9). Del sogno non si fa più menzione. Geremia attribuisce i sogni a falsi profeti, che continuamente ripetono: "Ho avuto un sogno! ho avuto un sogno!" (*Ger* 23:25). Al profeta sognatore si oppone il vero profeta che ha invece ricevuto la parola divina: "Colui che ha udito la mia parola, riferisca la mia parola fedelmente" "'Ecco', dice il Signore, 'io vengo contro quelli che profetizzano sogni falsi, che li raccontano e traviano il mio popolo'" (*Ger* 23:28,32). I sognatori sono poi equiparati agli indovini babilonesi: "I vostri profeti, che sono in mezzo a voi, e i vostri indovini non v'ingannino, e non date retta ai sogni che fate" (*Ger* 29:8) e sono equiparati ai maghi e agli stregono degli edomiti, degli ammoniti e dei fenici: "Non ascoltate i vostri profeti, né i vostri indovini, né i vostri sognatori, né i vostri pronosticatori, né i vostri maghi" (*Ger* 29:7). Anche Zaccaria afferma che i sognatori dicono cose vane: "I sogni mentono e danno un vano conforto" (*Zc* 10:2). Il sogno è cosa vana, è come il caso dell'affamato che sogna di mangiare e che poi si sveglia più affamato di prima: "Come un affamato sogna ed ecco che mangia, poi si sveglia e ha lo stomaco vuoto; come uno che ha sete sogna che beve, poi si sveglia ed eccolo stanco e assetato" (*Is* 29:8); "Come avviene d'un sogno quand'uno si sveglia". – *Sl* 73:20.

Un altro fenomeno profetico interiore è la locuzione esterna. Mosè udì la voce di Dio (*Es* 3:4-4:17), come la sentì pure Samuele nottetempo (*1Re* 19:12,13). Daniele vide una scrittura sulla parete (*Dn* 5:5), e – al dire di Girolamo – sebbene non si trattasse di "voce che perveniva all'orecchio del profeta, Dio parlava direttamente all'animo". – *Comm. in Is. Prol.* PL 24,20.

Altro fenomeno ancora è la visione immaginativa, ossia la formazione d'immagini interiori. Spesso le immagini profetiche si presentano come simboli allo sguardo interiore. Amos vede un'invasione di cavallette, una terribile siccità e un uomo con il piombino, una cesta di frutti estivi e la caduta del santuario (*Am* 7 e 8). Isaia contempla Dio sul suo trono celeste in mezzo ai serafini (*Is* 6:1-11). Geremia viene istruito molte volte per mezzo di visioni: ramo di mandorlo (*Ger* 1:11), caldaia bollente (14:18), cesta di fichi (24). Ezechiele ha la celebre visione delle ossa disseccate che riprendono carne e diventano viventi. – *Ez* 37:1-14.

Il modo più elevato delle comunicazioni di Dio sta però nella *visione intellettuale*, senza immagini mentali. Si tratta della parola intellettuale, dell'idea nuova, della intuizione profetica. Si tratta della luce che il profeta riceve nel suo intimo più profondo da Dio e che ha risonanza tale da fargli vedere tutto sotto un aspetto nuovo. È come un balenìo

che riscalda il profeta, lo rende sicuro che Dio gli ha parlato senza la necessità di segni esteriori. È un concetto che in sé racchiude una gamma d'implicazioni, di verità, di realtà che l'uomo non può avere per conto suo. È la comunicazione più sublime del divino all'umano. Avviene nel profondo dell'animo, dove ogni illusione è impossibile, dove le suggestioni non possono penetrare. Era questa la comunicazione che Dio aveva con Yeshùa.

I PROFETI BIBLICI ERANO DEGLI ESTATICI?

Nella Bibbia non vi è una parola per designare l'*estasi*. Già questo fatto è in favore dell'assenza di estasi. Tuttavia, Filone e qualche altro rabbino interpretarono come "estasi" il vocabolo *tardemàh* che appare nella Scrittura in quattro sensi diversi:

1	Sonno profondo nel caso di Adamo	"Dio il Signore fece cadere un **profondo sonno** sull'uomo, che si addormentò"	*Gn* 2:21
2	Stato di profonda esperienza profetica ed estatica nel caso di Abraamo	"Un **profondo sonno** cadde su Abramo; ed ecco uno spavento, una oscurità profonda cadde su di lui"	*Gn* 15:12
3	Stato di torpore nel caso di Saul	"Tutti dormivano, perché il Signore aveva fatto cadere su di loro un **sonno profondo**"	*1Sam* 26:12
4	Stato dei falsi profeti	"È il Signore che ha sparso su di voi uno **spirito di torpore**; ha chiuso i vostri occhi, i profeti"	*Is* 29:10

In ciascuno dei quattro casi evidenziati in grassetto l'ebraico usa la parola תַּרְדֵּמָה (*tardemàh*), che viene tradotta diversamente a seconda del traduttore:

Riferimento		*NR*	*TNM*	*Did*	*CEI*
1	*Gn* 2:21	Profondo sonno	Profondo sonno	Profondo sonno	Torpore
2	*Gn* 15:12	Profondo sonno	Profondo sonno	Profondo sonno	Torpore
3	*1Sam* 26:12	Sonno profondo	Sonno profondo	Profondo sonno	Torpore
4	*Is* 29:10	Spirito di torpore	Spirito di profondo sonno	Profondo sonno	Spirito di torpore

Come si vede, solo *Diodati* è coerente e riesce a rendere sempre con la stessa espressione italiana la parola ebraica *tardemàh*. Filone e altri rabbini interpretarono questo "profondo sonno" come estasi.

Sia Filone (che fu il primo), sia i cosiddetti primi padri della Chiesa spiegarono quindi il profetismo biblico con la teoria dell'estasi. Anzi, Filone vi vide il segno distintivo del profetismo. "Non vi è profezia senza estasi", era questo il suo principio fondamentale. Secondo questa teoria il profeta era posseduto da Dio. "Niente di quanto egli dice è suo poiché egli, stando sotto il controllo dell'ispirazione divina, non può capire ciò che egli dice, ma serve solo da canale per la parola insistente di Dio. I profeti sono, infatti, gli interpreti di Dio che usa i loro organi per esprimere ciò che vuole" (Filone, *De specialibus regis* I,11,65). Secondo Filone, perché Dio parli occorre che la mente del profeta taccia.

Questa idea non fu mai accettata da Giuseppe Flavio e dai rabbini in genere; anzi, essi presentano l'assenza di estati proprio come segno distintivo dei profeti.

La teoria estatica fu ripresa dai cosiddetti padri della Chiesa. Per Atenagora Dio usò i profeti "come un suonatore di flauto soffia nel suo strumento" (*Pro christianis* IX). Per Giustino lo spirito divino fu per loro "un divino plettro scendente dal cielo" che Dio avrebbe per pizzicare le corde "come di una cetra o di un liuto". – *Cohortatio ad Graecos* 8.

Qual è in merito il pensiero degli studiosi ai nostri giorni? Nel 19° secolo G. Hoelscher riprese per primo la teoria dell'estasi (*Die Propheten*, Leipzig 1914, pag. 125). Ma l'intento era ben diverso da quello dei primi secoli. Mentre Filone e i "padri" spiegavano con l'estasi il contatto di Dio con i profeti, nei tempi moderni si spiegava con l'estasi proprio l'assenza dell'intervento divino, riducendo il tutto a fenomeni paranormali o a esaltazione individuale.

Occorre quindi esaminare bene la teoria dal punto di vista biblico.

Nella Scrittura si trovano alcuni elementi esteriori che sembrerebbero supporre qualche forma di estasi, specialmente presso le categorie che la Bibbia chiama "figli dei profeti" (già trattare in uno studio precedente – *Storia del profetismo – I raggruppamenti profetici*) e presso alcuni profeti individuali. Samuele per fugare il pericolo dei filistei indice una guerra santa; e in ciò fu aiutato da schiere di profeti. Saul si dovette incontrare con uno di questi gruppi di profeti che scendevano da un'altura sacra profetando al suono dell'arpa, dei tamburelli, del flauto e della lira (*1Sam* 10:5,6). Anche Eliseo per avere la risposta di Dio fa chiamare un musicante e "avvenne che, appena il suonatore di strumento a corda suonò, la mano di Geova fu su di lui" (*2Re* 3:15, *TNM*). Pare che alcuni profeti battessero le mani, pestassero i piedi (*Ez* 6:11;21:17), si concentrassero mentalmente (*Ger* 4:23,26;25:15), che fossero trasformati nella personalità e provassero frustrazione così da giacere nudi per delle ore (*1Sam* 19:19-24). Una forza enorme li invadeva, come nel caso di Elia che corre davanti al carro di Acab fino all'ingresso in città: "La medesima mano di Geova era su Elia, così che si cinse i fianchi e correva davanti ad Acab per tutta la via fino a Izreel". – *1Re* 18:46, *TNM*.

Tuttavia, c'è una diversità fondamentale. I profeti estatici di Canaan erano al servizio dei re (come certi profeti aulici di Israele, che sono però distinti dai veri profeti) e favorivano la religione politeista cananea, mentre i veri profeti di Israele erano indipendenti dai re, difendevano il monoteismo biblico e l'unico vero Dio di Israele, ed erano contro le manifestazioni estatiche di Canaan. Vi sono poi delle ragioni più profonde che ci costringono a distinguere i profeti di Israele dalle forme estatiche di Canaan, nonostante alcune forme esteriori simili. Ecco le principali ragioni:

1. I fenomeni estatici non si rinvengono presso tutti profeti biblici, anzi solo presso pochi di essi. Quindi l'estasi non può essere ritenuta un elemento sostanziale del profetismo biblico. Alcune forme estatiche si trovano particolarmente presso Ezechiele, ma mancano completamente in Amos, Osea, Isaia e Geremia. Ora, se l'estasi fosse un elemento essenziale, questi profeti non si potrebbero ritenere veri profeti, il che è assurdo. Elia prega ma non grida e agisce in modo ben diverso dai profeti estatici di Baal. – *1Re* 18:36.
2. L'estasi era ricercata e provocata. Si faceva in due maniere: con bevande inebrianti, musica, danze e altro; con concentrazione mentale. Questi due modi di provocare l'estasi non potevano esistere presso i profeti ebrei.

a) L'eccitazione alcolica era ritenuta ben diversa dalla rivelazione profetica. Contro i *falsi* profeti viene detto: "Barcollano per il vino, e vacillano per le bevande inebrianti; sacerdote e profeta barcollano per le bevande inebrianti, affogano nel vino, vacillano per le bevande inebrianti, barcollano mentre hanno visioni; tentennano mentre fanno da giudici" (*Is* 28:7). L'eccitazione dell'ebbro era ritenuta "uno spirito di vertigine" tipica di un "l'ubriaco, che barcolla vomitando" (*Is* 19:14). "Guai a quelli che la mattina si alzano presto per correre dietro alle bevande alcoliche e fanno tardi la sera, finché il vino li infiammi! La cetra, il saltèro, il tamburello, il flauto e il vino rallegrano i loro banchetti! Ma non pongono mente a ciò che fa il Signore, e non considerano l'opera delle sue mani" (*Is* 15:11,12). "Vino e mosto tolgono il senno" (*Os* 4:11). "Il vino è traditore" (*Ab* 2:5). "Il vino è schernitore, la bevanda alcolica è turbolenta, chiunque se ne lascia sopraffare non è saggio" (*Pr* 20:1). Dal vino prevengono perversità e non parole divine (*Pr* 23:29-35). Gioele assieme all'ubriachezza mette la licenziosità e le orge (*Gle* 3:3). Pur approvando l'uso moderato del vino, la Bibbia ne condanna l'uso eccessivo e l'abuso. I sacerdoti dovevano astenersi temporaneamente dal vino: "Non berrete vino né bevande alcoliche quando entrerete nella tenda di convegno" (*Lv* 10:9). Recabiti e nazirei dovevano astenersene per sempre (*Ger* 35:5,5; *Nm* 6:2,3). È chiaro quindi che i profeti non poterono usare questo metodo eccitativo.

b) La concentrazione interiore è il distacco dalle cose terrene per poter entrare in comunione con Dio. Questo era il metodo usato dai mistici che ritenevano che il loro bene fosse celeste (Plotino, *Enneadi* 8,9,10). L'estraniarsi dal

mondo, per i mistici facilita la percezione sull'assoluto. Ma questo non era il comportamento del profeta ebreo. Il profeta d'Israele non guarda al cielo, ma si ferma alla terra. Vede i mali del presente e se ne affligge. Conosce i prezzi del grano, i pesi falsi e la vanità. – *Is* 3:16-25; *Am* 8:4-6.

Il profeta biblico non brama la profezia e non pensa a essa. Non vi si prepara con speciali pratiche. Teme anzi spesso la profezia e vorrebbe esserne esentato. Si pensi a Mosè (*Es* 3:6). E si pensi al comportamento di Geremia (*Ger* 1:6-10). La volontà di raggiungere l'unione con Dio era inconcepibile per i profeti ebrei. Per gli estatici era invece possibile, nella loro concezione, un'unione con Dio. Si pensi agli estatici e alle estatiche del cattolicesimo. La stessa cosa vale per i mistici (induismo, neoplatonismo, sufismo, misticismo cristiano). Non così per i profeti della Bibbia. Questa concezione era del tutto impossibile per il profeta ebreo. Una comunione o unione con Dio sarebbe stata per lui una bestemmia perché Dio, pur essendo vicino, è infinitamente superiore all'essere umano (*Gn* 18:27). L'uomo non può vedere Dio senza morirne (*Es* 33:20). L'uomo non può nemmeno udire la voce di Dio (*Es* 20:19; *Eb* 20:16; *Dt* 4:30;5:24-26). La stessa visione di un angelo di Dio non era senza pericolo: "Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: 'Misero me, Signore, mio Dio, perché ho visto l'angelo del Signore a faccia a faccia!'. Il Signore gli disse: 'Sta' in pace, non temere, non morirai!'" (*Gdc* 6:22,23). Mosè non doveva accostarsi al roveto ardente (*Es* 3:5) e fu obbligato a coprirsi il volto per non vedere Dio. – *Es* 3:6; *1Re* 19:11,12.

Tra il profeta e Dio vi è un abisso invalicabile, perché Dio è "Dio, e non un uomo" (*Os* 11:9). L'uomo è "carne, e non spirito" (*Is* 31:3). "L'uomo è soltanto un soffio". – *Sl* 144:4, *PdS*.

I profeti di Israele non erano quindi né estatici né mistici. L'estatico perde la sua coscienza personale nel suo presunto contatto con la divinità. Non ha una coscienza completa e ignora quanto lo circonda. Anche il mistico nel momento del suo rapimento perde la percezione della realtà esteriore. Sembrano in *trance*, e forse lo sono. Il profeta, al contrario, non perde per nulla la sua coscienza, la sua consapevolezza. Amos ha la forza di esclamare: "Signore, Dio, perdona!" (*Am* 7:2). Isaia dice: "Eccomi, manda me!" (*Is* 6:8). Geremia vuole invece ritirarsi perché sente la propria incapacità di fronte a tanta missione (*Ger* 1:6). Daniele è frastornato e sopraffatto, ma è invitato a rimanere cosciente e a capire quanto accade: "Io rimasi solo, a contemplare quella grande visione. In me non rimase più forza; il mio viso cambiò colore fino a rimanere sfigurato e le forze mi abbandonarono. Poi udii il suono delle sue parole, ma appena le udii caddi assopito con la faccia a terra. Ed ecco, una mano mi toccò e mi fece stare sulle ginocchia e sulle palme delle mani. Poi mi disse: 'Daniele, uomo molto amato, cerca di capire le parole che ti rivolgo, e àlzati nel luogo dove stai; perché ora io sono mandato a te'. Quando egli mi disse questo, io mi alzai in piedi, tutto tremante" (*Dn* 10:8-11). Il profetismo, anziché spegnere, accentua la coscienza interiore; dà una visione nuova e più chiara della storia che è guidata da Dio; fa percepire il futuro; dà la percezione vera del male morale su cui l'uomo normale così spesso sorvola.

L'estatico tende ad un'esperienza mistica fine a se stessa. Il mistico trasmuta se stesso e fa esperienza di qualcosa che è del tutto incomunicabile e inesplicabile. Paolo stesso, che ebbe un'esperienza mistica ed estatica, dice di non essere capace di comunicare l'esperienza fatta nel suo rapimento al terzo cielo o paradiso. – *2Cor* 12:4.

Il profeta invece ha una visione pubblica, gode del dono della conoscenza e riceve una verità comprensibile e chiara che deve trasmettere agli altri. Si paragoni la differenza:

Rapimento mistico	**Rivelazione profetica**
"Se nel corpo non lo so, o fuori del corpo *non lo so*; Dio lo sa – fu rapito come tale fino al terzo cielo. Sì, conosco tale uomo – se nel corpo o separato dal corpo, *non lo so*, Dio lo sa – che fu rapito in paradiso e udì parole inesprimibili che all'uomo *non è lecito* dire*". – *2Cor* 12:2-4, *TNM*.	"Alla maniera di una rivelazione mi fu fatto *conoscere* il sacro segreto [...] potete rendervi conto *della mia comprensione del sacro segreto* del Cristo. [...] ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti mediante lo spirito". – *Ef* 3:3-5, *TNM*.
*greco ἐξὸν (*ecsòn*), "non è dato all'uomo di poter esprimere". – *Con*.	

La consapevolezza e la coscienza che i profeti avevano della rivelazione si può dedurre anche da questo passo biblico: "Una *diligente investigazione* e un'*attenta ricerca* furono fatte dai profeti che profetizzarono intorno

all'immeritata benignità a voi riservata. Essi *continuarono a investigare* quale particolare periodo di tempo o quale sorta di [periodo di tempo] lo spirito che era in loro indicasse circa Cristo, quando rendeva anticipatamente testimonianza delle sofferenze per Cristo e delle glorie che le avrebbero seguite. Fu loro rivelato". – *1Pt* 1:10-12, *TNM*.

L'estatico si trova alla presenza di un assoluto astratto (cosa inconcepibile per un semita), il profeta invece s'incontra da persona a persona con il suo Dio. Dio rimane Dio, l'uomo rimane uomo: vi è incontro, non fusione. Il profeta vede Dio agire attraverso gli interventi della storia, non in se stesso. Dio è al di sopra, ma anche vicino (*Gn* 12:7;18:1;26:2;32:31; *Es* 3:16). Dio si rivela al profeta parlando, non dandogli l'esperienza di un'unione. Per il profeta Dio è una realtà vivente (*Ger* 15:16). Siamo ben lontani dal concetto di unione mistica come si rinviene presso gli estatici.

Tutte queste ragioni ci obbligano a respingere l'identificazione completa tra estasi e profetismo. Si tratta di due realtà essenzialmente diverse, anche se in qualche caso la manifestazione esteriore possa assumere aspetti convergenti.

L'ESTASI NELLE RELIGIONI

L'estasi si produce in varie forme, e queste sono dovute alla differenza di grado e alle varie cause che la possono provocare.

- Tra le varie religioni dell'antichità (e anche attualmente, presso alcune sette), l'estasi più diffusa era l'*estasi orgiastica*. Era provocata generalmente con musica, danze, bevande inebrianti (oggi anche con sostanze stupefacenti). In questo tipo di estasi possono essere inclusi i fachiri dell'India, l'estasi degli orgiasti greci e delle baccanali, l'estasi dei dervisci arabi, il comportamento dei sacerdoti siri presentati dai classici, i culti di Dioniso e di Cibele, la *trance* del Shamàn tra i samoiedi in Siberia e tra i lapponi, le donne estatiche che predicano in Finlandia, i profeti dei Cevennes nel 17° e 18° secolo.

Un vasto movimento di questo genere – con forma collettiva – nacque in Frigia per poi passare in Canaan e toccare Israele verso il secolo 11° a. E. V., per dilatarsi successivamente da lì fino alla Grecia e all'India. In Frigia si rese concreto nel culto della grande Cibele (di origine forse anatolica, in Asia Minore – moderna Turchia -, dove esisteva sin dal tempo preistorico), trapiantatosi lì prima ancora dell'arrivo dei frigi (circa 950 a. E. V.). Dall'Asia si diffuse in Tracia e nelle isole per giungere in Grecia unitamente al culto di Rea, "la madre degli dèi". Nel 205 a. E. V. un oracolo sibillino ne conferma la presenza a Roma. Il culto era accompagnato da manifestazioni orgiastiche ad opera soprattutto dei coribanti (che prima erano considerati demòni che ne formavano il corteo), che con danze e musiche seguivano la dea al lume di torce nelle foreste e sulle montagne. L'eccitazione orgiastica, le orge e le musiche provocavano un'eccitazione indicibile che giungeva perfino all'auto-ferimento e al supremo atto di consacrazione totale alla dea: la mutilazione sessuale che rendeva gli uomini eunuchi. Si notino le somiglianze con il culto di Ashtoret in Fenicia, anche se qui i ferimenti non portavano alla mutilazione sessuale. – Cfr. Apuleio, *Metamorfosi* 8,27;2,52.

Residuo di tale fenomeno può essere considerato il montanismo, tanto più se si considera che Montano era stato un seguace e un sacerdote della dea Cibele prima di convertirsi al "cristianesimo", e che proveniva proprio da quella Frigia che era il centro di tale culto. Era quindi ovvio che egli si sentisse più di altri portato a esagerare l'influsso dello spirito santo che, secondo lui, scendendo su una persona le toglieva ogni coscienza.

- Nei culti orfici v'era l'*estasi mistica*. Qui, anziché provocare l'estati con intossicazioni, si cercava di ottenere il medesimo effetto con l'astensione da ciò che era terreno e con riti di purificazione. Questa esperienza passò poi ai neoplatonici (Plotino, Filone) e si diffuse tra i mistici cosiddetti cristiani, tra i sufi dell'Islam e in parte anche tra i movimenti dello Yoga (India). Nelle manifestazioni più alte, tale concentrazione giungeva perfino – dicono gli adepti – ad una temporanea pretesa separazione tra anima e corpo (un'anima separata dal corpo non è una concezione biblica: per la Scrittura l'anima *è* il corpo). L'"anima" di Ermotino di Clazomene si dice che lasciasse a lungo il corpo senza alcun movimento, come se fosse morto, per visitare lo spazio e carpirne i misteri e i segreti. Si narra che una volta i suoi amici ne bruciarono il corpo, così che lui non poté più rientrare in esso. – Erodoto, *Storie* 4,13-15.

L'ATTIVITÀ DEI PROFETI

L'attività dei profeti si svolge in tre diverse maniere:

1. Azioni simboliche.
2. Predicazione.
3. Scrittura delle profezie.

Azioni simboliche

Per meglio imprimere nella mente i loro messaggi, spesso i profeti compivano delle azioni che impressionavano e dovevano attirare l'attenzione degli spettatori. Le azioni, meglio delle parole, conquistano.

Saul, per spingere il popolo contro il nemico, prese un paio di buoi e li fece a pezzi per mandarne poi le varie parti ai capitribù dicendo che la stessa cosa sarebbe occorsa ai codardi che non avrebbero preso le armi per difendersi dall'oppressore (*1Sam* 11:5-7). Il profeta Ahia tagliò il suo mantello in dodici pezzi e ne diede dieci a Geroboamo per simboleggiargli il futuro regno su dieci tribù (*1Re* 11:29-32). Isaia per tre anni se ne andò in giro quasi nudo (senza mantello e con una leggera tunica) e scalzo per raffigurare la deportazione futura degli egiziani e degli etiopici in Assiria (*Is* 20:3). Geremia portò al collo un giogo, a simbolo della futura prigionia sotto Nabucodonosor (*Ger* 27:28); prese lo spunto dal lavoro del vasaio per significare che Israele era come l'argilla nelle mani di Dio (*Ger* 18:1-6); nascose una cintura nel fiume Eufrate, dove essa marcì, a simbolo della dura oppressione del regno di Giuda in esilio (*Ger* 13:1-11); ruppe una brocca a segno della futura rovina della nazione (*Ger* 19:1-13). Agabo prese la cintura dell'apostolo Paolo e si legò mani e piedi per indicare che Paolo sarebbe stato legato e fatto prigioniero in Gerusalemme. – *At* 21:10-13.

Si trattava di azioni reali o simboliche? Sia una cosa sia l'altra e sia le due cose insieme. Secondo i casi. A volte si trattò di azioni reali a scopo simbolico.

È reale l'andata di Geremia dal vasaio: "Tu spezzerai la brocca in presenza di quegli uomini che saranno venuti con te, e dirai loro: 'Così parla il Signore degli eserciti: Così spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di vasaio, che non si può più riparare'". – *Ger* 19:10,11.

Altre furono solo azioni simboliche compiute in visione. Così, ad esempio, il caso di Geremia che prese il calice del furore divino e lo distribuì tra vari popoli lontani tra loro (*Ger* 25:15-29). Dato che per metà delle azioni di Geremia non se ne narra l'esecuzione, potrebbe trattarsi di un puro mezzo espressivo e non di un fatto vero. Un po' come quando si dice – ad esempio – di aver fatto a pezzi qualcuno, intendendo di averlo rimproverato seriamente.

Per altre azioni vi è una duplice interpretazione, secondo gli esegeti. I due matrimoni di Osea (doveva sposare una prostituta) sono reali o fittizi? Alcuni esegeti ritengono si tratti di finzione simbolica. Ma che motivo abbiamo per dubitare che si tratti di fatti reali? Ezechiele rimase steso sul lato sinistro per 390 giorni e per altri 40 su quello destro. Realtà o no?

Per molte azioni simboliche di Ezechiele è possibile un'altra interpretazione: il realismo psicologico. Si tratta di visioni estatiche in cui il profeta non solo vede, ma si sente partecipe, come se in realtà compisse le azioni che poi descrive ai presenti. La sua azione era solo interiore e ne dava notizia agli spettatori: si trattava di un realismo psicologico. Così in *Ez* 4:15: "Egli mi disse: 'Guarda, io ti do dello sterco bovino, invece di escrementi d'uomo; sopra quello cuocerai il tuo pane!'".

Si tratta di azioni simboliche o magiche? Alcuni hanno pensato, ad esempio, che il versamento dell'acqua attorno all'altare compiuto da Elia (*1Re* 18:30-38) sia stato del medesimo genere delle azioni magiche per attirare la pioggia.

La conclusione è frettolosa e ingiustificata. Infatti, anche se le azioni profetiche nella loro *esteriorità* non differiscono sempre da quelle di maghi o indovini, nella loro intima essenza sono ben differenti da quelle magiche. Le azioni magiche sono compiute per costringere un dio a dare quanto si desidera. Le azioni profetiche sono compiute solo dietro ordine di Dio e hanno un valore simbolico perché completano con il gesto la predicazione orale. Le analogie sono quindi puramente esteriori. L'errore che gli esegeti fanno spesso è quello di confrontare elementi puramente esteriori dimenticando la profonda differenza sostanziale.

L'avvenire o il futuro, nei gesti profetici non è solo simboleggiato, ma in una certa misura è incluso e garantito. Il futuro, in tali azioni, *si attua* già in parte. Questo è un concetto difficile per un occidentale, ma occorre capirlo se si vuole comprendere bene la Scrittura. Si vedano, al riguardo, le frecce usate dal re a simbolo delle vittorie su Aram; solo tre volte egli percuote con le frecce: allora sono tre vittorie; se le frecce fossero state usate per più percussioni, la vittoria sarebbe stata definitiva. L'avvenire è contenuto nell'azione di usare le frecce. Ma questo avviene solo per volere divino, non per un'interrogazione magica. "Eliseo gli disse: 'Prendi un arco e delle frecce'. E Ioas prese un arco e delle frecce. Eliseo disse al re d'Israele: 'Impugna l'arco'. Egli impugnò l'arco; Eliseo posò le sue mani sulle mani del re, poi gli disse: 'Apri la finestra a oriente'. E Ioas l'aprì. Allora Eliseo disse: 'Tira!'. Egli tirò. Ed Eliseo disse: 'Questa è una freccia di vittoria da parte del Signore: la freccia della vittoria contro la Siria. Tu sconfiggerai i Siri ad Afec sino a sterminarli'. Poi disse: 'Prendi le frecce'. Ioas le prese, ed Eliseo disse al re d'Israele: 'Percuoti il suolo'. Egli lo percosse tre volte poi si fermò. L'uomo di Dio si adirò contro di lui, e disse: 'Avresti dovuto percuoterlo cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte'" (*2Re* 13:15-19). Anche l'azione compiuta da Ezechiele sui suoi capelli (*Ez* 5:1-5) raffigura la sorte che toccherà ai gerosolimitani: "Questa è Gerusalemme" (v. 5, *TNM*). Il futuro è già incluso nel segno. Ma questo segno ha tale virtù solo perché questo è il volere divino.

Predicazione orale

Ci sono due forme di predicazione orale dei profeti: il racconto e l'oracolo.

Il racconto è impiegato specialmente nel periodo dei profeti che precedono i profeti scrittori, anche se appare ancora dopo. Il racconto è in prosa. Si vedano *Ez* 1, *Gna*, *Is* 36-39, *2Re* 18-20 e altre sezioni.

L'oracolo è in genere più caratteristico e più adatto alla predicazione orale. Secondo il suo contenuto può essere distinto in due classi:

1. ***Oracoli di condanna***. Presentano stile giuridico e condannano sia una persona sia una nazione (cfr. *Am* 7:16,17; *1Re* 21:17-19; *2Re* 1:3,4). Vi appaiono certe forme che suonano come maledizione; vi apparentano le maledizioni di Giosuè nell'ingresso palestinese in Canaan (cfr. *Dt* 28). Una forma speciale di questi oracoli di condanna è data dalla contesa tra Yhvh e Israele. I contendenti sono Dio, che fa la parte del giudice, e Israele. A volta vi appaiono i testimoni che possono essere gli altri popoli, il cielo e la terra, l'universo intero. Non si deve pensare a processi rituali (di cui mancano le basi storiche), ma al modo in cui nella vita corrente si attuavano i processi ai tempi dei patriarchi. I litigi riferiti nelle Scritture Ebraiche venivano risolti senza tribunali ufficialmente stabiliti (cfr. Giacobbe contro Labano in *Gn* 31; Iefte contro il re di Amon in *Gdc* 11; Davide contro Saul in *1Sam* 24). A casi simili si riferiscono i profeti. Uno si costituisce parte lesa, apre il dialogo che continua e si sviluppa. L'appello è rivolto alla coscienza sociale della giustizia esercitata in concreto da alcuni presenti. È in questo modo che si spiega il cambio delle parti, come in *Gn* 31:26 (dove la parte lesa è Labano) e in *Gn* 31:26,27 (dove la parte lesa nell'onore è Giacobbe). Vi sono accenni anche a quello che potrebbe essere definito il diritto internazionale, connesso con la rottura di un'alleanza. In tali casi vi è la presenza immancabile di un messaggero e la minaccia di una guerra futura anziché una sentenza. Presso i profeti la minaccia futura riguarda il prossimo andamento della storia. Se Israele non rispetta l'alleanza, la punizione sarà un andamento avverso della storia a suo danno. – *Mic* 6:1-8.
2. ***Oracoli di salvezza***. Qui occorre che il lettore occidentale faccia uno sforzo per non cadere nella sua mania di leggere la Bibbia alla lettera, ma capisca che certe espressioni sono solo ornamenti poetici e d'abbellimento letterario. Come *orientali*, i profeti usano spesso delle figure che prese alla lettera darebbero un senso mostruoso o ridicolo. Così, leggendo *Is* 2:2: "Avverrà, negli ultimi giorni, che il monte della casa del Signore si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso". Sarebbe da sciocchi pensare che si profetizzi l'elevazione del monte su cui sorgeva il Tempio sopra l'Everest e le più alte montagne della terra. Né, sempre scioccamente, si può restringere il tutto alla Palestina, credendo che l'elevazione di Gerusalemme supererà quella del Tabor, del Carmelo e dell'Ermon. Sempre da sciocchi sarebbe immaginare un futuro

vegetariano per gli animali carnivori secondo *Is* 11:7 che dice: "La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme e il leone mangerà il foraggio come il bue". Questa idea è affermata ancora oggi da alcune sette protestanti che sembrano ignorare del tutto che certi animali sono stati creati così come sono, con il loro apparato digerente così com'è, con la loro dentatura per cacciare e sbranare così com'è. Una loro idea *religiosa* li porta a pensare che prima del peccato adamico le bestie dovevano essere tutte come agnellini vegetariani. Ma può aver cambiato il peccato di Adamo ed Eva la conformazione propria degli animali? Esistono animali predatori e questi uccidono altri animali e li sbranano. Chi cacciò e uccise un animale per la prima volta nella storia umana, non fu Nimrod, "potente cacciatore in opposizione a Geova" (*Gn* 10:8, *TNM*). Il primo cacciatore della storia fu Dio stesso (*Gn* 3:21). Allo stesso modo è inutile dire, come alcuni facevano in passato, che i cedri di *Is* 2:12,13 simboleggiano gli uomini orgogliosi che verranno abbattuti. Per la verità, i Testimoni di Geova sono ancora ancorati a questa interpretazione ormai abbandonata da coloro che pur la sostenevano: "Di particolare interesse per i cristiani è l'uso simbolico che si fa dei cedri del Libano nella Bibbia. A causa della loro altezza questi cedri sono usati come simbolo degli uomini superbi, alteri e potenti di questo mondo che Geova Dio umilierà. (Isa. 2:13)" (*La Torre di Guardia* del 15 agosto 1979, pag. 31). Nessun simbolo. Il particolare dei cedri è solo un particolare (come "i massicci alberi di Basan", "tutti gli alti monti", "tutti i colli che sono elevati", "ogni alta torre", "ogni muro fortificato", "tutte le navi di Tarsis" e "tutte le barche desiderabili" (*Ibidem* vv. 13-16). Questi particolari sono solo ornamenti retorici e metaforici senza alcun mistero recondito.

Alcuni procedimenti letterari

Alcuni procedimenti possono renderci meno difficile la comprensione delle profezie bibliche. Vediamoli.

- Passaggio dall'io del profeta all'io di Dio. Il profeta s'immedesima in Dio che parla. Il profeta scompare per lasciar parlare Dio.
- Passato profetico. Spesso il futuro è così certo e presente per il profeta, che egli lo vede come una realtà già passata a cui ha preso parte. E usa i tempi verbali al passato.
- Interrogazioni. A volte sono solo una forma poetica, come si rinviene anche in *Sl* 114:5,6: "Che avevi tu, o mare, per fuggire? E tu, Giordano, perché tornasti indietro? E voi, monti, perché saltellaste come montoni, e voi, colli, come agnelli?". Usando questo procedimento letterario, il profeta mostra di non capire subito e quindi di interrogare, come in *Zc* 4:4: "Io ripresi a dire all'angelo che parlava con me: 'Che significano queste cose, mio signore?'". Talora invece è Dio che interroga il profeta per richiamare la sua attenzione (*Am* 7:8;8:2; *Ger* 1:11-13; *Zc* 4:5;5:2). Si riscontra anche l'uso di dialoghi. – *Is* 14:13-15; *Sof* 2:15.
- Forma imperativa. Abbondano i comandi: di uccidere, di agire, di correre, si scappare, come se il profeta vivesse la scena. Talvolta i comandi si rivolgono anche a non umani, quasi fossero personificati. – *Is* 14:8; *Zc* 11:2; *Is* 55:8; *Ger* 4:5,6; *Os* 6:8; *Zc* 2:10; *Is* 40:3; *Ger* 40:9; *Is* 6:1,2.
- Letteratura sapienziale. Talora, pur deridendo i saggi del loro tempo (*Is* 5:21; 19:11,12;29:14; *Ger* 9:12,13), i profeti traggono alcune idee dalla letteratura sapienziale (come, ad esempio, in *Is* 28:23-29; *Ger* 4:22;10:12).
- Espressioni poetiche di grande valore artistico che divengono capolavori della letteratura mondiale di tutti i tempi. Non è possibile ricordare qui tutti i brani più elevati. Come esemplificazione, citiamo:

"Il re di Babilonia sarà deriso con questa canzone: Ecco, questa è la fine di quel re crudele! Ora più non opprime la povera gente! Il Signore ha tolto il potere al governatore iniquo, a quel tiranno spietato che colpiva i popoli con furore e non dava loro tregua, con ira scatenata assoggettava le nazioni. Finalmente il mondo gode la pace e tutti cantano di gioia. Perfino i cipressi e i cedri del Libano si rallegrano per la caduta del re. Via lui, più nessuno pensa ad abbatterli. Il mondo dei morti è in agitazione, si prepara ad accogliere il re di Babilonia. Per lui hanno svegliato i fantasmi di quelli che erano potenti sulla terra, hanno fatto alzare dai loro troni le ombre dei re di tutto il mondo. Tutti vogliono dirgli: Anche tu sei diventato debole come noi! Sei uno dei nostri! Eri onorato con musiche d'arpa, ma ora sei qui nel mondo dei morti. Giaci nel marciume e sei coperto di vermi. Come hai potuto cadere dal cielo tu, risplendente figlio dell'aurora? In passato hai conquistato le nazioni, ma ora ti hanno steso a terra! Avevi deciso di scalare il cielo e di porre il tuo trono sulle stelle più alte. [...] I morti ti guardano e, per la meraviglia, restano a bocca aperta".

– *Isaia* 14:4-13,16, *PdS.*

"Povera Samaria, corona superba di governanti ubriachi. Tu domini dall'alto la fertile valle, ma i fiori, tuo splendido

ornamento, sono destinati ad appassire. Poveri voi, governanti ubriachi! Il Signore sta per mandarvi contro un uomo forte e potente. Arriverà come una tempesta di grandine, inonderà la terra come un diluvio di acque torrenziali: sommergerà ogni cosa. Samaria, corona superba dei governanti ubriachi, sarà calpestata. Essa domina dall'alto la fertile valle, ma i fiori, suo splendido ornamento, scompariranno come i primi fichi della stagione: chi prima li vede subito se li mangia".

– *Isaia* 28:1-4, *PdS*

"Dov'è ora la città simile alla tana dei leoni dove i giovani leoni venivano nutriti? Là il leone, la leonessa e i leoncelli potevano muoversi sicuri e indisturbati. Il leone catturava e sbranava le sue prede per le leonesse e per i giovani leoni, con queste prede riempiva le sue tane. Re d'Assiria, i tuoi governatori dormono per sempre, i tuoi comandanti non si muovono più. Il tuo popolo è disperso sulle montagne e non c'è chi lo raduna. Sei stato colpito da un disastro senza rimedi, le tue ferite sono incurabili. Chiunque conoscerà la tua sorte applaudirà alla tua disgrazia. Infatti, chi non è stato colpito dalla tua continua crudeltà?".

– *Naum* 2:12,13;3:18,19, *PdS*.

- Ritmo poetico. Pare sia dovuto allo stesso numero di accenti, per cui la lunghezza del verso è identica. Talvolta, tuttavia, la forma metrica è più libera e i versi assumono lunghezze differenti. In alcuni brani appaiono delle vere strofe. Così in *Am* 4:6-12, *Ger* 9:7-10; *Is* 5:8-23 (qui compaiono sette guai). In *Is* 5:8-23 vi sono anche identici suoni e assonanze in molte sillabe finali:

8

הוֹי מַגִּיעֵי בַיִת בְּבַיִת שָׂדֶה בְשָׂדֶה יַקְרִיבוּ עַד אֶפֶס מָקוֹם וְהוֹשַׁבְתֶּם לְבַדְּכֶם בְּקֶרֶב הָאָרֶץ׃

9

בְּאָזְנָי יְהוָה צְבָאוֹת אִם־לֹא בָּתִּים רַבִּים לְשַׁמָּה יִהְיוּ גְדֹלִים וְטוֹבִים מֵאֵין יוֹשֵׁב׃

10

כִּי עֲשָׂרֶת צֶמְדֵי־כֶרֶם יַעֲשׂוּ בַת אֶחָת וְזֶרַע חֹמֶר יַעֲשֶׂה אֵיפָה׃ ף

11

הוֹי מַשְׁכִּימֵי בַבֹּקֶר שֵׁכָר יִרְדֹּפוּ מְאַחֲרֵי בַנָּשֶׁף יַיִן יַדְלִיקֵם׃

12

וְהָיָה כִנּוֹר וָנֵבֶל תֹּף וְחָלִיל וַיַּיִן מִשְׁתֵּיהֶם וְאֵת פֹּעַל יְהוָה לֹא יַבִּיטוּ וּמַעֲשֵׂה יָדָיו לֹא רָאוּ׃

13

לָכֵן גָּלָה עַמִּי מִבְּלִי־דָעַת וּכְבוֹדוֹ מְתֵי רָעָב וַהֲמוֹנוֹ צִחֵה צָמָא׃

14

לָכֵן הִרְחִיבָה שְׁאוֹל נַפְשָׁהּ וּפָעְרָה פִיהָ לִבְלִי־חֹק וְיָרַד הֲדָרָהּ וַהֲמוֹנָהּ וּשְׁאוֹנָהּ וְעָלֵז בָּהּ׃

15

וַיִּשַּׁח אָדָם וַיִּשְׁפַּל־אִישׁ וְעֵינֵי גְבֹהִים תִּשְׁפַּלְנָה׃

16

וַיִּגְבַּהּ יְהוָה צְבָאוֹת בַּמִּשְׁפָּט וְהָאֵל הַקָּדוֹשׁ נִקְדַּשׁ בִּצְדָקָה׃

17

וְרָעוּ כְבָשִׂים כְּדָבְרָם וְחָרְבוֹת מֵחִים גָּרִים יֹאכֵלוּ׃

18

הוֹי מֹשְׁכֵי הֶעָוֹן בְּחַבְלֵי הַשָּׁוְא וְכַעֲבוֹת הָעֲגָלָה חַטָּאָה׃

19

הָאֹמְרִים יְמַהֵר | יָחִישָׁה מַעֲשֵׂהוּ לְמַעַן נִרְאֶה וְתִקְרַב וְתָבוֹאָה עֲצַת קְדוֹשׁ יִשְׂרָאֵל וְנֵדָעָה׃ ס

20

הוֹי הָאֹמְרִים לָרַע טוֹב וְלַטּוֹבהָ רָע שָׂמִים חֹשֶׁךְ לְאוֹר וְאוֹר לְחֹשֶׁךְ שָׂמִים מַר לְמָתוֹק וּמָתוֹק לְמָר׃ ס

21

הוֹי חֲכָמִים בְּעֵינֵיהֶם וְנֶגֶד פְּנֵיהֶם נְבֹנִים׃

22

הוֹי גִּבּוֹרִים לִשְׁתּוֹת יָיִן וְאַנְשֵׁי־חַיִל לִמְסֹךְ שֵׁכָר׃

23

מַצְדִּיקֵי רָשָׁע עֵקֶב שֹׁחַד וְצִדְקַת צַדִּיקִים יָסִירוּ מִמֶּנּוּ׃ ס

Vi sono anche frequenti paronomasie in cui si gioca su parole dal suono simile (assonanze). Ecco degli esempi:

***Is* 5:7**			
TNM	*Traduzione più conforme all'ebraico*	Assonanza	
וַיְקַו לְמִשְׁפָּט *vayeqàv lemishpàt* "E sperava nel giudizio,	"E aspettava [il] giudizio	מִשְׁפָּט	*mishpàt*
וְהִנֵּה מִשְׂפָּח *vehinèh mispàch* ma, ecco, l'infrazione della legge;	ed ecco spargimento [di sangue],	מִשְׂפָּח	*mispàch*
לִצְדָקָה *litzdaqàh* nella giustizia,	nella giustizia	צְדָקָה	*tzdaqàh*
וְהִנֵּה צְעָקָה *vehinèh tzaqàh* ma, ecco, il grido".	ed ecco [il grido]"	צְעָקָה	*tzaqàh*

Assonanze simili si trovano in *Is* 15:4;16:2, *Naum* 2:1, *Zc* 9:5, *Sof* 2:4, *Is* 21:2. A volte viene creata una sottile ironia usando l'assonanza, come in *Is* 21:2:

"Sali, o Elam!" (*TNM*)	עֲלִי עֵילָם	*alì elàm*

In italiano, con una libera traduzione, si potrebbe rendere l'assonanza con: "Alè, Elàm!".

- Abbondanza di metafore. Tali metafore sono desunte dalla vita umana. Ninive è un lago pieno d'acqua (*Na* 2:8) e i carri bellici descrivono la tempesta (*Na* 2:6). La luce designa la fortuna e le tenebre la sfortuna o disgrazia. Una parabola viene sviluppata in modo da divenire un'allusione. Così per la vigna (*Is* 5). – *Is* 27:2,3; *Ez* 15:16;17:2-20;19; *Zc* 11:4-17.

Questa analisi delle metafore potrà riservare ancora delle sorprese man mano che gli studiosi procederanno negli studi.

Scrittura dei libri

I profeti non furono solo dei predicatori, ma anche degli scrittori. I profeti stessi a volte ricordano l'ordine divino di mettere per iscritto le loro profezie. "Scrivilo su una tavoletta [...] e incidilo anche in un libro" (*Is* 30:8, *TNM*). "Scrivi la visione, incidila su tavole, perché si possa leggere con facilità" (*Ab* 2:2). "Scrivi in un libro tutte le parole che ti ho dette" (*Ger* 30:2). Geremia, dopo 32 anni di predicazione orale, detta per ordine di Dio le sue precedenti profezie a Baruc che le scrive. – *Ger* 36:2,27-32.

I PROFETI – POLITICA E CULTO

Che rapporti avevano i profeti con il governo? Anche qui gli studiosi si dividono in concezioni opposte. Vediamole brevemente.

Secondo il Winckler (*Die Keilischriften und das Alte Testament*, pagg. 170-175), i grandi profeti sarebbero stati solo degli agenti al servizio della potenza assira. Ipotesi del tutto assurda, perché i profeti volevano e lottavano per il trionfo d'Israele, promettendo bene e felicità a condizione che ci fosse un mutamento di condotta e la fedeltà all'alleanza sinaitica.

Altri studiosi (come M. Buber in *Das Glaube der Propheten*) fanno una valutazione teologica che innesta il movimento profetico nella storia dell'alleanza: per costoro, i profeti sono i rivendicatori della maestà di Dio oltraggiata dalla nazione ebraica infedele. Si tratta quindi di veri messaggeri divini e non di semplici consiglieri politici che seguivano una visione di politica umana.

Kraus e van Rad ammettono l'esistenza anche di un'istituzione profetica aulica, i cui addetti avrebbero ricevuto l'investitura dal sovrano. Ci sarebbero state quindi due classi di profeti, di cui una costituita da ufficiali investiti dal re. I veri profeti, invece, erano chiamati direttamente da Dio. I falsi profeti cercavano di attuare il bene dello stato con mezzi puramente umani, mentre i veri profeti cercavano di indirizzare il popolo verso i futuri beni messianici. Questa non è soltanto un'ipotesi di alcuni studiosi. Nella Bibbia abbiamo un riscontro. I falsi profeti sono citati in *Mic* 3:5: "Così parla il Signore riguardo ai profeti che sviano il mio popolo e che gridano: 'Pace!' quando i loro denti hanno qualcosa da mangiare, ma dichiarano la guerra santa contro chi non mette nulla nella loro bocca"; in *Ger* 23:11: "'Profeti e sacerdoti sono empi, nella mia casa stessa ho trovato la loro malvagità', dice il Signore".

Per capire bene il vincolo tra politica e culto, va ricordato che a quel tempo questi due campi si identificavano. Yhvh è il re del suo popolo, mentre i re sono solo dei suoi rappresentanti. È Dio che dirige i sovrani mediante i profeti. I re compiono la loro missione se sono fedeli a Dio. Culto e sorte del popolo erano a quel tempo indissolubilmente connessi. Solo il rispetto della volontà divina poteva procurare benessere e prosperità.

Profetismo e socialismo

Alcuni moderni hanno voluto vedere nei profeti i precursori d'avanguardia del socialismo. Si tratta di letture parziali e superficiali di chi non conosce bene la materia e cerca solo di portare acqua al proprio mulino. Dalla Bibbia si può trarre tutto, se si isolano i versetti dal loro contesto e non si conosce l'ambito storico e culturale in cui furono scritti. Un ateo potrebbe perfino usare la Bibbia per dimostrare l'inesistenza di Dio citando *Sl* 14:1 in cui si legge: "Non c'è Dio", ma il versetto completo dice: "*Lo stolto* ha detto in cuor suo: 'Non c'è Dio'", e farebbe così solo la figura dello stolto.

Se si riduce il socialismo alla denuncia degli abusi dei ricchi, in tal caso i profeti sono il più zelante esempio di questo aspetto. Basta leggere alcuni passi profetici per vedere come essi denunciarono gli oppressori e difesero gli oppressi. "Come mai onori i tuoi figli più di me e vi ingrassate con il meglio di tutte le oblazioni d'Israele, mio popolo?" (*1Sam* 2:29). "C'erano due uomini nella stessa città; uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva pecore e buoi in grandissimo numero; ma il povero non aveva nulla, se non una piccola agnellina che egli aveva comprata e allevata; gli era cresciuta in casa insieme ai figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Essa era per lui come una figlia. Un giorno arrivò un viaggiatore a casa dell'uomo ricco. Questi, risparmiando le sue pecore e i suoi buoi, non ne prese per preparare un pasto al viaggiatore che era capitato da lui; prese invece l'agnellina dell'uomo povero e la cucinò per colui che gli era venuto in casa" (*2Sam* 12:1-4). I profeti di Israele furono i difensori della giustizia e del diritto, i protettori dei deboli. Si pensi a Elia contro Acab per la vigna di Nabot (*1Re* 21). Amos indirizza le più severe rampogne contro i tiranni: "So quanto sono numerose le vostre trasgressioni, come sono

gravi i vostri peccati; voi opprimete il giusto, accettate regali e danneggiate i poveri in tribunale" (*Am* 5:12). "Vendono il giusto per denaro e il povero a causa di un paio di sandali" (*Am* 2:6). Isaia denuncia la perversione di Gerusalemme e condanna coloro che si arricchiscono a spese del popolo: "I tuoi prìncipi sono ribelli e compagni di ladri; tutti amano i regali e corrono dietro alle ricompense; non fanno giustizia all'orfano, e la causa della vedova non giunge fino a loro", "Guai a quelli che aggiungono casa a casa, che uniscono campo a campo, finché non rimanga più spazio (*Is* 1:23;5:8). Michea, suo contemporaneo, ha i medesimi suoi accenti (*Mic* 3:1-12), seguito a distanza di un secolo da Geremia (*Ger* 5:26-28;22:13-19) contro Ioachim (*Ger* 6:6-8;7:8-11;22:3-6). Ma questo, se pur importante, è solo un aspetto.

Il socialismo propugna però il livellamento delle classi e l'eliminazione del diritto di proprietà. Allora non possiamo davvero ritenere i profeti dello stesso pensiero. Il livello delle classi è per Isaia un castigo che colpisce Gerusalemme perché espii le azioni commesse dai suoi capi. Il livellamento delle classi era per Isaia la piaga della povertà diffusa: "Ecco, il Signore, il Signore degli eserciti, sta per togliere a Gerusalemme e a Giuda ogni risorsa e ogni appoggio, ogni risorsa di pane e ogni risorsa d'acqua, il prode e il guerriero, il giudice e il profeta, l'indovino e l'anziano, il capo di cinquantina e il notabile, il consigliere, l'artefice esperto, e l'abile incantatore. [...] Dirà: 'Io non sarò vostro medico, nella mia casa non c'è né pane né mantello; non fatemi capo del popolo!'. [...] Il mio popolo ha come oppressori dei bambini, e delle donne dominano su di lui". – *Is* 3:1-15, *passim*.

Il regno messianico non è per nulla pensato come un regno in cui tutti i cittadini si vedano spartiti i beni in modo uguale. Nel regno messianico *tutti* sono *possidenti*: "Potranno sedersi ciascuno sotto la sua vite e sotto il suo fico, senza che nessuno li spaventi" (*Mic* 4:4); "Si compreranno dei campi [...]. Si compreranno dei campi con denaro, se ne scriveranno gli atti, si sigilleranno, si chiameranno testimoni" (*Ger* 32:43,44). Il socialismo livella tutti al basso, rende poveri quelli che poveri ancora non sono. Il regno messianico porta in alto, garantendo benessere per tutti. I profeti erano ben lontani dall'idea di attizzare la ribellione del popolo. Piuttosto, i profeti esortavano alla pratica della giustizia e all'osservanza del Decalogo (che tutela, tra l'altro, la proprietà privata): "Scorra piuttosto il diritto come acqua e la giustizia come un torrente perenne!" (*Am* 5:24). – *Is* 1:16,17; *Ez* 33:12-20.

I profeti di Israele tendevano a migliorare la società migliorando gli individui, mentre il socialismo si attende il miglioramento dell'individuo dal miglioramento della società. Visione opposta, dunque. Di più, va notato che il socialismo (e specialmente il comunismo) considera la fede in Dio come un qualcosa di nocivo per il benessere della società e quindi arriva a vietarla.

I profeti furono degli intolleranti?

Furono intolleranti i profeti? La chiara risposta è un sì! I profeti lavorarono perché tutti i nemici di Israele (ovvero tutti i nemici della fede ebraica) fossero debellati. Siamo quindi ancora ben lontani dalla concezione che attualmente sta pervadendo la società europea in cui tutto viene accolto: droga liberalizzata, matrimoni tra omosessuali, convivenza senza matrimonio, immoralità e pornografia (oltre a tutto quanto concorra al libertinismo, ben diverso dalla libertà). I profeti non tolleravano l'ingiustizia e la disubbidienza alla Legge di Dio.

Attenzione, però. Non si tratta per niente di fondamentalismo religioso, come siamo costretti a sperimentarlo oggi da parte soprattutto di fanatici islamici. Se da una parte c'è giustamente il rifiuto deciso del peccato, c'è anche la benevolenza di Dio. "Egli fa levare il *suo* sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45). Non si tratta di tolleranza, che – tra l'altro – non è una parola positiva. Tollerare significa sopportare. Ma la sopportazione del male essendo ubbidienti a Dio è altra cosa. La tanto sbandierata tolleranza della società, che oggi è allo sbando, nasconde dietro la tolleranza a volte la sopportazione e altre volte il permissivismo. Ci si sopporta perché ognuno possa poi fare come vuole. Mal comune mezzo gaudio. Quella di Dio è invece pazienza: "È paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento" (*2 Pt* 3:9). Si ricordi la benevolenza di Dio verso Assur. – *Gna*.

I profeti furono intolleranti per il loro zelo nella fedeltà a Dio.

Profeti e culto

Pare che il pensiero tradizionale degli studiosi sia stato proprio quello che i profeti fossero opposti al culto. Eppure, Geremia ed Ezechiele appartenevano a famiglie sacerdotali. Il rapporto tra sacerdoti e profeti era molto stretto. Isaia dice: "Mi scelsi come testimoni fedeli il sacerdote Uria e Zaccaria" (*Is* 8:2). È anche vero che i falsi profeti che contrastavano Geremia agivano in accordo con i sacerdoti. Ad esempio, Pascur – che gettò in carcere Geremia – era

"sacerdote e capo-sovrintendente della casa del Signore" (*Ger* 20:1-6). Erano sacerdoti e profeti coloro che accusarono Geremia di bestemmia davanti al re (*Ger* 26:11). Aggeo e Malachia s'interessarono delle azioni di culto proprie del Tempio.

Tuttavia, nonostante questo, alcuni studiosi hanno pensato che i profeti fossero persone contrarie al culto. I riferimenti biblici addotti sono: '"Andate a Betel, e peccate, a Ghilgal, e peccate ancora di più! Portate ogni mattina i vostri sacrifici e ogni tre giorni le vostre decime! Fate fumare sacrifici di ringraziamento con lievito! Bandite delle offerte volontarie, proclamatele! Poiché così vi piace fare, o figli d'Israele', dice il Signore, Dio. 'Da parte mia, vi ho lasciati a bocca asciutta in tutte le vostre città'" (*Am* 4:4-6); "O casa d'Israele, mi avete forse presentato sacrifici e offerte nel deserto, durante i quarant'anni? [...] Io vi farò andare in esilio oltre Damasco', dice il Signore, il cui nome è Dio degli eserciti" (*Am* 5:24-27); '"Che m'importa dei vostri numerosi sacrifici?', dice il Signore; 'io sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di bestie ingrassate; il sangue dei tori, degli agnelli e dei capri, io non lo gradisco'" (*Is* 1:11). Questi studiosi hanno quindi concluso che ci fosse un'opposizione tra la spiritualità della parola dei profeti e il culto dei sacrifici dei sacerdoti.

La loro valutazione è sbagliata. Le invettive contro i sacrifici vanno inquadrate nel loro giusto valore. Il Tempio e il culto erano stati *voluti da Dio*. I profeti non erano per nulla contro il culto. Come avrebbero potuto? I profeti e Dio stesso erano contro le espressioni *puramente esteriori* del culto.

Questi studiosi – *non* collocando le citazioni bibliche nel loro contesto più ampio – commettono lo stesso errore di coloro che citando la disapprovazione di Paolo per le "opere della Legge" condannano sia le opere che la Legge. Con l'acqua sporca buttano via anche il bambino. Paolo condannava quel tipo di opere, non la Legge che per lui era santa. In *Is* 1:14 Dio dice: "L'anima mia odia i vostri noviluni e le vostre feste stabilite; mi sono un peso che sono stanco di portare". Occorre capire il contesto. Dio non sta qui condannando i noviluni, i sabati e le feste che lui stesso aveva ordinato di osservare. L'accento qui è posto su "vostri". Dio non condannava i noviluni, ma i *loro* noviluni, il loro modo di osservarli. Non condannava i sabati, ma i *loro* sabati. Questo è chiaro dal v. 13 che precede il passo citato: "Smettete di portare offerte inutili; l'incenso io lo detesto; e quanto ai noviluni, ai sabati, al convocare riunioni, *io non posso sopportare l'iniquità unita all'assemblea solenne*". Una cosa è l'"assemblea solenne", che rimane "assemblea solenne", altra cosa l'"iniquità" che caratterizzava le persone che osservavano solo esteriormente le Feste stabilite da Dio. Stessa cosa per Paolo, che non condanna mai la Legge, ma le opere fatte meccanicamente credendo così di osservare la Legge. L'elemento fondamentale che si trascurava e si trascura tuttora (lo trascuravano gli ebrei redarguiti dai profeti, lo trascuravano gli ebrei che praticavano le opere della Legge al tempo di Paolo, lo trascurano gli abolitori odierni della Legge) è *la trasformazione interiore*. Non si trattava di abolire i sabati e le altre Feste, ma di *viverli con sincera partecipazione*. Non si trattava di non compiere opere della Legge, ma di non compiere opere della Legge puramente esteriori, di compierle *vivendole con sincera partecipazione e fede*. "Così è della fede; se non ha opere, è per sé stessa morta". – *Gc* 2:17.

I figli di Elì, condannati da Samuele, lo furono perché non erano fedeli alla Legge (*1Sam* 2:12;3:11). Amasia aveva fatto di Betel la casa reale, dove la volontà dello stato sostituiva la volontà di Dio: "A Betel non profetizzare più, perché è santuario del re e residenza reale" (*Am* 7:13); vi vigeva uno spirito sincretista, tanto che due tori (simbolo di Baal) raffiguravano Yhvh.

Il Tempio condannato da Geremia ed Ezechiele era ricolmo di fenomeni orrendi (*Ger* 7; *Ez* 8). Vi si adorava il sole, vi si piangeva Tammuz, vi si implorava la Regina del Cielo, vi si celebravano le antiche liturgie cananee in promiscuità con il culto di Yhvh. Eppure si osava dire: "Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!". – *Ger* 7:4.

L'opposizione di Geremia al sacerdote Pascur non era un'opposizione al sacerdote perché tale, ma al burocrate statale, al cancelliere regio. Vi era poi tutta una folla di sacerdoti accomodanti che lasciavano penetrare nel Tempio la prostituzione: "Figlio e padre vanno dalla stessa ragazza, per profanare il mio santo nome. Si stendono accanto a ogni altare su vestiti presi in pegno, e nella casa del loro Dio bevono il vino" (*Am* 2:7,8). I profeti riportarono le parole di Dio, che non condannava i sacerdoti ma *quel tipo di sacerdoti*: "Anch'io rifiuterò di averti come mio sacerdote; poiché tu hai dimenticato la legge del tuo Dio". – *Os* 4:6.

A causa di tutte queste trasgressioni, nel 587 a. E. V. vi fu la catastrofe: la distruzione del Tempio.

E, con la distruzione del Tempio, un cambiamento essenziale. Prima, dinanzi ad un culto ritualizzato, i profeti

rivendicavano la morale e lo spirito. L'alleanza era qualcosa di globale, non era solo una parte (il rito) senza l'altra (l'ubbidienza). Dopo il 587, quando per forza di cose poteva esserci solo una spiritualità senza riti, i profeti rivendicarono i riti. La spiritualità non era qualcosa di astratto: il Tempio andava ricostruito! E lo fu. Proprio grazie ai profeti. "I profeti Aggeo e Zaccaria, figlio di Iddo, profetizzarono nel nome del Dio d'Israele ai Giudei che erano in Giuda e a Gerusalemme. Allora Zorobabele, figlio di Sealtiel, e Iesua, figlio di Iosadac, andarono a riprendere la costruzione della casa di Dio a Gerusalemme; e con loro erano i profeti di Dio, che li assistevano". – *Esd* 5:1,2.

Non c'è dubbio: i profeti tendevano all'applicazione globale dell'alleanza con Dio: vita liturgica e morale.

Ma – si sa – gli studiosi non finiscono di sorprendere. Dopo la loro asserzione che i profeti sarebbero stati contro il culto, ci fu chi andò all'estremo opposto. Così Movinckel portò una vera rivoluzione nello studio del profetismo (*Psalmenstudien: Die Kultprophetie und Prophetischen Psalmen*). Ora i profeti non erano più opposti al culto, ma diventavano puri ministri di culto. La supposizione fu basata sul fatto che alcuni *Salmi* (61,75,82,92,110) presentano delle sezioni in prima persona ("io") che sarebbe la risposta divina a domande poste a Dio nel culto da parte del ministrante. Che dire? Che non bisogna affrettare le conclusioni.

Tracce di connessione tra profeti cultuali e cantori posteriori – è vero – si rivengono in *1Croc* 15:22,27: "Chenania, capo dei Leviti, era preposto al canto; dirigeva la musica, perché era competente in questo", "Tutti i Leviti che portavano l'arca, i cantori, e Chenania, che dirigeva la musica fra i cantori"; e anche in *2Cron* 20. Brani liturgici si rinvengono anche in scritti profetici (*Ab* 3; *Gle* 1 e 2, *Os* 6; *Ger* 14). Quindi, profeti del tipo di Aggeo, Zaccaria e Gioele – stando a questa teoria – sarebbero persone appartenenti al clero, dediti all'azione liturgica, e che avrebbero avuto un ruolo permanente nelle cerimonie del Tempio, continuando così la tradizione inaugurata da Samuele.

Vediamo le ragioni che vengono addotte per questa teoria:

1. Nomi cultuali. Da *Am* 7:14 sappiamo che il profeta Amos era un *boqèr* (בּוֹקֵר), "mandriano", e da 1:1 sappiamo che faceva parte dei *noqdìm* (נֹקְדִים), "pastori". Questi termini alcuni vogliono ricollegarli ai funzionari sacri esistenti, ad esempio, presso Ugarit. Ma questa traccia è davvero debole e non affidabile.
2. Si è perfino voluto andare oltre e vedere in certi passi biblici nient'altro che il rituale accadico dell'intronizzazione del re all'inizio dell'anno. La purificazione di Isaia sarebbe, in quest'ottica, simile a quella che compiva sul re accadico durante la festa: "Uno dei serafini volò verso di me, tenendo in mano un carbone ardente, tolto con le molle dall'altare. Mi toccò con esso la bocca, e disse: 'Ecco, questo ti ha toccato le labbra, la tua iniquità è tolta e il tuo peccato è espiato'" (*Is* 6:6,7). I serafini alluderebbero agli "esseri" del rituale accadico e il carbone alla pianta sacra della regalità. Ma più che valutazioni scientificamente serie, pare che siano accostamenti di una fantasia che va troppo oltre.

Occorre vedere bene tutti lati della questione. È vero che i profeti non intendevano combattere il culto in se stesso, quanto piuttosto le deviazioni di un culto divenuto solo formalistico. Ma, *proprio per questo*, non possiamo accogliere tutta l'enfasi che viene posta su un profetismo tutto dedito al culto. Non si deve poi generalizzare. Anche se alcuni profeti furono in rapporto con il culto, non se ne deve dedurre che tutti furono così. Occorre valutare caso per caso i singoli profeti. Questo legame è chiaro e attestato per Ezechiele, la cui descrizione del nuovo Tempio è tutta imperniata sull'idea della santità. Si continua dopo l'esilio con Aggeo, in cui il Tempio e il culto formano il centro della sua profezia. Con Zaccaria il profeta comincia a essere sostituito dal sacerdote. Gioele è un po' moralizzante. Prima dell'esilio tale rapporto è meno evidente. Geremia, pur essendo sacerdote, non parla mai del culto. Il libro di *Gioele*, che ha un andamento liturgico, dovette essere pronunciato in occasione di una riunione di culto straordinaria.

Inoltre, la spiritualità ebraica non ha nulla a che vedere con le feste accadiche dell'intronizzazione del re. Israele non accolse *mai* la festa del dio che muore e che rinasce in primavera. Anzi, non divinizzò mai il re. Il re, in Israele, era separato al sommo sacerdote e non aveva i suoi poteri. Gli oracoli messianici prima dell'esilio non postulano mai l'esistenza di un'ideologia divino-regale. Né Amos, né Osea, né Isaia, né Michea, né Geremia si presentano come profeti cultuali dediti al servizio del Tempio e autori di libretti liturgici.

Si deve poi ricordare che anche dove vi sono accenni ed espressioni liturgiche, gli scritti profetici non vanno per questo ritenuti un rituale. I profeti hanno una loro originalità che non può essere ridotta ad altre forme. Vi sono nei profeti allusioni anche ad altri generi letterari, senza che per questo si debba concludere che il profeta appartenga a

qualcuna di queste altre categorie. Perché mai dovrebbe essere diverso il caso delle allusioni al culto? Dalle allusioni che vi si trovano, non si deve frettolosamente concludere subito che l'autore era un ecclesiastico. Così, ad esempio, Ezechiele usa espressioni tratte dai racconti popolari (*E z* 14:12-23;16:1-43;17:1-10;19:1-14;21:13-22;23:1-27;26:19-21;28:1-10;31:1-18;32:17-32), ma non per questo possiamo affermare che fu un cantastorie. Isaia usa il tipo dei canti d'amore (*Is* 5:1-17), ma non per questo era un trovatore. In *Is* 28:23-29 vi è il tipo dell'istruzione sapienziale, ma non per questo egli apparteneva al gruppo dei saggi. In *Am* 1:3;2:16 e in *Ez* 25 si rinviene la medesima struttura dei salmi egizi di esecrazione, ma non per questo i profeti si dedicavano ai rituali di esecrazione. Geremia spezza una giara (*Ger* 19) imitando così il rituale magico, ma non per questo egli diviene un mago. Figurarsi.

Possiamo dire che i profeti traggono espressioni dai vari generi letterari in modo da colpire meglio l'immaginazione e la fantasia del popolo. Così, Amos utilizza il tipo della *qìna* (lamentazione su un morto) – senza essere per questo un impresario di pompe funebri del suo tempo – per meglio sottolineare la distruzione imminente del popolo: "Ascoltate questa parola, questo lamento che io pronunzio su di voi, o casa d'Israele! 'La vergine d'Israele è caduta e non risorgerà più; giace distesa al suolo e non c'è chi la rialzi'". – *Am* 5:1,2.

Che conclusione possiamo trarre? I profeti erano contro il culto? Non contro il culto in se stesso, ma contro il culto formalistico e deviato del loro tempo. I profeti erano tutti sacerdoti e i loro scritti sono tutti atti di culto? No; ciò può riguardare qualche profeta e qualche parte dei loro scritti.

I profeti sono i profeti.

LA DOTTRINA DEI PROFETI

Non è semplice presentare un'analisi esauriente della dottrina profetica. Per integrare le considerazioni fatte in questo studio, ci si può riferire alle introduzioni che precedono i singoli libri dei profeti in molte versioni della Bibbia.

Dio

Coloro che per primi inaugurano una vera teologia della storia sono proprio i profeti, presentando l'ineluttabilità della catastrofe nazionale che solo l'intervento miracoloso di Dio potrebbe evitare. La scena che oppone Geremia ad Anania è *tipica*:

"Anania . . . profeta . . . mi parlò nella casa del Signore . . . dicendo:'Così parla il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Io spezzo il giogo del re di Babilonia. Entro due anni io farò tornare in questo luogo tutti gli arredi della casa del Signore, che Nabucodonosor, re di Babilonia, ha tolti da questo luogo e ha portati a Babilonia; ricondurrò in questo luogo, dice il Signore, 'Ieconia, figlio di Ioiachim, re di Giuda, e tutti quelli di Giuda che sono deportati a Babilonia; perché spezzerò il giogo del re di Babilonia'.

Il profeta Geremia rispose al profeta Anania in presenza dei sacerdoti e in presenza di tutto il popolo che si trovava nella casa del Signore. Il profeta Geremia disse: 'Amen! Così faccia il Signore! Il Signore mandi ad effetto ciò che tu hai profetizzato, faccia tornare da Babilonia in questo luogo gli arredi della casa del Signore e tutti quelli che sono stati condotti in esilio! Però, ascolta ora questa parola che io pronunzio in presenza tua e in presenza di tutto il popolo. I profeti che apparvero prima di me e prima di te, fin dai tempi antichi, profetarono contro molti paesi e contro grandi regni la guerra, la fame, la peste. Quanto al profeta che profetizza la pace, una volta che si sarà adempiuta la sua parola, egli sarà riconosciuto come uno veramente inviato dal Signore'.

Allora il profeta Anania prese il giogo dal collo del profeta Geremia e lo spezzò. Anania parlò in presenza di tutto il popolo, e disse: 'Così parla il Signore: 'In questo modo io spezzerò il giogo di Nabucodonosor, re di Babilonia, togliendolo dal collo di tutte le nazioni, entro lo spazio di due anni'.

Il profeta Geremia se ne andò. Allora la parola del Signore fu rivolta a Geremia, dopo che il profeta Anania ebbe spezzato il giogo togliendolo dal collo del profeta Geremia, e disse: 'Va', e di' ad Anania: Così parla il Signore: Tu hai spezzato un giogo di legno, ma hai fatto, invece di quello, un giogo di ferro. Infatti così parla il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Io metto un giogo di ferro sul collo di tutte queste nazioni perché siano sottomesse a Nabucodonosor, re di Babilonia; ed esse gli saranno soggette; e gli do pure gli animali della campagna'.

Il profeta Geremia disse al profeta Anania: 'Ascolta, Anania! Il Signore non ti ha mandato e tu hai spinto questo popolo a confidare nella menzogna. Perciò, così parla il Signore: Ecco, io ti caccio dalla faccia della terra; quest'anno morirai, perché hai parlato di ribellione contro il Signore'.

Il profeta Anania morì quello stesso anno, nel settimo mese". – *Ger* 28. *passim*.

Isaia denuncia la mentalità dei militari che alla vigilia della morte si abbandonano alla gioia: "Ecco che tutto è gioia, tutto è festa! Si ammazzano buoi, si scannano pecore, si mangia carne, si beve vino. 'Mangiamo e beviamo, poiché domani morremo!'. Ma il Signore degli eserciti me l'ha rivelato chiaramente: 'No, questa iniquità non la potrete espiare che con la vostra morte', dice il Signore, Dio degli eserciti". – *Is* 22:13,14.

Geremia vuole impedire che Gerusalemme sia difesa contro la Babilonia: "Così parla il Signore: 'Ecco, io pongo davanti a voi la via della vita e la via della morte. Colui che rimarrà in questa città morirà di spada, di fame o di peste; ma chi ne uscirà per arrendersi ai Caldei che vi assediano vivrà, e avrà la vita come suo bottino'". – *Ger* 21:8,9.

I profeti potrebbero apparire così dei disfattisti politici, ma quello che compirono lo fecero per*una visione più alta* della storia. Essi vedono che Dio domina tutti i popoli, per cui *è su Dio* che ci si deve appoggiare.

“Le nazioni sono come una goccia che cade da un secchio, come la polvere minuta delle bilance; ecco, le isole sono come pulviscolo che vola. Il Libano non basterebbe a procurare il fuoco e i suoi animali non basterebbero per l’olocausto. Tutte le nazioni sono come nulla davanti a lui; egli le valuta meno che nulla, una vanità”. – *Is* 40:15-17.

“Egli ha fatto le Pleiadi e Orione, cambia in aurora l’ombra di morte, e il giorno in notte oscura; chiama le acque del mare e le riversa sulla faccia della terra: il suo nome è il Signore. Egli fa sorgere improvvisa la rovina sui potenti, e la rovina piomba sulle fortezze”. – *Am* 5:8,9.

“‘I miei prìncipi non sono forse tanti re? Forse Calno non è come Carchemis? O Camat come Arpad? O Samaria come Damasco? Come la mia mano è giunta a colpire i regni degli idoli dove le immagini erano più numerose che a Gerusalemme e a Samaria, non posso io forse, come ho fatto a Samaria e ai suoi idoli, fare anche a Gerusalemme e alle sue statue?’. Ma quando il Signore avrà compiuto tutta la sua opera sul monte Sion e a Gerusalemme, ‘io’, dice il Signore, ‘punirò il re d’Assiria per il frutto della superbia del suo cuore e dell’arroganza dei suoi sguardi alteri. Infatti egli dice: «Io l’ho fatto grazie alla forza della mia mano e alla mia saggezza, perché sono intelligente; ho rimosso i confini dei popoli, ho saccheggiato i loro tesori; e, potente come sono, ho detronizzato dei re. La mia mano ha trovato, come un nido, le ricchezze dei popoli; e come uno raccoglie delle uova abbandonate, così io ho raccolto tutta la terra; e nessuno ha mosso l’ala o aperto il becco o mandato un grido»’. La scure si vanta forse contro colui che la maneggia? La sega si inorgoglisce forse contro colui che la muove? Come se la verga facesse muovere colui che l’alza, come se il bastone alzasse colui che non è di legno!”. – *Is* 10:8-15.

Legge e alleanza

Oggi dominano due idee in merito al rapporto dei profeti con la Legge e l’alleanza.

1. Una scuola sostiene che i profeti si siano spiritualmente nutriti all’ombra della *Toràh* (Legge), appoggiandosi sulla fede nazionale e sulla devozione popolare.
2. Un’altra scuola, al contrario, separa la testimonianza profetica dalla storia israelitica precedente e pone l’enfasi sulla novità del messaggio profetico.

Sembra che la prima idea sia più corrispondente alla realtà: i profeti erano, in verità, i guardiani dell’*alleanza sinaitica*, e questa costituisce il centro del loro pensiero. Dei profeti si può ripetere ciò che Dio disse a Geremia: “Io ti stabilisco come una città fortificata, come una colonna di ferro e come un muro di bronzo” (*Ger* 1:18). Grazie a questo “muro di bronzo” fu salvato ciò che vi era di più nobile in Israele: la fede in Yhvh, l’alleanza tra Dio e il suo popolo. Fu questa *alleanza* che permise ad Israele di sussistere nonostante la distruzione di Gerusalemme e il dissolvimento dell’unità nazionale.

Con i profeti, l’alleanza si arricchisce e si spiritualizza, diviene una *legge* per tutta l’umanità, in cui Israele è sempre il primogenito:

“Così dice il Signore: Israele è mio figlio, il mio primogenito”. – *Es* 4:22.

“Mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa”. – *Es* 9:16.

In quello che – da un certo punto di vista – potrebbe essere definito un elemento razziale, nei profeti si nota un regresso. Israele non deve gloriarsi troppo della sua elezione, adagiandosi e divenendo disubbidiente. Israele può divenire *lo amì* (לא עַמִּי), “non mio popolo” (*Os* 1:9). Per Isaia, potrà sussistere solo un *rimanente* purificato: “Ascoltate questo, casa di Giacobbe, voi che siete chiamati con il nome d’Israele e che siete usciti dalla sorgente di Giuda [...] per amor della mia gloria io mi freno per non sterminarti [...]. Se tu fossi stato attento ai miei comandamenti [...] la tua discendenza sarebbe come la sabbia” (*Is* 48:1,9,18,19); “E il resto della casa di Giuda che sarà scampato metterà ancora radici in basso, e porterà frutto in alto”. – 37:31.

“‘In quel giorno, la gloria di Giacobbe sarà diminuita e il grasso del suo corpo dimagrirà. Avverrà come quando il mietitore raccoglie il grano e con il braccio falcia le spighe; avverrà come quando si raccolgon le spighe nella valle di Refaim. Vi rimarrà qualcosa da spigolare, come quando si scuote l’olivo, restano due o tre olive nelle cime più alte, quattro o cinque nei rami più carichi’, dice il Signore, Dio d’Israele”. – *Is* 17:4-6.

Ma quel *resto* di Israele sarà ancora il popolo di Dio e tutte le nazioni dovranno rivolgersi a Gerusalemme:

“Avverrà, negli ultimi giorni,

che il monte della casa del Signore

si ergerà sulla vetta dei monti,

e sarà elevato al di sopra dei colli;

e tutte le nazioni affluiranno a esso.

Molti popoli vi accorreranno, e diranno:

'Venite, saliamo al monte del Signore,

alla casa del Dio di Giacobbe;

egli ci insegnerà le sue vie,

e noi cammineremo per i suoi sentieri'.

Da Sion, infatti, uscirà la legge,

e da Gerusalemme la parola del Signore.

Egli giudicherà tra nazione e nazione

e sarà l'arbitro fra molti popoli;

ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro,

e le loro lance, in falci;

una nazione non alzerà più la spada contro un'altra,

e non impareranno più la guerra". – *Is* 2:2-4.

Per i profeti il legame con Dio non è più esclusivamente il Tempio. Per Ezechiele, Dio si trova anche lì a Babilonia: "La parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele, figlio di Buzi, *nel paese dei Caldei*, presso il fiume Chebar; *in quel luogo* la mano del Signore fu sopra di lui. Io guardai, ed ecco venire dal settentrione un vento tempestoso, una grossa nuvola con un fuoco folgorante e uno splendore intorno a essa". – *Ez* 1:3,4.

Per i profeti nell'*alleanza* tra Dio e il suo popolo domina l'*amore*. Il simbolismo matrimoniale indica l'*unione mistica* tra Dio e Israele. I profeti Osea, Deutero-Isaia, Geremia ed Ezechiele offrono spunti meravigliosi. Dio è fedele anche contro l'infedeltà della nazione. La missione principale dei profeti fu di mantenere viva la coscienza che la storia degli ebrei era guidata da Dio che si preoccupava del loro destino.

I profeti sono degli innovatori perché dicono in anteprima una *nuova alleanza interiore*.

"'In quel tempo', dice il Signore, 'io sarò il Dio di tutte le famiglie d'Israele, ed esse *saranno il mio popolo* [...]. **Sì, io ti amo di un amore eterno** [...]. Io ti ricostruirò, e tu sarai ricostruita, vergine d'Israele! [...]'. Infatti così parla il Signore: 'Innalzate canti di gioia per Giacobbe, prorompete in grida, per *il capo delle nazioni*; fate udire le vostre lodi, e dite: Signore, salva il tuo popolo, il residuo d'Israele!' [...]. Voi nazioni, ascoltate la parola del Signore, e proclamatela alle isole lontane; dite: Colui che ha disperso Israele lo raccoglie, lo custodisce come fa il pastore con il suo gregge. [...] 'Efraim è dunque per me un figlio così caro? un figlio prediletto? Da quando io parlo contro di lui, è più vivo e continuo il ricordo che ne ho; perciò le mie viscere si commuovono per lui, e io certo ne avrò pietà', dice il Signore. [...] 'Ecco, i giorni vengono', dice il Signore, 'in cui io farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda [...]. Questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni', dice il Signore: 'io metterò *la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore*, e io sarò loro Dio, ed **essi saranno *mio* popolo**'". – *Ger* 31, *passim*.

I profeti non crearono idee nuove circa la fede precedente: l'alleanza e la Legge rimangono, saranno spiritualizzate e rimarranno.

I profeti furono dei carismatici che tutto vedevano alla luce di un'esperienza personale della misericordia divina.

I profeti attaccarono in modo particolare il peccato collettivo del popolo, accentuandone il carattere politico e comunitario, specie in materia di giustizia sociale. Con Ezechiele, tuttavia, è maggiormente sottolineata la responsabilità individuale.

Peccato

I profeti hanno una speciale sensibilità per il peccato: sembra che tutto vada in rovina perché dei palestinesi usano bilance false, perché alcuni offrono focacce alla "regina del cielo"! – *Ger* 7:18.

"Ascoltate questo, voi che vorreste divorare il povero e distruggere gli umili del paese; voi che dite: 'Quando finirà il novilunio, perché possiamo vendere il grano? Quando finirà il sabato, perché possiamo aprire i granai, diminuire l'efa, aumentare il siclo e usare bilance false per frodare, per comprare con denaro i poveri, e l'indigente se deve un paio di sandali? E venderemo perfino lo scarto del grano!'. Il Signore lo ha giurato per colui che è la gloria di Giacobbe: 'Non dimenticherò mai nessuna delle vostre opere. Il paese non tremerà forse *per questo motivo*? Ogni suo abitante non sarà forse in lutto? Il paese si solleverà tutto quanto come il fiume, ondeggerà e si abbasserà come il fiume d'Egitto". – *Am* 8:4-8.

Ciò che per noi, assistendo indifferenti alle ingiustizie sociali – anche oggi -, è solo un singolo episodio, per i profeti era una catastrofe nazionale. Noi guardiamo e voltiamo lo sguardo altrove, dimenticando subito, così che la nostra coscienza taccia. I profeti, al contrario, si scandalizzano e non temono di turbare la tranquillità, anzi la *vogliono* turbare. "Bevono il vino in ampie coppe e si ungono con gli oli più pregiati, ma non si addolorano per la rovina di Giuseppe" (*Am* 6:6). Le conseguenze saranno catastrofiche: "*Perciò* ora andranno in esilio alla testa dei deportati e cesseranno le feste di questa combriccola". – V. 7.

I profeti vedono il male con occhio divino, non con l'incoscienza umana. Gli antichi filosofi vedevano la futilità dei problemi umani: per loro era importante lo studio, l'indagine del pensiero e delle idee. Per Platone solamente una dura necessità ci obbliga a guardare alle necessità umane (Platone, *Leggi* 8,805). Gli dèi pagani non s'interessavano delle piccole cose, guardavano solo a quelle importanti (Cicerone, *De natura deorum* 2,167). Non così i profeti: per loro Dio s'interessa dell'essere umano, s'interessa dei suoi piccoli problemi, ne ha cura e obbliga anche noi a pensarci.

I profeti non nascondono nulla. Tutto dicono con chiarezza, senza paura dei re, dei sacerdoti e del popolo. *Sembrano* dei pessimisti, ma è perché hanno una chiara visione della malvagità e della colpevolezza umana.

"'Andate per le vie di Gerusalemme; guardate, informatevi; cercate per le sue piazze se vi trovate un uomo, se ve n'è uno solo che pratichi la giustizia, che cerchi la fedeltà; e io le perdonerò. Anche quando dicono: Com'è vero che il Signore vive, è certo che giurano il falso'. Signore, i tuoi occhi non cercano forse la fedeltà? Tu li colpisci, e quelli non sentono nulla; tu li consumi, e quelli rifiutano di ricevere la correzione; essi hanno reso il loro volto più duro della roccia, rifiutano di convertirsi. Io dicevo: 'Questi non sono che miseri, insensati che non conoscono la via del Signore, il giudizio del loro Dio'; io andrò dai grandi e parlerò loro, perché essi conoscono la via del Signore, il giudizio del loro Dio; ma anch'essi tutti quanti hanno spezzato il giogo, hanno rotto i legami". – *Ger* 5:1-5.

"Infatti dal più piccolo al più grande, sono tutti quanti avidi di guadagno; dal profeta al sacerdote, tutti praticano la menzogna". – *Ger* 6:13.

"Ascoltate la parola del Signore, o figli d'Israele. Il Signore ha una contestazione con gli abitanti del paese, poiché non c'è verità, né misericordia, né conoscenza di Dio nel paese: 'Si spergiura, si mente, si uccide, si ruba, si commette adulterio; si rompe ogni limite e si aggiunge sangue a sangue". – *Os* 4:1,2.

Morale e culto

I profeti sono degli iconoclasti: a nulla giovano sacrifici e culto nei templi senza una morale interiore. A chi si gloria del Tempio gridando: "Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!" (*Ger* 7:4), il profeta annuncia la sua distruzione come già era avvenuto per il tabernacolo di Silo: "I vostri olocausti non mi sono graditi, i vostri sacrifici non mi piacciono" (6:29), "Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce; sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate in tutte le vie che io vi prescrivo affinché siate felici". – 7:23.

"'Voi rubate, uccidete, commettete adulteri, giurate il falso, offrite profumi a Baal, andate dietro ad altri dèi che prima non conoscevate, e poi venite a presentarvi davanti a me, in questa casa sulla quale è invocato il mio nome. Voi dite: Siamo salvi!. Perciò commettete tutte queste abominazioni. È forse, agli occhi vostri, una spelonca di ladri questa casa sulla quale è invocato il mio nome? Ecco, tutto questo io l'ho visto', dice il Signore. 'Andate al mio luogo che era a Silo, dove una volta avevo messo il mio nome, e guardate come l'ho trattato, a causa della malvagità del mio popolo d'Israele. Ora, poiché avete commesso tutte queste cose', dice il Signore, 'poiché vi ho parlato, parlato fin dal mattino, e voi non avete dato ascolto, poiché vi ho chiamati e voi non avete risposto, io tratterò questa casa, sulla quale è

invocato il mio nome e nella quale riponete la vostra fiducia, e il luogo che ho dato a voi e ai vostri padri, come ho trattato Silo: vi caccerò dalla mia presenza, come ho cacciato tutti i vostri fratelli, tutta la discendenza di Efraim'". – *Ger* 7:9-15.

La spiritualità ebraica raggiunse il suo apice con i profeti. Furono i primi a concepire il primato della*morale*, l'idea che l'esigenza divina è più morale che cultuale. I profeti non combattono il culto per se stesso, ma solo quello farisaico privo di interiorità. Prima di tutto la fede, la sottomissione amorevole e umile verso Dio, l'ubbidienza, l'amore verso il prossimo.

"'Che m'importa dei vostri numerosi sacrifici?' dice il Signore; 'io sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di bestie ingrassate; il sangue dei tori, degli agnelli e dei capri, io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi davanti a me, chi vi ha chiesto di contaminare i miei cortili? Smettete di portare offerte inutili; l'incenso io lo detesto; e quanto ai noviluni, ai sabati, al convocare riunioni, io non posso sopportare l'iniquità unita all'assemblea solenne. L'anima mia odia i vostri noviluni e le vostre feste stabilite; mi sono un peso che sono stanco di portare. Quando stendete le mani, distolgo gli occhi da voi; anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto; le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene; cercate la giustizia, rialzate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!". – *Is* 1:11-17.

"Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti". – *Os* 6:6.

"Se mi offrite i vostri olocausti e le vostre offerte, io non le gradisco; e non tengo conto delle bestie grasse che mi offrite in sacrifici di riconoscenza". – *Am* 5:22.

"Con che cosa verrò in presenza del Signore e mi inchinerò davanti al Dio eccelso? Verrò in sua presenza con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni, le miriadi di fiumi d'olio? Dovrò offrire il mio primogenito per la mia trasgressione, il frutto delle mie viscere per il mio peccato? O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?". – *Mic* 6:6-8.

Yeshùa, il più grande di tutti i profeti di Israele, riallacciandosi a *Os* 6:6 e a *Mic* 6:6, ricorderà: "Voglio misericordia e non sacrificio" (*Mt* 12:7). E Giacomo ribadirà: "La forma di adorazione che è pura e incontaminata dal punto di vista del nostro Dio e Padre è questa: aver cura degli orfani e delle vedove nella loro tribolazione, e mantenersi senza macchia". – *Gc* 1:27, *TNM*.

Si legga specialmente *Is* 1:16,17: "Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene; cercate la giustizia, rialzate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!".

Fin qui non sembrerebbe esserci nulla di speciale. La protezione delle vedove e degli orfani si trova già nel *Codice di Hammurabi* (retro 24,60 e sgg.) e nei testi ugaritici (*I Aqht* 1,23-25; *II Aqht* 5,7 e sgg., 27,3 3 sgg., 45,47) come un dovere del re. La stessa cosa si può dire degli altri suggerimenti storici e sociologici. Ma il *fattore nuovo* sta nel fatto che i profeti presentano questo come un dovere di *ogni singolo israelita verso ogni persona*. I profeti danno un principio molto più vasto delle singole prescrizioni che si riassumono in "fa' il bene e non il male". Le prescrizioni non sono che degli esempi di questo principio più generale. "Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Non affliggerete la vedova, né l'orfano. Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io udrò senza dubbio il loro grido" (*Es* 22:21-23). "Il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali e non accetta regali, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero e gli dà pane e vestito. Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto" (*Dt* 10:17-19). "Non calpesterai il diritto dello straniero o dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova" (*Dt* 24:17), "Dio è padre degli orfani e difensore delle vedove nella sua santa dimora; a quelli che sono soli Dio dà una famiglia, libera i prigionieri e dà loro prosperità" (*Sl* 68:5,6). "Egli libererà il bisognoso che grida e il misero che non ha chi l'aiuti. Egli avrà compassione dell'infelice e del bisognoso e salverà l'anima dei poveri. Riscatterà le loro anime dall'oppressione e dalla violenza e il loro sangue sarà prezioso ai suoi occhi" (*S* 72:12-14). "Difendete la causa del debole e dell'orfano, fate giustizia all'afflitto e al povero!". – *Sl* 82:3.

I profeti hanno la visione di un futuro più radioso: il futuro dell'era messianica. Quando tutto sembra distrutto, Dio agirà e restaurerà *di nuovo Israele*:

“Io libererò dall’esilio il mio popolo, Israele;

essi ricostruiranno le città desolate e le abiteranno;

pianteranno vigne e ne berranno il vino;

coltiveranno giardini e ne mangeranno i frutti.

Io li pianterò nella loro terra

e non saranno mai più sradicati dalla terra che io ho dato loro»,

dice il Signore, il tuo Dio”. – *Am* 9:14,15.

Anche le nazioni saranno partecipi e accorreranno al monte Sion (*Is* 2:2,3). La Legge sarà allora scritta nei cuori. – *Ger* 31:31-34.

Quella dei profeti fu la visione del messaggio evangelico, del messaggio della *buona notizia*, che si attuerà con il consacrato per eccellenza, Yeshùa, e con l’effusione dello spirito santo nel giorno di Pentecoste sulla vera congregazione dei discepoli di Yeshùa.

LA TRASMISSIONE DEGLI SCRITTI PROFETICI

Si possono distinguere tre diverse valutazioni fatte dagli studiosi circa gli scritti profetici.

1. **Tradizionale**. Questa corrente ha accettato che i libri profetici fossero stati scritti dagli stessi profeti, che non solo avevano predicato ma che avevano anche messo per iscritto o dettato i loro oracoli. Al più questa corrente ammette l'esistenza di aggiunte o glosse a tali scritti fatte in epoca posteriore, che tuttavia non ne infirmano la loro origine sostanziale dai profeti.
2. **Nel secolo scorso** (20°) una grande rivoluzione si è operata in questo campo. La stesura dei libri profetici fu attribuita sempre più alla *trasmissione orale* fino alla loro definitiva stesura scritta da parte dei circoli profetici. Secondo questa scuola, la predicazione orale ha preceduto quella scritta, e originariamente risultava di brevi scritti relativi ad eventi contemporanei, prima trasmessi oralmente e – dopo la morte del profeta – raccolti in piccole collezioni scritte. Solo brevi detti in cui si usa la prima persona potrebbero pervenire dal profeta stesso. Ma a essi sarebbero poi state aggiunte le riflessioni degli stessi discepoli, per cui accanto a detti genuini ve ne sarebbero molti altri non propriamente autentici. Le collezioni si sarebbero formate per associazione di argomenti simili (contro le nazioni, contro Israele, e così via). Queste collezioni sarebbero poi state attribuite a un profeta individuale che diede così il nome alla raccolta.

L'importanza della trasmissione orale venne studiata dalla scuola scandinava che ne fece una sua specialità. Per N. Nyberg "gli scritti profetici dell'Antico Testamento sono una creazione della comunità giudaica dopo l'esilio. [...] Occorre studiare con serietà scientifica se sia possibile ritrovare le *ipsissima verba*". – *Studien zum Hoseabuche: zugleich ein Beitrag zur Klärung der Probleme des alt testamentlichen Textkritik*, Usala, pag. 137.

1. **Valutazioni più recenti** degli studi profetici, oltre al maggior valore dato alla trasmissione orale, suppongono che il profeta abbia scritto lui stesso qualcosa. Si tratta quindi di una reazione alla scuola scandinava.

Che valutazioni si possono fare? La scuola scandinava ha indubbiamente dato un apporto positivo all'esegesi perché ha evidenziato l'importanza della trasmissione orale. Gli scritti erano rari nell'antico oriente e la memoria aveva continuamente un ruolo importante. Nel quarto anno del regno di Ioiachim re di Giuda, Geremia ricevette l'ordine di mettere per iscritto "tutte" le profezie da lui pronunciate per decenni. Non si trattava di un sommario, ma di "tutte" le profezie. "Avvenne nel quarto anno di Ioiachim figlio di Giosia, re di Giuda, che questa parola fu rivolta a Geremia da parte di Geova, dicendo: 'Prenditi il rotolo di un libro, e vi devi scrivere *tutte* le parole che ti ho proferito contro Israele e contro Giuda e contro tutte le nazioni, dal giorno in cui ti parlai, dai giorni di Giosia, fino a questo giorno'" (*Ger* 36:1,2, *TNM*). I profeti non profetizzavano di continuo, non erano dei predicatori. Parlavano quando Dio parlava e per questo avevano tempo di meditare la parola di Dio e di conservarla a memoria. – *Ger* 36.

La scuola scandinava però non prende sul serio certi passi biblici che *documentano* una trasmissione anche *scritta*. "Il Signore mi disse: 'Prendi una tavoletta grande e *scrivici* sopra in caratteri leggibili'" (*Is* 8:1). "Traccia queste cose in loro presenza sopra una tavola, e *scrivile in un libro*" (*Is* 30:8). Forse si tratta qui di un documento pesante e non di un libro vero e proprio: si tratta, infatti, di scolpire. *TNM* traduce 8:1 con "Prenditi una larga tavoletta e scrivici sopra con lo stilo dell'uomo mortale [*sic*]", in cui si parla di 'scrivere con uno stilo'. Ma il testo ebraico ha

גִּלָּיוֹן גָּדוֹל וּכְתֹב עָלָיו בְּחֶרֶט אֱנוֹשׁ

ghilaiòn gadòl uchtòv alàyu bekhèret enòsh

tavoletta grande e scrivi su essa con bulino d'uomo

Si tratta di una "tavoletta *grande*" su cui va scritto *bekhèret*, con un "bulino" (una specie di scalpello), e non con uno

stilo; il “d’uomo” indica i caratteri ordinari o comuni. E 30:8 è tradotto da *TNM*: “Scrivilo su una tavoletta [...] e *incidilo* anche in un libro”. Il parallelismo ebraico che ripete la stessa cosa con parole diverse ci fa comprendere che si trattava di un documento pesante su cui il testo era inciso. Ma non si parla di “libro”? Già, ma attenzione a non leggere come il solito all’occidentale del secolo attuale. Siamo in epoca isaiana, secoli e secoli prima della nostra èra. La parola ebraica tradotta “libro” è סֵפֶר (*sèfer*). È la stessa parola che oggi in ebraico *moderno* indica il comune libro fatto di pagine di carta. Ma cos’era il *sèfer* nei tempi antichi? In babilonese abbiamo la parola *siparu* le cui consonanti sono *spr*, le stesse identiche della parola ebraica (ספר, *spr*), e in babilonese il *siparu* indicava il bronzo e il rame su cui, appunto, si poteva incidere.

È possibile quindi affermare insieme alla trasmissione orale anche una trasmissione scritta, anteriore all’esilio. Questa non è per nulla un’eccezione (come sostengano i difensori scandinavi della trasmissione orale), ma un fatto diffuso.

Gli oracoli scritti sono una selezione compiuta dal profeta stesso o dai suoi discepoli. Sono genuini.

Gli artefici della trasmissione orale furono i padri che raccontavano gli episodi ai figli (tradizione familiare). La trasmissione scritta, invece, va posta in relazione con il Tempio, che allora era il centro dell’istruzione. In oriente la scienza, la letteratura e l’arte erano prerogativa della classe sacerdotale. In Israele avvenne a maggior ragione la stessa cosa, perciò i circoli profetici erano strettamente connessi all’ambiente sacerdotale. Va comunque precisato che oltre all’ambiente sacerdotale vi erano anche gli scribi aulici che costituivano l’*élite* intellettuale di Gerusalemme e avevano pure la possibilità di consegnare per iscritto la predicazione dei grandi ispirati.

Occorre ridare maggiore fiducia agli scritti profetici e alla concezione tradizionale che fa dei profeti anche gli autori degli scritti.

VERI E FALSI PROFETI

Secondo certi studiosi non vi sarebbe distinzione tra vero e falso profeta: entrambi agirebbero sotto l'impulso di forze naturali. Solo il grado di moralità diverso rappresenterebbe la nota distintiva tra gli uni e gli altri. Questo – a dire di tali critici – rientrerebbe in un fenomeno riscontrabile presso tutte le religioni di tutti i popoli. Che si può argomentare come risposta?

È un fatto che spesso un profeta vero fu ritenuto falso. Si pensi ad Acaz che respinge il profeta Isaia: "Acaz rispose: 'Non chiederò nulla' [...]. Isaia disse: '[...] il Signore stesso vi darà un segno'" (*Is* 7:12-14). Anche Amasia scaccia il profeta Amos (*Am* 7). I profeti del tempo di Acab sembravano veri profeti, ma non lo erano, perché avevano ricevuto uno spirito di menzogna (*1Re* 22). Il profeta di Betel al tempo di Geroboamo è preso per falso dal re, almeno all'inizio, e poi finisce con il disubbidire a Dio per seguire la falsa profezia di un confratello. – *1Re* 13.

Tuttavia c'era la possibilità di distinguere i veri dai falsi profeti. Il *profeta* che originariamente trasmetteva al popolo gli oracoli divini, non agiva sempre sotto l'impulso soprannaturale. Vi fu quindi una degenerazione del profetismo dovuta allo sfruttamento interessato della credulità pubblica e dovuta all'opposizione invidiosa verso i grandi ispirati ad arte di certe corporazioni profetiche. Sorsero così coloro che agivano per interesse, "per delle manciate d'orzo e per dei pezzi di pane" (*Ez* 13:19). Il capitolo 13 di *Ezechiele* è tutta un'invettiva contro questi profeti.

I veri profeti sono certi che il loro messaggio viene da Dio. Geremia ha paura di essere ingannato da Dio, ma non dubita per niente che il messaggio provenga da lui. È per questo che i profeti veri sono pronti a fornire delle prove delle loro profezie: i miracoli (*Dt* 34:10-12; *Ger* 28:9,10; *Is* 7:11;38:7-9). Un altro segno della realtà profetica sta nell'*adempimento* della profezia:

"Le mie parole e i miei decreti, che avevo ordinato ai profeti, miei servitori, non arrivarono forse a colpire i vostri padri?". – *Zc* 1:6.

Come altra prova della vera profezia va considerato anche il legame necessario tra la profezia e la dottrina tradizionale rivelata. Così, ad esempio, un profeta che appoggiasse l'idolatria non sarebbe più un vero profeta. – *Dt* 13:1,2.

In ogni caso l'elemento decisivo è la *fede*. Per chi non crede, non c'è miracolo che tenga. Yeshùa non compì forse miracoli strabilianti? Fu ucciso. Si possono trovare spiegazioni scientifiche alle profezie? Se si conoscessero tali eventuali spiegazioni scientifiche, tutti potrebbero profetizzare. È proprio la mancanza di tali spiegazioni che rende profezia la profezia. Le false profezie si smentiscono da sé. Perfino le false profezie che si avverano sono smentite dal comportamento o dall'appartenenza di coloro che le fanno. Gli illusionismi si scoprono. La profezia che viene da Dio *si compie*.

LA SAPIENZA BIBLICA

- Sviluppo storico della sapienza biblica - pag. 59
- La sapienza personificata - pag. 63
- Saggi e stolti nella concezione biblica - pag. 67
- La letteratura sapienziale ebraica non biblica – Ecclesiastico - pag. 70
- La letteratura sapienziale ebraica non biblica – Sapienza - pag. 76

SVILUPPO STORICO DELLA SAPIENZA BIBLICA

La "sapienza" orientale

La parola "sapienza" traduce il vocabolo ebraico חָכְמָה (*khokmàh*) che non ha un perfetto equivalente in italiano. Per gli ebrei indicava l'*abilità* di una persona in un campo specifico. Così, gli ebrei parlavano di un muratore saggio oppure di un carpentiere saggio. Ancora oggi gli arabi chiamano "saggio" il medico. "Saggio" è anche la persona che sa dirigere bene la propria vita e i propri affari in modo che tutto abbia a procedere magnificamente.

Come si nota, questo è un concetto *pratico*. Ricordiamo ancora una volta che per gli ebrei non esisteva l'astrazione. Tutto era pratico. Il concetto biblico di *khokmàh* – "sapienza" – era un concetto pratico che nulla ha a che vedere con la filosofia.

Egitto e Mesopotamia. Il concetto di sapienza come lo hanno oggi gli occidentali si rinviene però presso gli egizi e i mesopotamici. Siccome la difficoltà della scrittura faceva sì che non molti sapessero leggere e scrivere, solo una speciale casta di scribi professionali aveva accesso alla scrittura. Costoro appaiono accanto al faraone egizio o al re assiro, stanno alla direzione dei templi, presiedono all'amministrazione dei beni appartenenti ai nobili pur non facendo parte della nobiltà. Gli scribi erano strettamente associati alla guida della nazione e stavano ben poco al di sotto dei grandi, costituendo così un'importantissima classe sociale che permetteva loro di salire all'ambita vetta di *visìr*. La loro istruzione si attuava ricopiando i detti dei saggi che li avevano preceduti. Collezioni di questo tipo sono apparse sia in Egitto che in Mesopotamia. Per poter salire in alto lo scriba doveva agire con quello che i francesi chiamerebbero *savoir faire*: la norma si riduceva all'assioma "non offendere alcuno!". La "sapienza" egizia aveva un utile manuale che insegnava l'arte di farsi degli amici (cfr. i testi egizi editi da P. Humbert, *Recherches sur les sources egyptiennes de la letterature sapienziale*; E. Ebeling, *Die Babylonische Fabel und thre Bedeutung für die Literaturgeschichte*). Talora, ma di rado, si toccavano problemi importanti come quello del male. Questi racconti sapienziali esercitarono un notevole influsso su greci e romani. – Cfr. Esopo, Fedro.

Fenicia. A Ras Shamra, in Fenicia (odierno Libano), furono scoperti nel 1929 le rovine di Ugarit, antica città distrutta nel 12° secolo a. E. V.. Nei documenti ritrovati si nomina il "saggio" Daniel, pure nominato in *Ez* 14:14,20. Le *traduzioni* della Bibbia hanno: "Questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe" (anche *TNM*). Non ci si faccia ingannare dalla traduzione "Daniele" e dal fatto che costui è menzionato insieme e Noè e Giobbe. La Bibbia non ha "Daniele", ma "Daniel".

Ez 14:14,20	**דָּנִאֵל**	*danièl*	Danièl
Dn 1:6	דָּנִיֵּאל	*daniyèl*	Daniele
דָּנִאֵל	Manca la consonante י (*y*)		
דָּנִיֵּאל	Ha la consonante י (*y*)		

Tornando agli ebrei, la "sapienza" biblica non ha quindi nulla a che fare con la sapienza in senso occidentale. Per la Scrittura si tratta di *abilità*. Il cosiddetto "cristianesimo", imbevuto di concetti occidentali, non comprende il significato biblico di "sapienza" e lo confonde con i significati che i vocabolari occidentali ne danno. Ecco degli esempi: "Chi la cerca [la sapienza] deve *dedicare tempo allo studio* della Parola di Dio" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2,

pag. 880; il corsivo è aggiunto); "L'*intelligenza* ovviamente è un importante coefficiente della sapienza" (*Ibidem*, corsivo aggiunto); "Uno dei fattori principali nella ricerca della sapienza è *lo studio* diligente della Bibbia". – *La Torre di Guardia* del 15 novembre 1999, pag. 25; il corsivo è aggiunto.

Sviluppo storico della sapienza biblica

È evidente che le massime sapienziali dovettero circolare presso il popolo ebraico sin dall'epoca patriarcale: è impossibile che non sorgessero massime in quel periodo. Ma è pur vero che le prime collezioni scritte dei *Proverbi* apparvero in Israele solo nel 10° secolo a. E. V., dopo la creazione della monarchia. Gli ufficiali di corte in Israele – come dimostrano anche i loro titoli di derivazione egizia, come "scriba", dovettero formarsi su testi egizi. Ciò significa che la sapienza collettiva del popolo ebraico dovette assumere come modello quello egizio che già da tempo fioriva.

Il più celebre di questi saggi fu Salomone, che ricevette sapienza da Dio insieme ad altre doti meravigliose. Il successo della sua attività di monarca dimostra come egli fosse più di ogni altro arricchito di sapienza. Egli pronunciò 3000 proverbi e 5000 cantici: "[Salomone, vv. 29 e 30] pronunziò tremila massime e i suoi inni furono millecinque [*LXX*, *Vg*[12 mss.], hanno "cinquemila"]" (*1Re* 4:32). Nel corso dei secoli gli si attribuirono, secondo un metodo assai diffuso in oriente, alcuni *Salmi*, molti *Proverbi* ed interi libri, la cui paternità è assai discutibile o addirittura falsa.

"Dio diede a Salomone sapienza, una grandissima intelligenza e una mente vasta com'è la sabbia che sta sulla riva del mare. La saggezza di Salomone superò la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza degli Egiziani. Era più saggio di ogni altro uomo; più di Etan l'Ezraita, più di Eman, di Calcol e di Darda, figli di Maol; e la sua fama si sparse per tutte le nazioni circostanti. Pronunziò tremila massime e i suoi inni furono millecinque. Parlò degli alberi, dal cedro del Libano all'issopo che spunta dalla muraglia; parlò pure degli animali, degli uccelli, dei rettili, dei pesci. Da tutti i popoli veniva gente per udire la saggezza di Salomone, da parte di tutti i re della terra che avevano sentito parlare della sua saggezza". – *1Re* 4:29-34.

L'*Ecclesiaste* è attribuito a lui: "Parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme" (*Ec* 1:1). Ma anche il libro apocrifo della *Sapienza* è attribuito a lui, sebbene Salomone non vi sia menzionato per nome: "Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie; mi hai detto di costruirti un tempio sul tuo santo monte", "Io giudicherò con equità il tuo popolo e sarò degno del trono di mio padre (*Sapienza* 9:7,8,12, *CEI*). Un metodo letterario orientale permetteva di attribuire certi scritti ad un certo autore in base al genere letterario. Alcuni titoli dei *Salmi* attribuiscono a Salomone qualche salmo, sebbene in gran parte i *Salmi* siano attribuiti a Davide, il massimo rappresentante della lirica spirituale. Ma i titoli – va detto – non sono ispirati. Si noti come *NR* include il titolo del *Sl* 127 nel v. 1, mentre *TNM*, correttamente, lo esclude:

NR	*TNM*
Salmi 127:1 *Canto dei pellegrinaggi. Di Salomone*.	

Se il SIGNORE non costruisce la casa [...]Canto delle ascese.

Di Salomone.

127 [1] A meno che Geova stesso non edifichi la casa [...]

I titoli o intestazioni o soprascritte di diversi Salmi forniscono informazioni generali, come istruzioni musicali o indicazioni sull'uso del salmo (cfr. i *Salmi* 3, 4, 5, 6, 7, 30, 38, 60, 92 e 102). Va notato che altre parti poetiche della Scrittura sono spesso introdotte in modo simile (cfr. *Es* 15:1; *Dt* 31:30;33:1; *Gdc* 5:1; paragonare *2Sam* 22:1 con la soprascritta di *Sl* 18). È quindi legittimo pensare che le soprascritte fossero opera di coloro che raccolsero i salmi.

Anche molti *Proverbi*, come vedremo, sono attribuiti a Salomone.

A suo tempo ebbe inizio la classe dei "saggi" che al tempo di Ezechia (a cavallo tra il 700 e il 600 a. E. V.) costituivano una vera *accademia* dedita alla raccolta de detti sapienziali: "Ecco altri proverbi di Salomone, *raccolti dalla gente di Ezechia*, re di Giuda". – *Pr* 25:1.

Gli scritti sapienziali, pur utilizzando materiale più antico, nella loro forma sono molto tardivi e si possono collocare al tempo esilico o postesilico (dopo il 7° secolo a. E. V.).

Di questi libri alcuni contengono delle massime disparate e pratiche su argomenti vari; altri – ma sono ben pochi – contengono invece delle discussioni su di un argomento unico (come nel caso di *Giobbe*).

All'inizio la sapienza biblica raccoglieva l'*esperienza* collettiva delle generazioni passate, che era tramandata di padre in figlio. Tuttavia, a differenza della sapienza pagana, il costitutivo di questa sapienza era il "timore" dell'unico e vero Dio.

"Il timor del Signore è il principio della sapienza". – *Sl* 111:10.

"Ecco, temere il Signore, questa è saggezza". – *Gb* 28:28.

Non è possibile divenire saggi senza questo timore e senza dirigere la propria vita alla sua luce.

Dopo il crollo della nazione ebraica si capì che la verità di Dio sussisteva nella Legge, per cui praticare la Legge equivaleva ad essere saggi e ignorarla o non praticarla significava percorrere la via della stoltezza. Anche il libro spregiudicato dell'*Ecclesiaste*, dopo aver posto tutto in discussione, conclude asserendo che ***l'unica realtà valida è l'osservanza della Legge***:

"Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso:

Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché ***questo è il tutto*** per l'uomo.

Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male".

– *Ec* 12:15,16.

La vera "sapienza" è quindi frutto di rivelazione divina, un dono di Dio che non deriva dalla meditazione o dall'indagine personale. I cosiddetti "cristiani" che pensano all'occidentale possono insistere quanto vogliono sullo studio, sull'intendimento e sulla meditazione personale, ma non è questa la "conoscenza" di cui la Scrittura parla. E non porta alla "sapienza" intesa biblicamente. Dio solo, infatti, conosce il luogo dove la sapienza vera dimora:

"Da dove viene dunque la saggezza?

Dov'è il luogo dell'intelligenza?

Essa è nascosta agli occhi di ogni vivente,

è celata agli uccelli del cielo.

L'abisso e la morte dicono:

'Ne abbiamo avuto qualche sentore'.

Dio solo conosce la via che vi conduce,

egli solo sa il luogo dove risiede".

– *Gb* 28:20-23.

È solo Dio che può comunicare la sapienza alle persone. Nessuno può raggiungerla con le sue forze personali.

"Non quelli di lunga età sono saggi,

né i vecchi sono quelli che comprendono il giusto". – *Gb* 32:9.

"Quel che rende intelligente l'uomo è lo spirito,

è il soffio dell'Onnipotente". – *Gb* 32:8.

I “saggi” biblici sono persone che dalla *rivelazione divina* (contenuta nella Legge) traggono delle norme *pratiche* capaci di condurre alla felicità facendo trascorrere una vita equilibrata su questa terra.

Talvolta i sapienti della Bibbia toccano problemi molto complessi e ardui, come quello della felicità e del significato della vita (*Ecclesiaste*) o come quello dell’educazione (*Proverbi*) o dell’amore (*Cantico*) o della sofferenza (*Giobbe*). Ma essi non intendono dare la risposta definitiva: vogliono piuttosto ricordare che solo Dio ne ha la chiave interpretativa.

LA SAPIENZA PERSONIFICATA

Proprio perché proviene da Dio e da Dio soltanto, in qualche passo biblico la "sapienza" è personificata e posta accanto a Dio stesso. Essa è generata prima del creato e predica nelle piazze invitando tutti al suo ricco banchetto:

La Sapienza *personificata*	
"Il Signore ***mi ebbe con sé*** al principio dei suoi atti, prima di fare alcuna delle sue opere più antiche. Fui stabilita fin dall'eternità, dal principio, prima che la terra fosse . . . io ero ***presso di lui*** come un artefice . . . Ora, figlioli, ascoltatemi; beati quelli che osservano le mie vie!".	*Pr* 8:22-31, *passim*
"Ma la saggezza, dove trovarla? . . . L'abisso dice: 'Non è in me'; il mare dice: 'Non sta da me' . . . Da dove viene dunque la saggezza? . . . Quando [Dio] diede una legge alla pioggia e tracciò la strada al lampo dei tuoni, allora la vide e la rivelò, la stabilì e anche l'investigò. E disse all'uomo: 'Ecco, **temere il Signore, *questa è saggezza***".	*Gb* 28:12-28, *passim*

E dire che ci sono coloro che – leggendo la Bibbia letteralmente, anziché cercare di capirla – credono di vedere in questa "sapienza" personificata una creatura angelica o addirittura Yeshùa in un'esistenza preumana!

"Sapienza" o "saggezza" dipendono solo dalle traduzioni. L'ebraico ha חָכְמָה (*khokmàh*) sia in *Pr* 8:1 che in *Gb* 28:28, sebbene *NR* traduca "saggezza" e *TNM* "sapienza".

Che si tratti di una personificazione e non di una creatura spirituale vera e propria è indicato dal contesto: "Essa sta in piedi in cima ai luoghi più elevati, sulla strada, agli incroci; grida presso le porte della città, all'ingresso, negli androni", "Per mio mezzo regnano i re, e i prìncipi decretano ciò che è giusto. Per mio mezzo governano i capi, i nobili, tutti i giudici della terra" (*Pr* 8:2,3,15,16). Nel cap. 9 di *Pr* la sapienza dà un banchetto e invita le persone, mentre la follia (personificata come una donna stolta) fa pure il suo invito. Come si fa a non capire che siamo di fronte ad un testo poetico? Se poi si vuole proprio cadere nel ridicolo, si può provare a sostituire la parola "Gesù" alla paraola "sapienza":

Non continua Gesù a chiamare, e non continua il discernimento ad alzare la voce? In cima alle alture, per via, all'incrocio delle strade si è posto. Al lato delle porte, alla bocca della città, nel luogo d'accesso delle entrate, continua a gridare forte . . . Gesù è migliore dei coralli, e tutti gli altri diletti stessi non si possono uguagliare a lui . . . Io, Gesù, ho risieduto con l'accortezza e trovo perfino la conoscenza delle capacità di pensare . . . Mediante me, Gesù, i principi stessi continuano a governare come principi, e i nobili giudicano tutti nella giustizia" (*Pr* 8:1,11,12,16, testo base di *TNM* in cui alla parola "sapienza" è stato sostituito "Gesù"); Il vero Gesù ha edificato la sua casa . . . ha organizzato la scannatura della sua carne; ha mischiato il suo vino; per di più, ha apparecchiato la sua tavola. Ha mandato le sue giovani a chiamare in cima alle alture della città . . . Il timore di Geova è l'inizio di Gesù (*Pr* 9:1-3,10, testo base di *TNM* in cui alla parola "sapienza" è stato sostituito "Gesù"). Ma Gesù, dove si può trovare, e dov'è, ora, il luogo dell'intendimento? . . . Egli non si trova nel paese dei viventi . . . Una borsa di Gesù vale più di [una piena di] perle . . . Quando fece un regolamento per la pioggia, e una via per la tonante nuvola di tempesta, fu allora che vide [Gesù] e lo dichiarava. – *Gb* 28:12,13,18,26,27, testo base di *TNM* in cui alla parola "sapienza" è stato sostituito "Gesù".

Se questa manipolazione offende – e dovrebbe -, si pensi a quanto più si offende il pensiero di Dio espresso nella Scrittura scambiando la *sua* sapienza per una creatura.

Quanti poi vedono in "Gesù" addirittura un secondo Dio (binitari) o Dio stesso (trinitari) fanno ancora peggio, dato che *tutti* gli scritti della Bibbia ebraica non fanno altro che esaltare in modo molto rigido il monoteismo.

Si tratta dunque di una *personificazione* retorica. Chi conosce il mondo biblico sa che la mente ebraica rifugge dall'astrattismo. "Di' alla sapienza: 'Sei mia sorella'; e voglia tu chiamare lo stesso intendimento 'Parente'". – *Pr* 7:4, *TNM*.

Le personificazioni sono usare anche per altre realtà astratte. La follia è pure personificata, sempre in *Proverbi*:

Personificazione della Follia
"La follia è una donna turbolenta, sciocca, che non sa nulla. Siede alla porta di casa, sopra una sedia, nei luoghi elevati della città, per chiamare quelli che passano per la via, che vanno diritti per la loro strada, dicendo: 'Chi è sciocco venga qua!'. E a chi è privo di senno dice: 'Le acque rubate sono dolci, il pane mangiato di nascosto è delizioso'. Ma egli non sa che là sono i defunti, che i suoi convitati giacciono in fondo al soggiorno dei morti". – *Pr* 9:13-18.

TNM, continuando a prendere lucciole per lanterne, anziché: "La follia è una donna turbolenta", traduce: "La donna stupida è tumultuosa" (*Pr* 9:13). Eppure, al v. 18 si dice: "Quelli chiamati da lei sono nei bassi luoghi dello Sceol" (*TNM*) ovvero: quelli che la Follia (personificata in donna) ha attirato vanno incontro alla morte. Sostenere, viceversa, che "quelli chiamati da lei" (dalla presunta "donna stupida") finiscano per morire pare esagerato e senza senso. E poi che senso ha dire, nello strano italiano che *TNM* adotta, che "la donna stupida è tumultuosa" (*TNM*)? Una donna stupida non è necessariamente tumultuosa; forse una donna tumultuosa potrebbe essere stupida. Comunque, la parola ebraica כְּסִילוּת (*kelisùt*), presente nel passo, significa "follia".

Qui la Follia personificata è messa in contrasto con la sapienza personificata. Tutte e due danno un banchetto e invitano le persone, ma con esiti ben diversi.

Sapienza personificata	**Follia personificata**
"La Sapienza ha costruito la sua casa . . ha ucciso animali, ha procurato il vino, ha già preparato la sua tavola. Ha mandato le sue serve a fare gli inviti . . . Agli ignoranti la sapienza dice: 'Venite e mangiate il mio pane, bevete il mio vino . . . se volete vivere felici ... prendete la via dell'intelligenza'". – *Pr* 9:1-6, *PdS*.	"La Follia è una donna irrequieta, sciocca e ignorante. Essa siede sulla porta della sua casa . . . per invitare i passanti. 'Venite a me . . . l'acqua proibita è sempre più dolce e il pane preso di nascosto è il più gustoso' . . . Le sue vittime non sanno che là c'è la morte". – *Pr* 9:13-18, *PdS*.

La "sapienza" non è altro che un'attività divina. Viene personificata perché si imprima meglio nella mente degli uditori o dei lettori. Lo stesso concetto ebraico lo ritroviamo in *Sapienza* 9:1-11, che – sebbene sia un libro non appartenente al canone delle Scritture (e quindi non ispirato) – fa pur sempre parte del pensiero ebraico. Qui Salomone chiede la sapienza:

"Dio dei padri e Signore di misericordia, che tutto hai creato con la tua parola, che *con la tua sapienza hai formato l'uomo*, perché domini sulle creature fatte da te, e governi il mondo con santità e giustizia e pronunzi giudizi con animo retto, ***dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te*** e non mi escludere dal numero dei tuoi figli, perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella, uomo debole e di vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi. Se anche uno fosse il più perfetto tra gli uomini, *mancandogli la tua sapienza, sarebbe stimato un nulla*. Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie; mi hai detto di costruirti un tempio sul

tuo santo monte, un altare nella città della tua dimora, un'imitazione della tenda santa che ti eri preparata fin da principio. ***Con te è la sapienza*** *che conosce le tue opere*, che *era presente quando creavi il mondo*, essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti. *Inviala dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché mi assista e mi affianchi* nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito. Essa infatti tutto conosce e tutto comprende, e *mi guiderà* prudentemente nelle mie azioni e mi proteggerà con la sua gloria". – *CEI*.

In *Pr* 8:22-31 la Sapienza personificata giustifica la sua pretesa a istruire le persone rivelando la propria origine. Generata prima di tutte le creature, fu testimone di tutte le opere divine. Sebbene 8:22 venga tradotto con: "Il Signore mi ebbe con sé *al principio* dei suoi atti", il testo ebraico non dice così. Ma dice letteralmente: "Mi *possedette* [come la] prima", קָנָנִי רֵאשִׁית (*qanàny reshìt*), la prima delle sue azioni. Si noti la sostanziale *differenza* tra la creazione dell'universo e il possedimento divino della sapienza:

Gn 1:1	"**In principio** [**בְּרֵאשִׁית** (*bereshìt*)] Dio **creò** [**בָּרָא** (*barà*)] i cieli e la terra" (*TNM*).	"*In* principio": è temporale.

"Creò": prima non esisteva.*Pr* 8:22"**Mi possedette** [קָנָנִי (*qanàny*)] come **principio** [**רֵאשִׁית** (*reshìt*)] della sua via" (*traduzione dall'ebraico*)."Principio": inizia già così.

"Mi possedette": non creata.

TNM confonde le acque, traducendo: "*Mi produsse* come il principio della sua via", dando così l'idea che la sapienza sarebbe stata creata. Ma il verbo ebraico *qanàh* significa "possedere". È lo stesso verbo che incontriamo in *Is* 1:3: "Il bue conosce il suo *possessore* [קוֹנֵהוּ (*qonèhu*), "colui che lo possiede]". Di certo il bovaro non è produttore né tanto meno creatore del bue.

Come se non bastasse, *TNM* fa un'altra forzatura quando traduce, sempre in *Pr* 8:22: "La prima delle sue imprese di molto tempo fa", dando di nuovo l'impressione che la sapienza sia stata un'"impresa" come quelle della creazione. La Scrittura smentisce nuovamente questa interpretazione. Il testo ebraico, infatti, ha:

קֶדֶם מִפְעָלָיו מֵאָז

qèdem mifalàyu meàs

prima delle sue imprese, da sempre

Traducendo bene, secondo il testo ebraico, letteralmente, abbiamo: "Yhvh mi possedette principio di sua via, prima delle sue imprese, da sempre". Che, messo in buon italiano, suona: "Mi *possedete* [come] principio, da sempre, prima [di compiere] le sue imprese". Ovvero: prima che Dio iniziasse a creare, *Dio già possedeva la sapienza*. La sapienza divina è, ovviamente, *connaturata* a Dio, non creata.

Questa sapienza personificata invita le persone a banchettare da lei: "Ha apparecchiato la sua tavola . . . ha detto: 'Venite, cibatevi del mio pane e bevete del vino che ho mischiato'" (*Pr* 9:2-5, *TNM*). Chi l'acquista non avrà una conoscenza mentale speculativa (che è un concetto occidentale estraneo alla Scrittura), ma apprenderà *norme pratiche*: il timore di Dio (9:10) e la giustizia (8:16). Altri risultati *pratici* della sapienza sono:

Sicurezza **Tranquillità** **Serenità**	"Chi mi ascolta starà al sicuro, vivrà tranquillo, senza paura di nessun male". – *Pr* 1:33.
Buona sorte	"Ti scamperà così dalla via malvagia". – *Pr* 2:12.

Assennatezza	"Ti salverà dalla donna adultera, dalla infedele che usa parole seducenti". – *Pr* 2:16.
Vita buona	"Così camminerai per la via dei buoni e rimarrai nei sentieri dei giusti". – *Pr* 2:20.
Prosperità	"Ti procureranno lunghi giorni, anni di vita e di prosperità". –*Pr* 3:2.
Benessere	"I tuoi granai saranno ricolmi d'abbondanza e i tuoi tini traboccheranno di mosto". – *Pr* 3:10.
Protezione	"Essa ti custodirà; amala, ed essa ti proteggerà". – *Pr* 4:6.
Successo	"A me appartiene il consiglio e il successo; io sono l'intelligenza, a me appartiene la forza". – *Pr* 8:14.
Vita	"Chi mi trova infatti trova la vita". – *Pr* 8:35.

SAGGI E STOLTI NELLA CONCEZIONE BIBLICA

Secondo i libri sapienziali della Bibbia l'umanità è divisa in due classi: quella dei saggi e quella degli stolti: "I ***saggi*** erediteranno la gloria, ma l'infamia è la parte che spetta agli ***stolti***" (*Pr* 3:35). Queste due classi sono sempre contrapposte:

- "La corona dei saggi è la loro ricchezza,
  ma la follia degli stolti non è che follia". – *Pr* 14:24.
- "La saggezza riposa nel cuore dell'uomo intelligente,
  ma in mezzo agli stolti deve essere resa manifesta". – *Pr* 14:33.
- "La lingua dei saggi è ricca di scienza,
  ma la bocca degli stolti sgorga follia". – *Pr* 15:2.
- "Le labbra dei saggi diffondono scienza,
  ma non così il cuore degli stolti". – *Pr* 15:7.
- "Il cuore dell'uomo intelligente cerca la scienza,
  ma la bocca degli stolti si pasce di follia". – *Pr* 15:14.
- "Il senno, per chi lo possiede, è fonte di vita,
  ma la stoltezza è il castigo degli stolti". – *Pr* 16:22.
- "Il cuore del saggio è nella casa del pianto;
  ma il cuore degli stolti è nella casa della gioia". – *Ec* 7:4.
- "Vale più udire la riprensione del saggio,
  che udire la canzone degli stolti". – *Ec* 7:5.
- "Le parole dei saggi ascoltate nella tranquillità valgono più
  delle grida di chi domina fra gli stolti". – *Ec* 9:17.

Secondo la Bibbia il giovane è stolto per natura, ma può imparare la sapienza: "La stoltezza è legata al cuore del ragazzo; la verga della disciplina è ciò che l'allontanerà da lui" (*Pr* 22.15, *TNM*). Se però uno poi diventa stolto o saggio, secondo la sua decisione personale, la posizione è irreversibile: uno stolto non può diventare saggio e un saggio non può diventare stolto. "A che serve il denaro in mano allo stolto? Ad acquistare saggezza?... Ma se non ha senno!" (*Pr* 17:16). "Anche se tu pestassi lo stolto in un mortaio, in mezzo al grano con il pestello, la sua follia non lo lascerebbe" (*Pr* 27:22). "Il saggio ha il cuore alla sua destra, ma lo stolto l'ha alla sua sinistra" (*Ec* 10:2; essendo il cuore biblico quello che è per l'occidentale la mente, avere la mente alla propria destra significa averla come alleata). "L'insensato diventerà saggio, quando un puledro d'onagro diventerà uomo" (*Gb* 11:12). Può anche essere, qualche volta ma ben raramente, che la situazione dello stolto può essere rabberciata, ma i saggi non intendevano insegnare il modo di rabberciare la vita, ma quello di *viverla saggiamente nella sua totalità*. Essi mettono in risalto l'importanza decisiva che la persona deve prendere nel passaggio dalla giovinezza stolta alla maturità saggia. "Rallégrati pure, o giovane, durante la tua adolescenza, e gioisca pure il tuo cuore durante i giorni della tua giovinezza; cammina pure nelle vie dove ti conduce il cuore e seguendo gli sguardi dei tuoi occhi; ma sappi che, per tutte queste cose, Dio ti chiamerà in giudizio!" (*Ec* 12:1). "Castiga tuo figlio, *mentre c'è ancora speranza*". – *Pr* 19:18.

Nella Bibbia i saggi sono presentati al di sopra degli stolti. A volte si può anche biasimare la loro altezza boriosa (neppure i saggi non sono perfetti): "Non ti stimare saggio da te stesso" (*Pr* 3:7); "Non essere troppo giusto, e non farti troppo saggio: perché vorresti rovinarti?" (*Ec* 7:16). Tuttavia, va attribuito ai saggi il merito di aver riconosciuto il male dove si trova senza simpatizzare con il peccatore. La sapienza religiosa umana dice che bisogna odiare il peccato ma non in peccatore. Ma se odiamo il peccato, come facciamo a non ritenere odioso il peccatore? Ci sono condizioni e momenti in cui è giusto odiare: "Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo: . . . un tempo per amare e un tempo per odiare" (*Ec* 3:1,8). Dio *odiava* Esaù (*Mal* 1:2,3): si era dimostrato indegno dell'amore divino (*Gn* 25:32-34;27:41-43). Dio *odia* non solo le cose cattive ma anche certe persone che le commettono (*Pr* 6:16-19; *Dt* 16:22; *Is* 61:8; *Zc* 8:17; *Mal* 2:16). Il credente odia le persone e le cose che Dio odia: "Signore, non odio forse quelli che ti odiano? E non detesto quelli che insorgono contro di te? Io li odio di un odio perfetto; li considero miei nemici" (*Sl* 139:21,22). Questo odio, tuttavia, non deve giungere mai a nuocere o a fare del male (*Rm* 12:9,17,19). È un santo odio che ci tiene lontani dai peccatori. Se possibile, si cercherà di migliorare la persona e di trasformarla, ma mai di giustificarla: "Abbiate pietà di quelli che sono nel dubbio; salvateli, strappandoli dal fuoco; e degli altri abbiate pietà mista a timore, *odiando perfino la veste contaminata dalla carne*". – *Gda* 22,23.

Il saggio ovviamente può peccare (il grande e saggio Salomone ne è un doloroso esempio – *1R*e 11:9-13). "Non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai" (*Ec* 7:20). Tuttavia, il saggio ha in sé il germe del ravvedimento, mentre lo stolto che cade non ne possiede proprio. "Un rimprovero fa più impressione all'uomo intelligente, che cento percosse allo stolto" (*Pr* 17:10). "Anche se tu pesti lo stolto nel mortaio . . . la sua stoltezza non si stacca da lui". – *Pr* 27:22, *PdS*.

Questa visione biblica della situazione umana dovrebbe consolarci e farci stare sereni. Comprendendo che ci sono persone così (in un certo senso inguaribili), non ce la prenderemo troppo e non cercheremo di far valere a tutti i costi la verità. Per dirla con un linguaggio popolare attuale: La madre degli stupidi è sempre incinta. "C'è una via che all'uomo sembra diritta, ma essa conduce alla morte" (*Pr* 14:12). Yeshùa dirà: "Larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa" (*Mt* 7:13). Così è, e non serve soffrire perché gli altri rimangono nella loro stupidità.

Coloro che filosofeggiano potrebbero domandare: È buona una morale quella dei saggi biblici, che insiste così tanto sul tornaconto personale? E si potrebbero citare, ad esempio, questi passi: la sapienza personalizzata dice: "Con me sono ricchezze e gloria, i beni duraturi" (*Pr* 8:18); il congregatore sentenzia: "La saggezza offre un riparo, come l'offre il denaro" (*Ec* 7:12), "Chi osserva il comandamento non conosce disgrazia" (*Ec* 8:5). O, ancora, si potrebbero citare i passi in cui si sconsiglia caldamente di farsi garante per qualcuno e, casomai, di tirarsene indietro (*P r* 6:1-5;17:18;22:26), precisando che "chi odia la stretta di mano si mantiene senza preoccupazioni" (*Pr* 11:15, *TNM*), anzi è detto chiaro e tondo che "l'uomo privo di senno" (*P r* 17:18) "dà strette di mano, facendosi pienamente garante davanti al suo compagno" (*Pr* 17:18, *TNM*) "Compagno"? Forse *TNM* cerca di addolcire? Non è il caso di correggere la Bibbia, che ha "davanti al suo *amico* [רֵעֵהוּ (*reàhu*)]". Che dire? Potremmo a nostra volta domandare: Ma è proprio vero che esiste una moralità del tutto disinteressata? Di fatto il bene è unico, e a lungo andare deve essere identificato con il dilettevole. Con la loro affermazione, i saggi – pur sapendo che chi agisce bene spesso non trova una felicità immediata – hanno voluto asserire che in ultima analisi il bene deve trionfare sul male. Solo con la sapienza – *mai* con la stoltezza – si può sperare di porre ordine al mondo attuale e di procurare così la felicità. Attenzione a non cadere filosoficamente in un circolo vizioso privo di senso. Potrebbe nascerne un dialogo senza fine in cui ci si svia soltanto da una verità elementare. Il filosofeggiante potrebbe dire: tutto si fa per interesse, anche Dio lo fa. Il religioso risponderebbe: No, Dio è amore! E l'altro: Se ama è perché gli sta bene e anche questo è egoistico. E il povero religioso: Gesù ha dato la sua vita per i peccatori! E l'altro: Se lo ha fatto è perché ciò lo realizzava, quindi anche ciò è egoistico. E così via. Occorre stroncare un simile insulso filosofeggiare. La questione è quella del *bene*. Solo con il *bene* si realizza il bene. Esiste una legge universale per cui ogni entità creata è fatta per il bene delle altre entità. Se poi qualche filosofo della domenica ritiene egoistico godere la vita, provare la massima gioia nell'amare qualcuno, sentirsi felici perché abbiamo la consapevolezza di essere importanti per qualcuno, essere colmati fino alle lacrime per i profondi e indicibili sentimenti che si provano nel sentirsi alla presenza di Dio ... beh, non possiamo far altro che constatare che davvero ci sono due classi: quella dei saggi e quella degli stupidi.

Un altro concetto importantissimo dei saggi biblici è il ***valore*** *delle azioni più semplici* della vita quotidiana: mangiare, bere, lavorare, interagire con il prossimo. La nostra vita usualmente si svolge attraverso fatti minimi; ben

difficilmente la vita esige da noi decisioni grandiose e straordinarie. Ed è proprio in questi elementi apparentemente insignificanti che si attua la volontà di Dio. Non nelle elucubrazioni intellettuali, non nell'eroismo straordinario, ma nel vivere giorno per giorno la propria esistenza nel timore del Signore.

"Godi la vita. La vita finirà come si rompe un filo d'argento, o come va in pezzi una lampada d'oro, come s'infrange una brocca per l'acqua e si schianta la carrucola del pozzo. Il tuo corpo ritornerà alla polvere della terra dalla quale fu tratto; il tuo spirito vitale tornerà a Dio che te l'ha dato . . . In fin dei conti una sola cosa è importante: ***Credi in Dio e* osserva i suoi comandamenti**. E questo solo vale per ogni uomo. Dio giudicherà tutto quel che facciamo di bene e di male, anche le azioni fatte in segreto". – *Ec* 12:6,7,13,14, *PdS*.

LA LETTERATURA SAPIENZIALE EBRAICA NON BIBLICA – ECCLESIASTICO

Appendice

I LIBRI SAPIENZIALI APOCRIFI

Nel canone alessandrino, seguito pure dalla Chiesa Cattolica, si trovano due libri sapienziali: l'*Ecclesiastico* e la *Sapienza*. Questi due libri furono esclusi dal canone biblico dal concilio ebraico di Yamnia verso la fine del 1° secolo E. V.. Gli ebrei, quindi, non li accettano come ispirati. I protestanti seguono gli ebrei, non riconoscendoli canonici. Gli ortodossi lasciano libertà individuale nel ritenerli sacri o meno. Noi ci atteniamo scrupolosamente al canone degli ebrei e all'esempio dei primi discepoli di Yeshùa, per cui riteniamo che vadano esclusi dalla Sacra Scrittura.

Premesso questo, dobbiamo anche dire che questi due libri della *letteratura ebraica* hanno pur sempre un valore notevole perché ci permettono una migliore comprensione delle Scritture Greche. Non ispirati non significa automaticamente spazzatura: si stia attenti a ragionare così, in maniera sbrigativa e bigotta. Neppure Giuseppe Flavio era ispirato, ma ogni serio studioso lo tiene in considerazione; a maggior ragione, quindi, deve esserlo l'opera prodotta dalla sapienza ebraica. Noi facciamo nostra la tesi di Girolamo secondo il quale questi libri erano letti nella congregazione primitiva per edificazione, pur non ritenendoli ispirati. Al riguardo, si rammenti che il canone biblico, così come lo conosciamo oggi, fu fissato solo verso la fine del 1° secolo della nostra èra.

Presentiamo perciò un breve studio sintetico di queste due opere.

Ecclesiastico

Il titolo *Ecclesiastico* s'impose nella chiesa latina sin dai primi secoli (cfr. Cipriano in PL 4,696,729). Gli studiosi cattolici moderni preferiscono chiamarlo *Siracide*. Storicamente, il libro aveva in oriente diversi nomi.

Fino a tempi recenti avevamo il testo del *Siracide* solo in greco, ma dal 1896 al 1900 nella *gheniza* (il ripostiglio dei libri sacri che si erano rovinati) del Cairo ne furono trovati vari fogli scritti in ebraico. Altri brani furono rinvenuti nell'Università di Cambridge, altri a Qumràn e altri ancora nella fortezza di Masada. Con questo ultimo reperto, anteriore al 73 E. V., si può ben documentare l'origine ebraica del libro, che ora in gran parte si conosce anche in ebraico. L'ultimo reperto di Masada ha risolto, in favore dell'origine ebraica, la dibattuta questione sorta in seguito al ritrovamento del manoscritto del Cairo: questo era ritenuto una versione medievale del greco o addirittura l'originale del libro.

Autore. L'*Ecclesiastico* o *Siracide* è il solo tra gli apocrifi che porti il nome dell'autore:

"Una dottrina di sapienza e di scienza
ha condensato in questo libro
Gesù figlio di Sirach, figlio di Eleàzaro, di Gerusalemme,
che ha riversato come pioggia la sapienza dal cuore". – 50:27, *CEI*.

I cenni biografici vanno tratti da quanto questo Gesù di Sirach dice di se stesso nella sua opera e da quanto ce ne

riferisce suo nipote nel prologo premessovi (nella *LXX* è in 1:1; il brano non compare nella traduzione della *CEI*): "Mio nonno Gesù, che si era molto applicato alla lettura della Legge, dei Profeti e degli altri scritti dei nostri padri, e aveva acquistato in questa materia una grande autorità, decise lui pure di comporre uno scritto sulla istruzione e sulla sapienza affinché quelli che hanno desiderio di imparare – facendo uso accurato di questo libro – possano più che mai progredire in una vita conforme alla Legge".

Il siracide (ovvero il Gesù di Sirach autore del libro omonimo) era un ebreo di Gerusalemme e precisamente uno scriba, come risulta non solo dal prologo ma anche da tutto quanto il libro stesso. Egli si era dato allo studio "della Legge, dei Profeti e degli altri scritti". Abbiamo in questa formula il nome che gli ebrei danno alla Bibbia ebraica o Scritture Ebraiche: *Tanàch*, pronuncia delle prime tre lettere che indicano la suddivisione ricordata nell'*Ecclesiastico*:

ת נ ך

tanàch

תורה נביאים וכתובים

toràh nevyìm veketuvìm

insegnamento **p**rofeti e altri **s**critti

In questa materia il siracide aveva acquistato notevole autorità. Egli conosceva a fondo le Scritture Ebraiche. La sua lode dei "padri" (44:1-50:24) viene espressa quasi con le identiche parole della Bibbia ebraica.

Fu molto discussa la relazione tra l'*Ecclesiastico* (apocrifo) e l'*Ecclesiaste* (canonico), e gli studiosi propendono per la dipendenza dell'apocrifo da quello canonico. Di certo nel *Siracide* si trovano molti pensieri del canonico *Ecclesiaste*, in particolare i temi principali: i lamenti sui dolori della vita umana (*Siracide* 40:1-10) e l'esortazione a non trascurare i godimenti della vita presente (*Siracide* 14:1-16). Tuttavia, questi temi sono immersi in *Siracide* come in un mare magno d'insegnamenti morali, senza rilievo, senza punte polemiche o senza altri indizi di evidente dipendenza da *Ec*. Il nostro pensiero al riguardo è che il *Siracide* non dipenda dall'*Ecclesiaste*: si tratta di patrimonio comune alla sapienza ebraica.

L'autore aveva viaggiato parecchio fuori da Israele e aveva tratto profitto da questi viaggi: "Quando ero ancora giovane, prima di viaggiare, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera" (*Siracide* 51:13; cfr. anche 34:10-33). Forse fu proprio durante uno di questi viaggi che, denunciato calunniosamente da un re, corse grave pericolo di vita. – 51:1-12.

Un altro fatto relativo alla biografia dell'autore riguarda la sua direzione di un'accademia per l'istruzione e l'educazione morale da lui stabilita a Gerusalemme verso la fine della sua vita: "Avvicinatevi, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola". – 51:23.

Due cose ci colpiscono in modo tutto speciale circa l'autore:

1. La *profonda conoscenza* che egli ha della natura umana e i *consigli stupendi* che, proprio per questo, è in grado di dare ai suoi lettori sui soggetti più svariati.2
2. La *profondità del sentimento spirituale* che egli aveva, le sue esortazioni ad osservare la Legge, il suo invito a lasciarsi guidare in ogni azione e in ogni pensiero dal timore di Dio, il suo invito a confidare in Dio e a chiedere la guida divina in ogni circostanza della vita. Queste esortazioni tornano di continuo nel suo libro. Il siracide era una persona ben radicata nella spiritualità del suo popolo.

Egli è anche un grande ammiratore del sacerdozio ebraico e del culto offerto al Dio di Israele nel Tempio. Egli considerava la *Toràh*, l'Insegnamento (tradotto impropriamente "Legge") la suprema espressione della volontà di Dio. Egli rimane fedele al pensiero e alle tradizioni della sua nazione. Egli non vuole aver nulla a che fare con l'ellenismo che ai suoi tempi cercava di insinuarsi in Palestina.

Gesù di Sirach, il siracide, è un buon giudeo di antico stampo, ma senza fanatismo, senza grettezze. Egli non

ammette che Israele sappia ormai tutto e non abbia più nulla da imparare. Anzi, all'israelita che si applica a meditare la *Toràh* egli consiglia: "Viaggia fra genti straniere, investigando il bene e il male in mezzo agli uomini". – *Siracide* 39:4.

Datazione. Il libro contiene due racconti cronologici, e questi sono i soli che possono guidarci nella ricerca dell'età in cui vissero il siracide e suo nipote.

Il primo, che si trova nel prologo, dice così: "Arrivato in Egitto l'anno 38 sotto il re Evergete, io [chi sta parlando è il nipote, traduttore del libro] rimasi là parecchio tempo e vi trovai molti modi per istruirimi" (*Siracide* 1:1, nella versione greca dei *LXX*). Questo accenno cronologico purtroppo non è del tutto chiaro, perché la dinastia egizia dei Lagidi (fondata da Tolomeo I, Lago, in Alessandria) ebbe due re che portarono il nome di Emergete (= "il benefico"). Questi due re furono:

a) Tolomeo III (Evergete I), 247-222 a. E. V.;

b) Tolomeo VII (Evergete II), 170-117 a. E. V..

Tolomeo VII, detto Fyskon (= "l'obeso"), salì al trono nel 170 a. E. V. per regnare insieme al fratello Tolomeo VI. Nel 164 il regno fu diviso tra i due fratelli: Tolomeo VI si tenne l'Egitto e Cipro; Fyskon si prese la Cirenaica e la Lidia. Ma nel 146, essendo morto Tolomeo VI, Fyskon divenne re di tutto l'impero egiziano. Ecco perché l'inizio del suo regno, che risale propriamente al 170, si fa talvolta risalire al 146.

La medesima incertezza appare nel secondo accenno, che si trova in 50:1-21, dove si elogia il sommo sacerdote Simone, figlio di Onia, in modo così caldo che si direbbe che il poeta di Sirach deve averlo conosciuto di persona. Ma – proprio come tra i re d'Egitto vi furono due Evergete – ci furono, nella serie dei sommi sacerdoti giudei, due Simone, e tutti e due figli di un Onia:

a) Simone, primogenito di Onia I, soprannominato "il giusto" (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* XII, II,5)

fu sommo sacerdote dal 310 al 291 a. E. V.;

b) Simone II, figlio di Onia II, fu sommo sacerdote dal 219 al 199 a. E. V..

Come risolvere il problema? La soluzione sta nel senso che si dà all'accenno del prologo: "Arrivato in Egitto *l'anno 38* sotto il re Evergete" (*Siracide* 1:1, nella versione greca dei *LXX*). È evidente che qui l'autore non vuole riferirsi alla propria età: questa non avrebbe avuto alcun valore per i posteri. In tal caso, poi, avrebbe dovuto dire: 'Arrivato in Egitto nel *mio* 38° anno, sotto il re Evergete'; ma già a leggerlo suona male, per il motivo detto prima; e, comunque, così non è scritto. Si può quindi concludere che la data indica proprio il 38° anno del regno di Evergete. Tale dato, così inteso, non può riferirsi al Tolomeo III che regnò solo 25 anni. Può riferirsi solo a Tolomeo VII che stette al potere per oltre 50 anni. Il "Trentottesimo anno" sarebbe dunque il 132 a. E. V.. Nel 132 il traduttore dell'*Ecclesiastico*, nipote del siracide Gesù, andò in Egitto e poco dopo iniziò la sua traduzione. Il nonno avrebbe quindi dovuto comporre il suo libro tra il 190 e il 180 a. E. V.. L'elogio a Simone si riferisce al figlio di Onia II.

Canonicità. L'autore di *Ecclesiaste*, conscio della sua missione, si pone lui stesso – sebbene come ultimo – nella serie degli scrittori della sacra letteratura ebraica, come erede dei sette sapienti e dei profeti delle antiche età:

"Io sono come un canale derivante da un fiume e come un corso d'acqua sono uscita verso un giardino. Ho detto: «Innaffierò il mio giardino e irrigherò la mia aiuola». Ed ecco il mio canale è diventato un fiume, il mio fiume è diventato un mare. Farò ancora splendere la mia dottrina come l'aurora; la farò brillare molto lontano. Riverserò ancora l'insegnamento come una profezia, lo lascerò per le generazioni future. Vedete, non ho lavorato solo per me, ma per quanti cercano la dottrina". – 24:28-32, *CEI*.
"Io mi sono dedicato per ultimo allo studio, come un racimolatore dietro i vendemmiatori. Con la benedizione del Signore ho raggiunto lo scopo, come un vendemmiatore ho riempito il tino. Badate che non ho faticato solo per me, ma per quanti ricercano l'istruzione". – 33:16-18, *CEI*.
"Una dottrina di sapienza e di scienza ha condensato in questo libro Gesù figlio di Sirach, figlio di Eleàzaro, di Gerusalemme, che ha riversato come pioggia la sapienza dal cuore. Beato chi mediterà queste cose; le fissi bene nel cuore e diventerà saggio". – 50:27,28, *CEI*.

Anche il nipote di lui, che lo tradusse in greco, paragonava il libro di suo nonno Gesù agli scritti sacri "della Legge, dei Profeti e degli altri scritti". – *Siracide* 1:1, nella versione greca dei *LXX*.

È anche certo che per un buon periodo di tempo, almeno in alcuni circoli giudaici, il *Siracide* fu tenuto per canonico: il *Talmud* lo cita più volte con la formula riservata ai libri sacri.

Al tempo di Girolamo si leggeva nei codici insieme all'*Ecclesiaste* e al *Cantico*.

Nelle Scritture Greche, specialmente nella *lettera di Giacomo*, si trovano parecchie reminescenze del libro. Diamo qui soltanto alcuni accenni dei molti riferimenti:

"Con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni". – *Gc* 1:6-8.
"Non essere disobbediente al timore del Signore e non avvicinarti ad esso con doppiezza di cuore. Non essere finto davanti agli uomini e controlla le tue parole". – *Siracide* 1:25,26.
"La pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla". – *Gc* 1:4.
"Abbi un cuore retto e sii costante". – *Siracide* 2:2.
"La tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata". – *Rm* 5:3.
"Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro". – *Siracide* 2:4,5.
"Il Signore . . . è paziente". – *2Pt* 3:9.
"Il Signore è paziente". – *Siracide* 5:4.
"Nel pregare, non dite ripetutamente le stesse cose". – *Mt* 6:7, *TNM*.
"Non ripetere le parole nella tua preghiera". – *Siracide* 7:14.
"Non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio". – *Rm* 13:1.
"[Il Signore] investirà il magistrato della sua autorità". – *Siracide* 10:5.
"[Dio] ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili". – *Lc* 1:52.
"Il Signore ha abbattuto il trono dei potenti, al loro posto ha fatto sedere gli umili". – *Siracide* 10:14.
"Dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?". – *Lc* 12:19,20.
"[Il ricco che] dice: 'Ho trovato riposo, ora mi godrò i miei beni', non sa quanto tempo ancora trascorrerà; lascerà tutto ad altri e morirà". – *Siracide* 11:19.
"Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete". – *Mt* 6:25.
"Non dite: 'Di che cosa ho bisogno e quali beni disporrò d'ora innanzi?". – *Siracide* 11:23.
"O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!". – *Rm* 11:33.
"La maggior parte delle sue opere sono nel mistero. Chi a Dio annuncerà le opere di giustizia?". – *Sir.* 16:21,22.
"Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte". – *Eb* 11:5.

"Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni . . .". – *Eb* 12:1."Ecoch piacque al Signore e fu rapito, esempio istruttore per tutte le generazioni". – *Siracide* 44:16.

(*CEI*)

Ai giorni nostri non manca tra i protestanti chi deplori l'abbandono in cui è lasciatodai seguaci della Riforma un libro così istruttivo: "Di tutti i libri sgorgati dal giudaismo e non ammessi nella raccolta ufficiale della Sinagoga, questo è il più notevole; desta meraviglia vedere che l'Ecclesiastico non è annoverato fra i libri canonici. Esso merita di figurarvi quanto e più di altri scritti che vi si trovano inseriti". – L. Gautier, *Introduction*, Losanna, pag. 375.

Questa posizione ci pare eccessiva. Ma ci pare anche eccessiva la posizione di molte "chiese" che trascurano completamente questo libro in quanto apocrifo. Con il loro silenzio sembrano fomentare l'idea che purtroppo prevale presso molti credenti sempliciotti che fanno l'assurda equazione: Apocrifi = opera satanica.

Il direttivo dei Testimoni di Geova cerca di svalutare il libro citando due presunte posizioni antibibliche: "In contrasto con le parole di Paolo in Romani 5:12-19, che attribuiscono ad Adamo la responsabilità del peccato, Ecclesiastico dice: 'Dalla donna ebbe principio il peccato, per causa sua tutti moriamo'. (25:24, *CEI*) Inoltre lo scrittore preferisce 'qualunque malizia, ma non la malizia della donna'. — 25:19, *Ti.*" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 157). Si tratta di affermazioni fatte alla leggera. In *Rm* 5:12, quando è detto che "per mezzo di un solo *uomo* il peccato entrò nel mondo" (*TNM*), il lettore non deve pensare a "uomo" in senso maschile. Il testo usa la parola greca ἄνθρωπος (*ànthropos*) che indica un "essere umano, sia maschio che femmina" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). In greco l'"uomo" (maschio) è detto ἀνήρ (*anèr*). L'*antropo*logia (da *ànthropos*) non è lo studio del maschio umano, ma dell'essere umano. Lo studio del maschio umano è l'*andro*logia (da *anèr*). Se volessimo tradurre correttamente, dovremmo dire: "Per mezzo di un solo *essere umano* il peccato entrò nel mondo". Che la responsabilità primaria fosse di Eva, lo indica lo stesso apostolo Paolo: "Adamo non fu ingannato, ma *la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione*" (*1Tm* 2:14, *TNM*; cfr *2Cor* 11:3). In quanto a *Siracide* 25:19 sulla malizia di una donna, la frase va vista nel suo contesto, che è questo: "Preferirei abitare con un leone e con un drago piuttosto che abitare con una donna malvagia. La malvagità di una donna ne àltera l'aspetto, ne rende il volto tetro come quello di un orso" (25:15,16, *CEI*), "Come una salita sabbiosa per i piedi di un vecchio, tale la donna linguacciuta per un uomo pacifico" (25:19, *CEI*). Il pensiero è del tutto conforme a quello biblico di *Pr* 25:24: "Meglio abitare sul canto di un tetto, che in una gran casa con una moglie rissosa", e a quello di *Pr* 27:15: "Un gocciolare continuo in giorno di gran pioggia e una donna rissosa sono cose che si somigliano".

Il *Siracide* – sia chiaro – non è ispirato e non appartiene al canone. Rimane tuttavia un libro utilissimo per la spiritualità individuale.

Contenuto. Tra gli scritti sapienziali ebraici il *Siracide* o *Ecclesiastico* è il libro più lungo e più ricco di insegnamenti. Il susseguirsi di temi senza ordine apparente impedisce di scoprirvi un piano regolare e logico. Usualmente lo si divide in due parti:

1. Raccolta di diversi proverbi (1:1-42:14);
2. Elogio di Dio e degli antenati ebrei (42:15-50:28).

Più particolarmente si potrebbe dire che un elogio della sapienza oppure un altro inno lirico segna ogni volta l'inizio di una nuova sezione. Vi si trovano dieci sezioni più due brevi appendici.

1) Sezione 1:1-4:10: Origine divina e carattere spirituale della sapienza; doveri verso Dio, verso i genitori e il prossimo; modestia e mansuetudine; compassione per gli infelici.

2) Sezione 4:11-6:17: Pedagogia della sapienza; sincerità e franchezza senza presunzione; la vera amicizia.

3) Sezione 6:18-14:19: Non essere ambiziosi; contegno verso le varie persone e le ricchezze.

4) Sezione 14:20-16:23: La sapienza è per noi come un padre e la madre; l'empio non rimane impunito.

5) Sezione 16:24-23:27: Inno a Dio creatore; generosità e prudenza.

6) Sezione 24:1-33:18: Origine della sapienza; contegno con le donne; i prestiti, la ricchezza; la tavola.

7) Sezione 33:19-36:17: Consigli pratici verso i beni e i servi; valutazione dei sogni; vera fede.

8) Sezione 36:18-39:11: Attenti alle donne; la temperanza fuga le malattie; affidarsi ad un medico.

9) Sezione 39:12-43:33: Celebrazione del Dio creatore; miseria della vita umana (cfr. *Ecclesiaste*).

10) Sezione 44-50: Celebrazione dei patriarchi.

a) Prima appendice (51:1-12): Inno di ringraziamento.

b) Seconda appendice (51:13-30): Carme alfabetico sulla fatica che condusse l'autore alla sapienza.

LA LETTERATURA SAPIENZIALE EBRAICA NON BIBLICA – SAPIENZA

Appendice

I LIBRI SAPIENZIALI APOCRIFI

Nel canone alessandrino, seguito pure dalla Chiesa Cattolica, si trovano due libri sapienziali: l'*Ecclesiastico* e la *Sapienza*. Questi due libri furono esclusi dal canone biblico dal concilio ebraico di Yamnia verso la fine del 1° secolo E. V.. Gli ebrei, quindi, non li accettano come ispirati. I protestanti seguono gli ebrei, non riconoscendoli canonici. Gli ortodossi lasciano libertà individuale nel ritenerli sacri o meno. Noi ci atteniamo scrupolosamente al canone degli ebrei e all'esempio dei primi discepoli di Yeshùa, per cui riteniamo che vadano esclusi dalla Sacra Scrittura.

Premesso questo, dobbiamo anche dire che questi due libri della *letteratura ebraica* hanno pur sempre un valore notevole perché ci permettono una migliore comprensione delle Scritture Greche. Non ispirati non significa automaticamente spazzatura: si stia attenti a ragionare così, in maniera sbrigativa e bigotta. Neppure Giuseppe Flavio era ispirato, ma ogni serio studioso lo tiene in considerazione; a maggior ragione, quindi, deve esserlo l'opera prodotta dalla sapienza ebraica. Noi facciamo nostra la tesi di Girolamo secondo il quale questi libri erano letti nella congregazione primitiva per edificazione, pur non ritenendoli ispirati. Al riguardo, si rammenti che il canone biblico, così come lo conosciamo oggi, fu fissato solo verso la fine del 1° secolo della nostra era.

Presentiamo perciò un breve studio sintetico di queste due opere.

Sapienza

Il titolo di questo secondo apocrifo sapienziale suona, nella tradizione, "Sapienza di Salomone". Il libro può dividersi in due parti:

1. *Teorica*: La sapienza nella vita umana (1-9);
2. *Pratica*: Illustrazioni prese dalla storia antica (10-19).

Parte teorica. Può essere a sua volta ripartita in due sezioni:

1) La sapienza: sue *richieste* e sue *promesse* (1-5);

2) La sapienza: sua *natura* e suo *potere* (6-9).

In queste due sezioni la sapienza si considera come una qualità, una virtù che è inerente all'essere umano e lo distingue da chi ne è privo. Con la sapienza l'uomo onora Dio, evita la colpa, evita le sregolatezze sessuali, diviene paziente in ogni avversità e rispetta i diritti altrui. Essendo dono divino, è a Dio che bisogna chiedere la sapienza mediante la preghiera. (Si rammentino le parole di Giacomo: "Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data" – *Gc* 1:5, *CEI*).

Parte storica (pratica). L'autore, dopo avere mostrato l'eccellenza della sapienza e come essa debba regolare ogni attività umana, conferma la sua tesi mostrando ciò che è avvenuto al popolo ebraico.

a) La potenza della sapienza manifestata nell'antica storia israelitica (10-19). La sapienza ha apportato dei beni ai patriarchi da Adamo a Mosè, ma ha castigato gli egizi e i cananei.

b) Dato che la colpa principale degli avversari di Israele era l'idolatria – che gli ebrei stessi tendevano ad imitare -, l'autore descrive l'origine e il progresso dell'idolatria, che è opposta alla vera sapienza. Ne vengono esposte le varie specie. – 13 e 14.

c) L'autore torna nuovamente alle piaghe d'Egitto per far risaltare il *contrasto* esistente fra gli adoratori del vero Dio e i pagani. Mostra che il Creatore si servì degli animali che gli egizi idolatravano per farsene strumento vendicativo della loro idolatria, mentre gli ebrei che non li stimavano furono salvi per mezzo loro. – 15:1-19:5.

d) *Conclusione*: Dio salva gli ebrei fedeli, punisce i disubbidienti. Gli israeliti devono quindi osservare Legge di Dio e allontanarsi con orrore dalle abominazioni egizie. – 19:6, sgg..

Come si vede, l'autore si propone di combattere l'incredulità e l'idolatria mostrando l'eccellenza della sapienza. Si propone pure di dare coraggio agli *israeliti oppressi*. Per attribuire più peso alla propria parola, parla a nome di Salomone, così noto per la sua sapienza, e si rivolge ai governanti stessi della terra: "Amate la giustizia, voi che governate sulla terra, rettamente pensate del Signore". – 1:1, *CEI*.

Integrità del testo. Il primo a suggerire che il libro manca di un finale adatto fu il Calmet. L'autore di *Sapienza* avrebbe improvvisamente abbandonato il suo lavoro per qualche grave motivo (così la pensano Grotius, Hasse, Eickhorn) oppure la parte finale del libro andò smarrita (così il Vreich). Tuttavia, queste ipotesi non sono affatto sicure. L'autore può aver terminato il suo libro in quel punto perché pensava che l'illustrazione storica precedente fosse sufficiente. Sebbene il motivo per cui egli terminò il libro lì rimanga oscuro, dobbiamo dire che la conclusione – così come appare ora – non dà l'impressione di una frammentarietà. Anzi, pare proprio conclusiva:

"In tutti i modi, o Signore, hai magnificato
e reso glorioso il tuo popolo
e non l'hai trascurato
assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo". – 19:22, *CEI*.

Unità. Il primo dubbio sull'unità dello scritto sorse al critico francese Houbignant (18° secolo) che vide nel libro due parti, di cui solo la prima (1-9) sarebbe salomonica. Partendo da questa mossa, i critici si scatenarono. L'apocrifo *Sapienza* fu attribuito, man mano, a tre autori principali e ad un redattore finale, fino a divenire (a detta dei critici) un'antologia di sentenze sul tema della sapienza. Alla fine vi si identificavano ben 79 autori diversi!

Tutte quelle precedenti furono solo fantasie che oggi sono ormai passate di moda. Oggi nessun critico di buon senso pone più in dubbio l'unità del libro. Questa unità è provata dal fondamentale concetto etico e filosofico, dallo stile e dallo scopo: tutti questi elementi sono sempre identici dalla prima all'ultima pagina di *Sapienza*.

Lingua. Non ci possono essere dubbi: il libro fu scritto in greco, e per giunta in un greco molto puro. Espressioni, giri di frasi, stile, ricchezza di vocabolario: tutto qui è in greco. Vi si notano alcuni aggettivi composti che sono rarissimi presso i giudei ellenisti:

ἀδελφοκτόνοις (*adelfoktònois*), "fratricidi"	10:3
δυνατοὶ . . . δυνατῶς (*dünatòi . . . dünatòs*), "potenti ... potentemente"	6:6
ἀργὰ . . . ἔργα (*argà . . . èrga*), "inutili . . . opere"	14:5

Le citazioni dalla Bibbia ebraica sono fatte sulla versione alessandrina (*LXX*).

Già Girolamo ebbe a dire: "Ipse stylus graecam eloquentiam redolet", "Lo stesso stile mostra l'eloquenza greca". – *Prefatio in Lbris Salomonis*.

Non vi mancano, è vero, alcune espressioni ebraiche, ma non sono sufficienti per affermare che l'originale era in

ebraico. Queste espressioni ebraiche provano solo che l'autore era un ebreo che conosceva bene i libri delle Scritture Ebraiche.

Autore e datazione. Anticamente si pensava che l'autore fosse Salomone, tesi oggi sostenuta solo da un paio di studiosi, tra cui l'ebreo Margoliouth.

Ci si basava prima su motivi estrinsechi: la tradizione patristica, che ne riteneva autore Salomone; e su motivi intrinseci: il libro stesso (capp. 7-9) introduce Salomone come autore.

Un'analisi più accurata del libro e anche della tradizione, però, porta ai seguenti risultati:

1. Nel periodo postesilico non sono rari i casi di pseudoepigrafi, per cui un volume posteriore viene

notoriamente retrodatato e attribuito a persone celebri dell'antichità per conferirgli maggior valore. Non potrebbe essere anche il caso di *Sapienza*? Era già il pensiero di Girolamo, che considerando il nome di Salomone come pseudoepigrafo, lo eliminò dalla sua traduzione (la *Vulgata*), mantenendo solo il titolo di *Sapienza*. Infatti, i capitoli 7-9 non sono salomonici, ma tradiscono l'artificio letterario allora in uso di porre le proprie idee in bocca a personaggi antichi. Si rammenti Platone, che pone i propri discorsi sulle labbra di Socrate e di Filone; oppure Cicerone, che introduce a parlare Catone.

2. Indole del libro. Essendo scritto originariamente in greco, non può provenire da Salomone.

3. I *concetti* e il modo di ragionare tradiscono un'infarinatura di filosofia greca quale un giudeo poteva avere nella regione egizia (probabilmente Alessandria). Si noti l'elegante sorite in 6:8-21, che qui riportiamo (la sorite – dal greco σωρείτης, *sorèites*, "cumulo" – è una forma di ragionamento costituita da una catena di frasi collegate tra loro in modo che il predicato di ciascuna faccia da soggetto alla frase seguente finché il soggetto della prima si unisce con il predicato dell'ultima):

"Ma sui potenti sovrasta un'indagine rigorosa. Pertanto a voi, o sovrani, sono dirette le mie parole, perché impariate la sapienza e non abbiate a cadere. Chi custodisce santamente le cose sante sarà santificato e chi si è istruito in esse vi troverà una difesa. Desiderate, pertanto, le mie parole; bramatele e ne riceverete istruzione. La sapienza è radiosa e indefettibile, facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca. Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano. Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di essa è perfezione di saggezza, chi veglia per lei sarà presto senza affanni. Essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei, appare loro ben disposta per le strade, va loro incontro con ogni benevolenza. Suo principio assai sincero è il desiderio d'istruzione; la cura dell'istruzione è amore; l'amore è osservanza delle sue leggi; il rispetto delle leggi è garanzia di immortalità e l'immortalità fa stare vicino a Dio. Dunque il desiderio della sapienza conduce al regno. Se ***dunque***, sovrani dei popoli, vi dilettate di troni e di scettri, onorate la sapienza, perché possiate regnare sempre".

4. Nel libro non ricorrono solo le usuali affermazioni pratiche, ma vi si espongono considerazioni *astratte*, che rivelano uno sviluppo intellettuale che non solo è impossibile ricondurre all'epoca salomonica, ma che non corrispondono all'indole orientale.

Dobbiamo perciò concludere che il libro fu compilato da un ebreo della diaspora, vissuto probabilmente in Egitto (come documenta la descrizione dell'idolatria, presentata secondo le forme egizie). Uno dei suoi passi migliori (il discorso messo in bocca agli epicurei, in 11:1-9) riproduce in parte e sostanzialmente un canto di festa egizio conservato in un papiro del British Museum di Londra (Collezione Harris).

In quanto alla datazione, l'epoca di composizione può essere determinata dalle allusioni del volume ad alcune persecuzioni ormai trascorse, che ben si comprendono al tempo di Tolomeo IV Filopatore (331-204 a. E. V.) o, meglio ancora, sotto il nipote Tolomeo VII Evergete Fyskon (170-117 a. E. V.). Dovremmo perciò collocare il libro all'inizio oppure alla fine del 2° secolo prima dell'Era Volgare. Di certo doveva esistere al tempo apostolico, dato che Paolo lo utilizza nella sua *Lettera ai romani*. Citiamo solo alcuni passi:

"Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio". – *Rm* 13:1.
"La vostra sovranità proviene dal Signore; la vostra potenza dall'Altissimo,

il quale esaminerà le vostre opere". – *Sapienza* 6:3."Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato". – *Rm* 7:14."Un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri". – *Sapienza* 9:15."Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore?". –*Rm* 11:34."Quale uomo può conoscere il volere di Dio?". – *Sapienza* 9:13."La bontà di Dio ti spinge alla conversione". – *Rm* 2:4."Non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento".- *Sapienza* 11:23."Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?". – *Rm* 9:21."Un vasaio . . .con il medesimo fango modella e i vasi che servono per usi decenti e quelli per usi contrari, tutti allo stesso modo". . *Sapienza* 15:7.

(*CEI*)

Presunti errori dottrinali. Secondo alcuni lo scrittore di *Sapienza* "ricorre alla terminologia platonica nell'esporre la dottrina dell'immortalità dell'anima umana. (Sapienza 2:23; 3:2, 4)". – *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 157.

Vediamo i passi citati. "Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura" (*Sapienza* 2:23, *CEI*); qui non si afferma affatto l'immortalità dell'anima, ma lo scopo finale di Dio, infatti è detto "*per* l'immortalità"; Paolo dice: "Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: «*La morte è stata sommersa nella vittoria*»" (*1Cor* 15:54); il pensiero è biblico.

"Agli occhi degli stolti parve che [i giusti] morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura", "Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza [quella dei giusti] è piena di immortalità" (*Sapienza* 3:2,4). Vale lo stesso pensiero: i giusti muoiono con una "*speranza*" che è "piena di immortalità"; l'immortalità non è per loro una cosa insista, ma una *speranza*; anche qui siamo di fronte ad un pensiero biblico: "Quando un empio muore, la sua speranza perisce" (*Pr* 11:7); Paolo dice che "siamo stati salvati in speranza" (*Rm* 8:24) e parla della "speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da Dio". – *Tit* 1:2.

Un altro attacco all'apocrifo *Sapienza* è questo: "Sono presenti altri concetti pagani come la preesistenza dell'anima umana e l'idea che il corpo sia d'impedimento all'anima. (8:19, 20; 9:15)". – *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 157.

Il passo di *Sapienza* 8:19,20, contestato, dice:

"Ero un fanciullo di nobile indole,

avevo avuto in sorte un'anima buona

o piuttosto, essendo buono,

ero entrato in un corpo senza macchia".

Sembrerebbe che l'anima preesista al corpo e che già prima abbia una determinazione al bene o al male, e che – secondo questa predeterminazione – entri in un corpo adatto. Questa dottrina era insegnata anche da Origène, secondo cui Dio avrebbe creato tutte le anime con doni uguali, ma queste, avendo commesso peccati individuali, sarebbero state unite ad un corpo secondo le colpe precedenti. Questa dottrina fu rimproverata da papa Virgilio (537-555). I cattolici danno qui un'interpretazione da non disprezzarsi, benché forse meno ovvia: vi vedono l'armonia esistente tra anima e corpo e la superiorità dell'anima sul corpo, ma non la predeterminazione e la preesistenza dell'anima. Si noti che l'autore, dopo aver detto che il corpo eccelle in quanto se è buono e bello riceve in sorte un'anima buona, corregge tale valutazione e dice che, piuttosto, essendo l'anima buona, è entrata in un corpo puro. Si tratta di un'armonia prestabilita: l'anima, entrando nel corpo, lo rende più o meno nobile secondo la propria nobiltà. La domanda è: Questa anima preesisteva oppure fu appositamente creata da Dio per questo scopo? Il pensiero non è espresso dal contesto, ed è quindi impossibile provare che l'autore concepiva l'anima come qualcosa di preesistente. Si tratta quindi di priorità di natura, non di tempo.

Tuttavia, la concezione di un corpo e di un'anima, così come si presenta nel libro della *Sapienza*, è un tentativo di

abbinare la dottrina greca (in cui l'anima era più nobile e il corpo meno nobile) con quella ebraica (in cui non si distingueva l'anima dal corpo, essendo la persona vista nella sua individualità di *nèfesh* o "anima" o persona fisica intera). Siamo, in questo passo, solo di fronte ad un tentativo di armonizzare la dottrina ebraica con quella greca. D'altra parte – non dimentichiamolo – il libro non è ispirato. Ma nulla questo ha a che fare con l'accettazione di una dottrina pagana.

Il secondo passo in questione è quello di *Sapienza* 9:15:

"Un corpo corruttibile appesantisce l'anima

e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri".

O, se si preferisce una traduzione ancora più compromettente:

"Questo corpo corruttibile aggrava l'anima,

è la tenda terrena che l'avvolge,

deprime lo spirito che tante cosa va rimuginando".

In questo passo ricorrono espressioni filosofiche greche, diverse dalla primitiva concezione ebraica: ad esempio, il concetto che è il corpo è considerato la tomba dell'anima. Tuttavia, sostanzialmente il pensiero è diverso dalla filosofia greca. Esso presenta una verità affermata anche da Paolo e attestata dalla dolorosa esperienza quotidiana di ciascun credente:

"**Acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?**" – *Rm* 7:22-24, *CEI*.

Il corpo è qui considerato non fisicamente in quanto materia separata da un'"anima", ma in quanto contrasta spesso con lo spirito. Questo spirito, in tale situazione, non è più libero ma spesso è attratto dal male. È per questo che Paolo esclama: "Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?". E aggiunge: "Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato". – V. 25.

"Una vera miseria è la vita su questa terra. Quanto più l'uomo vuole spiritualizzarsi, tanta più amara gli diviene la vita presente, in cui meglio sente e con maggiore acutezza i difetti della corruzione umana. Mangiare, bere, vegliare, dormire, riposare e lavorare, soggiacere a tutte le necessità naturali, è una grande afflizione per una persona devota che vuol essere libera da ogni colpa. Molto si è aggravati interiormente dalle necessità corporali di questo mondo". – *Imitazione di Cristo* 1,22.

Cornelio da Ladipe commenta: "La maggior parte degli uomini per quasi tutta la vita si occupa del corpo, del vitto, del vestito, della comodità e del diletto, mentre molto poco o mai pensa all'anima e alla sua salute".

Sapienza esclama dunque, a ragione, che il corpo corruttibile aggrava l'anima. Ma non si tratta dell'"anima" del paganesimo, separata dal corpo. Per gli ebrei l'anima (*nèfesh*) era la *persona intera*. È il corpo, dunque? Sì e no. Meglio dire che è la *persona intera*. Yeshùa ne illustrò bene il concetto quando disse: "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna" (*Mt* 10:28, *CEI*). Intanto si osservi che l'anima non è affatto immortale, perché Dio può farla perire. Comunque, per capire il concetto si noti la peggiore fine possibile evocata da Yeshùa: quella che anima e corpo sono fatti periti nella *Geenna*, simbolo della morte definitiva e senza ritorno. In contrasto con questa irrimediabile situazione, c'è l'altra: la sola morte del corpo. Il passo non va letto con in mente la dottrina postuma cattolica, estranea a tutta la Scrittura. Va letto invece nella prospettiva biblica: il giusto muore, ma ha la speranza della resurrezione. Noi diciamo spesso riguardo ad una persona cara che è morta: Vive ancora nel mio cuore. La stessa cosa vale per Dio, ma con la differenza che Dio *può* riportare in vita la *persona* ovvero un'anima nel senso biblico: non il corpo ormai decomposto e le cui molecole sono assorbite da altri elementi, ma la *persona* o, per dirla con la traduzione biblica, l'anima.

Eternità della materia? "Certo, non aveva difficoltà la tua mano onnipotente, che aveva creato il *mondo* [κόσμον (*kòsmon*)] *da una materia senza forma* [ἐξ ἀμόρφου ὕλης (*ecs amòrfu ŭles*)]", dice la *Sapienza* in 11:17. – *CEI*.

Alcuni intendono questo passo come se Dio avesse tratto il creato da una materia caotica. I filosofi greci ammettevano che il mondo fosse stato tratto dal *caos* primordiale. Secondo questa veduta, all'inizio dei tempi oltre a Dio ci sarebbe stato anche il *caos* primitivo non creato.

I cattolici in genere affermano che qui non si parla della creazione prima (*Gn* 1:1), ma della creazione seconda, quella su cui operò in seguito sulla materia menzionata in *Gn* 1:2: "La terra era informe e vuota". La creazione di Dio avrebbe prima originato il *caos*: הָאָרֶץ הָיְתָה תֹהוּ וָבֹהוּ (*haàretz haitàh tohù vavohù*), "la terra era informe e vuota" (*Gn* 1:2). Il passo di *Sapienza* non parla di questa creazione prima, quella che era *tohù vavohù*, "informe e vuota" – dicono i cattolici -, ma parte da questa creazione già presente per operare la creazione seconda, creando "il mondo da una materia senza forma". La *Sapienza* parlerebbe dunque di questo ordine posto nel *caos*.

Altri studiosi danno una spiegazione diversa. In *Gn* 1 avremmo tre elementi creati da Dio e da cui egli avrebbe tratto l'universo: 1. Le tenebre, tolte con la creazione della luce; 2. L'acqua, poi separata; 3. La terra, lasciata intatta per ricevere l'abbellimento. Secondo costoro il *tohù vavohù* ("informe e vuota") non indicherebbe il *caos* ma la terra mancante di "ornamento" (κόσμος, *kòsmos*, significa anche "ornamento"; da qui il nostro "cosmetica"). Anche la terra "informe" indicherebbe la mancanza di "ornamento". Questa seconda spiegazione si adatta meglio al contesto del passo citato di *Sapienza*. Dio vuole punire i peccatori, e lo potrebbe fare in modo meraviglioso. Lui onnipotente, che ha saputo trarre l'ornamento dalla terra stessa, dalla materia che di tale ornamento era priva, può tuttora trarne animali strani e mostruosi, spiranti fuoco, che potrebbero punire i peccatori. Lo si legga nel contesto:

"Tu inviasti loro in castigo

una massa di animali senza ragione,

perché capissero che con quelle stesse cose

per cui uno pecca, con esse è poi castigato.

Certo, non aveva difficoltà la tua mano onnipotente,

che aveva creato il mondo da una materia senza forma,

a mandare loro una moltitudine di orsi e leoni feroci

o belve ignote, create apposta, piene di furore,

o sbuffanti un alito infuocato

o esalanti vapori pestiferi

o folgoranti con le terribili scintille degli occhi,

bestie di cui non solo l'assalto poteva sterminarli,

ma annientarli anche l'aspetto terrificante". – 11:15-19, *CEI*.

Dio, anche nella punizione, vuol mostrare la sua bontà e misericordia. Vuole tollerare pazientemente: "Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento". – V. 23.

Siamo quindi molto ma molto lontani dalla concezione filosofica di una materia non creata. Siamo invece vicini alla creazione come viene riferita da *Genesi*.

LA POESIA BIBLICA

- La poesia ebraica biblica - pag. 83
- Le strofe della poesia ebraica biblica - pag. 88
- Gli artifici stilistici della poesia ebraica biblica - pag. 90
- Il vocabolo sèlah - pag. 95
- Metro e parallelismo nella poesia ebraica biblica - pag. 97

LA POESIA EBRAICA BIBLICA

Dato che diversi libri sapienziali della Bibbia sono scritti in poesia, occorre conoscere – anche se in modo essenziale – le caratteristiche della poesia ebraica.

Letteratura poetica ebraica. La poesia – pur essendo stata una delle prime manifestazioni dello spirito umano – fu, di fatto, una delle ultime a lasciare le sue tracce. Il vaso, l'arma forgiata nella selce o nel metallo perdurano. Il lamento per la morte di una persona amata o l'espressione gioiosa per la nascita di una nuova creatura scompaiono. A meno che vengano tramandati di persona in persona e poi perpetuati nello scritto. È per questo che la poesia è una delle ultime manifestazioni documentabili di un periodo.

Anche gli ebrei, come gli altri popoli, sentirono il bisogno di raccogliere in un volume i brani poetici che prima si tramandavano a viva voce. Sorse così il *Libro dei Canti*. Ne fa menzione *Gs* 10:13, che *NR* traduce con: "Questo non sta forse scritto nel libro del Giusto?". Cos'è questo "libro del Giusto"? *Diodati* lo interpreta come "Libro del Diritto". *TNM* lo scambia per un libro di chissà chi: "Libro di Iashar". L'ebraico ha סֵפֶר הַיָּשָׁר (*sèfer hayashàr*). Le traduzioni diverse tra loro stanno ad indicare una difficoltà di comprensione del termine *hyshr* (הישר), letto come *hayashàr*. Che la prima lettera (ה) vada letta come *ha* – che è l'articolo determinativo – non ci sono dubbi: ה ספר- (*sèfer ha*), "libro del" in italiano. Ma ישר (*yshr*)? La disposizione delle tre lettere obbligherebbe a identificare la parola con *yashàr*, "giusto", ma cosa c'entrerebbe un brano poetico (il canto di Giosuè dei vv. 12-13) con un supposto "libro del Giusto"? Cosa c'entrerebbe la poesia con un "libro del Diritto"? E cosa sarebbe mai un fantomatico "libro di Iashar"? L'espressione la troviamo anche in *2Sam* 1:18. Qui il contesto – come nel passo di *Gs* – parla similmente di un "canto" (v. 17): "Il canto dell'arco. Si trova scritto nel Libro del Giusto" (v. 18). E, nuovamente, *Diodati* lo interpreta come il "libro del Diritto" e *TNM* come "libro di Iashar". Di certo canti e poesie non hanno a che fare con il diritto e i giusti. *TNM* sembra voler salvare capra e cavoli e prende *yshr* per nome proprio, creando un tale di nome "Iashar"; il che suona molto strano, dato che questo vocabolo compare sempre come aggettivo ("giusto") e mai come nome proprio (che, in effetti, risulta del tutto sconosciuto). Che dire? Un dubbio viene, e viene per la somiglianza della parola ebraica *yshr* con un'altra parola ebraica. Tenendo presente che il testo originale biblico era scritto senza segni vocalici, si paragonino le seguenti due parole alquanto simili:

ישר	*yshr*	> *yashàr*	"giusto"
שיר	*shyr*	> *shir*	"canto"

Uno scambio di consonanti? Il dubbio viene. Ed è anche confermato. La traduzione greca dei *LXX*, infatti, ha "libro del canto", che in ebraico è השיר ספר (*sèfer hashir*). Comunque, anche volendolo chiamare "libro del giusto", si tratta di una raccolta di poesie e di canti molto popolari tra gli ebrei, indubbiamente di notevole interesse storico.

Tra i più antichi esempi di poesia biblica va ricordato il *cantico di Lamec*: "Lamec disse alle sue mogli:

	Parallelismi
	Ada, Zilla – Mogli di Lamec

‘Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete orecchio al mio dire! Sì, io ho ucciso un uomo perché mi ha ferito, e un giovane perché mi ha contuso. Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamec lo sarà settantasette volte”’. – *Gn* 4:23,24.	ascoltate – porgete orecchio mia voce – mio dire un uomo – un giovane ferito – contuso Caino – Lamec 7 volte – 77 volte

Un altro esempio è quello del pozzo: “Fu in quell’occasione che Israele cantò questo cantico:

‘Scaturisci, o pozzo! Salutatelo con canti!
Pozzo che i capi hanno scavato,
che i nobili del popolo hanno aperto con lo scettro, con i loro bastoni!”’.
– *Nm* 21:17,18.

Altro esempio è il cantico di guerra contro Moab: “Per questo dicono i poeti:

‘Venite a Chesbon!
La città di Sicon sia ricostruita e fortificata!
Poiché un fuoco è uscito da Chesbon, una fiamma dalla città di Sicon;
essa ha divorato Ar di Moab,
i dominatori delle alture dell’Arnon.
Guai a te, Moab!
Sei perduto, o popolo di Chemos!
Chemos ha fatto dei suoi figli tanti fuggiaschi
e ha dato le sue figlie come schiave a Sicon, re degli Amorei.
Noi abbiamo scagliato su di loro le nostre frecce;
Chesbon è distrutta fino a Dibon.
Abbiamo tutto devastato fino a Nofa,
il fuoco è giunto fino a Medeba’.
– *Nm* 21:27-30.

Da queste antiche “vestigia” della poesia ebraica possiamo arguire l’esistenza di un’abbondante letteratura poetica che andò tuttavia irrimediabilmente perduta.

La poesia degli antichi ebrei che ora possediamo si trova solo nella Bibbia. I Masoreti (“maestri della tradizione”, copisti delle Scritture che vissero fra il 6° e il 10° secolo E. V.; le copie manoscritte che produssero sono, appunto, chiamate *testi masoretici*) considerarono poetici solo tre libri della Scrittura: *Giobbe*, *Salmi* e *Proverbi*. Questi tre libri furono corredati dai Masoreti di uno speciale sistema di accentazione. Ne diamo un esempio, segnalando poi le speciali accentazioni:

לֹא יָשָׁב: בַּעֲצַת רְשָׁעִים וּבְדֶרֶךְ חַטָּאִים לֹא עָמָד וּבְמוֹשַׁב לֵצִים וֹלֹא הָלָךְ אֲשֶׁר אַשְׁרֵי־הָאִישׁ		
וְּבְתוֹרָתוֹ יֶהְגֶּה יוֹמָם וָלָיְלָה: בְּתוֹרַת יְהוָה חֶפְצוֹ כִּי אִם		
אֲשֶׁר פִּרְיוֹ יִתֵּן בְּעִתּוֹ וְעָלֵהוּ לֹא־יִבּוֹל וְכֹל אֲשֶׁר־יַעֲשֶׂה יַצְלִיחַ: עַל־כֵּן לֹא הָרְשָׁעִים כִּי אִם־כַּמֹּץ אֲשֶׁר תִּדְּפֶנּוּ רוּחַ		
Verso 1	Verso 2	Verso 3

(*Sl* 1:1-3)

Accenti *disgiuntivi* (accenti che segnalano anche una pausa nella recitazione)	
׃	*Sillûq*: si pone sotto la sillaba tonica dell'ultima parola di un versetto ed è seguito dal *sôf pāsûq* (:); il *sillûq* + *sôf pāsûq* corrisponde al nostro punto fermo. Il *sillûq* indica l'accento tonico, il *sôf pāsûq* costituisce la pausa. Esempio: יָשָׁב׃
֑	*Atnāch*: è il segno della pausa mediana, e divide il verso in due membri. Esempio: יִבּוֹל֑
֔	*Tifchà*: disgiuntivo di minor valore, ma che fa da staffetta alle pause maggiori del *sillûq* (׃), e dell'*atnāch* (֑). Esempio: וְכֹל֔

Comunque, i Masoreti – indicando solo tre libri come poetici – si sono ingannati. Ci sono altri tre libri biblici che sono scritti in poesia: *Cantico*, *Ecclesiaste* e *Lamentazioni*. Molti brani profetici sono pure scritti in poesia.

Più tardivamente gli ebrei composero in poesia altri due libri: *Ecclesiastico* e *Sapienza*, che però non furono accolti nel canone delle Sacre Scritture, per cui non vanno considerati ispirati. I cattolici li chiamano "deuterocanonici" (appartenenti ad un presunto '*secondo* canone'. Ma quanti canoni mai ci sono? Uno, e uno solo). Il nome più esatto – usato dai protestanti – è quello di *apocrifi* (il termine greco *apòkrüfos* significa "nascosto").

Brani di poesia biblica si trovano anche nei libri storici, come la benedizione di Giacobbe (*Gn* 46), i vari cantici di Mosè (*Es* 15; *Dt* 32), le profezie di Balaam (*Nm* 23), il cantico di Deborah (*Gdc* 5), l'elegia di Davide in occasione della morte di Saul. – *2Re* 1.

Caratteristiche della poesia ebraica

La poesia ebraica non ricerca l'arte per se stessa (come presso i greci e i latini), ma è manifestazione spontanea di sentimenti individuali. Questo è il motivo per cui tra gli ebrei non si trovano il dramma e l'epopea (che descrivono sentimenti e fatti eroici di altre persone). La manifestazione di gioia ha prodotto la poesia in cui il poeta, anche se parla della natura, esprime il suo sentimento stupefatto verso Dio che l'ha creata.

Ad esempio, il *Salmo* 18:8-16 – descrivendo mirabilmente la paurosa potenza del temporale – vi vede riflessa la grandiosa maestà di Dio che usa il temporale come strumento per punire i malvagi o per far prosperare la terra con pioggia benefica. Il tuono diventa voce di Dio, le nubi il suo sgabello, i lampi le divine saette che egli lancia per impaurire gli empi. Anche se molti non possono gustare tutto lo splendore di questo brano nell'originale ebraico, una buona traduzione può renderlo (come una traduzione non buona può oscurarlo). Diamo due versioni: quella magnifica di *PdS* e quella molto mediocre di *TNM*.

PdS	*TNM*
"Un terremoto scosse la terra, tremarono i monti dalle fondamenta, sussultarono per la collera di Dio.	"E la terra cominciò a scuotersi e a sobbalzare, E le stesse fondamenta dei monti si agitarono,

Fumo usciva dalle sue narici, dalla sua bocca un fuoco divorante, un getto di carboni ardenti. Inclinò il cielo e discese, una nube scura sotto i suoi piedi. Portato da un cherubino volava rapido sulle ali del vento. S'avvolgeva di un velo di tenebre tra nere nuvole cariche d'acqua. Davanti a lui una folgore squarciava le nubi con grandine e carboni infuocati. Il Signore tuonò dal cielo, l'Altissimo fece udire la sua voce. Scagliò frecce all'intorno, moltiplicò fulmini ai quattro venti. Allora apparve il fondo dei mari, si scoprirono le fondamenta del mondo, davanti alle tue minacce, Signore, davanti alla tempesta della tua collera".	E si scuotevano da una parte all'altra perché egli si era adirato. Fumo gli salì alle narici, e fuoco stesso divorava dalla sua bocca; Carboni stessi divamparono da lui. Ed egli curvava i cieli e scendeva. E sotto i suoi piedi c'era fitta oscurità. E venne cavalcando un cherubino e venne volando, E venne sfrecciando sulle ali di uno spirito. Fece quindi delle tenebre il suo nascondiglio, Tutt'intorno a lui come sua capanna, Tenebrose acque, fitte nubi. Dal fulgore di fronte a lui passarono le sue nubi, Grandine e carboni di fuoco ardenti. E nei cieli Geova tuonava, E l'Altissimo stesso dava la sua voce, Grandine e carboni di fuoco ardenti. E mandava le sue frecce, per disperderli; E scagliò lampi, per gettarli in confusione. E divennero visibili gli alvei delle acque, E si scoprirono le fondamenta del paese produttivo Dal tuo rimprovero, o Geova, dal soffio dell'alito delle tue narici".

(*Sl* 18:8-16)

Il **dolore** ha creato l'*elegia* (קינה, *qynàh*), come quella composta in occasione della morte di Saul e Gionata. Anche qui proponiamo due versioni, traendo i vv. 19-21 dal brano di *2Sam* 1:19-27:

PdS	*TNM*
"I tuoi uomini più forti, o Israele, giacciono trafitti sulle tue colline: perché sono morti gli eroi? Non portate questa notizia Agli abitanti di Gat, non date l'annuncio nelle strade di Ascalon: non devono far festa le ragazze filistee, non devono esulare le donne di quella gente senza Dio. Colline di Gelboe, rugiada,	"La bellezza, o Israele, giace uccisa sui tuoi alti luoghi. Come sono caduti gli uomini potenti! Non riferitelo in Gat; Non annunciatelo nelle vie di Ascalon, Affinché non si rallegrino le figlie dei filistei, Affinché non esultino le figlie degli incirconcisi. O monti di Ghilboa, non sia su di voi rugiada, né pioggia, né ci siano campi di sante contribuzioni;

pioggia e acque di sorgente non bagnino più la vostra terra: perché là rimasero abbandonati gli scudi degli eroi”	Perché là si sporcò lo scudo dei potenti”

(*2Sam* 1:19-21)

La **riflessione** ha fatto sorgere la *poesia didattica* (שאל, *shal*) quale appare in *Proverbi*. Con essa l’autore sacro intende insegnare il comportamento individuale nelle varie circostanze della vita.

L’elemento base della poesia biblica è lo *stico*, risultante da due (raramente tre) elementi detti emistichi (metà stico), che di solito presentano un pensiero a sé stante. Talora alcuni di questi stichi si riuniscono in modo da costituire una strofa. Lo stico è, grossomodo, un verso.

LE STROFE DELLA POESIA EBRAICA BIBLICA

L'elemento base della poesia biblica è lo *stico*, risultante da due (raramente tre) elementi detti emistichi (metà stico), che di solito presentano un pensiero a sé stante. Talora alcuni di questi stichi si riuniscono in modo da costituire una strofa. Lo stico è, grossomodo, un verso.

La poesia ebraica non ha strofe o stanze fissate in un determinato numero di versi (tipo terzina o ottava), per cui si può parlare di strofe solo in senso largo: si tratta di un raggruppamento più o meno regolare di stichi tra loro intimamente connessi da una certa unità interna di pensiero. Diamo, tuttavia, un criterio che si può adottare per distinguere le strofe: la ***concatenazione logica del pensiero***. Prendiamo ad esempio *Sl* 2, che si può suddividere in quattro strofe:

1ª Strofa vv. 1-3	"Perché questo tumulto fra le nazioni,e perché meditano i popoli cose vane? I re della terra si danno convegno e i prìncipi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Unto, dicendo: 'Spezziamo i loro legami, e liberiamoci dalle loro catene'.	Nazioni contro Dio e il suo consacrato
2ª Strofa vv. 4-6	Colui che siede nei cieli ne riderà;il Signore si farà beffe di loro. Egli parlerà loro nella sua ira, e nel suo furore li renderà smarriti: 'Sono io', dirà, 'che ho stabilito il mio re sopra Sion, il mio monte santo'.	Reazione di Dio
3ª Strofa vv. 7-9	Io annunzierò il decreto:Il Signore mi ha detto: 'Tu sei mio figlio, oggi io t'ho generato. Chiedimi, io ti darò in eredità le nazioni e in possesso le estremità della terra. Tu le spezzerai con una verga di ferro; tu le frantumerai come un vaso d'argilla'	Comportamento del consacrato
4ª	Ora, o re, siate saggi;lasciatevi correggere, o giudici della terra. Servite il Signore con timore, e gioite con tremore.	

Strofa vv. 10-12	Rendete omaggio al figlio, affinché il Signore non si adiri e voi non periate nella vostra via, perché improvvisa l'ira sua potrebbe divampare. Beati tutti quelli che confidano in lui!".	Invito ad ubbidire

GLI ARTIFICI STILISTICI DELLA POESIA EBRAICA BIBLICA

Vedremo in questo studio gli ***artifici stilistici*** della letteratura poetica ebraica.

a) *Ritornello*. Ricorre ad intervalli più o meno regolari.

In *Sl* 42 e 43 (che narra il sospiro dell'esule ebreo in terra nemica), ricorre in 42:5,12;43:5.

Il ritornello è:

"Perché ti abbatti, anima mia?
Perché ti agiti in me?
Spera in Dio, perché lo celebrerò ancora;
egli è il mio salvatore e il mio Dio".

In *Sl* 46 il ritornello è ai vv. 7 e 11 e ricorre come intercalare:

"Il Signore degli eserciti è con noi,
il Dio di Giacobbe è il nostro rifugio".

In *Sl* 49 si ripete ai vv. 12 e 20 il seguente ritornello:

"Ma anche tenuto in grande onore, l'uomo non dura;
egli è simile alle bestie che periscono".

In *Sl* 59 si legge ai vv. 9 e 17 si legge il ritornello:

"O mia forza, a te mi rivolgerò,
perché Dio è il mio rifugio".

In *Sl* 80 il ritornello è ai vv. 3, 7 e 19:

"O Dio, ristoraci,
fa' risplendere il tuo volto e saremo salvi".

In *Sl* 107:6 e 8, 13 e 15, 19 e 21, 28 e 31 si trova un ritornello unpo' più complicato:

"Ma nella loro angoscia gridarono al Signore
ed egli li liberò dalle loro tribolazioni
. . .
Celebrino il Signore per la sua bontà

e per i suoi prodigi in favore degli uomini!".

Si può qui notare uno schema interessante: il ritornello – diviso in due – fa da cornice a situazioni ben precise:

Sl 107:	**Testo con il** ritornello in due parti	**Situazione**
6-8	"Ma nella loro angoscia gridarono al Signore ed egli li liberò dalle loro tribolazioni. Li condusse per la retta via, perché giungessero a una città da abitare. Celebrino il Signore per la sua bontà e per i suoi prodigi in favore degli uomini!	Vagare nel deserto
13-15	Gridarono al Signore nella loro angoscia ed egli li salvò dalle loro tribolazioni; li fece uscire dalle tenebre e dall'ombra di morte, spezzò le loro catene. Celebrino il Signore per la sua bontà e per i suoi prodigi in favore degli uomini!	Descrizione della prigionia
19-21	Nell'angoscia, gridarono al Signore ed egli li liberò dalle loro tribolazioni. Mandò la sua parola, li guarì e li salvò dalla morte. Celebrino il Signore per la sua bontà e per i suoi prodigi in favore degli uomini!	Liberazione dalla morte
28-31	Ma nell'angoscia gridano al Signore ed egli li libera dalle loro tribolazioni. Egli riduce la tempesta al silenzio e le onde del mare si calmano. Si rallegrano alla vista delle acque calme, ed egli li conduce al porto tanto sospirato. Celebrino il Signore per la sua bontà e per i suoi prodigi in favore degli uomini.	Descrizione della tempesta del mare

b) *Acrostico*. È un sistema per cui alcuni stichi o versi iniziano tutti con la stessa lettera. Così, ad esempio, nel *Sl* 119 i primi otto stichi iniziano tutti con la prima lettera dell'alfabeto ebraico (א, *àlef*, che non ha suono equivalente in italiano); gli otto seguenti con la seconda lettera (ב, *bet*, equivalente alla nostra "b"); e così via per tutte le lettere dell'alfabeto. Si tratta di un sistema usato di rado. Per illustrare visivamente il sistema diamo uno spaccato dei vv. 5-12, evidenziando in rosso e blu le prime lettere dell'alfabeto ebraico:

5

אַחֲלַי יִכֹּנוּ דְרָכָי לִשְׁמֹר חֻקֶּיךָ׃

6

אָז לֹא־אֵבוֹשׁ בְּהַבִּיטִי אֶל־כָּל־מִצְוֹתֶיךָ׃

7

אוֹדְךָ בְּיֹשֶׁר לֵבָב בְּלָמְדִי מִשְׁפְּטֵי צִדְקֶךָ׃

8

אֶת־חֻקֶּיךָ אֶשְׁמֹר אַל־תַּעַזְבֵנִי עַד־מְאֹד׃

9

בַּמֶּה יְזַכֶּה־נַּעַר אֶת־אָרְחוֹ לִשְׁמֹר כִּדְבָרֶךָ׃

10

בְּכָל־לִבִּי דִרַשְׁתִּיךָ אַל־תַּשְׁגֵּנִי מִמִּצְוֹתֶיךָ׃

11

בְּלִבִּי צָפַנְתִּי אִמְרָתֶךָ לְמַעַן לֹא אֶחֱטָא־לָךְ׃

12

בָּרוּךְ אַתָּה יְהוָה לַמְּדֵנִי חֻקֶּיךָ׃

I capitoli 1, 2 e 4 di *Lamentazioni* sono composti di due o tre dìstici l'uno (il dìstico è una coppia di versi). In pratica, ogni versetto si compone di due coppie di versi o di quattro coppie di versi. Ogni verso inizia con una lettera dell'alfabeto, iniziando dalla prima (א, *àlef*) fino all'ultima (ת, *tàu*). Nel cap. 1, che riproduciamo di seguito, abbiamo evidenziato la prima lettera di ciascun versetto in rosso: dal v. 1 al v. 22 si possono leggere tutte le lettere dell'alfabeto ebraico.

1

אֵיכָה ׀ יָשְׁבָה בָדָד הָעִיר רַבָּתִי עָם הָיְתָה כְּאַלְמָנָה רַבָּתִי בַגּוֹיִם שָׂרָתִי בַּמְּדִינוֹת הָיְתָה לָמַס׃ ס

2

בָּכוֹ תִבְכֶּה בַּלַּיְלָה וְדִמְעָתָהּ עַל לֶחְיָהּ אֵין־לָהּ מְנַחֵם מִכָּל־אֹהֲבֶיהָ כָּל־רֵעֶיהָ בָּגְדוּ בָהּ הָיוּ לָהּ לְאֹיְבִים׃ ס

3

גָּלְתָה יְהוּדָה מֵעֹנִי וּמֵרֹב עֲבֹדָה הִיא יָשְׁבָה בַגּוֹיִם לֹא מָצְאָה מָנוֹחַ כָּל־רֹדְפֶיהָ הִשִּׂיגוּהָ בֵּין הַמְּצָרִים׃ ס

4

דַּרְכֵי צִיּוֹן אֲבֵלוֹת מִבְּלִי בָּאֵי מוֹעֵד כָּל־שְׁעָרֶיהָ שׁוֹמֵמִין כֹּהֲנֶיהָ נֶאֱנָחִים בְּתוּלֹתֶיהָ נוּגוֹת וְהִיא מַר־לָהּ׃ ס

5

הָיוּ צָרֶיהָ לְרֹאשׁ אֹיְבֶיהָ שָׁלוּ כִּי־יְהוָה הוֹגָהּ עַל רֹב־פְּשָׁעֶיהָ עוֹלָלֶיהָ הָלְכוּ שְׁבִי לִפְנֵי־צָר׃ ס

6

וַיֵּצֵא מִן־בַּת־צִיּוֹן כָּל־הֲדָרָהּ הָיוּ שָׂרֶיהָ כְּאַיָּלִים לֹא־מָצְאוּ מִרְעֶה וַיֵּלְכוּ בְּלֹא־כֹחַ לִפְנֵי רוֹדֵף׃ ס

7

זָכְרָה יְרוּשָׁלַם יְמֵי עָנְיָהּ וּמְרוּדֶיהָ כֹּל מַחֲמֻדֶיהָ אֲשֶׁר הָיוּ מִימֵי קֶדֶם בִּנְפֹל עַמָּהּ בְּיַד־צָר וְאֵין עוֹזֵר לָהּ רָאוּהָ צָרִים שָׂחֲקוּ עַל מִשְׁבַּתֶּהָ׃ ס

8

תֵּטֵא חֲטָאָה יְרוּשָׁלִַם עַל־כֵּן לְנִידָה הָיָתָה כָּל־מְכַבְּדֶיהָ הִזִּילוּהָ כִּי־רָאוּ עֶרְוָתָהּ גַּם־הִיא נֶאְנָחָה וַתָּשָׁב אָחוֹר׃ ס

9

טֻמְאָתָהּ בְּשׁוּלֶיהָ לֹא זָכְרָה אַחֲרִיתָהּ וַתֵּרֶד פְּלָאִים אֵין מְנַחֵם לָהּ רְאֵה יְהוָה אֶת־עָנְיִי כִּי הִגְדִּיל אוֹיֵב׃ ס

10

יָדוֹ פָּרַשׂ צָר עַל כָּל־מַחֲמַדֶּיהָ כִּי־רָאָתָה גוֹיִם בָּאוּ מִקְדָּשָׁהּ אֲשֶׁר צִוִּיתָה לֹא־יָבֹאוּ בַקָּהָל לָךְ׃ ס

11

כָּל־עַמָּהּ נֶאֱנָחִים מְבַקְּשִׁים לֶחֶם נָתְנוּ מַחֲמוֹדֵיהֶם *מַחֲמַדֵּיהֶם* בְּאֹכֶל לְהָשִׁיב נָפֶשׁ רְאֵה יְהוָה וְהַבִּיטָה כִּי הָיִיתִי זוֹלֵלָה׃ ס

12

לוֹא אֲלֵיכֶם כָּל־עֹבְרֵי דָרֶךְ הַבִּיטוּ וּרְאוּ אִם־יֵשׁ מַכְאוֹב כְּמַכְאֹבִי אֲשֶׁר עוֹלַל לִי אֲשֶׁר הוֹגָה יְהוָה בְּיוֹם חֲרוֹן אַפּוֹ׃ ס

13

מִמָּרוֹם שָׁלַח־אֵשׁ בְּעַצְמֹתַי וַיִּרְדֶּנָּה פָּרַשׂ רֶשֶׁת לְרַגְלַי הֱשִׁיבַנִי אָחוֹר נְתָנַנִי שֹׁמֵמָה כָּל־הַיּוֹם דָּוָה׃ ס

14

מֻשְׁקַד עֹל פְּשָׁעַי בְּיָדוֹ יִשְׂתָּרְגוּ עָלוּ עַל־צַוָּארִי הִכְשִׁיל כֹּחִי נְתָנַנִי אֲדֹנָי בִּידֵי לֹא־אוּכַל קוּם׃ ס

15

סִלָּה כָל־אַבִּירַי | אֲדֹנָי בְּקִרְבִּי קָרָא עָלַי מוֹעֵד לִשְׁבֹּר בַּחוּרַי גַּת דָּרַךְ אֲדֹנָי לִבְתוּלַת בַּת־יְהוּדָה׃ ס

16

עַל־אֵלֶּה | אֲנִי בוֹכִיָּה עֵינִי | עֵינִי יֹרְדָה מַיִם כִּי־רָחַק מִמֶּנִּי מְנַחֵם מֵשִׁיב נַפְשִׁי הָיוּ בָנַי שׁוֹמֵמִים כִּי גָבַר אוֹיֵב׃ ס

17

פֹּרְשָׂה צִיּוֹן בְּיָדֶיהָ אֵין מְנַחֵם לָהּ צִוָּה יְהוָה לְיַעֲקֹב סְבִיבָיו צָרָיו הָיְתָה יְרוּשָׁלִַם לְנִדָּה בֵּינֵיהֶם׃ ס

18

צַדִּיק הוּא יְהוָה כִּי פִיהוּ מָרִיתִי שִׁמְעוּ־נָא כָל־עַמִּים הָעַמִּים וּרְאוּ מַכְאֹבִי בְּתוּלֹתַי וּבַחוּרַי הָלְכוּ בַשֶּׁבִי׃ ס

19

קָרָאתִי לַמְאַהֲבַי הֵמָּה רִמּוּנִי כֹּהֲנַי וּזְקֵנַי בָּעִיר גָּוָעוּ כִּי־בִקְשׁוּ אֹכֶל לָמוֹ וְיָשִׁיבוּ אֶת־נַפְשָׁם׃ ס

20

רְאֵה יְהוָה כִּי־צַר־לִי מֵעַי חֳמַרְמָרוּ נֶהְפַּךְ לִבִּי בְּקִרְבִּי כִּי מָרוֹ מָרִיתִי מִחוּץ שִׁכְּלָה־חֶרֶב בַּבַּיִת כַּמָּוֶת׃ ס

21

שָׁמְעוּ כִּי נֶאֱנָחָה אָנִי אֵין מְנַחֵם לִי כָּל־אֹיְבַי שָׁמְעוּ רָעָתִי שָׂשׂוּ כִּי אַתָּה עָשִׂיתָ הֵבֵאתָ יוֹם־קָרָאתָ וְיִהְיוּ כָמוֹנִי׃ ס

22

תָּבֹא כָל־רָעָתָם לְפָנֶיךָ וְעוֹלֵל לָמוֹ כַּאֲשֶׁר עוֹלַלְתָּ לִי עַל כָּל־פְּשָׁעָי כִּי־רַבּוֹת אַנְחֹתַי וְלִבִּי דָוָי׃ ף

Le traduzioni non rendono sempre bene la suddivisione dei dìstici. Si notino i primi due versetti (*Lam* 1.1,2), in alcune versioni:

I dìstici sono 3: *si dovrebbero avere 6 versi* (3 coppie)	
“Come siede solitaria la città una volta tanto popolosa! È diventata simile a una vedova,	

lei che era grande fra le nazioni; è stata ridotta tributaria, lei che era principessa fra le provincie! Essa piange, piange, durante la notte, le lacrime le rigano le guance; fra tutti i suoi amanti non ha chi la consoli; tutti i suoi amici l'hanno tradita, le sono diventati nemici".	***NR*** Il v. 1 ha 3 versi, il v. 2 ne ha 4
א [´*Àlef*] Oh come siede solitaria, la città che abbondava di popolo! Come è divenuta simile a una vedova, colei che era popolosa fra le nazioni! Come è divenuta per i lavori forzati colei che era una principessa fra i distretti giurisdizionali! ב [*Behth*] Piange dirottamente durante la notte, e le sue lacrime sono sulle sue guance. Non ha nessuno che la conforti di fra tutti i suoi amanti. Tutti i suoi propri compagni hanno agito slealmente verso di lei. Le son divenuti nemici.	***TNM*** Tre versi ciascuno
Alef Ah! come sta solitaria la città un tempo ricca di popolo! È divenuta come una vedova, la grande fra le nazioni; un tempo signora tra le province è sottoposta a tributo. Bet Essa piange amaramente nella notte, le sue lacrime scendono sulle guance; nessuno le reca conforto, fra tutti i suoi amanti; tutti i suoi amici l'hanno tradita, le sono divenuti nemici.	***CEI*** Bene: tre coppie di 6 versi ciascuno

IL VOCABOLO SÈLAH

Il vocabolo סֶלָה (*sèlah*), che ricorre ad intervalli nei *Salmi* (cfr., ad esempio, *Sl* 3:2), indica con tutta probabilità una pausa e quindi il termine di una strofa. Forse qui (dove compare *sèlah*) si scambiavano i cori: una strofa era cantata da un coro e l'altra strofa da un secondo coro. Non si può tuttavia generalizzare il sistema dei due cori applicandolo a tutti i salmi biblici, come fanno gli studiosi Zenner e Condamin che supposero che a ogni strofa cambiasse il coro (due cori che si succedevano per cantare poi insieme alla fine). Possiamo essere anzi quasi certi che non fosse sempre così (ma poteva esserlo a volte): gli ebrei, come in genere i semiti, sono alieni da schemi fissi e si riservano sempre una certa libertà di azione che gli occidentali, al contrario, non si permettono.

Riguardo ai *Salmi* vogliamo spiegare perché a volte le citazioni dei versetti risultino sfasate. Facciamo un esempio. Potremmo trovare una citazione di questo tipo: *Sl* 49:13(12). Il numero tra parentesi è quello della versione *Luzzi* o *Riveduta*, il numero non tra parentesi è quello dell'originale ebraico e di altre traduzioni. La differenza sta nel fatto che **l'ebraico numera il titolo come primo versetto del salmo**, mentre *Luzzi* non lo considera e inizia la numerazione con il salmo stesso, inglobando nel primo versetto il titolo: da qui la differenza, spesso di un'unità. *TNM* va per conto suo e numera il titolo come v. 0! Lo illustriamo con l'inizio di *Sl* 49:

Ebraico	*Luzzi*
***Sl 49:1** לַמְנַצֵּחַ ׀ לִבְנֵי־קֹרַח מִזְמוֹר׃ **2** שִׁמְעוּ־זֹאת כָּל־הָעַמִּים הַאֲזִינוּ כָּל־יֹשְׁבֵי חָלֶד׃	**1** *Canto. Salmo de' figliuoli di Core.* Grande è l'Eterno e lodato altamente nella città dell'Iddio nostro, sul monte della sua santità. **2** Bello si erge, gioia di tutta la terra, il monte di Sion, dalle parti del settentrione, bella è la città del gran re.
TNM	***CEI***
Al direttore. Dei figli di Cora. Melodia. **49** Udite questo, popoli tutti. Prestate orecchio, voi tutti abitanti del sistema di cose, [2] Voi figli del genere umano come pure figli dell'uomo, Ricco e povero insieme.	**Salmi 48**:1** *Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo.* **Salmi 48:2** Ascoltate, popoli tutti, porgete orecchio abitanti del mondo.
* Il v. 1 dice: "Al maestro del coro. D[ei] figli di Core. Salmo". Il v. 2: "Ascoltate questo, tutti i popoli, orecchiate tutti, abitanti [del] mondo".	
** Per la differente numerazione (48 anziché 49) si veda lo schema successivo	

La numerazione dei salmi varia a seconda del manoscritto che consideriamo: il testo ebraico masoretico o i manoscritti greci della versione detta *Settanta* (*LXX*). Le antiche traduzioni latine, come la *Vulgata*, solitamente seguono la numerazione greca. Le traduzioni moderne le indicano entrambe (una delle due fra parentesi). Le differenze sono le seguenti:

numerazione ebraica	numerazione greca
1-8	1-8
9-10	9
11-113	10-112
114-115	113
116	114-115
117-146	116-145
147	146-147
148-150	148-150

METRO E PARALLELISMO NELLA POESIA EBRAICA BIBLICA

Il metro

Ogni poesia segue un certo ritmo. I latini lo ottenevano con la successione armonica di sillabe lunghe o brevi, racchiuse entro determinate pause o misure. Gli italiani lo procurano con un intreccio di sillabe e numero fisso accompagnato da determinate cadenze (accenti posti in posizioni fisse).

Gli ebrei avevano un certo ritmo? Varie soluzioni sono state proposte, ma la risposta è tuttora discussa.

Alcuni studiosi equiparavano il ritmo ebraico a quello greco-latino. Giuseppe Flavio parlò di esametri per l'inno sul passaggio del Mar Rosso (*Antichità Giudaiche* 2,16,4) e di trimetri e pentametri per i *Salmi* davidici (*Ibidem* 7,12,3). La stessa cosa afferma Girolamo che si rifà ad Eusebio di Cesarea (Girolamo, *Praef. In Job* PL 28, 1081). Origène (*Scholion al Sl 118* 1, LXX) dice che *Dt* 32 è composto di esametri. Tuttavia, alla prova dei fatti, le ipotesi non reggono: gli ebrei, infatti, pur distinguendo tra sillabe brevi e lunghe, non attribuivano ad esse importanza per il ritmo poetico. Probabilmente gli antichi fecero tale confronto solo a scopo apologetico, volendo far capire ai gentili o pagani la bellezza della poesia ebraica.

Alcuni studiosi (come G. Bickel) hanno notato una certa corrispondenza tra la poesia ebraica e quella siriaca (parallelismo, acrostico) e vollero interpretare anche il ritmo biblico secondo la metrica siriaca che consisteva in un determinato numero di sillabe senza distinzione tra lunghe e brevi. Ma si è visto che questo sistema non è applicabile al metro ebraico: costringerebbe a molte correzioni testuali per poter conservare il medesimo numero di sillabe nei vari emistichi. Non ci sembra davvero il caso di manipolare la Scrittura per adattarla alla metrica siriaca!

Si è notato che nel testo poetico ebraico, di solito (pur con la facoltà di variare a volte) gli accenti di ogni emistico sono fissi, mentre rimane libero il numero di sillabe non accentate. Gli specialisti stanno studiando da tempo se sia possibile fissare il numero degli accenti dei singoli generi poetici. Una forma abbastanza chiara è nel verso di *Lamentazioni*, in cui si nota la successione di 3 accenti + 2. Staremo a vedere le conclusioni degli studiosi.

Possiamo però affermare che le norme metriche ebraiche sono le seguenti:

1. L'ebreo non guarda alla quantità delle sillabe;
2. Solo il numero delle sillabe toniche conta, le altre sono libere;
3. Quando due sillabe toniche si susseguono, la prima è considerata atona (priva di accento);
4. Quando si susseguono sillabe atone, la sillaba media si considera accentata.

Parallelismo

Si deve al vescovo R. Lowth di Oxford la scoperta che la metrica ebraica poggia sul pensiero più che sulla forma. Le sue riflessioni le espose nel 1753 in latino, mentre la traduzione inglese è del 1815. – *Lectures on the Sacred Poetry of the Hebrews*.

Il *parallelismo* è l'elemento distintivo della poesia ebraica, più ancora del ritmo. Questa è una caratteristica particolare dello stile ebraico, derivata dal fatto che tutto è ritmico e bilanciato già in natura. Non è forse ritmico il battito cardiaco, il respiro? Anche psicologicamente il pensiero si cadenza in modo da formare una specie di ripetizione di quanto è già stato detto prima. È un fatto che gli ebrei amavano bilanciare il loro pensiero.

Ecco le principali varietà del parallelismo ebraico:

1. **1.** ***Parallelismo sinonimo***. È il più frequente e si ha quando il secondo emistico non è che l'eco del primo:

Sl 19:1,2	
“I cieli raccontano la gloria di Dio	1° emistico
e il firmamento annunzia l’opera delle sue mani.	2° emistico (fa eco al 1°)
Un giorno rivolge parole all’altro,	1° emistico
una notte comunica conoscenza all’altra”.	2° emistico (fa eco al 1°)

Sl 18:14	
“Scagliò le sue saette e disperse i nemici;	1° emistico
lanciò folgori in gran numero e li mise in fuga”.	2° emistico (fa eco al 1°)

Talora la ripetizione è letterale, ad eccezione di qualche parola aggiunta per completare il pensiero precedente che rimarrebbe altrimenti incompreso. In questo caso il parallelismo sinonimo viene detto *parallelismo climatico* (da una parola greca – κλῖμαξ, *klìmacs* – che significa “scala”) o *graduale* (nel senso che procede per gradi).

Sl 29:1	
“Date al Signore, o figli di Dio,	1° emistico
date al Signore gloria e forza!”.	2° (completa il 1°)

Sl 29:8	
“La voce del Signore fa tremare il deserto;	1° emistico
il Signore fa tremare il deserto di Cades”.	2° (completa il 1°)

Il parallelismo sinonimo è di grande valore per l’esegesi: un emistico può chiarire l’altro. In *Zc* 9:9 si legge:

“Esulta grandemente, o figlia di Sion,	1° stico	1° emistico
manda grida di gioia, o figlia di Gerusalemme;		2° emistico
ecco, il tuo re viene a te;	2° stico	1° emistico
egli è giusto e vittorioso,		2° emistico
umile, in groppa a un asino,	3° stico	1° emistico
sopra un puledro, il piccolo dell’asina.”		2° emistico

"Esulta grandemente, o figlia di Sion". Dal secondo emistico del primo stico sappiamo che Sion equivale a Gerusalemme: "Manda grida di gioia, o figlia di Gerusalemme". Qui abbiamo un'esegesi molo semplice, ma lo stesso versetto ci offre l'esempio di un'esegesi più profonda. Dopo aver detto a Sion-Gerusalemme: "Il tuo re viene a te" (1° emistico del 2° stico), si dice: "Umile, in groppa a un asino [1° emistico del 3° stico], sopra un puledro, il piccolo dell'asina [2° emistico del 3° stico]". Il parallelismo ci aiuta a capire che si tratta di *un solo* animale: "un asino", "un puledro, il piccolo dell'asina". Matteo, non conoscendo bene il sistema del parallelismo, pensò che vi siano stati due animali: "Condussero l'asina *e* il puledro, vi misero sopra i loro mantelli e Gesù vi si pose a sedere". – *Mt* 21:7.

Pur essendo ebreo, non doveva essere molto ferrato nella Scrittura, dato che prima di essere discepolo di Yeshùa faceva l'esattore di tasse (*Mt* 10:3; *Mr* 2:14), una categoria di uomini malvisti dai giudei e considerati peccatori alla pari delle prostitute (*Mt* 9:11;11:19;21:32; *Mr* 2:15; *Lc* 5:30;7:34), gente disprezzata che lo stesso Yeshùa aveva detto di mettere al bando (*Mt* 18:17). Gli altri tre evangelisti vedono più esattamente un puro parallelismo sinonimo e parlano di un animale solo (*Mr* 11:7; *Lc* 19:30,35; *Gv* 12:14,15). Tentare di argomentare che addirittura *tre* evangelisti non avrebbero fatto menzione di una presunta asina madre, mentre Matteo l'avrebbe fatta, non porta molto lontano. Si notino le istruzioni di Yeshùa tutte riferite a *un solo* animale: "Troverete **un** puledro legato, sul quale non si è ancora seduto nessuno del genere umano; scioglietel**o** e conducetel**o**. E se qualcuno vi dice: 'Perché fate questo?' dite: 'Il Signore ne ha bisogno e **lo** rimanderà subito qui'. E andati, trovarono **il** puledro legat**o** alla porta, di fuori, sulla via laterale, e **lo** sciolsero. Ma alcuni di quelli che stavano là dicevano loro: 'Che fate sciogliendo **il** puledro?'" (*Mr* 11:2-5, *TNM*; si confronti anche il passo parallelo di *Lc*). Giovanni, poi, intende bene il parallelismo sinonimo e lo cita correttamente facendo riferimento ad un solo animale: "Come è scritto: 'Non aver timore, figlia di Sion. Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina'". – *Gv* 12:14,15, *TNM*.

Per fare un altro esempio dell'utilità del parallelismo sinonimo nell'esegesi, si veda *Sl* 76:2:

"Il suo tabernacolo è in Salem,	Stico	1° emistico
e la sua dimora in Sion."		2° emistico

"Il suo tabernacolo è in Salem [1° emistico], e la sua dimora in Sion [2° emistico]". Salem era la cittadella davidica, l'antico nome di Gerusalemme. Non va bene la *Vulgata*, che traduce addirittura il nome proprio "Salem" con il suo significato di "pace": "Factus est in pace locus eius et habitatio eius in Sion" (75:3, nella *Vulgata*). Anche qui il parallelismo ci permette di capire l'errore che fece Girolamo (il traduttore della *Vulgata*) su questo punto.

1. **2.** ***Parallelismo antitetico***. Qui il pensiero del primo emistico è messo in risalto o confermato – per via di contrasto – da quello del secondo.

"Il Signore conosce la via dei giusti,

ma la via degli empi conduce alla rovina".

– *Sl* 1:6.

3. ***Parallelismo progressivo*** (**o** ***sintetico***). È il parallelismo meno visibile, poiché il secondo emistico anziché ripetere il concetto precedente o metterlo in enfasi, ne sviluppa maggiormente l'idea. Eccolo:

"'Sono io', dirà, 'che ho stabilito il mio re

sopra Sion, il mio monte santo'".

– *Sl* 2:6.

Per chiarezza ne citiamo un altro:

"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa,

poiché da esso provengono le sorgenti della vita".

– *Pr* 4:23.

Talora vari parallelismi s'intrecciano tra loro, racchiudendo più emistichi. Come esempio citiamo *Sl* 137:5,6:

<table>
<tr><td>"Se ti dimentico, Gerusalemme,</td><td rowspan="2">Parallelismo progressivo</td><td rowspan="4">Parallelismo sinonimo</td></tr>
<tr><td>si paralizzi la mia destra;</td></tr>
<tr><td>resti la mia lingua attaccata al palato,</td><td rowspan="2">Parallelismo progressivo</td></tr>
<tr><td>se io non mi ricordo di te".</td></tr>
</table>

Abbiamo qui toccato l'elemento basilare che non manca mai nella poesia ebraica. Tutto il resto è lasciato al libero arbitrio del poeta, che è anche scrittore ispirato.

IL CALENDARIO BIBLICO

- Calendari e calendario biblico - pag. 102
- Mattino, giorno, sera e notte nella Bibbia - pag. 105
- Il giorno biblico e il suo inizio - pag. 109
- Una bislacca teoria sull'inizio del giorno biblico - pag. 113
- Il calendario biblico – Il giorno - pag. 120
- Il calendario biblico – La settimana - pag. 122
- Il calendario biblico – Il mese - pag. 123
- Il volgere dell'anno - pag. 127
- Il calendario biblico e il piano di Dio - pag. 129
- Noviluni fino al 2030, tempo di Gerusalemme - pag. 134

CALENDARI E CALENDARIO BIBLICO

Calendari

La parola "calendario" corrisponde all'antica parola latina *calendàrium*, derivata da *calendae*. Il *calendàrium* era il libro che conteneva le notizie astronomiche, agrarie e religiose di ciascun mese; indicava il numero dei giorni, la durata del dì e della notte, il segno dello zodiaco attraverso cui passava il sole, la deità sotto la cui protezione era posto il mese e le varie feste religiose. La parola latina *calendae* indicava il primo giorno del mese. La parola *calendae* deriva a sua volta dal verbo latino *calare* (greco καλεῖν, *kalèin*) che significa "chiamare", "convocare". Nel primo giorno del mese (*calendae*) il popolo era convocato e si bandivano le feste, i giochi, i giorni fasti e nefasti del mese. I greci non avevano le *calendae*, per cui il detto in uso presso i latini "ad calenda graecas" ("alle calende greche") significava mai.

In astronomia il calendario misura le unità di tempo fondamentali basate sull'osservazione del sole e della luna:

- La durata di una ***fase lunare*** corrisponde alla **settimana** (precisamente a circa 7.3826 giorni).
- La durata del ciclo completo delle ***quattro fasi lunari*** corrisponde al **mese**.
- La durata della ***rivoluzione del nostro pianeta attorno al sole*** corrisponde a un **anno**, ma non esattamente perché c'è la precessione degli equinozi (il movimento della terra che fa cambiare in modo lento ma continuo l'orientamento dell'asse terrestre di rotazione).

L'anno solare non corrisponde a un numero preciso di mesi lunari (il rapporto è di circa 12.3683), per cui ci sono diversi calendari, a seconda che seguano il ciclo lunale o solare. Così si hanno:

- **Calendario solare**. Si basa sulla durata dell'anno solare (anno tropico), di circa 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi. In questo calendario i mesi non seguono esattamente il ciclo delle fasi lunari. Sono solari il calendario gregoriano (che si usa nella maggior parte del mondo, Italia compresa) e quello giuliano.
- **Calendario lunare**. Si basa sulla durata del mese lunare che è di circa 29 giorni e mezzo. In questo calendario il mese inizia sempre con il novilunio o luna nuova. È lunare il calendario islamico.
- **Calendario lunisolare**. È sincronizzato sia con la durata dell'anno tropico o solare sia con quella dei mesi lunari. Tale sincronia è mantenuta alternando anni di 12 e di 13 mesi (ciclo metonico). È lunisolare il calendario ebraico.

Per dare un'idea di quanti calendari ci siano, elenchiamo i principali: babilonese, balinese, berbero, bulgaro antico, celtico, cinese, copto, curdo, C&T (Common-Civil-Calendar-and-Time), ebraico, egizio, etiopico, giapponese, giuliano, gregoriano, hindu, nazionale indiano, islamico, maya, mongolo, olocenico, persiano, rivoluzionario francese, rivoluzionario sovietico, romano, somalo, tuareg.

Il calendario biblico

"Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno" (*Es* 12:2). Quest'affermazione fu fatta da Dio a Mosè e a Aaronne (v. 1). Il calendario biblico dato a Israele è dunque il calendario di Dio.

La *Mekilta* (la raccolta di regole d'interpretazione e di esegesi di *Esodo*) nella sua notazione a *Es* 12:2 dice: "Le nazioni fanno i conteggi con il sole, ma Israele con la luna". In *Sl* 104:19 si legge: "Egli [Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni; il sole conosce l'ora del suo tramonto". Si noti che mentre il sole si limita a tramontare, è **la luna** che stabilisce ... non le stagioni, come tradotto da *NR*, ma i מוֹעֲדִים (*moadìm*), come si legge nel testo biblico. Che cosa sono i *moadìm* (מוֹעֲדִים)? In *Lv* 23:4 leggiamo: "Queste sono le ***solennità*** [מוֹעֲדִים (*moadìm*)] del Signore, le sante convocazioni che proclamerete". Si tratta dunque delle Festività bibliche annuali comandate da Dio. Ecco che allora *Sl* 104:19 dice che "Egli ha fatto la luna per le Festività", ovvero che le Festività comandate da Dio vanno osservate

secondo la luna.

Non si deve, comunque, confondere il calendario biblico con quello ebraico attuale. Il calendario ebraico attuale è successivo a quello biblico e comporta delle modifiche. Vediamo come accadde, stabilendo intanto com'era l'antico calendario lunisolare ebraico.

"I mesi ebraici hanno sempre continuato a essere quello che i mesi di tutte le nazioni civilizzate erano in origine, vale a dire i naturali mesi lunari. Siccome la durata del mese astronomico è 29 giorni, 12 ore, 44', 3", i mesi di 29 giorni devono alternarsi regolarmente coi mesi di 30 giorni. Ma 12 mesi lunari ammontano solo a 354 giorni, 8 ore, 48' 38" mentre l'anno solare è composto da 365 giorni 5 ore 48' 48″. La differenza tra l'anno lunare di dodici mesi e l'anno solare ammonta perciò a 10 giorni e 21 ore. Per compensare questa differenza, come minimo una volta ogni tre anni, e qualche volta due, un mese deve essere intercalato. Fu osservato molto tempo fa che una compensazione sufficientemente accurata si otteneva intercalando un mese tre volte ogni otto anni (durante il quale periodo, la differenza è di 87 giorni). I giochi quadriennali greci dipendevano già dal riconoscere questo ciclo di otto anni (*octaeteris*) e il ciclo di quattro anni risultò semplicemente dividendo a metà questa cifra.

Così anticamente, nel quinto secolo a.C., l'astronomo Metone di Atene disegnò un sistema di compensazione più esatto nella forma di un ciclo di 19 anni, nel quale un mese doveva essere intercalato sette volte. Questo sistema superò in esattezza il ciclo di otto anni, perché ogni 19 anni la differenza era solo di due ore mentre in otto anni era di un giorno e mezzo. Tra gli astronomi seguenti che fornirono calcoli ancora più accurati, Ipparco di Nicea (c. 180-120 a.C.) merita di essere nominato. Il fatto che dopo ogni 19 anni, il corso del sole e della luna coincide ancora quasi esattamente, era saputo dai babilonesi. Infatti, si crede che iscrizioni cuneiformi dimostrino che questi usarono regolarmente il ciclo intercalante fin dal tempo di Nabonassar, quindi, molto prima di Metone. Anche se questo fatto non è ancora provato, l'uso del ciclo intercalante di 19 anni nell'èra persiana e seleucide può tuttavia essere accettato come verificato, sebbene non si sia assolutamente certi se la priorità appartenga ai greci o (come probabile) ai babilonesi.

. . . che il ciclo di 19 anni era in uso durante il regno degli Arsacidi nel primo secolo a.C. e d. C., è dimostrato da Th. Reinach per via di monete in cui gli anni 287, 317, e 390 dell'èra seleucide erano anni bisestili. Quanto hanno progredito gli Ebrei dell'era inter-testamentaria in questa faccenda? Di certo avevano delle nozioni su quest'argomento ma, a meno che non ci siamo ingannati, al tempo di Gesù, loro non avevano ancora un calendario fisso, però basandoci su basi di osservazione puramente empirica, **ogni mese cominciava con l'arrivo della luna nuova, e ugualmente basandosi sull'osservazione, intercalavano un mese nella primavera del terzo o secondo anno in conformità con le regole che in ogni circostanza la Pasqua ebraica deve cadere dopo l'equinozio invernale**". – Emil Schürer, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*Vol. 1; il grassetto è aggiunto per enfasi.

Il calendario stabilito da Dio trova la sua origine nella creazione stessa. Il passaggio dal puro originale calendario biblico a quello rabbinico avvenne per opera del Rabbino Hillel nel 358 della nostra èra, subendo modifiche successive sino all'11° secolo. Tuttavia, già prima erano state effettuate delle modifiche. La *Mishnàh* (la compilazione della legge orale della tradizione ebraica) già verso il 200 della nostra èra mostra che le festività bibliche erano spostate *a prima o a dopo il sabato* in diverse occasioni (cfr. *Talmud*, *Shabbat* 114b, *Menachoth* 100b; *Mishnah Besah* 2,1; *Shabbat* 15,3; *Sukkah* 5,7; *Arakhin* 2,2; *Hagigah* 2,4). Ciò era stato ideato dai farisei per proteggere le loro tradizioni.

Aspetto interessante, nella *Mishnàh* le date che riguardano Esdra e Neemia ovvero quelle dei tempi biblici sono accordate al 1° di *nissàn* (primo giorno del calendario biblico) e non al 1° di *tishrì* (capodanno del calendario ebraico), sebbene già fosse in uso il conteggio dell'anno nuovo dal 1° di *tishrì*. Il concetto di *tishrì* come inizio dell'anno, proveniente dalla Babilonia, è documentato per la prima volta nella *Mishnàh*. È solamente nel terzo secolo E. V. che vediamo *tishrì* stabilito come inizio dell'anno dai rabbini. – Cfr. *Enciclopedia Giudaica*, *Fixing Rosh HaShanah*.

L'attuale calendario ebraico (fissato nell'11° secolo), che non è biblico, ha un sistema di posticipazioni che era già stato introdotto dai farisei. Quale esempio, facciano riferimento al calendario ebraico attuale dell'anno 2030 (corrispondente al 5791 ebraico): in tale calendario il 1° di *tishrì* è fissato a sabato 28 settembre 2030, che in base alla norma biblica dovrebbe essere un novilunio; invece il novilunio si verifica venerdì 27 settembre alle ore 18.22 di Gerusalemme (dato astronomico). Già da questo esempio è evidente che le Festività bibliche comandate da Dio non

vengono rispettate nella data giusta, se ci si appoggia al calendario ebraico oggi in uso.

A noi interessa *il vero calendario biblico*, quello stabilito da Dio. È di questo che ci occuperemo nei prossimi studi.

MATTINO, GIORNO, SERA E NOTTE NELLA BIBBIA

In questo studio sarà usata (salvo diversa indicazione) la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* (*TNM*), perché questa traduzione tende a essere piuttosto letterale, e nell'esame occorre riferirsi bene al testo biblico. Saranno comunque riportati in ogni citazione i relativi vocaboli ebraici e greci del testo biblico originale, in modo da avere riferimenti precisi e sempre conformi alla Scrittura.

Nomenclatura biblica

I *nomi* con cui la Bibbia chiama le diverse parti del giorno (inteso come periodo completo di 24 ore) e le loro caratteristiche di buio o di luce sono:

Italiano	**Ebraico (Scritture Ebraiche)**		**Greco della *LXX* (Scritture Ebraiche)**	
Luce	אוֹר	*Or*	φῶς	*Fos*
Tenebre	חֹשֶׁךְ	*Khòshech*	σκότος	*Skòtos*
Mattino	בֹּקֶר	*Bòqer*	πρωί	*Proì*
Dì	יוֹם	*Yòm*	ἡμέρα	*Emèra*
Sera	עֶרֶב	*Èrev*	ἑσπέρα	*Espèra*
Notte	לַיְלָה	*Làyla*	νύξ	*Nȳcs*

(*Gn* 1:5)

Questi sono i nomi che interessano il nostro argomento e che ricorrono nella Scrittura. Saranno esaminati attentamente a uno a uno.

Mattino, giorno, sera e notte

I *nomi* usati nella Scrittura per indicare il giorno, il mattino, il dì, la sera e la notte sono precisi? Un paragone con la lingua italiana ci aiuterà a introdurre l'argomento. In italiano questi nomi non indicano un tempo così preciso. L'unica parola certa, in italiano, per definire un periodo preciso è "notte". È notte solo se è buio, non ci sono dubbi. Ma che dire di "mattino"? Dall'alba a mezzogiorno certamente è mattino, ma in italiano possiamo anche dire "alle due del mattino" come anche "alle due di notte": è la stessa cosa, nel linguaggio comune. Così, per "sera" il termine è abbastanza largo nell'applicazione. Indubbiamente è sera al tramonto del sole. Ma, in italiano, è "sera" anche fino a

mezzanotte. Così, si dice che "si è cenato stasera alle undici", ma non si dice mai che "si è cenato stanotte alle undici". Le espressioni variano anche da regione a regione. In Toscana, dopo mezzogiorno si saluta con "buonasera"; a Milano si saluta con "buongiorno" finché c'è luce, anche se sono le nove passate di sera, con l'ora legale. La parola stessa "giorno" ha in italiano due significati. Se diciamo che "è preferibile farlo di giorno, alla luce del sole" è ovvio che intendiamo con "giorno" il *dì* (parola ormai disusata). Così, se diciamo "giorno e notte" stiamo, in effetti, intendendo "notte e dì". Ma possiamo dire che "il giorno è composto da 24 ore", ed è corretto. Possiamo poi anche dire "ai giorni dei romani", intendendo "al tempo dei romani".

In ebraico è la stessa cosa? La risposta è sì. E le seguenti citazioni lo dimostrano. Vediamo dunque il senso *vasto*, **nell'ebraico biblico**, di ciascun vocabolo.

MATTINO				
Citazione		**ebraico - greco**		**Quando**
"Finché sorga la luce del *mattino*"	*1Sam* 14:36	בֹּקֶר	*Bòqer*	Alba, aurora
"Essa continuò a giacere ai suoi piedi fino al *mattino* e quindi si levò prima che ci si potesse riconoscere l'un l'altro"	*Rut* 3:14	בֹּקֶר	*Bòqer*	Prima dell'alba, ancora buio
"Nessuno di voi deve uscire dall'ingresso della sua casa fino al *mattino*"	*Es* 12:22	בֹּקֶר	*Bòqer*	Alba, aurora
"Di *notte*, Geova tuo Dio ti fece uscire dall'Egitto"	*Dt* 16:1	לָיְלָה	*Làyla*	Notte
"La *mattina* di buon'ora, mentre era ancora buio, si alzò"	*Mr* 1:35	πρωί	*Proì*	Notte

GIORNO				
Citazione		**ebraico - greco**		**Collocazione**
"E Dio chiamava la luce Giorno"	*Gn* 1:5	יוֹם	*Yòm*	Dì
"Si ricordi questo *giorno* in cui siete usciti dall'Egitto"	*Es* 13:3	יוֹם	*Yòm*	Giorno completo (notte e dì)
"Di *notte*, Geova tuo Dio ti fece uscire dall'Egitto"	*Dt* 16:1	לָיְלָה	*Làyla*	
"Il sole stava per tramontare, e un profondo sonno cadde su Abramo"	*Gn* 15:12	יוֹם	*Yòm*	Giorno inteso come intero e non come dì
"Egli [Dio] diceva ad Abramo: 'Di sicuro sappi che […]'"	v. 13			
"Il sole ora tramontava e vennero dense tenebre"	v. 17			
"In quel *giorno* Geova concluse con Abramo un patto"	v. 18			
"Siate vigilanti dunque, perché non sapete né il *giorno* né l'ora"	*Mt* 25:13	ἡμέρα	*Emèra*	Giorno di 24 ore (può accadere di notte)
"Proprio nel mezzo della notte si levò un grido: 'Ecco lo sposo!'"	v. 6			
"Nel *giorno* in cui i guardiani della casa tremano, e gli uomini di vitale energia si sono curvati".	*Ec* 12:3	יוֹם	*Yòm*	Al tempo in cui

Il giorno, biblicamente, può significare il nostro *dì* (periodo di luce solare) oppure l'intero ciclo di 24 ore o anche "il tempo in cui", come nell'italiano "ai *giorni* dei romani". È il contesto che lo stabilisce.

M. Martin, parlando del giorno di 24 ore, afferma: "Questo è il pensiero dell'uomo non certo di Dio, né del Suo figliolo che lo ribadì ai suoi interlocutori: 'non ci sono forse 12 ore in un giorno?' (*Gv* 11:9)" (*What is a Biblical Day, and when does it start?)*. Questa citazione, va ricordato, è una *traduzione*, per giunta sbagliata. La Scrittura non dice per nulla che vi siano "dodici ore *in un* giorno". Diodati traduce *letteralmente* il passo: "Non vi son eglino dodici ore **del** giorno?" (grassetto aggiunto). Il testo greco è:

οὐχὶ δώδεκα ὧραί εἰσιν **τῆς** ἡμέρας

*uchì dòdeka oràì eisìn **tes** emèras?*

non dodici ore sono **del** giorno?

Rende bene *TNM*: "Ci sono *dodici ore di luce nel giorno*, non è vero?". Il testo biblico non sta affermando che il giorno sia composto da 12 ore: Yeshùa sta richiamando l'attenzione dei suoi discepoli sul periodo di luce diurna. Prendendo questo periodo di luce come *esempio*, dice poi: "Se qualcuno cammina ***alla luce* del giorno** non urta contro nulla, perché vede la luce di questo mondo. Ma se qualcuno cammina di notte, urta contro qualcosa, perché la luce non è in lui". "La luce di questo mondo" è semplicemente la luce fisica del periodo di luce diurna. Così, "la luce non è in lui" significa semplicemente che non ci vede, tanto che "urta contro qualcosa".

Nel 1° secolo E. V. gli ebrei dividevano il **giorno (inteso come *periodo di luce*)**, il **dì**, in 12 ore, iniziando dall'alba. Questo faceva sì che la lunghezza delle ore variasse da un giorno all'altro, secondo le stagioni; l'unica volta che si aveva la stessa durata delle nostre ore era agli equinozi. In pratica, **le ore diurne erano sempre *dodici*, ma con lunghezza variabile**.

L'inizio del dì (o giorno, ma inteso come periodo di luce) corrispondeva circa alle nostre 6 del mattino. Nell'illustrazione degli operai nella vigna, Yeshùa menzionò la 3ª, la 6ª, la 9ª e l'11ª ora e, un'ora dopo, la "sera" (cioè la 12ª ora).

Ecco il quadro completo delle ore diurne:

Ora nel 1° secolo e nostra ora					
1ª ora	6-7	5ª ora	10-11	9ª ora	14-15
2ª ora	7-8	6ª ora	11-12	10ª ora	15-16
3ª ora	8-9	7ª ora	12-13	11ª ora	16-17
4ª ora	9-10	8ª ora	13-14	12ª ora	17-18

La sera nella Bibbia può indicare il pomeriggio oppure il tramonto oppure la prima parte della notte. È sempre il contesto che ci dice in quale momento della giornata collocare la "sera" biblica.

Sera				
Citazione		**Ebraico**		**Collocazione**
"Al crepuscolo, nella *sera* del giorno, all'appressarsi della notte"	*Pr* 7:9	עֶרֶב	*Èrev*	Tramonto
"Uscirai la *sera* davanti ai loro occhi"	*Ez* 12:4			Già notte
"Davanti ai loro occhi [lo] porterai sulla spalla stessa. Durante le tenebre [lo] porterai fuori"	*Ez* 12:6			
"Durante le tenebre [lo] portai fuori"	*Ez* 12:7			
"La *sera*, appena sarà tramontato il sole"*	*Dt* 16:6			Pomeriggio

*L'originale ebraico haכְּבוֹא הַשֶּׁמֶשׁ (*kevò hashèmesh*). Il prefisso כְּ (*ke*) significa "quando";

בוֹא (*vo*) significa letteralmente "va giù"; הַשֶּׁמֶשׁ (*hashèmesh*), "il sole"

(in ebraico l'articolo – הַ, *ha* – viene premesso al nome).

La frase suona quindi, letteralmente: "Quando il sole va giù".

Ciò accade ***dal momento in cui il sole inizia a calare*** sino a quando tramonta.

Si tratta del periodo "tra le due sere" (בֵּין הָעַרְבָּיִם, *ben haarbàym* – *Es* 12:6)

in cui doveva essere scannato l'agnello pasquale il 14 *nissàn*, tra le 15 del pomeriggio e il tramonto.

La notte è notte. In ebraico, come in italiano, essa è caratterizzata dall'*oscurità* notturna.

Altre indicazioni di tempo usate nelle Scritture Greche sono la mezzanotte e il "canto del gallo" (*Mr* 13:35; *Lc* 11:5; *At* 20:7;27:27). Il "canto del gallo" era la terza vigilia ovvero il terzo turno della guardia notturna, secondo la divisione greca e romana (*Mr* 13:35); corrispondeva all'incirca all'intervallo di tempo fra la mezzanotte e le tre del mattino.

Sembra che sotto la dominazione romana gli ebrei abbiano adottato la suddivisione romana della notte in quattro veglie (o vigilie) invece delle precedenti tre. – *Lc* 12:38; *Mt* 14:25; *Mr* 6:48.

IL GIORNO BIBLICO E IL SUO INIZIO

In questo studio sarà usata (salvo diversa indicazione) la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* (*TNM*), perché questa traduzione tende a essere piuttosto letterale, e nell'esame occorre riferirsi bene al testo biblico. Saranno comunque riportati in ogni citazione i relativi vocaboli ebraici e greci del testo biblico originale, in modo da avere riferimenti precisi e sempre conformi alla Scrittura.

Parlando d'inizio del giorno biblico, intendiamo qui il giorno di 24 ore. È, infatti, semplicemente ovvio che il "giorno" inteso come dì inizi all'alba. L'errore che fa chi sostiene che il giorno biblico inizi all'alba, confonde appunto il dì con il giorno. Consideriamo qui, quindi, il *ciclo completo di 24 ore*. Quando inizia secondo la Bibbia? All'alba, al tramonto oppure con l'oscurità, quando appaiono le prime stelle?

Il passo biblico che normalmente viene citato a dimostrazione che il giorno biblico inizia con l'oscurità è *Lv* 23:32 che dice: "È un sabato di completo riposo per voi, e dovete affliggere le vostre anime la sera del nono [giorno] del mese. ***Da sera a sera*** dovete osservare il vostro sabato". Si tratta del *Giorno delle Espiazioni*, un'importante festività biblica ordinata da Dio: "Il decimo [giorno] di questo settimo mese è il giorno dell'espiazione" (v. 26). Dio dice di considerarlo come un *sabato*, giorno di completo riposo. Abbiamo qui un ciclo completo di 24 ore "da sera a sera" che definisce un giorno completo, stabilendo anche il suo inizio e la sua fine.

Ciò è in perfetta armonia con il primo giorno creativo, del quale la Bibbia dice: "E si faceva sera e si faceva mattina, un primo giorno" (*Gn* 1:5). Vengono qui indicati, ***in sequenza***, i due periodi che costituiscono il giorno: la notte (con la fase iniziale della "sera") e il dì (con la sua fase iniziale al "mattino"). A nuova conferma, si noti che l'inizio di questo primo giorno avvenne con le tenebre: "C'erano tenebre" (v. 2). È perciò una grave imprecisione dire, come fanno molti, che il giorno inizi al tramonto. All'inizio di quel primo giorno non ci fu il tramonto: non poteva esserci, perché la luce solare apparve solo nel quarto giorno (*Gn* 1:14-19). **Il giorno biblico, dunque, inizia con la prima oscurità della notte, *dopo* il tramonto, per terminare alla successiva oscurità, dopo 24 ore.**

Così è anche nelle Scritture Greche. Si noti *Lc* 23:54: "Era il giorno della Preparazione, e stava per cominciare il sabato" (*NR*). *CEI* traduce così: "Era il giorno della parascève e *già splendevano le luci del sabato*". Qualcuno tenta di tradurre "cominciava ad *albeggiare* il sabato". Il testo greco originale ha: ἐπέφωσκεν (*epèfosken*). Si tratta del verbo greco ἐπιφώσκω (*epifòsko*) che indica il "crescere di luminosità", che è una forma di ἐπιφαύσκω (*epifàusko*), "spendere sopra", a sua volta una forma di ἐπιφαίνω (*epifàino*) che indica l'"apparire", anche di stelle (*Vocabolario del Nuovo Testamento*).

Nelle Scritture greche il verbo ἐπιφώσκω (*epifòsko*) lo troviamo solo due volte: qui in *Lc* 23:54 e in *Mt* 28:1, troppo poco per desumerne il pieno significato. Per comprenderne appieno il significato dobbiamo quindi ricorrere al vocabolario di greco. Il *Rocci*, il più autorevole vocabolario greco italiano, dà due definizioni: a) cominciare a splendere, b) far splendere.

Il significato di "cominciare a splendere" è esattamente quello dei due passi biblici che contengono il verbo. In *Mt* 28:1 si ha: "Dopo il sabato, quando *cominciava a sorgere la luce* [τῇ ἐπιφωσκούσῃ (*te apifoskùse*); letteralmente: "alla cominciante a splendere"] del primo giorno della settimana". In *Lc* 23:54 si ha lo stesso significato: "Giorno era di preparazione e sabato *cominciava a splendere* [ἐπέφωσκεν (*epèfosken*)]" (*Nuovo Testamento Interlineare*, San Paolo). Che cosa "cominciava a splendere" in quel giorno della Preparazione della Pasqua? *TNM* rende così: "Ora era il

giorno della Preparazione e ***si appressava la luce* serale *del sabato***". Iniziavano ad accendersi le luci per il giorno festivo di Pasqua (15 *nissàn*), in cui sarebbe poi stato vietato accendere fuochi (*Es* 35:3). Era verso sera. Infatti, "le donne, che erano venute con lui dalla Galilea", ebbero il tempo di seguire Giuseppe d'Arimatea (*Lc* 23:50-53; *Mt* 27:57-60; *Mr* 15:43-46; *Gv* 19:38-42) e di guardare "la tomba commemorativa e come era posto il suo corpo [di Yeshùa]"; poi "tornarono a preparare aromi e oli profumati. Ma il sabato, naturalmente, si riposarono secondo il comandamento". – *Lc* 23:55,56.

M t 27:57 specifica che era "tardo pomeriggio", anzi, il testo greco dice: Ὀψίας δὲ γενομένης (*Opsìas de ghenomènes*), "sera poi fattasi". Si parla qui di Giuseppe d'Arimatea che "andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù" (v. 58). Il passo di *Lc* 23:54 dimostra quindi che il giorno finisce di sera, quando ne inizia uno nuovo.

Alcuni, molto scioccamente, citano *At* 27:29 per sostenere che il giorno biblico inizierebbe all'alba: "Si auguravano che venisse il giorno". Poiché quest'augurio se lo facevano di "notte" (v. 27), l'attesa del "giorno" indicherebbe – secondo loro – che il giorno inizierebbe all'alba. Ora, tutti capiscono che qui "giorno" significa *dì* ovvero il periodo diurno di luce. Comunque, esaminiamo la Bibbia. Tra l'altro qui si narra un episodio davvero interessante. Paolo, imprigionato, aveva chiesto e ottenuto l'appello al tribunale imperiale di Roma. Luca narra: "Siccome fu deciso che salpassimo per l'Italia, consegnavano Paolo . . . a un ufficiale dell'esercito . . . Saliti a bordo di una nave . . . salpammo" (*At* 27:1,2). Poi ci fu un cambio di nave: "L'ufficiale dell'esercito vi trovò [nel porto di Mira di Licia, v.5] una nave di Alessandria che salpava per l'Italia, e ci fece salire su di essa" (27:6). Non tutto andò bene, perché "la navigazione era pericolosa" (27:9). Poi "si scatenò . . . un vento tempestoso . . . Ed essendo la nave violentemente afferrata e non potendo tener testa al vento, [la] lasciammo andare ed eravamo portati alla deriva" (27:14,15). "Or quando non erano apparsi da molti giorni né il sole né le stelle, e ci sovrastava una non piccola tempesta, era infine perduta ogni speranza di salvarci" (27:20). La preoccupazione era tale che ci fu "una lunga astinenza dal cibo". – 27:21.

"Ora come scese la quattordicesima notte ed eravamo sbattuti qua e là nel [mare di] Adria, a mezzanotte i marinai sospettavano di avvicinarsi a qualche terra. E scandagliarono la profondità e trovarono venti braccia; e procedettero per breve distanza e di nuovo scandagliarono e trovarono quindici braccia. E siccome avevano timore che fossimo gettati in qualche luogo sulle rocce, gettarono quattro ancore da poppa e si auguravano che venisse il giorno. Ma quando i marinai cercavano di fuggire dalla nave e avevano messo la scialuppa in mare con il pretesto di voler calare le ancore da prua, Paolo disse all'ufficiale dell'esercito e ai soldati: 'Se questi uomini non rimangono nella nave, non potete essere salvati'. Allora i soldati tagliarono le corde della scialuppa e la lasciarono cadere". – *At* 27:27-32.

"Mentre si avvicinava il *giorno* Paolo incoraggiava tutti senza eccezione a prendere del cibo, dicendo: 'Oggi è il quattordicesimo giorno'" (*A t* 27:33). "Mentre si avvicinava il giorno", quindi non era ancora giorno, intendendo ovviamente il dì ovvero il periodo di luce solare. Possiamo precisare meglio il momento di questo "mentre si avvicinava il giorno"? Era forse quasi l'alba? No, non lo era. Lo sappiamo dal succedersi degli eventi. Quando Paolo ricorda ai suoi compagni di navigazione che è il quattordicesimo giorno che non mangiano (v. 33), si specifica che "si avvicinava il giorno". Paolo incoraggia tutti a mangiare qualcosa, e così "tutti divennero allegri ed essi stessi prendevano del cibo" (v. 36). Quanto tempo ci volle? Non è detto, ma certo un po' ce ne volle, poiché Paolo dice: "Tutti insieme, eravamo nella nave duecentosettantasei anime" (v. 37). Dopo ciò trascorre altro tempo, infatti: "Quando si furono saziati di cibo, alleggerirono la nave gettando il grano in mare" (v. 38). È solo *dopo tutto questo periodo* che il testo biblico dice: "*Infine*, quando fu giorno [...]". – V. 39.

Ritorniamo ora all'espressione "si avvicinava il giorno" (v. 33). Dopo quanto esaminato, è chiaro che non si era né all'alba né al periodo appena precedente l'alba. Doveva essere *piena notte*, dato che tutto l'insieme degli avvenimenti narrati era iniziato "a mezzanotte" (v. 27) e solo *dopo* che 276 persone ebbero mangiato e solo *dopo* che i marinai ebbero alleggerito l'imbarcazione gettando il grano a mare, "**infine**" "fu giorno".

Ora notiamo l'uso della parola "giorno" nel diario di bordo conservato in *At*:

1	"Si auguravano che venisse il *giorno*"	27:29	ἡμέραν (*emèran*)
2	"Infine, quando fu *giorno*"	27:39	ἡμέρα (*emèra*)

1. Quando i marinai "si auguravano che venisse il *giorno*", è evidente che si trattava del **dì** (o giorno inteso come

periodo di luce solare), dato che questa speranza viene espressa di notte, dopo la "mezzanotte" (v. 27) e ben prima che mangiassero (v. 36) e alleggerissero la nave (v. 38), cose avvenute tutte *di notte*.

2. Nell'espressione "infine, quando fu *giorno*", è sempre evidente che si tratta del **dì**.

Ma ora esaminiamo attentamente *At* 27:33:

"Oggi è il quattordicesimo **giorno**"

La parola greca è sempre la stessa: ἡμέρα (*emèra*). Ma la frase è pronunciata da Paolo ***di notte***, *dopo* la "mezzanotte" (v. 27) e *prima* che mangiassero (v. 36), cosa avvenuta sempre di notte. Il punto è questo: la parola "giorno" è usata in greco (e anche in ebraico è la stessa cosa) sia per definire un ciclo completo di 24 ore che per definire il periodo di luce solare dall'alba al tramonto. Anche nella lingua italiana usiamo la parola "giorno" con questo duplice significato. È sempre il contesto che ne definisce il senso. Così, se si dice che maggio ha un giorno in più di aprile si capisce che si tratta di 24 ore, da una mezzanotte all'altra; nessuno pensa certo, stupidamente, che questo giorno in più sia soltanto un dì, come se la notte non esistesse. Allo stesso modo, se si dice di aver trascorso un duro giorno di lavoro, nessuno si sogna di pensare che si tratti di 24 ore. Tuttavia, in italiano – anche se non è più tanto usata – abbiamo una parola apposita: **dì**. Questa parola nel greco e nell'ebraico biblici *non esiste*. Al suo posto di usa "giorno".

Volendo essere del tutto *precisi*, si dovrebbero tradurre *in un italiano corretto* quei passi così:

"Si auguravano che venisse il dì"	27:29
"Oggi è il quattordicesimo giorno"	27:33
"Infine, quando fu dì"	27:39

Il quattordicesimo giorno *era* ***iniziato*** **alla sera**. Il v. 27 dice che "scese la quattordicesima notte", poi – dopo la "mezzanotte" (v. 27) – Paolo dice: "Oggi è il quattordicesimo *giorno*" (v. 33). È *di notte* Paolo parla di "quattordicesimo *giorno*". E dice: "**oggi**". Alla fine del giorno precedente "scese la quattordicesima notte" e quella notte Paolo disse: "***Oggi*** è il quattordicesimo **giorno**". Non disse: 'oggi sta per finire il quattordicesimo giorno', ma "***oggi* è**". Quel quattordicesimo giorno era iniziato dopo il tramonto, continuava per tutta la notte e Paolo poté dire: "***Oggi* è** il quattordicesimo **giorno**". L'aggettivo numerale *ordinale* "quattordicesimo" non lascia dubbi: quel giorno era *in corso*.

τεσσαρεσκαιδεκάτην σήμερον ἡμέραν

tessareskaidekàten *sèmeron emèran*

Quattordicesimo oggi giorno

Le versioni che traducono "quattordici giorni" non sono precise, non essendo fedeli al greco. Quando si fanno esami seri e approfonditi della Scrittura occorre riferirsi *ai testi originali* e non affidarsi alle traduzioni che sono *sempre* interpretative (perfino quando sono in buona fede). Il passo parla *indiscutibilmente* di "**quattordicesimo giorno**". **Τεσσαρεσκαιδεκάτην** (*tessareskaidekàten*) non è un numero cardinale (14), ma un *aggettivo ordinale* (14°); *aggettivo* che viene declinato concordemente al caso accusativo, richiesto dalla situazione temporale, con ἡμέραν (*emèran*), "giorno" (in greco femminile). È lo stesso identico aggettivo che la *LXX* usa in *Est* 9:21: "L'obbligo di celebrare regolarmente il *quattordicesimo* [τεσσαρεσκαιδεκάτην (*tessareskaidekàten*)] giorno del mese di adar".

"Giorno e notte"

Nella Bibbia troviamo spesso l'espressione "giorno e notte". Si può usare questa espressione per sostenere che nel giorno biblico il giorno (dì) preceda la notte, iniziando all'alba? No. Ci sono, al riguardo, tre aspetti biblici di cui occorre tener conto.

1. È semplicemente ovvio e intuitivo che nelle espressioni "giorno e notte" il "giorno" menzionato equivale al **dì**. Come già osservato, in ebraico non esiste una parola specifica per "dì".
2. Non ci si può riferire all'espressione "giorno e notte" per sostenere che nel ciclo di 24 ore prima venga il dì e poi la

notte. Nella Bibbia esiste anche l'espressione "notte e giorno". Le due espressioni sono *intercambiabili*:

"Di giorno e di notte"	*1Re* 8:59	"Notte e giorno"	*1Re* 8:29
"Né di giorno né di notte"	*Is* 60:11	"Notte e giorno"	*Is* 27:3
"Giorno e notte"	*Ger* 16:13	"Notte e giorno"	*Ger* 14:17
"Giorno e notte"	*Lc* 18:7	"Notte e giorno"	*1Tm* 5:5

Queste sono solo alcune citazioni, ma sono sufficienti a dimostrare come le due espressioni sono usate indifferentemente anche dallo stesso autore sacro nello stesso scritto.

3. Le due espressioni non sempre indicano un periodo completo di 24 ore. Ad esempio, l'espressione "per tre giorni, notte e giorno" non va necessariamente intesa come tre giorni di 24 ore ciascuno. Gli ebrei conteggiavano anche i periodi parziali come completi. Una citazione biblica lo chiarirà. In *Est* 4:16 la regina Ester dà queste disposizioni: "Va, aduna tutti i giudei che si trovano a Susa e digiunate a mio favore e *non mangiate né bevete per tre giorni, notte e giorno*. *Anch'io*, con le mie giovani, *similmente* digiunerò e dopo ciò entrerò dal re". Qui lei dice che farà lo stesso, proprio come gli altri. Si tratta di tre giorni e, per di più, definiti "notte e giorno". Ma poi, più avanti, in 5:1 leggiamo: "Avvenne il terzo giorno che Ester [...]". Siamo dunque nel terzo di quei tre giorni di *digiuno*. Il re riceve Ester (5:1-3) in quel terzo giorno e lei fece la sua richiesta: "Se al re in effetti sembra bene, venga oggi il re con Aman al *banchetto che gli ho preparato*" (v. 4). In quello stesso terzo giorno il re e la regina Ester sono insieme "durante il *banchetto* del vino" (v. 6). Siamo sempre nel terzo giorno, dato che il re "Aman uscì *quel giorno* gioioso e allegro di cuore" (v. 9). Nessuna contraddizione. Per noi forse c'è, ma non per gli ebrei che contavano come interi anche i periodi parziali. Non è comunque sempre così. Ancora una volta è il contesto che ci dice se il periodo indicato è intero o parziale.

Nel caso di Yeshùa, quando egli predisse riguardo a se stesso: "Il Figlio dell'uomo sarà nel cuore della terra *tre giorni e tre notti*" (*Mt* 12:40), si trattava di un periodo intero. Si veda, la riguardo, il sottotitolo "Tre giorni e tre notti" nello studio *La morte e la resurrezione di Yeshùa* nella sezione *Yeshùa*.

UNA BISLACCA TEORIA SULL'INIZIO DEL GIORNO BIBLICO

In tempi recenti si sta diffondendo una strana teoria secondo cui il giorno biblico inizierebbe all'alba e finirebbe al tramonto. I sostenitori di questa bizzarra idea insistono nel sostenere che nella Bibbia la parola "giorno" si riferisca solo al periodo diurno di luce solare. Il sabato e le altre festività bibliche dovrebbero quindi – secondo loro – essere riferite solo al periodo tra l'alba e il tramonto dei giorni in cui cadono. Dovendo ritenere finito il "giorno" al tramonto, la notte che segue non sarebbe più parte di quel "giorno", ma diventerebbe una specie di tempo di nessuno, giacché il giorno successivo si avrebbe solo l'alba. Ovviamente, dovendo chiudere un ciclo di 24 ore, annettono la notte seguente al giorno trascorso, ma considerando il giorno sempre da alba ad alba. A questa questione circa la definizione del tempo giornaliero, essi annettono anche un'idea teologica: Dio è luce, e quindi per loro l'oscurità (o tenebre) sarebbe diabolica. Esaminiamo dunque molto attentamente e sistematicamente ciò che la Bibbia afferma, in modo da confutare questa stramba teoria per poi dedicarci *seriamente* allo studio del calendario biblico.

In questa serie di studi sarà usata (salvo diversa indicazione) la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* (*TNM*), dato che questa traduzione tende ad essere piuttosto letterale, e nell'esame occorre riferirsi bene al testo biblico. Saranno comunque riportati in ogni citazione i relativi vocaboli ebraici e greci del testo biblico originale, in modo da avere riferimenti precisi e sempre conformi alla Scrittura.

Tenebre e luce

Ora esaminiamo le espressioni "luce" e "tenebre" nella Scrittura. Vediamo prima ciò che viene sostenuto dalla bizzarra teoria cui abbiamo accennato e poi ciò che invece dice la Scrittura.

"Poiché il Creatore è eterno, la Sua luce di conseguenza è eterna; furono le tenebre in seguito alla ribellione di Satana che oscurarono l'intero universo. Come mostra chiaramente Genesi 1:3, il primo atto del Signore fu proprio quello di spezzare le tenebre di Satana con la Sua Luce, affinché la terra potesse essere ricreata". – Myron Martin, *What is a Biblical Day, and when does it start?*

Dopo la creazione dell'universo (di cui il nostro sistema solare ovviamente fa parte), sulla terra qualcosa dovette accadere. La Bibbia, infatti, dopo aver detto che "in principio Dio creò i cieli e la terra" (*Gn* 1:1), subito dopo aggiunge: "Ora la terra *risultò essere* informe e vuota" (v. 2). Altre versioni dicono che la terra "*divenne* informe e vuota". Questo "divenne" è una buona traduzione del verbo הָיְתָה (*haitàh*). Nel nostro studio *La terra informe e vuota di* Gn *1:2* (nella categoria *Scritture Ebraiche* della sezione *Esegesi biblica*) viene spiegato ciò che accadde. Qui interessa solo evidenziare che dalla creazione alla situazione in cui Dio rimise mano alla terra (o, se si vuole, dal versetto 1 al versetto 2 di *Gn* 1), accadde uno sconvolgimento cosmico dovuto alla ribellione di satana che ridusse il nostro pianeta ad una condizione "informe e vuota". Prima che Dio si occupasse della terra per ri-creare su di essa l'abitabilità, questo era dunque il suo stato planetario: "La terra risultò essere informe e vuota e c'erano *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] sulla superficie delle acque dell'abisso; e la forza attiva di Dio si muoveva sulla superficie delle acque" (*Gn* 1:2). Ci domandiamo: è biblicamente corretto affermare che "furono le tenebre in seguito alla ribellione di Satana che oscurarono l'intero universo" (*Ibidem*)?

Intanto, sarebbe strano che se quelle tenebre fossero state sataniche si muovesse in esse lo spirito santo di Dio. La Bibbia dice, infatti, che sopra quella stessa "superficie delle acque" **c'erano *sia* le tenebre *sia* lo spirito di Dio**. Del resto, nella Bibbia è scritto che "Dio è luce e che unitamente a lui non ci sono tenebre alcune" (*1Gv* 1:5). "Quale partecipazione ha la luce con le tenebre?" (*2Cor* 6:14). È il caso di capire la confusione che Myron Martin fa tra tenebre spirituali e tenebre fisiche.

Quando la Bibbia dice che *tenebre e spirito di Dio erano* ***insieme*** sulla superficie delle acque, è ovvio che quelle tenebre non potevano essere sataniche. E qui si evidenzia il primo grave errore della teoria. È un errore triplice. Ci

sono, infatti, tre aspetti erronei nell'affermazione della teoria. Vediamoli.

1. Il creatore delle tenebre non fu satana. Il creatore delle tenebre è Dio. Lo afferma chiaramente la Bibbia:

"Io sono Geova [Yhvh], e non c'è nessun altro. Eccetto me, non c'è nessun Dio. Io ti cingerò strettamente, benché tu non mi abbia conosciuto, affinché conoscano, da dove si leva il sole e da dove tramonta, che non c'è nessuno oltre a me. Io sono Geova, e non c'è nessun altro. *Formando la luce e* ***creando le*** **tenebre** [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)], facendo la pace e creando la calamità, *io, Geova, faccio* ***tutte*** *queste cose*". – *Is* 45:5-7.

"Ha descritto un circolo sulla faccia delle acque, sin dove la luce finisce nelle *tenebre* [*khòshech*; è Dio che ha voluto l'universo così. L'universo è buio. Dio l'ha creato così]". – *Gb* 26:10.

"Egli ha posto una fine alle *tenebre* [È Dio che ha voluto l'universo così. L'universo è buio. Dio l'ha creato così: *khòshech*)]". – *Gb* 28:3.

"Dov'è, ora, la via [che porta] dove risiede la luce? In quanto alle *tenebre* [È Dio che ha voluto l'universo così. L'universo è buio. Dio l'ha creato così: *khòshech*)], dov'è, ora, il loro luogo [...] Hai conosciuto gli ***statuti dei cieli***, o potresti porre la sua autorità sulla terra? [...] Chi ha posto la sapienza negli strati delle nuvole, o chi diede intendimento al ***fenomeno celeste***?". – *Gb* 38:19,33,36.

Dio il creatore domanda a Giobbe se sappia dove si trovi il luogo della luce e quello delle tenebre. Poi afferma che è lui, Dio, che pone la sua autorità sulla terra; è lui, Dio, che ha stabilito gli "statuti dei cieli" e il "fenomeno celeste". L'ideatore e il creatore dell'universo, il Supremo Ingegnere, ha voluto l'universo così. A noi non resta che alzare gli occhi al cielo e stupirci con timore reverenziale ammirando la sua creazione. Nel buio, nelle tenebre che *Dio* ha voluto, è possibile per noi essere sbalorditi di fronte alle sorprendenti miriadi di stelle e galassie. È nel buio che possiamo godere della presenza della luna. È grazie alle tenebre che il sole può far sì che si alterni sul nostro meraviglioso pianeta il dì e la notte. Il creatore delle tenebre è Dio:

"**Tu** ***causi le tenebre***". – *Sl* 104:20.

2. Il secondo aspetto erroneo è quello di confondere la luce *spirituale* di Dio con la luce *fisica*. È questo che viene inteso quando si afferma che "poiché il Creatore è Eterno, *la Sua luce di conseguenza è eterna*; furono le tenebre in seguito alla ribellione di Satana che oscurarono l'intero universo" (*Ibidem*, corsivo aggiunto). La luce cui si riferisce qui la teoria è la luce presente nell'universo, e questo sarebbe stato oscurato da satana. Si tratta però di luce *fisica*, visibile. È del tutto blasfemo attribuire l'emanazione di luce fisica a Dio. La luce è una *creazione* di Dio, non l'emanazione di Dio. Dio è spirito, e Dio non lo possiamo vedere: "Nessuno ha mai visto Dio" (*1Gv* 4:12). La luce però la vediamo e la luce che vediamo è *fisica*. La luce non è per nulla eterna. La luce celeste ha una fonte (le stelle; e il sole è una stella); e tale fonte, come ci dimostra la scienza, si va esaurendo. "Tu sei avvolto di luce" (*Sl* 76:4), dice il salmista a Dio. Sarebbe sciocco e ridicolo interpretare che Dio sia avvolto da una luce fisica e visibile che emana da lui. Come sarebbe pure ridicolo ritenere che Yeshùa avesse un corpo luminoso, dato che disse: "Io sono la luce del mondo" (*Gv* 8:12). La luce di cui parla la Bibbia è luce ***spirituale***. Non va intesa alla lettera. Come non va inteso alla lettera che Dio fece "delle *tenebre* il suo nascondiglio" (*Sl* 18:11); s'intende dire solo che Dio è nascosto. Dio non si nasconderebbe certo nel regno di satana, vero? Così però dovremmo concludere stando all'assurda teoria del Martin.
3. Il terzo aspetto erroneo è quello di attribuire alle tenebre e alla luce di *Gn* 1 significati simbolici. I sostenitori della teoria, infatti, scrivono: "Il movimento dei corpi celesti, dal 4° giorno creativo, scandiscono 'il Tempo' come *un monito perpetuo* che ci ricorda che la 'Luce' del Creatore spezzò le tenebre di Satana. È *un segno simbolico* quotidiano che ci ammonisce che dobbiamo marciare nella luce della rivelazione di Dio (*1Gv* 1:6-7) e non perderci nelle tenebre del Tentatore". – *Ibidem*, corsivo aggiunto.

In *Gn* 1 non c'è assolutamente nulla di simbolico. Tutto quello che vi è narrato è *storia accaduta*. Si parla di cose fisiche. Fisica è la creazione, fisiche le tenebre, fisica la luce; come fisica è la terra con i suoi mari. La luce di *Gn* 1 è **luce fisica prodotta dal sole**. "Si facciano luminari nella distesa dei cieli per fare una divisione fra il giorno e la notte" (v. 14). La Bibbia è chiara sullo scopo del sole e della luna, basta leggere: "luminari" "**per** fare una divisione *fra il giorno e la notte*". Dove mai sarebbe il monito? È vero che la Bibbia dice che sole e luna "dovranno servire come *segni*" (v. 14), ma "**per** le stagioni e per i giorni e gli anni" (v. 14). Nulla di simbolico. Sole e luna hanno lo scopo di segnare il tempo e di "servire come *luminari* [fonte di luce fisica (riflessa nel caso della luna)] nella distesa dei cieli *per*

risplendere sopra la terra" (v. 15). "E *così* si fece" (v. 15). Lo scopo del sole e della luna, nel progetto d'ingegneria astronomica di Dio, è quello di "dominare di giorno e di notte e per fare una divisione fra la luce e le tenebre" (v. 18). Giorno e notte sono sullo stesso piano, fanno parte del volere di Dio. O si deve stupidamente pensare che di giorno domini la luce divina e di notte dominino le presunte tenebre sataniche? La Scrittura afferma:

"A te appartiene il giorno; inoltre, ***a te*** *appartiene la notte*". – *Sl* 74:16.

"***Tu*** causi le tenebre [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)], *affinché si faccia notte*". – *Sl* 104:20.

Questo volle fare Dio, stabilendo il ciclo del dì e della notte. "Quindi Dio vide che [era] *buono*" (v. 18). In *Ger* 33:20 Dio parla del "patto del giorno" e del "patto della notte" da lui stabiliti 'affinché giorno e notte vengano nel loro tempo'. È il volere di Dio. Come potrebbe esserci la notte senza le tenebre? È la stupefacente e grandiosa opera di Dio.

Scartate *biblicamente* le risposte antiscritturali, rimane la domanda: A cosa erano dovute quelle tenebre iniziali sulla superficie delle acque terrestri? "C'erano *tenebre* sulla superficie delle acque". – *Gn* 1:2.

Con due magistrali, semplici e veloci pennellate la Bibbia descrive prima la creazione dell'intero universo, poi restringe subito il campo al nostro pianeta:

"In principio Dio creò i cieli e la terra". – *Gn* 1:1.

"In principio" (all'inizio della creazione di tutto ciò che è fisico e materiale, compresi tempo e spazio) "Dio" (che quindi già esisteva, perché era già lì, "in principio") "**creò i cieli**" (*tutto* l'universo; con le sue galassie, stelle, pianeti, satelliti e il resto dei corpi celesti).

Da questo sguardo d'insieme che spazia su tutto l'universo, la visuale si restringe subito a ciò che interessa l'umanità: "E **la terra**".

Due semplicissime pennellate. E non ci basterà l'eternità per conoscere "i cieli e la terra".

La visuale è ora ristretta dagli spazi infiniti *alla terra*, al pianeta terra: "Ora la terra risultò essere informe e vuota e c'erano tenebre sulla superficie delle acque dell'abisso" (v. 2). È a questo punto che "Dio diceva: 'Si faccia luce'. Quindi si fece luce" (v. 3). Per capire bene la sequenza degli avvenimenti occorre tenete ben presente che "i cieli" erano già stati creati. Ovviamente, esistendo la terra, esisteva il sistema solare e la terra orbitava attorno al sole. Come mai allora "c'erano tenebre sulla superficie delle acque dell'abisso"? La terra era un globo coperto d'acqua. In quello stadio primitivo doveva esserci qualcosa (forse una miscela di vapore acqueo, altri gas e polvere vulcanica) che impediva alla luce del sole di raggiungere la superficie terrestre. La frase tradotta "si faccia luce" va analizzata bene. Mentre al versetto 1 si dice che Dio "creò" (ebraico בָּרָא, *barà*), qui al v. 3 il testo ha יְהִי אוֹר (*yehìy or*). La luce, infatti, non venne affatto creata in quel primo giorno creativo: la luce – per quanto riguarda la terra – è emessa dal sole che era già stato creato con "i cieli" "in principio". Il verbo usato (יְהִי, *yehìy*), tradotto solitamente "sia", è meglio tradotto da "si *faccia*"; tuttavia il senso ebraico non è espresso ancora bene. "Sia" o "si faccia" sembrano dire la stessa cosa; il "si faccia" sembra appropriato solo dopo aver capito bene il significato ebraico. Il significato di quel *yehìy* (יְהִי) è tradotto appropriatamente da "venne gradualmente all'esistenza" (*Gn* 1:3, traduzione di James W. Watts). Questo significa che la luce *raggiunse gradualmente la superficie della terra*.

La traduzione "venne gradualmente" riflette accuratamente la forma del verbo ebraico impiegato, la quale indica un'azione progressiva che richiede del tempo per essere completata. Nel testo ebraico di *Gn* questa forma verbale si trova una quarantina di volte nel capitolo 1. Questa è una delle chiavi per capire il capitolo. La luce cominciò a comparire gradualmente il primo "giorno", ma fu solo nel quarto periodo creativo (o "giorno") che si poterono distinguere il sole, la luna e le stelle. – *Gn* 1:14-19.

Durante i "giorni" creativi le acque superficiali si ritirarono, lasciando emergere la terraferma. Nel secondo "giorno" "Dio proseguì, dicendo: 'Si faccia una distesa fra le acque e avvenga una divisione fra le acque e le acque'. Quindi Dio faceva la distesa e faceva una divisione fra le acque che dovevano essere sotto la distesa e le acque che dovevano essere sopra la distesa. E così si fece. E Dio chiamava la distesa Cielo" (vv. 6-8). Prima di questa divisione, le acque di "sotto" (allo stato liquido) e quelle di "sopra" (vapore acqueo) erano evidentemente un tutt'uno. Dio le separò, tanto che adesso si poteva chiamare "cielo" quella "distesa" che ora separava le acque allo stato liquido di "sotto" dalle acque allo stato di vapore che stavano "sopra". La Bibbia non specifica quali processi furono usati da Dio, ma la

conseguenza fu che ora la terra era circondata da una coltre di vapore acqueo. La luce solare che già nel primo giorno aveva iniziato a filtrare provocando quello che doveva essere un vago bagliore, ora doveva essere un po' più percepibile. Ma di certo non si vedevano ancora il sole e la luna, né tanto meno le stelle. Si era ancora al secondo giorno. Sole, luna e stelle appariranno solo al quarto giorno o periodo creativo.

Non è per nulla detto che i giorni creativi di *Gn* siano giorni di 24 ore. Non c'è però motivo di credere che essi siano stati periodi di tempo molto lunghi. Il sabato, corrispondente al settimo giorno, fa pensare a veri giorni. Né possiamo dedurre che si trattasse di lunghi periodi dal fatto che tutti i sei giorni creativi sono così riassunti: "Questa è la storia dei cieli e della terra nel tempo in cui furono creati, nel *giorno* [al singolare] che Geova Dio fece terra e cielo" (*Gn* 2:4). Il termine "giorno", come vedremo più avanti, ha diverse valenze nella Bibbia. Qui significa semplicemente "il tempo in cui" e potrebbe essere sostituto da "quando", come in *S*/110:5 in cui si dice che Dio "farà a pezzi i re nel *giorno* della sua ira", che sarebbe assurdo intendere come giorno di 24 ore.

Il terzo giorno avvennero degli sconvolgimenti: "'Le acque sotto i cieli si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto'. E così si fece. E Dio chiamava l'asciutto Terra, ma chiamò la raccolta delle acque Mari" (vv. 9,10). Forse impiegando forze geologiche che stanno ancora muovendo le zolle tettoniche della terra, Dio sollevò alcune dorsali oceaniche per formare i continenti. In questo modo si sarebbero prodotte le terre emerse e le profonde valli sottomarine, che ora gli oceanografi hanno cartografato e stanno studiando con attenzione. *S*/104:8,9 ci spiega: "I monti ascendevano, le pianure delle valli scendevano — al luogo che hai fondato per loro. Ponesti una linea di confine, al di là della quale non sarebbero dovute passare, affinché non coprissero di nuovo la terra".

Comunque, qui interessa il progredire della luce. Nel quarto "giorno" "Dio proseguì, dicendo: 'Si facciano luminari nella distesa dei cieli per fare una divisione fra il giorno e la notte'" (v. 14). "Si facciano", ebraico יְהִי (*yehìy*). Ecco di nuovo quel verbo che non indica affatto il creare, ma il "venire gradualmente all'esistenza". Il sole e la luna, gradualmente, divennero *visibili* dalla superficie terrestre. Pian piano apparvero.

Nulla di simbolico, quindi. Questo è ciò che accadde: fa parte della creazione *materiale* di Dio.

La Bibbia, comunque, contiene anche molti simboli. Anzi, il modo semita di pensare è molto refrattario ai discorsi astratti. Per indicare ragionamenti e astrazioni, l'ebraico usa un linguaggio così concreto che è molto lontano – anzi, estraneo – al nostro modo di pensare occidentale. Questo è il motivo principale per cui si sono fatti e si continuano a fare errori clamorosi nell'intendimento della Bibbia. Si sono create dottrine assurde solo per *non aver capito* quest'aspetto del linguaggio *concreto* ebraico. Così – per ricordare degli esempi – il pane *simbolico* dell'ultima cena è diventato "vero corpo" con una presunta transustanziazione; la perdizione *simboleggiata* da un fuoco che non si spegne è diventato il fuoco eterno di un "inferno" per i dannati. Questo succede a leggere la Bibbia *letteralmente* anziché prenderla sul serio. Con la teoria che stiamo esaminando succede proprio così.

Comunque, "tenebre" e "luce" sono anche usati nella Bibbia come simboli (ma non in *Gn* 1). Esaminiamoli, e vedremo che anche nella simbologia biblica le equazioni proposte di "luce = Dio" e "tenebre = satana" non sono sempre così assolute.

Significati biblici delle tenebre e della luce

Nel linguaggio *molto concreto* degli ebrei, spesso degli oggetti (cose e realtà fisiche) sono presi a *simbolo* di realtà spirituali. Così accade anche per la luce e le tenebre. Le tenebre e la luce, inoltre, sono creazioni di Dio, ed egli può usarle come entità fisiche per i suoi scopi (che sono sempre buoni).

È intuitivo che le tenebre (il buio, l'oscurità) si prestino molto bene per indicare realtà spirituali negative. Così com'è intuitivo capire che la luce si presta bene per realtà spirituali positive. In genere. Ma non sempre è così. Proprio perché non è sempre vera l'equazione: tenebre = male/satana, le tenebre possono essere usate come simbolo anche in modo non negativo (pur prestandosi meglio, per le sue caratteristiche peculiari, agli aspetti negativi). Ecco non solo i simboli, ma anche gli usi che la Bibbia fa delle tenebre (חֹשֶׁךְ, *khòshech*):

- **Significati negativi**

Sono ovviamente di più, dato che le tenebre si prestano meglio ai significati negativi.

"La durata della [tua] vita sorgerà più splendente del mezzogiorno; le *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] diverranno come lo stesso mattino. E di sicuro confiderai perché esiste speranza" (*Gb* 11:17,18). Tenebre come **depressione**. Giobbe è

afflitto, depresso. Gli si prospettano però tempi migliori: se spera, la vita potrà sorridergli di nuovo. I *tempi bui* (nel nostro linguaggio) ovvero *le tenebre* (nel linguaggio biblico) si diraderanno, ci sarà luce come al mattino e tutto tornerà a *splendere* (come nel nostro linguaggio). Situazione negativa, certo, ma che non ha nulla a che fare con satana o il male.

"Tu sei la mia lampada, o Geova, ed è Geova che fa risplendere le mie *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]" (*2Sam* 22:29). Il senso è quello di **sentirsi sperduti**, non sapere come comportarsi. Situazione negativa, anche qui, certo, ma che non ha nulla a che fare con satana o il male.

"[Dio] Mise intorno a sé *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] come capanne, tenebrose acque, fitte nubi. Dal fulgore di fronte a lui divamparono carboni di fuoco ardenti. Dal cielo Geova tuonava" (*2Sam* 22:12-14). Qui l'aspetto negativo è dato dal fatto che l'apparire di Dio è, in questa circostanza, **minaccioso**. Se è vero che "Satana stesso continua a trasformarsi in angelo di luce" (*2Cor* 11:14), non è *mai vero* che Dio si trasformi in un demonio di tenebre. Qui Dio stesso, però, in questo linguaggio *simbolico*, assume una parvenza di tenebre *minacciose*. Le tenebre qui indicano la sua **contrarietà**.

"In quanto a quel giorno, divenga *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]. Non lo cerchi Dio da sopra, né brilli su di esso la luce del giorno. Lo reclamino *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] e profonda ombra. Vi risieda sopra una nuvola di pioggia. Lo terrorizzino le cose che oscurano il giorno" (*Gb* 3:4,5). Qui le tenebre hanno il senso di **annientamento**, **sparizione**. Giobbe è così afflitto che desidera che il giorno della sua nascita sia dimenticato, annullato, sparisca. Nulla di satanico, ovviamente. L'aspetto negativo è dato dal desiderio di annientamento di Giobbe.

"Prima che io me ne vada — e non tornerò — al paese delle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] e della profonda ombra" (*Gb* 10:21). "Tenebre" ha qui il significato di **morte**. Negativo, indubbiamente, ma non satanico. La morte fu causata da satana, certo, ma passare da questo fatto a dire che il "paese delle tenebre" (= luogo dei morti) sarebbe un luogo dominato da un tenebroso regno satanico, sarebbe un passaggio biblicamente non corretto (a meno di voler ammettere l'inferno cattolico – il quale, tuttavia, Giobbe neppure avrebbe meritato perché senza colpa).

"Quando faceva risplendere la sua lampada sulla mia testa, [quando] camminavo [per le] *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] alla sua luce;proprio com'ero ai giorni del mio rigoglio, quando l'intimità con Dio era nella mia tenda; quando l'Onnipotente era ancora con me" (*Gb* 29:3-5). Tenebre come **vita vuota e senza direzione** se manca la guida di Dio. Giobbe qui rimpiange i suoi giorni migliori, quando aveva "intimità con Dio". Tutto allora andava bene. Noi diremmo che Giobbe conduceva la sua vita sotto la guida di Dio, trovando così un orientamento esistenziale che altrimenti non ci sarebbe stato. Il linguaggio biblico, *molto concreto*, parla di luce (= guida divina) e di tenebre (= mancanza di orientamento).

"Facci sapere ciò che gli dovremmo dire; non possiamo produrre [parole] a causa delle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]" (*Gb* 37:19). Qui le tenebre hanno il significato d'**ignoranza**, di non sapere. Le tenebre non sono dovute all'azione satanica, ma semplicemente al non sapere come stanno le cose. È lo stesso senso che troviamo in *Sl* 18:28: "Poiché tu stesso accenderai la mia lampada, o Geova; il mio Dio stesso farà risplendere le mie *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]". Dio dà l'intendimento. Senza la sua guida saremmo come ciechi, al buio: "Certamente farò camminare i ciechi per una via che non hanno conosciuto; farò calcare loro un sentiero che non hanno conosciuto. *Volgerò davanti a loro il luogo tenebroso in luce*, e il terreno scabroso in pianura. Queste sono le cose che di sicuro farò per loro, e certamente non li lascerò" (*Is* 42:16). Niente a che fare con satana, quindi. Le "tenebre" sono qui sullo stesso piano del "terreno scabroso". Il paragone è duplice: le tenebre diventano luce e il terreno scabroso diventa pianura. O dobbiamo dire stupidamente che anche i terreni accidentati sono opera diabolica? No davvero. Sono *simboli*.

"Quando la sapienza sarà entrata nel tuo cuore e la conoscenza stessa sarà divenuta piacevole alla tua medesima anima, la stessa capacità di pensare veglierà su di te, il discernimento stesso ti salvaguarderà, per liberarti dalla cattiva via, dall'uomo che pronuncia cose perverse, da quelli che lasciano i sentieri della rettitudine per camminare nelle vie delle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]" (*Pr* 2:10-13). "Le vie delle tenebre" sono qui **la cattiva via**, in contrasto con "i sentieri della rettitudine".

"Esiste più vantaggio per la sapienza che per la stoltezza, proprio come c'è più vantaggio per la luce che per le *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]" (*Ec* 2:13). Tenebre come **stoltezza**.

"Riguardo a qualunque saggio, ha gli occhi in testa; ma lo stupido cammina in assolute *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]" (*Ec* 2:14). Tenebre come **stupidità**. Nell'astrazione del nostro linguaggio si direbbe di una persona saggia sa *vedere* le cose come stanno, ma lo stupido è fuori dalla realtà (o – in un linguaggio giovanile – è "fuori" o è "fuso"). L'ebraico,

sempre molto concreto, è più forte: il saggio "ha gli occhi in testa" e lo stupido è "in assolute *tenebre*".

"Esattamente come uno è venuto, così se ne andrà; e che profitto c'è per chi continua a lavorare duramente per il vento? Inoltre, tutti i suoi giorni egli mangia nelle stesse *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)], con una gran quantità di vessazione, con infermità da parte sua e [causa di] indignazione" (*E c* 5:16,17). Tenebre sono qui ciò che noi potremmo definire filosoficamente **il non sapere il significato della vita**. Lo scrittore biblico riflette qui sulla vita e sul senso della vita. Conclude che in sé la vita sarebbe vana, un girare a vuoto (come diremmo noi), uno stare nelle tenebre (come dice la Bibbia con il suo linguaggio concreto).

"Invano questi [l'uomo] è venuto e se ne va nelle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)], e il suo proprio nome sarà coperto di *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]" (*E c* 6:4). Tenebre come **dimenticanza** e **oblio**. Indubbiamente molto triste, ma nulla di satanico.

"Guai a quelli che dicono che il bene sia male e che il male sia bene, quelli che mettono le *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] per la luce e la luce per le *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)], quelli che mettono l'amaro per il dolce e il dolce per l'amaro!" (Is *5:20)*. Tenebre *nel posto sbagliato* come **male**. Ma anche l'*amaro* è paragonato al male. L'amaro non è in se stesso male: il gusto amaro è apprezzato in certe bevande o in certi cibi; Dio stesso ordina agli ebrei di mangiare l'agnello pasquale con erbe *amare* (*Es* 12:8). Così le tenebre non sono in se stesse male: Dio le ha create e l'uomo le apprezza per trascorrere la notte nel sonno o per godere del creato. Il male sta nel mettere le tenebre al posto della luce. Ma, attenzione: è male anche *mettere la luce al posto delle tenebre*: "Guai a quelli che [...] mettono [...] la luce per le tenebre"! Se le tenebre fossero il regno satanico non sarebbe biasimato chi mette la luce al posto delle tenebre. Invece è biasimato. Come non va bene il dolce dov'è richiesto l'amaro, come non va bene la luce dove è richiesto il buio, così non va bene il male al posto del bene.

"E in quel giorno i sordi certamente udranno le parole del libro, e dalla caligine e dalle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] perfino gli occhi dei ciechi vedranno" (*Is* 29:18). Tenebre come **cecità spirituale**. Chi è sordo e cieco spiritualmente e non intende l'insegnamento di Dio, capirà. Noi diremmo semplicemente: avrà intendimento. La Bibbia, nel suo linguaggio forte e concreto, dice che il sordo udrà e il cieco vedrà. Dal non capire (tenebre) si passerà al comprendere.

"Faccia uscire dalla segreta il prigioniero, dalla casa di detenzione quelli che siedono nelle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]" (*Is* 42:7). I prigionieri non sono gli assatanati, ma gli oppressi. Tenebre come **oppressione**.

"Il diritto si è allontanato da noi, e la giustizia non ci raggiunge. Continuiamo a sperare nella luce, ma, ecco, le *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]; nel fulgore, [ma] abbiamo seguitato a camminare nella continua caligine. Continuiamo ad andare tastoni in cerca del muro proprio come i ciechi, e come quelli senza occhi continuiamo ad andare tastoni. Abbiamo inciampato in pieno mezzogiorno proprio come nelle tenebre della sera; tra i vigorosi [siamo] proprio come morti" (*Is* 59:9,10). Poco prima è detto che "hanno ignorato la via della pace, e non c'è giustizia nei loro sentieri battuti. Hanno reso storte per se stessi le loro strade" (v. 8). "Perciò [...]" (v. 9). Gli israeliti, disubbidendo a Dio, sono caduti nell'**abbandono**. Noi diremmo: senza la guida di Dio siamo persi. Ma gli ebrei, nel loro modo di esprimersi (molto concreto), parlano di *tenebre* e di caligine e di ciechi che vanno a tastoni e che inciampano perfino nel pieno della luce di mezzogiorno come se fossero nel buio pesto della notte.

"Sono io che egli ha condotto e fa camminare nelle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] e non nella luce. In realtà, contro di me volge ripetutamente la mano tutto il giorno" (*Lam* 3:2,3). Tenebre come **afflizione**. Gerusalemme è punita da Dio e afflitta. Abbandonata, per gli ebrei è "nelle tenebre".

"Hai visto, o figlio dell'uomo, ciò che gli anziani della casa d'Israele fanno nelle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)], ciascuno nelle stanze interne del suo pezzo da esposizione? Poiché dicono: 'Geova non ci vede. Geova ha lasciato il paese" (*Ez* 8:12). Tenebre significa qui **di nascosto**.

"Mediante l'inondazione che passerà farà un assoluto sterminio del luogo di lei, e le *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] inseguiranno i suoi medesimi nemici" (*Na* 1:8). Tenebre come **sterminio**. Satana non c'entra nulla. È Dio che causa la *cancellazione* (= tenebre) dei nemici.

"'Ora, ecco, la mano di Geova è su di te e sarai cieco, non vedendo la luce del sole per un periodo di tempo'. All'istante fitta caligine e *tenebre* [σκότος (*skòtos*)] caddero su di lui, e andava in giro cercando uomini che lo conducessero per mano" (*At* 13:11). Qui le tenebre sono semplicemente la **cecità fisica**. Nulla di satanico. Si tratta di

una punizione causata da Dio.

- **Significati positivi**

"Venne dunque fra il campo degli egiziani e il campo d'Israele. Da una parte essa era una nuvola insieme a *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)]. Dall'altra parte illuminava la notte. E un gruppo non si avvicinò all'altro gruppo per tutta la notte" (*Es* 14:20). Qui le tenebre sono usate da Dio come **difesa** del suo popolo. Fu Dio stesso a causare quelle *tenebre difensive* per Israele: "Essi gridavano a Geova. Egli pose dunque le *tenebre* fra voi e gli egiziani e fece venire sopra di loro il mare e li coprì". – *Gs* 24:7.

"Ciò che vi dico nelle *tenebre* [ἐν τῇ σκοτίᾳ (*en te skotìa*)], ditelo nella luce; e ciò che udite sussurrare, predicatelo dalle terrazze" (*Mt* 10:27). Qui "nelle tenebre" significa **in segreto**. Non c'è nulla di negativo. Yeshùa aveva voluto, all'inizio, che la sua missione fosse segreta.

"Di sicuro ti darò i tesori nelle *tenebre* [חֹשֶׁךְ (*khòshech*)] e i tesori nascosti nei nascondigli, affinché tu conosca che io sono Geova" (*Is* 45:3). Tenebre come **nascondigli** segreti in cui si ripongono tesori. Dio darà a Israele ricchezze nascoste.

- **Significati neutri** (né positivi né negativi)

"Già c'erano le *tenebre* [σκοτία (*skotìa*)] e Gesù non era ancora venuto da loro" (*Gv* 6:17). Le tenebre qui sono semplicemente **la notte**, e non certo la presenza satanica.

"Maria Maddalena venne presto alla tomba commemorativa, mentre c'erano ancora le *tenebre* [σκοτία (*skotìa*)]" (*Gv* 20:1). Anche qui si tratta solo della **notte**.

Come si è visto, le tenebre fisiche (create la Dio) possono essere usate nella Scrittura con significati simbolici. Questi significati a volte non sono negativi; per lo più sono negativi: le tenebre si prestano bene a questi significati negativi. Questo non rende però le tenebre qualcosa di satanico: affermarlo denota ignoranza biblica.

Ci sono tante altre cose materiali che sono usate con significati negativi, ma non per questo sono cose condannate come sataniche. Paolo domanda retoricamente: "Non sapete che un po' di lievito fa fermentare l'intera massa?" (*1Cor* 5:6), poi spiega che sta parlando di "lievito di malizia e malvagità" (v. 8). Il paragone è indubbiamente appropriato, ma non per questo ci si deve astenere dall'usare il lievito nella nostra alimentazione. Il lievito non è satanico. "Il Diavolo che li sviava fu scagliato nel lago di fuoco" (*Ap* 20:10). Il fuoco pare proprio sia il posto riservato a satana. Ora abbiamo qui due possibilità: possiamo capire letteralmente il testo e inventare un "inferno di fuoco" come fa il Cattolicesimo; oppure possiamo prendere la Bibbia sul serio e capire che nel suo linguaggio semitico che concretizza sempre le astrazioni si sta dicendo che satana sarà *eliminato*. In ogni caso, il fuoco non diventa qualcosa di dannato e da cui dovremmo sempre stare lontani. "Vidi ascendere dal mare una bestia selvaggia, con dieci corna e sette teste, e sulle sue corna dieci diademi, ma sulle sue teste nomi blasfemi" (*Ap* 13:1). Questo passo biblico non fa certo del mare in se stesso qualcosa di dannato come luogo della presenza satanica.

Perché mai le tenebre, il buio, l'oscurità e la notte dovrebbero fare eccezione? E con ciò riteniamo liquidata la strampalata teoria di Myron Martin.

Nel vasto mondo degli studi biblici si affacciano di tanto in tanto ipotesi e teorie che poco hanno a che fare con lo studio serio della Scrittura. Persone più o meno religiose, forse anche ben intenzionate ma con scarsa cultura biblica, hanno la pretesa di aver capito verità che agli studiosi sfuggono.

IL CALENDARIO BIBLICO – IL GIORNO

I primi esseri umani non erano stati ancora creati quando Dio ideò e realizzò, miliardi e miliardi di anni di anni prima, il sistema che sarebbe servito per misurare il trascorrere della temporalità.

"Dio disse: 'Vi siano delle luci [מְאֹרֹת (*meoròt*), "luminari"] nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni; facciano luce nella distesa dei cieli per illuminare la terra'. E così fu. Dio fece le due grandi luci: la luce maggiore [il sole] per presiedere al giorno e la luce minore [la luna] per presiedere alla notte; e fece pure le stelle. Dio le mise nella distesa dei cieli per illuminare la terra, per presiedere al giorno e alla notte e separare la luce dalle tenebre. Dio vide che questo era buono". – *Gn* 1:14-18.

La parola ebraica *meòr* (מְאֹר), di cui *meoròt* (מְאֹרֹת) è plurale, indica un luminare, qualcosa che fa luce. Così è detto anche del luminare del santuario (*Es* 25:6) e delle sue lampade (*Es* 27:30;35:14). Le luci celesti servono quindi alla divisione del giorno in notte e dì, e da "segni" "per i giorni e per gli anni". Così è a tutt'oggi.

La sequenza del calendario stabilito da Dio durante la creazione è determinata quindi dai corpi celesti. Il loro movimento e la loro posizione determinano il calendario. In questo, il fattore decisivo è la luna: "***Egli ha fatto* la luna *per i tempi fissati***". – *Sl* 104:19, *TNM*.

Il giorno. Come abbiamo esaminato in uno studio precedente (*Il giorno biblico e il suo inizio*), in questa stessa categoria, la notte è seguita dal dì, formando il giorno. La sera è fase iniziale della notte e la mattina è la fase iniziale del dì: "Fu sera, poi fu mattina" (*G n* 1:5,8,13,19,23,31). Il giorno allora si determina, biblicamente, dall'inizio dell'oscurità dopo il tramonto fino al successivo inizio dell'oscurità. La *Mishnàh* (compilazione della tradizione orale giudaica), redatta verso il 200 della nostra èra, mostra che gli ebrei osservavano l'inizio del giorno alla sera (cfr. *Besah* 2,1;2,2; *Sukah* 5,7; *Shabbat* 15,3). In tutti i testi biblici è così. Anche dopo il rientro dall'esilio babilonese e dopo la restaurazione, tale pratica continuò a essere osservata. Sotto Neemia, il riposo del sabato era protetto chiudendo i cancelli della città da sera a sera:

"Non appena le porte di Gerusalemme cominciarono a essere nell'ombra, prima del sabato, ordinai che queste fossero chiuse, e che non si riaprissero fino a dopo il sabato; e collocai alcuni dei miei servi alle porte, affinché nessun carico entrasse in città durante il sabato". – *Nee* 13:19.

Pressoché tutte le nazioni contavano il giorno da sera a sera, come Israele:

"Differenti nazioni hanno differenze e ancora non sono d'accordo sul periodo d'inizio della computazione diurna. I turchi e i maomettani calcolano il crepuscolo; mentre gli italiani, non soltanto cominciano la prima ora al tramonto, ma contano le 24 ore senza nessuna remissione, e non due volte 12, come è usanza in Europa in generale, ed è accettato in alcune parti della Germania, dove contano in 24 ore che chiamano 'ore Italiane'. . . Anche se il giorno ecclesiastico in Italia comincia a mezzanotte e i riti della Chiesa Romana in tutti i casi sono regolati da quest'usanza, è molto straordinario che il giorno civile possa essere differente nel periodo dell'inizio, e quindi è in disaccordo con l'usanza non soltanto col resto dell'Europa, ma anche dei loro antenati; specialmente a proposito delle variazioni del tramonto, che governa il giorno civile . . . Allora vediamo che nel 1812, al tempo di Napoleone e del ritiro da Mosca, il giorno ancora cominciava e finiva al crepuscolo in Islam e in altri posti, e al tramonto per gli italiani. **Il principio del giorno a mezzanotte nel 1812 era un'aberrazione della Chiesa Cattolica Romana *e fu da quelle origini che si diffuse in Europa e in Occidente***. Fu un espediente ecclesiastico senza approvazione biblica. In più, Cristo parla di dodici ore per giorno e per notte che sono poi misurate come 24 ore, come era per gli italiani e gli astronomi. Nessuno aveva mai cominciato il giorno di mattino, eccetto che per il periodo delle seconde 12 ore. Il giorno di 24 ore iniziando a mezzanotte è una standardizzazione successiva dell'orologio per essere d'accordo col tempo delle tradizioni ecclesiastiche romane". – Brady, *Brady's Clavis Calendaria I-II,* Londra, 1812, pag. 98.

Il conteggio del giorno dalla mezzanotte è quindi un'innovazione della Chiesa Cattolica Romana, dovuta alle sue necessità liturgiche (cfr. *Dn* 7:25). I babilonesi invece calcolavano il giorno da un'alba all'altra; mentre per gli egizi e i romani andava da una mezzanotte all'altra, come oggi si usa.

Nella Bibbia il giorno è suddiviso in periodi naturali: il crepuscolo del mattino chiamato anche tenebre del mattino, poco prima che inizi il dì (*Sl* 119:147; *1Sam* 30:17); il levare del sole, con l'alba che diventa aurora (*Gb* 3:9); la mattina (*Gn* 24:54); mezzogiorno (*Dt* 28:29; *1Re* 18:27; *Is* 16:3; *At* 22:6); il tramonto, che contrassegna la fine della giornata (*Gn* 15:12; *Gs* 8:29), seguito dal crepuscolo chiamato anche tenebre della sera. – *2Re* 7:5,7.

C'è durante il pomeriggio un periodo che la Bibbia definisce "fra le due sere" (*Es* 12:6, *TNM*), tradotto anche "fra i due vespri" (*Did*). In ebraico è בֵּין הָעַרְבַּיִם (*ben haarbàym*), in cui la terminazione –*àym* (-יַם), tipica del duale, indica due: "Fra le *due* sere". La prima delle due sere si ha al "tramontar del sole" (*Dt* 16:6), espressione questa che occorre capire bene. È, infatti, del tutto sbagliata la traduzione che ne fa *TNM*: "Appena sarà tramontato il sole". L'ebraico ha כְּבוֹא הַשֶּׁמֶשׁ (*kevò hashèmesh*). Il prefisso כְּ (*ke*) significa "quando"; בוֹא (*vo*) significa letteralmente "va giù"; הַשֶּׁמֶשׁ (*hashèmesh*), "il sole" (in ebraico l'articolo – הַ, *ha* – viene premesso al nome). La frase suona quindi, letteralmente: "Quando il sole va giù". Ciò accade ***dal momento in cui il sole inizia a calare*** (a Pasqua, intorno alle ore 15). La seconda delle due sere si ha quando il sole è calato del tutto sotto l'orizzonte. Che il periodo "fra le due sere" appartenga alla stessa giornata (e non alla successiva come molti erroneamente intendono) è dimostrato da *Nm* 28:3,4: "Questa è l'offerta . . . **ogni giorno** due agnelli sani di un anno come olocausto, di continuo. Un agnello lo offrirai la mattina, e l'altro agnello lo offrirai fra le due sere [בֵּין הָעַרְבַּיִם (*ben haarbàym*)]" (*TNM*). "Ogni giorno": uno al mattino e uno "fra le due sere", nello ***stesso*** **giorno**.

I singoli giorni della settimana sono elencati nella Bibbia con i numeri ordinali: "Primo giorno" (*Gn* 1:5), "secondo giorno", (*Gn* 1:8), "terzo giorno" (*Gn* 1:13), "quarto giorno" (*Gn* 1:19), "quinto giorno" (*Gn* 1:23), "sesto giorno" (*Gn* 1:31). Il "settimo giorno" è indicato con un nome speciale: "Sabato" (שַׁבָּת, *shabàt*). – *Gn* 2:2; *Lv* 23:3.

La parola "sabato" (שַׁבָּת, *shabàt*) indica il riposo settimanale, derivando dalla radice *shbt* (שבת) che significa "finire (il) lavoro". Oltre alla parola *shabàt* (שַׁבָּת), "sabato", l'ebraico ha la parola שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*), che indica un sabato di particolare importanza, come in *Es* 31:15, tradotto "sabato di solenne riposo".

Oltre al settimo giorno, la parola "sabato" è applicata nella Bibbia alle Festività comandate da Dio, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadono: la Pasqua il 15 *nissàn* (*Es* 23:14-17), il 21 *nissàn* che chiude la Festa dei Pani Azzimi (*Es* 23:14-17), la Pentecoste nel mese di *sivàn* (*Es* 23:14-17), la Festa delle Trombe il 1° *tishrì* (*Lv* 23:23-25), il Giorno delle Espiazioni il 10 *tishrì* (*Lv* 23:26,27,31,32; chiamato שַׁבָּת שַׁבָּתוֹן, *shabàt shabatòn*), la Festa delle Capanne che inizia il 15 *tishrì* e termina il 21 *tishrì* con l'Ultimo Gran Giorno il 22 *tishrì*. – *Es* 23:14-17.

IL CALENDARIO BIBLICO – LA SETTIMANA

La parola ebraica per "settimana" è שָׁבוּעַ (*shavùa*) e deriva da שֶׁבַע (*shèva*), "sette", avendo il significato di essere sette in uno; il numero sette indica la completezza o perfezione. Il sabato, il settimo giorno della settimana, la completa e la perfeziona. La parola greca per "settimana" è di origini ebraiche e occorre essere attenti per distinguerla, perché è quella stessa per "sabato": σάββατον (*sàbbaton*), che è declinato sia al singolare sia al plurale. Facciamo degli esempi.

In *Mt* 12:1 si legge: "In quel tempo Gesù attraversò *di sabato* dei campi di grano"; qui la parola greca è σάββασιν (*sàbbasin*), al dativo plurale (dativo plurale eteroclito nelle Scritture Greche, perché nel greco classico è σαββάτοις, *sabbàtois*); tuttavia, il plurale non indica qui la settimana: l'evangelista sta dicendo che Yeshùa "in quel tempo" andava per i campi di grano durante i giorni di sabato; al v. 2, infatti, i farisei rimproverano i suoi discepoli perché strappano delle spighe di grano ἐν σαββάτῳ (*en sabbàto*), "di sabato", qui al singolare.

In *Lc* 24:1 si legge: "Il primo giorno *della settimana* [τῶν σαββάτων (*ton sabbàton*); "dei sabati"]"; qui il plurale denota la *settimana*, giacché è specificato τῇ μιᾷ (*te mìa*); "al primo [giorno (sottinteso)]". Che fosse il primo giorno della *settimana* (nostra domenica) è confermato dal passo parallelo di *Mr* 16:1 che ha: "Passato il *sabato* [σαββάτου (*sabbàtu*), al singolare]" e che, comunque, al v. 2 ha "primo giorno della *settimana* [των σαββάτων (*ton sabbàton*)]". Così anche nel passo, sempre parallelo, di *Gv* 20:1: "Il primo giorno della settimana", che la stessa identica frase di *Lc* 24:1.

La parola "settimana", in greco, non è sempre "sabati" al plurale. Può trovarsi anche al singolare, come in *Lc* 18:12: "Io digiuno due volte la *settimana* [σαββάτου (*sabbàtu*), al singolare]"; passo in cui non può ovviamente intendersi che la persona digiunasse due volte di sabato, nello stesso giorno.

Occorre quindi fare attenzione, esaminando bene il contesto. Ad esempio, nelle *traduzioni* di *Mt* 28:1 si legge: "Dopo *il sabato*, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro"; così anche in *TNM*: "Dopo il sabato". Il testo greco ha però σαββάτων (*sabbàton*), "sabati", al *plurale*. Le traduzioni, traducendo "sabato", mostrano di comprendere che qui la parola greca non fa riferimento alla settimana, tuttavia non si attengono al testo, probabilmente per la loro non piena comprensione. Questa incomprensione è dovuta alla loro idea fissa che Yeshùa sarebbe resuscitato di domenica, così non comprendono che Matteo qui sta proprio parlando di ***sabati***, al plurale. Quella domenica mattina quando le donne si recarono al sepolcro, infatti, erano trascorsi **due sabati**: 1. Quello del 15 *nissàn*, Pasqua, definito dalla Scrittura "sabato" (*Mr* 15:42), anzi, "grande sabato" (*Gv* 19:31); 2. Il sabato settimanale (*Lc* 23:56). Passato il primo "sabato" ovvero la Pasqua (*Mr* 16:1), ci fu poi il sabato settimanale (*Lc* 23:56). Per una trattazione completa si veda lo studio *La morte e la resurrezione di Yeshùa*, nella sezione *Yeshùa*.

Il conteggio delle settimane è sganciato dal calendario ovvero i giorni della settimana non cadono sempre negli stessi giorni del mese. Terminata una settimana, ne inizia una nuova, indipendentemente dai giorni del calendario.

IL CALENDARIO BIBLICO – IL MESE

La parola "mese" (*1Re* 6: 37-38;8:2; *2Re* 15:13; *Ez* 11:8) è in ebraico יָרֵח (*yèrach*) e ha chiaramente a che fare con la parola יָרֵחַ (*yarèach*), "luna"; il mese del calendario biblico, infatti, corrisponde a una lunazione (*Is* 66:23). In *Esd* 6:15 troviamo la parola caldea יִרַח (*yèrach*) a proposito del "*mese lunare* [יִרַח (*yèrach*)] di adar" (*TNM*). Il novilunio è perciò la base decisiva per determinare il principio di ogni mese. Attraverso il novilunio possiamo osservare le Festività comandate da Dio nella Scrittura, iniziando dal novilunio stesso (*Nm* 10:10). Si comprende allora pienamente il significato di *Sl* 104:19 che dichiara: "**Egli [Dio] ha fatto la luna per i** מוֹעֲדִים **[*moadìm*]**" (testo ebraico) ovvero per "le **solennità** [מוֹעֲדִים (*moadìm*)] del Signore, le sante convocazioni". – *Lv* 23:4.

Fu Dio stesso a volere il calendario così come lo abbiamo nella Scrittura. Dopo che gli ebrei erano stati liberati dalla schiavitù egiziana, Dio disse: "Questo mese [*abìb*] sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno" (*Es* 12:2). Quest'affermazione fu fatta da Dio a Mosè e ad Aaronne (v. 1). Il calendario biblico dato a Israele è dunque il calendario di Dio. Per osservare tutte le sante Festività che il Signore comanda, occorre riferirsi al calendario biblico. Il calendario ebraico attuale non è affidabile, perché segue le modifiche apportate nel quarto secolo della nostra èra. Può essere preso come base (è disponibile al sito http://www.kaluach.com/ dove si può anche scaricare), ma occorre far iniziare i mesi nel giorno giusto, quello reale del novilunio basandosi sull'ora di Gerusalemme (Universal Time Coordinate / Greenwitch Mean Time + 2 h; + 3 h in periodo di ora legale in Israele), reperibile in rete all'indirizzo http://www.horlogeparlante.com/it/israel-jerusalem-178.php. Per le date e gli orari del novilunio ci si può riferire la sito http://digilander.libero.it/sabato/pacalc.htm, dove è presente una tabella che indica la Luna Nuova: bisogna poi aggiungere due ore (o tre, quando vige l'ora legale israeliana) per avere la corrispettiva ora italiana.

Nel prossimo studio (*Noviluni fino al 2030, tempo di Gerusalemme*), diamo le date e gli orari dei noviluni riferiti all'ora di Gerusalemme.

I mesi dell'anno biblico. In un anno ci sono dodici mesi lunari: "Salomone aveva *dodici* prefetti su tutto Israele, i quali provvedevano al mantenimento del re e della sua casa; ciascuno di essi doveva provvedervi *per un mese all'anno*". – *1Re 4:7*; si veda anche *1Cron* 27:1-15.

Per allineare l'anno lunare a quello solare, periodicamente (sette volte nell'arco di 19 anni) si prolunga l'ultimo mese, il mese di *adàr* (אֲדָר); questa lunazione che viene aggiunta prende il nome di ***ve**adàr*: il prefisso *ve* (ו) indica in ebraico la congiunzione "e", così il nome *veadàr* viene a significare "e *adàr*", "ancora *adàr*". Sebbene oggi abbiamo la possibilità di calcolare astronomicamente e con larghissimo anticipo quando prolungare il mese di *adàr*, aggiungendo un *secondo adàr* o *veadàr*, anticamente ciò accadeva con l'osservazione diretta. L'equinozio di primavera (che cade il 20 o 21 marzo nell'emisfero settentrionale, in cui Israele si trova) serviva da guida per capire quando le stagioni rimanevano indietro, rendendo così necessario un adeguamento del calendario prolungando il dodicesimo mese (*adàr*). La parola "equinozio" deriva dal latino e significa "notte uguale [al dì]": in quel giorno la notte e il dì hanno la stessa durata (12 ore).

Il metodo per determinare il primo mese dell'anno (*abìb*) teneva conto che il periodo della Pasqua ebraica (14 e 15 *abìb*) doveva cadere dopo l'equinozio di primavera. Così il giorno di preparazione della Pasqua (14 *abìb*) poteva cadere nel giorno stesso dell'equinozio ma la Pasqua (15 *abìb*) doveva cadere dopo l'equinozio. Queste erano le regole che governavano il calendario biblico. Si faceva ricorso anche a segnali di fuoco oppure a messaggeri per avvisare la popolazione dell'inizio del nuovo mese.

Giacché una lunazione o mese sinodico (mese lunare) dura 29 giorni 12 ore 44 minuti e 2,9 secondi, i mesi del calendario biblico sono di 29 o di 30 giorni, alternandosi. Nelle profezie, comunque, i mesi sono calcolati in 30 giorni. – *Ap* 12:6,14.

Il primo mese dell'anno biblico è *abìb*. Ciò fu stabilito da Dio stesso: "***Questo* mese** sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi ***il primo* dei mesi dell'anno**" (*Es* 12:2), "Voi uscite oggi, nel mese di **Abib**". – *Es* 13:4.

I nomi dei mesi biblici. Gli ebrei usavano numerare i mesi in sequenza, dal 1° al 12° (*Gs* 4:19; *Nm* 9:11; *2Cron* 15:10; *Ger* 52:6; *Nm* 33:38; *Ez* 8:1; *Lv* 16:29; *1Re* 12:32; *Esd* 10:9; *2Re* 25:1; *Dt* 1:3; *Ger* 52:31). Comunque, prima dell'esilio in Babilonia la Bibbia menziona con il nome proprio (che è cananeo) quattro mesi: *abìb,* il primo (*Es* 13:4); *ziv,* il secondo (*1Re* 6:37); *etanìm,* il settimo (*1Re* 8:2); *bul,* l'ottavo (*1Re* 6:38). Dopo l'esilio i mesi furono chiamati con i nomi babilonesi. La Bibbia ne menziona sette: *nissàn,* il 1°, già *abìb* (*Est* 3:7); *sivàn,* il 3° (*Est* 8:9); *elùl,* il 6° (*Nee* 6:15); *kislèv,* il 9° (*Zc* 7:1); *tevèt,* il 10° (*Est* 2:16); *shvat,* l'11° (*Zc* 1:7); e *adàr,* il 12° (*Esd* 6:15). I nomi (sempre postesilici) degli altri cinque mesi sono presi dal *Talmùd* ebraico: *iyàr,* il 2°, già *ziv*; *tamùs,* il 4°; *av,* il 5°; *tishrì,* il 7°, già *etanìm*; *kheshvàn,* l'8°, già *bul*. Il prolungamento del 12° mese, intercalato periodicamente, era chiamato, come già visto, *veadàr* (secondo *adàr*, "e *adàr*, "ancora *adàr*". Diamo di seguito una tabella sinottica in cui sono elencati i mesi, con un raffronto con i nostri. In carattere verde i nomi cananei, in carattere blu i nomi babilonesi, in carattere rosso i nomi presi dal *Talmùd*.

N.	Prima dell'esilio	Dopo l'esilio	Periodo
1°	*abìb*	*nissàn*	Marzo – aprile
2°	*ziv*	*iyàr*	Aprile – maggio
3°		*sivàn*	Maggio – giugno
4°		*tamùs*	Giugno – luglio
5°		*av*	Luglio – agosto
6°		*elùl*	Agosto – settembre
7°	*etanìm*	*tishrì*	Settembre – ottobre
8°	*bul*	*cheshvàn*	Ottobre – novembre
9°		*kislèv*	Novembre – dicembre
10°		*tevèt*	Dicembre – gennaio
11°		*shvat*	Gennaio – febbraio
12°		*adàr*	Febbraio – marzo
*		*veadàr*	

* Mese intercalare, posto dopo *adàr*.

Per completezza, diamo anche i nomi babilonesi (accadici) con le caratteristiche dei mesi:

1. *Nisanu*: il mese dei sacrifici.

2. *Ayaru*: il mese delle processioni.

3. *Simanu*: la stagione per fare i mattoni.

4. *Du-uzu*: il mese di Tammuz, dio della fertilità.

5. *Abu*: il mese delle torce.

6. *Elulu* o *Ululu*: il mese della purificazione.

7. *Teshritu*: il mese del principio.

8. *Arah – samna*: l'ottavo mese.

9. *Kislimu*: (significato incerto).

10. *Tebitu*: il mese delle immersioni in acqua.

11. *Shabatu*: il mese dei temporali e delle piogge.

12. *Adaru*: il mese della trebbiatura.

A proposito di questi nomi, va detto che solo gli sciocchi si scandalizzano perché la Bibbia li usa. L'accadico, parlato dai babilonesi, era una lingua del gruppo semitico (cui appartiene anche l'ebraico). Il grande filologo G. Semerano ha rintracciato la madre di tutte le lingue proprio in Mesopotamia.

Il fatto che i babilonesi fossero pagani e che alcuni nomi dei mesi rispecchiassero la loro religione, nulla toglie alla lingua usata. Anche noi usiamo chiamare i giorni della settimana con nomi pagani; ciascun giorno, infatti, contiene il riferimento a una divinità pagana: la luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere; la domenica è detta così perché "giorno del Signore [*dominus*]", legato a una religione; si salva solo il sabato, grazie alla Bibbia. E con ciò? Quando usiamo questi nomi, lo facciamo perché questa è la nostra lingua e non per rendere un culto pagano. Così per i nomi babilonesi dei mesi.

Diamo infine una tabella con il clima e le attività agricole connesse al calendario biblico:

Mese			Clima	Attività agricole
1°	*nissàn*	Marzo – aprile	Piogge e disgelo	Raccolta del lino; inizio della raccolta dell'orzo
2°	*iyàr*	Aprile – maggio	Inizia la stagione asciutta	Raccolta dell'orzo; inizio della raccolta del frumento
3°	*sivàn*	Maggio – giugno	Temperature estive	Raccolta del frumento, delle mele e dei primi fichi
4°	*tamùs*	Giugno – luglio	Le temperature aumentano	Prima uva. Si seccano la vegetazione e le sorgenti
5°	*av*	Luglio – agosto	Temperatura ai suoi massimi	Vendemmia
6°	*elùl*	Agosto – sett.	Ancora molto caldo	Raccolta dei datteri e dei fichi estivi
7°	*tishrì*	Settembre – ott.	Iniziano le prime piogge	Termina la raccolta e inizia l'aratura
8°	*cheshvàn*	Ottobre – nov.	Piogge leggere	Raccolta delle olive; semina del frumento e dell'orzo
9°	*kislèv*	Nov. – dic.	Piogge più intense; neve sui rilievi	Crescita dell'erba; rientro invernale delle greggi
10°	*tevèt*	Dicembre – gen.	Freddo; pioggia; neve sui rilievi	Crescita del grano e dei fiori
11°	*shvat*	Gennaio – feb.	Ancora pioggia; diminuisce il freddo	Fioritura dei mandorli; spuntano le gemme dei fichi
		Febbraio –	Temporali e grandinate	Fioritura dei carrubi. Raccolta degli agrumi

12°	*adàr*	marzo		

Temperature medie minime e massime in Israele (in °C), oggigiorno				
Località	**Gennaio**	**Aprile**	**Luglio**	**Ottobre**
Tiberiade	9-18	13-27	23-37	18-32
Tel Aviv	9-18	12-22	21-30	16-29
Gerusalemme	6-11	12-21	19-29	16-25
Mar Morto	11-20	20-29	28-39	24-32
Eilat	9-21	17-30	25-39	20-33

IL VOLGERE DELL'ANNO

Secondo l'opinione di molti, Israele usava il duplice sistema di un calendario sacro e di uno civile. Questo secondo calendario andava da autunno ad autunno. È un fatto che in oriente i calendari iniziassero in autunno, ma per gli ebrei? **Il calendario biblico, *stabilito da Dio*, doveva iniziare con il 1° giorno di *abìb*, poi chiamato *nissàn***, ovvero in marzo-aprile. Ciò è chiaramente detto in *Es* 12:2: "Questo mese [*abìb*] sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno" (*Es* 12:2). È altrettanto vero che il calendario *attuale* di Israele inizia in autunno, ma va ricordato che questo calendario non è quello biblico ma quello ideato dai rabbini.

Crediamo quindi che venga fatta una gran confusione tra calendario sacro biblico (l'*unico* vero calendario) e quello attuale. Alcuni pretendono perfino che i due calendari fossero già in vigore addirittura prima dell'Esodo. Si legge, infatti, in un'opera religiosa: "La Bibbia indica che in precedenza gli ebrei contavano gli anni da un autunno all'altro. Dio prese atto di questa disposizione, tanto che in effetti il suo popolo continuò a usare il duplice sistema di un calendario sacro e un calendario secolare o agricolo. (Eso 23:16; 34:22; Le 23:34; De 16:13) Dopo l'esilio, il 1° tishri, nella seconda metà dell'anno, segnava l'inizio dell'anno secolare, e tuttora il capodanno ebraico o *Rosh ha-Shanàh* (capo dell'anno) si celebra in tale data" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 392). Tale idea viene perfino sostenuta da due passi biblici: *Es* 23:16;34:22. È il caso di esaminarli per individuarne il fraintendimento.

Si legge nella versione di *TNM* di *Es* 23:16: "La festa della mietitura dei primi frutti maturi delle tue fatiche, di ciò che avrai seminato nel campo; e la festa della raccolta *all'uscita dell'anno*, quando avrai raccolto le tue fatiche dal campo". Con il mese di *etanìm* o *tishrì* quasi tutto il raccolto era stato portato a termine, a conclusione del periodo agricolo; poi iniziavano le piogge. La "festa della mietitura" è la Festa delle Capanne: "Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanìm*, poi chiamato *tishrì*] è per sette giorni la festa delle capanne" (*Lv* 23:34, *TNM*; cfr. *Nm* 29:12-33; *Dt* 16:15). È detta anche *festa della raccolta* per il periodo in cui cadeva: "Il quindicesimo giorno del settimo mese, *quando avete raccolto il prodotto della terra*, dovete celebrare la festa". – *Lv* 23:39, *TNM*.

Il passo di *Es* 34:22, similmente, parla della "festa della raccolta *al volgere dell'anno*" (*TNM*). Possiamo quindi esaminare i due passi insieme.

Per prima cosa appare davvero strano che questa Festività biblica, che cade dal 15 al 21 *etanìm* o *tishrì* (settimo mese) venga posta *alla fine* dell'anno, se l'anno secolare inizia il 1° *tishrì*. Casomai, sarebbe *all'inizio* del calendario secolare.

Inoltre, sarebbe davvero strano che proprio in *Es*, quando Dio insiste nell'affermare *nissàn* quale primo mese del calendario, nel contempo accetti di mantenere un calendario diverso.

Come spiegare allora le due espressioni "all'uscita dell'anno" (*Es* 23:16, *TNM*) e "al volgere dell'anno" (*Es* 34:22, *TNM*) che troviamo nella traduzione? Vediamo cosa dice la Bibbia:

Es 23:16	בְּצֵאת הַשָּׁנָה
	betzèt hashanàh
Es 34:22	תְּקוּפַת הַשָּׁנָה
	tequfàt hashanàh

La parola *hashanà* (הַשָּׁנָה), come si vede, è comune alle due espressioni e significa "dell'anno"; non pone quindi problemi.

La parola בְּצֵאת (*betzèt*) è composta dal prefisso *be* (בְּ) che significa "in"; ci interessa dunque *tzet* (צֵאת) che è una forma del verbo יָצָא (*yatzà*), che significa non solo "uscire" ma anche "mettersi in movimento"; tra l'altro, il verbo è usato anche per l'"uscire" del sole inteso come sorgere (*Gdc* 5:31). Il significato preciso che qui assume è confermato dalla seconda espressione: תְּקוּפַת (*tequfàt*) che indica il volgere di un ciclo (anche dopo che è trascorsa la sua metà), come in *2Cron* 24:23: "Avvenne *al volgere dell'anno* che forze militari della Siria salirono contro di lui, e invadevano Giuda e Gerusalemme" (*TNM*; cfr *1Re* 20:22). Qui il "volgere dell'anno" si riferisce alla *primavera* (*2Cron* 36:10). Si tratta del "volgere dell'anno, nel tempo in cui i re fanno sortite" (*2Sam* 11:1, *TNM*); fu in questo periodo, in primavera, che Davide, uscito di sera sulla terrazza della sua reggia, notò Betsabea che faceva il bagno. – *2Sam* 11:2.

Il "volgere dell'anno" non indica quindi la fine dell'anno ma un passaggio a una nuova fase, che può essere in autunno (Festa della Capanne) o in primavera (tempo di guerre). Non possiamo quindi assumere questa espressione per sostenere un presunto calendario parallelo.

Che dire allora del nome *tishrì* dato poi al mese di *etanìm* (settimo mese)? In nome deriva dall'aramaico *shera* o *sherei*, "iniziare". Si tenga presente che questo nome sostituì quello biblico di *etanìm*, che era il nome orinario cananeo usato dagli ebrei. Il nome sostitutivo *tishrì* viene invece dal *Talmùd* e non compare nella Bibbia. I rabbini cambiarono il calendario biblico voluto da Dio con il loro, in cui l'anno viene fatto iniziare il 1° di *tishrì*, già *etanìm*.

Va detto, comunque, che il nome babilonese *nissàn* dato al mese di *abìb* (1° mese) dopo l'esilio, deriva dall'accadico *nissanu* che significa proprio "iniziare". ***Abìb* o *nissàn* è il primo mese dell'anno secondo il volere di Dio e il 1° *abìb* o *nissàn* è dunque il primo giorno dell'anno sacro e, pertanto, l'inizio del nuovo anno**.

IL CALENDARIO BIBLICO E IL PIANO DI DIO

I cosiddetti cristiani hanno solo una vaga idea del piano di Dio, ammesso che l'abbiano. Non immaginano neppure che tale piano sia tracciato nelle Festività che Dio ha comandato nella Bibbia di osservare. La stragrande maggioranza di questi cristiani si attiene ai giorni di festa nazionali e alle festività proclamate dalla propria religione. I cattolici iniziano l'anno con una festa che ha per nome una bestemmia: "Maria santissima madre di Dio". Ogni settimana hanno un giorno che era dedicato al dio Sole, la domenica. Del dio Sole festeggiano anche la nascita, il 25 dicembre. Il tutto camuffato da cristianesimo.

Il vero culto "in spirito e verità" (*Gv* 4:24) deve essere rivolto solamente al Dio unico d'Israele (*Dt* 6:4), "il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere" (*1Tm* 6:16). "Il Padre cerca tali adoratori" (*Gv* 4:23). "Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo". – *Gv* 17:3.

Il Sabato. Forse alcuni sanno che la settimana creativa di sette giorni è un modello del progetto divino. Il libro biblico di *Genesi*, il primo della Bibbia, narra come Dio rimodellò il nostro pianeta – dopo che era diventato desolato (*Gn* 1:2) – creando tutte le forme di vita in sei giorni per poi santificare il settimo (*Gn* 2:2,3). Su questo modello, Dio diede agli esseri umani sei giorni per fare i loro lavori, chiedendo di riservare a lui il settimo. – *Es* 20:8-11.

"Se rinunzi a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché **è consacrato *a me***; se l'onori rinunziando a metterti in cammino e a fare contratti, allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque, anche sui monti". – *Is* 58:13,14, *PdS*.

Pietro, ispirato, comprendeva che la settimana di sette giorni era un modello che si applica su scala più grande: "Per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (*2Pt* 3:8). Lo scrittore di *Eb* aveva lo stesso intendimento, perché spiega che il settimo giorno è immagine del futuro tempo di pace: "Noi che abbiamo creduto, infatti, entriamo in quel riposo . . . Infatti, in qualche luogo, a proposito del settimo giorno, è detto così: 'Dio si riposò il settimo giorno da tutte le sue opere' . . . Dio stabilisce di nuovo un giorno – oggi – dicendo . . . 'Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!' . . . Rimane dunque un **riposo sabatico** per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo". – *Eb* 4:3-11, *passim*.

Questa prospettiva meravigliosa di "un riposo sabatico per il popolo di Dio" è una delle ragioni per cui il vero popolo di Dio santifica ancora il sabato, in osservanza del quarto Comandamento. Infatti, Paolo, nel dire che nessuno deve permettersi di giudicarci per l'osservanza del sabato e delle altre Festività bibliche, ne dà anche la ragione: "Poiché queste cose sono un'ombra delle cose avvenire" (*Col* 2:17, *TNM*). Giovanni, ispirato, rivela che questa fase accadrà quando satana sarà legato "per mille anni" e confinato nell'abisso, mentre gli eletti regneranno "con Cristo per mille anni". – *Ap* 20:1-4.

Giacché il Millennio di pace è rappresentato dal sabato o settimo giorno, ne consegue che i primi sei giorni della settimana (in cui è suddiviso il settimo giorno creativo) costituiscono sei millenni di storia umana. Il parallelismo è evidente: "Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore" (*Es* 20:9,10, *PdS*). All'umanità sono dati sei giorni/millenni per le proprie attività; il sabato millenniale è di Dio.

La domanda che spesso le persone religiose si fanno è: Dove siamo ora in questo grande piano di Dio? Purtroppo, costoro pretendono di dare anche la risposta, trasformandosi in falsi profeti per i clamorosi errori che commettono. Alcuni, poi, anziché riconoscere umilmente il loro sbaglio e chiedere scusa a Dio e alla propria comunità, perseverano diabolicamente nell'errore. Non vogliono accettare, nella loro presunzione, che non possono davvero saperne di più degli angeli e dello stesso Yeshùa che ignorano quando l'evento della fine accadrà (*Mt* 24:36). 'Non sta a noi acquistar

conoscenza dei tempi o delle stagioni che il Padre ha posto nella *propria* autorità'. – *At* 1:7, *TNM*, parafrasato.

Dalla cronologia biblica che riusciamo a ricostruire, la creazione umana avvenne circa 4000 anni prima di Yeshùa; da Yeshùa a oggi sono altri 2000 anni circa. Tuttavia, a volte si ha l'impressione – data l'impossibilità di una cronologia veramente accurata – che la Bibbia non ci dia dati sufficienti proprio per impedirci di avere un conteggio preciso. "Il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte". – *1Ts* 5:2.

Il novilunio. Proprio come ogni settimana abbiamo un giorno speciale, che è di Dio, il sabato, così c'è un giorno speciale che ogni mese ci mantiene in sintonia con Dio. Quel giorno si chiama novilunio, il giorno della luna nuova che appare a Gerusalemme. È solo osservando questo giorno che possiamo mantenere il giusto calendario voluto da Dio, perché ogni mese biblico inizia con il novilunio. Il nostro Dio è un Dio di ordine, "perché Dio non è un Dio di confusione" (*1Cor* 14:33), e tutto è perfettamente organizzato. Per essere in grado di osservare tutte le sante Festività di Dio correttamente, abbiamo bisogno del calendario biblico. La primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa mantenne il sabato, le Feste bibliche e il novilunio (*Col* 2:16). Quando Yeshùa tornerà per prendere in consegna la conduzione del nostro pianeta, i noviluni dovranno essere rispettati. – *Is* 66:23.

In vari momenti della storia alcuni del popolo di Dio smisero di osservare il calendario divino in modo corretto. Cominciarono anche ad adorare dèi pagani, ma l'unico vero Dio suscitò sempre qualche profeta per riportare il suo popolo alla sua Legge. Così, si leggeva di nuovo la Legge e si applicava. In tal modo, tutte le persone potevano vedere quello che stavano facendo di male. Solo dopo si poteva ricominciare da capo e seguire la santa via di Dio. Ogni vero restauro coinvolge la Legge divina, reintroducendola. Per l'osservanza delle Festività comandate da Dio, occorre rispettare prima di tutto il *novilunio*, perché è da qui che possiamo avere il calendario corretto.

C'è una nuova luna che è speciale, perché segna il primo giorno del calendario biblico: è il novilunio del mese di *nissàn*, che avviene in marzo/aprile. Così possiamo vedere che il Capodanno del 1° gennaio che il mondo celebra non ha nulla a che fare con il calendario di Dio.

Molti eventi importanti narrati nella Scrittura accaddero il primo giorno del mese, nel novilunio. "Il primo giorno del mese, le acque erano asciugate sulla terra e Noè scoperchiò l'arca, guardò, ed ecco che la superficie del suolo era asciutta" (*Gn* 8:13): la terra fu restaurata. Dio ordinò a Mosè di erigere il Santuario nel novilunio: "Il primo giorno del primo mese erigerai il tabernacolo, la tenda di convegno" (*Es* 40:2). In un novilunio s'iniziò a restaurare la terra d'Israele, quando Esdra "arrivò a Gerusalemme il primo giorno del quinto mese, assistito dalla benefica mano del suo Dio; poiché Esdra si era dedicato con tutto il cuore allo studio e alla pratica della legge del Signore, e a insegnare in Israele le leggi e le prescrizioni divine". – *Esd* 7:9,10.

I giorni santi. La Sacra Scrittura elenca **sette giorni santi annuali**. Ciascuno di questi giorni è un "sabato", indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade; è una solenne giornata di riposo. Essi sono:

1. La Pasqua, il primo giorno della Festa dei Pani Azzimi, il 15 di *nissàn*.
2. L'ultimo giorno della Festa dei Pani Azzimi, il 21 di *nissàn*.
3. La Pentecoste, il 50° giorno, in *sivàn*, dopo l'offerta del Covone.
4. Il Giorno delle Trombe, il 1° *tishrì*.
5. Il Giorno dell'Espiazione, il 10 *tishrì*.
6. Il 1° giorno della Festa delle Capanne, il 15 *tishrì*.
7. L'Ultimo Gran Giorno, il 22 *tishrì*.

Ciascuno di questi giorni deve essere santificato e trattato come un giorno di sabato, dal momento in cui cade l'oscurità dopo il tramonto del giorno precedente fino alla fine del tramonto successivo. Sono ***segni tra Dio e il suo popolo per sempre***. "Badate bene di osservare i miei sabati, perché è un segno fra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono l'Eterno che vi santifica" (*Es* 31:13, *ND*: cfr. 31:17). – *Ez* 20:12, 20.

La Pasqua. L'istituzione della Pasqua ha a che fare con la salvezza della nazione di Israele. Ciò rappresenta propriamente la salvezza del pianeta. Dio ci ha dimostrato che liberando Israele dall'Egitto, tiene tuttora il suo popolo fuori dal peccato. Il mondo intero sarà tratto fuori dal peccato in una seconda fase. Ciò avviene tramite Yeshùa, il vero Agnello pasquale. – *Gv* 1:29; *1Pt* 1:19.

Le cose che sono successe in passato servono da esempio e aiutano a spiegare le cose del futuro. L'agnello che era sacrificato a Pasqua è un esempio di come Yeshùa è il vero Agnello sacrificale (*Gv* 1:29) *1Pt* 1:19). Yeshùa, il sacrificio

perfetto (*Eb* 7:27;9:12;10:10-14; *1Pt* 3:18), ci ha donato la riconciliazione con Dio, quando visse sulla terra, perfettamente uomo, assolvendo il ruolo di nostro Sommo Sacerdote.

La cena del Signore. La Pasqua non va confusa con la Cena del Signore. Gli esegeti del cosiddetto cristianesimo sono confusi al riguardo. Siccome l'ultima cena avvenne con certezza la sera all'inizio del 14 *nissàn*, i commentatori si sono sbizzarriti nelle più stravaganti ipotesi. C'è chi dice che Yeshùa avesse anticipato la cena pasquale, chi dice che egli si attenne al calendario esseno e che i giudei seguissero un calendario sbagliato, chi predente nientemeno di tagliare pagine dal *Vangelo di Giovanni* ritenendole artefatte, chi addirittura sostiene che la Pasqua ebraica cadesse proprio il 14. La verità è che l'ultima cena non fu la cena pasquale. Yeshùa aveva già celebrato negli anni precedenti la Pasqua insieme ai giudei (*Lc* 2:41,42; *Gv* 2:13,23), per cui la data seguita dai giudei è confermata. Yeshùa rispettava la Legge e non ne cambiò neppure uno iota. – *Mt* 5:18.

Ciò che non è compreso, per scarsa conoscenza della Scrittura, è che *Nm* 10:10 prevedeva che nei periodi festivi ci fossero dei "sacrifici di comunione" (*TNM*), chiamati in *NR* "sacrifici di riconoscenza", ma chiamati nella Bibbia *sivkhè shelamyìm* (זִבְחֵי שְׁלָמִים), "sacrifici adempienti". Sono menzionati anche in *2Cron* 30:22. Questi sacrifici facevano parte delle קרבנות (*qorbanòt*), plurale della parola ebraica *qorbàn* (קָרְבָּן) che Yeshùa menziona in *Mr* 7:11 (κορβάν, *korbàn*); si tratta di un'"offerta" prevista in *Lv* 1:2. Questa particolare offerta costituita da un sacrificio aveva il nome di חגיגה (*khaghigàh*), derivato da חג (*chag*), "festa". Della *khaghigàh* si bruciava sull'altare la parte grassa (*Lv* 3:3-17), una parte era poi data ai sacerdoti e il resto si mangiava in famiglia o con gli amici. Questa cena fatta con la *khaghigàh* era un bel momento e costituiva un pasto sontuoso. La *khaghigàh* era offerta in particolare durante i tre pellegrinaggi a Gerusalemme, tra cui vi era la Pasqua. La *khaghigàh* non era però la cena pasquale. In occasione della Pasqua, questa cena tra amici si faceva di sera all'inizio del 14 *nissàn*, mentre la cena pasquale era invece consumata all'inizio del 15. È una *mitzvàh*, un precetto, rallegrarsi durante queste Feste: "Ti rallegrerai in questa tua festa". – *Dt* 16:14.

L'ultima cena di Yeshùa fu costituita proprio da una *khaghigàh*, che era un pasto di *comunione*: "Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo?" (*1Cor* 10:16). La *khaghigàh*, cena tra amici, poteva anche essere in occasione della stipulazione di un patto (*Es* 24:5). Nell'ultima cena avvenne anche questo, quando Yeshùa disse ai suoi apostoli: "Io faccio un patto con voi". – *Lc* 22:29, *TNM*.

Yeshùa osservò il pasto della *khaghigàh* la sera all'inizio del 14 *nissàn* (*Mt* 26:20). Questo era il pasto che si faceva la sera prima della cena pasquale vera e propria. In quella notte introdusse nella *khaghigàh*, cena di comunione, nuovi simboli per gli appartenenti alla sua chiesa o congregazione: il pane e il vino. – *Mt* 26:26-29.

Yeshùa morì mercoledì pomeriggio 14 *nissàn* del 30 della nostra èra, verso le 15, quando nel Tempio di Gerusalemme si sacrificava il primo agnello pasquale. Rimase poi nella tomba tre giorni interi (*Mt* 12:40), notte e giorno, e fu risuscitato da Dio alla fine del sabato, allo scadere del terzo giorno. La domenica mattina salì al cielo (*Gv* 20:17) quale offerta del covone (*Lv* 23:10,11) per presentare a Dio il suo sacrificio, per poi tornare sulla terra e starvi altri quaranta giorni prima della sua ascensione finale al cielo che "deve tenere accolto fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose". – *At* 1:3,9-11;3:21.

La Festa dei Pani Azzimi. Dopo il sacrificio pasquale di Yeshùa, i credenti sono liberi ma devono rammentare con il "pane azzimo, *pane d'afflizione*" (*Es* 12:34) che la loro libertà la devono a Dio.

La Pentecoste. La Pentecoste riguardava il secondo raccolto. In essa è rappresentata la raccolta degli eletti. Questi eletti sono quelli Dio chiama ora, quelli che sono chiamati nel corso della loro vita o che sono già morti. Costoro comprendono bene *il piano di Dio* e ubbidiscono alla Legge di Dio. I cosiddetti cristiani, non solamente non osservano la Legge e la Pentecoste ma neppure sanno calcolarne la data corretta. Questa va calcolata contando 50 giorni a partire dall'offerta del covone, e cade sempre di domenica. – *Lv* 23:15,16; *Dt* 16:9.

Il Giorno delle Trombe. La prima luna nuova del 7° mese è anche il Giorno delle Trombe; è un "sabato" (*Lv* 23:24,25; *Nm* 29:1). Quando Yeshùa ritornerà sul nostro pianeta, "con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo" (*1Ts* 4:16). Ci sarà la sua riunione con gli eletti. Coloro che sono scelti, morti o viventi, saranno allora trasformati in esseri spirituali: "Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati". – *1Cor* 15:51,52.

Il Giorno dell'Espiazione. Il 10° giorno del 7° mese del calendario biblico è il Giorno dell'Espiazione, un "sabato" (*Lv* 23:27,28; *Nm* 29:7). Satana sarà legato e scagliato nell'abisso (*Ap* 20:1-3). Il nostro pianeta sarà allora pronto per godere mille anni di pace sotto il Regno di Dio. – *Ap* 20:4.

La Festa delle Capanne. Il 15 del mese di *tishrì* si iniziava a festeggiare la Festa delle Capanne. È un "sabato" (*Nm* 29:12). La Festa delle Capanne è l'immagine del momento in cui Yeshùa, con i santi, ripristinerà il sistema della Legge di Dio sul pianeta. Per 1.000 anni il pianeta sarà libero dall'influenza satanica. Le persone riceveranno benedizioni se obbediranno alla Legge di Dio, maledizioni se disobbediscono alla sua Legge.

L'Ultimo Grande Giorno. È un "sabato" (*Lv* 23:36; *Nm* 29:35). È l'immagine del giudizio finale. Dio non vuole che le persone periscano (*2Pt* 3:9; *1Tm* 2;4; *Tit* 2:11). Solo gli impenitenti subiranno la seconda morte da cui non ci sarà resurrezione (*Ap* 2:11;20:14;21:8). Sarà allora il tempo per un nuovo cielo e una nuova terra (*Ap* 21:1). La Nuova Gerusalemme scenderà dal cielo, da Dio. – *Ap* 21:10.

Molte persone, purtroppo, credono che le Feste e giorni festivi menzionati nella Bibbia siano stati aboliti. Costoro amano dire che furono dati solo a Israele. In verità stanno sostenendo che il piano di Dio per l'umanità si sarebbe fermato quando Yeshùa fu crocifisso. Non capiscono che la sua morte è stata il primo evento nel progetto divino per riconciliare gli esseri umani a Dio dopo il peccato di Adamo ed Eva. Chi ha intendimento spirituale sa che con la sua morte e risurrezione, Yeshùa è stato la prima delle primizie offerte a Dio.

Ogni Festa rappresenta una parte del piano di Dio. Questo piano è ancora in corso, quindi dobbiamo mantenere le Feste. Yeshùa e gli apostoli mantennero tutti i sabati e le Feste comandate da Dio (*Col* 2:16). La vera Chiesa ha pure conservato il sabato, le Lune Nuove e le Feste in questi duemila anni dopo Yeshùa. Nel Millennio, le nazioni dovranno rispettare i sabati e le Feste. – *Is* 66:23; *Zc* 14:16-19.

Il cosiddetto cristianesimo si rivolge alla tradizione degli uomini per la propria dottrina, così come facevano i farisei. Yeshùa condannò fermamente questa pratica: "Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto: 'Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini' [*Is* 29:13]. Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini". –*Mr* 7:6-9.

Nonostante il cristianesimo abbia compiuto un'opera oscurantista, i sabati e le sante Festività di Dio non sono stati eliminati. Yeshùa, in perfetta ubbidienza a Dio, ha mantenuto la Legge (*Mt* 5:17-20). Dio rivelò le sue leggi ai profeti ed esse sono contenute nelle Scritture Ebraiche, le stesse su cui confidarono Yeshùa e i suoi discepoli, e di cui Paolo disse: "*Ogni* Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (*2Tm* 3:16,17). "E la Scrittura non può essere annullata". – *Gv* 10:35.

Il cosiddetto cristianesimo travisa gli insegnamenti di Paolo, pretendendo di eliminare ciò che la Legge *di Dio* richiede.

La salvezza non viene certo dalla Legge, ma attraverso la grazia e la misericordia di Dio che passa per Yeshùa. Nell'affermare questa verità scritturale, c'è anche qui un travisamento. Nelle religioni cristiane, che pur rifiutano la Legge di Dio, se si dicesse che la salvezza non viene dal comportamento cristiano ma da Dio, tutti sarebbero d'accordo; ma lo sarebbero anche nel dire subito dopo che quel comportamento è richiesto *per non vanificare* la salvezza che Dio dona. Lo stesso ragionamento, in sé corretto, va applicato a maggior ragione alla santa Legge di Dio. La salvezza non viene dall'ubbidire alla Legge, ma è attraverso la nostra ubbidienza alla Legge di Dio che rispondiamo alla sua misericordia dimostrando che l'accogliamo e ci sottomettiamo a lui.

Ora, se un sistema religioso segue qualsiasi altra legge riguardo ai giorni di festa e ai sabati, tale sistema è idolatra, non seguendo la voce di Yeshùa che disse: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono" (*Gv* 10:27). Di Yeshùa non seguono neppure l'esempio, nonostante Pietro rammenti: "Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme". – *1Pt* 2:21.

In *Gn* 1:14 Dio ordinò: "Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni". E in *Sl* 104:19 è detto che "egli ha fatto la luna per stabilire i מוֹעֲדִים [*moadìm*, "solennità", "Feste"]". Dio fissò il calendario, e il modo corretto di usarlo è stato dato sin dalla creazione nel sistema celeste.

Le Feste furono poi date a Mosè (*Lv* 23) e furono designate da Dio con quest'attributo: "Le ***mie*** feste" (*Lv* 23:2, *TNM*). Le Feste comandate da Dio non sono quindi secolari o di origine umana, non derivano neppure da una tradizione umana. Sono di origine divina, ***volute da Dio***, sono **sue**, di Dio. Esse non possono essere modificate né tantomeno annullate. Dio non cambia il suo pensiero. La pretesa delle religioni è assurda. "Non v'ingannate, fratelli miei carissimi; ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale *non c'è variazione né ombra di mutamento*". – *Gc* 1:16,17.

La questione centrale della fede è la conoscenza dell'unico vero Dio, che è essenziale per la vita eterna: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo". – *Gv* 17:3; cfr. *1Gv* 5:20.

È molto rilevante (e rivelante) la profezia che annuncia un movimento contro Dio negli ultimi tempi: "Parlerà ***contro l'Altissimo***, affliggerà i santi dell'Altissimo, e **si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge**" (*Dn* 7:25). Nonostante tutte queste chiare evidenze, certo cristianesimo continua imperterrito a dichiarare abolite le Festività di Dio e la sua Legge.

Le Feste bibliche fanno parte del piano di Dio, sono volute da lui. Per seguire veramente Yeshùa ed essere suoi discepoli, si deve obbedire ai Comandamenti, come fece lui, senza peccare. Si tenga sempre presente che "il peccato è *la violazione della legge*". – *1Gv* 3:4.

Ci sono due sistemi contrapposti: la vera chiesa di Dio e la struttura religiosa. Ambedue ricevono un **marchio** o segno.

Il segno del popolo di Dio. Dei suoi Comandamenti, Dio ordina: "Te li legherai alla mano come un *segno*, te li metterai *sulla fronte* in mezzo agli occhi" (*Dt* 6:8). Con le azioni (mano) e con la mente (fronte) si deve obbedire a Dio. Agli angeli è ordinato: "Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato ***sulla fronte, con il sigillo***, i servi del nostro Dio" (*Ap* 7:3). Saranno danneggiati "solo quegli uomini che non hanno il suggello di Dio sulla fronte" (*Ap* 9:4, *TNM*). Gli eletti hanno "il suo nome [di Yeshùa] e il nome di suo Padre scritto sulla fronte". –*Ap* 14:1.

Il segno del diabolico sistema religioso e umano. Anche chi disubbidisce a Dio, ha un *marchio* o segno. "Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e ne prende *il marchio sulla fronte o sulla mano*, egli pure berrà il vino dell'ira di Dio". – *Ap* 14:9,10.

Nei due sistemi contrapposti, quello che è basato sulla Bibbia mantiene il calendario di Dio con il sabato e le sue sante Festività, l'altro mantiene il giorno del dio sole (domenica) e le feste pagane del solstizio. Ciascuno è schiavo di chi decide di servire.

"Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia". – *Rm* 6:16-18.

Nel sistema religioso "promettono loro la libertà, mentre essi stessi sono schiavi della corruzione, perché uno è schiavo di ciò che lo ha vinto" (*2Pt* 2:19). Però, "Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi" (*Gal* 5:1). I veri discepoli di Yeshùa preferiscono essere "schiavi di Cristo, facendo la volontà di Dio con tutta l'anima". – *Ef* 6:5, *TNM*.

NOVILUNI FINO AL 2030, TEMPO DI GERUSALEMME

Noviluni a Gerusalemme: inizio dei mesi biblici

Nota: Quando il novilunio cade dopo il tramonto, il primo giorno del mese diventa per noi il giorno successivo, che indichiamo in rosso**.**

(Fonte: US Naval Observatory).

L'ora è quella di Gerusalemme (Israele).

2010

10 agosto 5,08

8 settembre 12,30

7 ottobre 20,44 > 8 ottobre

6 novembre 6,52

5 dicembre 19,36 > 6 dicembre

2011

4 gennaio 11,03

3 febbraio 4,31

4 marzo 22,46 > 5 marzo

3 aprile 16,32

3 maggio 8,51

1° giugno 23,03 > 2 giugno

1° luglio 10,54

30 luglio 20,40 > 31 luglio

29 agosto 5,04

27 settembre 13,09

26 ottobre 21,56 > 27 ottobre

25 novembre 8,10

24 dicembre 20,06 > 25 dicembre

2012

23 gennaio 9,39

22 febbraio 00,35

22 marzo 16,37

21 aprile 9,18

21 maggio 1,47

19 giugno 17,02

19 luglio 17,02

17 agosto 17,54

16 settembre 4,11

15 ottobre 14,02

14 novembre 00,08

13 dicembre 10,42

2013

11 gennaio 21,44 > 12 gennaio

10 febbraio 9,20

11 marzo 21,51 > 12 marzo

10 aprile 11,35

10 maggio 2,28

8 giugno 17,56

8 luglio 9,14

6 agosto 23,51 > 7 agosto

5 settembre 13,36

5 ottobre 2,34

3 novembre 14,50

3 dicembre 2,22

2014

1° gennaio 13,14

30 gennaio 23,38 > 31 gennaio

1° marzo 10,00

30 marzo 20,45 > 31 marzo

29 aprile 8,14

28 maggio 20,40 > 29 maggio

27 giugno 10,08

27 luglio 00,42

25 agosto 16,13

24 settembre 8,12

23 ottobre 23,57 > 24 ottobre

22 novembre 14,32

22 dicembre 3,36

2015

20 gennaio 15,14

19 febbraio 1,47

20 marzo 11,36

18 aprile 20,57 > 19 aprile

18 maggio 6,13

16 giugno 16,05

16 luglio 3,24

14 agosto 16,53

13 settembre 8,41

13 ottobre 2,06

11 novembre 19,47 > 12 novembre

11 dicembre 12,29

2016

10 gennaio 3,30

8 febbraio 16,39

9 marzo 3,54

7 aprile 13,24

7 maggio 21,29

5 giugno 4,59

4 luglio 13,01

2 agosto 22,44 > 3 agosto

1° settembre 11,03

1° ottobre 2,11

30 ottobre 19,38 > 31 ottobre

29 novembre 14,18

29 dicembre 8,53

2017

28 gennaio 2,07

26 febbraio 16,58

28 marzo 4,57

26 aprile 14,16

25 maggio 21,44 > 26 maggio

24 giugno 4,31

23 luglio 11,45

21 agosto 20,30 > 22 agosto

20 settembre 7,30

19 ottobre 21,12 > 20 ottobre

18 novembre 13,42

18 dicembre 8,30

2018

17 gennaio 4,17

15 febbraio 23,05 > 16 febbraio

17 marzo 15,11

16 aprile 3,57

15 maggio 13,48

13 giugno 21,43 > 14 giugno

13 luglio 4,48

11 agosto 11,58

9 settembre 20,01 > 10 settembre

9 ottobre 5,47

7 novembre 18,02 > 8 novembre

7 dicembre 9,20

2019

6 gennaio 3,28

4 febbraio 23,03 > 5 febbraio

6 marzo 18,04

5 aprile 10,50

5 maggio 00,45

3 giugno 12,02

2 luglio 21,16 > 3 luglio

1° agosto 5,12

30 agosto 12,37

28 settembre 20,26 > 29 settembre

28 ottobre 5,38

26 novembre 17,05

26 dicembre 7,13

2020

24 gennaio 23,42 > 25 gennaio

23 febbraio 17,32

24 marzo 11,28

12 aprile 4,26

22 maggio 19,39 > 23 maggio

21 giugno 8,41

20 luglio 19,33

19 agosto 4,42

17 settembre 13,00

16 ottobre 21,31 > 17 ottobre

15 novembre 7.07

14 dicembre 16,16

2021

13 gennaio 7,00

11 febbraio 21,06 > 12 febbraio

13 marzo 12,21

12 aprile 4,31

11 maggio 19,00

10 giugno 12,53

10 luglio 3,16

8 agosto 15,50

7 settembre 2,52

6 ottobre 13,05

4 novembre 23,14 > 5 novembre

4 dicembre 9,43

2022

2 gennaio 20,33 > 3 gennaio

1° febbraio 7,46

2 marzo 19,35 > 3 marzo

1° aprile 8,24

30 aprile 22,28 > 1° maggio

30 maggio 13,30

29 giugno 4,54

28 luglio 19,55 > 29 luglio

27 agosto 10,17

25 settembre 23,54 > 26 settembre

25 ottobre 12,49

24 novembre 00,57

23 dicembre 12,17

2023

21 gennaio 22,53 > 22 gennaio

20 febbraio 9,06

21 marzo 19,23 > 22 marzo

20 aprile 6,12

19 maggio 17,53

18 giugno 6,37

17 luglio 20,32 > 18 luglio

16 agosto 11,38

15 settembre 3,40

14 ottobre 19,55 > 15 ottobre

13 novembre 11,27

13 dicembre 1,32

2024

11 gennaio 13,57

10 febbraio 00,59

10 marzo 11,00

8 aprile 20,21 > 9 aprile

8 maggio 5,22

6 giugno 14,38

6 luglio 00,57

4 agosto 13,13

3 settembre 3,55

2 ottobre 20,49 > 3 ottobre

1° novembre 14,47

1° dicembre 8,21

31 dicembre 00,27

2025

29 gennaio 14,36

28 febbraio 2,45

29 marzo 12,58

27 aprile 21,31 > 28 aprile

27 maggio 5,02

25 giugno 12,31

24 luglio 19,11

23 agosto 8,06

21 settembre 21,54 > 22 settembre

21 ottobre 14,25

20 novembre 8,47

20 dicembre 3,43

2026

18 gennaio 21,52 > 19 gennaio

17 febbraio 14,01

19 marzo 3,23

17 aprile 13,52

16 maggio 22,01 > 17 maggio

15 giugno 4,54

14 luglio 11,43

12 agosto 19,37 > 13 agosto

11 settembre 5,27

10 ottobre 17,50

9 novembre 9,02

9 dicembre 2,52

2027

7 gennaio 22,24 > 8 gennaio

6 febbraio 17,56

8 marzo 11,29

7 aprile 1,51

6 maggio 12,58

4 giugno 19,40

4 luglio 5,02

2 agosto 12,05

31 agosto 17,41

30 settembre 4,36

29 ottobre 15,36

28 novembre 5,24

27 dicembre 22,12 > 28 dicembre

2028

26 gennaio 17,12

25 febbraio 12,37

26 marzo 6,31

24 aprile 21,47 > 25 aprile

24 maggio 10,16

22 giugno 20,27 > 23 giugno

22 luglio 5,00

20 agosto 12,44

18 settembre 20,24 > 19 settembre

18 ottobre 4,57

16 novembre 15,18

16 dicembre 4,06

2029

14 gennaio 19,24 > 15 gennaio

13 febbraio 12,31

15 marzo 6,19

13 aprile 23,40 > 14 aprile

13 maggio 15,42

12 giugno 5,50

11 luglio 17,51

10 agosto 3,56

8 settembre 12,44

7 ottobre 21,14 > 8 ottobre

6 novembre 6,24

5 dicembre 16,52

2030

4 gennaio 4,49

2 febbraio 18,07

4 marzo 8,34

3 aprile 00,02

2 maggio 16,12

1° giugno 8,21

30 giugno 23,34 > 1° luglio

30 luglio 13,11

29 agosto 1,07

27 settembre 11,54

26 ottobre 22,17 > 27 ottobre

25 novembre 8,46

24 dicembre 19,32 > 25 dicembre

LA CRONOLOGIA BIBLICA

- Cronologie e cronologia biblica - pag. 143
- Le difficoltà della cronologia biblica - pag. 146
- La struttura cronologica della Bibbia - pag. 148
- Da Adamo alla Legge - pag. 150
- I 430 e i 400 anni - pag. 152
- Tabella riassuntiva fino allo Esodo - pag. 156
- Sono affidabili le età dei patriarchi? - pag. 157
- Prospetto – La vita dei patriarchi - pag. 159
- Da Adamo alla distruzione di Gerusalemme - pag. 160
- Una data fondamentale - pag. 166
- Cronologia a. E. V. da Adamo alla distruzione di Gerusalemme - pag. 170
- Dalla distruzione di Gerusalemme alla ricostruzione del Tempio - pag. 172
- La profezia delle 70 settimane - pag. 174
- Come conteggiare le 70 settimane - pag. 177
- Elenco delle principali date storiche della Bibbia - pag. 181
- È accurata la cronologia biblica? - pag. 188
- I 6000 anni di storia umana e i Giubilei - pag. 190
- Excursus – Il 607 a. E. V. secondo la Watchtower - pag. 191
- Le manipolazioni della Watchtower per avvalorare il 607 a. E. V. - pag. 197
- Gli errori compiuti da C. T. Russell nella sua cronologia - pag. 201
- Il significato della fine dei 6000 anni - pag. 204
- I tempi dei gentili secondo la Watchtower - pag. 206
- I tempi dei gentili secondo la Bibbia - pag. 212

CRONOLOGIE E CRONOLOGIA BIBLICA

La parola greca *chrònos* significa "tempo" e la parola *lògos* significa "parola", "discorso". "Cronologia" è dunque, letteralmente, un "discorso sul tempo". La cronologia studia la collocazione ordinata degli eventi nel tempo, permettendoci di datare gli avvenimenti. Per lo studioso biblico è importante.

Il tempo, in se stesso, è fermo. Quello che noi definiamo scorrere del tempo è, in effetti, lo scorrere *dal nostro punto di vista terrestre*. È simile all'effetto che noi osserviamo stando su un treno in corsa. Il paesaggio *sembra* scorrere mentre a noi *sembra* di star fermi. Il paesaggio è il tempo, fermo e immutabile. *Noi* scorriamo nel tempo. A quest'*apparenza del tempo che scorre* diamo il nome di **temporalità**. Se rovesciamo l'esempio, mettendoci su un vagone *fermo* in stazione, quando un convoglio accanto a noi si mette in viaggio, abbiamo un momento di perplessità. La prima impressione è che siamo noi a muoverci, ma poi ci viene il dubbio se non sia l'altro convoglio a muoversi. Cerchiamo allora un punto fermo – magari la stazione che vediamo attraverso i finestrini del treno accanto al nostro che sospettiamo stia partendo – e, notando che la stazione sta ferma, capiamo che anche noi siamo fermi ed è l'altro convoglio che si sta muovendo. Sperimentiamo allora, per stare al paragone, un esempio del movimento della temporalità attraverso il tempo che rimane fermo. La temporalità è un fiume che scorre, il tempo sono le sue sponde immobili. Dobbiamo quindi essere consapevoli che quando comunemente parliamo di tempo (il *nostro* tempo, quello terrestre, quello relativo) si tratta in verità di temporalità. Il tempo assoluto è fermo e noi, con tutto l'universo, scorriamo in esso. Il tempo, fermo ed eterno, in cui passato e presente e futuro sono un tutt'uno, è la dimensione di Dio. È la mancanza di questa comprensione che non ci permette di capire che per Dio passato e futuro sono presenti nello stesso momento, nel suo eterno presente.

L'ebreo biblico, usando il linguaggio semplice e concreto che gli era familiare, definiva Dio con quella parola che *ND* traduce "Vegliardo" (*Dn* 7:9), *TNM* "l'Antico di giorni" e *PdS* "Anziano". Il salmista cantava: "Da eternità in eternità, tu sei Dio" (*Sl* 90:2) e: "Il tuo trono è saldo dai tempi antichi, tu esisti dall'eternità" (*Sl* 93:2). Dio tiene conto della nostra *temporalità*? Eccome, se ne tiene conto.

L'universo creato da Dio è un immenso cronometro. La sua mirabilissima precisione è data dal movimento degli astri. Dio, parlando all'essere umano nel linguaggio umano, documenta gli avvenimenti nell'esatto calcolo del tempo dal punto di vista umano. Così, nella Bibbia abbiamo la documentazione dell'adempimento delle sue promesse avvenuto nel preciso tempo da lui predetto. Può trattarsi di un solo giorno (*Es* 9:5,6) o di un anno (*Gn* 17:21;18:14;21:1,2; 2Re 4:16,17) o di decenni (*Nm* 14:34; *2Cron* 36:20-23; *Dn* 9:2) o di secoli (*Gn* 12:4,7; 15:13-16; *Es* 12:40,41; *Gal* 3:17) oppure di millenni (*Lc* 21:24). Fu desiderio di Dio che l'umanità potesse misurare lo scorrere del proprio tempo relativo, la nostra temporalità: "Egli ha fatto la luna per i tempi fissati". – *Sl* 104:19, *TNM*.

Dall'epoca del primo uomo e della prima donna, l'umanità ha sempre calcolato e registrato i periodi di tempo, documentandoli: "Questo è il libro della genealogia di Adamo" (*Gn* 5:1), "Adamo visse centotrent'anni, generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set; il tempo che Adamo visse, dopo aver generato Set, fu di ottocento anni ed egli generò figli e figlie; tutto il tempo che Adamo visse fu di novecentotrent'anni; poi morì" (*Gn* 5:3-5). Gli agiografi o scrittori biblici, nel riferire gli avvenimenti, erano in grado di fornire indicazioni temporali precise relative a periodi molto lunghi. L'agiografo poté scrivere: "Al termine dei quattrocentotrent'anni [da quando Abraamo attraversò l'Eufrate diretto nel paese di Canaan], proprio il giorno che finivano, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto" (*Es* 12:41; cfr. *Gal* 3:16, 17). E in *1Re* 6:1 si legge che nel "quattrocentottantesimo anno dopo l'uscita dei figli d'Israele dal paese d'Egitto, nel quarto anno del suo regno sopra Israele, nel mese di Ziv, che è il secondo mese, Salomone cominciò a costruire la casa per il Signore" ovvero il Tempio.

Il lettore moderno della Bibbia non deve però aspettarsi che la cronologia biblica segua i criteri moderni in conformità al modo in cui tutti gli avvenimenti vengono datati in relazione a un unico punto fisso nel passato (come –

ad esempio – l'inizio dell'Era Volgare).

Gli avvenimenti biblici erano collocati nel corso del tempo in modo pratico, come anche i nostri nonni e bisnonni facevano spontaneamente nella loro vita quotidiana e come ancor oggi a volte si fa. Ad esempio, ci si può riferire a un certo numero di anni dopo una guerra oppure all'anno dell'esondazione di un fiume. Non possiamo, quindi, e non dobbiamo giudicare i metodi di datazione degli scrittori biblici in base alla nostra opinione sul modo corretto di datare gli avvenimenti, come se gli agiografi si fossero dovuti attenere ai metodi attuali. La Bibbia è e rimane un libro *storico*, ma non è un libro di storia. Non così si può dire per gli altri scritti antichi. Gli antichi scritti egizi, assiri, babilonesi, medi, persiani e altri presentano storie frammentarie. I primordi di quei popoli rimangono oscuri o sono chiaramente mitici. Come esempio basti leggere l'antico documento chiamato *Lista dei re sumeri* che inizia così: "Quando la sovranità discese dal cielo, la sovranità risiedette a Eridu. [Qui a] Eridu [era] re Alulim ed egli regnò 28.800 anni. Alalgar regnò 36.000 anni. Due re regnarono [perciò] 64.800 anni [...]. [A] Badtibira, Enmenlu-Anna regnò 43.200 anni, Enmengal-Anna regnò 28.800 anni, il dio Dumuzi, il pastore, regnò 36.000 anni. Tre re regnarono [perciò] 108.000 anni" (*Ancient Near Eastern Texts,* a cura di J. B. Pritchard, 1974, pag. 265). Le decine di migliaia di tavolette d'argilla con iscrizioni cuneiformi assiro-babilonesi e i numerosi papiri egiziani trattano in gran parte di religione o sono documenti commerciali relativi a contratti (atti di vendita, documenti legali e simili). Gli scritti *storici* (preservati in forma di tavolette, cilindri, stele o lapidi) delle nazioni pagane sono assai più limitati e in gran parte glorificano i re e ne celebrano in termini epici le campagne militari.

Ben diversa è la Bibbia. La Scrittura presenta un quadro che, paragonato agli altri scritti antichi, è insolitamente coerente e particolareggiato. La Bibbia tratta di circa 4.000 anni di storia umana, descrivendo con notevole continuità gli avvenimenti dagli inizi dell'umanità fino al governatorato di Neemia nel 5° secolo a. E. V.. In più, la Bibbia contiene storia scritta in anticipo. *Dn* 11 fornisce informazioni generali sul periodo che va da Neemia all'epoca di Yeshùa e degli apostoli. La Scrittura presenta realisticamente la storia d'Israele dal suo sorgere in poi, descrivendone con onestà e candore non solo la forza ma anche le debolezze, i successi e gli insuccessi, l'ubbidienza e la disubbidienza, perfino le sue vergognose colpe. Quest'onestà – candore, addirittura – è indirettamente garanzia di accuratezza anche cronologica, perché gli scrittori biblici avevano il sincero desiderio di trasmettere la verità.

Le estese genealogie che gli agiografi compilarono sono documenti dettagliati relativi a centinaia e centinaia di nomi, rese certe dalla coerente e concreta trattazione del regno di ciascun re di Giuda e d'Israele. Tali documenti storici trattano anche dei rapporti che il popolo ebraico intrattenne con altre nazioni, trattano pure dei rapporti che gli ebrei intrattennero fra loro (tra il Regno di Giuda e il Regno di Israele). Gli storici moderni sono tuttora incerti sull'esatta collocazione di certi re assiri e babilonesi, perfino delle ultime dinastie. Ma questi stessi storici non hanno dubbi circa la successione dei re di Giuda e dei re d'Israele. Un fattore che indubbiamente avrebbe dovuto rendere facile calcolare con accuratezza il passare degli anni (finché, almeno, gli israeliti si attennero alla Legge di Dio), fu l'osservanza degli anni sabbatici e giubilari che richiedevano la divisione del tempo in periodi di 7 e di 50 anni. – *Lv* 25:2-5,8-16,25-31.

È pur vero che alcuni documenti non biblici sono di parecchi secoli più antichi delle più antiche copie manoscritte della Bibbia finora scoperte, ma tali documenti sono infarciti di mitologia. La grande antichità di questi documenti secolari passa in secondo piano rispetto alla qualità notevolmente inferiore del loro contenuto. Inoltre, la Bibbia fu scritta su materiale deteriorabile (come papiro e pergamena) e il continuo uso e l'effetto deleterio delle condizioni climatiche della Palestina (ben diverse dal clima straordinariamente secco dell'Egitto, ad esempio) possono spiegare l'attuale assenza di originali. I documenti del paganesimo furono invece incisi su pietra e argilla, conservandosi bene. Ciò che distingue nettamente la Scrittura dagli scritti contemporanei delle nazioni pagane è che dalle pagine bibliche traspare il senso non solo del passato e del presente, ma anche del futuro (*Dn* 2:28;7:22;8:18,19; *Mr* 1:15; *Ap* 22:10). Questo elemento *profetico* rendeva l'accuratezza cronologica una questione molto più importante per gli israeliti che per qualsiasi nazione pagana: gli agiografi intendevano sottolineare *la puntualità di Dio* nell'adempiere la sua parola. – *Ez* 12:27,28; *Gal* 4:4.

Lo studioso C. W. Ceram scrive a proposito della moderna scienza della datazione storica: "Quando [...] ci si accosta per la prima volta allo studio della storia antica, viene presto il giorno in cui si è colti da un senso di profondo rispetto di fronte alla sicurezza con cui lo storico moderno data avvenimenti che risalgono a millenni addietro. Questo senso di profondo rispetto cresce man mano che ci si addentra nello studio, quando ci si avvicina alle fonti storiche e si constata quanto misere, inesatte o addirittura false esse fossero già al tempo della loro origine, e quanto

frammentarie esse siano giunte a noi, guastate dal tempo che tutto cancella o dalla sfacciataggine umana" (*Il libro delle rupi: alla scoperta dell'impero degli Ittiti,* traduzione di P. Bernardini Marzolla, Torino, 1955, pagg. 153 e 154). Secondo il Ceram la cronologia storica è una struttura puramente ipotetica che minaccia continuamente di sgretolarsi. Per ciò che riguarda i documenti provenienti dal paganesimo, sebbene estremistica, questa valutazione è obiettiva. Il fatto è che gli storici moderni non sono in grado di interpretare correttamente i metodi seguiti nell'antichità, così come non sono in grado di interpretare correttamente i metodi seguiti dagli storici biblici. Ci sono anche chiare prove di vera e propria trascuratezza, di imprecisioni e persino di deliberate falsificazioni da parte degli storici e dei cronografi pagani.

LE DIFFICOLTÀ DELLA CRONOLOGIA BIBLICA

Ottenere una cronologia biblica davvero accurata non è possibile. Per comprendere quanto sia arduo ricostruire una cronologia biblica affidabile, basta dare una scorsa alle varie cronologie proposte. Ecco degli esempi:

- **Ebraismo**. Per l'ebraismo rabbinico la creazione di Adamo avvenne nel 3760 a. E. V., anno 1 del calendario ebraico moderno. – *Mid. Rab. Vay. 29*; *Pir. Dr. El. 8*; *Ra N.R.H.3a*; *Mmn. Hil. Kid. Hach. 6.8*; *Shmitt. 10.2*; *The Hebrew Calendar*.
- **Eusebio di Cesarea**, storiografo del 3°-4° secolo, pose la data della creazione del primo uomo nel 5199 a. E. V.; egli utilizzò per questo calcolo la Bibbia nella traduzione greca dei *LXX*, in cui molti numeri sono diversi da quelli della Bibbia ebraica masoretica. – *V. Grumel, La cronologie, 1958, pagg. 24,25.*
- **Dante Alighieri**. Per il nostro sommo poeta, la creazione avvenne – come per Eusebio – nel 5199 a. E. V.. In *Paradiso* XXVI, 118-123, egli fa dire ad Adamo di aver trascorso 4302 anni nel limbo; a questi vanno sommanti i 930 anni di vita di Adamo (*Gn* 5:5), ottenendo 5232; siccome, secondo Dante, Yeshùa sarebbe morto nel 34 E. V., vanno tolti al totale 33 anni perché l'anno 0 non esiste; si arriva così al 5199 a. E. V.. – Ernesto Bignami, *La Divina Commedia – schemi, analisi e commento critico dei singoli canti*, ed. Bignami; qui viene erroneamente indicato l'anno 5200 a. E. V. anziché il 5199.
- **James Ussher**, arcivescovo anglicano (17° secolo), calcolò per la creazione di Adamo la data del 4004 a. E. V.. Il suo calcolo fece testo soprattutto nei paesi protestanti.
- **Chiesa Ortodossa**. Questa chiesa pone la data della creazione di Adamo al 5509, anno 1 del calendario bizantino. – Donald M. Nicol, *The Immortal Emperor*, Cambridge University Press, 1992.
- **Charles T. Russell**. Il fondatore degli Studenti Biblici, pose la data nel 4122; sua è questa dichiarazione: "Dalla creazione di Adamo fino al 1878, sono trascorsi 6000 anni". – *Studi sulle Scritture*, Serie II, "Il tempo è vicino".
- **Testimoni di Geova**. Il gruppo deviato sotto J. F. Rutherfod degli Studenti Biblici spostò la data della creazione al 4025 (*Nuovi Cieli e nuova terra*, Watchtower B. & T. Society, Brooklyn, 1953, pag. 39, § 14). In seguito, corressero il tiro: ora la data è fissata al 4026 a. E. V.. – *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 61.
- **Chiese Cristiane di Dio**. Questa chiesa, che ha sede in Australia, pone la creazione di Adamo nel 4005/4004 a. E. V.. – *Outline Timetable of the Age* (studio n. 272).

Come si vede, se la matematica non è un'opinione, lo è la cronologia biblica. Perché è così difficile mettere tutti d'accordo?

Le difficoltà di un'accurata cronologia biblica. Le date menzionate nella Bibbia fanno riferimento ad altre date che non sempre sono controllabili. Ad esempio, in *2Re* 25:27 leggiamo: "Il trentasettesimo anno dalla deportazione di Ioiachin, re di Giuda, il ventisettesimo giorno del dodicesimo mese, Evil-Merodac, re di Babilonia, l'anno stesso che cominciò a regnare, fece grazia a Ioiachin, re di Giuda, e lo fece uscire di prigione". Ora, qui si ha una data molto precisa ma essa dipende dall'anno esatto in cui Ioiachin fu deportato. In *Gn* 5:3 si legge: "Adamo visse centotrent'anni, generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set", e al v. 6 i legge che "Set visse centocinque anni e generò Enos". Anche qui abbiamo indicazioni precise, tuttavia non è sufficiente fare delle addizioni. Se diciamo che Enos nacque 235 anni (130+105) dopo la creazione di Adamo, siamo così certi che la data fissata sia giusta? Se uno dei personaggi menzionati fosse venuto all'esistenza all'inizio dell'anno e il successivo verso la fine dell'anno, ciò comporterebbe la differenza di circa un anno che andrebbe persa.

Si aggiunga poi che **gli ebrei contavano un anno anche per un periodo di pochi giorni**. Si aggiunga che noi contiamo gli anni dal 1° gennaio, ma gli ebrei da marzo/aprile (*nissàn*, primo mese). Si aggiunga ancora che il calendario biblico è lunisolare, per cui non ha anni con durata fissa come i nostri.

Infine, le persone hanno idee strane sulle date. Quando venne l'anno 2000 ci furono accese discussioni per stabilire se il nuovo millennio iniziasse nel 2000 o piuttosto nel 2001. Tutti festeggiarono l'inizio del terzo millennio nel 2000. E sbagliarono. Una nuova decina non inizia con 10, ma con 11; una nuova centinaia non inizia con 100, ma con 101; un nuovo millennio non inizia con 1000, ma con 1001. Il terzo millennio iniziò quindi nel 2001 (l'anno zero non esiste). Siamo poi così sicuri che il 2001 fosse davvero il 2001? Questa è una domanda interessante, perché la cronologia biblica ha lo scopo di portarci ai nostri giorni, e dovremmo essere almeno sicuri che siamo nell'anno giusto.

Il monaco del 5°-6° secolo Dionysius Exiguus, più noto come Dionigi il Piccolo, fu colui che diede origine alla suddivisione della storia in "avanti Cristo" (a. C.) e "dopo Cristo" (d. C.) o "a. E. V." (prima dell'Èra Volgare) e "E. V." (Èra Volgare). Egli fissò la data di nascita di Yeshùa nell'anno 753 dalla fondazione di Roma, ponendola al 25 dicembre. La tabella cronologica di Dionigi venne adottata ufficialmente e fu usata dalla Chiesa Cattolica fino alla riforma del calendario nel 1582, quando fu adottato il calendario gregoriano; la Chiesa Ortodossa usa ancora il calcolo di Dionigi.

Oggi la maggior parte del mondo segue la datazione di Dionigi. Oggi sappiamo che il 25 dicembre era la ricorrenza pagana del dio sole, che nulla ha a che fare con la nascita di Yeshùa. Inoltre, molti studiosi accusano Dionigi di aver fatto alcuni calcoli sbagliati.

Occorre essere onesti. Possiamo *cercare* di tracciare una cronologia biblica, ma occorre essere consapevoli che potremmo anche sbagliare. A volte sembra quasi che la Bibbia ci impedisca di venirne a capo. Ciò avrebbe un significato. "Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo". – *Mt* 24:36.

LA STRUTTURA CRONOLOGICA DELLA BIBBIA

La Bibbia, sebbene *storica*, non è un libro di storia. Casomai, è il libro della storia di Dio con l'umanità. La Bibbia è un libro profetico. La struttura profetica è insita anche nella cronologia. Questo è un aspetto che sfugge a chi non è un attento e fiducioso credente nella parola di Dio.

La vita di Mosè		
40 anni in Egitto	"Quando raggiunse l'età di **quarant'anni** [...]. Mosè fuggì, e andò a vivere come straniero nel paese di Madian"	*At* 7: 23-29
40 anni a Madian	"Trascorsi **quarant'anni**, un angelo gli apparve nel deserto del monte Sinai"	*At* 7:30
40 anni nel deserto	"O casa d'Israele, mi avete forse presentato sacrifici e offerte nel deserto, durante i **quarant'anni**?"	*Am* 5:25
Totale: 120 anni	"Mosè aveva ***centovent'anni*** quando morì"	*Dt* 34:7

La durata della vita di Mosè fu di 120 anni divisa in tre periodi di 40 anni ciascuno.

Riguardo al Giubileo, la Bibbia dice: "Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete *la liberazione* nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo" (*Lv* 25:10). Nelle Scritture ci sono alcune allusioni alla disposizione liberatoria, che nel Giubileo era sancita per legge. Yeshùa disse che avrebbe liberato dalla schiavitù del peccato: "Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi" (*Gv* 8:36). Paolo in seguito poté scrivere: "La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte" (*Rm* 8:2). Come indicato in *Rm* 8:19-21, durante il Regno millenario di Yeshùa, la creazione tutta avrà la completa liberazione: "La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio". Il nostro pianeta sarà nuovamente affidato a chi ubbidisce alla Legge di Dio affinché ne abbiano cura secondo l'originale proposito di Dio. – *Ap* 21:4; *Gn* 1:28; *Is* 65:21-25.

Ora, se si conteggiano i 120 anni della vita di Mosè come 120 giubilei si hanno seimila anni:

120 anni x 50 anni del ciclo giubilare = 6.000 anni

Questo periodo di 6000 anni è rivelatore. La Bibbia prospetta un prossimo millennio di pace: "Egli afferrò il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana, lo legò per mille anni, e lo gettò nell'abisso che chiuse e sigillò sopra di lui perché non seducesse più le nazioni finché fossero compiuti i mille anni" (*Ap* 20:2,3). "Non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (*2Pt* 3:8). Si ha così che il prossimo Millennio equivale a un settimo grande giorno, un millenario sabato, mentre i 6000 anni equivalgono

ai giorni non festivi della settimana. ***Seimila anni*** **sono la durata del tempo concesso da Dio all'umanità** prima del Regno di Dio.

La stessa struttura la troviamo anche nella durata dei regni dei primi tre re d'Israele (Saul, Davide e Salomone), quando il regno ebraico era ancora unito:

Durata dei regni dei primi tre re d'Israele		
Saul: 40 anni	"Chiesero un re; e Dio diede loro Saul, figlio di Chis, della tribù di Beniamino, per un periodo di **quarant'anni**"	*At* 13:21
Davide: 40 anni	"Davide aveva trent'anni quando fu nominato re e regnò **quarant'anni**"	*2Sam* 5:4
Salomone: 40 anni	"Salomone regnò a Gerusalemme, su tutto Israele, **quarant'anni**"	*1Re* 11:42
120 anni	Totale	

Da quando partono questi 6000 anni? Occorre fare dei calcoli, basandoci sui dati biblici, pur essendo consapevoli che rischiano di non essere definitivi. Già troppi falsi profeti delle religioni hanno causato attese che sono andate puntualmente deluse.

DA ADAMO ALLA LEGGE

I primi dati sono questi:

"Questo è il libro della genealogia di Adamo. Nel giorno che Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio; li creò maschio e femmina, li benedisse e diede loro il nome di «uomo», nel giorno che furono creati. Adamo visse centotrent'anni, generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set; il tempo che Adamo visse, dopo aver generato Set, fu di ottocento anni ed egli generò figli e figlie; tutto il tempo che Adamo visse fu di novecentotrent'anni; poi morì. Set visse centocinque anni e generò Enos. Set, dopo aver generato Enos, visse ottocentosette anni, e generò figli e figlie. Tutto il tempo che Set visse fu di novecentododici anni; poi morì. Enos visse novant'anni e generò Chenan. Enos, dopo aver generato Chenan, visse ottocentoquindici anni e generò figli e figlie. Tutto il tempo che Enos visse fu di novecentocinque anni; poi morì. Chenan visse settant'anni e generò Maalaleel. E Chenan, dopo aver generato Maalaleel, visse ottocentoquarant'anni e generò figli e figlie. Tutto il tempo che Chenan visse fu di novecentodieci anni; poi morì. Maalaleel visse sessantacinque anni e generò Iared. E Maalaleel, dopo aver generato Iared, visse ottocentotrent'anni e generò figli e figlie. Tutto il tempo che Maalaleel visse fu di ottocentonovantacinque anni; poi morì. E Iared visse centosessantadue anni, e generò Enoc. Iared, dopo aver generato Enoc, visse ottocento anni e generò figli e figlie; tutto il tempo che Iared visse fu di novecentosessantadue anni; poi morì. Enoc visse sessantacinque anni e generò Metusela. Enoc, dopo aver generato Metusela, camminò con Dio trecento anni e generò figli e figlie. Tutto il tempo che Enoc visse fu di trecentosessantacinque anni. Enoc camminò con Dio; poi scomparve, perché Dio lo prese. Metusela visse centottantasette anni e generò Lamec. E Metusela, dopo aver generato Lamec, visse settecentottantadue anni e generò figli e figlie. Tutto il tempo che Metusela visse fu di novecentosessantanove anni; poi morì. Lamec visse centottantadue anni e generò un figlio, che chiamò Noè, dicendo: «Questo ci consolerà della nostra opera e della fatica delle nostre mani a causa del suolo che il Signore ha maledetto", "Noè aveva seicento anni quando il diluvio delle acque inondò la terra". – *Gn* 5:1-29;7:6.

In conformità a questi dati abbiamo:

Avvenimento	Somme	Totale anni	*Gn*
Adamo genera Set a 130 anni	130	130	5:3
Set genera Enos a 105 anni	+ 105	235	5:6
Enos genera Chenan a 90 anni	+ 90	325	5:9
Chenan genera Maalaleel a 70 anni	+ 70	395	5:12
Maalaleel genera Iared a 65 anni	+ 65	460	5:15
Iared genera Enoc a 162 anni	+ 162	622	5:18
Enoc genera Metusela a 65 anni	+ 65	687	5:21
Metusela genera Lamec a 187 anni	+ 187	874	5:25
Lamec genera Noè a 182 anni	+ 182	1056	5:28,29
Avviene il diluvio. Noè ha 600 anni	+ 600	1656	7:6

Dalla creazione di Adamo al diluvio: 1656 anni			

Da *Gn* 11:10-12:4 ricaviamo i dati successivi:

Avvenimento	Somme	Totale anni	*Gn*
Dalla creazione di Adamo al diluvio		1656	
Nasce Arpacsad, due anni dopo il diluvio	(+ 2)	1658	11:10
Arpacsad genera Sela a 35 anni	+ 35	1693	11:12
Sela genera Eber a 30 anni	+ 30	1723	11:14
Eber genera Peleg a 34 anni	+ 34	1757	11:16
Peleg genera Reu a 30 anni	+ 30	1787	11:18
Reu genera Serug a 32 anni	+ 32	1819	11:20
Serug genera Naor a 30 anni	+ 30	1849	11:22
Naor genera Tera a 29 anni	+ 29	1878	11:24
Tera muore a 205 anni	+ 205	2083	11:32
Abramo ha 75 anni			12:4
Dio stabilisce il suo patto con Abramo			12:1-3
Dalla creazione di Adamo al patto abraamico: 2083 anni			

Da *Es* 12:40,41 abbiamo poi questo dato: "Il tempo che i figli d'Israele abitarono in Egitto fu di quattrocentotrent'anni. Al termine dei quattrocentotrent'anni, proprio il giorno che finivano, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto". Di che rilevanza è questo dato? Si noti come Paolo lo aggancia: "Le promesse furono fatte ad Abraamo e alla sua progenie. [...] Un testamento che Dio ha stabilito anteriormente, non può essere annullato, in modo da render vana la promessa, dalla ***legge sopraggiunta*** **quattrocentotrent'anni** ***più tardi***" (*Gal* 3:16,17). Abbiamo quindi che dal patto abraamico alla promulgazione della Legge ci sono 430 anni. Così si ha:

Dalla creazione di Adamo al patto abraamico:		2083 anni
Dalle promesse ad Abraamo alla Legge	+ 430	2513
Dalla creazione di Adamo al dono della Legge		**2513 anni**

I 430 E I 400 ANNI

Nel precedente studio abbiamo visto che *Es* 12:40,41 dice: "Il tempo che i figli d'Israele abitarono in Egitto fu di *quattrocentotrent'anni*. Al termine dei *quattrocentotrent'anni*, proprio il giorno che finivano, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto". Si presti ora attenzione anche a *Es* 12:40: "Il tempo che i figli d'Israele abitarono *in Egitto* fu di quattrocentotrent'anni". Il testo ebraico dice:

וּמוֹשַׁב בְּנֵי יִשְׂרָאֵל אֲשֶׁר יָשְׁבוּ בְּמִצְרָיִם שְׁלֹשִׁים שָׁנָה וְאַרְבַּע מֵאוֹת שָׁנָה

umoshàv benè Ysraèl ***ashèr*** *yashvù bemitzràym shloshìm shanà vearbà meòt shanà*

e residenza [di] figli Israele **che** risedettero in Egitto [fu] trenta anno e quattro cento anno

Il periodo di 430 anni non è riferito dunque interamente alla dimora degli ebrei in Egitto. Per meglio comprendere, potremmo mettere il testo ebraico in italiano così: "E la dimora dei figli d'Israele (che avevano dimorato in Egitto) fu di quattrocentotrent'anni" (*TNM*, con aggiunta delle parentesi). In pratica, il pronome relativo "che" (אֲשֶׁר, *ashèr*) va riferito a "figli di Israele", non a "dimora". Abraamo andò lui pure in Egitto (*Gn* 12:10–13:4.), ma non vi trascorse tutto il tempo. Come possiamo allora conteggiare i 430 anni dal patto abraamico? È interessante notare che il passo di *Es* citato è così tradotto dalla *LXX* greca: "La dimora dei figli d'Israele che essi dimorarono nel paese d'Egitto *e nel paese di Canaan* [fu] di quattrocentotrent'anni". Il *Pentateuco* samaritano ha: "*Nel paese di Canaan e* nel paese d'Egitto". Il periodo di 430 anni abbraccia quindi sia la dimora di Abraamo in Canaan che quella degli ebrei in Egitto. Anche Giuseppe Flavio conferma questo dato: "Lasciarono l'Egitto nel mese di xanthicos [mese macedone che Giuseppe Flavio identifica con il mese ebraico di *nissàn*], . . . 430 anni dopo la venuta del nostro antenato Abraamo in Canaan" (*Antichità giudaiche,* II, XV, 2; cfr. H. Thackeray, *Loeb Classical Library,* 1967, pag. 305). I 430 anni vanno quindi calcolati da quando Abraamo attraversò l'Eufrate per recarsi in Canaan fino al tempo in cui gli ebrei uscirono dall'Egitto. D'altra parte, è proprio quello che Paolo dice affermando che la Legge venne 430 anni dopo le promesse fatte ad Abraamo: "Un testamento che Dio ha stabilito anteriormente ["le promesse furono fatte ad Abraamo", v. 16], non può essere annullato, in modo da render vana la promessa, dalla legge sopraggiunta quattrocentotrent'anni più tardi". – *Gal* 3:17.

È opportuno rammentare che in *Gn* 15:16 è contenuta la promessa di Dio ad Abraamo che i suoi discendenti sarebbero rientrati in Canaan alla quarta generazione. L'intero periodo di 430 anni coprirebbe ben più di quattro generazioni, che invece si adattano bene ai 215 anni (vedere tabella più avanti) di effettiva permanenza egiziana. – Cfr. *Es* 6:16,18,20 per calcolo esemplificativo di quattro generazioni.

Un ulteriore conteggio ci permette di calcolare il tempo di permanenza degli ebrei in Egitto:

Avvenimento	Somme	Totale anni	*Gn*
Da Adamo al patto abraamico. Abramo ha 75 anni		2083	12:4
Abraamo ha 100 anni quando nasce Isacco	+ 25	2108	21:5
Isacco ha 60 anni quando nascono i suoi figli gemelli Esaù e Giacobbe	+ 60	2168	25:26
Giacobbe ha 130 anni quando giunge in Egitto	+ 130	2298	47:9
Permanenza degli ebrei in Egitto*	+ 215	2513	

Da Adamo alla promulgazione della Legge		2513	
* Per differenza: 2513 – 2298 = 215			

Richiamarsi a *Es* 12:37 che parla di 600.000 uomini usciti dall'Egitto, non pone problemi. Questa cifra tonda fu calcolata più accuratamente in occasione del censimento che Dio comandò a Mosè circa un anno dopo l'esodo dall'Egitto: "Fate la somma di tutta la comunità dei figli d'Israele secondo le loro famiglie, secondo la discendenza paterna, contando i nomi di tutti i maschi, uno per uno, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che in Israele possono andare in guerra; tu ed Aaronne ne farete il censimento. [...] Così tutti i figli d'Israele dei quali fu fatto il censimento, secondo le famiglie dei padri, dall'età di vent'anni in su, cioè tutti gli uomini che in Israele potevano andare in guerra, tutti quelli dei quali fu fatto il censimento furono seicentotremilacinquecentocinquanta" (*Nm* 1:2,3,45,46). Il totale di 603.550 comprendeva solo i maschi dai vent'anni in su, oltre ai leviti (questi, da un mese in su, furono 22.000 – *Nm* 3:39).

Tenuto conto che in questi totali rientrano solo maschi abili alla guerra e che quindi vanno aggiunti vecchi, ragazzini, bambini e donne, non è difficile ipotizzare una popolazione di alcuni milioni (forse tre) di persone. Ora, sappiamo che in Egitto erano entrate solo 70 persone: "Il totale delle persone della famiglia di Giacobbe che vennero in Egitto, era di settanta" (*Gn* 46:27). Come poterono diventare due o tre milioni, di cui circa 600.000 maschi adulti, in soli 215 anni? Non è difficile dimostrarlo.

Possiamo fare solo congetture, ma queste ci danno un'idea dell'effettiva possibilità. Poniamo pure – solo per amore di ragionamento – che di quei 70 arrivati in Egitto solo 45 fossero maschi adulti. Partendo da questa stima molto più che prudente (solo 45 maschi adulti che potessero generare), va tenuto conto di ciò che è detto in *Es* 1:7: "I figli d'Israele furono fecondi, si moltiplicarono abbondantemente, divennero numerosi, molto potenti e il paese ne fu ripieno". A quell'epoca le famiglie erano numerose. Gli israeliti desideravano anche avere figli per adempiere la promessa di Dio. Possiamo supporre, nel nostro *ipotetico* calcolo, che nell'arco di vita compreso fra i 20 e i 40 anni, ciascun capofamiglia abbia avuto in media dieci/undici figli (di cui circa metà maschi). Sempre per proporre un'ipotesi più che prudente, mettiamo che ciascuno di quei 45 maschi iniziali che divennero capifamiglia abbia generato solo 4 maschi nei primi 15 anni dall'ingresso in Egitto. Nella nostra ipotesi, dopo 15 anni avremmo dunque 180 nuovi figli maschi (45 iniziali x 4). Ora, mettiamo che questi 180 nuovi maschi abbiamo a loro volta avuto – tra i 20 e i 40 anni – cinque maschi a testa. Avremmo un moltiplicatore così costituito: ogni maschio, in 40 anni, genererebbe 5 maschi. Avendo ipotizzato, dopo 15 anni dall'ingresso degli ebrei in Egitto, 180 nuovi maschi, avremmo:

Ipotesi di incremento della popolazione *maschile* ebrea			
Ipotesi	**Nuovi nati**	**Totale maschi**	**Anni in Egitto**
Ingresso in Egitto		45	–
Dopo 15 anni	180	225	15
Dopo 40 anni	900	1.125	55
Mortalità degli ottantenni	-45	1.080	
Dopo altri 40 anni (5 maschi per ogni nuovo nato)	4.500	5.580	95
Mortalità degli ottantenni	– 180	5.400	
Dopo altri 40 anni (5 maschi per ogni nuovo nato)	22.500	27.900	135
Mortalità degli ottantenni	– 900	27.000	

Dopo altri 40 anni (5 maschi per ogni nuovo nato)	112.500	139.500	175
Mortalità degli ottantenni	– 4.500	135.000	
Dopo altri 40 anni (5 maschi per ogni nuovo nato)	562.500	697.500	215
Mortalità degli ottantenni	– 22.500	675.000	

Che dire del decreto faraonico di uccidere tutti i maschi ebrei appena nati? Intanto, pare che tale decreto fosse stato emanato solo poco tempo prima della nascita di Mosè. Suo fratello Aaronne, infatti, era più anziano ed era in vita. In verità, poi, non sembra che questo decreto sia stato molto efficace o di lunga durata. La Bibbia dice esplicitamente che il decreto del faraone non ebbe molto successo. Sifra e Pua, le due donne *ebree* che probabilmente erano a capo delle levatrici, non eseguirono l'ordine del re egizio (*Es* 1:15,16). Sembra proprio che esse non diedero disposizioni alle levatrici loro sottoposte di agire secondo il decreto. "Le levatrici temettero Dio, non fecero quello che il re d'Egitto aveva ordinato loro e lasciarono vivere anche i maschi" (*Es* 1:17). Infatti, il risultato fu che "il popolo *si moltiplicò* e divenne molto potente. Poiché quelle levatrici avevano temuto Dio" (*Es* 1:20,21). Anche quando poi il faraone comandò a tutto il suo popolo di gettare nel Nilo ogni neonato israelita di sesso maschile (*Es* 1:15-22), non sembra proprio che gli egiziani odiassero gli ebrei fino a questo punto. La figlia stessa del faraone trasse in salvo Mosè (*Es* 2:1-10; *At* 7:20-22). È anche possibile che dopo un po' il faraone si sia reso conto che il suo stesso decreto gli avrebbe fatto perdere schiavi preziosi (in seguito, infatti, il faraone dell'Esodo non intendeva lasciar andare gli ebrei proprio perché li voleva come schiavi). – *Es* 14:5.

Comunque, l'ipotetica quantità di 675.000 maschi ottenuti con la nostra simulazione, lascia ben 75.000 maschi di scarto. Vi si possono includere casi di mortalità, di sterilità e quei bambini o ragazzini che non entrano nel conteggio. Rammentiamo che si tratta semplicemente di un calcolo ipotetico che non ha proprio nulla di storico ma tende solo a mostrare come il numero di 600.000 maschi raggiunto dopo 215 anni di permanenza in Egitto sia realistico. Si tenga presente che la popolazione ebrea cresceva a un ritmo accelerato, tanto che destò le preoccupazioni del faraone (*Es* 1:9). Molti ebrei erano anche poligami e avevano sposato molte egiziane.

La popolazione che uscì dall'Egitto poteva ben essere, complessivamente, di due o tre milioni. Infatti, "una folla di gente di ogni specie salì anch'essa con loro" (*Es* 12:38). Non sorprende che il sovrano egizio non sopportasse l'idea di lasciar partire una simile massa di persone. Economicamente la perdita fu davvero ingente. E non sorprende neppure lo spavento dei moabiti: "Moab ebbe grande paura di questo popolo, che *era così numeroso*; Moab fu preso dall'angoscia a causa dei figli d'Israele". – *Nm* 22:3.

Tornando alla cronologia, dall'arrivo di Abraamo in Canaan fino al momento in cui Giacobbe scese in Egitto passarono 215 anni. Ecco le deduzioni con cui si arriva a questi 215 anni:

Gn	Evento	Calcolo	Anni trascorsi
12:4	"***Abramo*** aveva **settantacinque anni** quando partì da Caran"	–	–
21:5	"***Abraamo*** aveva **cent'anni** quando gli nacque suo figlio Isacco"	100-75	25
25:26	"***Isacco*** aveva **sessant'anni** quando Rebecca li partorì [i gemelli Esaù e Giacobbe]"	25+60	85
47:9	"Giacobbe rispose al faraone: 'Gli anni della mia vita nomade sono centotrenta'" (arrivo in Egitto)	85+130	215

Ciò significa che per altri 215 anni gli israeliti rimasero in Egitto, portando così il totale ai 430 anni di cui Paolo parla.

Che dire di *Gn* 15:13? Il passo afferma: "Il Signore disse ad Abramo: 'Sappi per certo che i tuoi discendenti

dimoreranno come stranieri in un paese che non sarà loro: saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni'". E Paolo conferma: "Dio parlò così: 'La sua discendenza soggiornerà in terra straniera, e sarà ridotta in schiavitù e maltrattata per quattrocento anni'" (*At* 7:6). C'è contraddizione tra questi 400 anni e i 430 anni? No. Come abbiamo visto, i 430 anni decorrono dalle promesse fatte da Dio ad Abraamo (patto abraamico) fino alla promulgazione della Legge. La domanda è: da *quando* partono invece questi 400 anni? È ovvio che il loro termine coincide con l'anno in cui la Legge fu promulgata, ma quando iniziano? Occorre tener conto del tempo in cui Dio predisse ad Abraamo questi 400 anni.

La dichiarazione divina avvenne prima della nascita dell'erede promesso, Isacco. Ora, se andiamo a ritroso da quando scadono quei 400 anni (quando fu promulgata la Legge), abbiamo: Nascita di Isacco (Abraamo ha 100 anni) nell'anno 2108 da Adamo, inizio dei 400 anni nel 2113 e promulgazione della Legge nel 2513, sempre da Adamo.

Come si nota, quando iniziarono i 400 anni Isacco aveva 5 anni. Ma Abraamo aveva già un altro figlio: Ismaele, natogli dalla schiava egiziana Agar, e "Abramo aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele" (*Gn* 16:16). Dato che "Abraamo aveva cent'anni quando gli nacque suo figlio Isacco" (*Gn* 21:5), tra Ismaele e Isacco c'erano 14 anni di differenza. Quando quindi, nel 2113 dalla creazione di Adamo (anno in cui iniziano i 400 anni), Isacco aveva 5 anni, Ismaele ne aveva 19. Cosa accadde? Lasciamolo narrare alla Bibbia stessa:

"Il bambino [Isacco] dunque crebbe e fu divezzato. Nel giorno che Isacco fu divezzato, Abraamo fece un grande banchetto. Sara vide che il figlio partorito ad Abraamo da Agar, l'Egiziana, rideva; allora disse ad Abraamo: 'Caccia via questa serva e suo figlio; perché il figlio di questa serva non dev'essere erede con mio figlio, con Isacco'. La cosa dispiacque moltissimo ad Abraamo a motivo di suo figlio. Ma Dio disse ad Abraamo: 'Non addolorarti per il ragazzo, né per la tua serva; acconsenti a tutto quello che Sara ti dirà, perché da Isacco uscirà la discendenza che porterà il tuo nome'". – *Gn* 21:8-12.

Non si trattava per niente di un innocente gioco da bambini: Isacco aveva 5 anni, ma Ismaele ne aveva ben 19. La reazione dura di Sara e l'appoggio deciso che Dio le diede, mostrano che non si trattava di una innocente burla. Il disprezzo che Ismaele manifestò nei confronti di Isacco portò all'*espulsione* sua e della madre dalla casa di Abraamo.

L'apostolo Paolo dice che quegli avvenimenti furono un dramma simbolico e spiega che il maltrattamento di Isacco da parte di Ismaele (che era mezzo egiziano) era una vera e propria *persecuzione.* Ecco le sue parole: "Sta scritto che Abraamo ebbe due figli: uno dalla schiava e uno dalla donna libera; ma quello della schiava nacque secondo la carne, mentre quello della libera nacque in virtù della promessa. Queste cose hanno un senso allegorico [...]. Ora, fratelli, come Isacco, voi siete figli della promessa. E come allora colui che era nato secondo la carne *perseguitava* quello che era nato secondo lo Spirito, così succede anche ora. Ma che dice la Scrittura? Caccia via la schiava e suo figlio; perché il figlio della schiava non sarà erede con il figlio della donna libera" (*Gal* 4:22-30). Quello fu quindi l'inizio dei predetti 400 anni di *afflizione*, che terminarono con la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e il dono della Legge.

La profezia divina diceva: "Sappi per certo che i tuoi discendenti dimoreranno come stranieri in un paese che non sarà loro: saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni" (*Gn* 15:13). Isacco dimorava già come straniero in un paese non suo e in quell'occasione cominciò a subire la predetta afflizione essendo perseguitato da Ismaele, che aveva 19 anni. L'*odio* dei discendenti di Ismaele (gli arabi) verso i discendenti di Isacco (gli ebrei) dura fino ad oggi, manifestandosi perfino con i vili attentati terroristici che conosciamo.

Si tenga presente che questo fatto accadde migliaia di anni fa, all'epoca dei patriarchi. Non era davvero come oggi, tempi in cui i figli si permettono ogni arroganza perfino verso i genitori. All'epoca dei patriarchi non era così. Il fatto fu talmente grave che non solo Sara intervenne duramente, ma intervenne addirittura Dio, tanto che Ismaele e sua madre furono cacciati. Il fatto stesso che l'episodio sia descritto nei particolari nella Bibbia è un'altra indicazione che esso segnò un evento grave: l'inizio dei predetti 400 anni d'afflizione che sarebbero terminati solo con l'Esodo. – *Gal* 4:29.

TABELLA RIASSUNTIVA FINO ALLO ESODO

Riassumendo fin qui la cronologia, abbiamo i seguenti dati biblicamente già documentati:

ANNI DALLA CREAZIONE DI ADAMO				
Anno	**Avvenimenti**	**Vite contemporanee**		
-	Creazione di Adamo			
130	Nascita di Set			
235	Nascita di Enos			
325	Nascita di Chenan			
395	Nascita di Maalalel			
460	Nascita di Iared			
622	Nascita di Enoc			
687	Nascita di Metusela			
874	Nascita di Lamec			
930	Muore Adamo			
987	Muore Enoc			
1042	Muore Set			
1056	Nascita di Noè			
1140	Muore Enos			
1235	Muore Chenan			
1290	Muore Maalalel			
1422	Muore Iared			
1558	Nascita di Sem			
1651	Muore Lamec			
1656	Muore Metusela			
1656	Diluvio			
1658	Nascita di Arpacsad			
1693	Nascita di Sela			
1723	Nascita di Eber			
1757	Nascita di Peleg			
1787	Nascita di Reu			
1819	Nascita di Serug			
1849	Nascita di Nahor			
1878	Nascita di Tera			
1996	Muore Peleg			
1997	Muore Nahor			
2006	Morte di Noè			
2008	Nascita di Abraamo			
2026	Muore Reu			
2049	Muore Serug			
2083	Morte di Tera			
2083	**Patto abraamico**		215 anni	430 anni
2094	Nascita di Ismaele			
2096	Muore Arpacsad			
2108	Nascita di Isacco			
2113	Ismaele cacciato			
2126	Morte di Sela			
2158	Morte di Sem			
2168	Nascita di Giacobbe		400 anni	
2187	Muore Eber			
2298	Giacobbe in Egitto		215 anni	
2513	Esodo dall'Egitto.	Donata la Legge		

Come si nota, la vita dei patriarchi fu molto longeva. Metusela (il famoso "Matusalemme"), la Bibbia dice che visse ben 969 anni. Sono affidabili questi dati?

SONO AFFIDABILI LE ETÀ DEI PATRIARCHI?

La vita dei patriarchi fu davvero molto lunga. Il famoso "Matusalemme" (Metusela) visse ben 969 anni! Sono attendibili questi dati biblici?

La prima osservazione da fare è che Adamo, il primo uomo, fu creato direttamente da Dio non per morire, ma per vivere. Il Creatore aveva posto "l'albero della *vita* in mezzo al giardino di Eden" (*Gn* 2:9). Mentre, per ogni opera creativa, Dio commenta che quello che aveva fatto era "buono" (*Gn* 1:10,12,18,21,25), dopo la creazione di Adamo ed Eva il commento fu: "Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era *molto buono*" (*Gn* 1:31). Se Adamo ed Eva morirono, fu a causa del peccato di disubbidienza. Il chiaro avvertimento divino era: "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente *morirai*" (*Gn* 2:17). "Così egli scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino d'Eden i cherubini, che vibravano da ogni parte una spada fiammeggiante, per custodire la via dell'albero della vita". – *Gn* 3:24.

"Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini" (*Rm* 5:12). Che tutti moriamo è una tragica realtà. Dal momento stesso che nasciamo, non scatta forse un conto alla rovescia verso la morte?

È interessante notare che l'avvertimento di Dio tradotto "certamente morrai" (*Gn* 2;17) è nell'ebraico מוֹת תָּמוּת (*mot tamùt*), letteralmente: "morendo morrai". Questo potrebbe significare una morte progressiva? Di certo le persone più vicine alla condizione originale dell'uomo avevano una maggiore longevità rispetto a quelle vissute molto dopo.

Va notato che *solo dopo il Diluvio*, la durata della vita umana si ridusse drasticamente fino a divenire quella attuale, così che Mosè poté costatare: "I giorni dei nostri anni arrivano a settant'anni; o, per i più forti, a ottant'anni" (*Sl* 90:10). La situazione oggi non è mutata sostanzialmente rispetto alle condizioni post-diluviane. Con il Diluvio la cortina di nuvole che circondava e proteggeva il nostro pianeta fu rimossa; ciò causò evidentemente delle mutate condizioni di vita. – *2Pt* 3:5,6.

I raggi cosmici

I *raggi cosmici* sono le più potenti particelle note: hanno un'energia che è milioni di volte più potente di quella prodotta dai più grandi acceleratori atomici costruiti. Tali raggi bombardano ininterrottamente l'atmosfera del nostro pianeta, collidendo con gli atomi dell'atmosfera e producendo così una pioggia di raggi cosmici detti secondari.

I raggi cosmici primari provengono principalmente dalla nostra galassia, la Via Lattea, dalle stelle che esplodendo (dette *supernovae*) lanciano nello spazio raffiche di particelle, nuclei di elementi, soprattutto di idrogeno. I raggi cosmici primari sono costituiti da nuclei di atomi privi degli orbitanti elettroni e al 90% si tratta di protoni di idrogeno; la particella che costituisce il raggio cosmico è accelerata ad altissima velocità (vicina alla velocità della luce, che viaggia a 300.000 chilometri al secondo) ed energia. Secondo alcuni scienziati anche altre galassie ci inviano raggi cosmici; secondo altri, provengono dell'esplosione dell'originale palla di fuoco che si espanse formando l'universo. In ogni caso, sembra che i raggi cosmici percorrano lo spazio interstellare in linea retta finché non sono deviati da campi magnetici. Ciò spiegherebbe perché i raggi cosmici provenienti dallo spazio extraterrestre colpiscano il nostro pianeta da ogni direzione. Deviati dai campi magnetici, possono essere spinti a velocità ed energia ancora più elevata; venendo poi a contatto con altri campi magnetici ricevono un'ulteriore spinta.

I raggi cosmici primari sono enormemente potenti. Colpiscono la nostra atmosfera con una forza immensa. Uno scienziato dell'Istituto di Fisica e Tecnica moscovita, V. G. Ginzburg, ha stabilito che la potenza *minima* di un raggio

cosmico sia di 100 milioni di voltelettroni. Quella media è calcolata in 10 bilioni di voltelettroni; alcuni raggi cosmici arrivano a un bilione di bilioni di voltelettroni, e ne sono stati registrati anche di maggiore potenza (20-40 volte più potenti). Per avere un'idea di questa immane potenza, si tenga presente che un bilione equivale a 1000 miliardi e che i raggi cosmici arrivano a un bilione di bilioni di voltelettroni; ora si pensi che nelle nostre case l'energia arriva a 220 volt.

Sebbene i raggi cosmici primari non colpiscano mai direttamente la terra, perché sono deviati dal campo magnetico del nostro pianeta, le particelle primarie che non sono deviate – e che viaggiano quasi alla velocità della luce – arrivano fino all'atmosfera superiore della terra e urtano con atomi di aria (come ossigeno e azoto). Da questa collisione ha origine una reazione a catena. Il raggio cosmico primario (generalmente un protone d'idrogeno) scompone l'atomo d'aria che ha colpito, producendo una pioggia di particelle atomiche che continuano a urtare contro altri atomi e particelle. Così, un raggio cosmico primario, urtando un atomo d'aria, può generare una pioggia di milioni o miliardi di altre particelle, tutte ad elevata energia, che sono i potenti raggi cosmici secondari. I raggi cosmici secondari penetrano tutto, compresa la roccia, e addirittura il piombo. Per fortuna, l'energia totale della radiazione che davvero raggiunge la terra è solo una parte, perché la maggior parte della radiazione secondaria è assorbita dall'atmosfera inferiore.

La domanda che ci interessa è: tutto ciò ha effetto su di noi e, se sì, quale? Una precisa risposta scientifica non c'è ancora. Ma di certo, trattandosi di radiazione, potrebbe danneggiare le cellule, provocando cambiamenti nell'ereditarietà.

In verità non sappiamo quale sia stato l'effetto di lunga portata della radiazione cosmica dopo il Diluvio. Tuttavia, non possiamo fare a meno di notare che subito dopo il Diluvio la durata di vita umana si ridusse in modo drastico. Ciò ebbe a che fare con i raggi cosmici? È un fatto che i raggi cosmici primari non possono raggiungere direttamente il nostro pianeta perché è protetto dall'atmosfera terrestre, ma quelli secondari sì. Ora, la Bibbia ci dice che sospesa sulla terra c'era una volta acquea: "Dio fece la distesa e separò le acque che erano sotto la distesa dalle *acque che erano sopra la distesa*" (*Gn* 1:7). Fu proprio questa volta acqua che causò il Diluvio: "Le cateratte del cielo si aprirono. Piovve sulla terra quaranta giorni e quaranta notti … le cateratte del cielo furono chiuse, e cessò la pioggia dal cielo" (*Gn* 7:11,12;8:2). Prima del Diluvio, tale volta acquea fermava i raggi cosmici molto meglio che dopo, quando si era ormai dissolta nell'acqua diluviale. Ciò spiegherebbe bene perché la durata della umana si abbreviò drasticamente dopo il Diluvio. Da allora il bombardamento dei raggi cosmici non trova più ostacoli nella nostra atmosfera.

Rimane però un pericolo che è attuale. Se l'attuale protezione del nostro pianeta venisse meno, le conseguenze sarebbero catastrofiche. Dai primi sintomi di inappetenza, nausea, vomito, indebolimento, diarrea e febbre alta, in pochi giorni i globuli bianchi diminuirebbero in maniera repentina, facendo perdere al nostro corpo le sue naturali difese contro le infezioni; si verificherebbe l'infiammazione del rivestimento intestinale e di altre membrane mucose del corpo; non riuscendo più a coagularsi, il sangue provocherebbe emorragie anche interne. Dopo aver perso i peli del corpo, subentrerebbe il delirio, il coma e infine la morte. Tutto ciò sarebbe causato da un eventuale indebolimento del campo magnetico terrestre. Nessun luogo darebbe allora protezione sicura dalla pioggia dei raggi cosmici, perché questi raggi penetrano le rocce per chilometri e non trovano ostacolo neppure nel piombo. Questo terrificante scenario è quello descritto in *Is* 2:19, *Lc* 23:30 e in *Ap* 6:16? Non spetta certo a noi fare i profeti di sciagure, né sappiamo se Dio userà i raggi cosmici per recare la fine. Riguardo al prossimo attacco che le nazioni muoveranno a Gerusalemme, è comunque spaventoso leggere i sintomi del disfacimento fisico degli attaccanti: "Questo sarà il flagello con cui il Signore colpirà tutti i popoli che avranno mosso guerra a Gerusalemme: la loro carne si consumerà mentre stanno in piedi, i loro occhi si scioglieranno nelle orbite, la loro lingua si consumerà nella loro bocca". – *Zc* 14:12.

Pubblichiamo a parte, nello studio successivo, un prospetto con le età dei patriarchi. Dal prospetto si può anche desumere la contemporaneità di certi personaggi. Ad esempio, Metusela aveva 243 anni quando morì Adamo; Sem vide crescere non solo Abraamo, ma anche Isacco; Sem morì solo 10 anni prima che nascesse Giacobbe. Queste curiosità, insieme a altri dati interessanti, sono riscontrabili studiando il prospetto seguente. Si noti anche come gli anni della durata della vita scesero progressivamente.

PROSPETTO – LA VITA DEI PATRIARCHI

DURATA DELLA VITA DEI PATRIARCHI
***anno di nascita e **anno di morte (dalla creazione di Adamo)**

*	**	Nome	Anni di vita	Vite contemporanee																*Gn*
-	930	Adamo	930																	5:5
130	1042	Set	912																	5:8
235	1140	Enos	905																	5:11
325	1235	Chenan	910																	5:14
395	1290	Maalalel	895																	5:17
460	1422	Iared	962																	5:20
622	987	Enoc	365																	5:23
687	1656	Metusela	969																	5:27
874	1651	Lamec	777																	5:31
1056	2006	Noè	950																	9:29
1558	2158	Sem	600																	11:10,11
1658	2096	Aparcsad	438																	11:12,13
1693	2126	Sela	433																	11:14,15
1723	2187	Eber	464																	11:16,17
1757	1996	Peleg	239																	11:18,19
1787	2026	Reu	239																	11:20,21
1819	2049	Serug	230																	11:22,23
1849	1997	Nahor	148																	11:24,25
1878	2083	Tera	205																	11:32
2008	2183	Abraamo	175																	25:7
2108	2288	Isacco	180																	35:28
2168	2315	Giacobbe	147																	47:28

DA ADAMO ALLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME

La successiva tabella riporta i patriarchi con anno di nascita, anni di vita e anno di morte.

Patriarchi nascita, vita, morte			
Nome	**Anno di nascita***	**Anni di vita**	**Anno di morte***
Adamo	–	930	930
Set	130	912	1042
Enos	235	905	1140
Chenan	325	910	1235
Maalalel	395	895	1290
Iared	460	962	1422
Enoc	622	365	987
Metusela	687	969	1656
Lamec	874	777	1651
Noè	1056	950	2006
Sem	1558	600	2158
Aparcsad	1658	438	2096
Sela	1693	433	2126
Eber	1723	464	2187
Peleg	1757	239	1996
Reu	1787	239	2026
Serug	1819	230	2049
Nahor	1849	148	1997

Tera	1878	205	2083
Abraamo	2008	175	2183
Isacco	2108	180	2288
Giacobbe	2168	147	2315

* dalla creazione di Adamo

Finora abbiamo stabilito – documentandolo biblicamente – che dalla creazione di Adamo all'Esodo passarono 2513 anni. La Scrittura ci fornisce dati precisi per andare oltre.

Leggiamo in *Dt* 2:7: "Il Signore, il tuo Dio, ti ha benedetto in tutta l'opera delle tue mani, ti ha seguito nel tuo viaggio attraverso questo grande deserto; il Signore, il tuo Dio, è stato con te durante questi ***quarant'anni*** e non ti è mancato nulla". E *Dt* 29:4 conferma: "Io vi ho condotti *quarant'anni nel deserto*". Dunque, dal 2513 (anno dalla creazione di Adamo) per 40 anni gli israeliti furono nel deserto. Dopo questi 40 anni gli ebrei entrarono nella Terra promessa (*Gs* 4:19). Abbiamo dunque:

Dalla creazione di Adamo all'Esodo	2513 anni
Peregrinazione nel deserto	40 anni
Dalla creazione di Adamo all'ingresso nella Terra promessa	**2553 anni**

I successivi periodi non sono esplicitamente indicati dalla Scrittura, ma la Bibbia ci fornisce dei dati da cui possiamo dedurre la durata di questi periodi.

Un dato importante è in *1Re* 6:1: "Il quattrocentottantesimo anno dopo l'uscita dei figli d'Israele dal paese d'Egitto, nel quarto anno del suo regno sopra Israele, nel mese di Ziv, che è il secondo mese, Salomone cominciò a costruire la casa per il Signore".

Si noti: "Il quattrocentottantesimo anno dopo l'uscita dei figli d'Israele dal paese d'Egitto". Dato che essi uscirono dall'Egitto nell'anno 2513 dalla creazione di Adamo, la costruzione del Tempio iniziò nel 2513 + 480 = 2993° anno dalla creazione di Adamo. Il numero è ordinale, si tratta quindi di un numero che indica l'anno *in corso*. L'anno non era finito, anzi era appena iniziato: "Nel mese di Ziv, che è il secondo mese". Si era quindi nell'anno 2993° dalla creazione di Adamo.

Ora si noti la specificazione del passo: "Nel quarto anno del suo regno", cioè del regno di Salomone. Andando a ritroso possiamo scoprire l'anno in cui Salomone iniziò a regnare:

Anno 4° di regno di Salomone	Anno 480° dall'Esodo
Anno 3° di regno di Salomone	Anno 479° dall'Esodo
Anno 2° di regno di Salomone	Anno 478° dall'Esodo
Anno 1° di regno di Salomone	Anno 477° dall'Esodo

Dato che a noi interessa ricostruire la cronologia biblica, possiamo stabilire che nell'anno 2990° dalla creazione di Adamo iniziò il regno di Salomone. Quest'anno lo otteniamo sommando 2513 (anno dell'Esodo contando dalla creazione di Adamo) a 477 (anno d'inizio del regno di Salomone dopo l'Esodo).

Inizio del regno di Salomone: nel 2990 dalla creazione di Adamo

Prima di Salomone regnò suo padre Davide. "Davide aveva trent'anni quando fu nominato re e *regnò quarant'anni*" (*2Sam* 5:4). Ci fu intervallo tra il regno di Davide e quello di suo figlio Salomone? No. Davide aveva già deciso quando era in vita, ordinando che Salomone venisse già chiamato re (*1Re* 1:30,34). L'anno 2990 corrisponde quindi all'ultimo anno del regno di Davide e al primo di quello salomonico. Dato che Davide, come dice *2Sam* 5:4 regno per 40 anni, andando a ritroso possiamo sapere quando iniziò a regnare: 2990 – 40 = 2950.

Inizio del regno di Davide: nel 2950 dalla creazione di Adamo

Davide fu il secondo re di Israele. Prima di lui ci fu Saul, primo re di Israele. Anche Saul regnò per 40 anni: "In seguito [gli israeliti] chiesero un re; e Dio diede loro Saul, figlio di Chis, della tribù di Beniamino, *per un periodo di quarant'anni*" (*At* 13:21). Ci fu intervallo tra la fine del regno di Saul e l'inizio del regno di Davide? No. Dopo che Saul era morto in guerra (*2Sam* 1:4), Davide fu fatto subito re (c'era la guerra): "Gli uomini di Giuda vennero e unsero là Davide come re della casa di Giuda. Fu riferito a Davide che erano stati gli uomini di Iabes di Galaad a seppellire Saul" (*2Sam* 2:4). Quindi, l'anno 2950 dalla creazione di Adamo corrisponde al primo anno del regno davidico e anche all'ultimo del regno di Saul. Dato che Saul aveva regnato per 40 anni, abbiamo: 2950 – 40 = 2910, 1° anno del regno di Saul.

Inizio del regno di Saul: nel 2910 dalla creazione di Adamo

Sappiamo che anche Salomone, terzo re di Israele, regnò per 40 anni: "Salomone regnò a Gerusalemme, su tutto Israele, quarant'anni" (*1Re* 11:42). Possiamo quindi fare un passo avanti nella cronologia:

Eventi	Anno dalla creazione di Adamo
Esodo	2513
Entrata in Palestina	2553
Inizio del regno di Saul	2910
Inizio del regno di Davide	2950
Inizio del regno di Salomone	2990
Fine del regno di Salomone	3030

Si noti che dall'ingresso nella Terra Promessa (anno 2553 dopo Adamo) fino a Saul primo re d'Israele (anno 2910) ci sono ben 357 anni (2910 – 2553 = 357). Che cosa accadde in questo periodo? Dopo l'ingresso in Palestina, il popolo d'Israele ebbe varie disavventure, sempre per la loro disubbidienza a Dio. "Il Signore allora fece sorgere dei *giudici*, che li liberavano dalle mani di quelli che li spogliavano" (*Gdc* 2:16). Prima che gli ebrei chiedessero a Dio un re, essi erano governati da giudici. Ci furono vari periodi oppressione e di pace. Se contiamo tutti questi periodi in successione arriviamo a un totale di 410 anni. Ma noi *sappiamo* che dall'ingresso in Palestina al primo re ci furono 357 anni. Come spiegare i 410 anni? Molto semplicemente: alcuni periodi devono essere stati necessariamente contemporanei e non consecutivi. Su ciò concorda anche la maggioranza dei commentatori. Le circostanze descritte nella Bibbia si prestano a questa spiegazione. Le situazioni di oppressione, infatti, riguardavano *varie zone* del paese e tribù diverse. Le descrizioni delle vittorie degli israeliti sui loro oppressori potrebbero non riferirsi sempre all'intero territorio occupato da tutt'e dodici le tribù, ma alla parte principalmente soggetta a quella particolare oppressione. – *Gdc* 3:11,30;5:31;8:28; cfr. *Gs* 14:13-15.

Si legge in *At* 13:18-21: "Per circa quarant'anni sopportò la loro condotta nel deserto. Poi, dopo aver distrutto sette nazioni nel paese di Canaan, distribuì loro come eredità il paese di quelle. Dopo queste cose, *per circa quattrocentocinquant'anni*, diede loro dei giudici fino al profeta Samuele. In seguito chiesero un re; e Dio diede loro Saul". Qui gli anni menzionati *sembrerebbero* ben 450. Se così fosse, saremmo di fronte ad un'incongruenza. Dai precisi calcoli che abbiamo documentato con la Bibbia, dall'ingresso in Palestina a Saul ci sono 357 anni. Ma Paolo *sembrerebbe* dire che furono "circa quattrocentocinquanta". Dato che la Scrittura ha *sempre* ragione, ci viene il sospetto che Paolo dica una cosa diversa da quella che certe traduzioni gli fanno dire. Così controlliamo subito il *testo originale della Bibbia*. E una scoperta la facciamo. Altroché.

At* 13:20
ὡς ἔτεσι τετρακοσίοις καὶ πεντήκοντα **καὶ μετὰ ταῦτα** ἔδωκεν κριτὰς ἕως Σαμουὴλ
*os ètesi tetrakosìois kài pentèkonta **kài metà tàuta** èdoken kritàs èos Samuèl*
circa per anni quattrocento e cinquanta. **E dopo ciò** diede giudici fino a Samuele
***** Così i più *antichi* manoscritti, fra cui il *Sinaitico*, il *Vaticano 1209*, e l'*Alessandrino*

Scopriamo così che i giudici vengono **dopo** i "circa quattrocentocinquant'anni" menzionati da Paolo. Bene traduce *TNM*: "E per un periodo di circa quarant'anni sopportò la loro maniera d'agire nel deserto. Dopo aver distrutto sette nazioni nel paese di Canaan, distribuì loro il paese a sorte: tutto questo durante circa quattrocentocinquant'anni. E dopo queste cose diede loro dei giudici fino al profeta Samuele. Ma da allora in poi richiesero un re, e Dio diede loro Saul".

Avendo ripristinato il pensiero originale di Paolo, facciamo ora il conto. Paolo parla di circa 450 *dopo* i quali Dio diede a Israele dei giudici. Dato che questo avvenne con l'ingresso in Palestina nell'anno 2553 da Adamo, sottraendo 450 da 2553 arriviamo all'anno 2103 dopo Adamo. L'avvenimento più rilevante vicino a quell'anno avviene nel 2108 con la nascita di Isacco, l'erede delle promesse fatte da Dio ad Abraamo. Si rammenti che Paolo dice "circa" (ὡς, *os*), menzionando poi una cifra tonda. Il v. 17, precedente al passo paolino citato, dice: "Il Dio di questo popolo d'Israele *scelse i nostri padri*, fece grande il popolo durante la sua dimora nel paese di Egitto, e con braccio potente lo trasse fuori". Si noti: "I nostri padri", al plurale. Abraamo fu il grande capostipite di Israele e la sua discendenza continuò non con Ismaele ma con Isacco. Abraamo e poi Isacco furono i primi "padri" del popolo ebraico.

L'anno 3030 dalla creazione di Adamo – come abbiamo visto – corrisponde alla fine del regno di Salomone. Quest'anno segna anche la divisione del regno israelita, poiché il regno subì una scissione formando il Regno di Israele e il Regno di Giuda. Il successivo periodo storico che esamineremo al fine di tracciare un'esatta cronologia biblica va dalla divisione del regno (anno 3030 dalla creazione di Adamo) alla distruzione di Gerusalemme.

Un'indicazione molto utile per calcolare la durata complessiva di questo periodo la troviamo in *Ez* 4:1-7, dove è descritta mimicamente la rappresentazione dell'assedio di Gerusalemme fatta dal profeta Ezechiele per ordine di Dio. Vediamo prima il passo e poi applichiamolo.

"Tu, figlio d'uomo, prendi un mattone, mettitelo davanti e disegnaci sopra una città, Gerusalemme; cingila d'assedio, costruisci contro di lei una torre, fa' contro di lei dei bastioni, circondala di vari accampamenti, e disponi contro di lei, tutto intorno, degli arieti. Prendi poi una piastra di ferro e piazzala come un muro di ferro fra te e la città; volta la tua faccia contro di essa; sia assediata, e tu cingila d'assedio. Questo sarà un segno per la casa d'Israele. Poi sdràiati sul tuo lato sinistro, e metti su questo lato l'iniquità della casa d'Israele; per il numero di giorni che starai sdraiato su quel lato, tu porterai la loro iniquità. Io ti conterò gli anni della loro iniquità in un numero pari a quello di quei giorni: *trecentonovanta giorni*. Tu porterai così l'iniquità della casa d'Israele. Quando avrai compiuto quei giorni, ti sdraierai di nuovo sul tuo lato destro, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per *quaranta giorni*: t'impongo un giorno per ogni anno. Tu volgerai la tua faccia e il tuo braccio nudo verso l'assedio di Gerusalemme, e profetizzerai contro di essa". – *Ez* 4:1-7.

Ezechiele, secondo le istruzioni divine, doveva giacere sul fianco sinistro *per 390 giorni* per "l'iniquità della casa

d'Israele". Dio gli dice: "T'impongo un giorno per ogni anno". Abbiamo quindi qui 390 anni in cui Dio tollera il Regno di Israele nonostante la sua iniquità.

Riguardo alla "iniquità della casa di Giuda" il periodo è di *quaranta giorni*, che – secondo l'imposizione di "un giorno per ogni anno" – rappresenta 40 anni in cui Dio tollera il Regno di Giuda nonostante la sua iniquità.

I due periodi (di 390 e di 40 anni) così simboleggiati corrispondevano dunque al tempo durante il quale Dio avrebbe tollerato i due regni. È molto interessante notare qui una riflessione che fa al riguardo un'opera ebraica: "La colpa del Regno Settentrionale [il regno di Israele] si protrasse per un periodo di 390 anni ([secondo il] Seder Olam [la più antica cronaca postesilica esistente in lingua ebraica], [e i rabbini] Rashi e Ibn Ezra). Abarbanel, citato da Malbim, calcola il periodo della colpa di Samaria [regno di Israele] da quando ebbe luogo lo scisma all'epoca di Roboamo . . . fino alla caduta di Gerusalemme. . . . La *destra* [il fianco destro su cui giaceva Ezechiele] indica il sud, cioè il Regno di Giuda che si trovava a sud o a destra. . . . La corruzione di Giuda durò quarant'anni, essendo iniziata poco dopo la caduta di Samaria. Secondo Malbim, si calcola il tempo dal tredicesimo anno del regno di Giosia . . . quando Geremia iniziò il suo ministero (Ger. i. 2)". – *Soncino Books of the Bible*, Commento a *Ezechiele*, pagg. 20, 21, a cura di A. Cohen, Londra, 1950.

Il periodo che ci interessa non decorre dal momento in cui il profeta Ezechiele iniziò la sua rappresentazione mimica. Ezechiele, infatti, fu tra i prigionieri deportati in Babilonia pochi anni prima che questa distruggesse Gerusalemme e, quindi, non potevano intercorrere 390 anni dalla pantomima di Ezechiele alla distruzione di Gerusalemme. La sua profezia copre il periodo che va dalla costituzione del Regno di Israele fino al giudizio finale su Gerusalemme. In *Ez* 4:4, quando Dio gli ordina di porsi sul suo "lato sinistro", gli si dice: "Metti su questo lato l'iniquità della casa d'Israele". Così, per quanto riguarda il porsi sul suo "lato destro", gli viene detto: "Porterai l'iniquità della casa di Giuda" (4:6). Fino a Salomone il regno era unito. Il re Salomone morì nel disfavore di Dio, e gli succedette il figlio Roboamo (*1Re* 11:1-13, 33, 41-43). Roboamo fu privo di sapienza e previdenza, e accrebbe i già pesanti oneri finanziari imposti al popolo. Ciò a sua volta provocò la secessione delle dieci tribù settentrionali sotto Geroboamo, proprio com'era stato predetto (*1Re* 11:29-32;12:12-20). Fu così che nel 3030 dalla creazione di Adamo il regno unito di Israele si divise e fu costituito il separatista Regno di Israele. Da quell'anno 3030 vanno quindi conteggiati i 390 anni della profezia.

Il secondo periodo di 40 anni, però, *non* segue il primo. Esso è contemporaneo degli ultimi 40 anni dei 390. È vero che Dio dice a Ezechiele: "Quando avrai compiuto quei giorni [i 390], ti sdraierai di nuovo sul tuo lato destro, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni: t'impongo un giorno per ogni anno" (4:6). Ma non si faccia l'errore di sommare i due periodi. Ezechiele non poteva compiere le sue azioni pantomimiche contemporaneamente: doveva farne, ovviamente, prima una e poi l'altra. L'intero periodo è quindi di 390 anni (di cui gli ultimi 40 riguardavano anche il Regno di Giuda), a decorrere dal 3030 dalla creazione di Adamo.

Abbiamo dunque:

Dalla creazione di Adamo alla distruzione di Gerusalemme: 3420 anni.

L'anno si ottiene sommando all'anno 3030 (divisione del Regno unito) il periodo di 390 anni fino alla distruzione di Gerusalemme.

Questa è una data non solo cruciale ma *importantissima* ai fini della cronologia biblica. Prima di valutarne l'impatto consideriamo, però, un'obiezione che potrebbe sorgere.

Samaria, la capitale del Regno di Israele fu distrutta nel 722 a. E. V. da Sargon II dopo la morte di Salmanassar V avvenuta nello stesso anno 722. Gerusalemme, invece, fu distrutta nel 587 a. E. V.. Tra le due date c'è una differenza di 135 anni. Si potrebbe obiettare che il Regno di Israele non durò 390 anni. Questa, in verità, è una falsa obiezione. La profezia, infatti, non ha come punto di riferimento finale dei 390 anni la distruzione di Samaria. Questi 390 anni – dice la Scrittura – rappresentano "gli anni della loro iniquità" (*Ez* 4:5). Sebbene Samaria sia stata distrutta nel 722 a. E. V., i cittadini del Regno di Israele furono condotti in cattività in tappe successive. La tribù di Ruben, quella di Gad e metà di quella di Manasse furono condotte a est del Giordano sotto Tiglat Pileser III. Fu poi il turno delle altre tribù, condotte a ovest in Media da Sargon II. Sebbene Samaria fosse stata conquistata dagli assiri, è più che probabile che parte della popolazione, di fronte all'avanzata degli assiri, fosse fuggita nel regno meridionale o Regno di Giuda. La

“casa di Israele” o Regno di Israele continuava dunque a portare ‘la propria iniquità’ anche se la sua capitale era stata distrutta. La Bibbia mostra che Dio continuava ancora a interessarsi degli israeliti del regno settentrionale che erano in esilio: i messaggi dei suoi profeti continuarono, infatti, a includerli molto tempo dopo la caduta di Samaria. Gli interessi di quegli ebrei del Regno d’Israele furono ancora rappresentati nella capitale del Regno di Giuda, Gerusalemme. Si tenga presente che il culmine della profezia doveva essere la distruzione di Gerusalemme: “Tu, figlio d’uomo, prendi un mattone, mettitelo davanti e disegnaci sopra una città, Gerusalemme”, “profetizzerai contro di essa” (*Ez* 4:1,7). La caduta di Gerusalemme fu l’espressione finale del giudizio di Dio non solo contro il Regno di Giuda ma contro la nazione d’Israele nel suo insieme (*Ger* 3:11-22; 11:10-12,17; *Ez* 9:9,10). Con la caduta della città santa, crollarono le speranze *dell’intera nazione*, fatta eccezione per i pochi che avevano serbato la vera fede. –*Ez* 37:11-14,21,22.

UNA DATA FONDAMENTALE

Nel nostro esame siamo quindi giunti all'anno della distruzione di Gerusalemme: l'anno 3420 dalla creazione di Adamo. Com'è stato accennato, si tratta di una data importantissima. Perché? Perché è una ***data fondamentale***. Dai più accurati dati storici noi sappiamo che la distruzione di Gerusalemme avvenne nel 587 a. E. V.. È da questo punto che possiamo risalire a ritroso e conteggiare gli anni con il sistema "avanti Era Volgare" o "avanti Cristo" (finora li abbiamo conteggiati dalla creazione di Adamo).

Prima di fare i nostri calcoli, è bene chiarire con precisione perché additiamo l'anno 587 a. E. V. e non l'anno 586 come anno della distruzione di Gerusalemme. Alcuni studiosi, infatti, preferiscono la data del 586 a. E. V.. Va detto che questi storici non optano per il 586 non perché ci sia ambiguità nelle fonti storiche extrabibliche: gli storici sono concordi sul 587. Il fatto è che quegli storici che scelgono il 586 lo fanno perché la Bibbia sembra datare la distruzione di Gerusalemme a volte nell'anno 18° di Nabucodonor e a volte nell'anno 19°. Vediamo.

Deportazione di Ioiachin	"Ioiachin, re di Giuda, si presentò al re di Babilonia con sua madre, i suoi servi, i suoi capi e i suoi eunuchi. E il re di Babilonia lo fece prigioniero, l'**ottavo anno** del suo regno"	*2Re* 24:12
Distruzione di Gerusalemme	"Il settimo giorno del quinto mese – era il **diciannovesimo anno** di Nabucodonosor, re di Babilonia – Nebuzaradan, capitano della guardia del corpo, funzionario del re di Babilonia, giunse a Gerusalemme"	*2Re* 25:8
	"Il decimo giorno del quinto mese – era il **diciannovesimo anno** di Nabucodonosor, re di Babilonia – Nebuzaradan, capitano della guardia del corpo, al servizio del re di Babilonia, giunse a Gerusalemme"	*Ger* 52:12
Deportazione	"Questo è il popolo che Nabucodonosor condusse in esilio: il **settimo anno**"	*Ger* 52:28
Distruzione	**Diciottesimo anno** (come conseguenza aritmetica)	*Ger* 52

La differenza è di un anno. La cronaca di Babilonia (BM 21946) concorda con *Ger* 52:28, confermando che la cattura del re ebreo Ioiachin avvenne nel *settimo* anno del re babilonese Nabucodonosor.

Il re babilonese Nabucodonosor II, di cui stiamo parlando, regnò per 43 anni, dal 605 al 562 a. E. V., anno in cui morì. Se andiamo a ritroso (poiché a. E. V. gli anni vanno all'indietro), possiamo stabilire storicamente l'anno della istruzione di Gerusalemme:

Regno di Nabucodonosor		8°	597
		9°	596
Anno	**a. E.V.**	10°	595
*	605	11°	594
1°	604	12°	593

2°	603	13°	592
3°	602	14°	591
4°	601	15°	590
5°	600	16°	589
6°	599	17°	588
7°	598	**18°**	**587**
***Anno di ascesa al trono**			

Di conseguenza, la distruzione di Gerusalemme va datata nel 587. Infatti, poiché gli anni a. E. V. vanno all'indietro, abbiamo:

Anno a. E. V.		**Regno di Nabucodonosor**	
	587	**diciottesimo anno**	**Computo babilonese**
		diciannovesimo anno	**Computo ebraico**

Storicamente – come conferma la stessa cronaca di Babilonia – l'anno corretto è dunque il 587 a. E. V.. Rimane da spiegare come mai nello stesso libro di *Geremia* si abbia in 52:12 "diciannovesimo anno" e in 52:29 "diciottesimo anno". Contraddizione? No. Si notino le parole che chiudono il cap. 51 di *Ger*: "Fin qui, le parole di Geremia" (v. 64). Questa chiusa del cap. 51 fa presupporre che il cap. 52 (l'ultimo di *Ger*) sia stato scritto da qualcuno diverso da Geremia. La spiegazione corretta viene data dallo studioso A. Pieters: "Questa differenza si spiega perfettamente se presumiamo che la sezione in questione [*Ger* 52] sia sta aggiunta alle profezie di Geremia da qualcuno che viveva a Babilonia e poteva accedere a un documento o registro ove la data naturalmente era segnata *secondo il computo babilonese*" (*The Third Year of Jehoiakim* in *From the Pyramids to Pau l*, New York, T. Nelson & Sons, 1935, pag. 186). Occorre qui sapere che i babilonesi (come poi i persiani), adottavano il sistema dell'anno di ascesa al trono. In pratica, significa che l'anno di ascesa al trono di un re era chiamato "anno di ascesa al trono" e l'anno seguente (a decorrere dal 1° *nissàn*) era conteggiato come 1° anno di regno. Il Regno di Giuda seguiva invece il sistema dell'anno di non-ascesa: l'anno in cui il re iniziava a regnare era il primo. Ora, si noti il modo in cui l'autore di *Ger* 52 fa riferimento all'anno di regno di Evil-Merodac in cui Ioiachin fu liberato dalla prigionia: "Evil-Merodac, re di Babilonia, l'anno stesso che cominciò a regnare, fece grazia a Ioiachin" (52:31). Si noti bene: "L'anno stesso che cominciò a regnare". Non dice 'nel primo anno del suo regno'. Nella traduzione si nota poco, ma il testo ebraico ha letteralmente: "Nell'anno del suo regno" (בִּשְׁנַת מַלְכֻתוֹ, *bishnàt malcutò*), espressione tipica, tecnicamente corretta (attestata in tutti i documenti babilonesi), per indicare con il sistema babilonese l'anno di ascesa al trono del monarca. Con il sistema babilonese l'anno 587 a. E. V. era il 18° del regno di Nabucodonosor. Con il sistema ebraico (che conteggiava come 1° anno di regnoquellodiascesaaltrono)erail19°.In *G e r* 52:12 lo scrittore (che era pur sempre ebreo) parla di "diciannovesimo anno" aderendo al computo giudaico (come fa lo scrittore ebreo di *2Re*), ma menziona il "settimo anno" secondo il sistema babilonese.

È dunque certo: l'anno 3420 dalla creazione di Adamo corrisponde al 587 a. E. V.., anno della distruzione di Gerusalemme.

Il direttivo americano dei Testimoni di Geova, unici al mondo, si è fissato – contro tutte le evidenze *storiche* – con l'anno 607 a. E. V. per la distruzione di Gerusalemme. Questo chiodo fisso è dovuto alla loro ostinazione nel voler far quadrare a tutti i costi non le profezie bibliche, ma *la loro interpretazione* delle profezie. Al riguardo si veda l'*Excursus* intitolato *Il 607 a. E. V. secondo la Watchtower*, in questa stessa categoria.

CRONOLOGIA A. E. V. DA ADAMO ALLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME

Partendo dal **punto fermo dell'anno 3420 dalla creazione di Adamo = 587 a. E. V.,** andando a ritroso, possiamo avere la cronologia biblica secondo il modo occidentale attuale di conteggiare gli anni.

Anno da Adamo	a. E. V.	Evento	Anno da Adamo	a. E. V.	Evento
3420	**587**	Distruzione di Gerusalemme	–	4007	Creazione di Adamo
3030	977	Fine del regno di Salomone	130	3877	Nascita di Set
2990	1017	Inizio del regno di Salomone	235	3772	Nascita di Enos
2950	1057	Inizio del regno di Davide	325	3682	Nascita di Chenan
2910	1097	Inizio del regno di Saul	395	3612	Nascita di Maalalel
2553	1454	Entrata in Palestina	460	3547	Nascita di Iared
2513	1494	Esodo – Data la Legge	622	3385	Nascita di Enoc
2298	1709	Giacobbe in Egitto	687	3320	Nascita di Metusela
2168	1839	Nascita di Esaù e Giacobbe	874	3133	Nascita di Lamec
2113	1894	Inizio dei 400 anni	930	3077	Morte di Adamo
2108	1899	Nascita di Isacco	1056	2951	Nascita di Noè
2083	1924	Patto abraamico	1558	2449	Nascita di Sem
2008	1999	Nascita di Abraamo	1656	2351	Diluvio
1878	2129	Nascita di Tera	1658	2349	Nascita di Arpacsad
1849	2158	Nascita di Naor	1693	2314	Nascita di Sela
1819	2188	Nascita di Serug	1723	2284	Nascita di Eber
1787	2220	Nascita di Reu	1757	2250	Nascita di Peleg
1757	2250	Nascita di Peleg	1787	2220	Nascita di Reu
1723	2284	Nascita di Eber	1819	2188	Nascita di Serug
1693	2314	Nascita di Sela	1849	2158	Nascita di Naor

1658	2349	Nascita di Arpacsad	1878	2129	Nascita di Tera
1656	2351	Diluvio	2008	1999	Nascita di Abraamo
1558	2449	Nascita di Sem	2083	1924	Patto abraamico
1056	2951	Nascita di Noè	2108	1899	Nascita di Isacco
930	3077	Morte di Adamo	2113	1894	Inizio dei 400 anni
874	3133	Nascita di Lamec	2168	1839	Nascita di Esaù e Giacobbe
687	3320	Nascita di Metusela	2298	1709	Giacobbe in Egitto
622	3385	Nascita di Enoc	2513	1494	Esodo – Data la Legge
460	3547	Nascita di Iared	2553	1454	Entrata in Palestina
395	3612	Nascita di Maalalel	2910	1097	Inizio del regno di Saul
325	3682	Nascita di Chenan	2950	1057	Inizio del regno di Davide
235	3772	Nascita di Enos	2990	1017	Inizio del regno di Salomone
130	3877	Nascita di Set	3030	977	Fine del regno di Salomone
1°	4007	Creazione di Adamo	3420	587	Distruzione di Gerusalemme

DALLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME ALLA RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO

Nella ricostruzione dell'accurata cronologia biblica siamo giunti a stabilire un riferimento storico preciso.

Anno 3420 dalla creazione di Adamo = 587 a. E. V.

(distruzione di Gerusalemme)

Dopo la distruzione di Gerusalemme i giudei furono condotti prigionieri in Babilonia. La Babilonia fu poi conquistata da Ciro il Grande, re di Persia, che permise il rimpatrio dei giudei.

Le prossime tappe nella nostra ricostruzione cronologica riguardano la data del rimpatrio dei giudei condotti in cattività in Babilonia dopo la distruzione di Gerusalemme.

"Nel primo anno di Ciro, re di Persia, affinché si adempisse la parola del Signore pronunziata per bocca di Geremia, il Signore destò lo spirito di Ciro, re di Persia, il quale a voce e per iscritto, fece pubblicare per tutto il suo regno questo editto: 'Così dice Ciro, re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra, ed egli mi ha comandato di costruirgli una casa a Gerusalemme, che si trova in Giuda. Chiunque fra voi è del suo popolo, sia il Signore, il suo Dio, con lui, e parta!'". – *2Cron* 36:22,23.

Questo editto è datato "nel primo anno di Ciro, re di Persia", cioè nel suo primo anno di regno sulla conquistata Babilonia. Possiamo datarlo nel sistema a. E. V.? Sì, con precisione storica. L'accuratezza storica dell'avvenimento è garantita da un cilindro di argilla, conservato al British Museum, che tra l'altro dice: "Io sono Ciro, re del mondo, gran re, re legittimo, re di Babilonia, re di Sumer e Akkad, re delle quattro estremità [della terra], . . . Ho restituito a città sacre sull'altra riva del Tigri, i cui santuari erano in rovina da molto tempo, le immagini che [solevano] dimorarvi e stabilii per quelle santuari permanenti. Ho radunato tutti [i precedenti] abitanti e [a loro] ho restituito le loro abitazioni" (*Ancient Near Eastern Texts,* pag. 316). Ciro però non liberò gli esuli giudei subito dopo la conquista della Babilonia.

Gli storici sono tutti d'accordo che la Babilonia cadde nelle mani di Ciro il Persiano nell'anno 539 a. E. V.. Questa data è confermata da *tutte* le narrazioni storiche dei tempi antichi che sono disponibili. Ciro, assunto il regno di Babilonia, tenne i giudei prigionieri per altri due anni circa, fino al 537 a. E. V.. Le tavolette in cuneiforme attribuiscono a Ciro un regno di nove anni sulla Babilonia. Lo storico Diodoro Siculo, Africano ed Eusebio mostrano che il suo ultimo anno di regno è datato al 2° anno della 62ª Olimpiade ovvero il 531/530 a. E. V. (Jack Finegan, *Handbook of Biblical Chronology,* 1964, pagg. 112, 168-170). Di conseguenza il 539 a. E. V. è confermato come data della sua conquista della Babilonia. Secondo l'uso babilonese, il "primo anno" di regno era in pratica il secondo, perché l'anno di ascesa al trono era chiamato semplicemente "anno di regno" e il primo era il successivo. Sapendo che Babilonia cadde nella notte del 5/6 ottobre del 539 a. E. V. e che questo era l'anno di ascesa al trono di Ciro, dal successivo *nissàn* (marzo-aprile) del 538 a. E. V. si entrava nel "primo anno di Ciro" che durava fino al giorno prima del successivo *nissàn* dell'anno 537 a. E. V.. Il proclama di Ciro fu emanato dunque nell'anno 538/537 a. E. V.. In base a quanto dice la Bibbia, il decreto di Ciro che permetteva agli ebrei di tornare a Gerusalemme fu probabilmente emanato alla fine del 538 o all'inizio del 537 a. E. V.. Gli ebrei esiliati avrebbero così avuto il tempo di prepararsi a partire dalla Babilonia, compiere il lungo viaggio fino in Giuda e Gerusalemme (viaggio che secondo *Esd* 7:9 poteva richiedere quattro mesi circa) e sistemarsi in Giuda "nelle loro città" entro il "settimo mese" o *tishrì* del 537 a. E. V.:

“Giunto il settimo mese, dopo che i figli d’Israele si furono stabiliti nelle loro città, il popolo si adunò come un sol uomo a Gerusalemme” (*Esd* 3:1). Abbiamo detto “probabilmente”, perché non è così matematico ricostruire l’anno. Vedremo però che poi i dati storici si riallineano.

Comunque, “il secondo anno dopo il loro arrivo alla casa di Dio, a Gerusalemme, il secondo mese, Zorobabele, figlio di Sealtiel, Iesua, figlio di Iosadac, con gli altri loro fratelli, sacerdoti e Leviti, e tutti quelli che erano tornati dall’esilio a Gerusalemme, si misero all’opera; incaricarono i Leviti dai vent’anni in su di dirigere i lavori della casa del Signore” (*Esd* 3:8). “I costruttori posero le fondamenta del tempio” (*Esd* 3:10). Nel secondo anno dal ritorno dall’esilio (probabilmente nel 536 a. E. V.), furono dunque poste in Gerusalemme le fondamenta del Tempio.

Nonostante non sia possibile determinare bene l’anno dell’editto di Ciro e di conseguenza l’anno del rientro degli esuli giudei e il “secondo anno” in cui furono poste le fondamenta del Tempio, un’indicazione precisa la troviamo in *Esd* 6:15:

“**La casa fu finita il terzo giorno del mese di Adar, *il sesto anno del regno di Dario***”.

Poiché Dario non si stabilì in Babilonia prima del dicembre del 522 a. E. V., quando sconfisse, e poco dopo catturò e uccise, il ribelle Nabucodonosor III, il 522 a. E. V. può essere considerato l’anno di ascensione di Dario I. Il suo primo anno di regno iniziò dunque nella primavera del 521 a. E. V. (*Babylonian Chronology, 626 B.C.—A.D. 75,* pag. 30). Il sesto anno di Dario iniziò perciò il 12 aprile del 516 a. E. V., e terminò alla fine di marzo del 515 a. E. V.. In base a ciò la ricostruzione del Tempio di Zorobabele fu ultimata il 6 marzo del 515 a. E. V..

Tempio ricostruito nel 515 a. E. V.

LA PROFEZIA DELLE 70 SETTIMANE

Le successive date di notevole importanza le ricaviamo da una profezia. Nel capitolo 9 di *Daniele* troviamo una serie di notevoli predizioni che sfidano ogni altra interpretazione se non quella di additare la venuta del messia e la sua morte nel 30 E. V., seguita dalla distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio nei decenni seguenti.

"Settanta settimane sono state fissate riguardo al tuo popolo e alla tua santa città, per far cessare la perversità, per mettere fine al peccato, per espiare l'iniquità e stabilire una giustizia eterna, per sigillare visione e profezia e per ungere il luogo santissimo. Sappi dunque e comprendi bene: dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme fino all'apparire di un unto, di un capo, ci saranno sette settimane; e in sessantadue settimane essa sarà restaurata e ricostruita, piazza e mura, ma in tempi angosciosi. Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui. Il popolo d'un capo che verrà, distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione ed è decretato che vi saranno devastazioni sino alla fine della guerra. Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta; sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore". – *Dn* 9:24-27.

"Settanta settimane sono state fissate". Così disse a Daniele l'angelo Gabriele. Data l'importanza della profezia, occorre stabilire bene il testo biblico. Prendiamo qui come riferimento *La Bibbia Concordata*, il cui libro di *Dn* è stato accuratamente tradotto dal compianto professor F. Salvoni, già direttore della Facoltà di Scienze Bibliche di Milano. Vediamo il testo. Daniele sta pregando: "Io parlavo ancora, pregando, confessando il mio peccato e il peccato del mio popolo Israele, ed effondendo la mia supplica dinanzi al Signore, mio Dio, sul monte santo del mio Dio" (9:20, *Con*). Mentre Daniele 'parlava ancora in preghiera', si presenta Gabriele (9:21). "Egli venne e mi parlò dicendo: 'Daniele, sono uscito ora per farti comprendere. All'inizio della tua supplica uscì una parola e io sono venuto a comunicartela, poiché tu sei prediletto da Dio. Ora penetra la parola e comprendi la visione". – 9:22,23, *Con*.

24 Settanta settimane sono fissateper il tuo popolo e la città santa per far cessare l'iniquità, per sigillare il peccato, per espiare l'iniquità, per addurre giustizia eterna, per suggellare visione e profeta e per ungere il Santo dei Santi.	25 Sappi e intendi:Dall'uscita della parola di tornare e di ricostruire Gerusalemme, fino all'unzione di un capo: sette settimane. Poi sessantadue settimane: piazza e fossato si ricostruiranno, ma in angustia di tempi.
26 E dopo le sessantadue settimaneun unto sarò soppresso, e non sarà per lui... Il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario. La sua fine avverrà nell'inondazione	27 Egli salderà un'alleanza con moltiper una settimana, e per mezza settimana farà cessare sacrificio e offerta, porrà all'estremità l'abominio del devastatore, sino a che la rovina decretata

e sino alla fine vi sarà guerra e devastazione decretata.		si riversi sul devastatore.

Il v. 24 non pone problemi. Le varie traduzioni sono concordi. Segnaliamo solo alcune particolarità del testo. “Sono fissate” è in ebraico נֶחְתַּךְ (*nekhtàch*), letteralmente: “Sono state recise/stroncate”. “Per suggellare visione e profeta”: il senso dell’ebraico וּלַחְתֹּם (*ulakhtòm*), “per suggellare”, è quello di “confermare”, “dare autorità”.

V. 25. “Fino all’unzione di un capo”. L’ebraico haעַד־מָשִׁיחַ נָגִיד (*ad-mashìakh naghìd*) . *Naghìd* significa “capo”, “comandante”. *Mashìakh* è tradotto in greco *christòs* e significa “unto”. Si tratta quindi di un “capo unto” o consacrato. Il testo ebraico non ha l’articolo determinativo. Letteralmente è: “Fino a un capo consacrato”. Tradurre “fino a Messia [il] Condottiero” – come fa *TNM* – è speculativo. L’articolo determinativo non c’è nell’ebraico e, sebbene messo tra parentesi quadre, viene riferito da *TNM* a Yeshùa (si notino “Messia” e “Condottiero” con la maiuscola). Se la Bibbia avesse voluto dire così, avrebbe messo l’articolo, ma nel testo non c’è. La Scrittura dice solo: “Fino a un capo consacrato”. La parte finale del versetto appare oscura in *TNM*: “Ci saranno sette settimane, anche sessantadue settimane. Essa tornerà e sarà effettivamente riedificata, con pubblica piazza e fossato, ma nelle strettezze dei tempi”. “Essa tornerà”: essa chi o cosa?! “L’emanazione della Parola”? La “parola”? Non si capisce cosa *TNM* voglia intendere. Dato che è “riedificata”, sembrerebbe trattarsi di Gerusalemme. Ma come può una città *tornare*? La traduzione è senza senso. La traduzione corretta dell’ebraico è: “Dall’uscita della parola di tornare e di ricostruire Gerusalemme, fino all’unzione di un capo: sette settimane. Poi sessantadue settimane: piazza e fossato si ricostruiranno, ma in angustia di tempi”. Questa ultima frase che riguarda la ricostruzione non riguarda il periodo dopo “sessantadue settimane”. Il metodo profetico trascura spesso l’esatta successione cronologica. Il Salvoni inserisce un “poi”: “Sette settimane. *Poi* sessantadue settimane”; *TNM* inserisce un “anche”: “Sette settimane, *anche* sessantadue settimane”. L’ebraico ha

שָׁבֻעִים שִׁבְעָה וְשָׁבֻעִים שִׁשִּׁים וּשְׁנַיִם

shavuìm shivàh veshavuìm shishìm ushnàim

settimane sette e settimane sessanta e due

Si potrebbe tradurre: “Dall’uscita della parola di tornare e di ricostruire Gerusalemme, fino all’unzione di un capo: sette settimane e sessantadue settimane. Piazza e fossato si ricostruiranno, ma in angustia di tempi”. In tal modo non si cade nell’equivoco di ritenere che “piazza e fossato” sarebbero stati ricostruiti dopo 7+62 settimane.

Il v. 26 presenta una frase incompleta: “E non sarà per lui [...]”. *NR* interpreta e aggiunge: “Nessuno sarà per lui”. *TNM* interpreta pure e aggiunge: “Senza nulla per lui stesso”. Ma l’ebraico, ripetiamo, ha una frase incompleta:

וְכָרֵת מָשִׁיחַ וְאֵין לוֹ

ikarèt mashìakh ***veèyn lo***

sarà stroncato un unto **e non c’è per lui**

Data l’incompletezza della frase, il significato è incerto e ci sfugge. Il Salvoni commenta: “Forse vuol significare che egli sarà messo a morte non per colpa sua bensì per la malvagità altrui; oppure che tale morte avrà valore non per sé ma per altri. Varie maniere sono state suggerite per completare la frase mutila: ‘Non vi sarà per lui il giudizio, la colpa, un successore’, ecc.”. – Nota a *Dn* 9:26, *Con*.

Il v. 27 – che chiude il cap. 9 – inizia con la frase “Egli salderà un’alleanza con molti”. L’ebraico ha l’articolo determinativo davanti a “molti”? Stando al testo masoretico, sì: לָרַבִּים (*larabìym*). Si noti il segno diacritico (ָ) sotto il *làmed* iniziale (ל, lettera *l*). Quel segno si pronuncia *a*, che unito alla *l* d à *la*. Significa “per i” (se fosse solo *le* significherebbe “per”, senza l’articolo “i”). Cos’è un segno diacritico? I segni diacritici sono segni costituiti da punti e lineette inventati dai masoreti (“maestri della tradizione”) nel 6° secolo E. V., segni da porre vicino alle consonanti per indicare gli accenti e la corretta pronuncia delle vocali. Per secoli l’ebraico era stato scritto adoperando solo consonanti: le vocali venivano aggiunte dal lettore. Secondo i masoreti, quindi, la parola in questione sarebbe *larabìm*, “per **i** molti”. Ma questo nel 6° secolo E. V.. L’originale ebraico aveva l’articolo? Il Salvoni opta per *lerabìm*,

senza articolo, traducendo "con molti". *TNM* propende per *larabìm*: "Per i molti". Com'era l'originale ebraico? Una preziosa indicazione l'abbiamo dal testo greco della *LXX*, del 2° secolo a. E. V.. Il greco ha εἰς πολλούς (*èis pollùs*), "per molti", senza articolo. È quindi da preferire la traduzione del Salvoni: "Un'alleanza con molti". Sia l'ebraico *rabìm* che il greco *pollùs* significano "molti"; è quindi del tutto sbagliata la nota in calce di *TNM* che osserva: "O, 'per i grandi'".

Chiarite queste particolarità della sezione di *Dn* che stiamo analizzando, occorre tornare sul v. 25. C'è un aspetto importante da definire che riguarda l'ordinanza concernente Gerusalemme. Si notino le differenze delle traduzioni:

***Dn* 9:25**				
VR	*Con*	*TNM*	*CEI*	*Did*
"**Restaurare** e ricostruire Gerusalemme"	"Di **tornare** e di ricostruire Gerusalemme"	"Di **restaurare** e riedificare Gerusalemme"	"Sul **ritorno** e la ricostruzione di Gerusalemme"	"Che Gerusalemme sia **riedificata**"

La discordanza delle traduzioni sta nella scelta di tradurre il verbo ebraico לְהָשִׁיב (*lehashìv*) con "ritornare" o "ricostruire". Il verbo ebraico ha tutti e due i significati, per cui – in se stesse – le due traduzioni sono possibili. Ma che significato ha qui *lehashìv*? È il contesto che deve stabilirlo. Ma qui abbiamo, per così dire, due contesti. Uno narrativo e l'altro storico. Se stiamo a quello narrativo, sarebbe da preferire "restaurare", perché qui si ha il classico parallelismo ebraico che ripete lo stesso concetto con espressioni diverse. L'inizio del versetto – "Sappi e intendi" (*Con*) – è un esempio di questo parallelismo. Avremmo quindi un duplice parallelismo: sappi-intendi, restaurare-ricostruire. Il Diodati lo interpreta così, tanto che riunisce il parallelismo restaurare-ricostruire in una sola espressione: "Riedificata". Ma qui abbiamo anche un contesto storico, dato che è detto: "Dall'emanazione della parola di" (*TNM*). Si fa riferimento a un decreto. Il fatto è che gli esegeti fanno riferimento chi al decreto di Ciro, chi a quello di Artaserse. Vediamoli.

Decreto di Ciro	**Decreto di Artaserse**
"Così dice Ciro, re di Persia: 'Il Signore, Dio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra, ed egli mi ha comandato di costruirgli una casa a Gerusalemme, che si trova in Giuda. Chiunque tra voi è del suo popolo, il suo Dio sia con lui, ***salga a Gerusalemme***, che si trova in Giuda, e costruisca ***la casa del Signore***, Dio d'Israele, del Dio che è a Gerusalemme". – *Esd* 1:2,3.	"Il ventesimo anno del re Artaserse [...]. 'Mandami [me, Neemia] in Giudea, nella ***città*** dove sono le tombe dei miei padri, perché io ***la ricostruisca***. [...] Se il re è disposto, mi si diano delle lettere [...] per ***costruire*** le porte della fortezza annessa al tempio del Signore, per ***le mura della città*** [...]. Il re mi diede le lettere". – *Nee* 2:1,5,7,8.
Il decreto riguarda la costruzione del Tempio	Il decreto riguarda la ricostruzione di Gerusalemme

Dato che *Dn* 9:25 parla di "ricostruire Gerusalemme", pare proprio riferirsi al decreto di Artaserse. Si noti anche che in *Nee* il Tempio non pare aver bisogno di ristrutturazione, ma piuttosto ne hanno bisogno "le porte della fortezza annessa al tempio del Signore" e "le mura della città". Ora, *Dn* 9:25 si riferisce a Gerusalemme e non menziona il Tempio. È quindi da preferire la traduzione "restaurare e ricostruire Gerusalemme".

Come verifica finale, possiamo mettere alla prova la traduzione "tornare" (*Con*) riferendola al decreto di Ciro. In tal caso l'unto del v. 25 sarebbe Ciro, che nella Bibbia è chiamato "unto" o "messia" o "cristo" (*Is* 45:1), ma poi dovremmo assumere Onia come "unto" del v. 26, morto nel 171 a. E. V. (cfr. *2Maccabei* 4:32-34). Se partiamo poi dall'anno 538/537 a. E. V.. (anno del decreto di Ciro) non si arriva da nessuna parte, sia contando le "settimane" come giorni-anni che – tanto meno – contandole come giorni.

Stabilito quindi che il decreto di riferimento è di Artaserse, occorre ora capire cosa significhino le "settanta settimane". Questo è ciò che vedremo nel prossimo studio.

COME CONTEGGIARE LE 70 SETTIMANE

In questo studio continuiamo l'analisi della profezia delle 70 settimane, iniziata nello studio precedente.

Si noti che l'angelo Gabriele non parla di giorni, ma di "settanta settimane" (*Dn* 9:24). È vero che 70 settimane sono composte da 490 giorni (70 x 7 = 490), ma perché allora non dire '490 giorni'? Inoltre, la ricostruzione di Gerusalemme richiese ben più tempo di 490 giorni. Deve trattarsi dunque di anni: 490 anni. Abbiamo perciò:

"Settanta settimane"	*Dn* 9:24	**70 x 7 = 490 anni**
"sette settimane"	*Dn* 9:25	7 x 7 = 49 anni
"sessantadue settimane"	*Dn* 9:25	62 x 7 = 434 anni
"una settimana"	*Dn* 9:27	7 anni

Non ci resta ora che sapere *da quando* far partire i 490 anni. Alla morte di Ciro il Grande, re di Persia, gli succedette il figlio Cambise II. Dopo la morte di Cambise il regno successivo durò sette mesi, e sembra che durante questo breve regno un'accusa contro gli ebrei venisse presentata all'allora re di Persia, chiamato nella Bibbia "Artaserse" (forse un nome o titolo regale). Questa volta le accuse sfociarono nell'interdetto reale che intimò di sospendere la costruzione del Tempio decretata da Ciro (*Esd* 4:7-23). Salì quindi al trono di Persia Dario I (Dario il Grande, figlio di Istaspe). I lavori del Tempio rimasero fermi "fino al secondo anno del regno di Dario, re di Persia" (*Esd* 4:24). A Gerusalemme, con l'approvazione di Dario, furono poi ripresi i lavori del Tempio, che fu completato nel sesto anno del suo regno (*Esd* 6:1-15). Fu poi la volta di Serse, figlio di Dario. E arriviamo così ad Artaserse Longimano, successore di Serse.

Artaserse Longimano ci interessa per aver autorizzato Esdra a tornare a Gerusalemme con un'ingente contribuzione per il Tempio. Questo avvenne nel settimo anno del regno di Artaserse (*Esd* 7:1-26;8:24-36). Durante il 20° anno di Artaserse, Neemia ebbe il permesso di tornare a Gerusalemme per ricostruire la città:

"Parole di Neemia, figlio di Acalia. Nel mese di Chisleu del ventesimo anno, mentre mi trovavo nel castello di Susa, Anani, un mio fratello, e alcuni altri uomini arrivarono da Giuda. Io li interrogai riguardo ai Giudei scampati, superstiti della deportazione, e riguardo a Gerusalemme. E quelli mi risposero: 'I superstiti della deportazione sono là, nella provincia, in gran miseria e nell'umiliazione; le mura di Gerusalemme restano in rovina e le sue porte sono consumate dal fuoco'". – *Nee* 1:1-3.

"Il ventesimo anno del re Artaserse, il vino stava davanti al re; io lo presi e glielo versai. Io non ero mai stato triste in sua presenza. Il re mi disse: 'Perché hai l'aspetto triste? Eppure non sei malato; non può essere altro che per una preoccupazione'. Allora fui colto da grande paura, e dissi al re: 'Viva il re per sempre! Come potrei non essere triste quando la città dove sono le tombe dei miei padri è distrutta e le sue porte sono consumate dal fuoco?'. E il re mi disse: 'Che cosa domandi?'. Allora io pregai il Dio del cielo; poi risposi al re: 'Se ti sembra giusto e il tuo servo ha incontrato il tuo favore, mandami in Giudea, nella città dove sono le tombe dei miei padri, perché io la ricostruisca'. Il re, che aveva la regina seduta al suo fianco, mi disse: 'Quanto durerà il tuo viaggio? Quando ritornerai?'. La cosa piacque al re, che mi lasciò andare, e gli indicai una data. Poi dissi al re: 'Se il re è disposto, mi si diano delle lettere per i governatori d'oltre il fiume affinché mi lascino passare ed entrare in Giuda, e una lettera per Asaf, guardiano del parco del re, affinché mi dia del legname per costruire le porte della fortezza annessa al tempio del Signore, per le mura della città, e per la casa che abiterò'. Il re mi diede le lettere, perché la benefica mano del mio Dio era su di me". – *Nee* 2:1-8.

Nel "ventesimo anno del re Artaserse" fu quindi emanato il decreto di cui parla *Dn* 9:25: "Dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme".

Non è così scontato identificare il "ventesimo anno del re Artaserse". Gli storici, infatti, non sono pienamente concordi. Diversi storici additano l'anno tradizionale del 445 a. E. V. come 20° anno di regno. Altri il 455 a. E. V.. Ci sono però validissimi motivi per propendere per il 455 a. E. V.: duplici testimonianze storiche delle fonti greca e babilonese.

Fonte greca. Temistocle, un politico e generale ateniese, cadde in disgrazia presso i suoi concittadini e cercò scampo in Persia. Secondo lo storico greco Tucidide (I, CXXXVII, 3), noto per la sua accuratezza, in quel tempo Temistocle "inviò una lettera al re Artaserse figlio di Serse, che era salito al trono da poco". Il biografo greco Plutarco (*Vita di Temistocle,* XXVII, 1) afferma che "Tucidide, e Carone di Lampsaco, riferiscono che dopo che Serse era morto Temistocle incontrò il figlio, Artaserse". Carone era un suddito persiano che visse nel periodo del passaggio del regno da Serse ad Artaserse. Dalle testimonianze di Tucidide e di Carone di Lampsaco si desume che quando Temistocle arrivò in Persia, Artaserse aveva da poco cominciato a regnare. Questo è un dato importante perché possiamo stabilire quando Artaserse cominciò a regnare mediante un calcolo a ritroso, partendo dalla morte di Temistocle. Lo storico Diodoro Siculo (XI, 54, 1; XI, 58, 3) descrive la morte di Temistocle insieme ad altri avvenimenti verificatisi "quando Prassiergo era arconte in Atene". Prassiergo fu arconte ad Atene nel 471/470 a. E. V. (Alan E. Samuel, *Greek and Roman Chronology,* Monaco, 1972, pag. 206). Secondo Tucidide, l'arrivo di Temistocle in Persia fu seguito da un anno di studio della lingua in preparazione dell'udienza con Artaserse. Dopo ciò, il re gli concesse di stabilirsi in Persia. Dato che Temistocle morì nel 471/470 a. E. V., non può essersi stabilito in Persia più tardi del 472 a. E. V., e deve esservi arrivato un anno prima, nel 473 a. E. V.. A quel tempo Artaserse "era salito al trono da poco". M. de Koutorga così riassume: "Abbiamo visto che, secondo la cronologia di Tucidide, Serse morì verso la fine del 475 a.E.V., e che, secondo il medesimo storico, Temistocle arrivò in Asia Minore poco dopo l'ascesa al trono di Artaserse Longimano" (*Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres de l'Institut Impérial de France,* prima serie, vol. VI, parte II, Parigi, 1864, pag. 147). Ed E. Levesque osserva: "È pertanto necessario, stando al *Chronicon Alexandrinum,* collocare la morte di Serse nel 475 a. E. V., dopo undici anni di regno. Lo storico Giustino [Giuniano], III, 1, conferma questa cronaca e le affermazioni di Tucidide. Secondo lui, all'epoca dell'assassinio di Serse, il figlio Artaserse non era che un fanciullo, *puer,* il che è vero se Serse morì nel 475. Artaserse aveva allora 16 anni, mentre nel 465 ne avrebbe avuti 26, e ciò non giustificherebbe più l'espressione di Giustino. Secondo questa cronologia, giacché Artaserse cominciò a regnare nel 475, il 20° anno del suo regno dev'essere stato il 455 e non il 445 come abbastanza spesso si sente dire". – *Revue apologétique,* Parigi, 1939, vol. 68, pag. 94.

Fonte babilonese. Scavi eseguiti in Babilonia hanno portato alla luce un palazzo di Serse ultimato nel 496 a. E. V.. A. T. Olmstead scrive: "Apprendiamo che il 23 ottobre del 498 a Babilonia era in corso di costruzione la casa del figlio del re [il figlio di Dario, Serse]; senza dubbio si tratta del palazzo di Dario nella parte centrale che abbiamo già descritto. Due anni dopo [nel 496 a. E. V.], un documento commerciale della vicina Borsippa fa riferimento al 'nuovo palazzo' come già ultimato" (*History of the Persian Empire,* pag. 215). Altre due tavolette d'argilla costituiscono un'ulteriore testimonianza della coreggenza di Serse e Dario. Una è un testo commerciale relativo all'affitto di un edificio nell'anno di accessione di Serse. Questa tavoletta porta la data del primo mese dell'anno, *nissàn* (R. Campbell Thompson, *A Catalogue of the Late Babylonian Tablets in the Bodleian Library, Oxford,* Londra, 1927, pag. 13, tavoletta A. 124). L'altra tavoletta – fatto degno di nota – non attribuisce a Serse il titolo di "re di Babilonia, re di paesi", che era comune a quel tempo (M. San Nicolò e A. Ungnad, *Neubabylonische Rechts- und Verwaltungsurkunden übersetzt und erläutert,* Lipsia, 1934, vol. I, parte 4ª, pag. 544, tavoletta n. 634, classificata VAT 4397). Queste due tavolette fanno pensare, perché di solito l'anno di ascensione di un re comincia dopo la morte del suo predecessore. Tuttavia ci sono testimonianze che il predecessore di Serse (Dario) visse fino al settimo mese del suo ultimo anno, mentre questi due documenti concernenti l'anno di ascensione di Serse recano date anteriori al settimo mese. Questi documenti, quindi, non si riferiscono a un periodo di ascensione di Serse posteriore alla morte del padre, ma a un anno di ascensione durante la sua reggenza con Dario. Se tale anno di ascensione fu il 496 a. E. V., quando il palazzo di Serse a Babilonia era stato ultimato, il suo primo anno come coreggente sarebbe iniziato il *nissàn* successivo, nel 495 a. E. V., e il suo 21° e ultimo anno di regno avrebbe avuto inizio nel 475 a. E. V.. In tal caso Serse avrebbe regnato 10 anni con Dario (dal 496 al 486 a. E. V.) e 11 anni da solo (dal 486 al 475 a. E. V.). Si consideri anche che gli storici sono concordi nel dire che il primo anno di regno di Dario II iniziò nella primavera del 423 a. E. V.. Una tavoletta babilonese indica che nel suo anno di ascensione Dario II era già sul trono il 4° giorno dell'11° mese, cioè il 13

febbraio del 423 a. E. V. (R. A. Parker e W. H. Dubberstein, *Babylonian Chronology, 626 B.C.–A.D. 75,* 1971, pag. 18). Altre due tavolette mostrano che Artaserse continuò a regnare dopo il 4° giorno dell'11° mese del suo 41° anno. Una porta la data del 17° giorno dell'11° mese del suo 41° anno (*Ibidem*). L'altra reca la data del 12° mese del suo 41° anno (*Old Testament and Semitic Studies,* a cura di Harper, Brown e Moore, 1908, vol. 1, pag. 304, tavoletta n. 12, classificata CBM, 5505). Perciò Artaserse non fu sostituito nel trono durante il suo 41° anno di regno, ma regnò per l'intero anno. Questo indica che Artaserse deve aver regnato più di 41 anni e che il suo primo anno di regno non deve quindi contarsi dal 464 a. E. V.. Una prova che Artaserse Longimano continuò a regnare dopo il suo 41° anno è data da un documento commerciale di Borsippa datato al 50° anno di Artaserse (E. Leichty e A. K. Grayson, *Catalogue of the Babylonian Tablets in the British Museum,* vol. VII: Tavolette provenienti da Sippar 2, 1987, pag. 153; tavoletta classificata B. M. 65494). Una delle tavolette che collegano la fine del regno di Artaserse con l'inizio del regno di Dario II è così datata: "51° anno, anno di ascensione, 12° mese, giorno 20, Dario, re di paesi" (Albert T. Clay, *The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania, Series A: Cuneiform Texts,* 1908, vol. VIII, parte I, pagg. 34, 83, e tavola 57, tavoletta n. 127, classificata CBM 12803). Dato che il primo anno di regno di Dario II fu il 423 a. E. V., il 51° anno di regno di Artaserse dev'essere stato il 424 a. E. V. e il suo primo anno di regno il 474 a. E. V..

Perciò, le testimonianze storiche provenienti dalle fonti greca e babilonese concordano nell'additare il 475 a. E. V. come anno di ascensione di Artaserse e il 474 a. E. V. come suo primo anno di regno. Di conseguenza il 20° anno di Artaserse, anno da cui cominciano a contarsi le 70 settimane di *Dn* 9:24, fu il **455 a. E. V.**.

Abbiamo così il seguente schema:

Settanta settimane (*Dn* 9)	
"Dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme". – V. 25.	Iniziano le "settanta settimane", nel **455 a. E. V.**
"Fino a Messia [il] Condottiero, ci saranno sette settimane, anche sessantadue settimane". – V. 25, *TNM*.	7 + 62 settimane = 69 settimane 69 x 7 = 483 anni > **28 E. V.**

L'anno cui si arriva è il 28 E. V.: l'anno in cui Yeshùa si presentò pubblicamente, iniziando il suo ministero. Il calcolo è matematico: 455 + 28 = 483.

La profezia di *Dn* continua: "Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta" (9:27). "Una settimana" è una settimana di anni, per cui si tratta di sette anni. "In mezzo alla settimana" indica il periodo dopo tre anni e mezzo.

Evento				**Anno E. V.**
Termine delle 7 + 62 = 69 settimane = 483 anni (69 x 7) a partire dal 455 a. E. V.				28
ULTIM	SETTIM	1	Primo giorno = anno dell'ultima settimana	Dopo *nissàn* 28
		2	Secondo giorno = anno dell'ultima settimana	Dopo *nissàn* 29
		3	Terzo giorno = anno dell'ultima settimana	Dopo *nissàn* 30
		½	Morte di Yeshùa, "agnello di Dio"	14 *nissàn* 30
		4	Quarto giorno = anno dell'ultima settimana	Dopo *nissàn* 31
		5	Quinto giorno = anno dell'ultima settimana	Dopo *nissàn* 32

A	A			
	N	6	Sesto giorno = anno dell'ultima settimana	Dopo *nissàn* 33
	A	7	Settimo giorno = anno dell'ultima settimana	Dopo *nissàn* 34

"In mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta": con la sua morte Yeshùa pose fine ai sacrifici e alle offerte previste dalla Legge. Yeshùa "è entrato *una volta per sempre* nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato *una redenzione eterna*". – *Eb* 9:12.

Cosa accadde alla fine dell'ultima settimana di anni? "Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana". Gli ebrei, nel loro insieme, non accettarono Yeshùa come Messia. Yeshùa poté stabile "un patto" solo con "molti" giudei, ma non con tutti. Dopo la sua morte, la via era ancora aperta per i giudei, e solo per loro. Ma venne il tempo in cui la porta fu aperta anche ai non ebrei. Alla fine delle 70 settimane di anni – dopo il *nissàn* del 34 E. V. -, l'apostolo Pietro ricevette il comando di predicare a un gentile, Cornelio (*At* 10:1-48). Ora il "patto con molti" non era più circoscritto ai giudei. La salvezza veniva predicata anche agli incirconcisi gentili.

Il direttivo dei Testimoni di Geova sbaglia i conti, affermando: "Dal 455 a.E.V. all'1 E.V. ci sono 455 anni interi. Aggiungendo i rimanenti 28 anni (per fare 483 anni) si arriva al 29 E.V., l'anno esatto in cui Gesù di Nazaret fu battezzato in acqua e unto con spirito santo, e in cui cominciò il suo ministero pubblico come Messia, o Cristo. — Lu 3:1, 2, 21, 22" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 573). L'errore sta nell'affermare che "Dal 455 a.E.V. all'1 E.V. ci sono 455 anni interi" (*Ibidem*). La matematica non è un'opinione. Dal 455 all'**1 *a.* E. V. compreso** ci sono 455 anni interi. Se s'include l'1 E. V. occorre aggiungere un anno. Ai 455 anni a. E. V. occorre aggiungere i primi 28 anni dell'E. V. per ottenere i 483 anni delle 69 settimane (69 x 7 = 483). Si potrebbe osservare che è *dopo* la fine del 483° anno che si deve verificare l'evento, poiché *Dn* dice: "Fino a Messia [il] Condottiero, ci saranno sette settimane, anche sessantadue settimane" (9:25, *TNM*). Vero. E le 69 settimane terminano nell'anno 28 E. V.. Ma dopo le 69 settimane non si entra automaticamente nell'anno 29. Gli anni biblici non iniziano a gennaio, ma con il 1° di *nissàn*. Nell'anno 28, quindi, abbiamo sia il termine di 483 anni completi che l'inizio del 484° anno o primo anno dell'ultima settimana di anni.

Il direttivo americano sembra voler far tornare i conti a tutti i costi, adottando l'idea *tradizionale* che Yeshùa sarebbe morto nel 33 E. V. e che il suo ministero pubblico sarebbe durato circa tre anni e mezzo. È partendo da questi dati *errati* che a ritroso si è costretti a risalire al 29 E. V., data errata come conseguenza delle premesse errate.

ELENCO DELLE PRINCIPALI DATE STORICHE DELLA BIBBIA

Data	Avvenimento	Riferimento
4007 a. E. V.	Creazione di Adamo	*Gn* 2:7
dopo il 4007 a. E. V.	Prima profezia	*Gn* 3:15
3877 a. E. V.	Nascita di Set	*Gn* 5:3
3772 a. E. V.	Nascita di Enos	*Gn* 5:6
3682 a. E. V.	Nascita di Chenan	*Gn* 5:9
3612 a. E. V.	Nascita di Maalalel	*Gn* 5:12
3547 a. E. V.	Nascita di Iared	*Gn* 5:15
3385 a. E. V.	Nascita di Enoc	*Gn* 5:18
3320 a. E. V.	Nascita di Metusela	*Gn* 5:21
3133 a. E. V.	Nascita di Lamec	*Gn* 5:25
3077 a. E. V.	Morte di Adamo	*Gn* 5:5
3020 a. E. V.	Trasferimento di Enoc	*Gn* 5:23,24
2951 a. E. V.	Nascita di Noè	*Gn* 5:28,29
2471 a. E. V.	Dichiarazione di Dio sul genere umano	*Gn* 6:3
2451 a. E. V.	Nascita di Iafet	*Gn* 5:32;10:21
2449 a. E. V.	Nascita di Sem	*Gn* 7:11;11:10
2351 a. E. V.	Morte di Metusela	*Gn* 5:27
	Diluvio	*Gn* 7:6,11
2350 a. E. V.	Patto dopo il Diluvio	*Gn* 8:13;9:16
dopo il 2250 a. E. V.	Costruzione della Torre di Babele	*Gn* 11:4
2349 a. E. V.	Nascita di Arpacsad	*Gn* 11:10
2314 a. E. V.	Nascita di Sela	*Gn* 11:12

2284 a. E. V.	Nascita di Eber	*Gn* 11:14
2250 a. E. V.	Nascita di Peleg	*Gn* 11:16
2220 a. E. V.	Nascita di Reu	*Gn* 11:18
2188 a. E. V.	Nascita di Serug	*Gn* 11:20
2158 a. E. V.	Nascita di Naor	*Gn* 11:22
2129 a. E. V.	Nascita di Tera	*Gn* 11:24
2001 a. E. V.	Morte di Noè	*Gn* 9:28,29
1999 a. E. V.	Nascita di Abraamo	*Gn* 11:26
1924 a. E. V.	Abraamo attraversa l'Eufrate	*Gn* 12:4,7
	Abraamo si dirige verso Canaan	*Es* 12:40
	Patto abraamico	*Gal* 3:17
	Iniziano i 430 anni fino alla Legge	*Gal* 3:17
prima del 1914 a. E. V.	Liberazione di Lot	*Gn* 14:16;16:3
	Abraamo incontra Melchisedec	*Gn* 14:18;16:3
1913 a. E. V.	Nascita di Ismaele	*Gn* 16:15,16
1900 a. E. V.	Patto della circoncisione	*Gn* 17:1,10,24
	Giudizio su Sodomia e Gomorra	*Gn* 19:24
1899 a. E. V.	Nascita di Isacco	*Gn* 21:2,5
	Iniziano i "circa 450 anni"	*At* 13:17-20
1894 a. E. V.	Svezzamento di Isacco	*Gn* 21:8
	Scacciato Ismaele	*Gn* 15:13
	Iniziano i 400 anni di afflizione	*At* 7:6
1862 a. E. V.	Morta di Sara	*Gn* 17:17;23:1
1859 a. E. V.	Isacco sposa Rebecca	*Gn* 25:20
1849 a. E. V.	Morte di Sem	*Gn* 11:11
1839 a. E. V.	Nascita di Esaù e Giacobbe	*Gn* 25:26
1824 a. E. V.	Morte di Abraamo	*Gn* 25:7
1799 a. E. V.	Esaù prende le prime due mogli	*Gn* 26:34

1776 a. E. V.	Morte di Ismaele	*Gn* 25:17
1762 a. E. V.	Giacobbe fugge ad Haran	*Gn* 28:2
	Visione di Giacobbe a Betel	*Gn* 28:13,19
1755 a. E. V.	Giacobbe sposa Lea e Rachele	*Gn* 29:23-30
1748 a. E. V.	Nascita di Giuseppe	*Gn* 30:23,24
1742 a. E. V.	Giacobbe da Haran torna in Canaan	*Gn* 31:18,41
circa 1742 a. E. V.	Giacobbe lotta con l'angelo	*Gn* 32:24-28
	Il nome di Giacobbe diventa Israele	
1731 a. E. V.	Giuseppe è venduto schiavo dai fratelli	*Gn* 37:2,28
1719 a. E. V.	Morte di Isacco	*Gn* 35:28,29
1718 a. E. V.	Giuseppe fatto primo ministro d'Egitto	*Gn* 41:40,46
1709 a. E. V.	Giacobbe entra in Egitto	*Gn* 45:6;47:9
1692 a. E. V.	Morte di Giacobbe	*Gn* 47:28
1638 a. E. V.	Morte di Giuseppe	*Gn* 50:26
1574 a. E. V.	Nascita di Mosè	*Es* 2:2,10
1534 a. E. V.	Mosè si offre come liberatore	*Es* 2:11,14,15
	Mosè fugge a Madian	*At* 7:23
circa 1495 a. E. V.	Mosè al roveto ardente	*Es* 3:2
1494 a. E. V.	Pasqua; Esodo dall'Egitto	*Es* 12:12
	Liberazione degli ebrei al Mar Rosso	*Es* 14:27,29,30
	Fine dei 400 anni d'afflizione	*Gn* 15:13,14
	Data la Legge; stipulato patto al Sinày	*Es* 24:6-8
	Fine dei 430 anni dal patto abraamico	*Gal* 3:17; *Es* 12:40
1493 a. E. V.	Viene costruito il Tabernacolo	*Es* 40:17
	Insediato il sacerdozio aaronnico	*Lv* 8:34-36
1454 a. E. V.	Patto con Israele in Moab	*Dt* 29:1
	Mosè muore sul monte Nebo in Moab	*Dt* 34:1,5,7

	Israele entra in Canaan sotto Giosuè	*Gs* 4:19
1448 a. E. V.	Completata la conquista del paese	*Gs* 11:23;14:7,10-15
	Terminano i “circa 450 anni”	*At* 13:17-20
1431 a. E. V.	Morte di Giosuè	*Gs* 24:29
1097 a. E. V.	Inizio del regno di Saul	*1Sam* 10:24
1088 a. E. V.	Nascita di Davide a Betlemme	*1Sam* 16:1
1058 a. E. V.	Inizio del regno di Davide a Ebron	*2Sam* 2:4;5:4
1050 a. E. V.	Davide diviene re su tutta Israele	*2Sam* 5:3-7
	Davide fa di Gerusalemme la capitale	
dopo il 1050 a. E. V.	L’Arca è portata a Gerusalemme	*2Sam* 6:15
	Dio fa un patto con Davide per il regno	*2Sam* 7:12-16
1017 a. E. V.	Salomone succede a Davide come re	*1Re* 1:39;2:12
1014 a. E. V.	Inizia la costruzione del Tempio	*1Re* 6:1
1007 a. E. V.	Completato il Tempio di Gerusalemme	*1Re* 6:38
977 a. E. V.	Fine del regno di Salomone	*1Re* 11:43
	Roboamo succede a Salomone	
	Geroboamo inizia a regnare su Israele	*1Re* 12:19,20
972 a. E. V.	Sisac invade Giuda; predato il Tempio	*1Re* 14:25,26
959 a. E. V.	Abia succede a Roboamo su Giuda	*1Re* 15:1,2
957 a. E. V.	Asa succede ad Abia su Giuda	*1Re* 15:9,10
955 a. E. V.	Nadab succede a Geroboamo su Israele	*1Re* 14:20
955 a. E. V.	Baasa succede a Nadab su Israele	*1Re* 15:33
931 a. E. V.	Ela succede a Baasa su Israele	*1Re* 16:8
930 a. E. V.	Zimri succede a Ela su Israele	*1Re* 16:15
927 a. E. V.	Omri succede a Zimri su Israele	*1Re* 16:21,23
919 a. E. V.	Acab succede ad Omri su Israele	*1Re* 16:29
915 a. E. V.	Giosafat succede ad Asa su Giuda	*1Re* 22:41,42
898 a. E. V.	Acazia succede ad Acab su Israele	*1Re* 22:51,52

897 a. E. V.	Ieoram succede ad Acazia su Israele	*2Re* 3:1
892 a. E. V.	Ieoram è re con Giosafat su Giuda	*2Re* 8:16,17
885 a. E. V.	Acazia succede a Ieoram su Giuda	*2Re* 8:25,26
circa 884 a. E. V.	Atalia, regina, usurpa il trono di Giuda	*2Re* 11:1-3
	Ieu succede a Ieoram su Israele	*2Re* 9:24,27;10:36
877 a. E. V.	Ioas succede ad Acazia su Giuda	*2Re* 12:1
854 a. E. V.	Ioacaz succede a Ieu su Israele	*2Re* 13:1
840 a. E. V.	Ioas succede a Ioacaz su Israele	*2Re* 13:10
838 a. E. V.	Amazia succede a Ioas su Giuda	*2Re* 14:1,2
823 a. E. V.	Geroboamo II succede a Ioas su Israele	*2Re* 14:23
807 a. E. V.	Azaria succede ad Amazia su Giuda	*2Re* 15:1,2
769 a. E. V.	Zaccaria regna su Israele	*2Re* 15:8
768 a. E. V.	Sallum succede a Zaccaria su Israele	*2Re* 15:13
	Menaem succede a Sallum su Israele	*2Re* 15:17
757 a. E. V.	Pecachia succede a Menaem su Israele	*2Re* 15:23
755 a. E. V.	Peca succede a Pecachia su Israele	*2Re* 15:27
circa 755 a. E. V.	Isaia inizia a profetizzare	*Is* 1:1;6:1
753 a. E. V.	Iotam succede ad Azaria su Giuda	*2Re* 15:32,33
738 a. E. V.	Acaz succede a Iotam su Giuda	*2Re* 16:1,2
735 a. E. V.	Oshea diventa re su Israele	*2Re* 15:30
725 a. E. V.	Ezechia succede ad Acaz su Giuda	*2Re* 18:1,2
720 a. E. V.	L'Assiria soggioga Israele	*2Re* 17:6,13,18
	L'Assiria prende Samaria	
712 a. E. V.	Sennacherib invade Giuda	*2Re* 18:13
696 a. E. V.	Manasse succede ad Ezechia su Giuda	*2Re* 21:1
641 a. E. V.	Amon succede a Manasse su Giuda	*2Re* 21:19
639 a. E. V.	Giosia succede ad Amon su Giuda	*2Re* 22:1

609 a. E. V.	Morte di Giosia a Meghiddo	*2Re* 23:29
	Iniziano i 70 anni “per Babilonia”	*Ger* 29:10
	Ioacaz succede a Giosia su Giuda	*2Re* 23:31
	Ioiachim succede a Ioacaz su Giuda	*2Re* 23:36
605 a. E. V.	Nabucodonosor re sulla Babilonia	*Ger* 25:1
603 a. E. V.	Nabucodonosor rende Ioiachim re tributario	*2Re* 24:1
597 a. E. V.	Ioiachin succede a Ioiachim su Giuda	*2Re* 24:6,8
	Nabucodonosor porta in Babilonia I primi prigionieri giudei	*Dan* 1:1-4
	Sedechia fatto re su Giuda	*2Re* 24:12-18
596 a. E. V.	Ezechiele inizia a profetizzare	*Ez* 1:1-3
592 a. E. V.	Nabucodonosor muove contro Giuda per la terza volta; Gerusalemme assediata	*2Re* 25:1,2
587 a. E. V.	Il Tempio è raso al suolo	*2Re* 25:8-10
	Distruzione di Gerusalemme	*Ger* 52:12-14
	I giudei abbandonano Giuda	*2Re* 25:25,26
539 a. E. V.	La Babilonia è assoggettata dai medi e dai persiani	*Dn* 5:30,31
	Fine dei 70 anni “per Babilonia”	*Ger* 29:10
537 a. E. V.	Entra in vigore il decreto di Ciro: gli ebrei sono autorizzati a tornare a Gerusalemme	*2Cron* 36:22,23 *Ger* 25:12;29:10
536 a. E. V.	Poste le fondamenta del Tempio	*Esd* 3:8-10
522 a. E. V.	Proibita la costruzione del Tempio	*Esd* 4:23,24
515 a. E. V.	Completato il secondo Tempio	*Esd* 6:14,15
468 a. E. V.	Esdra torna a Gerusalemme	*Esd* 7:7
455 a. E. V.	Decreto di ricostruzione di Gerusalemme: iniziano le “70 settimane”	*Nee* 2:1,11;6:15 *Dn* 9:24
	Neemia ricostruisce Gerusalemme	*Nee* 1:1

406 a. E. V.	Gerusalemme riedificata	*Dn* 9:25
circa 280 a. E. V.	Inizia la traduzione greca della *LXX*	Dato storico
165 a. E. V.	Nuova dedicazione del Tempio profanato Festa della Dedicazione	*Gv* 10:22
63 a. E. V.	Roma domina su Gerusalemme	*Gv* 9:15
circa 37 a. E. V.	Erode assalta Gerusalemme	Dato storico
7 a. E. V.	Nascita di Yeshùa	Dato storico
28 E. V.	Inizio del ministero di Yeshùa	*Lc* 3:23
	Terminano 69 settimane di anni	*Dn* 9:25
30 E. V.	14 *nissàn*: morte di Yeshùa	*Lc* 22:20;23:33
	17 *nissàn*: resurrezione di Yeshùa	*Mt* 28:1-10
	Pentecoste: versato lo spirito santo	*At* 2:1-17,38
34-35 E. V.	Conversione di Cornelio Termine delle “70 settimane”	*At* 10:1,45 *Dn* 9:24
70 E. V.	Gerusalemme e il Tempio sono distrutti dai romani	*Dn* 9:27 *Mt* 23:37,38

È ACCURATA LA CRONOLOGIA BIBLICA?

La cronologia *biblica* è certo accurata: "Ogni Scrittura è ispirata da Dio" (*2Tm* 3:16). Ma quella riportata nei nostri studi precedenti – sebbene basata sulla Scrittura e sulla storia – è solo un *tentativo di ricostruzione* della cronologia.

Mentre molte di queste date sono ben stabilite, alcune sono solo approssimative, basate sulle informazioni disponibili. Lo scopo di questa ricostruzione non è per nulla quello di fissare date immutabili per ciascun avvenimento, ma è soltanto quello di aiutare chi studia la Scrittura a situare gli avvenimenti nel corso del tempo per averne un'idea.

Ma la ricostruzione non è matematica? Solo in apparenza. Se fosse possibile avere una ricostruzione infallibilmente matematica non ci sarebbero tante cronologie così diverse tra loro.

Ad esempio, gli ebrei hanno una loro cronologia; essi adottarono, infatti, un'*era mondiale ebraica* che ha inizio nel 3761 a. E. V. ed è usata ancora oggi non solo nel culto mondiale ebraico ma anche nello stato di Israele. Questa loro cronologia è frutto di un'antica tradizione, ma chiaramente errata: il mondo non ebbe davvero inizio nel 3761 a. E. V..

Le Chiese Cristiane di Dio si basano sulla cronologia della *Companion Bible*, ma poi se ne discostano in certi punti.

I Testimoni di Geova hanno una loro cronologia che, però, è alterata per il fatto che essi non rinunciano ad alterare la storia pur di salvare una *loro* interpretazione della profezia che deve porre necessariamente nel 607 a. E. V. la distruzione di Gerusalemme, contro tutte le evidenze storiche.

Perché è così difficile, se non impossibile, avere una cronologia matematicamente accurata? Per diversi fattori. Intanto, noi usiamo anni solari che vanno da gennaio a dicembre; gli ebrei usavano anni lunari che iniziavano a marzo-aprile e periodicamente inserivano un mese intercalare per allinearsi all'anno solare. Un altro fattore è costituito dal modo di elencare le età. Si prenda, per illustrare, *Gn* 5:3,6 che dice: "Adamo visse centotrent'anni, generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine, e lo chiamò Set"; "Set visse centocinque anni e generò Enos". Sommando gli anni (130 + 105), abbiamo nella nostra ricostruzione cronologica che Enos sarebbe nato nell'anno 235 di Adamo. Ora mettiamo, sempre per illustrare, che Adamo sia venuto al mondo il 12 dicembre, che Set sia nato il 2 marzo ed Enos il 30 dicembre. Avremmo:

Esempio fantasioso		
Anno	Data	Commento
–	12 dicembre	Data fantasiosa della creazione di Adamo
1	12 dicembre	Adamo compie fantasiosamente 1 anno
130	12 dicembre	"Adamo visse 130 anni": compie 130 anni
131	2 marzo	Data fantasiosa della nascita di Set
132	2 marzo	Set compie fantasiosamente 1 anno
236	2 marzo	Set compie fantasiosamente 105 anni
236	12 dicembre	Adamo compie fantasiosamente 236 anni

236	30 dicembre	Data fantasiosa della nascita di Enos

Come si vede, la ricostruzione cronologica sballa già di un anno.

Questa impossibilità di avere una cronologia accurata fa sì che non si possa determinare "la fine del mondo". Sappiamo che il periodo concesso all'umanità da Dio è di "sei giorni" pari a 6000 anni. Ma da quando partono? Per i Testimoni di Geova, sempre ossessionati (fino all'ennesima cocente delusione nel 1975) dalle date, fu semplice fare 6000 (durata degli anni concessi all'umanità) – 4026 (a. E. V., data della creazione di Adamo nella *loro* cronologia) = 1974, fissando così l'anno 1975 come anno di inizio del millennio del Regno di Dio. Non occorre qui documentare i loro errori: la storia li smentisce da sola con i suoi decenni trascorsi dal 1975.

Noi, da umili e rispettosi studiosi della Scrittura, non pretendiamo di sapere quello che Yeshùa stesso e gli angeli non sanno: "Quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo" (*Mt* 24:36). È inutile giocare sulle parole e dire che è solo il giorno e l'ora che non si possono sapere, ma che l'anno si può determinare. Non è così.

A noi, umili e rispettosi studiosi della Scrittura, viene un pensiero: chissà che non sia proprio nella sapienza infinita di Dio impedirci di ricostruire una data mediante la cronologia?

"Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità". –*At* 1:7.
"Sia benedetto eternamente il nome di Dio perché a lui appartengono la saggezza e la forza. Egli alterna i tempi e le stagioni". – *Dn* 2:20,21.
"Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte". – *1Ts* 5:1,2.
"Le cose occulte appartengono al Signore nostro Dio". – *Dt* 29:28.
"Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate". – *2Pt* 3:9,10.

I 6000 ANNI DI STORIA UMANA E I GIUBILEI

Come abbiamo notato in questa serie di studi sulla cronologia biblica, la settimana creativa rappresenta la durata della storia umana. I sei giorni creativi rappresentano seimila anni di storia umana, dato che ciascun giorno equivale a mille anni: "Voi, carissimi, non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (*2Pt* 3:8). Il settimo giorno creativo rappresenta il sabato millenniale del regno di Dio (cfr. *Ap*). Da quando partono questi 6000 anni? Non lo sappiamo con esattezza. Sia perché non possiamo avere una cronologia accurata, sia perché non sappiamo se partono dalla creazione di Adamo, da quella di Eva o dal loro peccato. Quanto tempo è rimasto Adamo nel giardino di Eden prima che Dio creasse Eva? Non lo sappiamo. Quanto tempo rimasero Adamo ed Eva nel giardino di Eden prima che Dio li scacciasse (*Gn* 3:23)? Non lo sappiamo.

Di certo questi 6000 anni furono costellati da Giubilei. Il Giubileo è stabilito in *Lv* 25:10: "Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo". Ogni cinquantesimo anno era un anno santo. In occasione del Giubileo veniva proclamata la libertà in tutto il paese. Questo voleva dire che tutti gli israeliti che si erano venduti come schiavi a causa di debiti tornavano *liberi*.

La *libertà* è menzionata nella profezia isaiana in *Is* 61:1-7. Pur non menzionando direttamente l'anno giubilare, la profezia fa riferimento a una futura *liberazione*: "Lo spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, *per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del Signore* [...] avranno felicità eterna".

In che modo, e quando, quella profezia si adempì? Dopo aver celebrato la Pasqua del 28 E. V., Yeshùa si recò in una sinagoga in giorno di sabato. Mentre era lì, egli lesse parte della profezia di *Isaia* e l'applicò a se stesso.

"Gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il ricupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e a proclamare l'anno accettevole del Signore*. Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. Egli prese a dir loro: 'Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite'". – *Lc* 4:17-21.

Yeshùa richiamò così l'attenzione su qualcosa che i giudei conoscevano e sperimentavano in occasione dei vari Giubilei. "*Oggi*, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite". Era l'anno 28. Fu un anno giubilare? La Scrittura non lo dice. Inoltre, la predicazione e il ministero pubblico di Yeshùa non durarono solo un anno. Sembrerebbe quindi un errore ritenere quell'anno un Giubileo, come fanno le Chiese Cristiane di Dio.

Nella Bibbia non troviamo indicazioni sulle date in cui furono celebrati i Giubilei, ammesso che gli ebrei li avessero osservati. Troviamo anzi in *2Cron* 36:20,21 la condanna di Dio perché il suo popolo violò i suoi comandamenti, incluse le leggi sabatiche, di cui i Giubilei facevano parte.

Il *Libro dei Giubilei* (che parafrasa la storia del mondo dalla creazione all'Esodo, suddividendola in Giubilei) non è poi affidabile; si tratta di un apocrifo del 2° secolo a. E. V. che solo la Chiesa Copta considera canonico.

EXCURSUS – IL 607 A. E. V. SECONDO LA WATCHTOWER

La profezia dei settant'anni

"'Poiché non avete dato ascolto alle mie parole, ecco, io manderò a prendere tutte le nazioni del settentrione', dice il Signore, 'e manderò a chiamare Nabucodonosor re di Babilonia, mio servitore, e le farò venire contro questo paese, contro i suoi abitanti e contro tutte le nazioni circostanti; li voterò allo sterminio e li abbandonerò alla desolazione, alla derisione, a una solitudine perenne. Farò cessare in mezzo a loro il grido di gioia e il grido d'esultanza, il canto dello sposo e il canto della sposa, il rumore della macina e la luce della lampada. Tutto questo paese sarà ridotto in una solitudine e in una desolazione, e queste nazioni serviranno il re di Babilonia per settant'anni. Ma quando saranno compiuti i settant'anni, io punirò il re di Babilonia e quella nazione', dice il Signore". – *Ger* 25:8-12.

In questa profezia sono predette due cose:

1. "Tutto questo paese [Giuda] sarà ridotto in una solitudine e in una desolazione".
2. "Queste nazioni [ovvero "tutte le nazioni circostanti", v. 9] serviranno il re di Babilonia per settant'anni".

Dato che questa profezia è compresa male e male applicata dal direttivo dei Testimoni di Geova, ci avvaliamo della loro traduzione della Bibbia per non dare adito a pretesti che ne impediscano l'esame. Dunque:

"8 Perciò Geova degli eserciti ha detto questo: 'Per la ragione che non ubbidiste alle mie parole, 9 ecco, mando e certamente prenderò tutte le famiglie del nord', è l'espressione di Geova, 'sì, [mandando] a [chiamare] Nabucodonosor re di Babilonia, mio servitore, e certamente le farò venire contro questo paese e contro i suoi abitanti e contro tutte queste nazioni all'intorno; e certamente li voterò alla distruzione e ne farò oggetto di stupore e qualcosa a cui fischiare e luoghi devastati a tempo indefinito. 10 E certamente distruggerò da essi il suono di esultanza e il suono di allegrezza, la voce dello sposo e la voce della sposa, il suono della macina a mano e la luce della lampada. 11 E tutto questo paese deve divenire un luogo devastato, un oggetto di stupore, e queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni'. 12 'E deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione', è l'espressione di Geova". – *Ger* 25:8-12, *TNM*.

In questa profezia sono predette due cose:

1. "Tutto questo paese [Giuda] deve divenire un luogo devastato, un oggetto di stupore".
2. "Queste nazioni [ovvero "tutte queste nazioni all'intorno", v. 9] dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni".

Geremia predice che il paese di Giuda sarebbe divenuto "un luogo devastato", ma – si noti – questa devastazione non è direttamente associata al periodo di settant'anni.

Il direttivo statunitense dà un particolare significato alla parola "devastazione": "La profezia biblica non consente di far coincidere i 70 anni con un periodo di tempo diverso da quello intercorso fra la desolazione di Giuda, conseguente alla distruzione di Gerusalemme, e il ritorno in patria degli esiliati ebrei in seguito al decreto di Ciro. La Bibbia precisa che i 70 anni sarebbero stati anni di *devastazione del paese di Giuda*" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 622, il corsivo è degli autori). Si vorrebbe qui porre le basi per applicare i settant'anni solo al periodo di devastazione conseguente la distruzione di Gerusalemme. Infatti, è detto chiaramente che tale "desolazione di Giuda" sarebbe "conseguente alla distruzione di Gerusalemme" (*Ibidem*). L'evidente tentativo è di far partire il conteggio dei 70 anni dalla distruzione della città santa.

Come abbiamo già notato, la devastazione di Giuda non è associata ai 70 anni. Questo periodo riguarda invece le "nazioni all'intorno" (v. 9, *TNM*): "Queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni" (v. 11, *TNM*). Inoltre, non è per nulla vero che la desolazione di Giuda iniziò con la distruzione di Gerusalemme. La parola tradotta

"luogo devastato" (v. 11, *TNM*) è nell'ebraico חָרְבָּה (*khorbàh*) ed è usata anche al v. 18 dello stesso capitolo: "17 E prendevo il calice dalla mano di Geova e [lo] facevo bere a tutte le nazioni alle quali Geova mi aveva mandato: 18 cioè a Gerusalemme e alle città di Giuda e ai suoi re, ai suoi principi, per farne un luogo devastato [חָרְבָּה (*khorbàh*)], un oggetto di stupore, qualcosa a cui fischiare e una maledizione, proprio come in questo giorno" (*TNM*). Si noti che questa profezia fu annunciata "nel quarto anno di Ioiachim figlio di Giosia, re di Giuda" (v. 1, *TNM*) ovvero un anno dopo che ci fu un primo assedio di Gerusalemme: "Nel terzo anno del regno di Ioiachim re di Giuda, Nabucodonosor re di Babilonia venne a Gerusalemme e le poneva l'assedio" (*D n* 1:1). Quando, "nel quarto anno di Ioiachim" la profezia divina annunciava che il territorio di Giuda sarebbe divenuto "un luogo devastato" o *khorbàh* (חָרְבָּה), era il primo anno del regno di Nabucodonosor ovvero diciotto anni prima della distruzione di Gerusalemme. Eppure, si noti, il *khorbàh* era già in atto, perché Dio dice: "Per farne un *luogo devastato* [חָרְבָּה (*khorbàh*)], un oggetto di stupore, qualcosa a cui fischiare e una maledizione, *proprio come in questo giorno*". – V. 18, *TNM*.

Il direttivo di Brooklyn fa quindi un duplice errore: applica la devastazione (*khorbàh*) – che era *già* in atto – a partire solo dalla distruzione di Gerusalemme e applica a Giuda i 70 anni riferiti invece alle "nazioni all'intorno".

È un errore parlare di "70 anni di desolazione di Gerusalemme sotto Babilonia" (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 85, § 1). La Bibbia non dice così. Il passo scritturistico afferma:

"*Queste nazioni* [non solo Giuda] *dovranno servire* il re di Babilonia per settant'anni". – *Ger* 25:11, *TNM*.

Non si tratta di "70 anni di desolazione di Gerusalemme" (Watchtower), ma di 70 anni di schiavitù per Giuda e le nazioni circostanti (Bibbia). La *schiavitù* riguarda quindi molte nazioni. La cosa è talmente ovvia che perfino nella *Traduzione del Nuovo Mondo* dell'edizione del 1967, in testa a pag. 813, viene indicato "70 anni di cattività". Che diventano poi "70 anni d'esilio in Babilonia" nell'edizione del 1986.

Comunque, gli editori della *Torre di Guardia* tacciono il fatto che Geremia associ nella schiavitù *molte nazioni* né dicono che Geremia predice per queste nazioni 70 anni di *schiavitù*. Il fatto è che essi si danno un gran daffare per creare l'impressione che i 70 anni riguardino unicamente Giuda, che riguardino non la schiavitù ma la desolazione e tutto ciò sia avvenuto dal momento che Gerusalemme e il suo Tempio furono distrutti. Tutto ciò con il preciso intento di piegare la Scrittura alla *loro* interpretazione per sostenere l'anacronistico anno 607 a. E. V..

Non si deve confondere *schiavitù* con *esilio* o *desolazione*. Per le nazioni intorno a Giuda schiavitù significava prima di tutto vassallaggio. Dato che Giuda tentò ripetutamente, ribellandosi, di scrollarsi di dosso il giogo babilonese, la sua schiavitù comportò necessariamente ondate successive di devastanti invasioni militari e deportazioni fino al punto che il paese fu completamente desolato e spopolato a seguito della distruzione di Gerusalemme nel 587 a. E. V.. Questo destino era cosa ben diversa dalla schiavitù ed era stato predetto per *ogni nazione* che avesse rifiutato di servire il re babilonese:

"Deve accadere che la nazione e il regno che non lo serviranno, proprio Nabucodonosor re di Babilonia, e chi non metterà il collo sotto il giogo del re di Babilonia, a quella nazione rivolgerò la mia attenzione con la spada e con la carestia e con la pestilenza', è l'espressione di Geova, 'finché non avrò posto loro fine per mano sua". – *Ger* 27:8, *TNM*.

Geremia aveva messo in guardia il popolo dal tentare di scrollarsi di dosso il giogo babilonese: "Servite il re di Babilonia e continuate a vivere. Perché questa città deve divenire un luogo devastato?" (*Ger* 27:17, *TNM*). Ma Giuda si ribellò e dopo circa diciotto anni di schiavitù le toccò la sorte della distruzione. In nessun passo biblico però è scritto che la devastazione sia durata 70 anni. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio nella sua ultima opera scrive: "Nabucodonosor, nel diciannovesimo anno del suo regno, rese desolato il nostro tempio, ed esso rimase in questo stato per *cinquant'anni*". – *Contra Apionem* I, 21.

Che i 70 anni si riferiscano al tempo della supremazia babilonese e non al periodo di desolazione di Gerusalemme (calcolato dalla sua distruzione) è chiaramente detto dalla Scrittura:

"E deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione', è l'espressione di Geova, 'del loro errore, sì, al paese dei caldei, e certamente ne farò distese desolate a tempo indefinito". – *Ger* 25:12, *TNM*.

Qui c'è la chiave di comprensione. La domanda è: quando Dio chiese conto al re babilonese dei suoi errori? La risposta è cruciale, giacché la Scrittura dice: "Deve accadere che *quando i settant'anni si saranno compiuti* chiederò conto al re di Babilonia". Non possono esserci dubbi. Ciò accadde quando la Babilonia fu occupata dall'esercito di

Ciro nel 539 a. E. V.. Fu in quella data – nel 539 a. E. V. – che i 70 anni furono compiuti. Ma, attenzione, nel 539 a. E. V. non terminò né l'esilio né la desolazione dei giudei. Nel 539 a. E. V. finì la *supremazia della Babilonia* e la *sudditanza* al re babilonese.

Ora il conto è facile: basta risalire di 70 anni dal 539 a. E. V.. E si arriva al 609 a. E. V..

Nel tentativo di collegare i 70 anni di supremazia babilonese all'esilio dei giudei, *TNM* traduce così *Ger* 29:10: "Poiché Geova ha detto questo: 'Secondo il compimento di settant'anni a Babilonia vi rivolgerò la mia attenzione, e certamente realizzerò verso di voi la mia buona parola riconducendovi in questo luogo". Ora, si noti che l'espressione "settant'anni *a* Babilonia" (*TNM*) fa pensare a 70 anni di esilio trascorsi a Babilonia. Ma, non si dimentichi, qui siamo di fronte ad una traduzione della Bibbia e non alla Bibbia. Il testo ebraico, infatti, ha ***le**vavèl* (לְבָבֶל): il prefisso ***le*** (ל) significa "per / verso / riguardo a / con riferimento a". Se fosse "a Babilonia" l'ebraico avrebbe ***ba**velàh*, come in *Ger* 29:4: "Questo è ciò che ha detto Geova degli eserciti, l'Iddio d'Israele, a tutti gli esiliati, che ho fatto andare in esilio da Gerusalemme ***a** Babilonia* [בָּבֶלָה (***ba**velàh*)]". – *TNM*.

Ger 29:10 va quindi così tradotto:

"Quando settant'anni saranno compiuti **per** Babilonia"	*NR*
"Quando saranno compiuti, **riguardo a** Babilonia, settanta anni"	*CEI*
"Quando i settant'anni **di** Babilonia saranno compiuti"	*Did*
"Quando saranno compiuti settant'anni **per** Babilonia"	*ND*
"Quando settant'anni saranno compiuti **per** Babilonia"	*Luz*
"La potenza di Babilonia durerà settant'anni"	*PdS*
"Quando saranno in sul compiersi **per** Babilonia settant'anni"	*Ricciotti*
"Quando saranno compiuto settant'anni **per** Babilonia"	*Paoline*

Non c'è dubbio che la Bibbia riferisca i 70 anni alla supremazia babilonese e non all'esilio dei giudei o alla desolazione che seguì la distruzione di Gerusalemme. Tuttavia, il direttivo d'oltreoceano attribuisce la propria interpretazione al profeta Daniele: "Il profeta Daniele comprese la profezia in questo senso, poiché disse: 'Io stesso, Daniele, compresi dai libri il numero degli anni riguardo ai quali la parola di Geova era stata rivolta a Geremia il profeta, per compiere le *devastazioni* di Gerusalemme, cioè settant'anni'" (Da 9:2)". – *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 622.

È davvero quello il pensiero di Daniele? Il serio studioso della Scrittura comprende bene la differenza tra la profezia e un accenno alla profezia. La profezia si trova in *Ger* e *Dn* ne fa solo un accenno. Il passo di *Dn* deve quindi prendere le mosse da *Ger* e non viceversa. La domanda, quindi, è: cosa aveva destato l'interesse di Daniele per la profezia di Geremia concernente il settantennio "riguardo a Babilonia" (*Ger* 29:10, *CEI*)? Non ci sono dubbi che fu il crollo repentino di Babilonia in una notte del 539 a. E. V.: "In quella medesima notte Baldassarre il re caldeo fu ucciso, e Dario il medo stesso ricevette il regno, avendo circa sessantadue anni" (*Dn* 5:30,31, *TNM*). Daniele capì bene cosa significava questo evento. Daniele sapeva benissimo che Dio aveva detto: "Deve accadere che quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione" (*Ger* 25:12, *TNM*); e sapeva che il settantennio si riferiva alla supremazia babilonese: "Quando saranno compiuti settant'anni per Babilonia" (*Ger* 29:10, *ND*). Quella notte il re di Babilonia era stato punito e i settant'anni di supremazia babilonese erano finiti. Per Daniele era certo rilevante l'adempimento della profezia, ma ancora di più il significato che ciò assumeva per il popolo ebraico, per i giudei esuli e per Gerusalemme in rovina. Daniele sapeva dalla profezia di Geremia non solo che la supremazia babilonese sarebbe terminata dopo settant'anni ma anche che ciò avrebbe segnato il rientro del popolo di Dio nella sua terra: "Così dice l'Eterno: Quando saranno compiuti settant'anni per Babilonia, *io vi visiterò e manderò ad effetto per voi la mia buona parola, facendovi ritornare in questo luogo*", "Mi invocherete e verrete a pregarmi, e io vi

esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore. Io mi farò trovare da voi" (*Ger* 29:10,12-14 *ND*). Ciò fu esattamente quello che fece Daniele: "Volgevo la mia faccia a Geova il [vero] Dio, per cercar[lo] con preghiera e con suppliche, con digiuno e sacco e cenere". – *Dn* 9:3, *TNM*.

C'è in *Dn* 9:2 un particolare interessante. La parola ebraica *khorbàh* (חָרְבָּה), "devastazione", che Geremia usa al singolare, in *Dn* è al plurale: "Per compiere le *devastazioni* [חָרְבוֹת (*khorvòt*)] di Gerusalemme" (*TNM*). Ciò comporta che Daniele aveva in mente le devastazioni e i ripetuti spopolamenti di Gerusalemme causati dalla serie di assedi e di deportazioni che iniziarono nell'anno di ascesa al trono di Nabucodonosor, nel 605 a. E. V. e finirono con la completa distruzione di Gerusalemme nel 587 a. E. V.. La parola ebraica *khorbàh* può significare "rovina", oltre che "devastazione". È per questo che R. Hammer, nel suo *Book of Daniel* (in *The Cambridge Bible Commentary*, Cambridge University Press, pag. 91), traduce così il passo di *Dn*: "Io, Daniele, leggevo le Scritture e riflettevo sui settant'anni i quali, secondo la parola del Signore al profeta Geremia, dovevano passare *mentre Gerusalemme giaceva in rovine*". È del tutto errato interpretare le parole di Daniele come se volessero significare che Gerusalemme sarebbe rimasta in rovina per settant'anni. In nessun luogo Geremia dice così. Ciò che Daniele scoprì leggendo *Geremia* è che le desolazioni di Gerusalemme *non sarebbero cessate finché non fossero finiti i settant'anni "riguardo a Babilonia"*. Questa è l'unica conclusione cui a poteva pervenire il lettore di *Ger* 29:10.

Il direttivo dei Testimoni di Geova fraintende anche un altro passo scritturistico: "Dopo aver descritto la conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, *2Cron* 36:20, 21 dice: 'Per di più, portò via prigionieri a Babilonia quelli che rimanevano dalla spada, e divennero servitori suoi e dei suoi figli finché cominciarono a regnare i reali di Persia; per adempiere la parola di Geova per bocca di Geremia, *finché il paese non ebbe scontato i suoi sabati.* Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato, per compiere settant'anni'" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 622, il corsivo è loro). Una lettura frettolosa del passo biblico può dare l'impressione che Esdra affermi che il paese avesse goduto un riposo sabbatico di 70 anni e che ciò fosse stato predetto da Geremia. Così viene inteso dal direttivo della Watchtower Society.

Il fatto è che se si legge attentamente *Ger* si nota che in nessun punto si parla di un riposo sabbatico. Proprio in nessun punto, mai. Questo è il motivo per cui nelle parole di Esdra ("Finché il paese non ebbe scontato i suoi sabati. Tutti i giorni che giacque desolato osservò il sabato", *TNM*) non è possibile ravvisare un adempimento della "parola di Geova per bocca di Geremia" (*TNM*). Come fa a esserci un adempimento se manca la profezia? Il pensiero di Esdra non va travisato. Si tenga presente che Esdra era non solo un sacerdote, ma anche uno studioso, un esperto copista, un insegnante della Legge; egli conosceva bene sia l'ebraico sia l'aramaico. Non poteva certo attribuire a Geremia l'adempimento di una profezia che Geremia non aveva mai fatto.

Le due proposizioni concernenti il riposo sabbatico sono un chiaro riferimento a *Lv* 26:34,35:

"In quel tempo *il paese sconterà i suoi sabati*, tutti i giorni che giacerà desolato, *mentre voi sarete nel paese dei vostri nemici*. In quel tempo il paese osserverà il sabato, giacché dovrà scontare i suoi sabati. Osserverà il sabato tutti i giorni che giacerà desolato, per il fatto che non avrà osservato il sabato durante i vostri sabati quando vi abitavate". – *TNM*.

Proprio come Daniele, anche Esdra capì che con la desolazione di Giuda si compiva la maledizione predetta nella Legge. Così Esdra riportò le parole di *Levitico* 26 per dimostrare che esse si erano adempiute durante l'esilio babilonese: "*Mentre* voi sarete nel paese dei vostri nemici". Ma Esdra non intese dire che il paese avrebbe rispettato un riposo sabbatico di 70 anni, poiché ciò non era stato predetto né da Mosè in *Lv* né da Geremia. Il direttivo della Society di Brooklyn, interpretando così, mette in conflitto le parole di Esdra con *Geremia*, dato che la profezia di Geremia prospettava 70 anni di schiavitù per molte nazioni. Si rammenti *Ger* 25:11: "Queste *nazioni* dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni". – *TNM*.

Comprendendo bene questo fatto, l'ottimo traduttore Giovanni Diodati così rende il passo scritto da Esdra in *2Cron* 36:20,21:

> E il re de' Caldei menò in cattività in Babilonia quelli ch'erano scampati dalla spada; e furono servi a lui ed a' suoi figliuoli, finché il regno di Persia ottenne l'imperio; (acciocché la parola del Signore, pronunziata per la bocca di Geremia, si adempiesse;) mentre la terra si compiaceva ne' suoi sabati; tutto il tempo ch'ella restò desolata, ella si riposò, finché fossero compiuti settant'anni". – *Did*.

Si noti come il traduttore metta appropriatamente tra parentesi il riferimento a *Ger*, svincolandolo dalla così dal riferimento al *Lv*.

Quale fu allora "la parola di Geova per bocca di Geremia" che secondo Esdra si adempì durante l'esilio? Non fu soltanto la parola concernente i 70 anni "riguardo a Babilonia". Esdra dice: "*Divennero servitori* suoi e dei suoi figli finché cominciarono a regnare i reali di Persia; per adempiere la parola di Geova per bocca di Geremia" (*TNM*). Evidentemente Esdra ha in mente la predizione di *Ger* 27:7: "Tutte le nazioni devono servirlo, sì, lui e suo figlio e suo nipote, finché venga il tempo anche per il suo proprio paese, e molte nazioni e grandi re lo dovranno sfruttare come servitore" (*TNM*). Esdra non spiega come questa profezia si adempisse per "tutte le nazioni". A lui interessava Israele e mostra come poteva applicarsi ai giudei in esilio. Gli esuli dovevano rimanere in Babilonia finché certe profezie si fossero adempiute. Questo è quanto Esdra precisamente sottolinea. Gli ebrei dovevano rimanere a Babilonia in queste circostanze:

"Finché venga il tempo anche per il suo proprio paese". – *Ger* 27:7, *TNM*.
"Quando i settant'anni si saranno compiuti chiederò conto al re di Babilonia e a quella nazione". – *Ger* 25:12, *TNM*.
"Quando settant'anni saranno compiuti per Babilonia". – *Ger* 29:10, *NR*.
"La terra si godrà i suoi sabati per tutto il tempo che rimarrà desolata e che voi sarete nel paese dei vostri nemici". – *Lv* 26:34, *NR*.
"Queste nazioni dovranno servire il re di Babilonia per settant'anni". – *Ger* 25:11, *TNM*.
"Secondo il compimento di settant'anni a Babilonia ["riguardo a Babilonia" (לְבָבֶל, *levavèl*), testo ebraico] vi rivolgerò la mia attenzione". – *Ger* 29:10, *TNM*.

Non si faccia l'errore di fare coincidere il settantennio con lo scontare i sabati non rispettati in precedenza. La Scrittura dice che gli ebrei scontarono i sabati finché i 70 anni non furono terminati, ma non a cominciare dall'inizio dei 70 anni. Infatti, il periodo di 70 anni del vassallaggio delle molte nazioni cui fa riferimento *Ger* iniziò molti anni prima della distruzione di Gerusalemme e dello spopolamento di Giuda, come concordemente mostra la Bibbia e la storia.

Si noti ora il preciso riferimento storico di Esdra: "*Nel primo anno di Ciro re di Persia*, affinché si adempisse la parola di Geova per bocca di Geremia, Geova destò lo spirito di Ciro re di Persia, così che egli fece passare un bando per tutto il suo regno, e anche per iscritto" (*2Cron* 36:22, *TNM*; cfr. *Esd* 1:1-4). Qui ci si riferisce al 538/537 a. E. V.. L'errore che fa il direttivo della Watchtower è quello di far coincidere questo riferimento con la fine dei 70 anni. Ma la Bibbia non dice così. Nel passo citato, Esdra si riferisce al decreto di Ciro che autorizzava il rimpatrio dei giudei e all'adempimento dell'aspetto della profezia di Geremia che lo riguardava: "*Quando saranno compiuti* settant'anni per Babilonia, io vi visiterò e manderò ad effetto per voi la mia buona parola, facendovi ritornare in questo luogo" (*Ger* 29:10, *ND*). Il direttivo della Watchtower interpreta che prima Dio avrebbe visitato gli esuli facendoli tornare a Gerusalemme e poi sarebbero finiti i 70 anni: "I Giudei arrivarono nella loro patria verso il principio di ottobre del 537 a.E.V., ponendo fine ai settant'anni di desolazione" (*Svegliatevi!* dell'8 novembre 1972, pag. 27). Ma la Scrittura, invece, dice che *prima* dovevano finire i 70 anni e *poi* Dio avrebbe visitato gli esuli giudei. I 70 anni sarebbero scaduti *mentre* i giudei erano ancora in Babilonia. La Bibbia è chiara: "Quando i settant'anni di Babilonia saranno compiuti, io vi visiterò, e metterò ad effetto inverso voi la mia buona parola, per ricondurvi in questo luogo" (*Ger* 29:10, *Did*). Dio visita *a Babilonia* gli esuli ancora prigionieri *dopo* che i 70 anni si sono compiuti. Così avvenne. Nell'ottobre del 539 a. E. V. – alla fine di 70 anni di supremazia babilonese – la Babilonia cadde in potere di Ciro re di Persia. *Due anni dopo*, nel 537 a. E. V. (data accettata anche dagli editori de *La Torre di Guardia*), Ciro promulgò il decreto che autorizzava i giudei a rientrare in patria. La fine dei 70 anni riservati al potere babilonese e il rimpatrio dei giudei furono due eventi ben distinti accaduti ad anni di distanza tra loro.

Daniele fa scadere il periodo di 70 anni mentre i giudei erano ancora esuli in Babilonia, nel 539 a. E. V.. Esdra pone l'accento sul fatto che i giudei non potevano tornare in patria finché non fossero finiti i 70 anni. *Dopo* che scaddero i

70 anni (nel 539 a. E. V.) Dio fece tornare gli ebrei in Palestina, nel primo anno di Ciro o 537 a. E. V..

Chi non conosce bene la storia potrebbe obiettare: ma se Ciro conquistò Babilonia nel 539 a. E. V., come ci si può riferire al 537 a. E. V. come al "*primo* anno di Ciro re di Persia" (*2Cron* 36:22, *TNM*)? Al 539 a. E. V., data della caduta di Babilonia, si può risalire non solo attraverso il canone di Tolomeo, ma anche tramite altre fonti. Lo storico Diodoro Siculo, nonché Africano ed Eusebio, mostrano che il primo anno di Ciro *come re di Persia* corrispose al 1° anno della 55ª Olimpiade (560/559 a. E. V.), mentre il suo ultimo anno di regno è datato al 2° anno della 62ª Olimpiade (531/530 a. E. V.). Le tavolette in cuneiforme attribuiscono a Ciro un regno di nove anni sulla Babilonia, il che avvalora il 539 a. E. V. come data della sua conquista della Babilonia (Jack Finegan, *Handbook of Biblical Chronology,* 1964, pagg. 112, 168-170). Il 560/559 a. E. V. fu quindi il primo anno di Ciro il Grande *come re di Persia*.

La tavoletta cuneiforme datata al regno di Ciro II è del 5° mese, 23° giorno, del suo 9° anno (R. A. Parker e W. H. Dubberstein, *Babylonian Chronology, 626 B.C.–A.D. 75,* 1971, pag. 14). Dato che il nono anno di Ciro II *come re di Babilonia* fu il 530 a.E.V., il suo primo anno secondo questo calcolo fu il 538 a.E.V. e il suo anno di ascensione il 539 a. E. V.. Secondo l'usanza babilonese il *primo* anno *di regno* di Ciro va dal *nissàn* del 538 al *nissàn* del 537 a. E. V.. In base a quanto dice la Bibbia, il decreto di Ciro che permetteva agli ebrei di tornare a Gerusalemme fu probabilmente emanato alla fine del 538 o all'inizio del 537 a. E. V..

LE MANIPOLAZIONI DELLA WATCHTOWER PER AVVALORARE IL 607 A. E. V.

Nel precedente *Excursus* abbiamo esaminato gli errori interpretativi dell'americana Watchtower circa la profezia dei 70 anni. Qui esaminiamo i suoi tentativi di delegittimare le fonti *storiche* che stabiliscono il 587 a. E. V. (e non il 607) quale anno della distruzione di Gerusalemme.

Si legge ne *La Torre di Guardia* del 1° giugno 1978, a pag. 30:

"Quanto è accurata la cronologia dell'antico Impero Babilonese attualmente accettata? Per molti anni i cronologi hanno preso molto seriamente l'elenco dei re compilato da Tolomeo Claudio, studioso greco del secondo secolo, considerato spesso il più grande astronomo dell'antichità. Tuttavia, nel suo nuovo libro 'The Crime of Claudius Ptolemy', il noto fisico Robert R. Newton dell'Università John Hopkins presenta la prova che Tolomeo 'inventò di proposito' molte osservazioni astronomiche per dimostrare certe teorie da lui formulate, 'onde poter asserire che le osservazioni convalidavano le sue teorie'. La rivista 'Scientific American', nei suoi commenti sul libro di Newton, osserva: 'In tale falsificazione Tolomeo può essere giunto a inventare la durata del regno dei re babilonesi. Dato che la moderna ricostruzione della cronologia babilonese è stata basata in gran parte su una lista di re di cui Tolomeo si servì per precisare le date di presunte osservazioni babilonesi, secondo Newton 'tutta la cronologia di una certa importanza deve ora essere riesaminata senza più riporre alcuna fiducia nella lista tolemaica [dei re]". — Ottobre 1977, pag. 80.".

Nel marzo del 1979 però la stessa *Scientific American* trattava di nuovo del libro di Newton per dire: "Storici ed astronomi hanno studiato il libro [di Newton] e parecchi hanno concluso che l'accusa di frode rivolta a Tolomeo è infondata", "Il processo di Newton contro Tolomeo crolla perché esso si basa su una imperfetta analisi statistica e sull'inosservanza dei metodi dell'antica astronomia".

Di quest'aggiornamento l'editore americano dei Testimoni di Geova non dava però mai notizia, e ancor oggi l'opinione obsoleta riportata da *Scientific American* e da essa stessa successivamente corretta, viene ancora citata come prova.

Come poté il fisico Robert R. Newton giungere alle sue conclusioni sbagliate? Lo zampino della Watchtower si svela nella prefazione del suo libro, in cui lui ringrazia un collaboratore che gli ha fornito chiarimenti sul rapporto tra la cronologia e l'astronomia: un Testimone di Geova. Ecco così spiegati gli errori in cui incorse e che fecero dichiarare a *Scientific American* che "il processo di Newton contro Tolomeo crolla" (Numero di marzo 1979). Il fisico Newton in seguito ammise onestamente: "La cronologia babilonese non è il mio campo".

La citata *Torre di Guardia* commentava così la citazione poi rivelatasi priva di consistenza: "Queste scoperte illustrano come non ci sia da fidarsi della storia e dei calcoli cronologici secolari quando contrastano con la Bibbia. A differenza degli storici secolari, gli scrittori della Bibbia non avevano nulla da guadagnare presentando i fatti sotto falsa luce" (*Ibidem*). Noi osserviamo che alla luce dei fatti le scoperte *non* "contrastano con la Bibbia" (*Ibidem*), ma che di certo l'*interpretazione* della Watchtower contrasta con la Bibbia. Gli scrittori della Bibbia non hanno mai presentato i fatti sotto falsa luce, ma dobbiamo prendere atto che la Watchtower lo fa, proprio come nel caso della citazione di *Scientific American*, mai da essa aggiornata.

Eccola la citazione aggiornata e definitiva di *Scientific American*:

L'accusa mossa da Newton è inconsistente. Tolomeo è considerato il maggiore astronomo dell'antichità. La sua opera *'E Matematike Syntaxis* (Trattato di Matematica), rinominata *Almagesto* (Il più grande) dai dotti arabi del secolo nono, espone un'ampia teoria dei moti planetari che fu accettata per 1400 anni. Sulla base di tale teoria Tolomeo elaborò un sistema matematico che permetteva di prevedere le posizioni future dei pianeti. Nella *Sintaxis* Tolomeo incluse anche il più esteso catalogo stellare dell'antichità. La *Sintaxis* contiene numerosi riferimenti ai precursori di Tolomeo

e particolarmente a Ipparco (il compilatore del primo catalogo stellare), e in parecchi casi gli scritti di Tolomeo sono per gli storici l'unica fonte di informazione sulla antica astronomia greca e sulla cronologia babilonese. Questi scritti, per esempio, contengono l'unica lista della durata dei regni babilonesi che sia giunta fino a noi.

Nel suo libro *The Crime of Claudius Ptolemy* Newton accusa l'astronomo di avere inventato sistematicamente i dati che sono alla base della sua teoria dei moti planetari. Questo, scrive il Newton, ha reso Tolomeo "il più fortunato impostore della storia della scienza" e l'autore del testo che "ha arrecato all'astronomia più pregiudizio di qualunque altra opera che sia mai stata scritta". La base del processo intentato da Newton è l'analisi statistica, un procedimento per mezzo del quale egli ha voluto dimostrare che la precisione di alcune osservazioni che Tolomeo dice di avere effettuato è talmente levata che le probabilità che egli le abbia fatte realmente con gli strumenti che egli descrive sono una su un miliardo. D'altra parte, laddove le osservazioni di Tolomeo risultano imprecise in base alle teorie odierne, Newton sostiene che Tolomeo con gli strumenti che dice di avere utilizzato avrebbe dovuto essere in grado di fare osservazioni più precise. Anche in questo caso Newton ha calcolato le probabilità che Tolomeo possa avere commesso simili errori, e avendo trovato che tali probabilità sono di una contro 10^{92}, è giunto alla conclusione che le osservazioni di Tolomeo sono fraudolente.

Noel M. Swerdlow, dell'Università di Chicago, in un articolo che apparirà su *The American Scholar*, sostiene che l'analisi statistica di Newton non ha nessun valore. Per calcolare quante probabilità un certo evento possa verificarsi per un determinato numero di volte, Newton ha spesso fatto affidamento su quella che viene definita la regola del prodotto: si moltiplica la probabilità che un certo evento si verifichi per il numero dei casi possibili. Per esempio la probabilità di ottenere 1 con un dado è una su sei, o 1/6; la probabilità di ottenere 1 due volte di seguito è 1/6 per 1/6, ossia 1/36, e la probabilità di ottenere 1 tre volte di seguito è 1/6 per 1/6 per 1/6, ovvero 1/126.

Per poter applicare la regola del prodotto è necessario conoscere la probabilità che si produca un singolo evento e il numero totale di casi possibili. Inoltre la regola funziona soltanto a condizione che gli eventi siano indipendenti fra loro. In altre parole la regola del prodotto vuole che il verificarsi o meno di un evento in un caso determinato non influisca sulla probabilità che esso si verifichi in un caso successivo. Questa condizione vale riguardo al dado: se ad una determinata gettata esce l'1, questo non influirà sulla probabilità che esca ancora l'1 ad ogni gettata seguente.

Secondo Swerdlow la regola del prodotto non si può applicare alle antiche osservazioni astronomiche, come quelle fatte da Tolomeo, per la ragione che non sussiste nessuna delle condizioni necessarie per poterla applicare. Newton non ha semplicemente nessuna possibilità di determinare la probabilità che una qualunque delle osservazioni di Tolomeo abbia un dato valore. Inoltre Newton non è in grado di sapere se le osservazioni siano state o meno indipendenti le une dalle altre come richiede la regola del prodotto. Perciò, conclude Swerdlow, Newton applica in modo arbitrario i metodi statistici quando prima di tutto presume una probabilità iniziale dell'ordine di 1 su 10, ossia di 1/10, che un'eclisse lunare non sia fraudolenta e poi moltiplica per $1/10^{12}$ questo fattore per calcolare la probabilità che 12 osservazioni di eclissi lunari siano fraudolente.

Le osservazioni di Tolomeo confermano con tale precisione i suoi calcoli teorici che, dal punto di vista della scienza moderna, può nascere il sospetto che siano state costruite ad arte. Victor E. Thoren dell'Università dell'Indiana e Owen J. Gingerich dell'Università di Harvard hanno fatto notare indipendentemente l'uno dall'altro che una tale precisione è perfettamente comprensibile dal punto di vista della scienza antica. Gli uomini che si occupavano di astronomia ai tempi di Tolomeo erano dei matematici e ad essi la dimostrazione, il rigore e la logica premevano più che la precisione delle osservazioni. Riferire soltanto le osservazioni che confermavano le teorie e scartare tutto il resto faceva parte dell'etica comunemente accettata dalla scienza antica. Questa consuetudine spiega l'armonia perfetta esistente tra le osservazioni di Tolomeo e il suo lavoro teoretico. Non prima dello sviluppo dei metodi statistici e probabilistici nel XVIII secolo i filosofi naturalisti cominciarono a prendere in considerazione le osservazioni casuali, poiché soltanto in quel tempo essi poterono disporre delle tecniche necessarie per interpretare quantità notevoli di dati imprecisi col calcolo della media, dei mediani, delle deviazioni e simili. In breve, secondo Swerdlow, Thoren e Gingerich, il processo di Newton non sta in piedi, perché si basa su un'analisi statistica difettosa e non tiene conto dei metodi dell'antica astronomia. – *Scientific American*, Vol. 240, n.3, marzo 1979, pagg. 90-94.

I tentativi della Watchtower di manipolare le fonti storiche sono confessati da un ex autorevole membro del suo corpo direttivo, Raymond Franz. Già Testimone di Geova all'età di 16 anni, rimase nell'organizzazione fino al 1980; fu

membro del corpo direttivo (la massima posizione) dal 1971 fino al suo abbandono nel 1980. Per la sua fede nel gruppo di Brooklyn subì carcere e percosse; rinunciò ad avere figli per seguire la direttiva che J. Rutherford, allora presidente della Società americana, aveva imposto (*Face the Facts*, pag. 46, 193; cfr. *Children*, 1941, pag. 366). Il Franz fu "pioniere speciale" dal 1941 al 1944, e in seguito fu missionario in varie zone del pianeta fino al 1965 quando venne chiamato alla sede centrale di Brooklyn. Ricoprì incarichi come "sorvegliante di zona" (coordinatore viaggiante di vaste zone mondiali che includono molte nazioni). Partecipò attivamente alla stesura del libro *Ausiliario per capire la Bibbia* e nel 1971 fu nominato membro del corpo direttivo della società americana. Nel 1980 diede le dimissioni dal corpo direttivo per motivi che lui definì di coscienza. Come d'uso in quel gruppo religioso, il Franz subì quindi il trattamento disumano dell'isolamento totale cui sono costretti tutti coloro che escono dall'organizzazione: amici, parenti e familiari voltano le spalle a chi si dissocia.

R. Franz sentì allora il bisogno di scrivere un libro: *Crisi di coscienza*, pubblicato anche in italiano da Edizioni Dehoniane, Roma, 1989. In esso svela i retroscena che riguardano la fissa dell'organizzazione per il 607 a. E. V.:

La principale dottrina dei Testimoni di Geova è che la profezia biblica additi l'anno 1914 come la fine dei "tempi dei Gentili" di Luca 21:24 e che in quell'anno Cristo Gesù abbia assunto il potere regale e abbia iniziato a governare in maniera invisibile. I riferimenti ad un periodo di "sette tempi" in Daniele cap. 4 costituirebbero la base dei calcoli che portano a quella data e, mediante altri testi, questi "sette tempi" si trasformerebbero in un periodo di 2.520 anni, iniziatisi nel 607 a.E.V. e finiti nel 1914 E.V. L'anno d'inizio, il 607 a.E.V., fu scelto come l'anno della distruzione di Gerusalemme per mano del conquistatore babilonese Nabucodonosor. Sapevo che la data del 607 a.E.V. appariva una peculiarità delle nostre pubblicazioni, ma non ne conoscevo veramente il motivo. Solo per l'articolo "Cronologia" si impiegarono mesi di ricerche e ne risultò la voce più lunga di tutto l'*Ausiliario*. La maggior parte del tempo trascorse nel tentativo di trovare qualche prova, qualche sostegno nella storia, per il 607 a.E.V., una data cruciale nei nostri calcoli che approdavano al 1914. Charles Plonger, membro del personale del quartier generale, che collaborava con me in quel periodo come segretario, effettuò ricerche in tal senso nelle biblioteche di tutta la città di New York alla ricerca di qualunque cosa potesse confermare quella data dal punto di vista storico. Non trovammo proprio niente a sostegno del 607 a.E.V. Tutti gli storici additavano una data posteriore di 20 anni. Tra le decine e decine di migliaia di tavolette cuneiformi di terracotta, trovate nell'area mesopotamica e risalenti al tempo dell'antica Babilonia, di cui, prima di dedicarmi alla raccolta per la voce *Archeologia* sull'*Ausiliario* ignoravo la consistenza numerica, nessuna comprovava per l'impero Neo-babilonese (epoca in cui è fissato il regno di Nabucodonosor) una durata tale da permettere di includerci il 607 a.E.V., la data da noi sostenuta, come quella della distruzione di Gerusalemme. Tutto additava un periodo più breve di 20 anni rispetto a quello sostenuto nella nostra cronologia pubblicata in vari libri. Sebbene considerassi questo fatto inquietante, ero disposto a credere che la nostra cronologia fosse corretta malgrado tutta l'evidenza contraria. Così, nella stesura del materiale per l'*Ausiliario*, furono dedicati molto spazio e tempo nel tentativo di togliere credibilità alle evidenze archeologiche e storiche che attestavano l'erroneità della nostra data del 607 a.E.V. e che fornivano un diverso punto di partenza per i nostri calcoli e, conseguentemente, un punto d'arrivo differente dal 1914. Charles Plonger ed io ci recammo alla *Brown University* di Providence, Rhode Island, per intervistare il professor Abraham Sachs, uno specialista in antichi testi cuneiformi. Volevamo cercare di ottenere qualche informazione attestante qualche falla o un qualsiasi lato debole nelle indicazioni astronomiche contenute in molte tavolette, indicazioni che provavano l'infondatezza del nostro 607 a.E.V. Alla fine fu evidente che, se davvero la nostra data fosse stata quella giusta, si sarebbe verificata una teorica cospirazione da parte degli antichi scribi – senza alcuna ragionevole giustificazione – per falsificare i fatti. E allora, come un avvocato di fronte a una prova che non può annullare, il mio tentativo fu quello di screditare o ridurre la credibilità degli antichi testimoni che avevano presentato quella prova: l'evidenza dei testi storici relativi all'Impero neo-babilonese» – Raymond Franz, *Crisi di coscienza*, pagg. 47,48.

Illuminante e sconvolgente è anche l'esperienza di un ex Testimone di Geova svedese, C. Olof Jonsson. Egli narra che quando era "pioniere" (predicatore di casa in casa a tempo pieno) nel 1968, fu sfidato da una persona cui teneva uno studio biblico a dimostrare la storicità dell'anno 607 a. E. V. quale presunta data della distruzione di Gerusalemme. In conseguenza di ciò dovette fare ricerche che durarono fino al 1975, quando ebbe l'evidenza che la Watchtower era in errore. Preparò allora uno studio accurato e lo inviò alla sede centrale di New York nel 1977. Una lettera della sede centrale americana datata 17 gennaio 1978 gli diceva: "A prescindere dalla validità degli argomenti portati a sostegno di codeste tesi, queste al momento devono essere considerate come un tuo personale punto di vista. *Non è una questione della quale tu dovresti parlare con altri membri della congregazione o che dovresti*

cercare di divulgare tra lord'. Di nuovo, il 15 maggio 1980 gli scrivevano: "Siamo certi che comprenderai che non sarebbe opportuno divulgare i tuoi punti di vista e le tue deduzioni sulla cronologia, divergenti da quelli resi pubblici dalla Società, provocando tra i fratelli l'insorgere di questioni e problemi gravi". Sperando in un esame del suo studio da parte del corpo direttivo, il Jonsson si attenne a quanto gli veniva chiesto e attese. Il 2 settembre 1978 intanto era stato convocato da rappresentanti della Watchtower che gli dissero di aver ricevuto l'incarico di convocare quell'udienza perché a Brooklyn erano seriamente preoccupati per le sue ricerche. Fu di nuovo diffidato di divulgare le sue ricerche e gli fu detto chiaramente che la Società non desiderava né aveva bisogno che dei Testimoni si occupassero di ricerche di questo genere. Jonsson si dimise allora dall'incarico di "anziano" di congregazione. In seguito fu costretto a denunciare a Albert Schroeder, membro del corpo direttivo, il trattamento cui fu sottoposto da vari "anziani" e "sorveglianti viaggianti" sia nelle adunanze che nelle assemblee: fu definito ribelle, eretico, schiavo malvagio, elemento pericoloso, posseduto dal demonio, uno che doveva essere disassociato da un pezzo. Nessuna confutazione allo studio di Jonsson arrivò mai, se non un breve accenno in appendice al libro *Venga il tuo regno* (pagg. 186-189), che non faceva altro che ribadire gli argomenti precedenti sul 607 a. E. V.. Jonsson fu infine espulso dall'organizzazione. Il suo studio lo ha pubblicato nel suo libro intitolato *The Gentile Times Reconsidered*, tradotto anche in italiano con il titolo *I tempi dei gentili, la profezia senza fine dei testimoni di Geova*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1989.

GLI ERRORI COMPIUTI DA C. T. RUSSELL NELLA SUA CRONOLOGIA

Nel suo volume *Il tempo è vicino*, della serie *Studi sulle Scritture*, il pastore C. T. Russell propose una sua "cronologia della Bibbia", pubblicando una tabella intitolata "Dalla creazione di Adamo".

La prima riga di questa tabella recita: "Fino al diluvio 1656 anni", fornendo poi i riferimenti biblici in una successiva tabella intitolata "Periodo pre-diluviano".

La seconda riga recita: "Dal diluvio al patto di Dio con Abraamo 427 anni", di cui egli dà poi gli appoggi biblici.

La terza riga recita: "Dal patto abraamico sino all'Esodo e alla promulgazione della Legge 430 anni", fornendo nelle pagine successive anche di ciò le prove bibliche.

Questa ricostruzione, per un totale di 2513 anni (1656 + 427 + 430) – dalla creazione di Adamo alla Legge – è esatta, come dimostriamo anche nel nostro studio intitolato *Da Adamo alla Legge*, in questa stessa categoria.

La quarta riga della sua tabella recita: "Dalla promulgazione della Legge alla divisione di Canaan 46 anni". Egli cita, a dimostrazione, diversi passi biblici.

Russell cita *Nm* 33:3 che dice: "Partirono da Raamses il primo mese, il quindicesimo giorno di quel mese. Il giorno dopo la Pasqua i figli d'Israele partirono". Qui abbiamo una data precisa: 15 di *nissàn*, ma l'anno viene taciuto; è comunque l'anno dell'Esodo, che abbiamo già accertato essere l'anno 2513 dalla creazione di Adamo, come esaminato nello studio *Da Adamo alla Legge* e come lo stesso Russell accetta.

In *Nm* 10:11-13, che Russell cita, si legge: "Il secondo anno, il secondo mese, il ventesimo giorno del mese, la nuvola si alzò sopra il tabernacolo della testimonianza. I figli d'Israele partirono dal deserto del Sinai, secondo l'ordine fissato per il loro cammino; la nuvola si fermò nel deserto di Paran. Così si misero in cammino la prima volta, secondo l'ordine del Signore trasmesso per mezzo di Mosè". Qui siamo al "secondo anno" dall'Esodo (cfr. *Nm* 1:1) ovvero all'anno 2514 da Adamo.

Russell cita poi *Gs* 14:7-10 in cui la spia israelita Caleb dice: "*Io avevo quarant'anni* quando Mosè, servo del Signore, mi mandò da Cades-Barnea a esplorare il paese e io gli feci la mia relazione con sincerità di cuore. I miei fratelli, che erano saliti con me, scoraggiarono il popolo, ma io seguii pienamente il Signore, il mio Dio. In quel giorno Mosè fece questo giuramento: 'La terra che il tuo piede ha calcata sarà eredità tua e dei tuoi figli per sempre, perché hai pienamente seguito il Signore, il mio Dio'. E ora ecco, il Signore mi ha conservato in vita, come aveva detto, durante i *quarantacinque anni ormai trascorsi* da quando il Signore disse quella parola a Mosè, mentre Israele camminava nel deserto; e *ora ecco che ho ottantacinque anni*". Ora, Russell fa notare che i 45 anni di cui parla Caleb abbracciano il periodo che va dalla ricognizione della Terra Promessa alla sua spartizione. Poiché al tempo della ricognizione, quando Caleb aveva 40 anni, era trascorso un anno dall'Esodo, ecco che si ha il periodo di 46 anni (1 + 45) ricostruito da Russell. Quindi, ai 2513 anni precedenti vanno aggiunti 46 anni, arrivando così all'anno 2559 da Adamo, anno della spartizione di Canaan. Anche questo è esatto.

L'**errore** che però fa il pastore si trova alla quinta riga della sua tabella, che recita: "Periodo dei Giudici 450 anni". Egli cita il passo biblico di *At* 13:20: "Dopo queste cose, per circa quattrocentocinquant'anni, diede loro dei giudici fino al profeta Samuele". Siccome il versetto precedente (v. 19) dice che Dio "distribuì loro come eredità il paese" (spartizione della Terra Promessa), egli conteggia da quell'anno (il 2559 da Adamo, ottenuto sommando ai precedenti 2513 anni il periodo di 46 anni) i "circa 450 anni". In più, Russell non accetta la traduzione "circa". Egli fa notare che la parola greca ὡς (*os*), tradotta "circa" significherebbe "durante". In verità, ὡς (*os*) significa "come / per lo più / quando / siccome", sicché la traduzione "circa" è appropriata al contesto. Comunque, egli cita a sostegno *Lc* 24:32: "Non sentivamo forse ardere il cuore dentro di noi mentr'egli ci parlava per la via e ci spiegava le Scritture?". Qui viene

tradotta con “mentre” la particella ὡς (*os*). Così anche *TNM* e altre versioni. Tuttavia, una traduzione più felice sarebbe “quando”. In greco “durante” si dice διά (*dià*) e non ὡς (*os*). Russell cita anche *At* 1:10: “E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, mentre egli se ne andava”. Qui temiamo che il Russell abbia fatto troppo affidamento sulla traduzione inglese cui faceva riferimento. Il “mentre” presente nella traduzione non compare nel testo biblico. Il testo greco ha

καὶ ὡς ἀτενίζοντες ἦσαν εἰς τὸν οὐρανὸν πορευομένου αὐτοῦ

kài os atenìzontes èsan èis ton uranòn poreuomènu autù

e come aventi lo sguardo fisso erano a il cielo andatosene lui

Il “mentre” è inserito dal traduttore per rendere più comprensibile la traduzione ma non fa riferimento a ὡς (*os*). Si veda, ad esempio, *TNM*: “E *come* [ὡς (*os*)] guardavano fisso in cielo mentre egli se ne andava”. Anche nel passo di *At* 10:17, l’ultimo citato da Russell, non c’è motivo di tradurre ὡς (*os*) con “durante” o “mentre”. Il passo dice: “Mentre Pietro, dentro di sé, si domandava che cosa significasse la visione”. Ma, ricordiamolo, questa è una *traduzione*. Il testo greco ha:

ὡς δὲ ἐν ἑαυτῷ διηπόρει ὁ Πέτρος

os de en eautò diepòrei o Pètros

siccome poi in se stesso era perplesso il Pietro

Le traduzioni cercano di rendere comprensibile il testo al lettore, ma per un esame accurato delle parole occorrerebbe riferirsi alle interlineari.

Il “circa” va quindi accolto. Tuttavia, l’errore vero che fa il fondatore degli Studenti Biblici è quello d’accettare la traduzione tradizionale di *At* 13:20: “Dopo queste cose, per circa quattrocentocinquant’anni, diede loro dei giudici”, senza verificare il testo originale greco (che probabilmente non sapeva leggere e tradurre). Ecco il testo biblico:

At* 13:20
ὡς ἔτεσι τετρακοσίοις καὶ πεντήκοντα **καὶ μετὰ ταῦτα** ἔδωκεν κριτὰς ἕως Σαμουὴλ
*os ètesi tetrakosìois kài pentèkonta **kài metà tàuta** èdoken kritàs èos Samuèl*
circa per anni quattrocento e cinquanta. **E dopo ciò** diede giudici fino a Samuele
***** Così i più *antichi* manoscritti, fra cui il *Sinaitico*, il *Vaticano 1209*, e l’*Alessandrino*

Si scopre così che i giudici vengono **dopo** i “circa quattrocentocinquant’anni” menzionati da Paolo. Bene traduce *TNM*: “E per un periodo di circa quarant’anni sopportò la loro maniera d’agire nel deserto. Dopo aver distrutto sette nazioni nel paese di Canaan, distribuì loro il paese a sorte: tutto questo durante circa quattrocentocinquant’anni. E dopo queste cose diede loro dei giudici”. Per comprendere quale periodo coprono i “circa 450 anni” si veda lo studio *Da Adamo alla distruzione di Gerusalemme*, in questa stessa categoria.

Del resto, il Pastore Russell, scrive al riguardo: “Sono menzionati 19 periodi che in totale formano 450 anni, ma questi periodi sono talmente disuniti, interrotti, ingarbugliati e sovrapposti, da impedire una soluzione definitiva del problema, per cui noi saremmo costretti a pronunciarci negativamente su questo soggetto, come altri hanno fatto, se il Nuovo Testamento non avesse supplito di una tale deficienza” (*Il tempo è vicino*, *Studi sulle Scritture*, pag. 29 dell’edizione italiana editata da Arti Grafiche Dott. Amodio, Napoli). È a questo punto che Russell fa la ricostruzione errata che abbiamo appena esaminato.

Un **altro errore** Russell lo fa alla settima riga della sua tabella, quando stabilisce: “Periodo della desolazione di Israele 70 anni”. Egli applica erroneamente a Israele i 70 anni che la Bibbia attribuisce invece alla Babilonia. Si veda al

riguardo il nostro studio *Excursus – Il 607 a. E. V. secondo la Watchtower*, sempre in questa stessa categoria del sito.

Con questi errori, Russell pose la creazione di Adamo nell'anno 4128 a. E. V.. poi semplicemente fece: 6000 – 4128 = 1872. Ecco infine la sua conclusione: "In armonia con la Bibbia questo prova che l'anno 1872 corrisponde all'anno 6000 ed il 1873 l'inizio del settimo millennio della storia del mondo". *Ibidem*, pag. 34.

Sotto la guida del deviato Joseph Rutherford, gli Studenti Biblici presero il nome di Testimoni di Geova. La cronologia del pastore C. T. Russell fu rivista e corretta. Uno dei successori di Rutherford, Frederick W. Franz, fissò la fine dei 6000 anni e dell'inizio del settimo millennio al 1975. La storia commenta da sé tutte queste false previsioni: nulla accadde.

Nella Bibbia, intanto, continua a esserci scritto: "Quanto a quel giorno e a quell'ora***nessuno li sa***, *neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio*, **ma il Padre solo**". – *Mt* 24:36.

Perché mai noi dovremmo avere la presunzione di saperne più degli angeli e dello stesso Yeshùa, pretendendo di sapere ciò che "**il Padre *solo***" sa?

Anziché cercare di *sapere* ciò che non ci è lecito conoscere, dovremmo *fare*. Fare ciò che Yeshùa disse di fare: "*State dunque svegli, perché non sapete* quando viene il vostro Signore". – *Mt* 24:42, *PdS*.

IL SIGNIFICATO DELLA FINE DEI 6000 ANNI

Negli studi precedenti abbiamo accennato che il prossimo millennio di pace di cui parla la Bibbia (*Ap* 20:1-15) potrebbe farci desumere che si tratti del settimo giorno in una simbolica settimana di 7000 anni. Questa deduzione appare avvalorata dal fatto che "per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (*2Pt* 3:8). Se il Millennio è il settimo giorno di riposo, gli altri sei giorni ammontano ovviamente a 6000 anni.

La ricostruzione della cronologia biblica che abbiamo tentato, sembra avvalorare questa conclusione: dalla creazione di Adamo a oggi sono trascorsi, appunto, circa 6000 anni. Che cosa significa ciò? Che cosa comporta la fine di 6000 di storia umana?

Nell'entusiasmo di voler vedere l'inizio del Millennio, diverse religioni hanno fatto i loro calcoli per determinare la fine dei 6000 anni e calcolare così l'inizio dei meravigliosi 1000 anni di pace mondiale.

C. T. Russell, fondatore degli Studenti Biblici, calcolò (sbagliando) un periodo di 4128 ani da Adamo all'inizio dell'Èra Volgare (*Studi sulle Scritture*, *Il tempo è vicino*, Arti Grafiche Dott. Amodio, Napoli, pag. 32), concludendo che l'anno "della creazione di Adamo questo è in realtà l'anno 4129" e che "l'anno 1872 corrisponde all'anno 6000 ed il 1873 l'inizio del settimo millennio della storia del mondo" (*Ibidem*, pag. 34). Egli credeva che il tempo della fine fosse iniziato nel 1799 e che il mondo sarebbe stato in un periodo di vendemmia spirituale per 40 anni, dal 1874 al 1914. Secondo i suoi calcoli i regni del mondo sarebbero finiti proprio nel 1914. Russell era convinto che lui e i suoi seguaci sarebbero stati rapiti in cielo nel 1914; secondo una diceria, avrebbe atteso quel momento in cima all'edificio della società Torre di Guardia a New York vestito di un lenzuolo bianco. Nella storia ufficiale del gruppo, di certo si narra: "'I tempi dei Gentili sono finiti; i loro re hanno fatto il loro tempo!' Così esclamò il fratello Russell la mattina del venerdì 2 ottobre 1914 entrando nella sala da pranzo della sede centrale della Watch Tower Society a Brooklyn. L'eccitazione era grande. La maggior parte dei presenti aveva atteso per anni il 1914" (*I Testimoni di Geova, proclamatori del Regno di Dio*, cap. 6, pag. 61). La storia ufficiale continua: "Alexander H. Macmillan, che si era battezzato nel settembre del 1900, più tardi ricordava: 'Alcuni di noi pensavano seriamente che saremmo andati in cielo durante la prima settimana di quell'ottobre'. Infatti, ricordando la mattina in cui Russell aveva annunciato la fine dei tempi dei Gentili, Macmillan ammise: 'Eravamo eccitatissimi e non mi sarei stupito se in quel momento avessimo iniziato a salire, essendo quello il segnale dell'inizio dell'ascensione al cielo, ma naturalmente non accadde nulla del genere'". – *Ibidem*.

Il gruppo deviato che sorse dagli Studenti Biblici, dopo la morte di C. T. Russell, sotto la direzione del pessimo J. F. Rutherford, rivide la cronologia. La cronologia attuale del gruppo fissa la data della creazione di Adamo al 4026 a. E. V. (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 619). In un libro scritto da F. W. Franz, defunto presidente del gruppo, costui pare voler suggerire a Dio ciò che sarebbe appropriato circa la data d'inizio del Millennio: "Come sarebbe appropriato che Geova Dio facesse di questo veniente settimo periodo di mille anni un sabatico periodo di riposo e liberazione . . . sarebbe anche assai confacente da parte di Dio" (*Vita eterna nella libertà dei figli di Dio*, pagg. 28,29). Poco prima si leggeva: "Seimila anni dalla creazione dell'uomo termineranno nel 1975, e il settimo periodo della storia umana comincerà nell'autunno del 1975 E. V.". – *Ibidem*.

Russell e Franz sembravano saperne più di Yeshùa e degli angeli che nulla sapevano "quanto a quel giorno e a quell'ora" (*Mt* 24:36). Da cosa si riconosce un falso profeta? "Se tu dici in cuor tuo: 'Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?' Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere". – *Dt* 18:21,22.

Nel 1872, anno che per Russell segnava la fine di 6000 anni di storia umana, non successe proprio nulla; e neppure nel 1873, anno che lui aveva indicato come inizio del Millennio. Neppure nel 1914 non accadde nulla (la prima guerra mondiale, scoppiata in quell'anno, in cui diverse persone religiose videro chissà quale grande segno, sarebbe poi

impallidita di fronte alla seconda guerra mondiale). Nella cronologia che abbiamo ricostruito nei precedenti studi – ammesso che essa sia esatta -, giacché l'anno 4007 risulta essere quello della creazione di Adamo, i 6000 anni dovrebbero essere terminati nel 1993 (6000 – 4007 = 1993). Che cosa accadde nel 1993? Proprio niente.

Dobbiamo riproporci la domanda: Che cosa comporta la fine di 6000 di storia umana? Da ciò che sappiamo dalla Bibbia, non comporta proprio nulla. Nella Scrittura non troviamo indicazioni o indizi che ci facciano interessare a questa scadenza. Se l'abbiamo calcolata – sempre ammesso che i calcoli siano esatti – è solo per avere un'idea e poter collocare gli avvenimenti biblici nel corso del tempo.

Non va trascurato un fatto importante: non sappiamo da quando inizino 6000 anni di storia umana. *Sicuramente non dalla creazione di Adamo*, questo lo sappiamo con certezza. La Bibbia, infatti, dice: "Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina"; poi è detto che Dio diede alla prima coppia umana le sue istruzioni; infine, l'agiografo commenta: "Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno" (*Gn* 1:27-31). Si noti con molta attenzione: "Sesto giorno". Adamo ed Eva furono creati alla fine del "sesto giorno". Poi, Dio "si riposò *il settimo giorno* da tutta l'opera che aveva fatta" (*Gn* 2:2). Si tratta di un giorno di 24 ore? Può anche darsi, perché è sulla settimana creativa che si basa il sabato. Tuttavia, ci sono alcuni che vedono nei giorni creativi periodi di millenni. A costoro ricordiamo che se così fosse, tra la fine del sesto giorno e l'inizio del settimo ci sarebbe un certo periodo, fatto di anni o di decenni, forse di secoli. A quanto pare, in questo periodo Dio continuò a creare. Non è corretta la traduzione che *NR* fa di *Gn* 2:19: "Dio il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati". Da questa traduzione appare che gli animali di cui si parla siano stati creati prima dell'uomo. La Bibbia però sembra dire che dopo la creazione dell'uomo Dio creasse ulteriori animali:

וַיִּצֶר יְהוָה אֱלֹהִים מִן־הָאֲדָמָה כָּל־חַיַּת הַשָּׂדֶה וְאֵת כָּל־עוֹף הַשָּׁמַיִם וַיָּבֵא אֶל־הָאָדָם

vaytzèr Yhvh elohìm min-haadamàh kol-khayàt hasadèh veèt kol-of hashamàym vayvè el-haadàm

e formava* Yhvh Dio da il suolo ogni vivente del campo e ogni volatile [di] cieli e fece andare all'uomo

* Il verbo יִצֶר (*vaytzèr*), "formava", è all'imperfetto: denota un'azione continua e progressiva.

Qualunque sia il tempo trascorso tra la creazione dell'uomo e la fine del sesto giorno, questo periodo va *aggiunto* ai 6000 anni. Se i nostri calcoli sono esatti, nel 1993 sarebbero trascorsi 6000 anni da Adamo, ma vanno poi aggiunti a tale data gli anni tra la creazione di Adamo e la fine del senso giorno, sempre ammesso che questo giorno creativo sia un periodo di millenni, cosa di cui cosa non siamo certi.

Come si vede, della cronologia biblica non si viene a capo. Sembrerebbe quasi che Dio voglia impedirci di venirne a capo. Il che ci suscita rispetto.

Una volta tanto, siamo pienamente d'accordo con una dichiarazione fatta dalla dirigenza del gruppo di Brooklyn, anche se al riguardo essi predicano bene e razzolano male: "Non è di nessuna utilità usare la cronologia biblica per speculare su date che sono ancora future nel corso del tempo. — Matt. 24:36". – *"Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile"*, Studio numero 3, pag. 287.

Le parole di Yeshùa devono lasciarci in silenzio e in timorosa attesa: "Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità". – *At* 1:7.

I TEMPI DEI GENTILI SECONDO LA WATCHTOWER

"Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti".

– *Lc* 21:24, *TNM*.

"I tempi fissati delle nazioni" sono noti anche come "tempi dei gentili", espressione dovuta alla *Vulgata* latina che tradusse "a gentibus" l'espressione greca ἐθνῶν (*ethnòn*), "da[lle] genti".

L'interpretazione del significato di "tempi dei gentili" da parte di alcune correnti religiose è una dimostrazione sconcertante d'ignoranza biblica.

Così, si legge in *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, a pag. 1084: "L'edizione inglese della rivista *Torre di Guardia* del marzo 1880 identificava l'anno 1914 con lo scadere dei 'tempi fissati delle nazioni'". Tali "tempi" – imprecisati nelle parole profetiche di Yeshùa in *Lc* 21:24 – sono calcolati dall'opera citata in numero di sette; sette tempi che diventato sette anni simbolici: "I 'sette tempi' furono evidentemente sette anni" (*Ibidem*), per cui "i 'sette tempi' rappresentano dunque 2.520 anni" (*Ibidem*). Calcolatrice alla mano, questi "tempi delle nazioni", diventati nell'*interpretazione* sette anni, diventati poi *con un'altra interpretazione* giorni fatti di anni (un anno per ogni giorno), per un totale di 2.520 anni, sarebbero iniziati nel 607 a. E. V. per terminare del 1914 della nostra èra, anno in cui scoppiò la prima guerra mondiale. L'anno 607 a. E. V. – va detto subito – è nell'*interpretazione* che se ne fa quello (decisamente sbagliato) assegnato alla distruzione di Gerusalemme, non su basi storiche ma semplicemente sottraendo 2.520 anni al 1914. Sull'inesattezza del 607 a. E. V. quale anno della distruzione di Gerusalemme, si veda lo studio *Excursus – Il 607 a. E. V. secondo la Watchtower*, in questa categoria. Qui prendiamo in considerazione l'interpretazione riguardante i "tempi dei gentili".

I presupposti su cui è fatta poggiare questa strana e fantasiosa*interpretazione*, che dimostreremo sbagliata come i suoi presupposti, si basano su:

- Un giorno = 1 anno.
- Identificazione di due profezie diverse in una sola.
- Ricostruzione cronologica solo in base all'interpretazione, senza appoggi storici, anzi *in contrasto con la storia*.
- Pure ipotesi trasformate in fatti certi.

"Un giorno per ogni anno": una regola?

Per ottenere i 2.520 anni, la Watchtower, nella sua interpretazione, ricorre a ciò che essa definisce "regola": "Dato che i 'sette tempi' sono profetici, ai 2.520 giorni dobbiamo applicare la regola scritturale: 'Un giorno per un anno'. Questa regola viene enunciata in una profezia relativa all'assedio di Gerusalemme da parte dei babilonesi. (Ezechiele 4:6, 7; confronta Numeri 14:34). I 'sette tempi' durante i quali le potenze gentili dominarono la terra senza l'interferenza del Regno di Dio durarono dunque 2.520 anni. Iniziarono nel settimo mese lunare (15 tishri) del 607 a.E.V. con la desolazione di Giuda e Gerusalemme. (2 Re 25:8, 9, 25, 26) Da quella data fino all'1 a.E.V. sono 606 anni. I restanti 1.914 anni vanno da allora al 1914 E.V. Quindi i 'sette tempi', o 2.520 anni, terminarono il 15 tishri o 4/5 ottobre 1914". – *Prestate attenzione alle profezie di Daniele!*, cap. 6, § 28, pag. 95; l'errore di porre le citazioni bibliche dopo il punto finale è dell'editore: le nostre citazioni sono integrali.

Ora, nella Bibbia ci sono *solo due passi* in cui un giorno viene fatto equivalere a un anno: *Nm* 14:34 e *Ez* 4:6 (tutte e due citate dalla Watchtower): troppo poche per farne una "regola". Comunque, vediamole:

1. *Nm* 14:34: "Come avete messo quaranta giorni a esplorare il paese, porterete la pena delle vostre iniquità per

quarant'anni, un anno per ogni giorno". Come le spie impiegarono 40 giorni per la loro ricognizione, così gli ebrei vagarono nel deserto per 40 anni (*At* 13:18; cfr. *At* 7:36; *Sl* 95:10). Si noti che **qui è *la Bibbia stessa*** a stabilire l'equivalenza 1 giorno = 1 anno.

2. *Ez* 4:6: "Ti sdraierai di nuovo sul tuo lato destro, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni: t'impongo un giorno per ogni anno". Dopo essere stato coricato 390 giorni sul lato sinistro per simboleggiare "l'iniquità della casa d'Israele" (v. 5), Ezechiele deve stare sul lato destro per 40 giorni per simboleggiare "l'iniquità della casa di Giuda". Le equivalenze 390 giorni = 390 anni e 40 giorni = 40 anni sono anche **qui *stabilite dalla Bibbia stessa***.

Lette le profezie e viste le applicazioni che *la Bibbia stessa* ne fa, il serio studioso della Scrittura ne prende atto e nulla aggiunge. Lì si ferma e non ne fa una regola da applicare a suo piacimento. Si attiene alla Scrittura.

Nel primo secolo ci fu il primo tentativo di fare del principio 1 giorno = 1 anno (che la Bibbia applica**solo** a *Nm* 14:34 e a *Ez* 4:6) un principio esportabile al di fuori di quei soli due passi. Il rabbi Akibah ben Yodèf (1° secolo) ritenne di farne un principio valido anche per altri passi biblici. Una sua applicazione pratica si ebbe però solo nel 9° secolo, quando il rabbino Nahavendi contò i 2.300 giorni di *Dn* 8:14 come anni, partendo dalla distruzione di Silo nel 942 a. E. V. per approdare al 1358 della nostra èra, anno in cui sarebbe apparso il Messia; a conferma usava i 1.290 giorni di *Dn* 12:11 per far decorrere 1.290 anni dalla distruzione del Tempio gerosolimitano nel 70 E. V. e farli terminate sempre nel 1358. Ma il Messia non rispettò l'appuntamento datogli dal rabbino. Altri rabbini seguirono poi lo stesso modo di applicare certe profezie, a nulla approdando.

A quanto risulta, il primo "cristiano" a tentare l'applicazione di 1 giorno = 1 anno al di fuori dei soli due passi in cui la Bibbia stessa lo fa, fu il monaco Gioacchino da Fiore (12° secolo), abate cistercense. Costui fece decorrere i 1.260 giorni di *Ap* 11:3 dal tempo di Yeshùa e, conteggiandoli come anni, annunciò "l'èra dello spirito" per l'anno 1.260 della nostra èra. Ovviamente, nulla di simile accadde.

Su questa scia, Arnaldo da Villanova (13°-14° secolo) ritenne che i "tempi dei gentili" fossero indicati proprio nei 1.290 giorni di *Dn* 12:11 e, calcolandoli come anni, sosteneva che la fine era imminente. Altra delusione. Cui ne seguirono altre, sempre applicando il principio 1 giorno = 1 anno. La lista è lunga.

Venendo a tempi più recenti, il primo a considerare il periodo di 2.520 anni fu John Aquila Brown, nel 1823, sebbene non associandolo ai "tempi dei gentili" di *Lc* 21:24. Furono altri commentatori a identificare i 2.520 anni con i "tempi dei gentili". E arriviamo così a William Miller che fissò nell'anno 1843 la fine dei "tempi dei gentili". Così anche i suoi seguaci. Nel 1844 ci fu la grande delusione. Nelson H. Barbour, uno dei collaboratori di Miller, rivide i calcoli di Miller e stabilì una nuova data per la fine dei seimila anni di storia umana: il 1873. Fissò pure il ritorno di Yeshùa nel 1874 (*Zion's Watch Tower* di ottobre-novembre 1881, pag. 3). Nulla accadde. Iniziava però l'atteggiamento presuntuoso di chi anziché ammettere il proprio errore e scusarsi davanti a Dio e agli uomini, persevera testardamente nell'errore cercando nuove spiegazioni. Quest'atteggiamento perdura fino a oggi nel corpo dirigente della Watchtower. Così, la *Zion's Watch Tower* di ottobre-novembre 1881 scriveva: "Si scoprì in breve che l'attesa di Gesù in carne alla seconda venuta era stata un errore" (pag. 3). Si noti: non errore sulla data, ma nella *modalità* del ritorno di Yeshùa. Per non correggere l'errore di data s'inventarono il ritorno "invisibile" di Yeshùa. Questo espediente poteva salvare la data del 1874. I lettori non erano, però, tutti stupidi e moltissimi non accettarono la data. In seguito, il periodico *The Herald of the Morning* (diventato poi *La Torre di Guardia*) spiegò che il calcolo esatto faceva terminare i "tempi dei gentili" nel 1914, alla fine del supposto periodo di 2.520 anni.

Charles T. Russell, aderì a questo computo, accettando in tutto i calcoli di Barbour. Il Russell fece decorrere i 2.520 anni dei "tempi dei gentili" dal 606 a. E. V. al 1914 (cfr. *Studi sulle Scritture*, Studio IV). Il tiro fu poi aggiustato facendo partire i "tempi dei gentili" dal 607 a. E. V., che è l'intendimento che tuttora ha la Watchtower.

In conclusione dobbiamo costatare (soprattutto lo dovrebbero gli affiliali alla Watchtower) che l'idea di un periodo di 2.520 anni per coprire i "tempi dei gentili" non fu chissà quale rivelazione divina concessa a Russell né tantomeno una sua intuizione. *C'era già dietro una lunga storia*, iniziando dal rabbino Akibah ben Yodèf, che nel primo secolo fu il primo a suggerire il criterio di 1 giorno = 1 anno al di fuori dei singoli due passi in cui la Bibbia lo applica, e passando poi per John Aquila Brown, che fu il primo a individuare nel 1823 il periodo dei presunti 2.520 anni.

Non esiste quindi una "regola" biblica che stabilisca 1 giorno = 1 anno.**Questo computo va applicato *solamente ai***

due casi in cui la Bibbia lo applica **(*Nm* 14:34 e *Ez* 4:6), senza aggiungere deduzioni religiose**.

Che ha a che fare **Lc** ***21:24 con*** **Dn** ***4?***

Nei suoi *Studi sulle Scritture* (vol. II, pag. 89), C. T. Russell identificava i "tempi dei gentili" di *Lc* 21:24 in numero di sette riferendosi a *Lv* 26:18: "Se nemmeno dopo questo vorrete darmi ascolto, io vi castigherò *sette* volte di più per i vostri peccati". Il successore di Russell, il pessimo J. F. Rutherford, mantenne questo abbinamento per un certo tempo. In seguito il collegamento tra i due passi biblici fu abbandonato per basare i 2.520 anni unicamente su *Dn* 4. Questa è tuttora la veduta della Watchtower.

Nella collana *Ausiliario per capire la Bibbia* (tipografia Watch Tower, Roma), nel numero del 1° febbraio 1983, da pag. 464 sono presentate presunte prove per sostenere che i tempi dei gentili" di *Lc* 21:24 equivarrebbero a 2.520 anni. Questa posizione è ribadita in *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 2, pagg. 1081-1085. Vediamo queste presunte prove e passiamole al vaglio della Scrittura.

- "L'espressione 'tempi fissati' traduce qui il sostantivo greco *kairòs* (pl. *kairòi*), che, secondo un dizionario, 'significa un periodo di tempo fissato o definito, una stagione, a volte un tempo opportuno o appropriato alla stagione'. (*Vine's Expository Dictionary of Old and New Testament Words,* 1981, vol. 4, p. 138) Un lessico lo definisce fra l'altro *'tempo esatto* o *critico'*. (H. G. Liddell e R. Scott, *A Greek-English Lexicon,* riveduto da H. S. Jones, Londra, 1968, p. 859)" (*Ibidem*, pag. 1081). Quest'asserzione corrisponde al vero. Ma fin qui si è stabilito solo che "i tempi fissati delle nazioni" (*Lc* 21:24, *TNM*) equivalgono a un periodo di tempo preciso.
- "Il senso delle parole di Gesù va necessariamente ricercato nel suo accenno al 'calpestamento di Gerusalemme', che, egli disse, sarebbe continuato finché i 'tempi fissati delle nazioni' non fossero compiuti" (*Ibidem*, pag. 1082). Vero anche questo, ma occorre qui iniziare a precisare. Yeshùa disse che Gerusalemme **ἔσται πατουμένη** ὑπὸ ἐθνῶν (***èstai patumène*** *üpò elthòn*), "**sarà calpestata** dalle nazioni". Da quando? Basta leggere l'intero brano per capirlo:

"Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora **sappiate che la sua desolazione si è avvicinata**. Quindi quelli che sono nella Giudea fuggano ai monti, e quelli che sono in mezzo ad essa si ritirino, e quelli che sono nelle campagne non vi entrino, perché questi sono giorni per fare giustizia, affinché tutte le cose scritte siano adempiute. Guai alle donne incinte e a quelle che allattano in quei giorni! Poiché ci sarà grande necessità nel paese e ira su questo popolo, e **cadranno sotto il taglio della spada e saranno condotti prigionieri in tutte le nazioni; e Gerusalemme *sarà* calpestata dalle nazioni**, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti". – *Lc* 21:20-24, *TNM*.

È evidente che il calpestamento di Gerusalemme sarebbe avvenuto **dopo** che i gerosolimitani sarebbero caduti "sotto il taglio della spada" e **dopo** che sarebbero stati "condotti prigionieri in tutte le nazioni". La città, distrutta e desolata, sarebbe così stata "calpestata dalle nazioni". Ora, qui si ha il primo tentativo di travisamento da parte della Watch Tower che, parlando di tale calpestamento, afferma: "Sarebbe *continuato* finché i 'tempi fissati delle nazioni' non fossero compiuti" (*Ibidem*, pag. 1082; il corsivo è aggiunto). Qui c'è una mezza verità detta con furbizia. È, infatti, semplicemente evidente che, una volta iniziato, il calpestamento "sarebbe continuato" fino a quando "i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti". Tuttavia, si cerca qui di porre le basi *per sostenere che i "tempi" stessero continuando come se fossero già iniziati da parecchio*. Questa interpretazione va respinta perché è insostenibile: non solo il contesto lo esclude ma lo stesso verbo greco lo impedisce: **ἔσται πατουμένη** (*èstai patumène*), "**sarà calpestata**", e non 'continuerà a essere'.

Le parole di Yeshùa trovarono adempimento nella distruzione di Gerusalemme compiuta dai romani **nell'anno 70, anno da cui *iniziò* il calpestamento della città santa**, che sarebbe proseguito da allora.

- "Per poter quindi capire se 'i tempi fissati delle nazioni' si riferiscano solo alla letterale città di Gerusalemme oppure anche a qualcos'altro, a qualcosa di più grande, è essenziale determinare quale significato le Scritture ispirate attribuiscono a 'Gerusalemme'" (*Ibidem*, pag. 1082). Si noti il modo ambiguo in cui si tenta di introdurre il successivo appiglio: "Per poter *quindi* capire" (*Ibidem*, corsivo aggiunto). Quel "quindi" auto referenziante fa credere che ci sia da capire "qualcosa di più grande" circa Gerusalemme. Ed ecco dove si vuole arrivare: "Dopo che Gerusalemme fu calpestata dai babilonesi, essendo il suo re portato in esilio e rimanendo il paese desolato, nessun appartenente alla dinastia davidica regnò più dalla Gerusalemme terrena. Ma le Scritture mostrano che

Gesù, il Messia, nato come discendente di Davide, avrebbe regnato dal celeste monte Sion, dalla Gerusalemme celeste" (*Ibidem*, pag. 1082). Quest'affermazione è in sé veritiera, **ma che cosa c'entra mai con l'argomento?** Yeshùa, in *L c* 21:24, non menzionò nessun trono: parlò **soltanto della *città di Gerusalemme* calpestata dalle nazioni**. Questo saltare di palo in frasca della Watch Tower tenta solo di porre le basi per arrivare a dire che il calpestamento di Gerusalemme sarebbe iniziato con la distruzione della città da parte dei babilonesi e che stava ancora continuando quando Yeshùa fece la sua predizione. Ciò è insostenibile perché:

1. Yeshùa si riferiva al **futuro** e quando parlava il calpestamento di Gerusalemme ***non era ancora iniziato***. "**Sarà** calpestata".
2. Yeshùa non legò il calpestamento al trono di Gerusalemme ma lo riferì semplicemente alla **città** in sé.
3. Yeshùa non legò la fine di questo calpestamento alla sua assunzione del Regno.
4. Il calpestamento di Gerusalemme diventa improvvisamente "Il 'calpestamento' del regno della dinastia davidica" (*Ibidem*). Yeshùa disse: "**Gerusalemme** sarà calpestata dalle nazioni" (*Lc* 21:24, *TNM*). Egli aveva in mente la città e solo quella: "Quando vedrete *Gerusalemme* circondata da eserciti accampati, allora sappiate che *la sua* desolazione si è avvicinata" (*L c* 21:20, *TNM*). Yeshùa parla in termini strettamente materiali, riferendosi a "eserciti accampati". È la **città** che ***sarà*** calpestata. "Quelli che sono **in mezzo ad essa** si ritirino, e quelli che sono nelle campagne **non vi entrino**". – *Lc* 21:21, *TNM*.
5. "[Il calpestamento] era iniziato secoli prima" (*Ibidem*). No. "Gerusalemme **sarà** [**ἔσται**, ***èstai***] calpestata" (*L c* 21:24, *TNM*). Quando Yeshùa parlava, l'evento era ancora **futuro**.
6. "Era iniziato secoli prima, nel 607 a.E.V." (*Ibidem*). Doppiamente falso. L'anno 607 è una pura congettura fatta solo per far quadrare i conti dei presunti 2.520 anni. Non ha nulla di storico.

- "Il 'calpestamento' del regno della dinastia davidica non ebbe inizio quando i romani rasero al suolo Gerusalemme nel 70 E.V. Era iniziato secoli prima, nel 607 a.E.V., col rovesciamento di quella monarchia da parte dei babilonesi, quando Nabucodonosor aveva distrutto Gerusalemme e preso prigioniero il deposto re Sedechia, e il paese era rimasto desolato" (*Ibidem*, pag. 1082). Ecco infine la conclusione, ***errata***, cui si voleva arrivare. Qui si riscontrano *ben tre manipolazioni* che contengono delle falsificazioni:

Si noti anche che Yeshùa aveva parlato di "**desolazione**" di Gerusalemme, e sempre riferita al futuro (*L c* 21:20, *TNM*). Ora, che questa non poteva riferirsi a quella passata dopo la distruzione della città da parte dei babilonesi, lo mostra la storia: Gerusalemme fu poi ricostruita e restaurata. E lo riconosce la stessa Watch Tower che in *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, a pag. 1053, dove – parlando dell'invasione babilonese – pone questo sottotitolo: "Desolazione *e restaurazione*" (corsivo aggiunto).

- "Nel libro di Daniele troviamo uno stretto parallelo con l'uso che Gesù fa della parola 'tempi' in relazione alle 'nazioni' o potenze mondiali gentili" (*Ibidem*, pag. 1083). E dove mai sarebbe questo parallelo? Yeshùa fece due riferimenti, parlando dei tempi escatologici, al libro di *Daniele* (cfr. *Mt* 24:15,21 con *Dn* 11:31;12:1).

1. "Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione, dichiarata per mezzo del profeta Daniele, stabilita in un luogo santo (il lettore usi discernimento), allora quelli che sono nella Giudea fuggano ai monti" (*Mt* 24:15,16, *TNM*). Qui Yeshùa fa riferimento a *Dn* 11:31: "Realmente profaneranno il santuario, la fortezza, e sopprimeranno il [sacrificio] continuo. E certamente porranno la cosa disgustante che causa desolazione" (*TNM*). "La cosa disgustante che causa desolazione" di *Mt* 24:15 (cfr. *Mr* 13:14) corrisponde agli "eserciti accampati" di *Lc* 21:20. Che c'entrano qui i "tempi"?
2. "Allora ci sarà grande tribolazione come non è accaduta dal principio del mondo fino ad ora, no, né accadrà più" (*Mt* 24:21, *TNM*). Qui il riferimento è a *Dn* 12:1: "Certamente accadrà un tempo di angustia come non se ne sarà fatto accadere da che ci fu nazione fino a quel tempo. E durante quel tempo il tuo popolo scamperà, chiunque si troverà scritto nel libro" (*TNM*). Qui la parola "tempo" è usata da Daniele, ma Yeshùa neppure la riporta. Tra l'altro, la versione greca della *LXX* traduce l'ebraico "tempo" (עֵת, *et*; "momento", "occasione") con ἡμέρα (*emèra*), "giorno". Nessun presunto parallelo, quindi.

- "È Nabucodonosor, colui che aveva deposto il discendente di Davide, Sedechia, ad avere un'altra visione che secondo l'interpretazione di Daniele si riferiva al regno stabilito da Dio. Era la visione simbolica di un immenso

albero che un angelo dal cielo ordinò di abbattere. Il ceppo, stretto da legami di ferro e di rame, doveva rimanere in quelle condizioni in mezzo all'erba dei campi finché non fossero passati su di esso 'sette tempi'. 'Si cambi il suo cuore da quello del genere umano, e gli si dia il cuore di una bestia, e passino su di esso sette tempi . . . nell'intento che i viventi conoscano che l'Altissimo domina sul regno del genere umano e che lo dà a chi vuole, e stabilisce su di esso persino l'infimo del genere umano'". — Da 4:10-17" (*Ibidem*, pag. 1083). Continuando a mischiare le cose e continuando a saltare di palo in frasca, si arriva ai "sette tempi". Ora, che cosa c'entra mai il sogno fatto da Nabucodonosor e interpretato da Daniele con le parole di Yeshùa in *Lc* 21:24? Tutto questo arrampicarsi sui vetri ha solo lo scopo di cercare (non riuscendoci) di abbinare "i tempi fissati delle nazioni" di *Lc* 21:24 con i "sette tempi" di *Dn* 4:16. Si arriva perfino a speculare sulla parola ebraica "tempi" (nel *Testo Masoretico* è in *Dn* 4:13), che in aramaico (la sezione di *Dn* 2:4b-7:28 è scritta in aramaico) è עִדָּנִין (*ydanìn*). La parola aramaica – che al singolare fa עדן (*ydàn*) – significa "tempi", "volte", "momenti", "periodi". La *Vulgata* traduce in latino con "tempora". La *LXX* traduce in greco con ἔτη (*ète*), "anni". Nonostante la *LXX* e altre traduzioni che hanno "anni", la parola aramaica עדן (*ydàn*) significa "tempo" intesa "come misura di tempo" (*Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, a cura di J. Alberto Soggin, pag. 483). "Sette" è, comunque, nella Bibbia un numero che indica *completezza*, da non prendersi letteralmente: qui indica un giro completo del tempo che accompagna il rovesciamento completo dello stato d'animo. In più, la storia non registra un periodo di sette anni in cui il trono di Nabucodonor fu vacante.

In ogni caso, **cosa c'entra mai il sogno di Nabucodonosor con la predizione di Yeshùa?** Tale *presunta* connessione tra i "tempi dei gentili" e i "sette tempi" di *Dn* è solo una *fantasiosa congettura* della Watch Tower. In *Dn* non c'è proprio nulla che indichi un doppio adempimento del sogno di Nabucodonor; anzi, vi si afferma proprio che ci fu un ***unico*** **adempimento**: "***Tutto*** questo accadde **a Nabucodonosor** il re" (*Dn* 4:28, *TNM*); "**In quel momento** la parola stessa **si *adempì* su Nabucodonosor**". – *Dn* 4:33, *TNM*.

Visto il modo in cui la Scrittura è trattata dall'americana Watchtower, è il caso di demolire fino in fondo il tentativo di collegare l'inizio dei "tempi dei gentili" con la distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi. Quando ebbe Nabucodonosor la sua visione? Il re caldeo Nabucodonosor II era soprattutto un costruttore, più che un militare. Si dedicò alla ristrutturazione di Babilonia, pavimentando strade, ricostruendo templi e scavando canali; soprattutto è considerato per la costruzione dei famosi giardini pensili (una delle sette meraviglie del mondo antico). Fu, quindi, evidentemente verso la fine del suo regno che ebbe la visione, giacché in *Dn* 4:30 lui si vanta: "Non è questa Babilonia la Grande, che io stesso ho edificato per la casa reale con la forza del mio potere e per la dignità della mia maestà?" (*TNM*). "Mentre la parola era ancora nella bocca del re" (*Dn* 4:31, *TNM*), una voce dal cielo gli annuncia: "Ti si dice, o Nabucodonosor il re: 'Il regno stesso si è dipartito da te . . . e su di te passeranno sette tempi stessi, finché tu conosca che l'Altissimo domina sul regno del genere umano, e che lo dà a chi vuole'" (*Dn* 4:31,32, *TNM*). Il cap. 4 di *Dn* si chiude poi con Nabucodonor che, rinsavito, loda Dio. Ora, essendo ciò accaduto *alla fine* del suo regno, Gerusalemme era stata già distrutta da un pezzo, ma i "sette tempi" che lo riguardavano erano ancora futuri, perché la voce gli dice: "Su di te *passeranno* sette tempi". Dunque, a parte il fatto che **la visione riguardava *solo* Nabucodonosor**, è in ogni caso escluso un adempimento più vasto *retrodatato*. Una profezia che inizi ad avverarsi prima ancora di essere annunciata non si è mai vista, se non nelle pagine della Watchtower.

- "Il libro [di *Daniele*] insiste ripetutamente sulla conclusione che costituisce il tema delle sue profezie: l'istituzione di un Regno di Dio universale ed eterno affidato al 'figlio dell'uomo'" (*Ibidem*, pag. 1083). A noi questa pare una conclusione religiosa e affrettata. Il libro di *Daniele* ha l'obiettivo di incoraggiare i giudei (perseguitati per la loro fede) a rimanere fedeli al Dio unico d'Israele. Il messaggio di *Daniele* vuole infondere speranza e sicurezza: Dio è il Signore della storia che controlla lo svolgersi degli eventi e ha già fissato il tempo della fine cui seguirà un tempo di pace. Infine, il profeta assicura la giusta condanna dei persecutori. Per la Bibbia il dominio eterno di Dio è indiscusso: "Il tuo regno è un regno eterno e il tuo dominio dura per ogni età" (*Sl* 145:13); "Egli alterna i tempi e le stagioni; depone i re e li innalza, dà la saggezza ai saggi e il sapere agli intelligenti" (*Dn* 2:21). Era questa la lezione che Nabucodonosor doveva imparare. Dio, il Signore, è il "Re eterno, immortale", "unico Dio" (*1Tm* 1:17). È quindi offensivo, se non blasfemo, asserire che nel fantomatico periodo di 2.520 anni Dio non avrebbe esercitato la sua sovranità.
- "L'istituzione di un Regno di Dio universale ed eterno affidato al 'figlio dell'uomo'" (*Ibidem*, pag. 1083). Si tenta qui di far dire a *Dn* ciò che non dice. Il collegamento che si *tenta* di fare si basa su *Dn* 4:17: "I viventi conoscano che l'Altissimo domina sul regno del genere umano e che lo dà a chi vuole, e stabilisce su di esso persino l'infimo del

genere umano" (*TNM*). Nella forzatura della Watchtower "l'infimo del genere umano" sarebbe Yeshùa: ciò aggancerebbe la fine dei "tempi dei gentili" al Regno messianico (secondo la società americana). Nella *TNM*, la Bibbia della Watchtower, un riferimento di *Dn* 4:17 rimanda *addirittura* a *Mt* 11:29 in cui Yeshùa si definisce "d'indole mite e modesto di cuore" (*TNM*). L'espressione di *Dn* è generica e perfettamente in linea con il pensiero biblico ed ebraico che spesso si riscontra nella Scrittura: "Egli riduce i prìncipi a nulla, e annienta i giudici della terra" (*Is* 40:23); "Ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili" (*Lc* 1:52). Le parole di *Dn* 4:17 sono rivolte all'altezzoso e arrogante Nabucodonosor e hanno lo scopo di metterlo in riga, umiliandolo. Non c'è modo di vedervi un riferimento a Yeshùa che riceverà il Regno.

- "Quando è usato in questo modo, la durata di un anno è di 360 giorni; infatti in Rivelazione 12:6, 14 viene spiegato che tre tempi e mezzo corrispondono a 'milleduecentosessanta giorni'. (Cfr. anche Ri 11:2, 3). Secondo questo calcolo 'sette tempi' equivarrebbero a 2.520 giorni. Che un preciso numero di giorni possa essere usato nella Bibbia per rappresentare un corrispondente numero di anni è evidente da Numeri 14:34 e da Ezechiele 4:6." (*Ibidem*, pag. 1084). Dopo le forzature precedenti, eccone un'altra. Prima si cita *Ap* (o *Rivelazione*) per conteggiare i "sette tempi" come sette anni, poi si trasformano i giorni di questi anni in altrettanti anni, giungendo a 2.520 anni. E qui, per giunta, la Watchtower si contraddice smentendo se stessa. Nel loro libro *Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*, al cap. 4, pag. 12, è detto: "Alcuni numeri menzionati in Rivelazione sono da intendersi letteralmente. Spesso lo si può determinare dal contesto. (Vedi Rivelazione 7:4, 9; 11:2, 3; 12:6, 14; 17:3, 9-11; 20:3-5)". Come si nota, *Ap* o *Riv* (Ri) 11:2,3 è tra i passi in cui secondo la Watchtower i numeri vanno intesi *letteralmente*. Tanto è vero che nella loro applicazione all'americana, applicando il presunto adempimento dei "milleduecentosessanta *giorni*" di *Ap* 11:2,3, sostengono: "Ci fu un periodo segnato di tre anni e mezzo durante i quali le vicissitudini del popolo di Dio corrisposero agli avvenimenti qui profetizzati, a cominciare dallo scoppio della prima guerra mondiale nell'ultima parte del 1914 fino agli inizi del 1918" (*Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*, al cap. 25, pag. 164, § 12). Ora, come mai la *presunta regola* di 1 giorno = 1 anno qui non viene accettata? Però si pretende di applicarla ai "sette tempi" considerati "sette anni". In base a che cosa ci si appella a una regola (presunta) a volte sì e a volte no? È chiaro che l'applicazione è del tutto arbitraria e strumentale.

In conclusione, dobbiamo riconoscere che voler vedere nei "tempi dei gentili" di *Lc* 21:24 i "sette tempi" di *Dn* 4 è una pura congettura che neppure regge al confronto biblico (e nemmeno a quello storico). Questa fantasiosa congettura svela una paurosa ignoranza biblica in generale e, in particolare, una scarsissima comprensione del libro biblico di *Daniele*, che facile non è (si vedano, per una sua corretta valutazione, gli studi su *Daniele* nella categoria *Scritture Ebraiche* della sezione *Esegesi biblica*).

C'è solo da stupirsi che moltissimi Testimoni di Geova – non conoscendo la lunga storia (fatta di molteplici tentativi mai riusciti) che c'è dietro – bevano tale congettura come chissà quale rivelazione data a un gruppo di persone che pretendono di avere chissà quale intendimento della Bibbia.

I TEMPI DEI GENTILI SECONDO LA BIBBIA

"Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti".

– *Lc* 21:24, *TNM*.

"Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti" (*Lc* 21:24, *TNM*). A che cosa si riferiva Yeshùa? Il contesto in cui Yeshùa fece questa previsione profetica ci mostra chiaramente che egli stava descrivendo ciò che sarebbe accaduto a Gerusalemme.

Al v. 20 Yeshùa avverte: "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora sappiate che la sua desolazione si è avvicinata". La città santa avrebbe vissuto giorni terribili (vv. 21 e 22). La ragione di tutto ciò è indicata da Yeshùa stesso: "Poiché ci sarà grande necessità nel paese e ira su questo popolo" (v. 23). I giudei avrebbero avuto una sorte tremenda: "Cadranno sotto il taglio della spada e saranno condotti prigionieri in tutte le nazioni" (v. 24). È a questo punto che Yeshùa precisa, al v. 24: "E Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti". – *TNM*.

Piangendo su Gerusalemme, Yeshùa aveva già detto sconsolatamente: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, . . . quante volte ho voluto radunare i tuoi figli come la gallina raduna la sua covata di pulcini sotto le ali, ma voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi è abbandonata" (*Lc* 13:34,35, *TNM*). Al cap. 24 di *Lc* Yeshùa spiega poi ciò che sarebbe avvenuto alla capitale d'Israele.

Le sue profetiche parole trovarono tragico adempimento alcuni decenni dopo, nell'anno 70. Nel 66, al comando di Cestio Gallo, i romani risposero militarmente all'insurrezione giudaica contro il loro dominio, circondando Gerusalemme e attaccandone le mura e il Tempio. Una loro momentanea e inspiegabile ritirata permise ai discepoli di Yeshùa di fuggire, come aveva consigliato il loro Maestro (*Lc* 21:20-22; cfr. Eusebio, *Storia ecclesiastica*, III, V, 3). Il sollievo per Gerusalemme durò poco. Al comando di Tito, i romani ripresero l'attacco, più numerosi e più agguerriti. Elevarono dei terrapieni ed eressero delle palizzate tutto intorno alla città santa, impedendo la fuga. Yeshùa aveva profetizzato perfino questa strategia dei romani: "Verranno su di te i giorni nei quali i tuoi nemici edificheranno attorno a te una fortificazione con pali appuntiti e ti circonderanno e ti affliggeranno da ogni parte" (*Lc* 19:43, *TNM*). Lo scrittore storico Giuseppe Flavio, contemporaneo degli eventi, riferisce che dentro la città ci fu una carestia tale che i gerosolimitani si ridussero a mangiar fieno, cuoio e perfino i propri figli. Alla fine le mura di Gerusalemme furono completamente abbattute, la città fu invasa e il Tempio fu incendiato e distrutto. Tutto ciò è documentato da Giuseppe Flavio nella sua opera *Guerra giudaica*. Tutto accadde tra il 3 aprile e il 30 agosto dell'anno 70 della nostra èra, in soli 4 mesi e 25 giorni. Giuseppe Flavio riferisce di 1.100.000 morti e di 97.000 prigionieri, di cui molti venduti poi schiavi in Egitto oppure uccisi dai gladiatori e dalle belve nelle arene delle province romane.

Gerusalemme fu completamente rasa al suolo; furono risparmiate solo le torri del palazzo di Erode. I romani lasciarono in piedi anche un solo tratto del muro occidentale perché servisse da testimonianza e monito alle future generazioni, così che sapessero che nulla poteva ostacolare il dominio romano. Quel muro è ancora lì oggigiorno ed è chiamato Muro del Pianto: appoggiati ad esso vanno a piangere e a pregare gli ebrei di tutto il mondo. "Tutto il resto della cinta muraria fu abbattuto e distrutto in maniera così radicale, che chiunque fosse arrivato in quel luogo non avrebbe mai creduto che vi sorgeva una città". – Giuseppe Flavio*, Guerra giudaica*, VII, 3, 4.

"Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora sappiate che la sua desolazione si è avvicinata ... Poiché ci sarà grande necessità nel paese e ira su questo popolo, e cadranno sotto il taglio della spada e

saranno condotti prigionieri in tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti". – *Lc* 24:20-44, *TNM*, *passim*.

Questa terribile fine di Gerusalemme fu solo l'inizio del suo calpestamento. Da quel momento la città santa doveva essere "calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti".

Nel 130 l'imperatore Adriano vi fondò una nuova città chiamata *Aelia Capitolina*; i giudei sopravvissuti tentarono una nuova rivolta negli anni 132-135, soffocata dai romani nel sangue. Per circa due secoli non fu consentito l'accesso di alcun ebreo a Gerusalemme.

"Sarà calpestata *dalle nazioni*", aveva detto Yeshùa. Ecco come fu calpestata:

- Nel 614 Gerusalemme fu conquistata dai persiani sasanidi che fecero strage della popolazione.
- Nel 629 Gerusalemme fu riconquistata da Eraclio I di Bisanzio.
- Venne quindi il tempo della conquista musulmana e la città si arrese nel 637 a un califfo, rimanendo poi amministrata da califfi di Damasco e di Bagdad. Verso la fine del 7° secolo vi fu edificata una moschea nei pressi dell'antica area del Tempio, chiamata Cupola della Roccia.
- Nel 972 Gerusalemme fu presa da califfi/*Imàm*.
- Nel 1076 passò ai turchi.
- Nel 1099, dopo l'occupazione dei crociati, divenne capitale del Regno Latino di Gerusalemme.
- Nel 1187 fu conquistata di nuovo dai musulmani con Saladino; da allora fu sotto la dominazione musulmana fino a quella dei mamelucchi. Gerusalemme rimase mamelucca fino al 1517, quando l'Egitto e la Siria vennero occupati dal sultano ottomano Selim I. Il dominio ottomano durò fino al novembre del 1917.
- Nel 1917 Gerusalemme fu occupata dai britannici comandati dal generale E. Allenby. Gerusalemme fu quindi dichiarata capitale del Mandato Britannico della Palestina, con il trattato di Versailles.
- Nel 1948 ci fu la guerra arabo-israeliana, che i giudei chiamano "guerra d'indipendenza" e gli arabi "catastrofe". L'intento islamico era di impedire la nascita dell'autoproclamato Stato di Israele. Fino al ritiro britannico, che avvenne il 14 maggio 1948, si trattò essenzialmente di una guerra civile tra ebrei e arabi di Palestina: il conflitto rimase a livello di guerriglia (anche perché erano presenti le forze inglesi). Alla partenza dei britannici, gli ebrei proclamarono la nascita di Israele mentre truppe provenienti da Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e Iraq, insieme a corpi di spedizione minori provenienti da altri paesi arabi, penetrarono nella Palestina cisgiordana. Fu davvero guerra; gli scontri terminarono nei primi mesi del 1949.
- Nel 1949, l'Assemblea Generale dell'O.N.U. proclamò l'*internazionalizzazione* di Gerusalemme, sotto il controllo della stessa O.N.U., per favorire la convivenza di cristiani, musulmani e ebrei. Mentre gli ebrei accettarono il piano di ripartizione della Palestina in due stati (ebraico uno e arabo l'altro), i palestinesi e il resto del mondo arabo e islamico lo respinsero. Nessuno voleva rinunciare alla città santa, così le forze ebraiche e quelle arabe giordane occuparono Gerusalemme: le prime occuparono il settore occidentale della città e le seconde la sua parte orientale.
- Dal 1950 Gerusalemme rimane una città contesa.

Le nazioni non hanno ancora finito di calpestare Gerusalemme. "I tempi fissati delle nazioni" non si sono ancora compiuti. Quando si compiranno? Dopo aver profetizzato che "Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti" (*Lc* 21:24, *TNM*), Yeshùa aggiunse:

"E ci saranno segni nel sole e nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia delle nazioni, che non sapranno come uscirne a causa del muggito del mare e del [suo] agitarsi, mentre gli uomini verranno meno per il timore e per l'aspettazione delle cose che staranno per venire sulla terra abitata; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. E vedranno quindi il Figlio dell'uomo venire in una nube con potenza e gran gloria". – *Lc* 21:25-27, *TNM*.

"I tempi fissati delle nazioni" si compiranno con il ritorno di Yeshùa. Prima di essere arrestato, ingiustamente processato e ucciso, aveva detto rivolto a Gerusalemme: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta. Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: 'Benedetto colui che viene nel nome del Signore!'". – *Mt* 23:37-39.

Si noti: i giudei non lo avrebbero visto più ***finché*** non lo avessero benedetto riconoscendolo come "colui che viene

nel nome del Signore" ovvero come loro Messia. Giacché Yeshùa da lì a poco fu ucciso, e per loro volontà, non colsero allora l'opportunità di riconoscerlo come loro Messia, anzi. Ciò significa che la profezia (e la promessa) di Yeshùa riguarda ancora il futuro. È, infatti, alla sua seconda venuta (*At* 1:11), quando tornerà sulla terra con il suo corpo glorioso, che i giudei lo riconosceranno come loro Messia, accogliendolo, tributandogli onore e dichiarandogli: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore!".

A chi appartiene Gerusalemme? Intanto continua a essere calpestata. Al di là delle giuste rivendicazioni giudaiche sulla città e al di là delle assurde pretese palestinesi e islamiche su di essa, Gerusalemme è nelle mani di Dio, che ne farà un modello per tutte le nazioni della terra restaurata. – *Is* 2:1-4.

Yeshùa tornerà a Gerusalemme come re immortale di tutta la terra (*Zc* 14:4). Prima, però, dovrà accadere ciò che profetizza *Zc* 12:2,3:

"Ecco, io farò di Gerusalemme una coppa di stordimento per tutti i popoli circostanti; questo concernerà anche Giuda, quando Gerusalemme sarà assediata. In quel giorno avverrà che io farò di Gerusalemme una pietra pesante per tutti i popoli; tutti quelli che se la caricheranno addosso ne saranno malamente feriti e tutte le nazioni della terra si aduneranno contro di lei".

Si prospettano ancora tempi più che tragici per Gerusalemme: la città santa diverrà il centro del prossimo conflitto mondiale. Sarà attaccata da molte nazioni e distrutta. Tuttavia, il suo destino, decretato da Dio, è di diventare centro di pace per tutta la terra: "Io torno a Sion e abiterò in mezzo a Gerusalemme; Gerusalemme si chiamerà la Città della fedeltà, il monte del Signore degli eserciti, Monte santo". – *Zc* 8:3.

"Così parla il Signore degli eserciti: 'Ci saranno ancora vecchi e vecchie che si sederanno nelle piazze di Gerusalemme, ognuno avrà il bastone in mano a motivo della loro età molto avanzata. Le piazze della città saranno piene di ragazzi e di ragazze che si divertiranno". – *Zc* 8:4,5.

Gerusalemme è molto più di una città: essa ha un valore altamente spirituale, è la Città di Dio. Nonostante i vili attacchi terroristici, gli assalti e le provocazioni, e perfino la prossima guerra mondiale che l'avrà per obiettivo, Gerusalemme ha un futuro solenne senza pari e unico. Il destino che Dio le ha riservato.

IL MIRACOLO NELLA BIBBIA

- I nomi dei miracoli nella Bibbia - pag. 216
- Dio e la natura - pag. 218
- I fatti miracolosi dell'Esodo – Le dieci piaghe - pag. 221
- I fatti miracolosi dell'Esodo – L'attraversamento del mare - pag. 226
- Miracoli nella vita umana - pag. 230
- Miracoli nella storia nazionale - pag. 232
- Forme letterarie dei miracoli - pag. 233
- I miracoli nelle Scritture Ebraiche, sintesi - pag. 235
- I miracoli nelle Scritture Greche - pag. 237
- Miracoli e Bibbia - pag. 238

I NOMI DEI MIRACOLI NELLA BIBBIA

È utile sapere innanzitutto come i "miracoli" siano chiamati nella Bibbia: da tali nomi si può arguire il concetto che gli scrittori biblici ne avevano. L'intera Bibbia (sia le Scritture Ebraiche sia le Scritture Greche) si accorda nella terminologia. I due nomi più usati sono quelli di "segni" e di "prodigi"; ma vengono anche usati "meraviglie" e "potenza".

1. **Segno**. In ebraico è אוֹת (*ot*), in greco è σημεῖον (*semèion*). Prescindendo dal fatto che sia straordinario oppure no, il "segno" nella Bibbia è *tutto ciò* che serve a richiamare qualcosa d'altro. "Vi siano delle luci [sole, luna, stelle] nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei ***segni*** *per le stagioni, per i giorni e per gli anni*" (*Gn* 1:14). "Sarete circoncisi; questo sarà un ***segno*** *del patto fra me e voi*" (*Gn* 17:11). "Il sangue vi servirà di ***segno*** [*di salvezza*] sulle case dove sarete; quand'io vedrò il sangue, passerò oltre, e non vi sarà piaga su di voi per distruggervi" (*Es* 12:13). "Ognuno di voi porti sulla spalla una pietra, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, affinché questo sia un ***segno*** in mezzo a voi. In avvenire, i vostri figli vi domanderanno: 'Che cosa *significano* per voi queste pietre?'. Allora voi risponderete loro: 'Le acque del Giordano furono tagliate davanti all'arca del patto del Signore; quand'essa attraversò il Giordano'" (*Gs* 4:5-7). "Segno" può essere anche una bandiera militare: "I figli d'Israele si accamperanno ciascuno vicino alla sua bandiera sotto le *insegne* [ebraico אוֹתֹת (*otòt*), "segni"; "secondo i segni", *TNM*] delle loro famiglie paterne" (*Nm* 2:2). In *Is* 38:7,8 il regresso dell'ombra solare di dieci gradi *significa* la guarigione di Ezechia: "Questo ti servirà di ***segno*** *che il Signore adempirà* la parola da lui pronunziata: ecco, io farò retrocedere di dieci gradini l'ombra dei gradini, che per effetto del sole, si è allungata sui dieci gradini". Nelle Scritture Greche il "segno" serve ad indicare che Dio è all'opera nel mondo tramite Yeshùa. Il miracolo dell'acqua trasformata in vino a Cana fu uno il primo "segno" compiuto da Yeshùa: "Gesù fece questo primo dei suoi ***segni*** [greco σημείων (*semèion*)] miracolosi in Cana di Galilea" (*Gv* 2:11). I giudei chiedevano a Yeshùa un miracolo, ovvero – nel loro linguaggio biblico – un "segno": "I Giudei allora presero a dirgli: 'Quale ***segno*** [greco σημεῖον (semèion)] miracoloso ci mostri per fare queste cose?'" (*Gv* 2:18). La traduzione italiana "segno miracoloso" ha solo l'intento di rendere il vocabolo comprensibile al lettore occidentale. Il testo ha solo "segno". – Cfr. *TNM*: "Quale segno hai da mostrarci"?
2. **Prodigio**. In ebraico è מוֹפֵת (*mòfet*), in greco è τέρας (*tèras*). Questo termine ha vari sensi. Può indicare un presagio generalmente congiunto a minacce divine e può anche indicare un miracolo in senso stretto. Isaia e i suoi figli sono "segni e prodigi" per il popolo: "Noi siamo dei ***segni*** [אוֹתוֹת (*otòt*)] e dei ***presagi*** [מוֹפְתִים (*mofetìm*)] in Israele" (*Is* 8:18). Il salmista dice di se stesso: "Io sono per molti come un ***prodigio*** [מוֹפֵת (*mòfet*)]" (*Sl* 71:7); *TNM* ha: "Sono divenuto proprio come un miracolo per molte persone". "L'altare si spaccò; e la cenere che vi era sopra si disperse, secondo il ***segno*** [מוֹפֵת (*mòfet*), "prodigio"; "portento" (*TNM*)] che l'uomo di Dio aveva dato per ordine del Signore" (*1Re* 13:5). In questo caso l'altare di Betel spezzato è un segno prodigioso che è non solo un miracolo, ma anche un *presagio* della potenza divina che Dio aveva dato al suo profeta, contro la potenza demoniaca di un falso profeta: "Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annunzia ***un segno o un prodigio*** [אוֹת אוֹ מוֹפֵת (*ot o mòfet*)], e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie, ed egli ti dice: 'Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli', tu non darai retta alle parole di quel profeta o di quel sognatore, perché il Signore, il vostro Dio, vi mette alla prova per sapere se amate il Signore, il vostro Dio, con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra. Seguirete il Signore, il vostro Dio, lo temerete, osserverete i suoi comandamenti, ubbidirete alla sua voce, lo servirete e vi terrete stretti a lui. Quel profeta o quel sognatore sarà messo a morte, perché avrà predicato l'apostasia dal Signore Dio vostro" (*Dt* 13:1-5). Nelle Scritture Greche il corrispondente greco τέρας (*tèras*) del vocabolo ebraico מוֹפֵת (*mòfet*) indica un evento fuori dall'ordinario che rivela la potenza divina in modo grandioso: "Farò ***prodigi*** [τέρατα (*tèrata*)] su nel cielo, e ***segni*** [σημεῖα (*semèia*)] giù sulla terra" (*At* 2:19). Si noti qui il tanto amato parallelismo ebraico del linguaggio semitico, in cui *lo stesso*

concetto viene *ripetuto due volte* con parole diverse: Prodigi... segni. Questa frase ("Segni e prodigi") divenne nella Bibbia un'espressione tipica per indicare l'intervento speciale di Dio: "[Dio] operò ***segni e prodigi*** in mezzo a te". – *Sl* 135:9.

Nelle Scritture Greche il termine "prodigio" (τέρας, *tèras*) non si trova mai solo, ma forma un binomio inscindibile con "segno", divenendo "segni e prodigi" (σημεῖα καὶ τέρατα, *semèia kài tèrata*): "Molti *segni e prodigi* erano fatti tra il popolo" (*At* 5:12), "Faceva grandi *prodigi e segni* tra il popolo" (*At* 6:8), "Con la potenza *di segni e di prodigi*" (*Rm* 15:19), "Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con *segni e prodigi*" (*Eb* 2:4). Questi "segni e prodigi" possono anche provenire da potenze demoniache: "La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi". – *2Ts* 2:9.

segni e prodigi
אֹתוֹת וּמֹפְתִים (*otòt umofetìm*)
σημεῖα καὶ τέρατα (*semèia kài tèrata)*
signa et prodigia

(*Sl* 135:9)

3. **Meraviglie**. In ebraico è פֶּלֶא (*pèle*), in greco è θαῦμα (*thàuma*); il latino della *Vulgata* ha *mirabilia*. In ebraico è sempre usato al singolare con senso collettivo. Indica qualcosa che suscita meraviglia. Cosa interessante, nell'ebraico moderno per la parola "telefono" è stato coniato il vocabolo *pèlefon* (dall'ebraico *pèle* e dal greco *fonè*, "voce") che letteralmente significa "voce-miracolo". In *Gn* 18:14 si domanda a Dio: "C'è qualcosa di troppo straordinario per Geova?" (*TNM*); letteralmente: "Vi è mai qualcosa di troppo ***meraviglioso*** [פֶּלֶא (*pèle*)] per Yhvh?". *Ger* 32:17 risponde: "Ecco, tu stesso hai fatto i cieli e la terra mediante la tua grande potenza e mediante il tuo braccio steso. L'intera cosa non è troppo ***meravigliosa*** [פֶּלֶא (*pèle*)] per te stesso" (*TNM*). In un antico inno di ringraziamento per gli eventi dell'esodo si dice: "Chi è come te, che ti mostri potente in santità? Colui che è da temere con cantici di lode, Colui che fa ***meraviglie*** [פֶּלֶא (*pèle*]" (*Es* 15:11, *TNM*). "I cieli cantano le tue ***meraviglie*** [פֶּלֶא (*pèle*)], o Signore" (*Sl* 89:5). Solo lo *sheòl* (soggiorno dei morti) è escluso dai prodigi divini: "La tua bontà sarà narrata nel sepolcro? O la tua fedeltà nel luogo della distruzione? Le tue ***meraviglie*** [פֶּלֶא (*pèle*)] saranno forse conosciute nelle tenebre, e la tua giustizia, nella terra dell'oblìo?" (*Sl* 88:11,12). Nelle Scritture Greche appare il corrispondente θαῦμα (*thàuma*), da cui deriva anche il nostro "taumaturgo" ("operatore di miracoli").
4. **Potenza**. Questo è il nome che si usa nelle Scritture Greche oltre agli altri. Il vocabolo è δύναμις (*dŭnamis*), da cui il nostro "dinamite". In *Mr* 14:62 è usato come nome di Dio: "Vedrete il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della ***Potenza***". Questo vocabolo indica di solito la potenza conferita dallo spirito santo, ma indica anche una potenza compiuta da satana. Non necessariamente si riferisce ad un fenomeno prodigioso: può riguardare anche la conversione, la conoscenza del vangelo, il conforto ottenuto. Paolo, ad esempio, riesce ad ottenere la forza di continuare il suo apostolato nonostante la sua malattia: "La mia grazia ti basta, perché la mia ***potenza*** [δύναμις (*dŭnamis*)] si dimostra perfetta nella debolezza" (*2Cor* 12:9). Yeshùa sente uscire da sé una forza quando la donna affetta da emorragia lo tocca e viene guarita dal suo malanno: "Gesù, conscio della ***potenza*** [δύναμιν (*dŭnamin*)] che era emanata da lui" (*Mr* 5:30). Questa parola, nella lettera ai romani, ricorre insieme a "segni e prodigi" per designare i miracoli: "Con la ***potenza*** di segni e di prodigi [ἐν δυνάμει σημείων καὶ τεράτων (*en dünàmei semèion kài teràton*)]" (*Rm* 15:19).

Da tutta la precedente analisi filologica si vede che mentre nella nostra concezione occidentale la parola "miracolo" pone l'accento sul fatto che esso non possa essere prodotto da cause naturali, per la Bibbia l'accento è posto invece sul fatto che il "miracolo" ci richiama verso Dio, anche se non supera le forze della natura.

La Scrittura, più che distinguere i fatti in naturali e soprannaturali, distingue tra fatti soliti ed insoliti, tra azione abituale e non abituale di Dio. Ogni atto – anche naturale – che richiama Dio è un segno.

DIO E LA NATURA

Dio anziché la natura

La Bibbia non ha *mai* affrontato il problema del miracolo. Il motivo è tanto semplice quanto stupefacente per i lettori occidentali, siano credenti o no. Il motivo è che la formulazione moderna di "miracolo", sorta nel periodo *postbiblico*, proviene dal concetto *greco* e non da quello semitico. I grandi personaggi della Bibbia furono uomini di fede, non filosofi o scienziati (come Platone, Aristotele, Newton o Einstein). La concezione attuale del mondo proviene da ciò che l'uomo scopre su di esso; le leggi naturali sono principi che generalizzano le varie scoperte finora effettuate. Invece, **nelle Scritture Ebraiche, il concetto di natura non esiste**.

Il mondo non è una macchina messa in moto una volta per sempre e che poi conduce una sua vita autonoma come un orologio caricato. Tutto l'universo è di continuo sottoposto alla provvidenza di Dio. Il cosmo non può regnare per conto proprio, ma sussiste solo per volere divino.

Nelle Scritture Ebraiche non vi è neppure un vocabolo per indicare la natura: esso fu creato solo dopo i contatti culturali con i greci. Così, nella letteratura ebraica (ma non nelle Scritture Ebraiche), sorta dopo questi contatti con il mondo greco, comincia ad apparire il concetto di natura (altrimenti estraneo alla Bibbia). Nel libro non canonico della *Sapienza*, in 7:20, si menziona la *natura* degli animali: "La natura degli animali e l'istinto delle fiere". In *Maccabei*, Antioco invita un giudeo a salvare la propria vita mangiando "la deliziosa carne di maiale che è un dono della *natura*".

Paolo menziona la natura, ma egli dovette conoscere (ameno in parte) la filosofia stoica. Solo da lì poté apprendere l'uso di questa parola che egli a volte impiega: "Le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro *natura*" (*Rm* 1:26); "Se tu sei stato tagliato dall'olivo selvatico per *natura* e sei stato contro *natura* innestato nell'olivo domestico" (*Rm* 11:24). Paolo era molto istruito, anche riguardo al mondo greco, per cui usa la parola "natura": "Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per *natura* le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi" (*Rm* 2:14). Tuttavia, anche in questi passi non si parla mai di un sistema fisso di leggi che regola l'universo. È una pura idea della filosofia stoica asserire che tutti gli uomini sono per natura figli di Dio: "In lui [Dio] viviamo, ci moviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: 'Poiché siamo anche sua discendenza'" (*At* 17:28). Paolo, da buon oratore, *adatta* la sua predicazione al suo uditorio in Grecia, ad Atene, "in mezzo all'Areòpago" (v. 22), dove "tutti gli Ateniesi e i residenti stranieri non passavano il loro tempo in altro modo che a dire o ad ascoltare novità" (v. 21). La sua citazione è tratta dai *Fenomeni* (di Arato) e dall'*Inno a Zeus* (di Cleante). Si tratta quindi di un adattamento alla mentalità greca per parlare, per così dire, la stessa lingua del suo uditorio. L'idea della Bibbia, che Paolo conosceva benissimo, è che si *diviene* figli di Dio per fede: "Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento, e non cominciate a dire in voi stessi: 'Noi abbiamo Abraamo per padre!'. Perché vi dico che Dio può da queste pietre far sorgere dei figli ad Abraamo" (*Lc* 3:8), "Il buon seme sono i figli del regno; le zizzanie sono i figli del maligno" (*Mt* 13:38), "*Sarete* figli dell'Altissimo" (*Lc* 6:35), "I figli di questo mondo [...] i figli della luce" (*Lc* 16:8). Paolo, quando parla ai credenti, non usa un linguaggio adatto al mondo greco, ma sostiene l'idea biblica che si è figli di Dio solo con l'ubbidienza dettata dalla fede: "Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio" (*Rm* 8:14), "Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi" (*Rm* 8:16,17), "La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio". – *Rm* 8:19.

Gli ebrei non affrontarono il miracolo da un punto di vista moderno e occidentale. Essi non avrebbero mai capito Spinoza e Hume: per loro la ragione ultima della "natura" (di cui non avevano neppure la parola nel loro vocabolario) è il volere di Dio creatore. Nelle Scritture Ebraiche i "miracoli" sono **segni** dell'amore e della provvidenza di Dio. Questi *segni* mostrarono che Yeshùa era davvero il consacrato di Dio: "I ciechi ricuperano la vista e gli zoppi camminano; i lebbrosi sono purificati e i sordi odono; i morti risuscitano e il vangelo è annunciato ai poveri" (*Mt* 11:5); questi sono i *segni* che Yeshùa indica quale evidenza che egli è il Messia. Questi segni non devono essere per forza

straordinari: tra di essi Yeshùa menziona il fatto (in sé non miracoloso) che "il vangelo è annunciato ai poveri". Contro l'aspettativa giudaica di un messia vendicatore, l'annuncio ai poveri disprezzati dal giudaismo era un *segno* dell'amore di Dio e indicava che l'era messianica era davvero iniziata.

Miracoli nella natura

Nella mentalità occidentale odierna la natura è stata, per così dire, secolarizzata e resa indipendente da Dio come un tutto a sé stante, regolato da leggi tra loro concatenate. Per la Bibbia, invece, essa è un grande segno di Dio. L'universo intero è stato creato dalla libera volontà di Dio: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra" (*Gn* 1:1). Il creato era visto dagli ebrei con meravigliato stupore misto a riverenza e timore: essi vedevano che attraverso il creato e la "natura" Dio parlava loro. Per gli ispirati poeti di Israele il mondo che li attorniava era un *perenne miracolo*. Nel *Sl* 8:3 (*PdS*) il poeta ispirato cantava stupito:

"Se guardo il cielo, opera delle tue mani,

la luna e le stelle che vi hai posto"...

Tra le poesie che sono state scritte in tutto il mondo e in tutti i tempi, questi versi ispirati sono tra i più sublimi:

"Narrano i cieli la gloria di Dio,

gli spazi annunziano l'opera delle sue mani.

Un giorno all'altro ne dà notizia,

una notte all'altra lo racconta,

senza discorsi e senza parole.

Non è voce che si possa udire.

Il loro messaggio si diffonde sulla terra,

l'eco raggiunge i confini del mondo".

– *Sl* 19:2-5, *PdS.*

Per Amos è Dio colui che

"Ha creato i monti e i venti,

fa conoscere i suoi pensieri all'uomo,

fa seguire il giorno alla notte.

È il sovrano di tutta la terra".

– *Am* 4:13, *PdS*.

Per consolare gli esuli a Babilonia, Isaia (40:26, *PdS*) *addita* ai suoi connazionali le stelle del cielo, dicendo:

"Alzate gli occhi e osservate:

chi ha creato le stelle?

Solo Uno, il Forte e Potente.

Egli le conosce una per una;

le chiama tutte per nome

e nessuna manca all'appello".

Se tutto il mondo naturale era un "miracolo" (un "*segno*" per gli ebrei) capace di palesare Dio, lo diveniva ancora di più un fenomeno non comune come un terremoto: "O Signore, quando uscisti dal Seir, quando venisti dai campi di Edom, la terra tremò [...]. I monti furono scossi per la presenza del Signore, anche il Sinai, là, fu scosso davanti al Signore, al Dio d'Israele! (*Gdc* 5:4,5), "La cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si schiantarono" (*Mt* 27:51); come un'eruzione vulcanica: "Ci furono tuoni, lampi, una fitta nuvola sul monte e si udì un fortissimo suono di tromba. Tutto il popolo che era nell'accampamento tremò" (*Es* 19:16); come un'eclissi: "Il sole

sarà cambiato in tenebre" (*Gle* 2:31), "Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona" (*Mt* 27:45); come una tempesta: "Il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale, durato tutta la notte" (*Es* 14:21), "Tu hai soffiato il tuo vento e il mare li ha sommersi". – *Es* 15:10.

Anche la misteriosa crescita dei vegetali e dei gigli nei campi palesano la sapienza e la potenza di Dio. "Lei [Israele] non si è resa conto che io [Dio] le davo il grano, il vino, l'olio" (*Os* 2:8), "Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. [...] Dio veste in questa maniera l'erba dei campi". – *Mt* 6:28-30.

Anche Paolo intende l'universo come una rivelazione divina che è generale, facendo conoscere l'esistenza di Dio a tutti:

"Ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti: Dio stesso l'ha rivelato agli uomini. Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua natura divina. Perciò gli uomini non hanno nessuna scusa: hanno conosciuto Dio, poi si sono rifiutati di adorarlo e di ringraziarlo come Dio. Si sono smarriti in stupidi ragionamenti e così non hanno capito più nulla. Essi, che pretendono di essere sapienti, sono impazziti". – *Rm* 1:19-21, *PdS*.

Il miracolo, nel linguaggio biblico, non è quindi visto come una violazione della natura, ma come espressione della potenza e della sapienza di Dio.

I FATTI MIRACOLOSI DELL'ESODO – LE DIECI PIAGHE

Già da tempo gli esegeti hanno visto nei fatti dell'Esodo ebraico dall'Egitto dei fenomeni naturali, probabilmente più gravi dell'ordinario. Questi esegeti hanno ritenuto che quei fatti sarebbero stati visti dalla fede degli ebrei come particolari interventi di Dio.

Che dire? Se da una parte ci sono coloro che negano i fatti miracolosi e spiegano tutto secondo le leggi della natura, c'è il rischio che dall'altra parte ci sia l'estremo opposto: coloro che per credulità (ben diversa dalla fede) accettano tutto letteralmente. Se i primi sono ciechi, i secondi rischiano di essere visionari. Abbiamo già visto come tutta la creazione sia un miracolo perenne. Dio è il creatore di tutto. Perché mai Dio non dovrebbe servirsi della sua stessa creazione per compiere miracoli?

Quando nel deserto gli ebrei si lamentarono perché non avevano carne da mangiare, Dio provvide loro quaglie in abbondanza. Fu un miracolo. Ma come immagina la persona comune questo miracolo? Forse che le quaglie apparvero per incanto dal nulla? Ma no. La Bibbia dice: "Un vento si levò, per ordine del Signore, e portò delle quaglie dalla parte del mare e le fece cadere presso l'accampamento" (*N m* 11:31). Le quaglie qui menzionate sono evidentemente le quaglie comuni (*Coturnix coturnix*), che in primavera si spostano dal centro dell'Africa verso nord, raggiungono l'Egitto in marzo e in seguito attraversano l'Arabia e la Palestina, per riprendere il viaggio di ritorno all'inizio dell'inverno. Queste quaglie migrano in grandi stormi. Nella loro migrazione queste quaglie passano dalla zona in cui si trovavano gli ebrei in primavera. Si noti che la prima volta che erano cadute le quaglie, la Bibbia parla proprio di primavera: "Il quindicesimo giorno del secondo mese dopo la loro partenza dal paese d'Egitto" (*Es* 16:1); si tratta del 15 di *Iyàr*, tra aprile e maggio. È proprio il periodo in cui esse migrano verso nord. Cosa significa? Significa che le quaglie non apparvero per incanto dal nulla, ma già passavano di lì in grandi stormi. E "un vento si levò". Significa allora che fu solo un caso? Nient'affatto. "Un vento si levò, *per ordine del Signore*". Fu "per ordine del Signore" che questo vento non solo "si *levò*", non solo "*portò* delle quaglie dalla parte del mare", ma "*le fece cadere* presso l'accampamento". Ecco il miracolo: Dio usa le forze della cosiddetta "natura". Questa "natura" non è un sistema a sé stante che vive di leggi proprie: è creazione di Dio, sottoposta a Dio.

Gli eventi di *Esodo* vanno quindi riletti in questa visuale. Gli occhiali neri da cieco che tutto negano sono ingannevoli, ma ingannano anche gli oculari giocattolo in cui i bambini vedono immagini da favola.

La chiamata di Mosè da parte di Dio che gli parla dal roveto ardente avvenne in visione: "Mosè disse: 'Ora voglio andare da quella parte a vedere questa grande *visione* e come mai il pruno non si consuma!'" (*Es* 3:3). Questa *visione* che la *TNM* chiama "fenomeno" era proprio una visione. La parola ebraica impiegata è מַרְאֶה (*marè*), la stessa identica parola che si trova in *Ez* 1:1: "Io ebbi delle *visioni* [ebraico מַרְאוֹת (*maròt*), qui al plurale] divine". Qui *TNM* traduce "visioni" la stessa parola prima tradotta "fenomeno".

Fenomeno fu quello dei serpenti cambiati in verga per opera dei maghi egizi. Ancora oggi i prestigiatori egiziani premono un preciso punto del collo di un serpente rendendolo disteso e rigido come un bastone; gettato a terra riprende forma e movimento naturali; oppure scambiano verghe con serpenti e viceversa senza che gli spettatori se ne accorgano: "Il Signore disse a Mosè e ad Aaronne: 'Quando il faraone vi parlerà e vi dirà: 'Fate un prodigio!', tu dirai ad Aaronne: 'Prendi il tuo bastone, gettalo davanti al faraone'; esso diventerà un serpente'. Mosè e Aaronne andarono dunque dal faraone e fecero come il Signore aveva ordinato. Aaronne gettò il suo bastone davanti al faraone e davanti ai suoi servitori e quello diventò un serpente. Il faraone a sua volta chiamò i sapienti e gli incantatori; e i maghi d'Egitto fecero anch'essi la stessa cosa, con le loro arti occulte. Ognuno di essi gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti; ma il bastone d'Aaronne inghiottì i loro bastoni. E il cuore del faraone si indurì: non diede ascolto a Mosè e ad Aaronne, come il Signore aveva detto". – *Es* 7:8-13.

La narrazione delle piaghe d'Egitto è raggruppata a tre a tre, a prescindere dalla decima e ultima. L'effetto delle

piaghe è in continuo crescendo. In essa si rinviene un preciso schema:

Prima terna. **Caratteristica: bastone**.

1. Acqua mutata in sangue. – 7:14-25.
2. Rane. – 8:1-15.
3. Zanzare. – 8:16-19.

Seconda terna. **Caratteristica: nessun segno**.

4. Mosche velenose. – 8:20-28.
5. Moria del bestiame. – 9:1-7.
6. Ulcere. – 9:8-12.

Terza terna. **Caratteristica: Mosè stende la mano**.

7. Grandine e fuoco. – 9:13-35.
8. Cavallette. – 10:1-20.
9. Tenebre. – 10:21-29.

Nella prima terna viene usato il bastone: "Prendi in mano il bastone" (7:15); "Stendi la tua mano con il bastone" (8:5); "Stendi il tuo bastone". – 8:16.

Nella seconda terna si usano solo parole, senza segni.

Nella terza terna Mosè stende la mano: "Stendi la tua mano verso il cielo" (9:22); "Stendi la tua mano sul paese" (10:12); "Stendi la tua mano verso il cielo". – 10:21.

Inoltre, c'è uno schema nello schema. Ciascuna terna ha una corrispondenza con le altre:

Prima terna. **Caratteristica: bastone**.

1. Acqua mutata in sangue. – 7:14-25. ("Va' dal faraone domani mattina". – 7:15).
2. Rane. – 8:1-15. ("Va' dal faraone e digli". – 8:1).
3. Zanzare. – 8:16-19. ("Percuoti la polvere della terra". – 8:16).

Seconda terna. **Caratteristica: nessun segno**.

4. Mosche velenose. – 8:20-28. ("Àlzati di buon mattino e presèntati al faraone". – 8:20).
5. Moria del bestiame. – 9:1-7. ("Va' dal faraone e digli". – 9:1).
6. Ulcere. – 9:8-12. ("Prendete delle manciate di fuliggine". – 9:8).

Terza terna. **Caratteristica: Mosè stende la mano**.

7. Grandine e fuoco. – 9:13-35. ("Àlzati di buon mattino, presentati al faraone". – 9:13).
8. Cavallette. – 10:1-20. ("Va' dal faraone". – 10:1).
9. Tenebre. – 10:21-29. ("Vi siano tenebre nel paese d'Egitto". – 9:21).

Si noti lo schema nello schema: Mosè va dal faraone di mattina; Mosè annuncia solo la parola di Dio; non viene fatto alcun annuncio.

La decima piaga è tutta speciale: è la definitiva che porterà la liberazione.

Secondo *Es* 5:12 siamo alla fine del tempo delle messi (aprile-maggio): "Il popolo si sparse per tutto il paese d'Egitto, per raccogliere della stoppia da usare come paglia". Questa stoppia è quella che rimane sul terreno dopo che le spighe sono state tagliate e viene rimossa prima dell'esondazione del Nilo. L'inondazione prodotta dal fiume Nilo è benefica, ma talvolta può trasformarsi in un fenomeno dannoso. Heinisch, in *Exodus*, pag. 81, riferisce che nel settembre 1913 si ebbe una moria di pesci provocata da una quantità inaudita di pulci d'acqua, e lo spettacolo era quello di una superficie di lana rossastra (tutto l'ossigeno dell'acqua fu consumato).

Il flagello delle rane si inquadra bene dopo l'inondazione, verso ottobre: ogni anno si ripete perché sui terreni

coperti dall'acqua uova e girini possono svilupparsi indisturbati. Se non venissero divorate dagli ibis giacerebbero morti e ammorberebbero l'aria: "Il paese puzzava". – *Es* 8:14, *TNM*.

Zanzare e mosconi (terza e quarta piaga) si adattano bene al periodo in cui il Nilo decresce. Che la polvere si trasformi in zanzare ("Percosse la polvere della terra e ne vennero delle zanzare", *Es* 8:17) è un'espressione popolare sorta dalla credenza della gente. – Noth, *Exodus*, Londra 1962, pag. 74; F. Salvoni, *La Creazione*, Assisi 1942.

La peste (quinta e sesta piaga) si ha di rado, ma quando avviene fa grande strage tra gli animali, soprattutto nel delta orientale del Nilo.

La grandine (settima piaga) si verifica d'inverno, verso gennaio o i primi di febbraio; il bestiame infatti pascola all'aperto da gennaio ad aprile.

L'invasione di cavallette (ottava piaga) è frequente in Egitto all'inizio della primavera. Che si tratti di un fenomeno naturale appare dal fatto che un vento dall'est (Arabia) le fa venire, mentre un vento dall'ovest le rovescia in mare: "Il vento orientale aveva portato le cavallette" (10:13), "Un vento contrario, un fortissimo vento di ponente, che portò via le cavallette e le precipitò nel mar Rosso" (10:19). In quella ottava piaga il fenomeno fu di proporzioni insolite.

Le tenebre (nona piaga) richiamano le condizioni create dal vento caldo del deserto: il vento soffia in marzo-aprile da due a sei giorni consecutivi, apportando sabbia e polvere. La densità delle polveri crea oscurità simili a tenebre, "così fitte da potersi toccare" (10:21). La libertà di movimento è intralciata e la gente se ne sta tappata in casa: "Tutti i figli d'Israele avevano luce nelle loro abitazioni". – 10:23.

Si ebbe una convergenza di calamità naturali senza precedenti. Dio usa la sua stessa creazione. La fede ebraica seppe vedere in tutto ciò il *segno* dell'amore di Dio che liberava il suo popolo e lo portava in salvo: "Il Signore, il tuo Dio, ti ha portato come un uomo porta suo figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati in questo luogo" (*Dt* 1:31). I miracoli sono prima di tutto un incontro con l'amore di Dio. I miracoli rivelano che Dio è fedele alle promesse fatte ai padri: "Il Signore vi ama: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha liberati dalla casa di schiavitù, dalla mano del faraone, re d'Egitto, perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri. Riconosci dunque che il Signore, il tuo Dio, è Dio: il Dio fedele, che mantiene il suo patto e la sua bontà fino alla millesima generazione verso quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti". – *Dt* 7:8,9.

Ma avvennero davvero le piaghe d'Egitto o no? Certo che sì. Ma non nel modo spettacolare proposto dalle pellicole cinematografiche. Ma ci fu l'intervento di Dio oppure no? Certo che sì. Dio usò la sua stessa creazione (la cosiddetta "natura") e le forze in essa all'opera, convogliandole ai suoi fini.

Occorre conoscere la mentalità ebraica per intendere bene questi racconti. Già lo schema (anzi: lo schema nello schema) con cui le piaghe sono presentate nella Scrittura ci indica il *ripensamento della fede* nel narrarle. Che si tratti di una *presentazione della fede* è indicato anche dalla varietà con cui le piaghe sono presentate altrove nella Bibbia. Esaminiamo *Sl* 78:43-52:

"Quando operò i suoi miracoli in Egitto
e i suoi prodigi nelle campagne di Zoan.
Egli mutò i loro fiumi e i loro ruscelli in sangue, [1ª piaga]
perché non vi potessero più bere.
Mandò contro di loro mosche velenose a divorarli [4ª piaga]
e rane a molestarli. [2ª piaga]
Diede il loro raccolto ai bruchi
e il frutto della loro fatica alle cavallette. [8ª piaga]
Distrusse le loro vigne con la grandine [7ª piaga]
e i loro sicomori con i grossi chicchi d'essa.
Abbandonò il loro bestiame alla grandine
e le loro greggi ai fulmini.

Scatenò su di loro il furore del suo sdegno, [5ª piaga]

ira, indignazione e tribolazione,

una moltitudine di messaggeri di sventure.

Diede sfogo alla sua ira;

non preservò dalla morte la loro anima,

ma abbandonò la loro vita alla peste. [?]

Percosse tutti i primogeniti d'Egitto, [10ª piaga]

le primizie del vigore nelle tende di Cam;

ma fece partire il suo popolo come un gregge

e lo guidò attraverso il deserto come una mandria".

In questa ricostruzione mancano le piaghe terza, sesta e nona, ma si aggiunge la peste che colpisce gli uomini. Si noti anche la successione *diversa*. E ancora una volta si presenta uno schema (manca la terza di ogni terna):

1. Acqua mutata in sangue. – 7:14-25.
2. Rane. – 8:1-15.
3. Zanzare. – 8:16-19.
4. Mosche velenose. – 8:20-28.
5. Moria del bestiame. – 9:1-7.
6. Ulcere. – 9:8-12.
7. Grandine e fuoco. – 9:13-35.
8. Cavallette. – 10:1-20.
9. Tenebre. – 10:21-29.
10. Morte dei primogeniti.

E la nuova successione è la seguente:

N.	Piaga	*Es*
1	Acqua mutata in sangue	7:14-25
4	Mosche velenose	8:20-28
2	Rane	8:1-15
8	Cavallette	10:1-20
7	Grandine e fuoco	9:13-35
5	Ulcere	9:8-12
10	Morte dei primogeniti	12:29

Nel *Sl* 105:28-36 si tralasciano le piaghe quinta e sesta, e la successione delle altre è diversa:

Sl 105:	Piaga	N.*
28	"Mandò le tenebre"	9
29	"Cambiò le acque in sangue"	1

30	“La terra brulicò di rane”	2
31	“Vennero mosche velenose	4
31	e zanzare”	3
32	“Mandò loro grandine”	7
34	“Vennero cavallette”	8
36	“Poi colpì tutti i primogeniti”	10

* Secondo l’ordine in *Esodo*

N.	* Ordine in *Es*
1	Acqua mutata in sangue
2	Rane
3	Zanzare
4	Mosche velenose
5	Mortalità del bestiame
6	Ulcere
7	Grandine e fuoco
8	Cavallette
9	Tenebre
10	Morte dei primogeniti

(Piaghe mancanti nell’elenco di *Sl* 105:28-36)

Questi confronti dimostrano che i racconti sono presentati in *forma artistica*, da non prendersi alla lettera.

I FATTI MIRACOLOSI DELL'ESODO – L'ATTRAVERSAMENTO DEL MARE

Che cosa avvenne dopo che Dio fece uscire gli ebrei dall'Egitto? Per tentare di ricostruirlo occorre partire da quando giunsero al mare. Nelle nostre traduzioni della Bibbia si legge: "Dio fece fare al popolo un giro per la via del deserto, verso il mar Rosso" (*Es* 13:18). Così anche *TNM*: "Dio fece fare al popolo un giro per la via del deserto del Mar Rosso". Che strano. Da dove mai è stato preso questo "Mar Rosso"? Il testo originale ebraico ha ...

יַם־סוּף

... *iàm-suf*. La prima parola è יַם (*yàm*) e significa "mare". Poi, separata dal trattino, c'è la parola סוּף (*suf*). Quest'ultima parola significa "giunco". La traduzione corretta è quindi "mare di giunchi".

Non la pensano così diversi traduttori. I Testimoni di Geova si allineano all'*interpretazione* "Mar Rosso" (*non presente* nel testo biblico). Ecco quanto da essi sostenuto: "*Mar Rosso, non 'mare di canne'.* Quest'ultima ipotesi si basa sul ragionamento che l'ebraico *yam-sùf* (tradotto 'Mar Rosso') significa letteralmente 'mare di canne (giunchi)', per cui gli israeliti non avrebbero attraversato il braccio del Mar Rosso corrispondente all'attuale golfo di Suez, ma un mare di canne, una zona acquitrinosa come la regione dei Laghi Amari. Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della *Settanta* greca, che tradussero *yam-sùf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa,* alla lettera 'Mar *Rosso'.* Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l'apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell'Esodo. — At 7:36; Eb 11:29. Inoltre l'attraversamento di un semplice acquitrino non sarebbe stato certo un grande miracolo, e gli egiziani non avrebbero potuto essere 'inghiottiti' dal Mar Rosso allorché 'le ondeggianti acque li coprirono' così che essi 'precipitarono nelle profondità come una pietra'. (Eb 11:29; Eso 15:5) Non solo Mosè e Giosuè fecero in seguito riferimento a questo stupendo miracolo, ma l'apostolo Paolo disse che gli israeliti erano stati battezzati in Mosè mediante la nube e il mare. Questo indica che erano completamente circondati dall'acqua, avendo il mare da entrambi i lati e la nube sopra e dietro di loro. (1Co 10:1, 2) Anche questo indicherebbe che la massa d'acqua era molto più profonda di un semplice specchio d'acqua guadabile". – *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. pag. 862, voce "Esodo", sottotitolo "Mar Rosso, non 'mare di canne'".

Esaminiamo. Per prima cosa si ammette che il testo ebraico ha "mare di giunchi". Questo è il punto basilare. I Testimoni di Geova non aggiungono però un dato importante: **nel testo *ebraico* della Bibbia quel mare è sempre chiamato *yàm-suf* ovvero "mare di giunchi"**. Nella loro argomentazione viene poi aggiunta una considerazione che ha dell'incredibile, se non del profanatorio. Eccola: "Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della *Settanta* greca, che tradussero *yam-sùf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa,* alla lettera 'Mar *Rosso*". – *Ibidem*.

Questa dichiarazione è gravissima. In pratica si sta dicendo: il testo originare ebraico ispirato ha "mare di giunchi", ma *questo non concorda con la* ***traduzione greca*** fatta nella *Settanta*. Di conseguenza si dà ragione alla *traduzione* greca della *Settanta* **contro la Scrittura ispirata**.

Abbiamo solo una domanda: ma chi era ***ispirato***? Lo scrittore della Bibbia oppure il *traduttore*? È incredibile. Si avvalora il traduttore e si usa *una traduzione* per correggere la Scrittura ispirata.

Quello che conta per lo studioso serio è ciò che dice la Bibbia, non un traduttore della Bibbia. Se si fosse onesti, bisognerebbe dire: Questo però non concorda con il pensiero degli antichi traduttori della *Settanta* greca, che tradussero *yam-sùf* con l'espressione greca *erythrà thàlassa*, alla lettera "Mar Rosso", **ma la Scrittura ha pur sempre *yàm-suf* ("mare di giunchi"), e ad essere ispirata fu la Scrittura, non una traduzione**.

I Testimoni di Geova annotano ancora: "Lo storico Erodoto (V secolo a.E.V.) usa la stessa espressione greca non a proposito di una palude o di un insignificante specchio d'acqua, ma dell'*'Oceano Indiano,* nel quale il Mar Rosso' è

incluso. — H. G. Liddell e R. Scott, *A Greek-English Lexicon,* riveduto da H. S. Jones, Oxford, 1968, p. 693" (*Opera citata* Vol 2, pag. 222, voce "Mar Rosso"). Vero. Ma cosa c'entra mai l'uso che Erodoto fa, giustamente, della parola greca con le Scritture Ebraiche che quella parola non usano? La questione riguarda eventualmente il rapporto della parola greca usata da Erodono con la stessa parola greca usata nella traduzione della *LXX*.

Da errore segue errore. Infatti, dando più credito ad una traduzione che alla Scrittura *originale* ispirata, si aggiunge la seguente considerazione: "Cosa assai più importante, sia Luca, lo scrittore di Atti (nel citare Stefano), sia l'apostolo Paolo usarono questo stesso nome greco nel descrivere gli avvenimenti dell'Esodo. — At 7:36; Eb 11:29" (*Ibidem*). Vediamo di capire il ragionamento. Si dice: "Cosa assai più importante". Quindi il fatto che la traduzione (sottolineiamo: *traduzione*) dei *Settanta* modifichi la Scrittura ispirata è già "importante". Attribuendo *indebitamente* importanza a questa traduzione (a discapito della Scrittura ispirata da Dio), è "cosa *più* importante" (*Ibidem*, corsivo aggiunto) che Luca e Paolo abbiano usato l'espressione greca. E qui si dimentica del tutto un dato semplicissimo che lo studioso di scienze bibliche conosce bene: tutti gli scrittori delle Scritture Greche usarono la *Settanta* nelle loro citazioni dalle Scritture Ebraiche. Sia Luca che Paolo vi trovano il termine e lo usano. I loro scritti non avevano intendo filologico: volevano trasmettere il messaggio di Dio. Usano la *Settanta* e la citano. Questo è tutto. Paolo nelle sue lettere si preoccupa del messaggio non della filologia. Quel termine si trovava della *LXX* che lui e gli altri usavano. Egli lo usa e basta, senza preoccuparsene. Proprio come usa il termine "dodici" riferito al *gruppo* dei dodici apostoli, senza mettersi a contarli. Infatti, in *1Cor* 15:4,5 egli scrive riguardo a Yeshùa "che è stato destato il terzo giorno secondo le Scritture; e che apparve a Cefa, quindi ai dodici" (*TNM*). Paolo commette un errore, se leggiamo il versetto alla ragioniera: erano *undici*, non dodici (Giuda si era suicidato e Mattia, il sostituto, fu scelto solo dopo l'ascensione di Yeshùa al cielo – cfr. *At* 1:11,26). Ma egli non fa il contabile (come non fa il filologo): "Dodici" designava il*gruppo*.

Che dire poi del ragionamento secondo cui la massa d'acqua doveva essere tale da ricoprire le persone? Queste sono speculazioni di una mente occidentale. Gli ebrei non si curavano davvero di questi *ragionamenti*. Per loro contava la liberazione attuata da Dio. Inoltre, la lingua ebraica non distingueva tra "mare" e "lago" (si vedano i due laghi – lago di Galilea e lago salato – chiamati "Mar di Galilea" e "Mar Morto").

Il nucleo finale della liberazione degli ebrei consistette in una battaglia vittoriosa contro gli egizi. Le espressioni usate dalla Bibbia nelle descrizioni del racconto ci fanno pensare ad una battaglia in un luogo propizio agli ebrei.

Riviviamo il racconto: "I figli d'Israele partirono armati dal paese d'Egitto" (*Es* 13:18). "Il Signore parlò così a Mosè: 'Di' ai figli d'Israele che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achirot, fra Migdol e il mare [ebraico יַם (*yàm*), "mare"; si tratta dello *yàm-suf* (יַם־סוּף), il "mare di giunchi" menzionato in 13:18] di fronte a Baal-Sefon. Accampatevi davanti a quel luogo presso il mare. Il faraone dirà dei figli d'Israele: Si sono smarriti nel paese; il deserto li tiene rinchiusi. Io indurirò il cuore del faraone ed egli li inseguirà. Ma io sarò glorificato nel faraone e in tutto il suo esercito, e gli Egiziani sapranno che io sono il Signore'. Ed essi fecero così" (14:1-4). Si noti che non è il presunto Mar Rosso a sbarrare la strada agli ebrei, ma – come osserva il faraone – "*il deserto* li tiene rinchiusi".

Il faraone "prese seicento carri scelti, tutti carri d'Egitto, e su tutti c'erano dei capitani. Il Signore indurì il cuore del faraone, re d'Egitto, ed egli inseguì i figli d'Israele che uscivano a testa alta. Gli Egiziani dunque li inseguirono. Tutti i cavalli, i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito li raggiunsero mentre essi erano accampati presso il mare [ebraico יַם (*yàm*), "mare"; si tratta sempre dello *yàm-suf* (יַם־סוּף), il "mare di giunchi" menzionato in 13:18]". – 14:7-9.

"Quando il faraone si avvicinò, i figli d'Israele alzarono gli occhi; ed ecco, gli Egiziani marciavano alle loro spalle. Allora i figli d'Israele ebbero una gran paura, gridarono al Signore". – 14:10.

Vedendo come la cavalleria egizia avrebbe avuto facilmente ragione di loro in campo aperto, Mosè condusse i suoi (che "erano accampati *presso* il mare", lo *yàm-suf*, "mare di giunchi) in una regione che avrebbe ostacolato l'uso dei carri bellici. Dato che si trattava, come dice *la Bibbia*, di un "mare di giunchi", si può pensare al passaggio israelitico dei guadi melmosi con la bassa marea favorita da un impetuoso vento che Dio provvide per favorire il ritiro delle acque: "Il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale, durato tutta la notte, e lo ridusse in terra asciutta. Le acque si divisero, e i figli d'Israele entrarono in mezzo al mare sulla terra asciutta". – 14:21,22.

L'arrivo dell'alta marea e il cessare del vento ricondusse l'acqua con il successivo impantanamento dei carri, con la conseguente vittoria israelitica e la fuga degli egizi riusciti a scampare: "Gli Egiziani li inseguirono e tutti i cavalli del faraone, i suoi carri, i suoi cavalieri, entrarono dietro a loro in mezzo al mare [lo *yàm-suf*, "mare di giunghi]" (14:23), "[Dio] tolse le ruote dei loro carri e ne rese *l'avanzata pesante*; tanto che gli Egiziani dissero: 'Fuggiamo davanti a

Israele"' (14:25). Il "tolse" riferito alle ruote dei carri è in ebraico יָסַר (*yasàr*); la *Siriana* e il *Pentateuco samaritano* hanno "legò"). L'idea generale della frase è che i carri non si potevano più guidare perché le loro ruote, impantanatesi, non funzionavano più: era come se non esistessero ("tolse"). "Il mare, sul far della mattina, riprese la sua forza, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli andavano incontro. Il Signore precipitò così gli Egiziani in mezzo al mare". – 14:27.

"Il Signore combatte per loro contro gli Egiziani" (14:25). Letteralmente: יְהוָה נִלְחָם (*Yhvh nilkhàm*, "Yhvh combattente"). Questo verbo è usato nelle battaglie di Israele quando Dio aiuta il suo popolo: "Il Signore *combatterà* [יִלָּחֵם (*ylakhèm*)] per voi". – 14:14.

"Non ne scampò neppure uno" (14:28). Si tratta di un'iperbole orientale. Gli egizi vogliono fuggire, ma molti perirono. Quelli che non riuscirono a fuggire perirono tutti.

L'inabilità a muoversi degli egizi li rese facile bersaglio degli arcieri ebrei. Questi, infatti, "partirono armati dal paese d'Egitto". – *Es* 13:18.

Il canto di Miryàm, sorella di Mosè, è un epinicio (canto di vittoria) per la sconfitta degli egizi:

"Cantate al Signore, perché è sommamente glorioso:

ha precipitato in mare cavallo e cavaliere". – 15:21.

"Le acque formavano come un muro alla loro destra e alla loro sinistra" (14:22,29). Naturalmente, nel racconto iperbolico e poetico che se ne fece in seguito, le acque sono dipinte come se fossero ritte come un muro a destra e a sinistra mentre gli israeliti passavano. Il lettore occidentale non si deve scandalizzare. L'ebreo non si scandalizzava: era il *suo* linguaggio. L'espressione poetica indica l'aiuto che Dio diede al suo popolo mediante cause che furono *seconde* rispetto al volere di Dio: vento e acque che resero praticabile per gli ebrei il passaggio tra i Laghi Amari (*yàm-suf*, "mare di giunchi") e paludoso per gli egizi.

Che si tratti di *revisione poetica* è indicato dall'attenta lettura del testo. Subito dopo la sconfitta degli egizi, è detto: "*Allora* Mosè e i figli d'Israele cantarono questo cantico al Signore" (15:1). Sembrerebbe un cantico subito successivo alla vittoria (così lo intende il lettore occidentale), ma in esso è detto: "I popoli lo hanno udito e tremano. L'angoscia ha colto gli abitanti della Filistia. Già sono smarriti i capi di Edom, il tremito prende i potenti di Moab, tutti gli abitanti di Canaan vengono meno" (15:14,15). Subito dopo la vittoria israelitica, "i popoli" non potevano ovviamente già esserne al corrente; vi sono menzionati filistei, edomiti, moabiti e cananei.

Nella riflessione ebraica che celebra l'aiuto di Dio, si assiste ad un *crescendo continuo* dell'intervento divino. Nel credo più antico si dice semplicemente: "Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso, con grandi e tremendi miracoli e prodigi" (*Dt* 26:8). Giosuè ricorda così l'avvenimento: "[Dio] fece venire sopra di loro il mare, che li sommerse – e gli occhi vostri videro quel che io [Dio] feci agli Egiziani". – *Gs* 24:7.

Si tratta di Dio che salva il suo popolo utilizzando forze naturali. La descrizione è poetica e iperbolica, vuole mettere in risalto l'intervento protettore di Dio. È Dio che interviene – e la fede ha ragione nell'intuirlo -, ma egli usa il concorso di cause seconde.

Che il tutto sia espresso poeticamente è evidente dalle espressioni ebraiche usate nel cantico celebrativo di Mosè in *Es* 15: "Il Signore è un *guerriero*" (v. 3), "*La tua destra*, o Signore, schiaccia i nemici" (v. 6), "*Al soffio delle tue narici* le acque si sono ammucchiate, le onde si sono rizzate *come* un muro" (v. 8), "Sono affondati *come piombo in acque profonde*" (v. 10), "Tu hai steso *la destra*" (v. 12), "Per la forza del tuo *braccio*" (v. 16). Espressioni *concrete* (conforme al modo di esprimersi semitico) che non vanno prese alla lettera (conforme al modo di intendere occidentale).

Noi, nella nostra limitatezza, rischiamo di fermarci alle cause seconde, ma la fede biblica – con ragione – va al di là e vede la *causa prima* di tutto che è Dio. Egli, che in genere opera in modo solito, in certe circostanze opera in maniera del tutto insolita, sia pure utilizzando particolari forze naturali della sua stessa creazione.

Che i "miracoli" siano, nella Bibbia, l'utilizzo da parte di Dio di fenomeni naturali è rinvenibile anche negli altri prodigi descritti, relativi all'esodo degli ebrei.

Nm 11:31 narra: "Un vento si levò, per ordine del Signore, e portò delle quaglie dalla parte del mare e le fece cadere presso l'accampamento [degli ebrei]". Le quaglie, al termine della loro migrazione stagionale, arrivano esauste e si possono prendere con facilità. La scienza moderna conferma alcuni particolari: in certi periodi le quaglie si nutrono di

piante velenose per cui la loro carne diventa tossica. Questo spiegherebbe l'epidemia che ne derivò per gli ebrei e che fu letta teologicamente: "Avevano ancora la carne tra i denti e non l'avevano neppure masticata, quando l'ira del Signore si accese contro il popolo e il Signore colpì il popolo con un gravissimo flagello". – *Nm* 11:33.

La descrizione della manna fa pensare alla trasudazione del tamarisco (*tamarix nilotico mannifera*), un arbusto della regione: "La manna era simile al seme di coriandolo e aveva l'aspetto di resina gommosa" (*Nm* 11:7). Essa è vista come *segno* della bontà divina verso Israele.

La sorgente miracolosa da cui Mosè trasse acqua si può riferire a un fenomeno geologico: delle incrostazioni superficiali calcaree ricoprono spesso nella zona del Sinày le sorgenti d'acqua e un colpo forte di bastone basta a farle sgorgare di nuovo. Questo non deve essere visto con delusione dal lettore occidentale. Delusa deve essere casomai la *sua* idea delle cose, troppo influenzata dagli spettacoli cinematografici. La Bibbia dice: "Tu colpirai la roccia: ne scaturirà dell'acqua e il popolo berrà" (*Es* 17:6), "Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il suo bastone *due volte*, e ne uscì acqua in abbondanza". – *Nm* 20:11.

Bisogna capire – se si vuole comprendere la Scrittura – che gli autori biblici non si preoccupavano per niente di una questione tutta occidentale e moderna: fenomeno naturale o soprannaturale? Nella Bibbia non vi è nessuna distinzione tra "naturale" e "soprannaturale", tra il corso normale degli eventi e il "miracolo" inteso alla maniera occidentale come fosse un portento magico inspiegabile dalla scienza. Per gli scrittori biblici tutto è soprannaturale: miracoloso è per loro tutto ciò che serve a palesare in qualche modo la presenza di Dio. Se guardiamo la natura con gli occhi della fede, non vediamo cose immaginarie, ma vediamo la *realtà* vera: gli alberi non sono forse testimoni di Dio? E le pietre non sono forse testimonianza della sua creazione? Per l'israelita non vi è alcuna legge naturale che possa impedire a Dio di intervenire e di utilizzare al suo servizio le forze della natura. Questo insegnamento *biblico* è incompatibile con la negazione di ogni intervento divino diretto nello svolgimento della storia.

Nella Bibbia c'è un procedimento inverso a quello seguito dallo scienziato moderno. Oggi si cerca di vedere nei fenomeni miracolosi una manifestazione di leggi naturali a scapito del segno divino. La fede biblica, al contrario, scopre anche nei fenomeni naturali il dito di Dio. Da che parte sta la verità? Di certo dalla parte della Sacra Scrittura.

MIRACOLI NELLA VITA UMANA

La prospettiva della fede biblica, che scopre anche nei fenomeni naturali l'intervento di Dio, riappare pure nella considerazione biblica della vita umana.

È Dio che dà il fiato vitale all'uomo, ritirando il quale egli muore: "Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente" (*Gn* 2:7), "Tu ritiri il loro fiato e muoiono". – *Sl* 104:29.

Il matrimonio è una delle cose più straordinarie: è Dio che crea l'umanità dividendola in maschi e femmine: "Li creò maschio e femmina" (*Gn* 1:27). Nella prospettiva biblica è Dio che conferisce il dono di poter trovare una moglie adatta al marito: "Chi ha trovato moglie ha trovato un bene e ha ottenuto un favore dal Signore" (*Pr* 18:22; cfr. 31:10-31). L'amore è qualcosa di misterioso e d'incomprensibile: "Ci sono tre cose per me troppo meravigliose; anzi quattro, che io non capisco: [...] la traccia dell'uomo nella giovane" (*Pr* 30:18,19), "la via dell'uomo robusto con una fanciulla" (*TNM*); si tratta dell'atto della penetrazione, descritto poeticamente: "La via dell'amore tra un uomo e una donna" (*PdS*). Quest'amore tra uomo e donna, donato da Dio, deve essere vissuto alla luce dell'amore di Yeshùa verso la sua congregazione: "Il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo [...]. Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei". – *Ef* 5:23,25.

Miracolo è anche il concepimento di un bambino. Eva riceve Set dal Signore: "Ella disse: 'Dio mi ha dato un altro figlio'" (*Gn* 4:25). È Dio che con la sua provvidenza protegge i suoi figli, per cui Yeshùa raccomanda di lasciar perdere ogni ansietà per il futuro:

"Non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede? Non siate dunque in ansia, dicendo: 'Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?'. Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose". – *Mt* 6:25-32.

Similmente, Paolo esorta a confidare in Dio vittorioso: "Sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore". – *Rm* 8:38,39.

Non solo la vita degli uomini è guidata da Dio, ma anche quella degli uccelli; perfino il numero dei capelli è contato da Dio e non ne cade uno senza il suo permesso: "Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati" (*Mt* 10:29,30). La fede *biblica* vede in ogni cosa la mano di Dio.

La preghiera ha nella Bibbia un carattere miracoloso: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa" (*Mt* 7:7,8). Un pensatore ebreo (A. Y. Heschel) ha scritto stupendamente: "Pregare è sognare in combutta con Dio".

Quando si legge la Bibbia non si ricorda semplicemente un evento del passato, ma si ascolta quello che Colui che permanente vive ci dice *oggi*. Questo è il senso meraviglioso di *Es* 19:1 che viene del tutto perso nelle nostre comuni traduzioni: "Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al

deserto del Sinai". Letto così, in una *traduzione*, non appare nulla di straordinario. Ma il testo originale biblico riserva una sorpresa grandiosa; è una frase che in genere non è tradotta o è tradotta male:

בַּיּוֹם הַזֶּה

bayòm hazè

nel giorno il questo

Bayòm hazè significa letteralmente "nel giorno il questo"; messo in italiano: "in questo giorno". Così il versetto recita:

"Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto,

in questo giorno giunsero nel deserto del Sinày"

Parrebbe esserci un'incongruenza. Perché "in questo giorno"? Il testo dovrebbe dire casomai "in *quel* giorno". I traduttori sono andati sempre in confusione. C'è chi non traduce affatto, come *NR*. C'è chi *corregge* il testo biblico, come *TNM*: "Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, lo stesso giorno, giunsero nel deserto del Sinai". Questo passo ha confuso a lungo i rabbini che si domandavano perché mai la Bibbia dicesse "in *questo* giorno". Poi ci fu la comprensione: il giorno in cui Dio dà la sua Legge è *oggi*, *ogni giorno*. L'ebreo Paolo comprendeva pienamente questo significato:

"Come dice lo Spirito Santo:'*Oggi, se udite la sua voce*' [...] Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente; ma esortatevi a vicenda **ogni giorno, finché si può dire: «Oggi»**, perché nessuno di voi s'indurisca per la seduzione del peccato. Infatti siamo divenuti partecipi di Cristo, a condizione che manteniamo ferma sino alla fine la fiducia che avevamo da principio, mentre ci viene detto: '*Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori*'. – *Eb* 3:7,12-15.

Il credente vive ogni "oggi" consapevole della presenza attenta di Dio, grato per la sua sollecitudine. Il credente sa che la vita umana in ogni sua manifestazione è qualcosa di miracoloso, anche se si svolge entro le leggi naturali.

MIRACOLI NELLA STORIA NAZIONALE

Gn 12 ci mostra che Dio operò in Abramo (il cui nome fu poi mutato in Abraamo) facendolo emigrare in Canaan: "Il Signore disse ad Abramo: 'Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò' [...]. Abramo partì, come il Signore gli aveva detto [...]. Giunsero così nella terra di Canaan (vv. 1,4, 6). In modo particolare l'attività di Dio si esercitò nei momenti più cruciali della storia ebraica: formazione del popolo al Sinày, lotta contro l'idolatria al tempo di Elia ed Eliseo. Ma si esercitò pure nella distruzione del Regno di Israele da parte dell'Assiria nel 721 a. E. V.: "Il Signore si adirò fortemente contro Israele, e lo allontanò dalla sua presenza; non rimase altro che la sola tribù di Giuda" (*2Re* 17:18), e del Regno di Giuda da parte della Babilonia nel 587 a. E. V.: "Questo avvenne solo per ordine del Signore, il quale voleva allontanare Giuda dalla sua presenza" (*2Re* 24:3). Dio si palesò anche nella vittoria dei Maccabei contro Antioco nel 165 a. E. V. (*Dn* 7:13 e sgg.). Si palesò anche nella distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani nel 70 E. V.. La provvidenza di Dio si estese pure ad altri popoli oltre ad Israele. Il profeta Amos mostrò il controllo di Dio nella storia umana con sette oracoli riguardanti Damasco (nell'attuale Siria), Gaza (nei territori dell'attuate Autorità Nazionale Palestinese), Tiro (nell'attuale Libano), Edom (attuale Giordania), Ammon (attuale Giordania), Moab (attuale Giordania) e Giuda (attuale Israele).

Secondo Amos, Dio non si limitò a trattare solo con Israele, ma anche con gli etiopi, i filistei e i siri: "'Non siete forse per me come i figli degli Etiopi, o figli d'Israele?' dice il Signore. 'Non ho forse condotto Israele fuori dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e i Siri da Chir?'" (*Am* 9:7). Daniele dice a Nabucodonosor: Tu sarai afflitto "finché tu riconoscerai che l'Altissimo domina sul regno degli uomini e lo dà a chi vuole" (*Dn* 4:25). Questo pensiero – che tutte le nazioni sono sotto il controllo di Dio – è anche condiviso da Paolo: "Non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono, sono stabilite da Dio". – *Rm* 13:1.

FORME LETTERARIE DEI MIRACOLI

Nella Bibbia si riscontrano alcuni generi letterari con cui s'introducono i miracoli. I principali sono: la saga, la parabola, l'apocalittica e i portenti.

1. **Saga**. Il nome in senso stretto si riferisce a una narrazione epica ed è propria delle leggende nelle antiche letterature nordiche. Tuttavia, per estensione indica un ampio racconto della storia di un popolo o anche di una famiglia. Il termine viene dal tedesco *Sage*, connesso a *sagen* ("dire"). Le saghe esistono presso tutti i popoli. Certamente sussisterono anche nella tradizione ebraica. Non ci sarebbe nulla di strano se questo metodo narrativo fosse stato usato anche dagli scrittori biblici per trasmettere il messaggio ispirato di Dio. Solo coloro che credono che la Bibbia sia composta da parole dettate una per una dallo spirito di Dio, tutte da prendersi alla lettera, possono irrigidirsi nel non ammettere che il messaggio è ispirato ma la scrittura è umana nella lingua e nelle forme. Nella Bibbia si riscontrano errori di grammatica; ma Dio non ne commette di certo. Dio ispira il messaggio e l'uomo lo scrive come sa farlo. Elementi di saga locale (saga eziologica, che concerne le cause o origini) si rinvengono negli episodi che riguardano Sansone: ben *tremila* uomini vanno a catturarlo (*Gdc* 15:11), "Trovata una mascella d'asino ancora fresca, stese la mano, l'afferrò e uccise con essa *mille* uomini", "Quando ebbe finito di parlare, gettò via la mascella e chiamò quel luogo Ramat-Lechi", "Allora Dio fendé la roccia concava che è a Lechi e ne uscì dell'acqua" (*Gdc* 15:15,17,19). La saga è evidente: uccide non 10 o 100, ma *1000* uomini! Inoltre, dopo che ha buttato via la mascella d'asino, questa diviene un colle. Il luogo era pianeggiante, tanto che i filistei "si *spargevano* a Lehi" (15:9, *TNM*). Ma Sansone non era lì: "Tremila uomini di Giuda scesero alla caverna della roccia di Etam" (15:11). Poi lo presero e lo portarono a Lechi (15:14). Lì abbatte mille uomini e poi getta la mascella d'asino e il luogo si chiamò "Ramat-Lechi" che significa "l'altura della mascella". Quando poi Sansone ebbe sete, "Dio fendé dunque una cavità a forma di mortaio che era a Lehi, e ne usciva acqua" (v. 19,*TNM*). "Che era a Lehi", dice la traduzione, ma il testo ha בַּלֶּחִי (*balèkhi*), "nella mascella", quindi è: "Dio fendé quindi una cavità a forma di mortaio nella mascella e ne usciva acqua". L'acqua viene fatta uscire dalla cavità di un dente della mascella. *LXX*^{B} ha: "E Dio aprì la cavità che era nella mascella e ne uscì acqua"; *Sy* ha: "E Yhvh Dio aprì la mascella della guancia dell'asino e ne uscì acqua"; *Vg* ha: "Così il Signore [lat. *Dominus*] aprì un dente molare nella mascella dell'asino e ne uscirono acque". "Quella fonte fu chiamata En-Accore" (15:19), che significa appunto "sorgente del supplicante". Nella saga che la Bibbia utilizza, Sansone è simbolo del popolo di Dio che perde la propria potenza quando si allontana da Dio. Attenzione, però: pur riconoscendo accentuazioni iperboliche o influssi etimologici ed eziologici nel racconto, Sansone è essenzialmente un personaggio *storico*, effettivamente vissuto. Gli abbellimenti sono dovuti all'iperbole orientale. Ai miti viene riconosciuto solitamente un fondo storico. E qui non siano affatto di fronte ad un mito, ma ad una saga. Maggior ragione per riconoscere il fondo *storico* a questa saga ebraica.
2. **Parabola**. Il racconto di Giona disubbidiente inghiottito dal famoso pesce rientra in questo genere. Attenzione anche qui, però. Non si tratta per niente di non riconoscere un miracolo come se si avesse timore di affermarlo. Non è così. Al contrario, forse chi teme a torto di sminuire la Bibbia si ostina a vedere il miracolo in una parabola. Così, sono state avanzate fantasiose ipotesi, vedendo nel grosso pesce prima un capodoglio e poi uno squalo bianco, per ripiegare infine in uno squalo balena; peccato però che nel Mediterraneo non vivano squali balena. Il problema non è il miracolo (al creatore dell'universo nulla è impossibile). Il fatto è che il racconto documenta *l'intento parabolico* dell'episodio. Esso è una critica mordente al gretto nazionalismo ebraico del tempo di Esdra e di Neemia, del tutto ostile ai pagani. Giona non vuole predicare il messaggio di Dio ai pagani niniviti e s'imbarca per scappare su una nave diretta a Tarsis ovvero in Spagna, che era ritenuta al confine del mondo. Noi diremmo: il più lontano possibile (*Gna* 1:1-3). Dio scatena un vento tale che "vi fu sul mare una tempesta così forte che la nave era sul punto di sfasciarsi" (1:4). "I marinai ebbero paura e invocarono ciascuno il proprio dio" (1:5). Il comandante della nave si avvicina a Giona che dorme e gli dice: 'Che fai qui? Dormi? Àlzati, invoca il tuo dio!'" (1:6). "Poi si

dissero l'un l'altro: 'Venite, tiriamo a sorte e sapremo per causa di chi ci capita questa disgrazia'. Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona" (1:7). Si noti: dei *pagani tirano a sorte*. Scoperto che Giona è la causa di tutto gli chiedono spiegazioni e lui dice che sta scappando da Dio; *il timoroso Giona che scappava diventa d'un tratto coraggioso chiedendo d'essere buttato a mare* (1:8-12). *I pagani si mettono a pregare Dio*, buttano a mare Giona e poi *offrono addirittura un sacrificio* (1:13-16). "Il Signore fece venire *un gran pesce per inghiottire Giona*. Giona rimase *nel ventre del pesce tre giorni e tre notti*" (2:1). *Dal ventre del pesce* Giona prega (2:2). "Il Signore diede ordine al pesce, e *il pesce vomitò Giona* sulla terraferma" (2:11). Dio gli comanda di nuovo di predicare ai niniviti e Giona ubbidisce (3:1-4). I niniviti si convertono d'incanto e Giona ne è rattristato (3:5-4:1). Giona si costruisce una capanna alla periferia di Ninive e soffre il caldo (4:5). Dio fa *crescere un ricino molto alto per far ombra a Giona* (4:6). "L'indomani, allo spuntar dell'alba, Dio mandò *un verme a rosicchiare il ricino e questo seccò*" (4:7). Il sole *picchia così forte* che Giona vuol morire (4:8). Poi la morale finale: "Tu hai pietà del ricino per il quale non ti sei affaticato, che tu non hai fatto crescere, che è nato in una notte e in una notte è perito; e io non avrei pietà di Ninive, la gran città, nella quale si trovano più di centoventimila persone che non sanno distinguere la loro destra dalla loro sinistra, e tanta quantità di bestiame?" (4:10,11). La lezione è impartita. – Per un esame più approfondito si veda lo studio *Giona* nella categoria *Scritture Ebraiche* della sezione *Esegesi biblica*.

3. **Apocalittica**. Questo genere letterario riguarda il libro di *Daniele* e il libro di *Rivelazione* (*Apocalisse*). In essi si trovano tanti miracoli. Questi miracoli, storici, divengono anche espressioni allegoriche per inculcare che Dio non abbandona coloro che gli sono fedeli e che il male da costoro subìto finisce per ricadere sui persecutori. Bisogna quindi essere fedeli a Dio in tutte le circostanze, favorevoli o contrarie. In questo modo *Daniele* sosteneva la fede vacillante dei suoi e *Rivelazione* quella dei discepoli di Yeshùa perseguitati sia dagli ebrei sia dai romani.
4. **Portenti**. Sono fenomeni straordinari che accompagnano o prefigurano fatti storici importanti. Possono essere ricondotti a questo genere i racconti biblici riguardanti l'eclisse alla morte di Yeshùa e la rottura della cortina interna del Tempio in seguito ad un terremoto: "Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona", "La cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si schiantarono" (*Mt* 27:45,51). Non c'è motivo di mettere in dubbio questi portenti: perfino a Roma se ne discuteva verso il 50 E. V. (testimonianze di Tallo). Cosa ben diversa sono i fenomeni curiosi riferiti dal libro apocrifo di *2Maccabei*. Riguardo ai generi letterari appena considerati si può dire che essi abbiano favorito la presentazione dei fenomeni miracolosi entro gli schemi della tradizione ebraica, *ma non che li abbiano creati di sana pianta*.

Storie culturali. Questo è un genere estraneo alla Bibbia. Con esso le antiche letterature avevano dei racconti creati dal culto religioso. In questa categoria rientrano le morti e resurrezioni di Osiride, Attis, Adone e Persefone. In verità questi racconti culturali non fanno altro che ricordare la morte della vegetazione durante l'inverno e la sua resurrezione primaverile. La morte e resurrezione di Yeshùa non può essere assolutamente spiegata in questo modo. La differenza è notevole: mentre i racconti mitologici non hanno una base storica, la resurrezione di Yeshùa poggia su una *persona storica*, Yeshùa, innestata in un preciso periodo della storia romana (imperatore Tiberio). La resurrezione di Yeshùa non è un mito da relegarsi nella tomba della preistoria, ma una realtà *testimoniata* da persone allora viventi che per la loro fede diedero la vita. Il racconto fatto da Paolo non può essere relegato nel campo delle leggende culturali:

"Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me". – *1Cor* 15:4-8.

Al di là dei testimoni oculari identificati (gli apostoli e lo stesso Paolo), si noti un'affermazione del tutto provante: "Apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti". Paolo dice di questi testimoni oculari (più di *cinquecento*) che "la maggior parte rimane ancora in vita". Le lettere di Paolo circolavano: egli non avrebbe fatto una dichiarazione così sicura con il rischio di essere smentito, se non fosse stata vera.

Non fu il culto a creare la morte e la resurrezione di Yeshùa. Fu la sua morte e resurrezione a creare il culto.

I MIRACOLI NELLE SCRITTURE EBRAICHE, SINTESI

Mentre i moderni pensatori occidentali vedono nel miracolo qualcosa che contrasta con il normale svolgimento della natura secondo le sue leggi, la Bibbia vi vede un'espressione non comune di ciò che ogni giorno ci presenta la natura, additandoci Dio.

La Scrittura distingue tra la presenza di Dio attesa perché quotidiana (come il sole, la pioggia) e la presenza inattesa perché fuori dal normale. Tutto l'universo, dal cielo stellato allo sbocciare dei fiori, è segno della potenza divina:

"Chi, nei cieli, è paragonabile al Signore?". – *Sl* 89:6.

"Chi può raccontare le gesta del Signore, o proclamare tutta la sua lode?". – *Sl* 106:2.

Ma il modo speciale la potenza divina si mostra nei fenomeni particolari. Come nella tempesta che si scaglia contro i gabaoniti: "Il Signore li mise in rotta davanti a Israele, che inflisse loro una grande sconfitta presso Gabaon, li inseguì per la via che sale a Bet-Oron, e li batté fino ad Azeca e a Maccheda. Mentre fuggivano davanti a Israele ed erano alla discesa di Bet-Oron, il Signore fece cadere dal cielo su di loro delle grosse pietre fino ad Azeca, ed essi perirono: quelli che morirono per le pietre della grandinata furono più numerosi di quelli che i figli d'Israele uccisero con la spada" (*Gs* 10:10,11). Come perfino nel soffio del vento orientale: "Il Signore fece ritirare il mare con un forte vento orientale" (*Es* 14:21). Come nell'incontro di una ragazza: "Verso sera, all'ora in cui le donne escono ad attinger acqua, disse: 'O Signore, Dio del mio signore Abraamo, ti prego, fammi fare quest'oggi un felice incontro; usa bontà verso Abraamo mio signore! Ecco, io sto qui presso questa sorgente; e le figlie degli abitanti della città usciranno ad attingere acqua. Fa' che la fanciulla alla quale dirò: Abbassa, ti prego, la tua brocca perché io beva, e che mi risponderà: Bevi, e darò da bere anche ai tuoi cammelli, sia quella che tu hai destinata al tuo servo Isacco. Da questo comprenderò che tu hai usato bontà verso il mio signore'" (*G n* 24:11-14). La sconfitta di un nemico, per Israele è un miracolo, nella convinzione che non ci sarebbe stata senza l'aiuto di Dio: "In quel giorno il Signore salvò Israele". – *1Sam* 14:23.

Di fronte ad un fenomeno prodigioso gli ebrei non si domandavano: È possibile questo? È vero? Essi si domandavano invece: Qual è il suo significato, il suo senso, il suo messaggio?

Tuttavia, questo *segno* (miracolo) ha valore solo per chi crede, non per chi non crede. Anzi, potrebbe perfino indurire il miscredente. Di fronte alle piaghe miracolose, "il cuore del faraone si indurì" (*Es* 7:13); di fronte a qualcuna particolarmente dura pare cedere, ma poi "quando il faraone vide che c'era un po' di respiro si ostinò in cuor suo" (8:15). Il fatto è che i prodigi possono essere compiuti anche da altri. I maghi egizi rivaleggiarono con Mosè nel compiere prodigi, sebbene meno grandiosi (*E s* 7:11,22;8:7,18). I falsi profeti possono ingannare con i loro atti straordinari: "Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annunzia un segno o un prodigio, *e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie*, ed egli ti dice: 'Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli', tu non darai retta alle parole di quel profeta" (*Dt* 13:1-3). I miracoli e i portenti dell'anticristo sono detti menzogneri non perché non accadono realmente, ma perché *ingannano* inducendo a credere agli errori di satana; essi sono però reali: "La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, *con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi* bugiardi". – *2Ts* 2:9.

Il miracolo corrobora la fede illuminata da Dio, come accadde a Gedeone prima di andare in aiuto al suo popolo oppresso dai filistei: "Gedeone a lui [Dio]: 'Se ho trovato grazia agli occhi tuoi, dammi un *segno* che sei proprio tu che mi parli. Ti prego, non te ne andare di qui prima che io torni da te, ti porti la mia offerta e te la metta davanti'. Il Signore disse: 'Aspetterò finché tu ritorni'". – *Gdc* 6:17,18.

I miracoli hanno quindi un posto privilegiato nei momenti più cruciali della storia ebraica. Come nella liberazione di Israele dall'Egitto, in cui Yhvh affronta con Mosè la potenza demoniaca degli idoli simboleggiata dal faraone. Così, quando gli israeliti sedotti dai culti di Baal e Astante (divinizzazione di forze naturali) stanno per naufragare nella

propria fede, Dio per mezzo di Elia ed Eliseo si oppone e vince quelle potenze malefiche (*1Re* 17). Quando gli assiri accampati sotto Gerusalemme stanno per annientare la dinastia davidica e si apprestano a distruggere il Tempio nazionale e lo stesso popolo ebraico, Dio interviene di nuovo contro i nemici di Israele. – *Is* 6 e 36.

I miracoli, quindi, non sono destinati a soddisfare la curiosità umana o il bisogno del meraviglioso, ma a*fortificare la fede del popolo di Dio nei momenti cruciali della sua esistenza spirituale*.

I MIRACOLI NELLE SCRITTURE GRECHE

Le Scritture Greche fanno parte della Bibbia. Esattamente come le Scritture Ebraiche, esse furono scritte da ebrei che scrissero sì in greco ma pensarono in ebraico. In esse quindi si ritrova la stessa mentalità: i miracoli non trascendono necessariamente la natura (anche se possono farlo), ma servono a dirci che Dio opera in Yeshùa.

Anche nelle Scritture Greche, qualsiasi azione – pure se rientra nell'ordine usuale della natura – che serve a mettere in risalto alla vista del credente la presenza di Dio, è un miracolo. Viceversa, un fenomeno straordinario che non è ricollegato a Dio non dice alcunché. Questo significa che diversi eventi naturali sono presentati come miracolosi. Tuttavia, non vi è il minimo dubbio che Yeshùa abbia operato azioni straordinarie. Dio non solo parla, ma agisce. Parola e azione sono un binomio inseparabile nell'opera salvifica di Dio. I miracoli compiuti da Yeshùa sono compiuti per la potenza di Dio che in lui agiva. Ridurre l'azione di Yeshùa alla pura rivelazione orale contraddice tutta la testimonianza biblica.

MIRACOLI E BIBBIA

La concezione e la terminologia stessa dei miracoli presenti nelle Scritture Greche si rifanno a quelle presenti nelle Scritture Ebraiche, per questo è bene esaminare tutta la questione dei miracoli nell'intera Scrittura. Prenderemo in considerazione prima la valutazione scientifica del miracolo e poi la presentazione biblica del miracolo nella Sacra Scrittura.

Per una trattazione seria del miracolo occorre superare il solito metodo apologetico: Dio, creatore di tutto, è onnipotente e quindi può agire al di sopra della sua stessa creazione. Questo sarebbe un approccio semplicistico. È invece meglio esaminare il problema del miracolo *alla luce della Bibbia*, non della teologia posteriore.

Il miracolo biblico secondo la concezione occidentale

La valutazione del miracolo dipende dai presupposti con cui la si accosta. Se il miracolo è un fenomeno trascendente le cause naturali e quindi attribuibile a un diretto intervento divino, chiunque ritenga che la natura agisca solo per forze naturali e in modo puramente meccanicistico, deve rifiutare la possibilità del miracolo. Chi ammette la possibilità dell'intervento di Dio nell'universo lo ritiene possibile. Ecco, sinteticamente, le principali concezioni espresse a proposito del miracoloso.

Riguardo al miracolo in rapporto alle leggi della natura, vengono prese posizioni diverse. Passiamole in rassegna.

1. Fideismo.

Un epigramma di Tertulliano recita: "Credo perché è assurdo, è certo perché è impossibile" (*De Carne Christi* 5). Si tratta di una mezza verità – cosa che sempre accade con gli epigrammi – per esaltare i fenomeni straordinari della nascita e della resurrezione di Yeshùa, Tertulliano con tale detto intendeva esaltare la straordinarietà di tali fatti che, sembrando assurdi, vanno accolti umilmente. Il miracolo è qui presentato come una manifestazione meravigliosa che bisogna accogliere con fede pur non potendola spiegare. Le sue parole evidentemente non vanno prese in senso filosofico, altrimenti sarebbero errate e inaccettabili. Infatti, il miracolo non può essere irrazionale o assurdo e nemmeno impossibile, perché così non lo si potrebbe accettare.

2. Il miracolo non è contro la natura, ma si attua in essa.

Questa è un'affermazione di Agostino (*La città di Dio* 21,8). Secondo lui la volontà di Dio si esprime non solo attraverso l'ordine usuale delle cose che ci circondano, ma anche nei fenomeni straordinari dell'universo. La natura, infatti, è – osserva Agostino – solo espressione del volere divino. Agostino pone in dubbio il carattere rigido e ineluttabile delle leggi di natura. Prendendo come base i vari fenomeni allora noti che non si conformavano all'ordine naturale, egli si accostava alla natura con una visuale moderna che è contraria all'assoluta rigidità dei fenomeni naturali.

Questa concezione è anche quella di alcuni credenti contemporanei. Chi tra loro accetta la teoria dell'evoluzione, ad esempio, fa notare che ogni tanto avvengono delle mutazioni. Queste mutazioni si riesce a descriverle, ma non si sa spiegarne la causa. Viene citato anche l'atomo, in cui avvengono fenomeni di continuità ma anche di discontinuità che trascendono il cosiddetto ordine naturale. Secondo questa concezione, tutta la natura è un miracolo. Si porta ad esempio anche la volontà umana che sa creare cose inesistenti in natura: aerei, navi, automobili, radio e televisione. In questa prospettiva si tratta di miracoli naturali.

Agostino fa degli esempi. Nel miracolo di Cana Dio avrebbe operato in un attimo ciò che nella natura avviene in lunghi mesi: la vite prende acqua dalla terra per trasformarla lentamente nei suoi acini in succo d'uva che spremuto e fatto fermentare produce vino. Si tratterebbe quindi di accelerazione di un fenomeno già presente in natura. Prodigio sarebbe quindi tutto ciò che è insolito e difficile al di fuori delle attese o delle capacità di colui che si stupisce. "Tutti i

miracoli sarebbero contro natura, ma in realtà non lo sono affatto. Nulla potrà mai essere contro natura, quando si verifica per volontà divina, perché la volontà dell'Altissimo Creatore è la natura stessa di ogni cosa creata. Il miracolo, quindi, non contraddice la natura, ma solo la nostra esperienza della natura" (Agostino, *De Civitate Dei* 8,2 PL 41,721). "I prodigi compiuti da nostro Signore sono senza alcun dubbio opera divina e richiamano l'intelligenza dell'uomo a riconoscere Dio nelle cose visibili". – Agostino, *Contra Faustum* 26,3 PL 42,480.

3. *Praeter naturam, non contra naturam (*al di sopra, non contro la natura*).*

Con l'ingresso dei germani nella vita culturale dell'umanità all'epoca carolingia emerge una concezione nuova della natura. Il miracolo, in questa nuova concezione, non è più dovuto a forze della natura ma solo a Dio. Viene affermato che solo gli pseudo miracoli dipendono da forze naturali. Guglielmo di Auxerre (morto nel 1237) osserva ingenuamente che le trasformazioni delle verghe in serpenti attuate dai maghi egizi non furono veri miracoli perché i maghi avrebbero trovato del seme di serpente che accostato al legno lo avrebbe trasformato in serpi. – *Summa aurea* I 12.

Fu Tommaso d'Aquino a conferire la sua forma classica, divenuta fondamentale sull'argomento al tempo della filosofia scolastica. Il miracolo non sarebbe contrario alla natura, ma al di sopra di essa. Il ragionamento è: siccome solo Dio può operare al di là della natura, ne viene che lui solo può operare un miracolo. Gli angeli, i demòni e i maghi non possono attuarlo (come invece ammette Agostino), essendo dentro la natura e non potendo operare al di fuori di essa; essi possono solo trarre il massimo rendimento dalle forze naturali, ma non superarle (Tommaso, *Summa Theologica* 1-11, 111,4). Le creature non sono in grado di trarre acqua da una roccia che ne sia priva né di far rientrare la vita in un cadavere (Tommaso, *Contra gentes* 3,102). Nel *De potentia* (VI a,4), Tommaso ammette che le creature possono collaborare in un certo senso al miracolo, ma solo in modo secondario, pregando o trasmettendo ordini alla creazione a nome di Dio. Questa è la concezione del miracolo divenuta classica nel Medioevo, condivisa ancora da molti autori contemporanei.

4. Il miracolo è impossibile perché contrario alle leggi naturali.

Questa concezione proviene dalla filosofia greca. La natura è vista come unità cosmica regolata da leggi ferree. Già la scuola ionica riconosceva che tutti gli esseri proverrebbero dalla diversa combinazione di alcuni elementi principali (acqua, fuoco, aria, terra).

Con la scoperta più approfondita delle leggi naturali sorsero i primi attacchi al miracolo (B. Spinoza, O. Hume). Barùq Spinoza (morto nel 1677), filosofo giudeo dei Paesi Bassi scomunicato dalla sinagoga, mostrò come molti fenomeni prima ritenuti miracolosi (come lampi e tuoni) si spiegassero scientificamente. Se non altro, ebbe il merito di esprimere stupendamente la correlazione tra causa ed effetto che avviene in natura. Secondo lui il miracolo è impossibile perché rompe tale correlazione. Tutti gli scettici di oggi – più o meno coscientemente – si rifanno a lui. Si può sintetizzare questa concezione nel seguente punto di vista espresso vividamente: "La scienza moderna e la filosofia non hanno posto per miracoli e speciali provvidenze. La storia è il risultato di una complessa interazione tra forze naturali e sociali, tra le azioni e le reazioni degli uomini. Non si sono né angeli né demòni. Dio agisce solo mediante gli uomini". – C. C. Mc Cown, *The Current Plight of Biblical Scholarship*.

Spinoza, quindi, nel suo trattato teologico-politico, presentando il mondo come effetto di leggi meccaniche, giunge a negare la possibilità stessa del miracolo, da lui ritenuto una violazione impossibile delle leggi naturali. Tuttavia egli era un credente. Per lui tutta la natura con la sua stupenda armonia è un miracolo che suscita attonito stupore. Secondo lui è possibile credere in Dio anche senza accogliere i racconti meravigliosi che si rinvengono nella Bibbia. Egli suggeriva ai teologi di distinguere tra ciò che la Bibbia racconta e ciò che in realtà avvenne. Spinoza, in pratica, sostiene che la ragione umana deve essere arbitra della Scrittura.

Alla pari, O. Hume (storico e filosofo scozzese morto a Edimburgo nel 1776) si mostra scettico verso i miracoli perché in violazione delle leggi naturali.

Questo concetto fu espresso anche dall'italiano Gaetano Negri (1838-1902): "Il vero criterio da applicarsi non è tanto l'aver veduto, ma se tale fatto è conforme alle leggi della natura". – *Lettera ad un amico*.

Spiegazione religiosa del miracolo

Tutte le ipotesi seguenti partono dal principio che i miracoli sarebbero impossibili in quanto in contrasto con le leggi di natura. Ma come fa un sedicente credente a spiegare i miracoli presenti nella Bibbia? Cerca di indagare il

perché essi siano presenti. E dà le *sue* risposte. Che variano tra loro, secondo le interpretazioni che ciascuno dà.

1. Fatti puramente naturali dati per miracolosi.

Questa strada fu aperta da K. F. Bahrdt, teologo protestante tedesco (morto nel 1792), per il quale i miracoli furono dei fatti reali che però non avvennero nel modo preciso in cui furono narrati. Si sarebbe trattato di fatti puramente naturali che i testimoni ritennero, per ignoranza, soprannaturali e come tali sarebbero stati inclusi nella Bibbia. Così, ad esempio, le resurrezioni sarebbero il ritorno alla vita di persone in stato catalettico. Le guarigioni sarebbero fenomeni di autosuggestione. La moltiplicazione dei pani sarebbe solo il frutto del buon esempio dato per invito di Yeshùa da un ragazzo che avrebbe condiviso il poco che aveva con altri. La tempesta sedata sarebbe una pura coincidenza meteorologica. Questa scuola di pensiero ammette quindi un nucleo storico degli eventi miracolosi, ma spiega i miracoli come qualcosa di naturale vissuto come soprannaturale. Ci cerca addirittura di trovare nella Bibbia una conferma a questa teoria, e si cita *Mr* 5:39: "La bambina non è morta, ma dorme". I tratti miracolosi, insomma, sarebbero delle aggiunte posteriori con amplificazioni popolari.

2. Effetti di forze occulte.

C'è anche chi sostiene l'intervento dell'occulto nei miracoli: "È fuori discussione che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento e che di conseguenza i miracoli non sono possibili. L'ordine naturale è inviolabile, ma noi siamo ben lontani da conoscere tutte le forze della natura. Delle forze psichiche sappiamo ben poco". – Harnack, *Essenza del cristianesimo*, Bocca, Milano, pag. 26.

3. Slancio creatore dello spirito.

L'universo sarebbe frutto di uno slancio vitale che opera senza costrizioni deterministiche: "Guardate anche i sassi, che mai cadono con lo stesso tempo, indizio questo della loro libertà. La medesima libertà la si riscontra in una gemma di rosa che sboccerà oggi o domani con spontaneità. Lo slancio vitale contrae abitudini e poi continua così per forza. Il miracolo è uno dei casi in cui lo spirito afferma la sua sovranità sulla materia. Lo spirito, che spesso diventa prigioniero della materia, mantiene la sua attività. È come un fiume che straripa. Così, non fu strano il fermarsi del sole al tempo di Giosuè". – Bergson, *Evolution creatrice*.

4. Applicazione di miti esistenti in ogni religione.

Qualcuno iniziò l'interpretazione mitica dei racconti biblici miracolosi. Fu D. F. Staruss (*Das Leben Jesu Kritisch bearbeitet* I e II, Tübingen). Gli scrittori sacri, per esaltare certi personaggi, avrebbero applicato a loro dei miti già circolanti. Così, gli storici della religione si diedero da fare per cercare di raccogliere degli esempi. E ne trovarono di non biblici con cui vollero confrontare i miracoli di Yeshùa. Eccone alcuni:

a) Ebraismo. Molto materiale miracoloso si rinviene nel *Talmùd* e riguarda spesso la pioggia ottenuta con la preghiera. Chi cita questi esempi conosce ben poco l'ebraismo. I fatti miracolosi narrati nel *Talmùd* hanno, infatti, un valore puramente pedagogico: è da ignoranti ritenerli storici. Sarebbe come credere che davvero un lupo inghiottì la nonna di Cappuccetto Rosso o che davvero una zucca divenne la meravigliosa carrozza di Cenerentola. Tutti sanno che questi racconti hanno un intento pedagogico per i bambini. Così, quei fatti miracolosi narrati nel *Talmùd* hanno un intento pedagogico. La dimostrazione è evidente nel *Talmùd* stesso. Ad esempio, vi si narra che R. Hanina, morsicato da un lucertolone, non ne patì alcun danno, anzi fu l'animale che morì, perché sarebbe dovuta restare in vita la creatura che per prima avesse toccato l'acqua. Hanina vi riuscì perché una sorgente zampillò miracolosamente ai suoi piedi dopo il morso del lucertolone. A questo racconto si aggiunge: "Non è la lucertola che uccide, ma il peccato" (*Berakòth* 33a p. 204). Si tratta di istruzioni spirituali che ancor oggi vengono usate con i bambini. Questo scopo pedagogico non appare affatto nei racconti biblici.

b) Mondo ellenistico. La letteratura greca ha moltissimi esempi di guarigioni miracolose operate nei santuari (come quello di Esculapio) che erano meta di celebri pellegrinaggi (Epidauro) od operate da predicatori itineranti come Apollonio di Tiana. Tutti questi racconti seguono uno schema costante: prima si descrive la gravità del male, sottolineando che in precedenza già molti avevano tentato di curarlo, così si mette in risalto l'importanza del miracolo; poi si racconta la guarigione; segue l'effetto della guarigione e la meraviglia delle persone presenti. I papiri magici contengono molti incantesimi per ottenere diversi effetti e sono pieni di parole straniere ritenute molto potenti, talora egizie (Luciano parla di un incantesimo espresso "in lingua egizia" contro uno spettro), ma generalmente ebraiche.

Gli episodi narrati dalla letteratura greca che più si avvicinano ai miracoli dei Vangeli sono quelli dei *taumaturghi* (P. Scazzoso, *Magia ellenistica e miracolo cristiano*). Ma gli scritti che più hanno rapporto con i Vangeli sono quelli degli *aretologi* (o scrittori di fatti miracolosi).

Il confronto tra Yeshùa e i taumaturghi avvenne già nei primi secoli, come appare dalla seguente citazione: "Alcuni hanno tentato di paragonare e perfino di preferire Apollonio al Cristo". – Agostino, *Ep.* 138,18.

Giustino (2°secolo) ha spiegato tali "miracoli" come imitazioni sataniche dei veri miracoli compiuti da Yeshùa. – I Apol. 21-17.

Valutazione psicologico-sociale del miracolo

L. Feuerbach sostenne che i miracoli sarebbero semplicemente delle inconsce proiezioni dei nostri desideri. Dato che ogni persona desidera eliminare le malattie e la morte, quest'ansia sarebbe stata proiettata su Yeshùa che risorge, dà vita ai morti e guarisce gli ammalati (L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*). Non manca il marxista di turno, che dichiara: "La miseria religiosa è, in un certo senso, l'espressione della miseria reale e, in un altro, la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di situazioni in cui lo spirito è assente. Essa è l'oppio dei popoli". – K. Marx in E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno,* Feltrinelli, Milano.

Yeshùa taumaturgo

Le ipotesi precedenti, pur presentando qua e là alcuni elementi di verità, hanno il difetto di limitare la realtà a ciò che noi oggi conosciamo della natura e hanno il difetto di minimizzare il valore dei testimoni.

Va anche bene che i miracoli abbiamo lo scopo di indurci alla nostra decisione personale verso Dio che ci chiama in Yeshùa, ma tale chiamata deve pur mostrarsi in qualcosa di straordinario, altrimenti come faremmo a sapere che Dio ci chiama tramite Yeshùa e non tramite Maometto o Budda?

C'è una grande differenza tra Yeshùa e i vari taumaturghi. A differenza dei taumaturghi ebrei che operarono miracoli con la preghiera, va notato che Yeshùa *mai prega per tale scopo*, nemmeno in *G v* 11:41,42: "Padre, ti ringrazio perché mi hai esaudito. Io sapevo bene che tu mi esaudisci sempre; ma ho detto questo a motivo della folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato". Va pure ricordato che, a differenza dei taumaturghi greci, Yeshùa non usa *mai pratiche magiche*. Si sono volute vedere allusioni nel ricordo di parole aramaiche in due racconti miracolosi come se si trattasse d'incantesimi: "Presala per mano, le disse: '*Talità cum*!' che tradotto vuol dire: 'Ragazza, ti dico: àlzati'" (*M r* 5:41), "Alzando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: '*Effatà*!' che vuol dire: 'Apriti!'" (*Mr* 7:34). Ma queste non sono parole magiche straniere: si tratta della lingua comune parlata da Yeshùa. Le parole erano straniere solo per il mondo greco, non certo nell'azione di Yeshùa in Palestina.

Si noti poi che i miracoli di Yeshùa sono al servizio della predicazione della buona notizia e sono sempre per il bene delle persone. Vi è solo la maledizione di un fico, ma questo per l'insegnamento riguardante gli ebrei privi di frutto (*Mt* 21:18,19). I maghi, al contrario, usano i loro "miracoli" (in verità, incantesimi) anche per il male. Luciano racconta di un mago che costrinse con un incantesimo una donna sposata ad acconsentire alle brame di uno spasimante.

Mentre i maghi tendono a esaltare se stessi ed il miracolo è fine a se stesso, per Yeshùa (che cerca di evitare il miracolo) il prodigio ha significati simbolici e serve a condurre gli spettatori verso mete più alte, verso la realizzazione del Regno di Dio, verso la profonda trasformazione interiore. Il miracolo è segno dell'amore di Dio che si manifesta in Yeshùa. Nella Bibbia non si trova l'egoismo dei racconti pagani, ma l'amore e la compassione di Dio verso le creature manifestata in Yeshùa.

Va sottolineata anche la differenza tra i racconti dei miracoli nei Vangeli canonici e quelli degli apocrifi (2° e 3° secolo). I racconti biblici sono conservati in modo discreto, solo in pochi casi accentuandone i particolari (come la debolezza della donna sofferente di emorragie e il cadavere già putrefatto di Lazzaro). I miracoli degli apocrifi sono molto strani, come quando Yeshùa farebbe scomparire pane e vino percuotendosi un fianco (*Vangelo di Bartolomeo* 2,18), come quando farebbe camminare una sfinge di pietra oppure appare per pilotare la barca di Andrea (*Atti di Andrea e Mattia* 8-18, Erbetta II 497). Negli apocrifi i miracoli abbondano nell'infanzia e nella resurrezione di Yeshùa: chiaro intento della tendenza *ellenistica* di glorificare Yeshùa come essere divino. Gli apostoli stessi sono trasformati dagli apocrifi in esseri divini, applicando a loro fatti miracolosi che erano già noti. Il popolo, negli apocrifi, venera Pietro come dio (*Atti di Pietro* 28,162). Negli apocrifi, per chiaro influsso ellenistico, predomina anche l'elemento

erotico. L'elemento mitico pervade tutti gli apocrifi. Un cane parla a Pietro preannunciandogli la futura terribile lotta contro il mago Simone. – *Atti di Pietro* 9.

I miracoli biblici sono ben superiori e connessi con la lieta notizia da annunciare. Con Yeshùa, nei Vangeli, non vi è nulla di fantastico. Anche la tendenza a presentarlo come uomo divino è assente. Vi sono invece contrapposizioni con i maghi e il rifiuto di essere scambiati per degli dèi: "Or vi era un tale, di nome Simone, che già da tempo esercitava nella città le arti magiche, e faceva stupire la gente di Samaria, spacciandosi per un personaggio importante. Tutti, dal più piccolo al più grande, gli davano ascolto, dicendo: 'Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata la Grande'. E gli davano ascolto, perché già da molto tempo li aveva incantati con le sue arti magiche. Ma quando ebbero creduto a Filippo che portava loro il lieto messaggio del regno di Dio e il nome di Gesù Cristo, furono battezzati, uomini e donne. Simone credette anche lui; e, dopo essere stato battezzato, stava sempre con Filippo; e restava meravigliato, vedendo i miracoli e le opere potenti che venivano fatti" (*At* 8:9-13); "La folla, veduto ciò che Paolo aveva fatto, alzò la voce, dicendo in lingua licaonica: 'Gli dèi hanno preso forma umana, e sono scesi fino a noi'. E chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perché era lui che teneva il discorso. Il sacerdote di Giove, il cui tempio era all'entrata della città, condusse davanti alle porte tori e ghirlande, e voleva offrire un sacrificio con la folla. Ma gli apostoli Paolo e Barnaba, udito ciò, si strapparono le vesti, e balzarono in mezzo alla folla, gridando: 'Uomini, perché fate queste cose? Anche noi siamo esseri umani come voi; e vi predichiamo che da queste vanità vi convertiate al Dio vivente'". – *At* 14:11-15.

Tutti e quattro i Vangeli attestano che Yeshùa compì dei miracoli. Gli stessi nemici di Yeshùa non negarono i miracoli, ma discussero solo sul potere con cui li faceva: "I giudei gli risposero: *Non ti lapidiamo per un'opera eccellente*, ma per bestemmia, perché tu, benché sia un uomo, fai di te stesso un dio'" (*Gv* 10:33, *TNM*). È strano: a volte i non credenti credono di più dei sedicenti credenti. I nemici di Yeshùa credevano che le sue opere fossero vere, ma molti "cristiani" asseriscono invece che si tratta di miti. Il *Talmùd* mantiene la convinzione di quei giudei contemporanei di Yeshùa che i suoi miracoli fossero veri, mettendone sempre in dubbio la fonte del potere con cui li faceva: "Yeshùa deve essere lapidato perché esercitò la magia e sedusse Israele".

Si può concludere che nel mondo d'oggi si fa molta confusione tra miti, religioni e Bibbia. Si fa di tutta l'erba un fascio. Esistono i miti che sono, appunto, miti. Esistono gli incantesimi e le magie: quelli che vengono spacciati per veri e quelli che sono diabolicamente veri. Esistono anche fatti straordinari, presunti miracoli, che non hanno nulla a che fare con Dio: "Non c'è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce". – *2Cor* 11:14.

I miracoli veri appartengono a Dio. Se l'uomo d'oggi non li accetta è perché noi esseri umani non conosciamo tutto. L'uomo sa credere solo a quello che vede e che tocca. La realtà è ben altro e va bene al di là di quello che si vede e che si tocca. Non potendo comprendere ciò che è al di là della poca realtà che è sotto i nostri occhi, la mente umana trova più facile racchiudere tutto nel mito e nella superstizione.

I miracoli della Bibbia non sono miti. Sono cosa seria. Tanto che, in contrasto con la bramosia giudaica di miracoli ("I Giudei infatti chiedono miracoli", *1Cor* 1:22), Yeshùa si rifiutò spesso di compierne quando, anziché presentarlo come consacrato da Dio, avrebbero solo appagato la curiosità umana: "Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli, per metterlo alla prova, un segno dal cielo. Ma egli, dopo aver sospirato nel suo spirito, disse: 'Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: nessun segno sarà dato a questa generazione'". – *Mr* 8:11,12.

ARCHEOLOGIA BIBLICA

- Bibbia e archeologia, triplice valutazione - pag. 244
- Uso apologetico dell'archeologia - pag. 246
- Archeologia usata per demitizzare la Bibbia - pag. 247
- L'archeologia illumina l'ambiente biblico - pag. 250

BIBBIA E ARCHEOLOGIA, TRIPLICE VALUTAZIONE

L'archeologia ha operato un'altra rivoluzione, simile alla copernicana. Fino al 19° secolo l'ebraico era ritenuto la lingua più antica parlata dall'umanità. Si credeva che il popolo di Dio esistesse sin dall'origine della civiltà e che le Scritture Ebraiche fossero il testo più antico e presentasse la vera storia dell'umanità. Ma quando Champollion nel 1822 riuscì a decifrare il primo testo geroglifico, nuovi mondi furono riesumati dalle sabbie orientali che ne ricoprivano le rovine. La Mesopotamia ci presenta (ad opera specialmente del console a Mossul Paul Emile Botta) i resti dei palazzi e le biblioteche dei più terribili conquistatori assiri, come Tiglat-Pileser, Sargon e Sennacherib. In seguito, altre nazioni (Regno Unito, Germania e Stati Uniti – la Russia restò assente) fecero a gara per scoprire i tesori dell'antica Mesopotamia. Importante per il nostro studio è il rinvenimento della biblioteca di Assurbanipal, con le sette tavole dell'*Enuma Elish*, poema cosmogonico, e le dodici tavole dell'*Epopea di Gilgamesh*, nella quale si trovò un racconto del Diluvio assai vicino a quello biblico. Accanto all'Assiria e alla Babilonia apparve l'antica civiltà sumera con le tavolette rinvenute a Lagash, a Ur e a Nippur, dove si trovarono due antichissimi codici di leggi: quelli di Lipit-Ishtar e Ur-Nammy, anteriori alla nota stele di Hammurabi, rinvenuta a Susa nel 1902, con un codice di leggi in molti punti affini a quelle bibliche.

All'inizio del secolo scorso, il 20°, gli archeologi compirono scavi a Bogazköi, l'antica capitale degli ittiti, mettendo in luce oltre 20.000 tavolette da cui si riuscì a conoscere la potenza di un impero del tutto dimenticato, ad eccezione delle scarse notizie bibliche, che prima si ritenevano leggendarie. Nel 1925-1931 si riesumò l'antica civiltà arcaica di Nuzu, i cui reperti ci aiutano a meglio comprendere l'epoca patriarcale. Nella primavera del 1928 un contadino arabo di Rash Shamra (in Siria) ruppe il proprio aratro urtando contro una tomba. Gli scavi quindi compiuti nel 1929 disseppellirono l'antica Ugarit, città cosmopolita scomparsa verso la fine del 12° secolo a. E. V.. La biblioteca regale mise in luce una serie di poemi mitologici (*Baal-Anat*; *Keret*, *Aqat*) scritti in una lingua assai affine a quella biblica e riesumarono l'antica civiltà cananea che tanto fascino aveva esercitato sugli ebrei e contro la quale si appuntarono gli strali e gli anatèmi dei profeti biblici che ne biasimarono i riti naturalistici della fecondità, l'accoppiamento con gli animali e la prostituzione sacra: "Chi si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte" (*Es* 22:19); "Non ti accoppierai con nessuna bestia per contaminarti con essa; la donna non si prostituirà a una bestia: è una mostruosità", "L'uomo che si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte; ucciderete anche la bestia". – *Lv* 18:23;20:15.

Nel 1933 A. Parrot iniziò i suoi scavi a Mari, luogo scoperto fortuitamente da alcuni beduini che, scavandovi una tomba per seppellire un loro morto, vi rinvennero una statua. Le molte spedizioni sul luogo portarono alla luce un insieme assai voluminoso di tavolette con interessanti notizie sul profetismo affine a quello biblico. Gettarono molta luce sull'epoca esilica e postesilica al tempo di Esdra e Neemia (5° secolo a. E. V.). Furono rinvenuti anche i papiri di Elefantina e una colonia militare giudaica, i cui soldati erano discendenti, a quel che pare, dai giudei fuggiti al momento della distruzione di Gerusalemme: "Tutto il popolo, piccoli e grandi, e i capitani della gente di guerra partirono e andarono in Egitto, perché avevano paura dei Caldei" (*2Re* 25:26). Si scoperse che lì essi praticavano un culto (che era stato deteriorato dai contatti con quello egizio) nel recinto di un tempio, là costruito in deroga all'unicità del luogo di culto promulgata in *Dt* 12:2-5: "Distruggerete interamente tutti i luoghi – sugli alti monti, sui colli e sotto ogni albero verdeggiante – dove le nazioni che state per scacciare servono i loro dèi. Demolirete i loro altari, spezzerete le loro statue, darete alle fiamme i loro idoli d'Astarte, abbatterete le immagini scolpite dei loro dèi e farete sparire il loro nome da quei luoghi. Non farete così riguardo al Signore Dio vostro; ma lo cercherete nella sua dimora, nel luogo che il Signore, il vostro Dio, avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per mettervi il suo nome; là andrete".

La stessa Palestina andò gradatamente rivelando i suoi scarsi ma importanti tesori. Verso il 1880 si ritrovò un'iscrizione dell'8° secolo a. E. V. fatta dagli operai incaricati di scavare il canale di Siloe per il rifornimento idrico di

Gerusalemme, costruito al tempo di Ezechia: “Le azioni di Ezechia, tutte le sue prodezze, e la costruzione del serbatoio e dell’acquedotto per portare l’acqua in città, sono cose scritte nel libro delle Cronache dei re di Giuda” (*2Re* 20:20); “Ezechia fu colui che turò la sorgente superiore delle acque di Ghion e le convogliò giù direttamente attraverso il lato occidentale della città di Davide”. – *2Cron* 32:30.

Nel 1928 si rinvennero a Meghiddo delle importanti costruzioni falsamente identificate all’inizio con le stalle di Salomone (che sono invece posteriori). Nel 1925 si trovarono a Lakish delle lettere risalenti alla fine del Regno di Giuda. Vanno ricordati da ultimo i rotoli del Mar Morto che hanno gettato notevole luce sull’epoca anteriore a Yeshùa e sulle Scritture Greche.

Triplice valutazione. In seguito a questi recenti reperti archeologici si sono sviluppate tre correnti che qui elenchiamo:

a) Linea apologetica: l’archeologia difende la Bibbia.

b) Linea incredula: l’archeologia mostra la miticità e il carattere puramente umano della Bibbia.

c) L’archeologia illumina l’ambiente in cui nacque la Bibbia.

USO APOLOGETICO DELL'ARCHEOLOGIA

Archeologia per confermare apologeticamente la Bibbia

Un gruppo di studiosi (non specialisti) utilizzò l'archeologia come mezzo *apologetico* per dimostrare l'esattezza dei racconti biblici contro le difficoltà critiche. Ma questa corrente apologetica non fu onesta. Esempi tipici di questa corrente furono W. Keller, Marston e Horn. Basti ricordare qualche esempio di concordismo *forzato* tra Bibbia e archeologia, utilizzato da questi autori, i quali talvolta riferiscono delle interpretazioni favorevoli alla Bibbia, che in seguito furono smentite dagli stessi archeologi o da studi successivi. Così si è voluto trovare una conferma del Diluvio negli strati del deposito alluvionale rinvenuti da Wooley a Kish, a Ur, a Lagash, ma si è dimenticato di dire che essi non appartengono tutti al medesimo periodo e sono depositi parziali dovuti a semplici sedimentazioni fluviali. Ci si è dimenticati di dire che un Diluvio durato solo 40 giorni non può aver lasciato resti visibili sulla terra. Si asserì che il crollo delle mura di Gerico sarebbe stato documentato dall'archeologo Garstang, ma ci si dimenticò di aggiungere che ciò fu invece contestato dagli scavi successivi assai più accurati di Miss Kenyon.

Occorre quindi evitare di erigere l'archeologia al rango di "apologeta" della Bibbia e lasciare che essa cammini per proprio conto, anche se dovesse sollevare delle difficoltà al racconto biblico. Anziché andare a caccia di concordismi forzati, si dovrebbe accettare il fatto archeologico così com'è, tentando la soluzione delle difficoltà con un esame più accurato delle regole dell'interpretazione biblica e ricercandone in modo più profondo il messaggio spirituale.

Si affermò da parte di Harrison (a pag. 125 della sua *Introduction to the O.T.*) che a Ezion-Geber (l'attuale Tell el-Kheleifeh) si sarebbe trovata una fornace per costruire le navi di Salomone e di Giosafat descritte nella Bibbia: "Il re Salomone costruì anche una flotta a Esion-Gheber, presso Elat, sulla costa del mar Rosso, nel paese di Edom", "Giosafat costruì delle navi di Tarsis per andare a Ofir in cerca d'oro; ma poi non andò, perché le navi naufragarono a Esion-Gheber" (*1Re* 9:26; 22:49); "Navi che andassero a Tarsis; e le costruirono a Esion-Gheber" (*2Cron* 20:36). Ma lo stesso Glueck nel *The Biblical Archeologist* (settembre 1965, pagg. 70-77) ritrattò la sua opinione precedente; così la fornace diventò un buco scavato nei mattoni per decadimento naturale o per il bruciamento di travi di legno.

ARCHEOLOGIA USATA PER DEMITIZZARE LA BIBBIA

Archeologia per sostenere la presunta miticità biblica

Un altro gruppo di studiosi è invece andato alla ricerca di ciò che sminuiva il valore biblico, riducendo questo libro a un puro scritto pari degli altri scritti dell'antichità. Ecco ciò che costoro hanno rilevato:

1. La Bibbia presenterebbe il medesimo pensiero degli antichi orientali.

"Le leggi mosaiche trovano modelli nei codici assiri, sumerici, ittiti, babilonesi; i salmi penitenziali fanno pensare alle preghiere dei penitenti della Mesopotamia; la sapienza egiziana o sumerica può aver ispirato gli autori dei proverbi israeliti; il *Salmo* 104 riecheggia l'inno al sole di Akhenaton; il racconto del diluvio si trova in alcune versioni accadiche e sumeriche. Gli annunzi profetici ricordano lo stile degli ispirati di Mari". – R. Martin-Achard, *Incontro all'Antico Testamento*, Borla, Torino, pag. 69; questo testo è favorevole alla Bibbia.

Si fece notare che il mito (secondo questi studiosi) della creazione presentava gli stessi nomi del poema babilonese *Enuma Elish*. Il "cavalcatore delle nuvole" applicato al Dio di Israele (*Sl* 68:22) sarebbe un'immagine mitologica di Baal, il dio della pioggia; l'allusione al serpente guizzante (fuggitivo) e tortuoso di Isaia rievoca un testo di Ugarit. Si comparino assieme:

***Is* 27:1 (*TNM*)**	**Testo di Ugarit**
"[Dio] rivolgerà la sua attenzione al Leviatan, il serpente guizzante, sì, al Leviatan, il serpente tortuoso"	"Fracasserai Ltn, il serpente guizzante, ucciderai il serpente tortuoso"

Anche la torre di Babel non sarebbe – secondo loro – che un mito per spiegare l'esistenza dell'incompiuta *ziggurat* (torre cultuale) della Babilonia, che si vedeva nelle sue vicinanze. Ricollegandone il nome Babel a *Balal* ("confusione") anziché a *Bab-ilu* ("porta di Dio"), ne sarebbe nato il mito della differenziazione linguistica. La Bibbia rientrerebbe dunque nella categoria dei libri umani antichi, con miti e leggende. Non sarebbe quindi ispirata e meriterebbe una scarsa attendibilità storica.

2. Contrasto con l'archeologia.

È il caso delle mura di Gerico che sarebbero già cadute prima dell'invasione ebraica. A tutti è noto il racconto biblico: processione quotidiana attorno alla città e settuplice processione al settimo giorno con il conseguente crollo finale della *khomà*, ossia, come si pensa di solito, delle mura in seguito ad un cataclisma divino. L'archeologia conferma il dato biblico?

a) ***Reperti archeologici***. La collina di es-Sultan è stata ripetutamente esplorata dagli archeologi che volevano confermare il racconto biblico (fu esplorata da Sellin nel 1907-1908; da Garstang nel 1929-36; da Miss Kenyon nel 1952-1958). Secondo il Garstang la città caduta dinanzi al popolo ebraico sarebbe la quarta, che costruita verso il 1500 a. E. V., sarebbe stata distrutta da un cataclisma all'inizio del 15° secolo a. E. V.. Questo si accordava – secondo lui – con la data più antica dell'ingresso ebraico in Palestina (15° sec. a. E. V.). Miss Kenyon in una serie di scavi più meticolosi, iniziatisi nel 1952, vi rinvenne ben diciassette strati. La città, già utilizzata come difesa sin dal protoneolitico (8000-7000 a. E. V.), verso la fine del 3° millennio, divenne una piazzaforte eretta contro gli attacchi dei popoli della steppa, provenienti da al di là del Giordano (dall'oriente). La sua distruzione avvenne tra il secolo 18° e 16°, anteriormente quindi alla data proposta dal Garstang e molto tempo prima dell'ingresso degli ebrei in Palestina, che ora si pone verso il 13° secolo a. E. V. (15° per i Testimoni di Geova). La città a quel tempo era praticamente

disabitata; l'anatema di Giosuè trova la sua conferma archeologica in quanto Gerico restò disabitata fino al 9° secolo: "Chiel, di Betel, ricostruì Gerico; ne gettò le fondamenta su Abiram, suo primogenito, e ne rizzò le porte su Segub, il più giovane dei suoi figli, secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per bocca di Giosuè, figlio di Nun" (*1Re* 16:34). Va quindi eliminato il felice concordismo circa la caduta delle mura sorto dopo la prima euforica presentazione degli scavi, ad opera del Garstang. Gli odierni critici vedono perciò nel racconto biblico una presentazione mitica dell'ingresso in Canaan, che è contraddetto dall'archeologia moderna.

b) ***Le interpretazioni esegetiche***. Dato che le mura di Gerico più non esistevano al tempo di Giosuè, il Montagnini cerca la spiegazione di questo contrasto ricorrendo al genere letterario. Gli ebrei, rendendosi conto che se Gerico fosse stata abitata a quel tempo avrebbe reso impossibile la penetrazione ebraica in quella regione così fertile dove "scorre latte e miele" (*Es* 3:8), videro nelle sue rovine, già esistenti, l'opera di Dio, un prodigio del Signore, che aveva preparato l'ingresso in Palestina smantellandone le mura poste a sua difesa, in un epoca anteriore. Questo sarebbe l'insegnamento del passo di *Giosuè*, nel quale si parla non di un'impresa umana bensì divina; il giro delle mura sarebbe la processione degli ebrei.

Alcuni negano l'identificazione di Gerico con Tell es-Sultan, e attendono l'esumazione di un altro ipotetico *tell* che racchiuderebbe ancora l'antica Gerico. È però difficile pensare all'esistenza di un'altra città importante vicina al luogo degli scavi, che ha rivelato una importante cultura plurimillenaria.

Forse si può trovare **un'altra soluzione**. Anche Ai ("mucchio di rovine") era stata usata dai cananei come luogo di difesa. Dopo la conquista di Gerico, "Giosuè mandò degli uomini da Gerico ad Ai, che è vicina a Bet-Aven, a oriente di Betel, e disse loro: 'Salite ed esplorate il paese'. E quelli salirono ed esplorarono Ai. Poi tornarono da Giosuè e gli dissero: 'Non occorre che salga tutto il popolo; ma salgano due o tremila uomini, e sconfiggeranno Ai'" (*Gs* 7:2,3). Sembrerebbe strano che i cananei non abbiano per l'occasione utilizzato anche le rovine di Gerico. Un'abitazione temporanea e limitata non lascia tracce archeologiche profonde e può passare inosservata al ricercatore. Dopo la caduta delle mura di Gerico qualche abitazione potrebbe essere stata sfruttata, come nel caso della meretrice. La processione non fece crollare le mura già inesistenti, bensì la "difesa" umana (e non muraria) spaurita dalle processioni ritenute magiche dai cananei. Dopo tale rito propiziatorio, all'udire il grido di guerra (*teruàh*), ogni ebreo si slanciò "dinanzi a sé" (poiché le mura più non esistevano, ma solo dei pezzi rovinati) e la "difesa della città" cedette senza lotta. Ecco il prodigio: "Avvenne che, appena il popolo ebbe udito il suono del corno e il popolo lanciava un grande grido di guerra, הַחוֹמָה [*hakhomàh*, "la difesa"] crollava. Dopo ciò il popolo salì nella città, *ciascuno diritto davanti a sé*, e catturò la città" (*Gs* 6:20, *TNM*, con inserzione della parola ebraica). Il vocabolo ebraico *khomàh*, oltre al valore di "mura" di una città (*khomat haìr*), può avere anche il senso metaforico, anche per il caso di Gerico. *Khomàh* ("difesa") è usato per indicare l'argine dell'acqua che si eleva come un muro (*Es* 14:22,29), per una "difesa" di persone (*1Sam* 25:16; *Is* 26:1; *Ger* 1:18;15:20; *Am* 7:1; passi in cui compare sempre *khomàh* con il senso di "difesa"). *Khomàh* è pure utilizzato per il corpo di una ragazza vergine che non cede alle lusinghe (*Cant* 8:9 e sgg.; *Pr* 18:11;25:28). Nel caso di Gerico potrebbe indicare gli uomini che difendevano la città come un muro? È possibile. In tal caso non vi sarebbe più il problema della caduta delle mura. C'è nel testo ebraico un'espressione che *TNM* tralascia e non traduce. Il testo ebraico ha הַחוֹמָה תַּחְתֶּיהָ (*hakhomàh takhteyàh*), che Diodati traduce: "Le mura caddero sotto di sé" (*Did*). *Takhteyàh* può tradursi anche "a motivo d'esso", riferendolo al *teruàh* o grido di guerra. Quando tutto il popolo si mise a gridare dopo il settimo giro, la guarnigione di difesa cedette. Il passo si potrebbe quindi tradurre come segue: "E soffiarono [i sacerdoti] nelle trombe; e avvenne che quando il popolo ebbe udito il suono delle trombe diede in un grande grido [*teruàh*] e la guarnigione cadde a motivo di esso. Il popolo salì, ciascuno dinanzi a sé e s'impadronì della città". – *Gs* 6:20, traduzione conforme all'ebraico.

Va notato che nella letteratura ebraica extrabiblica le mura non sono menzionate. L'*Ecclesiastico* (*Siracide* o *Ben Sira*, apocrifo) nel suo elogio dei padri (il passo, nella *LXX*, è in 46:2), pur ricordando la caduta delle varie città, non parla delle mura di Gerico. La versione greca del libro canonico di *Giosuè* (la *LXX*), non comprendendo più bene l'originale ebraico, applicò la caduta alle "mura" (*khomàh*) anziché alla guarnigione di "difesa" (*khomàh*). Da qui nacque l'errore. Infatti, la parola ebraica *khomàh* ("difesa") fu tradotta dai *LXX* con la parola greca τὸ τεῖχος (*to tèichos*, letteralmente "il muro"). Questa traduzione fu pure accolta dalle Scritture Greche, i cui autori usavano – come si sa – la versione biblica dei *LXX*. Così, nella *Lettera agli ebrei* si ha: "Le mura di Gerico caddero" (*Eb* 11:30, *TNM*). Si noti *il plurale* che lo scrittore di *Eb* usa: τὰ τείχη (*ta tèiche*, "le mura"). L'equivoco era progredito. L'ebraico aveva usato il *singolare* "la difesa" (*hakhomàh*), interpretato dai *LXX* con il *singolare* "il muro" (*to tèichos*). In *Eb* diventa il *plurale* "le mura" (*ta tèiche*).

Il passo biblico vuole solo porre in enfasi il fatto che la conquista di Gerico, necessaria per penetrare in Palestina, non fu opera di potenza umana, bensì divina, come canta il *Salmo* 44:3: “Essi non conquistarono il paese con la spada, né fu il loro braccio a salvarli, ma la tua destra, il tuo braccio, la luce del tuo volto, perché li gradivi”.

L'ARCHEOLOGIA ILLUMINA L'AMBIENTE BIBLICO

Innegabile contributo archeologico per una migliore comprensione biblica

L'archeologia ci svela in modo meraviglioso l'ambiente nel quale si è sviluppata la Bibbia. La Scrittura diviene così ben più comprensibile. Eccone alcuni esempi esplicativi.

Assimilazione di espressioni, di cultura e di simbolismi. Il nome di Dio *El* non è una creazione del popolo ebraico, ma fu adottato da esso perché il suo nome era assai diffuso presso i semiti (*el*, *ilu*) per indicare il Dio supremo. Sopraffatto poi presso i cananei, quel nome era riferito a Baal (continuo pericolo e tentazione per la fedeltà ebraica) con i suoi culti licenziosi. Il Dio *El* fu accolto anche dagli ebrei perché, appunto per essere un nome noto presso gli altri popoli, *si prestava bene* a indicare il Dio universale. Yhvh divenne invece il Dio *nazionale*, protettore degli ebrei. Si spiegano così i brani yavistici ed eloistici nei quali predominano rispettivamente i nomi di Yhvh e di Elohìm; i brani compositi che hanno di Yhvh-elohìm (*Gn* 2) indicano che i due s'identificano tra loro.

Nonostante l'opposizione generica al culto licenzioso cananeo, di fatto, gli ebrei accolsero molti elementi fenici (ossia cananei). Nella costruzione del Tempio, Salomone utilizzò materiale, architetti e operai specializzati fenici. Non fa quindi meraviglia che l'architettura templare ricalchi quella del tempio fenicio di Byblos. È pure interessante notare che anche in Fenicia, nel ciclo letterario di Baal, riaffiori l'idea che il Tempio sia voluto da Dio (*1Re* 5:19) e che sia in rapporto con la pioggia fecondatrice: la festa della dedicazione del Tempio ebraico avveniva in settembre-ottobre a conclusione dell'annata con la festa delle Capanne, nella quale con un rito apposito si attingeva dell'acqua fecondatrice (quasi il Dio di Israele fosse identico a Baal, dio della pioggia). In *Is* 12:3 si accenna all'acqua tolta dalla fontana di Siloe (*Is* 8:6) che veniva versata (processionalmente) sull'altare degli olocausti. Pensando a questo rito, Yeshùa presentò la sua dottrina dell'acqua che conduce alla vita eterna. – *Gv* 7:37;4:14.

Anche alcune espressioni ci vengono chiarite con l'indagine filologica o mitologica dei testi di *Rash Shamra*. Il *vet khàver* (בֵּית חָבֶר) di *Pr* 21:9 significa "magazzino", per cui il passo che normalmente è tradotto: "È meglio dimorare sull'angolo di un tetto che con una moglie rissosa, benché in una casa in comune" (*TNM*), va tradotto: "È meglio vivere in un angolo del tetto anziché in un magazzino con una donna litigiosa", intendendo che è meglio star da soli in un angolo senza nulla che in compagnia di una moglie litigiosa in un magazzino ricolmo di cose.

Nel poema di *Keret* ("verso il fiume") il dio El, assiso in mezzo all'assemblea degli dèi, giudica e condanna a morte i colpevoli. Su tale tratto mitologico è formata l'espressione del *Salmo* 82:1. *NR adatta* la traduzione del testo ebraico, parlando di "assemblea divina": "Dio sta nell'assemblea divina; egli giudica in mezzo agli dèi". *TNM*, più letterale, traduce: "Dio si pone nell'assemblea del Divino; in mezzo agli dèi giudica". Anche qui, pur cercando di mantenere il letterale ebraico, si cerca di adattare: ne risulta una frase incomprensibile (che mai sarà questa "assemblea del Divino"? Giacché Dio si pone in essa, esiste forse un Dio e anche un Divino? E, se sono la stessa persona, perché il testo non dice che Dio si pone nella *sua* assemblea?). Il testo ebraico ha: "*Elohìm* si pone nell'assemblea di *El*, in mezzo agli *elohìm* giudica", che dovremmo tradurre: "Dio si pone nell'assemblea di El, in mezzo agli dèi giudica". Naturalmente, nel monoteismo biblico la frase assume un significato diverso, perché gli "dèi" non sono vere divinità, bensì *i giudici*, rappresentanti di Dio nel condannare sulla terra i colpevoli e nel prosciogliere gli innocenti.

Usi dei pagani. La proibizione di cuocere il capretto nel latte di sua madre, ripetuta più volte in un contesto cultuale (*Es* 23:19b, codice dell'alleanza; *Es* 34:26b, decalogo rituale; *Dt* 14:21b, conclusione di prescrizioni alimentari), era stata interpretata come un gesto sacrificale superstizioso, anche perché i *LXX* in *Es* 34:26, al posto di "cuocere" o "bollire", hanno "non offrirlo in sacrificio". I testi di Ugarit (*Rash Shamra*) confermarono tale supposizione: gli abitanti del luogo facevano bollire un capretto nel latte; questo latte veniva poi versato nei campi per accrescerne la fertilità.

Si legge, infatti, nel *Poema degli Dei graziosi e belli*: "Fa cuocere un capretto nel latte". Contro tale rito magico la Bibbia si erge severa, anzi, per aumentarne l'odiosità, parla del latte della madre, perché ciò che doveva servire per la sua vita si era trasformato in uno strumento di morte.

Conferme storiche.

I patriarchi. I patriarchi erano dei proto-aramei (o semiti occidentali) che si andavano spostando: Labano, nipote di Abraamo è chiamato con insistenza "l'arameo" (*Gn* 25:20;28:5;31:20-24). Più tardi ogni israelita, offrendo le primizie, doveva dire: "Mio padre era un Arameo errante" (*Dt* 26:5). Ora gli aramei sono documentati non solo nel primo millennio a. E. V., come si affermava in passato da alcuni critici, ma anche per il secondo, come appare dall'archivio di *Drehem* rivenuto a Ur, il quale attesta per il 2000 a. E. V. l'esistenza della città di Aram. Anche i testi di *Rash Shamra* (secolo 14° a. E. V.) e di Mari (secolo 18° a. E. V.) parlano di aramei che dovevano quindi già esistere ed essere noti. Abraamo passò da Ur dei Caldei a Harran nella Mesopotamia settentrionale con una marcia di circa 1000 km; di qui raggiunse poi Sichem in Palestina, passando per la Siria, soffermandosi a Betel, a Mamre, per recarsi infine in Egitto attraverso il Neghev.

È difficile comprendere lo spostamento del patriarca da Ur verso il 2000-1800 a. E. V. in quanto, essendo allora tale città passata dal dominio sumero a quello semitico (amorriti), doveva favorire la permanenza del semita Abraamo. Anche la trasformazione di Abraamo dalla vita cittadina (Ur) a quella seminomade costituisce un'ulteriore difficoltà. Non si deve tuttavia pensare subito a creazioni mitiche riguardanti il mito lunare (dio Sin o luna), corroborandole con il fatto che molti nomi patriarcali sono epiteti lunari, come Terach (luna), Sara (signora), Milca (regina), Laban (bianca) e così via. Contro di ciò milita l'antichità del racconto biblico, l'etimologia dei cui nomi non era già più compresa dagli scrittori biblici. Perciò Isacco, che significa "possa Dio sorridere" (ossia mostrarsi favorevole, *Ytzqàch*), è inteso in modo assai vario e inesatto quale sinonimo di "compiacersi" (*Gn* 17:17), di "sorridere per incredulità" (*Gn* 18:12), di "scherzare" (*Gn* 21:9) o infine di "divertirsi" (*Gn* 26:8). Va poi notato che le città di Ur e di Harran avevano tra loro rapporti religiosi, come appare dal fatto che veneravano lo stesso dio Luna (Sin) e Ningal. Inoltre è da prendere in seria considerazione il fatto che vicino a Harran esisteva un'altra città, Ura (=Ur,) e che potrebbe anche identificarsi con la Ur biblica (cfr. F. Vattioni, *Nuovi aspetti del problema dei Patriarchi*, in *Agostonianum* 4, pagg. 331-357, specialmente pagg. 354-357). Sarebbe così escluso lo spostamento dal sud mesopotamico al settentrione e si comprenderebbero meglio i nomi di Nahor, Serug, Terach, Haran. Si capirebbe anche meglio il fatto che la Bibbia attribuisce ad Abraamo due città originarie, vale a dire Ur (*Gn* 11:28-31;15:7) e Harran (*Gn* 12:1-4) perché sarebbero entrambe da collocare nella stessa regione. Siccome i patriarchi sono dei seminomadi in via di sedentarizzazione, se ne ricordano raramente i cammelli; il loro patrimonio essenziale è costituito da greggi di pecore (Labano) ai quali in Palestina si aggiungono le mandrie spostabili con maggiore difficoltà. Nei loro movimenti seguono una linea subdesertica che corre in vicinanza dei centri abitati e, pur muovendosi, cominciano ad acquistare dei beni immobili. – *Gn* 23, Macpela; 33:19, Sichem.

I costumi patriarcali. I costumi patriarcali sono simili a quelli esistenti all'inizio del secondo millennio a. E. V.. Vi è infatti grande affinità tra le norme giuridiche patriarcali e quelle indicate dai testi di Mari, di Nuzu e di Bogazköi. Ad esempio, l'acquisto della grotta di Macpela con il campo attiguo segue la norma ittita (*Gn* 23:9). La ragione del disaccordo tra l'ittita che vende e l'acquirente Abraamo sta nei paragrafi 46 e 47 del codice ittita scoperto a Bogazköi, l'antica Hattusha, capitale del loro impero dal 1800 al 1200: "Se uno in un villaggio possiede per eredità dei campi soggetti a servitù, se tutti i campi gli sono dati, egli stesso fornirà le prestazioni; se i campi gli sono dati solo in parte non fornirà le prestazioni; le forniranno quelli che sono della casa di suo padre". Da qui l'interesse dell'ittita di liberarsi di tutto il campo, onde non avere più nulla da pagare, e il desiderio di Abraamo di comprare solo la grotta per lasciare ogni onere all'ittita.

Abramo credeva di dover lasciare tutto al servo Eliezer, in quanto egli, privo com'era di figli, pensava di adottarlo (*Gn* 15:1-4). L'adozione, ignorata dal diritto ebraico, era molto comune a Nuzu. In una tavoletta di Nuzu si legge che un tale fece adottare suo figlio Shennima da Shuriha-ilu e che "di tutte le sue terre e di tutti i suoi guadagni ha dato a Shennima una parte della sua proprietà. Se Shuriha-ilu avrà un figlio proprio, questi, come figlio principale, prenderà due parti dell'eredità. Shennima gli seguirà e prenderà la sua parte propria . . . Quando Shuriha-ilu morirà Shennima ne diverrà l'erede". – HSS V, 67; cfr. *Gn* 15:2,4.

Anche i patriarchi attuarono con frequenza l'adozione: i figli di Bilha sono adottati da Rachele (*Gn* 30:3,8); i due ragazzi di Giuseppe sono adottati da Giacobbe (*Gn* 48:5); i figli di Makir da Giuseppe che per questo se li pone sulle

ginocchia (*Gn* 50:23). L'adozione, non più praticata in seguito dagli ebrei, prova l'antichità di questi racconti.

I matrimoni di Abraamo con Agar, schiava di Sara (*Gn* 16:1-2), di Giacobbe con Bilha, schiava di Rachele (*Gn* 30:3), poi con Zilpa, schiava di Lia (*Gn* 30:9), corrispondono alle leggi di Hammurabi e di Nuzu. Un contratto di Nuzu ne fa un obbligo per la sposa sterile e osserva che la discendenza della concubina non potrà essere scacciata. Si capisce quindi come Abraamo allontani Agar a malincuore dopo la nascita di Isacco (*Gn* 21:10-13), pur cedendo all'insistenza di Sara, poiché ciò andava contro la legge normale. Secondo la già citata tavoletta di Nuzu, Shennima sposa Kelim-ninu: "Se [questa] gli partorirà dei figli Shennima non prenderà altra moglie, ma se Kelim-ninu non gli partorirà figli, Kelim-Ninu prenderà una donna della regione di Lullu, come sposa di Shennima, e Kelim-ninu non potrà scacciare i figli della nuova venuta". – HSS V, 67.

Abramo diede i suoi beni a Isacco, ma fece dei doni ai figli delle sue concubine (*Gn* 25:5,6) perché Sara, avendo riconosciuto come propri i loro figli (*Gn* 16:2), aveva creato per essi un diritto all'eredità.

Gli "dèi" del padre adottivo dovevano passare al figlio naturale o, in caso di mancanza, al figlio adottivo. Erano gli dèi *lari* (*terafîm* o dèi; cfr. *Gn* 31:30), una specie d'immagini divine destinate ad allontanare il male o i demoni, che spettavano all'erede principale; il loro possesso costituiva un titolo all'eredità. In una tavoletta di adozione di Nuzu si legge che per avere Nashwi adottato Wullu, alla sua morte "Wullu diventerà l'erede. Se Nashwi avrà un figlio proprio, questo dividerà la proprietà in parti uguali con Wullu, ma il figlio di Nashwi prenderà lui gli dei di Nashwi. Però se Nashwi non avrà un figlio proprio, allora sarà Wullu a prendere gli dèi di Nashwi" (RA 23, 1926, pag. 126). È per questo Rachele ruba tali "dèi" (*Gn* 31:19) e Labano, pur essendo disposto a perdonare la fuga, non si dà pace per il furto dei propri dèi che avrebbero potuto un domani far accampare a Giacobbe dei diritti ereditari. – *Gn* 31:30.

Anche il caso di Tamar, che dopo la morte di Onan attende invano di avere per sposo un altro fratello del marito defunto e che a tal fine si unisce con frode al suocero Giuda, si spiega con la legge assira (tavola A, par. 33): "Se, mentre una donna vive ancora nella casa di suo padre, le muore il marito senza darle figli, il suo suocero la darà in sposa a un figlio di sua scelta . . . oppure se lei desidera, la si può dare in sposa a suo suocero". È appunto quanto tentò di fare Tamar unendosi al suocero, e così farsi dare lo sposo che non arrivava mai. Per questo Giuda afferma: "È più giusta di me, perché non l'ho data a mio figlio Sela". – *Gn* 38:26.

L'alleanza di Abraamo con Dio mediante il sezionamento di alcuni animali (*Gn* 15), si spiega con simile usanza diffusa nell'antichità sia orientale sia occidentale e che perdurava ancora sino a poco fa, presso gli arabi di Moab. Gli animali uccisi simboleggiavano ciò che sarebbe accaduto a coloro che avessero violato l'accordo (Tito Livio I, 24; cfr. l'alleanza conclusa tra Assur-Nizari e il principe siro Mati'ilu, *Ger* 34:18). – cfr. H. Cezelles, *Connexions et structure de Ge 15*, in *Rev. Bibl.* 69 (1962), pag. 344 e sgg..

Cronologia. Per l'affinità culturale dei patriarchi con le tavolette di Nuzu, alcuni studiosi vorrebbero far scendere la loro esistenza al secolo 18° o 17°, in coincidenza appunto con l'epoca di tali tavolette (cfr. A. Rasco, *Migratio Abramae circa annum 1650*, in *Verbum Domini* 35, 1957, pagg. 143-154; C.H. Gordon, *Il V.T. e i popoli del Mediterraneo*, Brescia, 1959, pag. 108 e sgg.). Si tratta però di problemi tuttora aperti e per ora è meglio supporre il secolo 19° come data probabile della loro attività. La calata dei patriarchi in Egitto si pone nel quadro degli spostamenti degli Hiksos, semiti che, impadronitisi dell'Egitto, dovettero favorire l'insediamento di Giuseppe, pur esso semita, a vice re dello stato (fine secolo 18°). Le difficoltà incontrate dai discendenti dei patriarchi coincidono senza dubbio con lo sforzo di restaurazione nazionale attuato dall'energico Ramses II (1300-1234). La data dell'Esodo, pur non potendosi stabilire con sicurezza, andrebbe posta probabilmente al 13° secolo.

Itinerario dell'esodo. L'archeologia ci spiega pure come mai gli ebrei, uscendo dall'Egitto, non abbiano preso la via diritta che conduceva alla Palestina, ma si siano stranamente rivolti verso sud. Tale itinerario, che obbligò gli ebrei a rimanere per una generazione (40 anni) nel deserto, si rese provvidenziale perché creò nelle varie tribù il concetto dell'unità nazionale. Ma tale diversione aveva uno scopo ben preciso, come ci appare dal romanzo di Sinuhe l'egizio, costretto a fuggire dalla valle del Nilo per evitare la repressione di una congiura. Egli cercò rifugio nella ospitale terra di Canaan; ma per andarvi non ci si recò direttamente passando per il Neghev, ma attraverso un lungo giro nella penisola sinaitica. Anziché andare a nord, si rivolge proprio a sud e, quando invertì la marcia, ebbe cura di non farsi notare dalle "sentinelle che stavano sul muro eretto per resistere agli asiatici" (i primi manoscritti risalgono al 19° secolo a. E. V. e sono di poco posteriori alla vicenda che si svolge nel 20° secolo a. E. V.). Anche gli ebrei, per non incappare nelle opere fortificate egizie poste nell'attuale regione di Suez e per non trovarsi così presi tra due fuochi, si

diressero verso il Sinày, sfuggendo in tal modo agli avamposti militari egizi.

Storia dei re. I re di Ninive, vantandosi dei loro successi in Palestina, ricordano alcuni re d'Israele e di Giuda: Salmanassar III (859-824) afferma di aver vinto nella battaglia di Qarqar (853) Achab e i suoi alleati, e dichiara: "Sgozzai quattordicimila suoi soldati. Piombai su di essi come Adad [dio della tempesta] quando fa piovere a dirotto. Ne sparsi dovunque i cadaveri . . . troppo piccola era la pianura per permettere a tutte le anime di scendere nel mondo sotterraneo. Mi servii dei loro cadaveri per attraversare l'Oronte". Questo stesso re fece raffigurare Ieu, re di Israele, in ginocchio in atto di offrirgli un tributo (cfr. *2Re* 17:3). Tiglat-Pileser III racconta come trattò Menhaem: "Quanto a Menhaem, lo sopraffeci . . . Egli fuggì come un uccello tutto solo e si prostrò ai miei piedi . . . Gli imposi un tributo. Deportai i suoi abitanti e ne confiscai i beni" (cfr. *2Re* 15:19 e sgg.;16:7 e sgg.). E ancora: "Deportai in Assiria il paese di Omri e tutti i suoi abitanti con quello che possedevano. Essi destituirono il loro re Peqah e costituii su di loro Osea. Ricevetti da loro come tributo 10 talenti d'oro, 1000 talenti d'argento e li trasportai in Assiria". Sennacherib si gloria di aver strappato quarantasei città al re Ezechia e di aver fatto prigioniero il re nel suo palazzo "come un uccello in gabbia". "Ridussi il suo territorio ed aumentai ancora il tributo che mi doveva versare ogni anno" (cfr. *Is* 39). Il fatto che non si ricordi la capitolazione della città, conferma la liberazione straordinaria di cui parla il testo sacro. In conseguenza di tali conquiste Damasco cadde nel 732, Samaria 10 anni dopo, Asdod nel 711; Gerusalemme fu salvata *in extremis* nel 702. Si spiega perciò l'odio di Israele contro l'Assiria, bene espresso nella parabola di Giona e la gioia di Naum quando essa cadde sotto i colpi dei Medi e dei Babilonesi. La "cronaca di Ninive" conferma il dato prima discusso di *2Re* 23:29 nel quale si legge che Neco attraversò la Palestina per correre in aiuto del re assiro ("in favore", non "contro"). I critici volevano correggere la preposizione "in favore" (ebraico *al*, עַל) in "contro" il re assiro, ma le recenti scoperte confermarono la verità della Bibbia. Il faraone Neco, nonostante la secolare ostilità con l'Assiria, si recò in suo aiuto mentre era oppresso dalla coalizione meda e neo-babilonese, forse perché temeva l'espandersi di questo popolo più della stessa potenza assira.

Anche la posizione di Daniele a terzo del regno dopo Betshazar si spiega con il fatto che costui, pur agendo da re, in realtà era il secondo, poiché il vero re Nabonide era ancora vivente nell'oasi di Teima. – Cfr. *Dn* 5 e *Cronaca di Nabonide*.

Fiducia degli ebrei moderni. Se la Bibbia ha detto il vero per quanto riguarda la storia, perché non dovrebbe dire il vero per quanto riguarda le risorse naturali della Palestina? Così ragionarono gli esperti agricoli ed economici del nuovo stato di Israele fondato nel 1948. Per secoli il paese era rimasto incolto e la terra trascurata. Armati della fiducia nella Bibbia, i nuovi abitanti d'Israele si misero alla ricostruzione economica del loro paese. I risultati sono stati sensazionali. Hanno seminato grano dove un giorno Sansone liberò gli sciacalli nei campi di grano dei Filistei (*Gdc* 15:5) e piantato vigne là dove erano state una volta piantate (*Gdc* 14:5). Tutt'e due i prodotti sono cresciuti a meraviglia.

Seguendo l'esempio di Abraamo (*Gn* 21:33), piantarono due milioni di alberi (tipo tamarindo) presso Beer-Sheba. È uno dei rari tipi di albero che può resistere in quella zona! Secondo *Gs* 17:17,18, gli alberi crescevano bene sulle montagne al nord di Gerusalemme fino al Monte Gherizim. Oggi, infatti, vi sono stati ripiantati e crescono ancora molto bene. Nella parte a sud, conosciuta come Neghev, si è di fronte ad una vasta zona arida, senz'acqua per bonificare. Secondo *Gn* 20:1, Abraamo passò da quelle parti, nonostante avesse molto bestiame (*Gn* 13:2). Come poté il bestiame attraversare quella zona se fosse stata senz'acqua? Ovviamente doveva essercene! E, infatti, alla fine del 20° è stata cercata e v'è stata trovata. È stato ripetuto oggi ciò che Isacco fece alcuni millenni addietro (*Gn* 26:17,18). Nel Neghev sono stati trovati migliaia di piccoli mucchi di pietra. Demoliti questi e portata via la sabbia, si sono trovate le radici di olivi e di vigne. I mucchi erano serviti per raccogliere e conservare l'umidità dell'aria notturna. Queste costruzioni hanno dimostrato che gli antichi ebrei ebbero una comprensione esatta e sorprendente del processo di condensazione. L'enigma di *Dt* 32:13 fu così risolto. Oggi, nella zona di Etsion-Geber (*1Re* 9:26), dove Salomone aveva le sue miniere e raffinerie di rame (*1Re* 7:45,46), gli esperti hanno installato impianti d'estrazione lavorando la stessa zona con strumenti e mezzi moderni. Non lontano da Beer-Sheba, dove abitavano i filistei (un popolo del ferro), gli esperti calcolano che ci siano giacimenti di ferro per circa 15 milioni di tonnellate. Il passo biblico che parla di un "denso fumo" che " ascendeva dal paese come il denso fumo di una fornace" verso le parti di Sodoma e Gomorra (*Gn* 19:28, *TNM*) continuava a tormentare un industriale ebreo del 20° secolo. Forse dovevano esserci gas naturali. Forse si trattava di petrolio. Infatti, il 3 novembre 1953, fu scoperto nel Mar Morto il primo pozzo petrolifero. Si potrebbero moltiplicare questi esempi, ma essi bastano per insegnarci come l'archeologia spesso (anche se non sempre) ha confermato la Bibbia e ce ne ha reso più comprensibili gli usi e i costumi. Ed è già una conquista

BIBBIA E RELIGIONE

- La questione che si pone - pag. 255
- Qual è la vera religione? - pag. 259
- Le religioni politeiste - pag. 261
- I tre monoteismi - pag. 265
- La ricerca della Verità - pag. 269

LA QUESTIONE CHE SI PONE

Dio è l'autorità suprema. Egli, essendo il Creatore di ogni essere, è colui da cui tutti dipendono per la vita stessa: "Togli loro il respiro ed essi muoiono, tornano ad essere polvere! Mandi il tuo soffio di vita e sono ricreati" (*Sl* 104:29,30, *PdS*). Dio è il tutore sollecito della sua creazione: "Egli fa sorgere il *suo* sole sui malvagi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45, *TNM*). Dio è anche il garante della libertà da lui stesso voluta e donata. Dopo aver dichiarato: "Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male", Dio aggiunge: "Scegli". – *Dt* 30:15,19, *CEI*.

Proprio perché Dio è il garante della libertà, egli solitamente non si manifesta e non agisce *direttamente* nella scena della storia umana. Dio è talmente potente e glorioso che 'nessun uomo può vederlo e vivere' (*Es* 33:20). La tutela della libertà umana da parte di Dio giunge fino al punto che egli stesso solitamente si ritrae per lasciare libero l'uomo. Ancora oggi, dopo millenni, l'umanità è sempre talmente libera che può abusare di tale libertà. L'umanità e i singoli individui compiono ogni giorno scelte spesso scellerate e nefaste: è la loro libertà malintesa che si trasforma in libertinaggio. Dio indica, consiglia, guida, ma è l'uomo che alla fine deve scegliere rendendosi responsabile delle conseguenze delle proprie scelte. Quando il popolo di Israele, sotto l'amorevole guida di Dio, era condotto verso la Terra Promessa, Dio disse agli israeliti: "Manderò un angelo per guidarvi. *Io però non camminerò in mezzo a voi*, perché avete la testa troppo dura. Finirei per sterminarvi lungo la strada". – *Es* 33:3, *PdS*.

La guida di Dio si attua solitamente attraverso dei *mediatori*. E si dispiega progressivamente lungo la storia: da Abraamo e dagli antichi patriarchi a Mosè e ai profeti, verso il vertice supremo: il *Cristo*, "il figlio di Dio".

Dio rimane l'autorità suprema. Ma questa autorità non è esercitata direttamente. Qual è dunque l'autorità di riferimento, stabilita da Dio, per i credenti? "Tutta la Scrittura è ispirata da Dio" (*2Tm* 3:16, *TNM*); "La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero" (*Sl* 119:105, *ND*). La Bibbia è allora forse l'autorità massima a cui ci si deve riferire per ubbidire a Dio? Non del tutto. Indubbiamente la Bibbia è parola di Dio; essa è "utile per insegnare, per riprendere, per correggere, per disciplinare nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pienamente competente, del tutto preparato per ogni opera buona" (*2Tm* 3:16,17, *TNM*). Eppure la Bibbia non è l'autorità massima nella vita del credente. Questo potrebbe inizialmente stupire, ma il fatto è che l'autorità vera è ***il Cristo***. La Bibbia rimane parola di Dio, come affermato dal Cristo stesso: 'La tua parola [di Dio] è verità' (*Gv* 17:17); "Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per *completarla* in modo perfetto" (*Mt* 5:17, *PdS*). Il Cristo risorto non si presenta con una nuova legislazione, ma con il suo comportamento esistenziale. Non si impone con la forza: la sua è un'autorità d'amore a cui ognuno liberamente si sottopone. Il Cristo non abolisce né modifica o cambia i comandamenti di Dio, eppure dà un *nuovo* comandamento: "Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli atri; **come** vi ho amati ***io***". – *Gv* 13:34, *TNM*.

La Bibbia ha valore perché è l'unico mezzo con cui oggi conosciamo il Cristo. Egli era nel progetto di Dio sin da prima del tempo di Abraamo, anzi sin da prima del peccato di Adamo ed Eva. I credenti non possono trovare che in Cristo la *rivelazione piena di Dio*. Essi sono necessariamente legati alla Bibbia: essa permette di conoscere i fatti con cui Dio si è rivelato all'uomo e con cui li conduce a Cristo. È il Cristo che sta al centro della vita del credente, non la Bibbia (che comunque rimane l'insostituibile parola rivelata di Dio). La Bibbia è lo scrigno, Cristo è il suo contenuto prezioso. Lo scrigno è importante per quel che contiene. La Bibbia ci presenta **il Cristo** come salvezza di Dio, ma la Bibbia non è il Cristo; e neppure è la salvezza. La Bibbia è stata ispirata da Dio e scritta per condurci al Cristo:

"Queste cose sono state scritte *affinché* voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome". – *Gv* 20:31, *ND*.

Per dirla con Paolo, "se fosse stata data una Legge capace di dare la vera vita agli uomini, allora la salvezza dipenderebbe dalla Legge. La Legge fu per noi come uno che ci sorvegliava fino alla venuta di Cristo, perché poi

fossimo salvati". – *Gal* 3:21,24, *PdS*.

Tutto conduce quindi al Cristo, secondo la volontà di Dio. Ma chi era *davvero* il Cristo? Tramite la Bibbia, che di lui parla e a lui conduce, possiamo scoprirne la vera identità e conoscere il suo ruolo assolutamente *insostituibile e unico* nel piano di Dio per la nostra salvezza.

La Bibbia

La Bibbia, dunque. È facile capire la Bibbia.? Impossibile non è. È stata scritta per essere letta e applicata, non perché fosse riservata a studiosi ed esegeti. Perché allora abbiamo spesso bisogno di studiosi ed esegeti? Perché l'ultima riga della Bibbia è stata scritta quasi duemila anni fa e siamo molto lontani da quel tempo. Ma anche perché fu scritta in ebraico antico e greco antico, lingue che solo gli studiosi oggi conoscono. E anche perché chi la scrisse viveva in Medio Oriente e si esprimeva con la mentalità mediorientale.

Se non ci fosse il lavoro di traduttori e di studiosi, la Bibbia ci sarebbe preclusa. Avremmo solo dei testi che potremmo guardare perplessi senza neppure poterli leggere. Ai tempi biblici non era così: pastori e contadini la conoscevano molto meglio di noi oggi. Parlava nella loro lingua e con le loro espressioni quotidiane.

Criteri per una buona comprensione del testo biblico

Leggendo un passo biblico la domanda che occorre ***sempre*** farsi è: **Come capivano il passo i lettori del tempo in cui fu scritto?**

I destinatari originari erano loro. Dobbiamo immedesimarci in loro per comprendere. In questo sito facciamo costantemente riferimento al vocabolario biblico sia ebraico che greco, andando a scoprire la mentalità e il modo di esprimersi dei mediorientali. Non dimenticheremo *mai* che la Bibbia non è un libro occidentale da leggersi con la mentalità del moderno occidentale. Ci sono due modi di leggere la Bibbia: leggerla all'occidentale o leggerla sul serio. Difendiamo strenuamente questo secondo modo.

Ostacoli nella comprensione della Bibbia

Ci sono tre gravi ostacoli che impediscono di comprendere la Bibbia:

■ Leggere il testo biblico *con in mente la propria religione* è un grande ostacolo che impedisce di capire cosa veramente dice la Scrittura. Se si vuole, si fa dire alla Bibbia più o meno quello che si vuole. Citando frasi prese fuori dal contesto si possono avere degli assurdi. Eccone un esempio. Nella Bibbia si legge: "Dio non c'è". Questa frase si trova in *Salmo* 10:4. Ma è presa fuori contesto. Il brano intero dice: "Dice il malvagio nella sua presunzione: 'Nessuno mi chiederà conto di nulla. Dio non c'è'. Questo è il suo pensiero". Citando la frase fuori contesto si fa solo la figura del malvagio di cui il passo parla.

È senza dubbio il pregiudizio religioso che fa tradurre a *TNM* il passo di *Lc* 10:7 così: "Non vi trasferite di casa in casa". I Testimoni di Geova sono noti per il loro andare di casa in casa. Nel passo citato Yeshùa sta proprio dando istruzioni ai suoi discepoli su come compiere la predicazione pubblica. Nel testo originale Yeshùa dice: "Non passate di casa in casa". Sta vietando proprio quello che i Testimoni di Geova fanno assiduamente.

μὴ μεταβαίνετε ἐξ οἰκίας εἰς οἰκίαν

me metabàinete ecs oikìas èis oikìan

non passate da casa a casa

"Non passate di casa in casa" (*NR*)

Il verbo greco μεταβαίνω (*metabàino*) significa "passare"; è composto da βαίνω (*bàino*) che significa "camminare", mentre μετά (*metà*, "tra") dà l'idea del tragitto; in pratica: camminare da un posto all'altro. La traduzione di μεταβαίνω (*metabàino*) con "passare" è confermata dalla stessa *TNM* altrove (*Gv* 13:1). Ora, traducendo: "Non vi trasferite di casa in casa", forse si evita l'idea che l'andare di casa in casa non sia implicato, ma si fa dire a Yeshùa esattamente il contrario di quello che diceva. Esaminiamo. *TNM*: "Non abbracciate nessuno nel salutarlo lungo la strada. Dovunque entriate in una casa dite prima: 'Questa casa abbia pace'. E se lì c'è un amico della pace, la vostra pace riposerà su di lui. Ma se non c'è, tornerà a voi. E restate in quella casa, mangiando e bevendo le cose che

provvedono, poiché l'operaio è degno del suo salario" (*Lc* 10:4-7). I discepoli ricevono istruzioni di andare a predicare la buona notizia. Lungo il cammino non devono fermarsi a salutare nessuno. E già questo è in contrasto con il sistema dei Testimoni di Geova di fermare lungo la strada i passanti. "Dovunque entrare in una casa", dice Yeshùa. Ma in quali casi vi entravano? Quando erano invitati, ovviamente. Questo era il metodo di Yeshùa stesso: "Andava in giro per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, e predicando la buona notizia" (*Mt* 4:23, *TNM*); "Gesù intraprese un giro di tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona notizia" (*Mt* 9:35, *TNM*). Non andava di casa in casa, ma di villaggio in villaggio. La sua predicazione era pubblica. Entrava in una casa quando e se vi era invitato. I discepoli dovevano fare altrettanto. "In qualunque città o villaggio entriate, cercate chi vi è meritevole e lì rimanete finché non partiate" (*Mt* 10:11, *TNM*). "Dovunque entriate in una città e *vi ricevano*" (*Lc* 10:8, *TNM*). Quando e se erano invitati, il consiglio era: "Restate in quella casa, mangiando e bevendo le cose che provvedono" (*Lc* 10:7), "Rimanetevi finché non andate via da quel luogo" (*Mr* 6:10, *TNM*). Ma poteva darsi il caso che nessuno li invitasse a casa propria: "Ma dovunque entriate in una città e non vi ricevano . . . " (*Lc* 10:10, *TNM*). Da notare che si parla sempre di città e villaggi. Le case sono menzionate solo nel caso in cui vi erano invitati. E poi? Poi **non dovevano** "passare di casa in casa" (*Lc* 10:7). Dovevano andare in un altro villaggio limitandosi a predicare all'aperto: "*Mentre andate*, predicate" (*Mt* 10:7, *TNM*). Fino alla nuova casa in cui sarebbero stati invitati. Dovevano sì **trasferirsi** (cosa che *TNM* nega, contrariamente alla Bibbia) da una casa all'altra, essendovi invitati, ma **non *andare di casa in casa***. Perché? Perché Yeshùa cercava i meritevoli. La predicazione era generica, ma solo chi era davvero mosso da sincero interesse avvicinava in privato Yeshùa o un suo discepolo. I discepoli fecero proprio come faceva Yeshùa e come lui stesso aveva comandato loro: "Usciti, predicarono affinché la gente si pentisse". – *Mr* 6:12; cfr. *At* 16:11-15.

La Bibbia va letta per quello che dice, non per quello che noi pensiamo debba dire.

■ Il secondo grave ostacolo alla comprensione della Scrittura è *la lettura all'occidentale*. Cosa significa leggere all'occidentale? Significa ignorare che il testo biblico fu scritto da ebrei con mentalità orientale. Gli stessi scrittori del cosiddetto "Nuovo Testamento" scrissero sì in greco, ma pensando in ebraico. Un esempio illustrerà il punto.

"Beati i puri di cuore", dice Yeshùa (Gesù) in *Mt* 5:8. Cosa significa? Per l'occidentale il cuore è la sede dei sentimenti. Ecco cosa ne pensa un editore religioso *americano*: "Il cuore è la sede dei motivi, delle emozioni, degli affetti e dei desideri" (*Svegliatevi!* dell8 febbraio 1972, pag. 27). L'interpretazione è all'occidentale. Yeshùa era un ebreo e Matteo (lo scrittore del brano) era pure ebreo. Nel linguaggio orientale della Bibbia il cuore è la sede dei pensieri. Lo stesso Matteo riporta: "Dal cuore vengono malvagi *ragionamenti*" (*Mt* 15:19, *TNM*). Dato che il cuore è sede dei pensieri (la mente, per gli occidentali), si poteva dire degli apostoli che "il loro cuore era duro a comprendere" (*Mr* 6:52, *TNM*), perché in quel caso "non avevano afferrato il significato" (*Ibidem*). Era la *mente* (il cuore biblico) ad essere implicata, non il sentimento. Yeshùa conosceva "il *ragionamento* del loro cuore" (*Lc* 9:47, *TNM*). Così, il cuore (ovvero la mente, per noi) può diventare "ottuso" (*At* 28:27, *TNM*). Paolo parla di "cuore senza *intelligenza*" (*Rm* 1:21, *TNM*). Ma Yeshùa (Gesù) non distinse forse il cuore dalla mente in *Mt* 22:37? No, la distinzione è presente solo nella *traduzione*, non nelle parole originali di Yeshùa. *TNM* fa dire a Yeshùa che il comandamento direbbe che si deve amare "Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua mente" (*Mt* 22:37, *TNM*); il comandamento citato si trova in *Deuteronomio* 6:5, che la stessa *TNM* riporta così: "E devi amare Geova [יהוה (Yhvh) nel testo biblico] tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua forza vitale". Qui della "mente" inserita nella traduzione del passo mattaico non c'è traccia. Dato che "cuore" e "anima" compaiono sia in *Dt* che in *Mt*, viene il sospetto che la "forza vitale" di *Dt* sarebbe la "mente" in *Mt*, sempre stando alla *traduzione*. È il caso di vedere cosa dice davvero la *Bibbia*. Iniziamo con i tre elementi di *Dt* 6:5:

בְּכָל־לְבָבְךָ	*bechòl-levavechà*	"con tutto il tuo cuore"
בְּכָל־נַפְשְׁךָ	*vechòl-nafshechà*	"con tutta la tua anima"
בְּכָל־מְאֹדֶךָ	*vechòl-meodècha*	"con tutte le tue forze"

Il “cuore” biblico è la mente per l’occidentale, l’“anima” biblica è la persona stessa per l’occidentale,*meòd* (מאד) è non è solo la forza, ma la *potenza*. La *LXX* greca, infatti, la traduce con la parola δύναμις (*dŭnamis*): “forza/potenza/abilità”. In quanto a “forza vitale”, non ne comprendiamo il senso. Esiste forse una forza proveniente da un morto? Ma come fa la “potenza” (*meòd*, מאד) di *Dt* a diventare “mente” in *Mt*? In verità lo diventa solo nella non buona *traduzione*. La parola che Matteo usa è διάνοια (*diànoia*), che indica i pensieri, la facoltà intellettuale e la comprensione. Si tratta quindi di mettere tutta la propria *potenzialità*, il proprio impegno, nell’amare Dio. Una traduzione appropriata del passo mattaico è: “Con tutta la tua mente, con tutto te stesso e con tutto il tuo modo di pensare”. – *Dia*.

Concetto orientale	Concetto occidentale	Significato
Cuore	Mente	I pensieri
Anima	Persona	Corpo e animo
Potenza	Potenzialità	Possibilità

Un errore che ha a che fare con il precedente – e più frequente di quanto si possa pensare – è quello di leggere sempre la Bibbia*alla lettera*. Il semplice, con la sua mentalità occidentale, neppure sospetta che per l’ebreo biblico l’*astrazione* è un concetto assurdo. Gli ebrei erano ***concreti***. Per esprimere quelle che per noi sarebbero solo idee astratte, l’ebreo usava *materializzare* il concetto. Il profeta Geremia aveva l’incarico di profetizzare la prossima schiavitù dei giudei da parte dei babilonesi. Nel nostro modo di esprimerci astratto sarebbe stato sufficiente che Geremia lo annunciasse a parole, magari con particolare enfasi. Invece riceve questo comando: “Fatti delle catene e dei gioghi, e mettiteli sul collo”. – *Ger* 27:2.

Ora, se non si tiene conto di questa ***concretizzazione*** del pensiero astratto, si prendono delle grosse cantonate. Si veda l’assurda conclusione (che rasenta il tragicomico) cui arrivò la mentalità religiosa occidentale nel comprendere il passo di *Mr* 14:22-24:

“Gesù prese del pane; detta la benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero. Poi Gesù disse: «Questo è il mio sangue»”.

Non dice forse il testo: “Questo *è*?”. La traduzione è perfetta, il greco dice proprio “è”: ἐστίν (*estìn*). Ma l’occidentale legge alla lettera e applica. E così ne sorse la strana idea della transustanziazione, quasi che Yeshùa facesse una specie di magia trasformando pane e vino in carne e sangue. Quello che l’occidentale trascura è che Yeshùa, da ebreo, stava materializzando un concento astratto. Ben traduce qui *TNM*: “Egli prese un pane, disse una benedizione, lo spezzò e lo diede loro, e disse: ‘Prendete, questo *significa* il mio corpo’. E preso un calice, rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: ‘Questo *significa* il mio sangue’”. Qui abbiamo, giustamente, una doppia traduzione: dal greco all’italiano, ma anche dal concetto ebraico a quello occidentale.

■ Il terzo grave errore (che diventa un ostacolo notevole alla comprensione) nel leggere la Bibbia è quello di interpretare il cosiddetto “Vecchio Testamento” alla luce del cosiddetto “Nuovo Testamento”. I teologi insistono su questo errore, e non solo loro. In verità, dovrebbe essere esattamente il contrario. Yeshùa stesso disse: “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti [due grandi suddivisioni del cosiddetto “Vecchio Testamento”]; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento” (*Mt* 5:17). Occorre partire dal prima per comprendere il poi.

QUAL È LA VERA RELIGIONE?

Quando si pone una domanda, se si vuole una risposta corretta occorre porre la domanda giusta. Esaminiamo la domanda: *Qual è la vera religione?* Questa domanda poggia su basi del tutto ipotetiche: si dà per scontato che tra le religioni ne esista una vera e si domanda quale sia. L'inganno sta nel creare – magari anche in buona fede – una possibilità che in realtà non è provata. Chi ha detto che ci sia una vera religione? Più corretto sarebbe domandare: *Esiste una vera religione?* Se la risposta fosse affermativa ci si potrebbe domandare allora quale sia questa religione. Se però non esiste una vera religione non ha senso domandarsi quale sia.

La rivista religiosa *La Torre di Guardia* del 15 ottobre 1978, a pagina 5, spiega "come si identifica la vera religione". Di nuovo mettiamo in discussione l'assunto: ma siamo proprio certi che esista una vera religione?

Nella Bibbia la parola "religione" non esiste neppure

Nell'ebraico *moderno* per "religione" si hanno due parole.

La più usata è דת (*dat*), che significa "religione, legge, regola, culto". Nella Bibbia compare 20 volte nel libro di *Ester*. Qui ha sempre e solo il significato di "legge", ma non ha nulla ha che fare con la legge del Dio degli ebrei, dato che vi si parla esclusivamente della legge dei persiani. Un'altra volta *dat* compare in *Esdra* 8:36; anche qui ha il senso di "legge" ed è riferita alla legislazione persiana. In effetti la parola *dat* è presa a prestito dal persiano. Questo è il motivo per cui alcuni studiosi rifiutano di tradurre con "legge" la parola *dat* in *Deuteronomio* 33:2 che dice (nella *Versione Riveduta* della Bibbia): "Dalla sua destra [di Dio] usciva il fuoco della legge per loro [gli israeliti]". Da questa *traduzione* sembrerebbe che qui si stia parlando della *Toràh*, comunemente ritenuta la Legge di Dio (in verità *toràh* significa insegnamento). Nell'originale ebraico, però, la frase tradotta "fuoco della legge" è אֵשׁ דָּת (*esh dat*), e la *Biblia Hebraica Stuttgartensia* mette דת (*dat*) in corsivo per segnalarne la singolarità. Il problema è che la lezione דת (*dat*) = "legge" introdurrebbe qui (nel Pentateuco!) una parola presa a prestito dal persiano. L'equivoco nasce dal fatto che una nota in margine in *M* (*Testo Masoretico*) divide in due una parola che nel testo stesso è una sola: אֶשְׁדָּת (*eshdàt*). Questa parola è tradotta nella *LXX* (la traduzione in greco della Bibbia completata nel 3° secolo avanti la nostra èra volgare) con "angeli" (ἄγγελοι, *àngheloi*). La traduzione giusta in *Deuteronomio* 33:2 è quindi: "Con lui [Dio] erano decine di migliaia di santi, alla sua destra loro *messaggeri* [ἄγγελοι (*àngheloi*)]". *TNM* rende con: "E con lui erano sante miriadi, alla sua destra guerrieri appartenenti a loro". Insomma, qui la parola persiana *dat* ("legge") non c'entra alcunché. In ogni caso, in tutta la Bibbia, דת (*dat*) non ha mai a che fare con "religione". Questa parola è usata con il senso di "religione" sono nell'ebraico *moderno*.

La seconda parola nell'ebraico moderno per "religione" è אמונה (*emunàh*), che significa "fede". Nella Bibbia questa parola compare diverse volte e ha il senso di "fermezza". Per la prima volta compare in *Es* 17:12 che letteralmente dice: "Gli sostenevano le mani [a Mosè], uno da una parte e l'altro dall'altra, così che le sue mani furono *fermezza*", passo che già ci indica il senso della parola: "stabilità", "immobilità", "solidità". Non solo delle cose concrete, ma anche di quelle apparenti, come in *Salmo* 119:30: "Io ho scelto la via della *fermezza* [אמונה (*emunàh*)], ho posto i tuoi [di Dio] giudizi davanti ai miei occhi". Una traduzione più libera, ma sempre corretta, sarebbe: "Ho scelto la via della fedeltà". Nessuno certo si sognerebbe mai di tradurre: 'Ho scelto la via della religione'. Lo stesso concetto di "fermezza" – nel senso di *sicurezza* – della parola *emunàh* viene applicato nella Bibbia agli esseri umani: "I tuoi giorni saranno resi sicuri" (*Is* 33:6; letteralmente: "Stabilità [אמונה, *emunàh*] di tempi"). Il concetto è applicato anche a Dio: "Tu sei il mio Dio; io ti esalterò, loderò il tuo nome, perché hai fatto cose meravigliose; i tuoi disegni, concepiti da tempo, sono fedeli e stabili" (*Is* 25:1; letteralmente: "stabilità" [אמונה, *emunàh*]). Anche qui nessuno si sognerebbe di tradurre questi passi così: 'I tuoi giorni saranno religione', 'I tuoi disegni sono religione'.

Molti rimarranno sorpresi, ma in tutta la Bibbia la parola "religione" non compare una sola volta. Per la verità, in tutto il vocabolario ebraico biblico la parola "religione" *non esiste* proprio. L'ebreo biblico non aveva una religione

(come diremmo noi oggi): per lui tutta la vita era e doveva essere vissuta nell'*ubbidienza* a Dio.

Eppure, nelle *traduzioni* della Bibbia la parola "religione" la troviamo. Questa, tuttavia, è una scelta bislacca dei traduttori. A nostro giudizio, ciò non solo tradisce il senso vero della Sacra Scrittura, introducendo una parola inesistente nel vocabolario biblico, ma svia anche il lettore, inculcandogli quella parola che è alla base puramente ipotetica della domanda su quale sia la vera religione.

Come esempio citiamo alcuni passi in cui la parola è introdotta dai *traduttori*, paragonandola con la freschezza del testo originale della Bibbia.

Passo biblico	**Traduzioni**	**Ebraico e greco (*LXX*)**
2Re 17:26	"Le nazioni che hai portato in esilio e quindi stabilito nelle città di Samaria non hanno conosciuto la **religione** del Dio del paese . . . ecco, sono messi a morte, in quanto non c'è nessuno che conosca la **religione** del Dio del paese" (*TNM*)	משפט (*mishpàt*), "prescrizione" **κρίμα** (*krìma*), "prescrizione" Senso: I deportati pagani in Samaria non conoscono le **prescrizioni** del Dio di Israele e si comportano male.
2Re 17:34	"Fino a questo giorno fanno secondo le loro **religioni** precedenti" (*TNM*)	משפטים (*mishpatìm*), "prescrizioni" κατὰ τὸ **κρίμα** αὐτῶν (*katà to krìma autòn*), "secondo la **prescrizione** di loro"
Giacomo 1:27	"Questa è la **religione** che Dio Padre considera pura e genuina" (*PdS*)	**θρησκεία** (*threskèia*), "tremore" Si tratta del **timor di Dio**

La *religione* non è quindi un concetto biblico. Per i moderni occidentali la religione è un'appartenenza alla stregua di un partito politico o simili. Le persone dicono di essere del tale partito, di essere della tale religione, di essere per la tale squadra sportiva, e così via. Per l'ebreo biblico ***l'intera vita*** doveva essere vissuta nel timor di Dio. "Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo". – *Ec* 12:15.

Religione

La religione potrebbe essere definita come il **tentativo *umano*** di raggiungere Dio. Ecco perché ci sono migliaia di religioni: ci sono migliaia di modi che gli uomini stabiliscono per mettersi a posto con Dio. È un movimento dal basso (umanità) verso l'alto (Dio). Per la Bibbia avviene esattamente il contrario: è dall'alto che Dio raggiunge l'umanità. "Il Signore apparve ad Abramo e disse". – *Gn* 12:7.

Una persona che comprese che la religione è un'invenzione diabolica fu C. T. Russell, pastore degli Studenti Biblici fino al 1916, anno della sua morte. Per lui le piaghe dell'umanità erano tre: finanza, politica e religione. Il suo successore, J. F. Rutherford, nonostante le notevoli deviazioni dal Russell, nel 1940 ancora scriveva: "La religione è l'arguto prodotto di Satana e che per lungo tempo è stata iniquamente usata da lui ed altri demoni per più effettivamente corrompere la razza umana" (*Religione*, pagina 98, Brooklyn, New York, U.S.A.). Siamo pienamente d'accordo con questa affermazione.

La religione non ha alcunché a che fare con Dio. La domanda circa quale sia la vera religione non ha senso. *Tutte*, ma proprio tutte, le religioni sono false. La domanda corretta dovrebbe essere: Qual è la verità che riguarda Dio?

LE RELIGIONI POLITEISTE

Non intendiamo qui esaminare in modo approfondito le religioni. Essendo convinti che *tutte* siano false, ci limiteremo ad un breve esame usando il semplice buon senso per scartarle man mano.

Nell'antichità greci e romani adoravano molti dèi e dee. Se ci poniamo la domanda: Esistono davvero Zeus, Diana e Apollo?, in noi non accade alcunché. Rimaniamo indifferenti. Ma alla domanda: Dio esiste?, qualcosa ci accade, qualcosa si smuove dentro di noi. Anche se è appena percettibile, questo qualcosa lo avvertiamo; è come un sensazione che quasi ci interpella. Pare che la risposta sia insita nella domanda: intuiamo che c'è Dio stesso dietro alla domanda.

Oggi nessuno crede più a Giove o ad Athena o agli altri dèi greco-romani. No, lì di verità non ne troviamo. Sono solo miti.

Induismo

L'induismo (termine creato dagli occidentali) o, per meglio dire, il *Sanatana dharma* ("Legge eterna") non ha un preciso credo. Sebbene abbia il concetto di un solo Dio, in verità ha circa 330 milioni di dèi. La complessa antica mitologia indù è intricatissima.

Nel corso dei secoli le credenze, i miti e le leggende dell'India furono messi per iscritto e ne nacquero i *Veda*, una raccolta compilata intorno al 900 prima della nostra èra e suddivisa in *Rigveda, Samaveda, Yajurveda* e *Atharvaveda.*

Un'altra raccolta è costituita dai *Purana*, forse del 4° secolo prima della nostra èra, contenenti molti miti indù intorno a dèi e dee; questa vasta raccolta di scritti indù comprende anche le epopee *Ramayana* e *Mahabharata* (in quest'ultima è contenuta la *Bhagavad-gītā*, la via suprema di questa religione).

Un aspetto dell'induismo molto noto è quello del sistema delle caste (detto *varna*) che fa una rigida suddivisione della società in classi. In India ciascuno viene al mondo entro il rigido sistema delle caste e non c'è quasi nessuna via d'uscita, cosa che l'indù non cerca neppure, dato che per lui quella è la sua sorte già predeterminata e inevitabile. Ci sono poi quelli senza casta o "intoccabili". Benché ciò sia illegale in India dal 1948, gli intoccabili conducono tuttora una vita molto difficile. È un fatto che in India il sistema delle caste (sancito dalla dottrina religiosa del *karma*, secondo cui ogni azione produce le sue conseguenze e determina ciascuna esistenza dell'anima trasmigrata o reincarnata) è una condanna a vita per milioni di persone costrette a vivere nella miseria e a subire ingiustizie. L'induismo è una religione politeistica che pretende di basarsi sul monoteismo; crea terribili ingiustizie col sistema delle caste; pratica l'idolatria e i suoi miti sono contrastanti.

Basandoci sul semplice buon senso, dubitiamo molto che in questa religione ci sia la Verità.

Buddismo

Siddhārtha Gautama (detto Buddha), nato in India verso il 560 prima della nostra èra, fondò una nuova fede che non attecchì in India ma fiorì altrove (in occidente): il buddismo.

La nascita e la vita del Buddha sono ricche di miti e leggende, tanto che diversi studiosi arrivano a concludere che la ricostruzione della sua vita non è possibile. Stando al buddismo, Gautama divenne il Buddha, ovvero l'Illuminato, raggiungendo la meta suprema (il *nirvana*, la condizione di perfetta pace e di illuminazione), libero dal desiderio e dalla sofferenza.

Il buddismo non è un'unica religione: è scisso in svariate scuole, ciascuna con le sue proprie dottrine, pratiche e scritture. Queste scuole si dividono poi in numerose sette, molte delle quali subiscono il forte influsso delle culture e

delle tradizioni locali.

Anche se il buddismo è stato in parte una liberazione dalle catene dell'induismo, i suoi concetti basilari sono quelli delle dottrine indù del *karma*. Il buddismo così come insegnato dal Buddha non accetta l'esistenza di un'anima immortale: l'individuo sarebbe un insieme di energie fisiche e mentali. Tuttavia, le sue dottrine sono sempre imperniate sull'idea che tutti gli uomini passino da una vita all'altra attraverso innumerevoli rinascite (*samsara*) e che soffrano per le conseguenze delle azioni passate e presenti (*karma*).

Il buon senso ci fa dubitare molto dell'esistenza di vite passate. Il tanto decantato *nirvana* (l'estinzione di tutte le passioni e i desideri), poi, promette un'esistenza libera da ogni sensazione (dolore, timore, bisogno, amore o odio). Si tratterebbe di una condizione di eterna pace e immutabilità, raggiungibile qui sulla terra. A noi pare la cessazione dell'esistenza individuale. Il Buddha insegnò che l'illuminazione e la salvezza (il *nirvana*) vengono non da qualche Dio, ma dal di dentro della persona attraverso il suo proprio sforzo per produrre buone opere e retti pensieri. Anche in questo il buon senso ci dice che l'essere umano non è in grado di snaturare se stesso. Non stupisce che il *nirvana* sia più una disillusione che un'illuminazione. E poi, come sarebbe possibile un'illuminazione senza Dio?

Taoismo e confucianesimo

Il taoismo e il confucianesimo non sono religioni universali, ma sono ancorate in Cina e ovunque la cultura cinese si sia affermata, esercitando un'influenza durevole anche sugli abitanti del Giappone, della Corea e di altre nazioni vicine.

Il *Tao* (la pronuncia cinese è *dao*) ha il significato di "via, strada, sentiero"; può significare anche "metodo". I cinesi ritenevano che l'ordine dell'universo era una manifestazione del *Tao*. Non credevano in un Dio Creatore che governa l'universo, ma credevano nel cielo stesso come causa prima. Applicando il concetto del *Tao*, i cinesi credevano che tutti avessero il proprio posto e la propria funzione nel mondo. Seguendo il *Tao*, non bisognerebbe interferire col suo corso.

Taoismo e confucianesimo sono espressioni diverse dello stesso concetto.

Il taoismo è mistico e professa la tranquillità, la passività e l'evasione dalla società per ritornare alla natura. Afferma che tutto riesce bene se ci si rilassa e si lascia che la natura faccia il suo corso. Il confucianesimo è invece pragmatico, insegnando che l'ordine sociale va mantenuto e ciascuno deve svolgere il suo ruolo.

Il fondatore del taoismo fu Lao-tzu ("Vecchio Maestro"), vissuto forse nel 6° secolo prima della nostra èra. Il principale testo del taoismo è il *Tao Te Ching* ("Libro della Via"). Il taoismo era più una filosofia che una religione, ma nel 2° secolo della nostra èra divenne una religione. Nel 7° secolo della nostra èra il buddismo s'insinuò nella vita religiosa cinese e il taoismo accolse nel suo pantheon numerosi dèi, dee, fate e immortali del folclore. Il risultato fu un insieme di elementi buddisti, superstizioni tradizionali, spiritismo e culto degli antenati. Alla fine ne sorse un sistema impregnato d'idolatria e superstizioni, una religione sprofondata nella credenza di spiriti immortali, inferno di fuoco e semidèi. Dopo un primo sviluppo, ci fu la decadenza del taoismo. Prevalse quindi un'altra scuola: il confucianesimo.

Confucio era nato nel 551 prima della nostra èra. Nel confucianesimo un concetto importante è quello del *li* ("condotta appropriata"). Confucio stesso scrisse: "Senza *li* non sappiamo come praticare una corretta adorazione degli spiriti dell'universo; né come stabilire la giusta posizione del re e dei ministri, del governante e dei governati, e degli anziani e dei giovani; né come stabilire le relazioni morali tra i sessi, tra genitori e figli e tra fratelli; né come distinguere le relazioni familiari ai vari livelli". Gli imperatori della dinastia Han (206 avanti la nostra èra – 220 della nostra èra) trovarono nella dottrina confuciana della lealtà al governante proprio la formula di cui avevano bisogno per consolidare la corona. I riti e le cerimonie confuciane divennero la religione della casa reale. L'imperatore Wu Ti, molto attratto dall'idea dell'immortalità del corpo, elevò il confucianesimo alla dignità di culto di Stato. Nel 630 della nostra èra l'imperatore T'ai Tsung (dinastia T'ang) decretò che in ogni provincia e contea dell'impero si erigesse un tempio di Stato a Confucio e che vi si offrissero sacrifici. Confucio fu elevato così al rango di un dio.

Il confucianesimo divenne una religione ben poco diversa dal taoismo e dal buddismo. Nel 1911 in Cina ebbe fine il governo dinastico. Confucianesimo e taoismo furono criticati. Il taoismo fu screditato per le sue pratiche magiche e superstiziose. Il confucianesimo fu giudicato feudale, accusato di promuovere una mentalità servile per tenere in soggezione il popolo, particolarmente le donne.

Confucianesimo e taoismo sono deludenti: sono sistemi basati sulla sapienza e sul ragionamento umani. Se ne possono solo prendere accortamente alcuni spunti per migliorare la propria filosofia di vita, ma l'adorazione di antenati, di idoli e di dèi unita alle superstizioni ci fa dire che lì verità che hanno a che fare con Dio non ne troviamo.

Scintoismo

Lo scintoismo (*shintō*, "via degli dèi") è una religione prevalentemente giapponese, sebbene un sondaggio abbia rivelato che solo 2.000.000 di giapponesi (il 3% della popolazione adulta) professa di credere nello scintoismo. "Per i giapponesi, più che una religione è una parte permanente e impercettibile dell'ambiente che li circonda, come l'aria che respirano" (Sugata Masaaki, studioso di scintoismo). Il termine *shintō* (da cui "scintoismo") sorse nel 6° secolo della nostra èra per differenziare la religione giapponese dal buddismo che stava insinuandosi in Giappone.

Le antiche popolazioni giapponesi concepivano e veneravano numerosi dèi della natura; avevano anche il timore delle anime dei defunti, per cui compivano riti per placarle. Ne sorse poi in culto degli spiriti degli antenati. Ritenevano che gli dèi della natura e gli dèi ancestrali fossero spiriti che popolavano l'aria. I riti scintoisti si concentravano intorno ai santuari e ciascun clan ne aveva uno dedicato alla propria divinità tutelare. Quando la famiglia imperiale unificò la nazione nel 7° secolo prima della nostra èra, elevò la propria dea del sole, Amaterasu Omikami, alla posizione di divinità nazionale, così che divenne la figura centrale degli dèi scintoisti. Fu poi introdotto il mito secondo cui l'imperatore era un diretto discendente della dea del sole. I due importanti scritti scintoisti, il *Kojiki* e il *Nihon shoki* (7° secolo prima della nostra èra) esaltavano con dei miti la discendenza divina della famiglia imperiale, sancendone la supremazia.

Lo scintoismo è una religione "senza specifiche dottrine e senza una dettagliata teologia, in pratica senza nessun precetto da osservare" (Shouichi Saeki, studioso scintoista). "Nello scintoismo la cosa più importante è se celebriamo o no le feste [consacrate agli dèi ancestrali]". – *Nihon Shukyo Jiten*, enciclopedia.

Il sincretismo (il confluire di elementi di una religione in un'altra) è una caratteristica dello scintoismo. Il confucianesimo e il taoismo, chiamati in Giappone la "via dello *yin* e dello *yang*", si infiltrarono nella religione scintoista, ma fu soprattutto il buddismo che si fuse con lo scintoismo. Dato che le montagne erano viste come dimore delle divinità scintoiste, l'ascetismo praticato dai monaci buddisti sui monti fece nascere l'idea di unire buddismo e scintoismo, il che portò alla costruzione degli *jinguji* o templi-santuario (in Giappone gli edifici religiosi scintoisti sono considerati santuari, mentre quelli buddisti templi).

Nacque poi la convinzione che il Giappone era una nazione divina. Quando nel 13° secolo della nostra èra i mongoli attaccarono il Giappone, si formò la credenza del *kamikaze* ("vento divino"). I mongoli avevano attaccato l'isola di Kyushu con flotte gigantesche, ma furono ricacciati dalle tempeste. I giapponesi attribuirono queste tempeste di venti (*kaze*) ai loro dèi scintoisti (*kami*).

Col passare degli anni i teologi scintoisti si resero conto che la loro religione era stata contaminata dal pensiero religioso cinese. Ci fu allora un ritorno all'*Antica Via* giapponese con la nuova corrente scintoista detta "Scuola di Restaurazione Scintoista" (13° secolo della nostra èra). Il teologo Atsutane Hirata cercò di purificare lo scintoismo da ogni elemento cinese e fuse lo scintoismo con la teologia cristiana. Il dio *Ame-no-minaka-nushi-no-kami* fu paragonato al Dio del cristianesimo. Questo Signore Celeste Centrale dello scintoismo aveva due dèi subordinati: "la grande Forza generatrice" (Takami-musubi) e "la Forza generatrice divina" (Kami-musubi), ovvero il principio maschile e quello femminile (cfr. *Religions in Japan*). Dal cattolicesimo romano fu copiata la dottrina di un dio trino. La teologia di Hirata portò al culto dell'imperatore e nel 1868 ci fu la restaurazione dell'impero. Sotto la nuova costituzione l'imperatore, ritenuto un diretto discendente della dea-sole Amaterasu Omikami, fu considerato "sacro e inviolabile". Egli divenne così il dio supremo dello scintoismo di Stato.

"Il fulcro di questo mondo fenomenico è il paese del Mikado [dell'imperatore]. Da questo fulcro dobbiamo espandere in tutto il mondo questo Grande Spirito. . . . L'espansione mondiale del Grande Giappone e l'elevazione del mondo intero alla dignità di paese degli Dèi è l'urgente impresa del momento ed è, inoltre, il nostro obiettivo eterno e immutabile" (D. C. Holtom, *The Political Philosophy of Modern Shinto*). Venne così enunciata la missione religiosa del Giappone: conquistare il mondo. "Le forze armate giapponesi non tardarono a valersi di questo concetto. Quando parlavano di guerra, non mancavano di menzionare che la conquista era la missione santa del Giappone. Di certo in queste parole possiamo vedere il risultato logico di un nazionalismo ispirato da tutti i valori di un'etica religiosa". (John B. Noss, *Man's Religions*). La tragedia che ne derivò per i giapponesi e per altri popoli, dovuta

soprattutto al mito scintoista della divinità dell'imperatore, appartiene alla storia recente. Nel 1941 l'intera nazione giapponese fu mobilitata nella seconda guerra mondiale sotto il vessillo dello scintoismo di Stato. Il Giappone era considerato dai giapponesi una nazione divina; il *kamikaze* (il "vento divino") era pronto a soffiare. I soldati e le loro famiglie pregavano i loro dèi protettori per il buon esito della guerra. Nel 1945 la nazione – considerata divina – fu sconfitta dall'annientamento atomico di Hiroshima e di Nagasaki. Lo scintoismo andò in crisi: Hirohito non era un sovrano divino invincibile. La fede dei giapponesi fu distrutta. "Il mondo scintoista non offriva nessuna spiegazione religiosa esauriente e soddisfacente dei dubbi sorti in seguito [alla sconfitta]. Perciò la generale tendenza cui ciò diede luogo fu la reazione religiosamente immatura che 'non esiste nessun dio e nessun Buddha'". – *Nihon Shukyo Jiten*, enciclopedia.

Se il buon senso ci ha fatto scartare induismo, buddismo, taoismo e confucianesimo, dobbiamo dire che lo scintoismo ci ha lasciato ancor più perplessi.

I TRE MONOTEISMI

Non speravamo certo di trovare verità nelle religioni politeiste. Il semplice buon senso della ragione ci suggerisce che la verità che riguarda Dio non può essere trovata tra milioni di dèi. Se poi tali dèi includono forze della natura, antenati e imperatori, comprendiamo subito che si tratta solo di proiezioni *umane*. La religione, del resto, consiste proprio nel tentativo *umano* di ricercare Dio.

Scartati i politeismi, la nostra attenzione – nel tentativo di scoprire se qualche religione contenga delle verità su Dio – si rivolge per esclusione ai monoteismi. Ce ne sono tre: Ebraismo, Cristianesimo e Islam.

Seri dubbi li nutriamo sul Cristianesimo quale religione monoteista. È vero che la dottrina trinitaria parla di un solo Dio, ma è pur vero che vengono presentate tre persone ritenute ciascuna Dio. Definire il tutto un mistero, non porta lontano: racchiude solo la dottrina in un assurdo sotto le mentite spoglie del mistero (in questo sito è analizzata a fondo la questione trinitaria). Comunque, ci sono alcune religioni cristiane che rifiutano la trinità: Testimoni di Geova, Chiesa del Regno di Dio e Chiese Cristiane di Dio. La Chiesa di Dio Unita – staccatati dalla Chiesa di Dio Universale – è un caso speciale: abbraccia il binitarismo, credendo in Dio Padre e in Gesù Dio; alla fin fine si tratta di politeismo. La Chiesa di Dio Universale si è invece convertita al trinitarismo.

Esaminando i tre monoteismi si fanno scoperte interessanti.

Islam

Maometto (Muhammad), fondatore dell'Islam, nacque a La Mecca, nell'Arabia Saudita, verso il 570 della nostra èra. "[Maometto] era turbato dai continui litigi fra i capi coreisciti [della tribù dei Quraish, alla quale egli apparteneva] che avvenivano per dichiarati motivi di religione e d'onore. Ancor più profonda era la sua insoddisfazione per le sopravvivenze della religione araba antica, il politeismo e l'animismo idolatrici, l'immoralità praticata alle grandi riunioni religiose e alle fiere, gli sbevazzamenti, il gioco d'azzardo e le danze, tutte cose molto popolari fra i suoi contemporanei, nonché per la pratica, seguita non solo alla Mecca ma in tutta l'Arabia, di seppellire vive le neonate indesiderate". – John Noss, *Man's Religions*.

Maometto, all'età di circa 40 anni, avrebbe ricevuto la vocazione a divenire profeta. Non sapendo leggere, dovette imparare a memoria le rivelazioni così da poterle ripetere e recitare. Tali rivelazioni le avrebbe ricevute dall'angelo Gabriele in un arco di 20-23 anni, tra il 610 circa e il 632 (anno della sua morte) della nostra èra. Nella vita islamica ci sono tre autorità: il Corano (il testo sacro ritenuto ispirato), il Hadīth (ciò che il Profeta fece, disse e approvò tacitamente) e la Sharī'ah (la legge basata sul *Corano*, che regola l'intera vita del musulmano sotto l'aspetto religioso, politico e sociale).

Gli abitanti della Mecca (che erano anche della sua stessa tribù) respinsero Maometto. Per 13 anni fu perseguitato e odiato. Dovette quindi trasferirsi, così andò a Yathrib (poi chiamata al-Madīnah, Medina), che divenne la città del profeta. Questa emigrazione o ègira (*higra*), avvenuta nel 622 della nostra èra, rappresentò un momento significativo per la storia islamica. Quella data (l'anno della fuga, il 622) fu assunta in seguito come punto di partenza del calendario islamico.

Nel 630 Maometto conquistò La Mecca, che si arrese a lui, e vi instaurò il suo governo. Maometto morì nel 632. Entro pochi decenni dalla sua morte, l'Islām si propagò in Afghanistan e fino in Tunisia, nell'Africa settentrionale. All'inizio dell'8° secolo la fede coranica era penetrata in Spagna, giungendo alla frontiera francese. "Considerata da un punto di vista umano, l'impresa compiuta da un profeta arabo vissuto nei secoli VI e VII dopo Cristo è sbalorditiva. Umanamente parlando, fu lui a dare inizio a una nuova civiltà. Ma naturalmente per il musulmano l'opera fu divina e l'impresa di Allah". — Ninian Smart, *Background to the Long Search.*

Maometto era morto senza lasciare discendenza maschile e senza aver disposto nulla per la successione. Ci fu crisi per la successione. "Quello del califfato è quindi il problema più antico che l'Islam dovette affrontare. È tuttora una questione scottante . . . Lo storico musulmano al-Shahrastāni [1086-1153] si espresse in questo modo: 'Mai una controversia islamica ha causato tanto spargimento di sangue quanto quella del califfato (*imāmah*)'" (Philip Hitti). Nel 632 "Abu-Bakr . . . fu designato (8 giugno 632) successore di Maometto mediante una forma di elezione alla quale presero parte quei capi che erano presenti nella capitale, al-Madīnah". — *History of the Arabs.*

I musulmani sunniti accettano il principio della carica elettiva anziché quello della discendenza naturale dal profeta. I musulmani sciiti, invece, dicono che il titolo a dirigere il mondo islamico viene trasmesso dai diretti discendenti del profeta e attraverso 'Alī ibn Abī Tālib, suo cugino e genero, il primo *imām* (guida e successore), che sposò Fātimah, la figlia prediletta di Maometto. Le sanguinose lotte tra sunniti e sciiti sono tuttora storia quotidiana. Gli sciiti sono solo il 20% circa della popolazione musulmana mondiale; la maggioranza dei musulmani è costituita da sunniti.

La principale professione di fede dei musulmani è la *shahādah* che recita: "*La ilāh illa Allāh; Muhammad rasūl Allāh*" (Non v'è Dio fuori che Allāh; Maometto è il messaggero di Allāh). Ciò si basa sulla Sura II, 158 del *Corano*: "Il vostro Dio è un Dio unico, non vi è altro Dio se non lui, il misericordioso, il compassionevole". Questo versetto coranico ci fa sorgere subito un sospetto. Pare copiato tal quale dalla Bibbia.

Corano	"Il vostro Dio è un Dio unico, non vi è altro Dio se non lui, il misericordioso, il compassionevole". *Sura* II, 158
Bibbia	Ascolta, Israele: יהוה [Yhvh] è il nostro Dio, יהוה [Yhvh] è uno solo. *Deuteronomio* 6:4

La dichiarazione biblica è di almeno duemila anni anteriore a quella coranica.

Quando sorse l'islam, l'ebraismo aveva già più di due millenni e mezzo di storia, il cristianesimo ne aveva più di mezzo millennio. "La Gente del Libro [ebrei e cristiani; il "Libro" è la Bibbia] si è sviata: gli ebrei infrangendo il loro Patto e diffamando Maria e Gesù . . . e i cristiani elevando Gesù l'Apostolo alla pari con Dio mediante la dottrina trinitaria". — *AYA*, commentario coranico; cfr. il *Corano* Sura IV, 152-174.

Il Gesù menzionato da Maometto aveva ricordato ben seicento anni prima di lui: "Gesù rispose: «Il primo [comandamento] è: *Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore* »". – Bibbia, *Marco* 12:29.

Quando Maometto parlava dei cristiani che avevano elevato "Gesù l'Apostolo alla pari con Dio" (*Ibidem*), aveva in mente la dottrina trinitaria. La Sura IV, 171 (*AYA*) del Corano recita: "Credete dunque in Dio e nei Suoi apostoli. Non dite 'Trinità': smettetela! sarà meglio per voi: poiché Dio è un Dio unico". Maometto criticava il cristianesimo dei suoi tempi, "cristianesimo" che aveva ormai apostatato da secoli dal puro insegnamento di Yeshùa (Gesù) l'ebreo.

Esaminando bene il Corano si scopre che Maometto aveva attinto a larghe mani proprio da quel cristianesimo apostata. Il retaggio del cristianesimo apostata è evidente nelle dottrine islamiche dell'anima, del paradiso e dell'inferno di fuoco. Secondo il Corano l'anima può avere destini diversi: o un celeste giardino paradisiaco o la punizione in un inferno di fuoco (Sura LI, 12-14; CI, 10, 11; LXXVIII, 21, 23-25). C'è da dire che Maometto non era un profondo conoscitore della Bibbia, altrimenti avrebbe saputo che nella Bibbia l'*anima* è la persona stessa con il suo corpo mortale. – *Ez* 18:4.

Maometto attinse a larghe mani anche all'ebraismo. Uno dei precetti principali dell'Islam prescrive che il musulmano osservante faccia cinque volte al giorno la preghiera rituale (*salāt*) rivolto in direzione della Mecca. Gli ebrei pregavano tre volte al giorno rivolti verso Gerusalemme: "Daniele . . . essendo le finestre della sua camera in terrazza aperte per lui verso Gerusalemme, si inginocchiava sulle sue ginocchia, sì, tre volte al giorno, e pregava" (*Dn*

6:10). Maometto non poteva essere da meno: le tre volte ebraiche le aumentò a cinque; la città cui rivolgersi non poteva essere che La Mecca (capitale dell'odierno regno dell'Arabia Saudita, un regno costruito su sabbia, petrolio e religione). Le moschee sono copie delle sinagoghe. Nella stessa Gerusalemme – conquistata dai musulmani nel 7° secolo della nostra èra e da loro chiamata *al-Quds* (**القُدس**, "la santa") – fu edificata la Cupola della Roccia, una moschea che prese posto accanto all'antico sito del Tempio ebraico.

Un'altra caratteristica attinta dall'ebraismo è il *giorno di risposo*. Gli ebrei avevano il sabato (*Dt* 5:12-15). Maometto lo anticipò al venerdì. Come per gli ebrei, l'obbligo di recarsi alla moschea (sinagoga, per gli ebrei) è soltanto per gli uomini. Gli ebrei avevano un annuale giorno di digiuno, Maometto lo allargò a un mese intero (solo nelle ore diurne).

A parte gli errori dottrinali mutuati dal cristianesimo e le scopiazzature dall'ebraismo, nell'islam ci sono pratiche raccapriccianti.

Il Corano permette la poligamia. Maometto aveva sposato una ricca vedova, Cadigia (Khadījah); alla morte di lei sposò poi molte donne: alla propria morte lasciò nove vedove (confronta Ibn-Hishām, biografo di Maometto). Nell'Islam c'è poi la forma di matrimonio detta *mut'ah*. Si tratta di un contratto matrimoniale che i sunniti definiscono matrimonio di piacere, e gli sciiti matrimonio a termine.

L'infibulazione è la mutilazione dei genitali femminili e la cucitura della vulva. Questa pratica lede gravemente sia la vita sessuale sia la salute delle donne: le conseguenze sono tragiche, in quanto la donna perde gran parte del piacere sessuale a causa della rimozione del clitoride e i rapporti diventano dolorosi e difficoltosi; spesso insorgono cistiti, ritenzione urinaria e infezioni vaginali. I rapporti sessuali vengono impossibilitati fino alla defibulazione (cioè alla scucitura della vulva), che viene effettuata direttamente dallo sposo prima della consumazione del matrimonio. La pratica dell'infibulazione ha lo scopo di conservare e di indicare la verginità al futuro sposo e di rendere la donna una specie di oggetto sessuale incapace di provare piacere nei rapporti sessuali con il coniuge. Sebbene l'infibulazione e l'escissione del clitoride non siano menzionate dal Corano, diversi islamici sostengono invece che tale pratica sia prescritta in alcuni *hadith* ("detti") del profeta Maometto: in un *hadit* egli definisce questa pratica una *makruma*, ovvero un'azione nobile e dignitosa. È un fatto che la giurisprudenza coranica ammette, fra le cause di divorzio, i difetti fisici della sposa, come ad esempio una infibulazione mal riuscita.

Già dal secolo scorso l'Islam ha avuto nuovo vigore. Nel nostro 21° secolo sta avendo una grande crescita. Nei paesi musulmani che applicano la legge islamica non è permesso avere altri culti, ma nei paesi in cui si trasferiscono i mussulmani, questi pretendono di applicare la loro mentalità. Per loro esistono i "fedeli" (loro), mentre tutti gli altri sono "gli infedeli". Sono tristemente noti nel mondo i sempre più frequenti episodi in cui un "fedele" fanatico si fa saltare in aria uccidendo vilmente persone innocenti (tra cui donne e bambini), al grido di: "Nel nome di Dio misericordioso!" oppure "Allah è grande!". Ci è davvero difficile capire il loro concetto di misericordia e di grandezza divina. Secondo la scrittrice Oriana Fallaci, non esiste un Islam buono e uno cattivo: la malvagia matrice musulmana è sempre la stessa.

Ci è difficile individuare la Verità di Dio nell'Islam. Piuttosto, il fatto che questa religione sia una brutta copia di cristianesimo ed ebraismo, ci induce a dare uno sguardo più attento a queste due religioni. Il cerchio si restringe: andando per esclusione, abbiamo scartato finora l'antico paganesimo greco-romano, tutti i politeismi e l'Islam.

Cristianesimo

Leggiamo in un'enciclopedia: "Il **Cristianesimo** è una religione monoteista originatasi nel 1° secolo dalla religione ebraica, fondata sull'insegnamento di Gesù Cristo ed elaborato nella letteratura neo-testamentaria". Yeshùa (Gesù) era un ebreo praticante. La sua opera si svolse in Palestina e fu diretta agli ebrei. Yeshùa tenne in massimo conto le Sacre Scritture Ebraiche (l'erroneamente detto *Vecchio Testamento*). L'attività e gli insegnamenti di Yeshùa, nonché l'attività della primitiva congregazione dei suoi discepoli sono contenuti nelle Scritture Greche (l'erroneamente detto *Nuovo Testamento*). Le Scritture Ebraiche e le Scritture Greche costituiscono le Sacre Scritture, comunemente dette Bibbia.

L'attività di Yeshùa e dei suoi discepoli si svolse nel 1° secolo della nostra èra. Gli studiosi del cristianesimo parlano del 2° secolo come del "secolo buio". Ci fu, infatti, nel 2° l'apostasia dall'insegnamento puro e genuino di Yeshùa. Con questa apostasia sorgeva il "cristianesimo", una *religione* che ben poco aveva a che fare con la pratica di fede che i discepoli di Yeshùa chiamavano semplicemente "la via". Paolo, ricordando il tempo in cui perseguitava i discepoli di Yeshùa, narra: "Perseguitai a morte questa ***Via***, legando e mettendo in prigione uomini e donne" (*At* 22:4). Nella

cronaca che ne fa la Bibbia ci è detto di Paolo: "Sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore [Yeshùa], si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme". – *Ibidem*, 9:1,2.

Dopo la morte dei fedeli apostoli di Yeshùa divampò l'apostasia. Paolo stesso lo aveva predetto: "Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli" (*Ibidem*, 20:29,30). Il che avvenne. Le centinaia di religioni e sette cristiane ne sono il prodotto.

Sinceramente, poco ci interessa ripercorrere qui tutta la storia del cristianesimo per indagarne gli sviluppi. Ci interessa, più che lo sviluppo, molto di più andare all'**origine**. Lì all'origine ci sono le Sacre Scritture che contengono la rivelazione di Dio. Quella stessa rivelazione cui Yeshùa l'ebreo si riferiva come guida per la propria vita e per il suo insegnamento. Il cerchio si è finalmente ristretto.

La Verità

È opportuno, prima di proseguire, fare il punto della situazione.

Abbiamo affermato l'esistenza di Dio. Tramite evidenze scientifiche abbiamo escluso l'assurda idea che l'universo sia sempre esistito e abbiamo smascherato la fantasiosa idea dell'evoluzione delle specie. Dio esiste.

Nella mentalità moderna viene spontaneo l'abbinamento tra Dio e religione. Abbiamo allora indagato le religioni per vedere se qualcuna di esse contenga la verità. Abbiamo anche scoperto che la parola "religione" non appartiene neppure al vocabolario biblico. Il semplice buon senso ci ha fatto scartare il paganesimo e i politeismi. La ragione ci ha fatto mettere da parte quella brutta copia di ebraismo e cristianesimo che è l'Islam. In più, non possiamo credere che una religione che tratta le donne come oggetti di piacere e le tiene sottomesse, che pratica la poligamia e che acclama come martiri dei vigliacchi che fanno strage di persone "nel nome di Dio misericordioso" possa rappresentare la Verità di Dio.

Rimanevano il cristianesimo e l'ebraismo. Le centinaia di religioni cristiane sono lì a dimostrare la confusione che vi regna. Occorre indagare le origini per risalire alla fonte pura. Nel corso di un fiume l'acqua pura si trova alla sua sorgente, non nella sua grande foce ricca di detriti raccolti lungo la sua corsa. Oggi il delta del cristianesimo reca in sé tutto ciò che ha raccolto lungo il fiume della storia e che è estraneo all'acqua biblica sorgiva.

Ciascuna religione cristiana pretende ovviamente di essere quella vera e di aver restaurato il cristianesimo originale. A noi fa senso perfino la parola "cristianesimo". Questa parola è del tutto estranea alla fede praticata da coloro che seguivano "la Via" (si veda nella sezione *Yeshùa* l'articolo intitolato *L'uso della parola "cristiano"*). In ogni caso, si tratta di *religioni*. Ogni religione è falsa.

In quanto all'ebraismo, sebbene venga definita religione, si tratta in verità di una **ortoprassi**, ovvero della pratica della fede nella vita.

Occorre andare alla **fonte**. E la fonte sta nell'ebraismo. Quello autentico, però. Quello autentico è quello asserito dall'ebreo Yeshùa e testimoniato nelle Sacre Scritture che compongono la Bibbia.

A questo punto le domande sono: La Bibbia è davvero ispirata da Dio? Cosa dice veramente? Qual è la Verità?

Tutto ciò è argomento di questo sito.

LA RICERCA DELLA VERITÀ

Si può oggi trovare la Verità? Prima di rispondere occorre osservare che se una domanda è posta male la vera risposta è compromessa. Parlare di ricerca di verità ci pone a un livello d'intelligenza umana. Iniziare un'indagine della Verità esaminando, ad esempio, le varie religioni, ci mette in una posizione in cui il nostro intelletto è il metro di misura. Anche con la Bibbia alla mano, il rischio è quello di percorrere la strada delle religioni, che altro non sono che il tentativo umano di conoscere Dio. La sincerità e la buona fede non garantiscono il raggiungimento dello scopo. Si può allora trovare la Verità? O – forse, meglio – Colui che è Verità troverà noi? La domanda giusta, allora, non è: "Conosciamo Dio?", ma: "Dio conosce noi?". A che servirebbero tutti i nostri sforzi per conoscere una persona che stimiamo moltissimo se quella persona non si cura di noi? A ben poco ci servirebbe leggere le sue biografie e sapere tutto ciò che si può sapere di lui e della sua vita, se poi quella persona ci ignora. Ma allora Dio ci ignora? Sì e no.

Dio non ignora, ma può ignorarci. "Colui che ha fatto l'orecchio forse non ode? Colui che ha formato l'occhio forse non vede? . . . Il Signore conosce i pensieri dell'uomo" (*Sl* 94:9,11). "Tutte le cose sono nude e apertamente esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto" (*Eb* 4:13). Per Dio nulla è nascosto. Ma Dio può essere nascosto a noi: "Tu sei un Dio che si tiene nascosto" (*Is* 45:15). Dio può nascondersi al punto da risultare assente: "Perché tieni nascosta la tua medesima faccia? Perché dimentichi la nostra afflizione? (*Sl* 44:24). Dio può quindi ignorarci: "Quando stendete le palme delle mani, nascondo i miei occhi da voi. Quantunque facciate molte preghiere, non ascolto". – *Is* 1:15.

La cosa importante quindi non è conoscere Dio, ma essere conosciuti da lui: "Ora che avete conosciuto Dio, o **piuttosto** ora che ***siete stati conosciuti da Dio***" (*Gal* 4:9). A che valgono i nostri sforzi se poi non siamo un pensiero di Dio?

Eppure Dio cerca tuttora l'uomo. Ancora risuona quella prima domanda fatta da Dio al nostro primogenitore: "Dove sei?" (*Gn* 3:9). A questo serve la testimonianza dei discepoli di Yeshùa: a far conoscere la meravigliosa buona notizia della salvezza di Dio tramite Yeshùa il Messia. Ma alla fine è Dio che sceglie: "Il Signore conosce quelli che gli appartengono" (*2Tm* 2:19, *TNM*). A noi spetta il compito di cercare Dio, ma è lui che ci trova: "Lidia [...] ascoltava, e **il Signore le aprì pienamente *il cuore***" (*At* 16:14). Non è una questione di conoscenza mentale. La *conoscenza* secondo la Scrittura non è una conoscenza intellettuale ma una *conoscenza sperimentale*, fatta di relazione.

TEOLOGIA BIBLICA

- Un Dio trino? - pag. 271
- Storia del trinitarismo nella Chiesa Cattolica - pag. 273
- Storia del trinitarismo nel paganesimo - pag. 277
- Lo spirito santo – Significati biblici del vocabolo - pag. 282
- Lo spirito santo – Passi biblici fraintesi - pag. 285
- Lo spirito santo – Una forza impersonale - pag. 288
- Lo spirito santo – Che cos'è - pag. 290
- Lo spirito santo – A favore dei credenti - pag. 291
- Lo spirito santo – Una sua particolare funzione - pag. 292
- Lo spirito santo – Caratteristiche - pag. 296
- Gli angeli - pag. 299
- Chi sono i santi? - pag. 203
- Il male - pag. 305
- Il male sofferto dagli innocenti - pag. 309
- Il ruolo di satana - pag. 311
- Il Male come forza indipendente e assoluta non esiste - pag. 315
- Dio comanda di non uccidere e lui uccide? - pag. 316
- Creazione dal nulla? - pag. 318
- La teologia biblica della terra - pag. 325
- Excursus – I veri palestinesi - pag. 327
- La categoria biblica del pathos - pag. 332
- Il Nome di Dio – Il valore di nome nella Bibbia - pag. 335
- Il nome di Dio – Mai rivelato a Mosè - pag. 338
- Il nome di Dio – Il nome che non è un nome diventa il Nome - pag. 343
- Il nome di Dio – La pronuncia del tetragramma - pag. 345
- Il nome di Dio – Come si giunse al nome spurio Geova - pag. 348
- Il nome di Dio – La prova che il nome Geova è sbagliato - pag. 351
- Il nome di Dio – Come tradurlo? - pag. 353
- Il nome di Dio – Il suo uso al tempo di Yeshùa - pag. 355
- Il nome di Dio – I sostitutivi del tetragramma usati dai giudei e da Yeshùa - pag. 357
- Il nome di Dio – Noi e il nome divino - pag. 361
- Il nome di Dio – Il tetragramma nelle Scritture Greche - pag. 363
- Il nome di Dio – L'abuso della Watchtower - pag. 366
- Il nome di Dio – La Watchtower replica un tentativo mal riuscito - pag. 371
- La valenza del nome nella Sacra Scrittura - pag. 374
- Il tetragramma al tempo di Girolamo - pag. 377
- Elohìm, El - pag. 378
- Il Dio d'Israele - pag. 380
- Il Dio d'Israele – Come si rivela - pag. 383
- Il Dio d'Israele – La storia biblica - pag. 385
- Il Dio d'Israele – Oltre la salvezza, la benedizione e il giudizio - pag. 388
- Il Dio d'Israele – Il creatore e la sua creazione - pag. 390
- Il Dio d'Israele – Il suo giudizio e la sua misericordia - pag. 392
- Il Dio d'Israele – La sua compassione - pag. 395
- La risposta umana nel rapporto con il Dio d'Israele - pag. 400
- La risposta umana attraverso le azioni - pag. 404

UN DIO TRINO?

Prendiamo qui in considerazione un'argomentazione con cui si cerca di sostenere biblicamente la trinità. Tale argomentazione è contenuta in *La dottrina della Trinità* (a cura del Messaggero Avventista, Firenze, 1988). Lo studio appare autorevole, giacché è a cura dell'Istituto Avventista Villa Aurora, che ha una Facoltà di Teologia. A pag. 12 di detta pubblicazione, al sottotitolo *La divinità si rivela nel valore di un aggettivo numerale*, si legge: "La lingua ebraica conosce diverse parole per esprimere il concetto di ***unità***. La più comune è senz'altro l'aggettivo numerale *'echâd* **[אֶחָד]** che corrisponde esattamente al nostro 'uno' . . . può esprime tanto il concetto di ***unità semplice*** quanto il concetto di ***unità composta***" (le evidenziazioni in grassetto e corsivo sono dell'autore, e saranno rispettate in tutte le citazioni). Dopo questa affermazione si passa ad un esempio: "Se diciamo '***un*** uomo', l'aggettivo 'uno' esprime l'idea di ***unità semplice*** . . . se invece diciamo '***un*** popolo', l'aggettivo 'uno' rende l'idea di ***unità composta***".

Fin qui non possiamo che essere d'accordo. Ma sentiamo il bisogno di specificare che è la parola principale che stabilisce di per sé di che unità si tratti, non la parola "uno" ad essa abbinata. In "un uomo" e in "un popolo" si tratta di unità diverse, ma la parola "uno" è sempre la stessa identica; così anche nella lingua ebraica. L'autore (S. Vilardo), vuole però dire una cosa diversa e passa a spiegarla: "Quando gli scrittori ispirati del Vecchio Testamento hanno voluto esprimere il concetto di ***unità composta*** o hanno inteso ***ridurre idealmente la pluralità all'unità*** hanno usato invariabilmente l'aggettivo numerale *'echâd*, laddove però quando hanno inteso restringere il concetto di ***unità*** per esprimere l'idea di ***unicità, unicità assoluta e indivisibile***, hanno adoperato invece l'aggettivo *yahîd* **[יָחִיד]**, che viene generalmente tradotto con 'unico'". L'autore passa poi a degli esempi pratici tratti dalla Bibbia.

Per l'unità composta cita: "Fu sera e fu mattina il primo giorno" (*sic*), da *Gn* 1:5, specificando che l'ebraico ha "***yôm 'ehâd***", che traduce lui stesso: "fu sera e fu mattina ***un*** giorno". Da parte nostra contestiamo questa traduzione. Vero è che il testo biblico ha יוֹם אֶחָד (*yòm ekhàd*), ma non è vero che vada tradotto "un giorno". La parola אֶחָד (*ekhàd*) è un numerale, e la traduzione dovrebbe casomai essere "giorno uno". Infatti, in *Gn* 1:8, יוֹם שֵׁנִי (*yòm shenìy*) significa "giorno due" e non 'due giorni'. Ma non è questo il punto. L'autore conclude: "In questo versetto l'unità temporale 'giorno' risulta da due segmenti temporali: 'sera' e 'mattina'". La stessa unità composta l'autore la vede in *Gn* 2:24 in cui si dice dell'uomo e della donna che saranno "una carne"; la parola usata è sempre אֶחָד (*ekhàd*) e la composizione, fa notare l'autore, è data da maschio e femmina.

Per l'unità semplice e indivisibile lo studioso cita *Gn* 22:2, in cui Isacco viene detto l'*unico* figlio di Abraamo. Nell'ebraico si ha יָחִיד (*yakhìd*), "unico".

Il Vilardo arriva poi a trarre le sue conclusioni analizzando *Dt* 6:4, che lui stesso traduce: "Ascolta Israele: Jahvè nostro Dio è Jahvè uno". E fa notare che qui "uno" è nel testo ebraico non יָחִיד (*yakhìd*), unico, ma אֶחָד (*ekhàd*), "uno". Il suo commento è: "In questo versetto è espresso palesemente il concetto dell'unità di diverse entità personali". Ammesso e *non concesso* che sia così, domandiamo: quante "entità personali"? Due? Tre? Di più? Vogliamo dire che anche *se* così fosse, da ciò alla trinità non si arriverebbe. Si parla di יהוה (*Yhvh*) e solo di lui. Comunque, a pag. 15 (*Ibidem*) la conclusione, a caratteri cubitali, è che "la divinità è una *unità composta*".

Che dire? Che non è così. E lo dimostriamo con la Bibbia.

In *Gn* 42:19 si legge: "*Uno* di voi fratelli resti qui". La parola tradotta "uno" è proprio אֶחָד (*ekhàd*), ed è applicata ad un *uomo*. Rammentiamo le stesse parole del prof. Vilardo: "Se diciamo '***un*** uomo', l'aggettivo 'uno' esprime l'idea di ***unità semplice***" (*Ibidem*). Qui, secondo lui, la Bibbia dovrebbe usare יָחִיד (*yakhìd*), "uno" nel senso di indivisibile (sempre secondo lo studioso). La Bibbia lo smentisce. Le "diverse entità personali" (*Ibidem*) che dovrebbero essere contenute nella parola אֶחָד (*ekhàd*), qui dove mai si possono rintracciare, dato che si tratta di un solo uomo? Dobbiamo forse assurdamente supporre che l'uomo, dopo il peccato, sia un essere trinitario? A quest'assurda conclusione si dovrebbe arrivare sulla base di *Gn* 3:22, in cui Dio dice, dopo che l'uomo ha peccato: "Ecco, l'uomo è

diventato come *uno* [אֶחָד (*ekhàd*)] di noi"; anche qui, stando al Vilardo, אֶחָד (*ekhàd*) dovrebbe avrebbe avere lo stesso significato che lui attribuisce alla stessa parola riferita a Dio in *Dt* 6:4. Ma così non è.

Se ancora non bastasse, si legga *Zc* 14:9: "Il Signore sarà re di tutta la terra; in quel giorno il Signore sarà l'*unico* [אֶחָד (*ekhàd*] e *unico* [אֶחָד (*ekhàd*] sarà il suo nome". Anche qui si usa la parola אֶחָד (*ekhàd*), che – stando allo studioso – dovrebbe denotare un'unità composita. Ma se Dio era ed è *già* אֶחָד (*ekhàd*), come afferma *Dt* 6:4, come può dirsi che lo diventerà? Evidentemente il senso di אֶחָד (*ekhàd*) è proprio quello di "uno" nel senso di "unico". *Dt* afferma che Dio è l'"unico" (אֶחָד, *ekhàd*) Dio, ma ancor oggi moltissime persone adorano falsi dèi e nominano altri nomi divini; verrà però il giorno in cui "il Signore sarà re di tutta la terra" e *per tutti* "il Signore sarà l'*unico* [אֶחָד (*ekhàd*] e *unico* [אֶחָד (*ekhàd*] sarà il suo nome". Il vocabolo אֶחָד (*ekhàd*) significa quindi uno e uno solo, proprio come in *Sl* 14:3: "Non c'è nessuno che faccia il bene, neppure *uno* [אֶחָד (*ekhàd*]".

Se si vuole rintracciare la base della trinità non la si troverà nella parola ebraica אֶחָד (*ekhàd*) né in tutta la Scrittura. La dottrina trinitaria affonda le sue radici nel paganesimo.

"L'universo era diviso in tre regioni, ciascuna sotto il controllo di un dio. Ad Anu apparteneva il cielo. Enlil dominava la terra. Ea divenne il sovrano delle acque. Insieme costituivano la triade dei Grandi Dèi" (*Larousse Encyclopedia of Mythology*). Ciò avveniva nella regione mesopotamica. In Babilonia e in Assiria esistevano delle trinità o triadi di dèi. In babilonia c'era la triade di Ishtar, Sin e Shamash; in Egitto la triade di Horus, Osiride e Iside. Una trinità indù esisteva secoli prima di Yeshùa; *The Symbolism of Hindu Gods and Rituals* di A. Parthasarathy (Bombay) afferma: "Shiva è uno degli dèi della Trinità. È considerato il dio distruttore. Le altre due divinità sono Brahma, il dio creatore, e Vishnu, il dio preservatore . . . Per indicare che queste tre figure non sono che Uno, le tre divinità vengono riunite in un'unica rappresentazione".

"Possiamo ripercorrere la storia di questa dottrina e individuarne l'origine non nella rivelazione cristiana, ma nella filosofia platonica . . . La Trinità non è una dottrina di Cristo e degli Apostoli, ma un'invenzione dei neoplatonici" (A. Norton, *A Statement of Reasons,* Boston, 1872). Verso la fine del 3° secolo il cosiddetto "cristianesimo" e le filosofie neoplatoniche si unirono. Il pensiero pagano greco divenne quello della Chiesa apostata e la dottrina della trinità "divenne così un mistero per la stragrande maggioranza dei cristiani" (A. Harnack, *Dogmengeschichte,* Tubinga, 1905). "La dottrina della Trinità si andò formando gradualmente e relativamente tardi; . . . trasse origine da una fonte del tutto estranea alle Scritture Ebraiche e Cristiane; . . . si sviluppò e fu innestata sul cristianesimo per mano dei Padri platonisti" (A. Lamson, *The Church of the First Three Centuries,* Boston, 1860). "La trinità platonica, di per sé solo una ristrutturazione di trinità precedenti che risalivano a popoli più antichi, sembra essere la razionale e filosofica trinità di attributi che diede origine alle tre ipostasi o persone divine che le chiese cristiane hanno insegnato. . . . Questa concezione della trinità divina che il filosofo greco aveva . . . si può rintracciare in tutte le antiche religioni [pagane]". – M. Lachâtre, *Nouveau Dictionnaire Universel*, Parigi, 1865-1870.

Il concilio di Nicea, nel 325 della nostra èra, affermò che Yeshùa era della stessa sostanza di Dio, ma non si parlò allora dello spirito santo come terza persona trinitaria. "Costantino stesso presiedette [il concilio di Nicea], guidando attivamente le discussioni, e propose personalmente . . . la formula cruciale che esprimeva la relazione fra Cristo e Dio nel simbolo formulato dal concilio, 'consustanziale col Padre' . . . Intimoriti dall'imperatore, i vescovi, con due sole eccezioni, firmarono il simbolo, molti fondamentalmente contro la loro volontà" (*Encyclopædia Britannica*, Chicago, 1971). Fu il concilio di Costantinopoli, nel 381, che mise lo spirito santo sullo stesso piano di Dio e Yeshùa: la trinità cominciò così a delinearsi. "Il pieno sviluppo del trinitarismo si ebbe in Occidente, con la Scolastica medievale, quando si tentò una spiegazione in termini filosofici e psicologici". – *Encyclopedia Americana*, Vol. 27.

STORIA DEL TRINITARISMO NELLA CHIESA CATTOLICA

La parola "trinità" non è biblica, né potrebbe esserlo, perché tale parola appare per la prima volta negli scritti di Quinto Settimio Fiorente Tertulliano (più noto semplicemente come Tertulliano), un apologeta "cristiano" del 2°/3° secolo. Fu lui a coniare la parola "trinità" sulla base dell'aggettivo latino *trinus* che significa "triplo".

Prima di lui la parola era quindi sconosciuta. Nella Bibbia non compaiono neppure i termini filosofici greci con cui i teologi posteriori definirono l'unità di natura della trinità (Cfr. John L. McKenzie, *Dizionario biblico*, Cittadella Editrice, pag. 1009). "Il pieno sviluppo del trinitarismo si ebbe in Occidente, con la Scolastica medievale, quando si tentò una spiegazione in termini filosofici e psicologici". – *Encyclopedia Americana*, Vol. 27, pag. 117.

Gli scrittori ecclesiastici, a iniziare da Tertulliano, usarono tale parola. Il concetto di trinità non sorse dalla Scrittura ma seguì un processo inverso: prendendo a prestito il concetto da altre culture, non bibliche, si cercarono poi appoggi nella Bibbia. Una prova si pensò di trovarla nei versetti iniziali del *Vangelo di Giovanni*, in cui il *logos* ("parola") di Dio fu erroneamente identificato con Yeshùa. Si veda al riguardo lo studio *Il lògos (la parola): chi o cosa era?*, nella sezione *Yeshùa* del sito. In ogni caso qui la trinità è esclusa, perché non si accenna neppure allo spirito santo di Dio.

Come articolo di fede, la trinità fu abbozzata per la prima volta al Concilio di Nicea, nel 325 ovvero quasi tre secoli dopo gli avvenimenti apostolici. Questo concilio fu convocato a causa di quella che è nota come "disputa ariana". Tre filosofi e teologi di Alessandria d'Egitto (Ario, Alessandro e Atanasio) suscitarono un acceso dibattito. Ario sosteneva che Yeshùa fosse della stessa essenza o sostanza di Dio e che lo spirito santo fosse una persona, sebbene inferiore ai due, affermando che esistesse una triade o trinità (formata da persone non uguali e tra cui solo il Padre era increato); Alessandro e Atanasio sostenevano invece che le tre persone fossero della stessa sostanza e che quindi non fossero tre dèi ma uno solo, sebbene il Padre fosse il primo e la causa degli altri due. Ario accusò allora Atanasio di reintrodurre il politeismo perché considerava i tre come Dio e Atanasio accusò Ario di volerlo reintrodurre perché distingueva la natura divina delle tre persone. Tuttavia, il concilio di Nicea pose solo le basi per la teologia trinitaria; esso affermò solamente che Cristo era della stessa sostanza di Dio. Ma non stabilì la trinità: in questo concilio non ci si riferì allo spirito santo come terza persona di un Dio trino.

Secondo Ario, Yeshùa poteva essere chiamato Dio in modo improprio; per lui Yeshùa era la prima creatura di Dio, creatura simile ma non uguale a Dio, tratta dal nulla; per Ario "creare" e "generare" erano sinonimi. Sempre secondo Ario, è questa prima creatura che Dio avrebbe impiegato per creare tutto il resto. Questa idea è tuttora presente in alcune religioni quali gli Studenti Biblici di C. T. Russell, i Testimoni di Geova, la Chiesa del Regno di Dio.

Gli ortodossi opponevano invece l'idea dell'unità assoluta di Dio: il *logos* era per loro Dio, pur non essendoci una moltiplicazione di dèi; lo ritenevano sì generato, ma non in senso temporale (con un prima e un dopo) ma eternamente generato e perciò sempre insito in Dio. In un certo momento storico il *logos* si sarebbe incarnato divenendo Yeshùa. Siccome questa idea comportava l'unione della natura umana e divina in Yeshùa, ciò originò altre controversie che si protrassero nei secoli successivi.

L'imperatore pagano "Costantino stesso presiedette, guidando attivamente le discussioni, e propose personalmente . . . la formula cruciale che esprimeva la relazione fra Cristo e Dio nel simbolo formulato dal concilio, 'consustanziale col Padre' . . . Intimoriti dall'imperatore, i vescovi, con due sole eccezioni, firmarono il simbolo, molti fondamentalmente contro la loro volontà" (*Encyclopædia Britannica*, Chicago, 1971, Vol. 6, pag. 386). "Basilarmente Costantino non aveva la minima idea delle questioni sollevate dalla teologia greca". – B. Lohse, *A Short History of Christian Doctrine,* Fortress Press, Filadelfia, 1980, pag. 51.

Con il Concilio di Nicea, la disputa ariana non ebbe termine. L'arianesimo (che considerava il *logos* una creatura

simile ma non uguale a Dio) fu florido nell'Impero Romano. Anche le tribù germaniche invasori professarono l'arianesimo, diffondendolo in Europa e in Asia settentrionale.

Nel 381 fu convocato il Concilio di Costantinopoli e qui si definì che lo spirito santo era vero Dio. Il precedente credo di Nicea aveva definito che "Gesù è vero Dio" e recitava: "Credo . . . in un solo Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio unigenito, nato dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, prima di tutti i secoli, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non fatto, consustanziale al Padre". Ora il credo affermava anche: "Credo . . . nello Spirito Santo, Signore e vivificante, che dal Padre procede, che con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, che ha parlato per mezzo dei profeti".

Nel 431 fu convocato il Concilio di Efeso. Qui si definì che "Gesù" era persona divina, la seconda della trinità, e Maria venne accolta come "madre di Dio". Ciò zittiva Nestorio, vescovo siriano e patriarca di Costantinopoli, che sosteneva, biblicamente, che Yeshùa era solo una persona umana che aveva una volontà sua e pienamente conforme a quella del Padre. Per Nestorio, Maria era quindi solamente madre di Yeshùa e non certo madre di Dio.

Nel 451 si ebbe il Concilio di Calcedonia. Qui si definì che nel Figlio vi era una sola persona ovvero quella divina, con due nature distinte e non mischiate, la natura divina e la natura umana. Ciò zittiva Eutiche, archimandrita (priore) di un convento di Costantinopoli; costui è ritenuto il fondatore del monofisismo, la cui dottrina sostiene che in Yeshùa vi fossero una sola natura e una sola persona, quella divina.

Nel 533 fu convocato di nuovo un concilio a Costantinopoli, il secondo in questa città. Questa riunione ecumenica confermò e precisò quanto definito nel Concilio di Calcedonia.

Nel 680/681 si ebbe nuovamente un concilio a Costantinopoli, qui il terzo. Tale concilio definì che ciascuna delle due nature del Cristo possiede una volontà propria e un proprio modo di operare. Asserì comunque che la sua volontà umana è pienamente conforme a quella divina. Ciò si oppose al monotelismo, la dottrina che afferma che in Cristo esiste un'unica volontà o un'unica operatività, che era poi una forma mascherata del precedente monofisismo di Eutiche. Quest'ultima dottrina fu quindi dichiarata eretica dalla Chiesa Cattolica.

Quando nel 16° secolo ci fu lo scisma tra cattolici e protestanti, con la Riforma, la dottrina trinitaria non fu respinta dai protestanti ma accolta e conservata.

I trinitari ebbero il torto di separare la teologia dalla vicenda che concerneva la vita e l'opera di Yeshùa. In pratica, separarono lo studio teologico (la logica implicata nella metafisica della vicenda di Yeshùa e nella metafisica dell'azione di Dio) dal piano di salvezza (soteriologia) di Dio attuato in Yeshùa. In tale separazione i cappadociani orientarono la teologia in modo tale da separarla ancora di più dalla soteriologia (= studio della salvezza).

Da ciò sorse la teologia dello pseudo Dionigi (= falso Dionigi). Si tratta di uno scrittore, filosofo e teologo bizantino anonimo del 5°/6° secolo, che assunse lo pseudonimo di Dionigi Areopagita. Quest'anonimo, detto appunto pseudo o falso Dionigi, nei suoi scritti (apparsi fra il 531 e il 533), si presenta come l'ateniese del 1° secolo "Dionigi, membro dell'areopago" e dichiara di essere stato presente quando "Paolo, stando in piedi in mezzo all'Areòpago" (*At* 17:22) fece il suo discorso. Questo Dionigi, invece di partecipare agli scherni degli ateniesi, si sarebbe convertito diventando poi vescovo di Atene. Solo nel 19° secolo si arrivò a stabilire che i suoi scritti non potevano essere attribuiti al Dionigi del 1° secolo. In essi, infatti, è presente il pensiero neoplatonico e quello dei cosiddetti padri cappadociani (in particolare di Gregorio di Nissa, del 4° secolo, dichiarato dai cattolici "dottore della Chiesa"). Tale anonimo era un neoplatonico che cercò di legittimarsi con l'autorevolezza che gli derivava dalla sua falsa identificazione con Dionigi. Basandosi sul neoplatonismo, che sostiene una gerarchia discendente da Dio agli angeli e fino ai gradi infimi della materia, sostenne in pratica la gerarchia cattolica. Gli scritti dello pseudo Dionigi sono ritenuti fonte autorevole dalla Chiesa Cattolica. Tali scritti però "segnarono una netta tendenza neoplatonica in un vasto segmento della dottrina" (*The New Encyclopædia Britannica, Micropædia,* Vol. 9, pag. 757). La tradizione cattolica secondo cui Dionigi Areopagita sarebbe stato consacrato vescovo di Atene dallo stesso Paolo, è pura leggenda. È vero che *At* 17:34 riposta che dopo il discorso di Paolo ad Atene "alcuni si unirono a lui e credettero; tra i quali anche Dionisio [Διονύσιος (*Dionū́seos*)] l'areopagita", ma la Bibbia si limita a questa notizia, e di Dionisio nulla più è detto. La Chiesa Cattolica, tuttavia, l'ha proclamato santo e lo festeggia l'8 aprile.

Dalla svolta segnata dai cappadociani, sorse anche la teologia di Gregorio Palamas, un monaco, mistico e teologo bizantino vissuto nel 14° secolo e riconosciuto santo dalla Chiesa Cattolica. Gregorio era convinto che fosse impossibile conoscere Dio nella sua *essenza* (chi sia Dio *in se stesso* e *per se stesso*) ma riteneva possibile conoscerlo

comprendendo cosa Dio fa. Nel suo primo *Discorso sulla processione dello Spirito Santo*, esprime quella che è la dottrina trinitaria dei cosiddetti padri greci. Nell'esprimere il mistero trinitario, non parte dall'essenza (o sostanza) ma dalle singole ipostasi. L'*ipostasi* (dal greco *hypostasis*, "sostanza"; da *hypo*, "sotto", e *stasis*, "stare") è un concetto della filosofia e della teologia (particolarmente neoplatonica); nella teologia "cristiana" il concetto ha un ruolo fondamentale nella formulazione della dottrina trinitaria, perché spiegherebbe i caratteri specifici di Padre, figlio e spirito santo, definiti come *ipostasi* (sostanza personale), posti a un livello paritario. Il termine ipostasi fu consacrato dal Concilio di Calcedonia nel 451, affermando l'esistenza di un'unica ipostasi-persona in "Gesù" che avrebbe avuto due nature, umana e divina. Gregorio Palamas sostenne che l'origine delle ipostasi non è impersonale, poiché si ricollega alla ipostasi del Padre, ma che non è neppure pensabile senza il possesso comune di una stessa essenza non divisa dei tre che la condividono.

Sebbene nelle nazioni latine d'occidente, nel periodo successivo al Concilio di Nicea (del 325), alcuni teologi (Ilario di Poitiers, Marcello d'Ancira) mantenessero il collegamento tra la divina ipostasi e la storia della salvezza, Agostino d'Ippona (filosofo e teologo del 4°/5° secolo, proclamato dottore e santo della Chiesa Cattolica) diede origine a un orientamento completamente nuovo. Per lui il riferimento non fu più alla preminenza del Padre ma *la divina sostanza divisa equamente tra le tre persone*. Invece di esplorare la teologia della rivelazione di Dio in Yeshùa e come Dio imprime il carattere divino ai suoi eletti, Agostino cercò tracce della presunta trinità nella presunta anima di ogni essere umano, allontanando l'indagine da ciò che conosciamo di Dio attraverso Yeshùa. I trinitari sembrano proprio destinati alla dottrina dell'anima, poiché cercano la divinità nell'anima. L'uomo interiore è per Agostino l'immagine di Dio e della trinità. Il delirio di essere come Dio fece soccombere già la prima donna, Eva, suggestionata dal maligno (*Gn* 3:1-5). Agostino asserisce: "L'uomo è fatto a immagine non del solo Padre o del solo Figlio o del solo Spirito Santo, ma della stessa Trinità . . . Dio infatti non disse, rivolgendosi al Figlio: 'Facciamo l'uomo a tua immagine', oppure: 'a immagine mia', ma disse: a immagine e somiglianza nostra; da questa pluralità chi oserebbe separare lo Spirito Santo? Ma poiché questa pluralità non costituisce tre dèi ma un solo Dio, per questo dobbiamo comprendere che la Scrittura subito dopo soggiunse la frase al singolare e disse: E Dio fece l'uomo a immagine di Dio, [...] come se dicesse: 'a immagine sua', cioè a immagine della stessa Trinità" (Agostino, *Libro incompiuto sulla Genesi*). Tutta la struttura teologica agostiniana è coinvolta nel neoplatonismo e nel misticismo. Non essendoci più l'idea del primato di Dio Padre, la trinità presuppone l'eguaglianza dei suoi tre membri. Quest'asserzione segue la falsa asserzione dell'eternità dei tre. I trinitari devono affermare prima la comune eternità per poter dopo sostenere la loro eguaglianza. L'unica cosa che non fu fraintesa fu il concetto della manifestazione della natura divina in ogni individuo, soprattutto nell'azione di Dio per mezzo del suo spirito santo che emana da lui attraverso Yeshùa. È Yeshùa che ha la possibilità di controllare e dirigere gli individui in accordo con la volontà di Dio che *vive in ognuno degli eletti*. Tuttavia, Yeshùa non è l'origine dello spirito santo, né tantomeno condivide con esso la deità al pari di Dio. Yeshùa è l'intermediario: "C'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo" (*1Tm* 2:5). Yeshùa agisce come tramite di Dio ma non è Dio. I trinitari persero di vista questo concetto.

I teologi greci imposero la teologia del Dio trino. In tale teologia, che nulla ha a che fare con la Scrittura, si fraintende lo spirito santo, impedendo di comprendere le azioni che *Dio* compie impiegando il suo spirito. Questa scellerata teologia ha influenzato enormemente il modo di pregare dei cosiddetti cristiani. Non si può, infatti, riferirsi allo spirito santo come mezzo di adorazione di Dio, conformemente alla Bibbia (*Fl p* 3:3), e nello stesso tempo considerarlo oggetto di adorazione, come fanno i trinitari. La Bibbia dice che lo spirito santo è dentro i credenti (*Ef* 5:18; cfr. *At* 2:4). Ora, come si può adorare qualcosa che è dentro di noi? È assurdo, per non dire narcisistico. Diventa adorazione di se stessi. In questo modo non si prega più soltanto il Padre nel nome del Figlio, adorando solo il Padre, come la Bibbia dispone (*Mt* 6:6,9; *Lc* 11:12). "I veri adoratori adoreranno *il Padre* in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori" (*Gv* 4:23). I trinitari, in dispregio della norma biblica, pregano il Padre (unico Dio), il Figlio (*uomo* elevato al cielo) e lo spirito santo (forza impersonale). Yeshùa disse: '"Io vi assicuro che il Padre vi darà tutto quel che gli domanderete nel mio nome" (*Gv* 16:23, *PdS*). I trinitari, però, chiedono 'nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo'. Essi non pregano come Yeshùa ha insegnato ma a modo loro e non scritturale.

In seguito, gli scolastici svilupparono una metafisica della teologia stessa. Così la Bibbia fu ulteriormente manipolata. I trinitari non raccolgono mai insieme tutti i passi biblici che concernono un soggetto, ma sono selettivi; traducono e citano erroneamente altri testi; quelli che non possono alterare, li ignorarono. Hanno un sistema basato sul misticismo e sul platonismo.

Se si assume lo spirito santo come persona, si nega la sua azione come forza santa di Dio che fa diventare i fedeli "partecipi della natura di Dio" (*2Pt* 1:4, *PdS*). La menzogna si svela allora satanica, perché con la trinità si viene a rompere il nostro rapporto con Dio che è lo stesso che ha Yeshùa con Dio, impedendoci di farci diventare coeredi con il Cristo. Essere coeredi significa ereditare la stessa cosa. Come si può essere coeredi con qualcuno che sarebbe Dio stesso? Sarebbe impensabile. E assurdo, perché non si può essere insiemi eredi e coeredi di Dio. La Bibbia afferma: "Eredi di Dio e coeredi di Cristo". – *Rm* 8:17.

Yeshùa è inferiore a Dio. Una delle manipolazioni che vengono fatte della Scrittura è quella che si trova nella *Vulgata* in *Ap* 5:12. Lo zampino trinitario di Girolamo appare quando – anziché tradurre: "L'Agnello che fu scannato è degno di ricevere potenza e *ricchezza* e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione" (*TNM*) – al posto di "ricchezza" – greco πλοῦτον (*plùton*) – Girolamo mette *divinitatem*, la stessa parola che usa in *Col* 2:9.

Diversamente dalla concezione trinitaria e dalle manipolazioni dei testi biblici, la Sacra Scrittura afferma l'eterna inferiorità e sottomissione di Yeshùa a Dio: "Quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti". – *1Cor* 15:28, *CEI*.

"Dio sia tutto *in* tutti" (*1Cor* 15:28, *CEI*). A proposito di manipolazioni, non mancano i tentativi di tradurre 'Dio sia tutto *a* tutti' o '*per* tutti'. Così fa il prof. D. J. Louw, studioso di filosofia e teologia, che traduce il passo in questo modo: "God will be all for all" (*A Mature Faith, Spiritual Direction and Anthropology in a Theology of Pastoral Care and Counseling*, pag. 128). Così anche *TNM*: "Affinché Dio sia ogni cosa a tutti", con una sorprendente nota in calce che recita: "O, 'ogni cosa fra tutti'". Il testo greco ha ἐν πᾶσιν (*en pàsin*), "**in** tutti". Pare proprio che si voglia evitare il concetto, squisitamente biblico, che Dio renderà i fedeli "partecipi della natura di Dio" (*2Pt* 1:4, *PdS*). "Questo amore che sorpassa ogni conoscenza", rende gli eletti "ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (*Ef* 3:19). La "statura perfetta di Cristo" (*Ef* 4:13) è un'immagine di Dio (*Ef* 4:13). I fedeli diventano un'immagine di Dio come lo è Yeshùa, perché devono "essere anche glorificati con lui" (*Rm* 8:17). Tutto ciò viene prodotto da Dio *tramite* il suo spirito santo. Lo spirito santo è potenza e forza che ci mette in contatto diretto con Dio attraverso Yeshùa.

Il concetto di spirito santo come *ipostasi* di Dio è un concetto greco, non biblico. Senza lo spirito santo di Dio non si diventa figli di Dio.

STORIA DEL TRINITARISMO NEL PAGANESIMO

La trinità ha un'origine antichissima, che non è biblica. Sarebbe un errore pensare che la storia trinitaria sia iniziata nel 2°/3° secolo. Le sue radici sono molto più antiche e affondano nel paganesimo babilonese. Tutto pare nascere dalla leggendaria figura della regina Semiramide. Una tradizione la identifica con la regina babilonese Shammuramat, figlia dalla dea Derceto e del siriano Caistro. Alcuni scrittori greci (Erodoto di Alicarnasso del 5° sec. a. E. V. e il sacerdote babilonese Beroso del 3° sec. a. E. V.) dicono di lei che fu una grande regina. Conquistò la Media, l'Egitto e l'Etiopia, e fece costruire le mura di Babilonia e i famosi giardini pensili, una delle sette meraviglie del mondo antico. Giustino (filosofo palestinese del 2° sec.) e Agostino di Ippona (filosofo, teologo, padre e dottore della Chiesa, del 4°/5° sec.) la consideravano un esempio di corruzione, di lussuria, e donna incestuosa, avendo avuto relazione con il proprio figlio.

La ricostruzione di questo mito ci porta a dopo il Diluvio. Uno dei tre figli di Noè, Cam (*Gn* 5:32), ebbe un figlio di nome Cus (*Gn* 10:6; *1Cron* 1:8). La leggenda narra che questo Cus sposò una donna chiamata Semiramis (Semiramide), da cui nacque Nimrod. Nella Bibbia non troviamo traccia di Semiramide, tuttavia vi è menzionato che "Cus generò Nimrod, che cominciò a essere potente sulla terra" (*1Cron* 1.10). Già il nome Nimrod la dice lunga. In ebraico è נִמְרוֹד (*Nimròd*) che, a quanto pare, deriva dal verbo מרד (*maràd*), "ribellarsi". "Perché, allora, fu chiamato Nimrod? Perché istigò il mondo intero a ribellarsi (*himrid*) alla Sua [di Dio] sovranità". – *Talmud babilonese*, *Erubin* 53*°*.

Fu questo Nimrod a fondare il primo impero postdiluviano: "Il principio del suo regno fu Babel" (*Gn* 10:10) ovvero Babilonia. La Bibbia lo definisce "Nimrod, potente cacciatore davanti al Signore" (*Gn* 10:9), in cui la parola "davanti" (לִפְנֵי, *lifnè*) va intesa come "contro" (cfr. *Targumim* e Giuseppe Flavio in *Antichità giudaiche,* I, 114, 115). La torre di Babele e la relativa città sorsero per un progetto megalomane: "Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra" (*Gn* 11:4). La costruzione della città fu interrotta da Dio stesso. – *Gn* 11:5-8.

Secondo il mito, Semiramide non fu solo la madre di Nimrod ma ne divenne anche la moglie. Ormai è accertato che i miti e le leggende possono essere sorti da alcuni fatti storici che ne sono alla base. Alla base del mito e della leggenda c'è di solito un evento storico. Ad esempio, i miti greci degli dèi scesi sulla terra e accoppiatisi con donne che generarono semidei, richiamano ciò che nel libro biblico della *Genesi* è narrato in 6:1-4; l'evento del Diluvio registrato nella Bibbia (*Gn* 6:9–9:19**)** rimane nei ricordi di molte nazioni antiche, che lo tramandarono miticamente. Così, Nimrod e Semiramide sono ricollegabili a Marduk (dio mesopotamico; **"**giovane toro del sole", dal sumerico *amar-utuk*) e ad Astarte (*Grande Madre* fenicia e cananea, connessa con l'*Ishtar* babilonese, menzionata nella Bibbia come *Astoret* in *1Sam* 31:10). I miti s'intrecciano. Lo sposo di Astarte (*Ishtar*, *Astoret*) era il dio Adon (assiro Adonis), identificato dai greci con Adone; per gli egizi era Osiride, sposo di Iside (che ci riporta ad Astarte), la greca Afrodite.

Una delle diverse versioni su come Semiramis ebbe come figlio un dio, spiega che dopo la morte di Nimrod, Semiramis partorì un figlio, Tammuz (Adone per i greci). Questo Tammuz aveva come moglie la dea sumera Inanna (assimilata alla babilonese *Ishtar*, alla greca Afrodite e alla romana Venere). Siccome Semiramide non poteva aver concepito Tammuz dopo la morte di Nimrod, il suo concepimento appariva miracoloso e vi si vide la rinascita di Marduk ovvero Nimrod.

Ora, facendo un'analisi e cercando di ricomporre i pezzi, si nota come Semiramis assume nella triade pagana il ruolo dello spirito santo e suo figlio quello del seme divino nel grembo della madre; si pensi poi all'incarnazione di Nimrod in Tammuz, considerati la stessa persona. Gli stessi concetti sono presenti nella trinità. In seguito, la posizione del padre come figura del dio diminuì e il centro del culto divenne l'immagine della madre con il figlio/dio incarnato in braccio. Questo culto si diffuse rapidamente in tutto il mondo conosciuto. Gli antichi germani adoravano

la vergine Hertha col bambino in braccio. Gli scandinavi la chiamavano Disa. La madre egiziana era Iside con il bambino Horus. In India la madre era Devaki e il bambino Krishna. In Asia erano conosciuti come Cibele e Deoius. Nella Roma pagana, come Fortuna e Giove *puer* (fanciullo). In Grecia come Cerere, la Grande Madre col bambino al seno, o come Irene, la dea della pace con il figlio Fiuto tra le braccia. L'immagine della madre con il bambino in braccio era talmente radicata nella mente pagana che quando il cristianesimo ovvero la chiesa apostata, successiva alla vera chiesa dei discepoli di Yeshùa, si fuse con il paganesimo romano sotto l'imperatore Costantino, quelle immagini furono semplicemente rinominate e adorate come la vergine Maria con suo figlio Gesù /Dio incarnato. Così, la madre pagana e il bambino divino entrarono nella religione cosiddetta cristiana; il culto cattolico di Maria con Gesù bambino perpetua questo paganesimo. Si pensi che in Tibet, in Cina e Giappone, i missionari gesuiti furono stupiti di trovare la controparte della loro Madonna e del bambino come loro devotamente li veneravano. *Shing Moo*, la Santa Madre, in Cina era raffigurata con un bambino in braccio e attorniata di gloria, esattamente come se fosse stata modellata da artigiani romani cattolici; una copia della Madonna con bambino.

I cosiddetti cristiani sostengono che Semiramide e tutte le altre madri vergini con il loro dio/bambino siano tutte false immagini ideate dal diavolo. Siamo d'accordo. "Non c'è da meravigliarsene, visto che anche Satana finge dì essere un angelo" (*2Cor* 11:14, *PdS*). Ciò che forse non sospettano i cattolici, però, è che anche la loro venerazione di Maria è diabolica. Ritenerla mediatrice tra noi e Yeshùa e, bestemmiando, chiamarla perfino madre di Dio, che altro è se non un inganno satanico? L'appellativo "regina del cielo" svela il forte legame che la Madonna inventata dai cattolici ha con le raffigurazioni pagane della stessa dea che era venerata sotto nomi diversi; già Astarte era venerata come "regina del cielo". Lo stesso nome Inanna (l'Ishtar babilonese) significa letteralmente "regina del cielo". – Cfr. *Ger* 7:18.

L'adorazione della "regina del cielo" era ancora praticata nel 4° secolo della nostra èra. Abbiamo questa testimonianza intorno al 375 della nostra èra: "Certe donne addobbano una specie di carro o di portantina e, dopo avervi steso sopra un telo di lino, in un certo giorno festivo dell'anno vi pongono dinanzi per alcuni giorni una pagnotta che offrono nel nome di Maria. Poi tutte le donne mangiano di quel pane" (Epifanio, *Panarion*, 79,1,7). È lo stesso Epifanio che collega quest'usanza all'adorazione della "regina del cielo", citando *Ger* 7:18 e 44:25. – *Ibidem*, 79,8,1,2; cfr. *Epiphanius,* a cura di Karl Holl, Lipsia, 1933, Vol. 3, pagg. 476, 482, 483.

Il culto di Astarte (Ishtar, Astoret, Iside, Afrodite, Demetra, Diana) fu attivo a Efeso fino al 431, quando fu soppiantato dal culto di Maria. "Regina del cielo" era il titolo di Semiramide, dea moglie e madre del re babilonese Nimrod.

Come già piegato, il nome Nimrod deriva dal verbo מרד (*maràd*), "ribellarsi", indicando così una persona ribelle. Per i romani era Marte: per i greci Ares, il cui nome deriva dal greco ἀρά (*arà*), "rovina, maledizione"; non a caso era dio della guerra. Più s'indaga in questi miti, più ogni cosa ci riporta a Nimrod. L'anglosassone Zernebogus, una divinità adorata dai pagani anglosassoni – il cui nome è caldeo e significa "seme del profeta Cus" – ci riporta al biblico Cus (*Gn* 10:6; *1Cron* 1:8) che secondo la leggenda sposò Semiramis (Semiramide), da cui nacque Nimrod, poi incarnatosi nel loro figlio Tammuz. I cusiti, discendenti di Cus, erano di pelle nera, tanto che *Ger* 13:23 domanda retoricamente se "può un Cusita cambiare la sua pelle". Zernebogus era "il *nero*, malevolo, divinità nefasta". Nimrod era simboleggiato anche da un corno; Marduk (dio mesopotamico a lui collegato) era rappresentato come "giovane toro". In Egitto, Iside (Astarte) era raffigurata con le corna. Il dio Baal era pure collegato ad Astarte; in Medio Oriente, *Baal Karnaim* significa letteralmente "signore delle corna". Il simbolo di Apollo erano le corna. Pashupati è una delle manifestazioni del Shiva indiano ed è rappresentato con le lunghe corna. In poche parole, abbiamo l'esatto equivalente dell'idea popolare del diavolo, raffigurato con le corna e spesso nero.

L'Iside egizia è poi collegata ad Astarte. Isidoro, poeta egiziano del primo secolo, così inneggiava a Iside: "Regina degli dèi, Donatrice di ricchezza, Signora onnipotente, Buona Fortuna, Iside dal grande nome . . . Tutti i mortali che vivono sulla terra infinita, Traci, Greci o barbari che siano, pronunciano il tuo bellissimo nome, assai onorato da tutti, ognuno nella sua lingua, ognuno nella sua patria. I Siri ti chiamano Astarte, Artemide e Nanaia, i Lici ti chiamano Signora Letò, i Traci Madre degli dèi, i Greci ti chiamano Era dal grande trono e Afrodite e la buona Estia e Rea e Demetra. Ma gli Egiziani ti chiamano Thiouis, perché tu sola sei tutte le altre dee chiamate con i loro nomi dai popoli".

Tra Iside/Astarte (ricollegata a Semiramide) e la Madonna cattolica ci sono connessioni che ritroviamo anche nell'arte. Già l'arte paleocristiana si era ispirata alla raffigurazione classica di Iside per rappresentare la figura di Maria. Entrambe tengono in braccio un bambino: "Gesù bambino" nel caso della Madonna, Horus nel caso di Iside.

Quando il cosiddetto cristianesimo fu assorbito dall'Impero Romano, sotto Costantino I e Teodosio I, vari templi consacrati a Iside furono riadattati e consacrati come basiliche dedicate alla Madonna; i dipinti e le opere raffiguranti la dea egiziana agevolarono di certo l'accomunarsi delle due figure. Alcuni studiosi ritengono che la famosa Chiesa della Natività a Betlemme sia stata costruita su una grotta che era in origine un santuario di Adone/Tammuz. – Cfr. M. Craveri, *La vita di Gesù*, Grove Press, 1967, pagg. 35, 36.

Controparti della Madonna con il suo bambino le troviamo ovunque. In Grecia era Cerere la Grande Madre con il bimbo al seno. In Cina è chiamata madre Singmoo ed è dipinta con il bambino in braccio. In India, Indrani o Devaki con Krishna bambino. Nana presso i sumeri. In Asia Minore, Cibele il bambino *deoius*. Nel'antica Israele, Astarte con suo figlio Tammuz, la cui morte le donne ebree apostate piansero. – *Ez* 8:14.

Riguardo alla trinità, ora si noti attentamente che Tammuz era considerato figlio di un dio nella trinità babilonese, di cui faceva parte Semiramide. Inoltre, Tammuz e suo padre Nimrod erano considerati un'unica entità perché Tammuz non era altro che Nimrod incarnatosi miracolosamente.

Oltre alla trinità assiso-babilonese, il paganesimo ne aveva altre. C'erano quelle greche, etrusche, romane, galliche, iraniche, induiste e buddiste. Iperione, figlio di Urano e Gea, generò con la sorella Teia la triade composta da Elio (Sole), Selene (Luna) e Eos (Aurora). Latona, personaggio della mitologia greca, costituisce una triade con Apollo e Artemide. Le divinità della triade greca Dionisio-Demetra-Core vennero introdotte a Roma nel 5° sec. a. E. V. con i nomi, rispettivamente, di Liberio-Cesare-Libera. Di origine etrusca sembra essere la triade capitolina Giove-Giunone-Minerva. Giove (in latino *Iuppiter*) è una divinità romana. Tra i vari Iuppiter italici il più noto è Giove Grabovio, menzionato nelle tavole di Gubbio, in una triade insieme con Marte Grabovio e Vofonio Grabovio. Una creazione religiosa tipicamente romana, pare essere la costruzione della triade divina formata da Giove-Marte-Quirino. Mercurio è sovente rappresentato con tre teste. è una caratteristica celtica, il concetto del dio trino: tre manifestazioni di un'unica divinità. Uno scrittore "cristiano", Adamo di Brema, diceva che nell'antico tempio di Uppsala, in Svezia, nel 13° secolo, venivano ancora venerate le statue di tre divinità: la più potente, Thor, aveva il trono al centro, Odino (Wodan) e Fery (Fricco Freyr o Fro) invece ai suoi fianchi. Honir, divinità della mitologia germanica, insieme con Odino e Lodhur, costituisce una triade. Nel culto di Mitra, vi è una triade formata da: Ormuzd-Anahita-Mithra.

Nelle religioni orientali ricorre spesso il numero tre. Un esempio: Brahma, Visnù e Shiva, definizione politeistica della Trimurti. Trimurti è la concezione indù che considera il mondo retto da una trinità divina. Delle tre persone della Trimurti, la più importante all'origine è Brahma, il dio che ha i poteri della creazione e proprio per questo appare agli induisti più lontano, più alto e meno visibile; il posto principale nella Trimurti finisce per essere preso da Visnù. Trimurti è il termine religioso del tardo bramanesimo, che indica la trinità delle forze cosmiche nell'unità del dio. Trimurti, che nell'induismo indica una triade divina, è rappresentata nell'iconografia come un essere umano con tre volti, molto rassomigliante a certe raffigurazioni cattoliche della trinità.

Non ci sono dubbi che il paganesimo sia presente nella trinità cattolico-protestante. Pochi sanno che la prima raffigurazione della trinità divina appare come Padre-Figlio-Madre, esattamente come quelle pagane. Lo spirito era dunque all'inizio un'entità femminile.

Il 5 settembre 2004, a Loreto, Giovanni Paolo II recitò l'*Angelus* in italiano onorando la presunta divinità di Maria e dicendo: "Gloria al padre, alla madre, al figlio e allo spirito santo"; l'avvenimento fu ripreso dal Centro Televisivo Vaticano. Con ciò si riferiva alla presunta rivelazione data a Conchiglia il 25 marzo 2001. Conchiglia è il nome con cui una donna, mistica cattolica, si presenta. Conchiglia ha fondato il *Movimento d'Amore San Juan Diego*, dedicato a "Maria Santissima Nostra Signora di Guadalupe", in Messico. Costei sostenne di aver ricevuto una rivelazione dalla "santissima Trinità"; tale presunta rivelazione è raccolta in 10 volumi in lingua italiana. In essa, tra l'altro, "Gesù" dice: "La vita pensata dal padre è stata creata da me che ancora non ero. Ma ero ancor prima che il mondo fosse ed ero ancor prima che l'universo esistesse. Io sono il figlio che è scaturito dal padre. Tutto ha creato per opera dello spirito santo. E la madre esisteva ancor prima che fossi nel pensiero nascente del padre. Io voglio si veneri la triade santa senza escludere la madre mia. E il segno che fate sarà d'ora in poi nel nome del Padre, della Madre, del Figlio e dello Spirito Santo".

La suggestione satanica è presente anche nell'apocrifo *Vangelo degli ebrei*, in cui "Gesù" è rapito dalla trinità. Chi è bene informato non si stupisce di leggere dichiarazioni come queste: "Le origini [della trinità] sono interamente

pagane" (Arthur Weigall, *The Paganism in Our Christianity*, Londra 1928, pag. 197); "Il trinitarismo del IV secolo non rispecchiava accuratamente il primitivo insegnamento cristiano circa la natura di Dio; al contrario, rappresentava una deviazione da tale insegnamento" (*Encyclopedia Americana* Vol. 27, 1956, pag. 294L); "Nei seminari cattolici sono pochi gli insegnanti di teologia trinitaria che prima o poi non si sono sentiti chiedere: 'Ma come si fa a predicare la Trinità?' E se da un lato la domanda è sintomatica di confusione da parte degli studenti, dall'altro è forse altrettanto sintomatica di un'analoga confusione da parte dei docenti". – *New Catholic Encyclopedia*, Washington 1967, vol. XIV, p. 304.

La deviazione dal sano insegnamento biblico e la fusione del cosiddetto cristianesimo con l'antico paganesimo è spiegabile con due motivi, che fanno poi capo a uno solo.

Il primo motivo è che l'apostasia dalla vera fede era stata predetta: "Non lasciatevi imbrogliare da nessuno, in alcun modo! Perché il giorno del Signore non verrà prima che ci sia stata la ribellione finale e si sia manifestato l'uomo malvagio destinato alla distruzione . . . La forza misteriosa del male è già in azione, ma perché si manifesti pienamente, è necessario che sia tolto di mezzo chi la impedisce" (*2Ts* 2:3,7, *PdS*). Chi impediva alla forza del male di agire liberamente nella prima congregazione dei discepoli di Yeshùa erano gli apostoli, testimoni viventi di Yeshùa. Paolo sa bene che dopo la morte loro e degli altri che difendevano la vera fede, tra cui lui stesso, l'apostasia sarebbe dilagata: "Io so che, quando sarò partito, altri verranno fra voi e si comporteranno come lupi rapaci. Essi faranno del male al gregge. Perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse e cercheranno di tirarsi dietro altri credenti" (*At* 20:29,30, *PdS*). "Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole". – *2Tm* 4:3,4, *CEI.*

Il secondo motivo è che "Satana si traveste da angelo di luce" (*2Cor* 11:14). Paolo dichiara: "Anche se noi o un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema" (*Gal* 1:8) ma i cristiani delle religioni non badano a cosa dice la Bibbia, anzi, spesso non sanno neppure cosa dice. Preferiscono prestare ascolto ai loro teologi, ai loro catechisti, a falsi profeti che suggestionati dal maligno hanno rivelazioni. Tutto come predetto: "Ci sarà un tempo nel quale gli uomini non vorranno più ascoltare la sana dottrina, ma seguiranno le loro voglie: si procureranno molti nuovi maestri, i quali insegneranno le cose che essi avranno voglia di ascoltare. Non daranno più ascolto alla verità e andranno dietro alle favole". – *2Tm* 3:3,4, *PdS*.

L'apostasia e la manifestazione satanica sotto le mentite spoglie della luce hanno un solo scopo: allontanare le persone da Dio. Questo fu lo scopo del diavolo sin dall'inizio.

Citazioni sulla trinità e sul paganesimo cristiano

"Il cristianesimo non distrusse il paganesimo: lo adottò. . . . Dall'Egitto venne l'idea di una divina Trinità". – W. Durant, *Storia della civiltà — Cesare e Cristo,* Milano, 1957, pag. 753.

"Così tre dei vengono sintetizzati in un unico ente, considerato come singolo. Con un'immagine si potrebbe affermare che i fili della corrente industriale egiziana sono stati tesi lungo i binari della teologia cristiana". – S. Morenz, *Gli Egizi,* Milano, 1983, pagg. 330, 331.

"Se il paganesimo fu sconfitto dal cristianesimo, è altrettanto vero che il cristianesimo fu corrotto dal paganesimo. Il puro deismo dei primi cristiani . . . fu cambiato, dalla Chiesa di Roma, nell'incomprensibile dogma della trinità. Molte credenze pagane, inventate dagli egiziani e idealizzate da Platone, furono ritenute degne di fede e conservate". – *History of Christianity,* New York, 1891, pag. xvi, nella prefazione di E. Gibbon.

"[La trinità] è una dottrina corrotta presa a prestito dalle religioni pagane e innestata sulla fede cristiana". –*A Dictionary of Religious Knowledge,* pag. 944.

"Le origini [della Trinità] sono interamente pagane". – *The Paganism in Our Christianity,* pag. 197.

"Nella religione indiana, ad esempio, incontriamo il gruppo trinitario composto da Brahmā, Shiva e Visnu; nella religione egiziana troviamo il gruppo trinitario formato da Osiride, Iside e Horus . . . E il concetto di un Dio trino non si riscontra solo nelle religioni storiche. In particolare richiama alla mente il concetto neoplatonico di Realtà suprema o ultima, che viene rappresentata come triade". – J. Hastings in *Encyclopædia of Religion and Ethics,* cit., vol. XII, p. 458.

"La *trinità* platonica, di per sé solo una ristrutturazione di *trinità* precedenti che risalivano a popoli più antichi, sembra essere la razionale e filosofica *trinità* di attributi che diede origine alle tre ipostasi o persone divine che le chiese cristiane hanno insegnato. . . . Questa concezione della *trinità* divina che il filosofo greco aveva . . . si può rintracciare in tutte le antiche religioni". – M. Lachâtre, *Nouveau Dictionnaire Universel* Vol. 2, Paris, 1865-1870, pag. 1467.

"Le dottrine del Logos e della Trinità ricevettero la loro forma dai Padri greci, i quali . . . risentirono molto – direttamente o indirettamente – dell'influenza della filosofia platonica . . . Non si può negare che nella Chiesa si siano insinuati errori e alterazioni provenienti da questa fonte". – S. M. Jackson, *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge* Vol. IX, Grand Rapids, 1957, pag. 91.

"La dottrina della Trinità si andò formando gradualmente e relativamente tardi; . . . trasse origine da una fonte del tutto estranea alle Scritture Ebraiche e Cristiane; . . . si sviluppò e fu innestata sul cristianesimo per mano dei Padri platonisti". – A. Lamson, *The Church of the First Three Centuries,* Boston, 1860, pag. 34.

"[La dottrina della chiesa fu] fermamente radicata nel terreno dell'ellenismo [pensiero greco pagano]. Divenne così un mistero per la stragrande maggioranza dei cristiani". – A. Harnack, *Dogmengeschichte,* Tubinga, 1905, pag. 158.

"Possiamo ripercorrere la storia di questa dottrina e individuarne l'origine non nella rivelazione cristiana, ma nella filosofia platonica . . . La Trinità non è una dottrina di Cristo e degli Apostoli, ma un'invenzione dei neoplatonici". – A. Norton, *A Statement of Reasons,* Boston, 1872, pagg. 94, 104.

LO SPIRITO SANTO – SIGNIFICATI BIBLICI DEL VOCABOLO

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al capitolo terzo, all'articolo 8, al n. 689, riguardo allo spirito santo recita: "Consustanziale al Padre e al Figlio, ne è inseparabile, tanto nella vita intima della Trinità quanto nel suo dono d'amore per il mondo. Ma adorando la Trinità Santa, vivificante, consustanziale e indivisibile, la fede della Chiesa professa anche la distinzione delle Persone. Quando il Padre invia il suo Verbo, invia sempre il suo Soffio: missione congiunta in cui il Figlio e lo Spirito Santo sono distinti ma inseparabili. Certo, è Cristo che appare, egli, l'Immagine visibile del Dio invisibile, ma è lo Spirito Santo che lo rivela". Quando ci fu la Riforma protestante nel 16° secolo, il protestantesimo che ne sorse portò in retaggio anche la dottrina trinitaria. Oggi, la stragrande maggioranza delle religioni cristiane è trinitaria. Il già citato *Catechismo*, al primo capitolo, articolo 1, al n. 234 afferma: "Il mistero della Santissima Trinità è il mistero centrale della fede e della vita cristiana". Il protestantesimo condivide quest'affermazione. È raro trovare cosiddetti cristiani che non accettino la trinità. A noi qui però interessa la Sacra Scrittura, per cui la domanda è: cosa dice la Bibbia in merito allo spirito santo?

L'identificazione dello spirito santo con Dio rientra nella dottrina trinitaria. E la trinità viene definita "mistero". Ora, cos'è un "mistero" nelle pagine della Bibbia? Il concetto biblico di mistero è molto diverso da quello cattolico. Nella teologia cattolica il mistero è una verità inesprimibile che l'uomo accetta per fede. Nella Bibbia, invece, il mistero implica una conoscenza nascosta (un fatto che è non conoscibile dall'uomo) ma che, dopo che il mistero è stato rivelato, diviene nota senza rimanere misteriosa. "Nel [Nuovo Testamento] denota non ciò che è misterioso . . . ma ciò che, essendo fuori della portata della normale comprensione, può essere reso noto solo mediante rivelazione divina, ed è reso noto nel modo e nel tempo stabilito da Dio, e solo a coloro che sono illuminati dal Suo Spirito. Nell'accezione comune un mistero implica conoscenza nascosta; il significato scritturale è verità rivelata. Quindi i termini collegati in modo particolare al soggetto sono 'reso noto', 'manifestato', 'rivelato', 'predicato', 'comprendere' e 'dispensazione'" (*Vine's Expository Dictionary of Old and New Testament Words,* 1981, vol. 3, pag. 97). Nella Bibbia il mistero non è qualcosa che deve essere tenuta nascosta e segreta per sempre, ma piuttosto è una cosa che deve essere rivelata. Questo concetto biblico è presente ogni volta che nella Scrittura si parla di un mistero. Si veda, ad esempio, *Mr* 4:11,12; *Mt* 13:11-13; *Lc* 8:10; *1Cor* 2:6-16. Ora, contrariamente alla Bibbia, quello cattolico della trinità rimane un mistero incomprensibile. Va accolto solo per fede. Il che cozza contro la definizione biblica di mistero e rimane solo un'idea religiosa. Il mistero biblico è qualcosa di nascosto che poi Dio rivela. In effetti, ciò che riguarda lo spirito santo rimane un mistero per chi Dio non ha chiamato, ma è rivelato a chi Dio sta chiamando. Rimane quindi la domanda: cosa dice davvero la Bibbia sullo spirito santo?

È il caso di iniziare la nostra indagine biblica, esaminando la parola usata nella Bibbia per "spirito" e comprendere quale ne sia il pieno significato.

Nelle Scritture Ebraiche. Nella parte ebraica della Bibbia la parola tradotta "spirito" è רוח (*rùakh*). Il termine ebraico *rùakh* (רוח) ha una molteplicità di usi. Vediamoli.

1. ***Vento***. In *Gn* 8:1 indica il "vento": "Dio fece passare un *vento* [רוח (*rùakh*)] sulla terra e le acque si calmarono". Così anche in *Ger* 2:24 che parla di una "zebra abituata al deserto, alla brama della sua anima, che fiuta il *vento* [רוח (*rùakh*)]; al tempo del suo accoppiamento" (*TNM*). In *Es* 14:21 è il vento dell'est: "Il Signore fece ritirare il mare con un forte *vento* [רוח (*rùakh*)] orientale, durato tutta la notte". In *1Re* 19:11 è vento di tempesta: "Un *vento* [רוח (*rùakh*)] forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce". Con questo stesso significato si potrebbe tradurre benissimo anche *Gn* 1:2, di solito reso: "Lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque", in cui il traduttore deve inserire l'articolo determinativo "lo" che non è presente nel testo ebraico; meglio sarebbe tradurre: "Un *vento* [רוח (*rùakh*)] di Dio spirava sulla superficie delle acque".
2. ***Soffio*, vento, nel senso di "nulla"**. Così in *Ec* 1:14: "Tutto è vanità, è un correre dietro al *vento* [רוח (*rùakh*)]". Anche

in *Gb* 15:2: "Il saggio . . . Si gonfia il petto di *vento* [רוח (*rùakh*)]?", in cui il senso è: "Non parla al vento", e certo non il ridicolo: "Riempirà il suo ventre di vento orientale?" di *TNM*.

3. ***Soffio* (fisiologico)**. Così in *Is* 42:5: "[Il Signore] dà il respiro al popolo che c'è sopra [la terra] e lo *spirito* [רוח (*rùakh*); "respiro" (*PdS*)] a quelli che vi camminano". Anche in *Sl* 33:6: "I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal *soffio* [רוח (*rùakh*)] della sua bocca". Così anche in *1Re* 10:5 in cui ha il senso di rimanere senza fiato: "[La regina di Seba] rimase senza fiato [רוח (*rùakh*)]", nell'ammirare tutte le magnificenze salomoniche.
4. ***Spirito*, nel senso di potenza e fonte di vita.** Così in *Ez* 37:5: "Dice il Signore, Dio, a queste ossa: 'Ecco, io faccio entrare in voi lo *spirito* [רוח (*rùakh*)] e voi rivivrete'". Anche in *Gn* 7:22: "Tutto quello che era sulla terra asciutta e aveva *alito* [רוח (*rùakh*)] di vita nelle sue narici, morì". E anche in *Is* 26:9: "Con lo *spirito* [רוח (*rùakh*)] che è dentro di me, ti cerco".
5. ***Spirito*, nel senso di disposizione di spirito, modo di essere, pensiero.** Così in *Dt* 34:9: "Giosuè figlio di Nun fu pieno dello *spirito* [רוח (*rùakh*)] di sapienza" (*TNM*). Anche in *Nm* 14:24: "Il mio servo Caleb è stato animato da un altro *spirito* [רוח (*rùakh*)] e mi ha seguito pienamente". In *Sl* 51:12 ha la sfumatura di disposizione mentale *ferma*: "Uno *spirito* [רוח (*rùakh*)] volenteroso mi sostenga". In *Gs* 2:11 assume la sfumatura di disposizione d'animo *coraggiosa*: "Non è ancora sorto *spirito* [רוח (*rùakh*); coraggio" (*NR*)] in alcuno" (*TNM*). In *Is* 30:28 ha la sfumatura di *collera*: "Il suo *spirito* [רוח (*rùakh*); "vento" (*PdS*)] è come un torrente che straripa" (*TNM*). In *Ez* 3:14 assume la sfumatura di *sdegno*: "[Lo] *spirito* [רוח (*rùakh*)] mi sospinse e mi prendeva, così che andai amaramente nel furore del mio *spirito* [רוח (*rùakh*)]" (*TNM*). In *Ec* 7:8 prende il senso di disposizione d'animo *paziente*: "Lo spirito paziente [אֶרֶךְ־רוּחַ (*èrech-rùakh*), letteralmente: "lunghezza di spirito"]". In *Is* 66:2 assume il senso di disposizione d'animo *scoraggiata*: "Ecco su chi io poserò lo sguardo: su colui che è umile, che ha lo spirito [רוח (*rùakh*)] afflitto".
6. ***Spirito di Dio***. In *Gdc* 3:10: "Lo *spirito* [רוח (*rùakh*)] del Signore fu su di lui" (*CEI*). Anche in *Is* 11:2: "Su di lui si poserà lo *spirito* [רוח (*rùakh*)] del Signore" (*CEI*). Talvolta il termine "spirito" non è accompagnato da "del Signore" ma appare da solo: "Uno *spirito* [רוח (*rùakh*)] entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava" (*Ez* 2:2, *CEI*); "Uno spirito mi sollevò e mi portò in Caldea fra i deportati" (*Ez* 11:24, *CEI*);"Essi si ribellarono e contristarono il suo santo *spirito* [רוח (*rùakh*)]" (*Is* 63:10, *CEI*); "Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno *spirito* [רוח (*rùakh*)] di grazia e di consolazione". – *Zc* 12:10, *CEI*.
7. ***Spirito come natura spirituale propria degli esseri o entità spirituali e invisibili***. In *Sl* 104:4: "[Dio] fa dei suoi angeli *spiriti* [רוּחוֹת (*ruakhòt*)]" (*TNM*), la traduzione appare un po' azzardata. Gli angeli sono di per sé creature spirituali, Dio li ha creati così, quindi non avrebbe senso dire egli rende spiriti gli angeli (che già lo sono per natura). Più appropriata la traduzione di *NR*: "Fa dei *venti* i suoi messaggeri", in perfetta armonia parallela con il resto del versetto: "delle fiamme di fuoco i suoi ministri" (cfr. *Sl* 148:8, in cui fuoco, grandine, neve, nebbia e *vento* sono mezzi agli ordini di Dio). Comunque, gli angeli sono di natura spirituale: "Si fece avanti uno *spirito* [רוח (*rùakh*)], il quale si presentò davanti al Signore, e disse" (*1Re* 22:21). Ciò vale anche per i demòni, che sono angeli ribelli: pur disubbidienti e malvagi, non hanno perso la loro natura spirituale. Dio stesso è spirito. Questo senso di spirito come natura spirituale propria di Dio e degli angeli non è così esplicito nelle Scritture Ebraiche, ma si deduce. Sarà un po' più chiaro nelle Scritture Greche.

Abbiamo riportato *tutti* i significati che la parola "spirito" ha nella Bibbia, con tutte e sue sfumature. *Mai*, neppure una volta, la parola רוח (*rùakh*) indica una persona; al massimo può riferirsi alla *natura* di un essere spirituale. Essa assume il senso di vento, di soffio, di respiro, di forza vitale, di disposizione d'animo, *mai di persona*, perché lo spirito non ha nella Bibbia identità personale. Ci sono delle volte in cui la parola è riferita a Dio ma mai per indicare una presunta persona che sarebbe Dio. Piuttosto si parla nella Bibbia dello spirito *di* Dio, di un'energia che gli appartiene e che egli può donare. In tutti questi casi si dice che lo spirito è *di* Dio, *non che sia Dio*. Dobbiamo anzi far notare come l'assurda dottrina della trinità influenza il traduttore. Si noti, ad esempio, *NR* (traduzione protestante, quindi aderente alla trinità) in *Dt* 34:9: "Giosuè, figlio di Nun, fu pieno dello Spirito di sapienza"; perché mai mettere "Spirito" con la maiuscola? La versione *PdS* (interconfessione, quindi accettata da cattolici e protestanti) traduce: "Pieno di saggezza e di capacità". In *NR*, *Ez* 3:14 è reso: "Lo Spirito mi portò in alto"; di nuovo usando la maiuscola, chiara allusione a una presunta persona divina; si noti però la contraddizione che crea da sola questa versione, traducendo l'intero versetto: "Lo Spirito mi portò in alto e mi condusse via; io andai, pieno di amarezza nello sdegno del mio spirito"; alla stessa identica parola – רוח (*rùakh*) – viene assegnato il senso di persona ("Spirito" con la maiuscola) e poco dopo il senso di disposizione d'animo ("spirito" con la minuscola).

Nelle Scritture Greche. Nella parte greca della Bibbia, il cosiddetto Nuovo Testamento, c'è forse un cambio di

concezione circa lo spirito? Ovviamente no. La parola greca che traduce l'ebraico רוח (*rùakh*) è πνεῦμα (*pnèuma*). Tale parola deriva dal verbo πνέω (*pnèo*) che significa "respirare" o "soffiare" (riferito anche al vento). Già da ciò notiamo l'identità di significato con il termine ebraico. I termini *rùakh* (רוח) e *pnèuma* (πνεῦμα) significano sostanzialmente "alito", "respiro". Questo significato lo troviamo in *Ap* 13:15: "Le fu concesso di dare uno spirito [πνεῦμα (*pnèuma*)] all'immagine della bestia affinché l'immagine potesse parlare". Qui "spirito" ha proprio il senso "fiato", tanto che all'immagine è concesso lo spirito/fiato (*pnèuma*) per parlare. In *Ab* 2:19, l'idolo menzionato non può parlare perché non ha in sé questo spirito/fiato: "Guai a chi dice al legno: 'Svègliati!' e alla pietra muta: 'Àlzati!' Può questa istruire? Ecco, è ricoperta d'oro e d'argento, ma non c'è in lei nessuno spirito [רוח (*rùakh*)]".

Così, ritroviamo nella lingua greca della Scrittura, gli stessi significati già visti nei testi sacri ebraici:

1. ***Vento***. In *Gv* 3:8: "Il *vento* πνεῦμα (*pnèuma*) soffia dove vuole".
2. ***Soffio*, vento, nel senso di "nulla"**. Così in *Ec* 1:14: "Tutto è vanità, è un correre dietro al *vento* [πνεύματος (*pnèumatos*)]". – *LXX* greca.
3. ***Soffio* (fisiologico)**. Così in *Ap* 13:15: "Le fu concesso di dare uno spirito [πνεῦμα (*pnèuma*)] all'immagine della bestia affinché l'immagine potesse parlare".
4. ***Spirito*, nel senso di potenza e fonte di vita.** Così in *2Ts* 2:8: "L'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il *soffio* [πνεύματι (*pnèumati*)] della sua bocca". Così in *Ap* 11:11: "Uno *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)] di vita procedente da Dio entrò in loro; essi si alzarono in piedi".
5. ***Spirito*, nel senso di disposizione di spirito, modo di essere, pensiero** Così in *Rm* 11:8: "Dio ha dato loro uno *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)] di torpore". E così in *2Tm* 1:7: "Uno *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)] non di timidezza, ma di forza".
6. ***Spirito di Dio***. In *Mt* 12:28: "Io espello i demoni per mezzo dello *spirito* [πνεύματι (*pnèumati*)] di Dio" (*TNM*). E anche in *1Pt* 4:14: "Sì, lo *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)] di Dio, riposa su di voi". – *TNM*.
7. ***Spirito come natura spirituale propria degli esseri o entità spirituali e invisibili*** Questo aspetto, che nelle Scritture Ebraiche non è esposto chiaramente ma si deduce, è nella parte greca della Bibbia un po' più chiaro. "Dio è *Spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)]" (*Gv* 4:24). *Eb* 1:7 fa una rilettura di *Sl* 104:4 (che abbiamo già considerato al significato n. 7 riguardante le Scritture Ebraiche) e lo applica agli angeli: "Degli angeli dice: 'Dei suoi angeli egli fa dei *venti* [πνεύματα (*pnèumata*)], e dei suoi ministri fiamme di fuoco'". Tuttavia, la frase può essere letta al contrario: "Fa dei venti suoi angeli" (*Did*), ricordando che "angeli" è in greco ἀγγέλους (*anghèlus*), parola che significa "messaggeri", riportandoci così al significato originale di *Sl* 104:4 già considerato. In *1Pt* 3:18 è detto che Yeshùa "fu messo a morte quanto alla carne, ma reso vivente *quanto allo spirito* [πνεύματι (*pnèumati*)]"; che però può intendersi "reso vivente da[llo] spirito"; non "nello spirito" (*TNM*), perché πνεύματι (*pnèumati*) non è preceduto da ἐν (*en*), "in", come al v. successivo (v. 19) in cui è detto che "ἐν ᾧ [*en o*, "in esso" ovvero nello spirito] andò anche a predicare agli spiriti* trattenuti in carcere" (* si veda per il senso, lo studio *In che senso Yeshùa andò a predicare agli spiriti trattenuti in carcere*, nella sezione *Yeshùa*). Per lo più, nelle Scritture Greche il termine spirito è applicato nel senso che qui stiamo considerando, ai demòni: "Gli presentarono molti indemoniati; ed egli, con la parola, scacciò gli *spiriti* [πνεύματα (*pnèumata*)] e guarì tutti i malati" (*Mt* 8:16); "Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli *spiriti* [πνευμάτων (*pneumàton*)] immondi" (cfr. *Mt* 10:1;12:43-45; *Mr* 1:23-27;3:11,12,30). Tuttavia, questo concetto non è così esplicito, come del resto non lo è nelle Scritture Ebraiche. I passi appena considerati si applicano meglio allo spirito inteso come stato d'animo, attitudine (buona o cattiva); come in *Mt* 5:3: "Beati i poveri in spirito [πτωχοὶ τῷ πνεύματι (*ptochòi to pnèumati*), "bisognosi di spirito"], perché di loro è il regno dei cieli" e, ancora più chiaramente, in *Mt* 26:41: "Lo *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)], certo, è desideroso, ma la carne è debole". – *TNM*.

Tutti questi significati si riferiscono a qualcosa d'invisibile. Visibili possono esserne gli effetti. "Improvvisamente si fece dal cielo un rumore proprio come quello di una forte brezza che soffia, e riempì tutta la casa in cui erano seduti. E divennero loro visibili lingue come di fuoco che si distribuirono, posandosi una su ciascuno di loro, e furono tutti pieni di *spirito* [πνεύματος (*pnèumatos*)] santo e cominciarono a parlare diverse lingue, come lo *spirito* [πνεῦμα (*pnèuma*)] concedeva loro di esprimersi". – *At* 2:2-4, *TNM*.

LO SPIRITO SANTO – PASSI BIBLICI FRAINTESI

La potenza attiva di Dio. Nella maggior parte dei casi, la Bibbia riferisce *rùakh* (רוח) e *pnèuma* (πνεῦμα) allo spirito di Dio, la sua forza attiva, il suo spirito che, appartenendo a lui, è santo. Tale "spirito" non è una persona, come pretende la dottrina trinitaria, ma la forza o energia impersonale che da Dio emana. L'idea non biblica di spirito come persona distinta fu definita solo nel 4° secolo e si trasformò poi in dogma ufficiale della Chiesa che ormai era lontanissima dagli insegnamenti originali del 1° secolo.

È interessante notare i passaggi storici. Nel 2° secolo Giustino Martire non attribuiva personalità allo spirito santo, ma insegnava che si trattava era una 'influenza o modo di operare della Deità'; neppure il teologo Ippolito (pure del 2° secolo) attribuiva personalità allo spirito santo. Nella Bibbia, infatti, ***lo spirito santo non è una persona*** ma la potenza, la forza attiva di Dio, sua energia che è impersonale.

Nel 4° secolo ci fu il connubio tra il cosiddetto cristianesimo e il paganesimo romano, sotto l'imperatore Flavio Valerio Costantino. Fu nel 325 che a Nicea la dottrina della trinità pose le sue basi, argomentate da Atanasio in un Concilio che fu presieduto dallo stesso imperatore Costantino. È sempre nel quarto secolo che appare per la prima volta, nel trattato dal titolo *Liber Apologeticus*, la frase che è inserita nella *Vetus Latina* e nella *Vulgata* latina, conservata da *Diodati*, che dice: "Tre son quelli che testimoniano nel cielo: il Padre, e la Parola, e lo Spirito Santo; e questi tre sono una stessa cosa" (*1Gv* 5:7). Questa frase è totalmente assente dagli antichi manoscritti greci. Non compare più, infatti, nelle moderne versioni bibliche sia cattoliche sia protestanti, essendo stata ormai riconosciuta da tutti come spuria.

Diversi teologi, comunque, per trovare appoggi alla dottrina trinitaria, citano altri passi biblici nel vano tentativo di dimostrare che la forza attiva di Dio, lo spirito santo, sarebbe una persona. È il caso di vagliare questi passi.

Il paracleto, il "soccorritore". Si legge in *G v* 14: "Io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro *consolatore* [παράκλητον (*paràkleton*)], perché stia con voi per sempre, lo Spirito della verità" (vv. 16,17), "Il *Consolatore* [παράκλητος (*paràkletos*)], lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto" (v. 26). La maiuscola iniziale di "Consolatore" (così come quelle di "Spirito" e di "Santo") è messa dal traduttore; il greco non l'ha. I teologi trinitari fanno osservare che παράκλητος (*paràkletos*) è maschile e che il paracleto parla (insegna) e agisce (rammenta le cose) come una persona; è detto, infatti, che "testimonierà". – *Gv* 15:26.

"È utile per voi che io me ne vada; perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma se me ne vado, io ve lo manderò. Quando sarà venuto, convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato. Ho ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata; quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutte le cose che ha il Padre, sono mie; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo annuncerà". – *Gv* 16:7-15.

Personificazione. Va detto che una lettura letterale di questo brano è ben lontana dalla mentalità biblica. Nella Bibbia, che rifugge dalle astrazioni, spesso si usano le *personificazioni*.

Si pensi alla sapienza che in *P r* 1:20-33;8:1-36 parla e agisce come una persona. Non comprendendo la *personificazione*, leggendo ottusamente alla lettera, c'è chi perfino vi vede una presunta preesistenza di Yeshùa. Costoro ovviamente non tengono conto che in *Pr* 9:14-18 tocca alla stoltezza o follia, essere personificata, per cui questa siede in bella vista e chiama i passanti per attirarli a sé: parla e agisce come una donna. Stramente vengono

applicati due pesi e due misure. La חָכְמָה (*khocmàh*), "sapienza", è femminile e impersona quindi una donna. Anche la כְּסִילוּת (*ksiylùt*), "stoltezza/follia," è femminile e impersona una donna: "La follia è una donna turbolenta" (*Pr* 9:13), frase che diventa per magia, guarda caso, "la donna stupida è tumultuosa" in *TNM*. In *Mt* 11:19, in cui si dice che "la sapienza è stata giustificata dalle sue opere", di che altro si tratta se non di personificazione? In *Lc* 7:35 ha persino dei figli: "Alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli".

Personificazioni sono anche quelle che troviamo in *Rm* 5 in cui è detto che "la morte regnò" (v. 14; cfr. v. 17) e che "il peccato regnò" (v. 21; cfr. 6:12). In *Rm* 7:8-11, poi, il peccato produce (v. 8) e prende vita (v. 9), il comandamento può vivificare e condannare (v. 10). Il peccato trae in inganno e uccide (v. 11), proprio come farebbe una persona. Si tratta di *personificazioni* che gli ebrei capivano perfettamente perché erano nel loro modo di pensare: i concetti astratti, gli ebrei li *rendevano concreti*. La personificazione però non implica l'assegnazione di una personalità propria alla cosa personalizzata. Se la sapienza è personificata da una donna, non ha però personalità sua come se esistesse davvero come entità personale. Così, anche peccato personificato non è un essere a sé stante, con una personalità sua propria.

Pronomi maschili. Data la personificazione dello spirito in "consolatore", che in greco è maschile, che altri pronomi dovrebbe mai usare la Bibbia se non quelli maschili per farvi riferimento? Che ciò non costituisca nulla più che il rispetto della grammatica, è provato dai riferimenti allo "spirito" (πνεῦμα, *pnèuma*), che in greco è neutro, accordati ovviamente al neutro.

La mancanza di articolo determinativo. Dobbiamo invece notare un'altra particolarità. Il greco è una lingua molto precisa e fa un uso accurato dell'articolo determinativo. Per illustrare, citiamo *Gv* 1:1 che è tradotto: "Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio". Questa frase, in italiano è perfetta (a parte la maiuscola di "parola", assente nel greco), ma il greco è così preciso che davanti a "Dio" mette l'articolo determinativo: τὸν θεόν (*ton theòn*), "il Dio", non lasciando dubbi che si sta parando del Dio di Israele, "il" Dio. Ora, se lo spirito santo fosse una persona, il greco lo identificherebbe con l'articolo determinativo, cosa che non fa. Purtroppo, nelle traduzioni questa importante particolarità si perde. Così, in *At* 6:3 si legge: "Sette uomini, dei quali si abbia buona testimonianza, pieni di Spirito e di sapienza" (qui il traduttore mette la solita maiuscola a "spirito", mancante nel testo biblico); nella frase, "spirito" non riceve l'articolo determinativo, che sarebbe richiesto se si volesse distinguerlo come persona. Invece si ha πλήρεις πνεύματος καὶ σοφίας (*plèreis pnèumatos kài sofìas*), "pieni di spirito e di sapienza", equiparando – lo si noti – le due caratteristiche di spirito e sapienza, due qualità richieste ai sette uomini. Ora, si noti la scorrettezza del traduttore (condizionato dalla dottrina trinitaria) in *At* 8:15. Il testo originale della Bibbia dice:

προσηύξαντο περὶ αὐτῶν ὅπως λάβωσιν πνεῦμα ἅγιον

prosèŭ csanto perì autòn òpos làbosin pnèuma àghion

pregarono per loro affinché ricevessero spirito santo

Nella traduzione avvengono due modifiche che segnaliamo: "Pregarono per loro affinché ricevessero lo Spirito Santo"; le solite maiuscole che il greco non ha e l'inserimento dell'articolo determinativo "lo" assente nel greco, tra l'altro inserito senza neppure porlo tra parentesi quadre. Ci sono molti di questi casi in cui le traduzioni cambiano il senso del testo biblico. Ne citiamo solo un'altra, come esempio: *Rm* 9:1:

συνμαρτυρούσης μοι τῆς συνειδήσεώς μου ἐν πνεύματι ἁγίῳ

sünmartürùses moi tes süneidèreòs mu en pnèumati aghìu

con-testimoniando con me la coscienza in spirito santo

Si noti ora la trasformazione del testo biblico genuino in queste traduzioni (*NR*, *CEI*, *ND*), in cui segnaliamo, evidenziandole con la sottolineatura, le modifiche:

"La mia coscienza me lo conferma per mezzo dello Spirito Santo"

"La mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo"

"Me lo attesta la mia coscienza nello Spirito Santo"

"Battezzandoli nel nome . . . dello spirito santo" (*Mt* 28:19). In *Mt* 28:19 Yeshùa dà istruzioni sull'opera di insegnamento che i suoi discepoli dovranno compiere e alla fine dice: "Battezzandole nel nome del Padre e del Figlio

e dello spirito santo" (*TNM*). Questa formula, che appare trinitaria, è sospetta: manca, infatti, nei più antichi manoscritti. Il sospetto di un inserimento postumo è rafforzato dal fatto che, se la formula fosse genuina, i discepoli non vi ubbidirono. Infatti, in *At* 2:38 Pietro esorta che ciascuno sia battezzato solo "nel nome di Gesù Cristo". In*At* 8:16 si riferisce che dei samaritani erano stati battezzati "battezzati nel nome del Signore Gesù" soltanto. In *At* 10:48 è detto che Pietro "comandò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo" solamente. In *At* 19:5, davanti a Paolo, alcuni discepoli efesini "furono battezzati nel nome del Signore Gesù" soltanto. Comunque, anche se la formula fosse genuina, non prova che lo spirito santo sia una persona. "In nome di" è un'espressione biblica che fa riferimento all'*autorità* citata. Tale autorità non è necessariamente una persona. Anche in italiano diciamo "in nome della buona educazione" o "in nome della legge". Ben commenta il professor Archibald Thomas Robertson: "Quest'uso di nome (*onoma*) è comune nella Settanta e nei papiri nel senso di potere o autorità" (*Word Pictures in the New Testament,* 1930, vol. 1, pag. 245). Ammesso che la formula sia originale, il battesimo nel nome dello spirito santo indicherebbe quindi che è fatto anche con il *potere* della potenza di Dio, sant'energia divina che agisce sul credente quale strumento che Dio impiega.

Lo spirito santo che testimonia e attesta. I teologi trinitari si riferiscono anche ad alcuni passi biblici in cui si dice che lo spirito santo rende testimonianza e attesta. La loro tesi è che ciò indicherebbe che è una persona. In *At* 5:32 si legge: "Noi siamo testimoni di queste cose, e lo è anche lo spirito santo" (*TNM*). E in *At* 20:23: "Lo spirito santo ripetutamente mi rende testimonianza, dicendo che mi attendono legami e tribolazioni" (*TNM*); qui addirittura parla ("dicendo"). Leggere così alla lettera è un vizio che gli occidentali pare non riescano a perdere. Il *linguaggio biblico* va capito entrando nella mentalità semitica, non ragionando alla lettera con mentalità occidentale. Per capire, si prenda *1Gv* 5:7,8: "Tre sono quelli che rendono testimonianza, lo spirito e l'acqua e il sangue, e i tre sono concordi" (*TNM*); qui anche l'acqua e il sangue rendono testimonianza, e nessuno obietta. In *Gn* 4:10 "la voce del sangue" grida; qui il sangue ha voce e urla, e nessuno obietta. Il sangue non ha voce propria, neppure l'acqua e l'ha. E neppure lo spirito santo. In *Eb* 3:7 "dice lo spirito santo" (*TNM*), ma poi chi dice è l'autore di *Eb*. In *Eb* 10:15 "lo spirito santo ci rende testimonianza", "dopo aver detto", ma poi è sempre l'agiografo che dice. Così, nel caso di alcuni efesini, quando "lo spirito santo venne su di loro", furono *loro* che "parlavano in lingue e profetizzavano" (*At* 19:2, *TNM*). Stessa cosa in *At* 21:4, quando alcuni discepoli "per mezzo dello spirito *essi* dissero ripetutamente a Paolo di non mettere piede a Gerusalemme" (*TNM*). Così anche in *At* 28:25: "Lo spirito santo parlò appropriatamente ai vostri antenati *per mezzo del profeta Isaia*" (*TNM*). Questo modo *concreto* di esprimersi è proprio della mentalità semitica che troviamo nella Scrittura. Così, in *S* /95:8 leggiamo: "Oggi, se udite la sua [di Dio] voce, non indurite il vostro cuore", sebbene ovviamente quegli ebrei non potessero davvero letteralmente udire la voce divina. Quando, con il suo *linguaggio concreto*, la Bibbia dice che lo spirito santo parla, dovrebbe essere del tutto ovvio che è Dio che, per mezzo della sua santa forza attiva (lo spirito santo), comunica il suo proposito alla mente delle persone.

LO SPIRITO SANTO – UNA FORZA IMPERSONALE

Si noti *Mt* 3:11: "Egli vi battezzerà con spirito santo e con fuoco" (*TNM*). Lo spirito santo è menzionato con il fuoco; sarebbe davvero strano che, oltre a battezzare qualcuno con una persona, questa fosse poi sullo stesso piano del fuoco. Si noti anche *Mr* 1:8: "Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà con spirito santo" (*TNM*). Valgono qui le stesse considerazioni, che in questo passo sono ancora più forti perché Giovanni il battezzatore fa un chiaro parallelo tra l'acqua e lo spirito santo. Non si può battezzare qualcuno con una persona, che addirittura sia, in più, sostitutiva dell'acqua. Si noti, ancora, *Ef* 5:18: "Non vi ubriacate di vino, in cui è dissolutezza, ma continuate ad essere pieni di spirito" (*TNM*). L'esortazione di Paolo a sostituire l'inebriarsi di vino con l'essere ripieni di spirito santo, ha senso solo ammettendo che lo spirito è una forza attiva e non una persona.

Lo spirito santo è equiparato nella Bibbia ad altre qualità caratteristiche dei credenti: "Pieni di *spirito e sapienza*" (*At* 6:3, *TNM*), "Stefano, uomo pieno di *fede e spirito santo*" (*At* 6:5, *TNM*), "Pieno di *spirito santo* e di *fede*" (*At* 11:24, *TNM*), "I discepoli erano pieni di *gioia* e di *spirito santo*" (*At* 13:52, *TNM*). Questi abbinamenti biblici dello spirito santo con cose *impersonali*, sono frequenti nella Scrittura. "In purezza, in conoscenza, in longanimità, in benignità, in spirito santo, in amore" (*2Cor* 6:6, *TNM*). Qui Paolo sta elencando i modi con cui si avvalora l'essere servitori di Dio (cfr. v. 4). Ora, si tenti una prova, riferendoci però al testo tradotto correttamente. *TNM* tende sempre al letterale, sacrificando spesso il buon italiano. Una traduzione migliore del passo è: "Con purezza, con conoscenza, con pazienza, con bontà, con spirito santo, con amore". Ora si provi a sostituire "spirito santo" con Dio e Yeshùa, che indubbiamente sono persone. Si provi. Ad esempio, a far dire a Paolo: "In ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio" (v. 4) 'con purezza, con conoscenza, con pazienza, con bontà, con Yeshùa, con amore'. Una persona, nell'elenco di tutte quelle *qualità*, striderebbe e apparirebbe subito estranea al contesto. Eppure, il trinitario è così condizionato dalla sua falsa dottrina che non trova obiezioni a leggere in *NR*: "Con purezza, con conoscenza, con pazienza, con bontà, con lo Spirito Santo, con amore", non sospettando neppure che l'articolo "lo" messo davanti a "spirito" è un'inserzione del traduttore, oltre all'aggiunta delle maiuscole. Più corretta, qui, *CEI*: "Con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore".

Dio è una Persona, anche Yeshùa è una persona. Nella Bibbia troviamo descrizioni della personalità sia di Dio sia di Yeshùa. Non esiste però alcuna descrizione di una presunta personalità dello spirito santo. Si noti cosa afferma in merito un'autorevole fonte cattolica:

"Molto raramente gli scrittori dell'Antico Testamento attribuiscono allo Spirito di Dio delle emozioni o un'attività intellettiva . . . Quando vengono usate tali espressioni, esse hanno solamente un senso figurato, il quale viene spiegato dal fatto che il *ruach* [spirito] veniva considerato anche come sede degli atti e delle emozioni intellettuali. Né in tutto l'Antico Testamento, né nella letteratura rabbinica si può trovare il concetto secondo il quale lo Spirito di Dio sarebbe una specie d'intermediario fra Dio e il mondo. Quest'attività è propria degli angeli". – *Nuova Enciclopedia Cattolica*, edizione inglese, Vol. 11, pag. 574.

In tutta la Bibbia non esiste una sola preghiera, un solo inno, un solo salmo, neppure una singola esclamazione di lode rivolta allo spirito santo. Mai. È solo nelle religioni che si trovano inni e preghiere composti da uomini che si rivolgono allo spirito santo come se fosse una persona divina.

È molto rilevante che nelle 17 epistole o lettere che nelle Scritture Greche iniziano con i saluti, *mai* venga menzionato lo spirito santo. Come esempio, citiamo l'inizio della seconda lettera di Paolo ai corinti: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (*2Cor* 1:3). Davvero strano, *se* lo spirito santo fosse una persona, la terza di una presunta trinità, non menzionarlo insieme al Padre e al Figlio. Del tutto normale, però, che Paolo non lo menzioni, perché persona non è. Questa non è un'eccezione. È sempre così. "Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo" (*Gal* 1:3). "Benedetto sia il Dio e

Padre del nostro Signore Gesù Cristo" (*Ef* 1:3). Ciascuno può verificare nella propria Bibbia tutti gli inizi delle lettere presenti nella Scrittura. L'unico luogo in cui compare un riferimento allo spirito santo è l'inizio della prima lettera di Pietro: "Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai residenti temporanei dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, agli eletti secondo la prescienza di Dio Padre, con la santificazione mediante lo spirito, affinché siano ubbidienti" (*1Pt* 1:1,2, *TNM*); si noti che qui lo spirito non è indicato come fonte di grazia ma solo come mezzo di Dio per la santificazione. Gli inizi delle lettere contengono appelli ai fedeli fatti nel nome di Dio e di Yeshùa, *mai* in nome dello spirito santo.

Non essendo una persona, è del tutto ovvio che il martirizzato Stefano, "fissati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra", senza ovviamente vedere lo spirito santo (*At* 7:55). La stessa cosa vale per Giovanni, che nella sua visione apocalittica vide Dio sul suo trono; vide anche un gruppo di ventiquattro anziani, quattro bestie, diversi angeli e Yeshùa sotto forma d'agnello, ma non lo spirito santo (*Ap* 5 e 6); se lo spirito fosse una persona uguale a Dio, non dovremmo trovarlo seduto sul trono con lui? Si noti *Ap* 7:10: "Gridavano a gran voce, dicendo: 'La salvezza appartiene al nostro Dio che siede sul trono, e all'Agnello'".

Secondo la trinità, Dio, Yeshùa e lo spirito santo sarebbero tre persone *uguali* essendo ciascuna Dio. Secondo la Bibbia, invece, "il capo di Cristo è Dio" (*1Cor* 11:3) e perfino "quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta [da Dio], allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa" (*1Cor* 15:28). Dio è quindi il capo supremo e Yeshùa stesso riconobbe: "Il Padre è maggiore di me" (*Gv* 14:28). Ora, stando alla trinità, lo spirito santo dovrebbe essere Dio esattamente come il Padre. Nella Bibbia, però, appare che lo spirito santo di Dio è amministrato da Yeshùa: "Il Consolatore che *io* vi manderò da parte del Padre" (*Gv* 15:26). Yeshùa, quindi, è più grande dello spirito santo (che non è una persona), perché è lui che lo amministra. E Yeshùa è inferiore a Dio.

LO SPIRITO SANTO – CHE COS'È

Che cos'è lo spirito santo? Lo spirito santo è la forza attiva di Dio, l'energia che egli impiega. È Dio la Persona, non il suo spirito. Si notino i seguenti paralleli. In *Sl* 33:6 è detto: "I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca". Qui la parola e l'alito o soffio (רוח, *rùakh*) della bocca di Dio sono lo *strumento* con cui ha creato l'universo (cfr. *Gv* 1:1-3). Ora si noti *Sl* 6:3: "I tuoi cieli, opera delle tue dita". Il potente spirito (רוח, *rùakh*) di Dio è paragonato ora alla sua parola o fiato, ora alle sue dita. Il fiato di Dio è menzionato anche in *Es* 15:8,10: "Al soffio delle tue narici le acque si sono ammucchiate, le onde si sono rizzate come un muro, i flutti si sono fermati nel cuore del mare", "Tu hai soffiato il tuo vento e il mare li ha sommersi". In *Sl* 19:1 sono le mani lo strumento di Dio: "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani". Da questi passi è del tutto evidente che lo spirito santo di Dio è uno *strumento* paragonabile – nel linguaggio concreto della Bibbia – al soffio della bocca, alle dita, alle mani.

Questo spirito, appartenendo a Dio, è santo. Provenendo da lui, ha una potenza illimitata. "Chi ha preso le dimensioni dello spirito del Signore"? (*Is* 40:13). Non ci è possibile neppure immaginare la potenza dello spirito santo di Dio.

"Chi può misurare
con il cavo della mano l'acqua del mare
o il cielo con il palmo?
Chi può raccogliere tutta la polvere
della terra
con un secchio,
o pesare le montagne e le colline
con la bilancia?
Chi ha guidato lo spirito del Signore
e gli ha suggerito quel che deve fare?".

– *Is* 40:12,13, *PdS*.

L'enorme energia, il suo spirito santo, che Dio impiega può essere perfino spiegata, in un certo senso, con la nota equazione fisica di Albert Einstein: $E = mc^2$, in cui si stabilisce una relazione tra l'energia *E* e la massa *m* (*c* rappresenta la velocità della luce, espressa in metri al secondo ovvero 299.792.458 m/s, pari a 1.079.252.848 km all'ora). Massa ed energia si equivalgono quindi come due facce della stessa medaglia. "Materia ed energia sono tramutabili l'una nell'altra". – *Enciclopedia del Novecento,* vol. 2, pag. 511.

Tutta la creazione, sia essa di materia inanimata sia essa costituita da esseri viventi, sono il prodotto dell'azione di Dio impiegando il suo spirito santo. "Con il suo spirito Dio onnipotente mi ha fatto". – *Gb* 33:4, *PdS*.

LO SPIRITO SANTO – A FAVORE DEI CREDENTI

Dio impiega il suo spirito, che è santo, a favore dei credenti. "Insegnami a fare la tua volontà, perché tu sei il mio Dio. Con bontà mi guidi il tuo spirito" (*Sl* 143:10, *PdS*). Dio usa la sua santa energia spirituale per guidare il suo popolo. La Bibbia stessa è opera del suo spirito santo: "Tutta la Scrittura infatti è *ispirata da Dio* [θεόπνευστος (*theòpneustos*), "divinamente alitata"] e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (*2Tm* 3:16, *CEI*). Ciò è massimamente evidente nelle profezie, perché "nessuna profezia della Scrittura sorge da privata interpretazione. Poiché la profezia non fu mai recata dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano sospinti dallo spirito santo". – *2Pt* 1:20,21, *TNM*.

Dio ha impiegato la sua santa forza attiva in diversi modi per guidare quelli che sono suoi, anche con visioni e con sogni. – *Ez* 37:1; *Gle* 2:28, 29; *Ap* 4:1,2;17:3;21:10.

I credenti non hanno bisogno solo della rivelazione della volontà divina, ma necessitano anche di aiuto per ubbidire a Dio e fare la sua volontà. Ecco che allora Dio usa sua santa forza, il suo spirito santo, per guidare e rafforzare i fedeli. Dopo il battesimo, fu lo spirito di Dio a far sì che Yeshùa andasse nel deserto: "Lo spirito lo spinse ad andare nel deserto" (*Mr* 1:12, *TNM*), quando "pieno di spirito santo, tornò dal Giordano, e fu condotto dallo spirito nel deserto" (*Lc* 4:1, *TNM*). È il suo spirito santo che Dio impiega per infondere l'attitudine giusta: "Quel che rende intelligente l'uomo è lo spirito" (*Gb* 32:8). Giobbe poté dire: "Perché sono pieno di parole, lo spirito che è dentro di me mi stimola" (*Gb* 32:18). E Paolo poté riconoscere: "Dio infatti ci ha dato uno spirito non di timidezza, ma di forza, d'amore e di autocontrollo" (*2Tm* 1:7), e lo chiama "dono di Dio" (v. 6). Questa forza che proviene da Dio agisce nel credente come un fuoco, per cui Paolo può raccomandare: "Non spegnete il fuoco dello spirito" (*1Ts* 5:19, *TNM*). Rende i fedeli "ferventi di spirito". – *Rm* 12:11; cfr. *At* 18:25.

Il profeta Michea proclama: "Quanto a me, io sono pieno di forza, dello Spirito del Signore" (*Mic* 3:8). Yeshùa aveva questa forza, perché era "sotto il potere dello spirito" (*Lc* 2:27, *TNM*). Dio fa "diventare spiritualmente forti con la forza del suo Spirito" (*Ef* 3:16, *PdS*), "rafforzati nell'uomo che siete di dentro con potenza mediante il suo spirito". – *TNM*.

Lo spirito santo non è una forza cieca che obbliga le persone con coercizione, sopraffacendole. Agendo sulla mente, guida, ma spetta alla persona concorrere a tale azione. Ecco perché Paolo può che "gli spiriti dei profeti sono *sottoposti* ai profeti". – *1Cor* 14:32.

"Lo spirito del Signore, di Dio, è su di me" (*Is* 61:1), proclama il profeta Isaia. Poi spiega tutte le cose che lo spirito santo di Dio gli permetterà di fare: "Recare una buona notizia agli umili", "fasciare quelli che hanno il cuore spezzato", "proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri", "proclamare l'anno di grazia del Signore", "consolare tutti quelli che sono afflitti", "dare agli afflitti di Sion un diadema" (vv. 1.3). Tutte queste azioni, diverse tra loro, sono rese possibili dallo spirito santo di Dio. Il suo spirito santo, che Dio impiega, opera quindi in modo molto vario. Paolo riconosce questa varietà di azioni: "Vi è diversità di doni, ma vi è un medesimo Spirito"; e spiega perché: "Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti" (*1Cor* 12:4,6). Paolo elenca anche le varie imprese che Dio concede con il suo spirito santo, spiegandone anche lo scopo: "La manifestazione dello spirito è data a ciascuno per uno scopo utile. Per esempio, a uno è data per mezzo dello spirito parola di sapienza, a un altro parola di conoscenza secondo lo stesso spirito, a un altro fede mediante lo stesso spirito, a un altro doni di guarigioni mediante quell'unico spirito, a un altro ancora operazioni di opere potenti, a un altro profezia, a un altro discernimento di espressioni ispirate, a un altro diverse lingue e a un altro interpretazione di lingue. Ma tutte queste operazioni le compie quell'unico e medesimo spirito, facendo una distribuzione a ciascuno rispettivamente, come vuole". – *1Cor* 12:7-11, *TNM*.

"Da lontano si vedono la potenza e la presenza maestosa del Signore. La sua ira manda fuoco e fiamme. Le sue

parole sono un incendio che divora. Egli manda davanti a sé un *vento* [רוח (*rùakh*)] impetuoso che travolge come un torrente tutto quel che incontra. Scuote le nazioni come in un setaccio" (*Is* 30:27,28, *PdS*). È con il suo spirito santo che Dio giudica nazioni e individui. "Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere . . . quando l'avversario verrà come una fiumana, lo spirito del Signore lo metterà in fuga". – *Is* 59:18,19.

Lo spirito santo di Dio arriva ovunque.

"Come andare lontano *da te* [מֵרוּחֶךָ (*merukhèca*), "da spirito di te";

"dove posso andarmene *dal tuo spirito*" (*TNM*)],
come sfuggire al tuo sguardo?
Salgo in cielo, e tu sei là;
scendo nel mondo dei morti, e là ti trovo.
Prendo il volo verso l'aurora
o mi poso all'altro estremo del mare:
anche là mi guida la tua mano,
là mi afferra la tua destra.
Dico alle tenebre: 'Fatemi sparire',
e alla luce intorno a me: 'Diventa notte!';
ma nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è chiara come il giorno:
tenebre e luce per te sono uguali".

– *Sl* 139:7-12, *PdS*.

La Bibbia, "parola di Dio", è definita "spada dello spirito" (*Ef* 6:17). "La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore. E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto". – *Eb* 4:12,13.

"Lo spirito santo vi ha costituiti sorveglianti, per pascere la congregazione di Dio" (*At* 20:28, *TNM*). Con il suo santo spirito, Dio qualifica le persone. Gli artefici incaricati di realizzare gli oggetti per il culto, qualunque abilità avessero già di loro, furono resi più competenti da Dio tramite il suo spirito, come Dio stesso spiegò a Mosè "Io chiamo per nome Bezalel . . . lo riempirò dello spirito di Dio in sapienza e in intendimento e in conoscenza e in ogni specie di arte, per ideare progetti, per lavorare in oro e argento e rame, e in intagli di pietre da incastonare e intagli di legno per fare opere di ogni specie . . . e nel cuore di ogni saggio di cuore metto in effetti sapienza, perché in realtà facciano ogni cosa che ti ho comandato" (*Es* 31:2-6, *TNM*). Dio impiegò il suo spirito anche per far avere al re Davide il progetto del Tempio di Gerusalemme (*1Cron* 28:12). Quando il carico di lavoro divenne troppo pesante per Mosè, Dio "tolse dello spirito che era su di lui e lo pose su ciascuno dei settanta anziani" che erano stati scelti (*Nm* 11:25, *TNM*). Quando Davide fu unto come re, Dio gli concesse il suo spirito per assolvere il suo importante ruolo, e "da quel giorno lo spirito del Signore investì Davide" (*1Sam* 16:13). Quando Giosuè succedette a Mosè, Dio gli concesse il suo spirito "e Giosuè figlio di Nun fu pieno dello spirito di sapienza". – *Dt* 34:9, *TNM*.

Il suo santo spirito fu impiegato da Dio per unificare la primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa. Con esso, Dio li tenne uniti nell'amore, nella devozione a lui e a Yeshùa, li rafforzò l'uno verso l'altro (*Ef* 4:3-6; *1Gv* 3:23,24;4:12,13); conferì loro assetto e provvide guida (*At* 6:1-7; *Gal* 5:24-26;6:1); li aiutò a essere ubbidienti e a essere meno carnali e più spirituali (*Rm* 8:2; *Gal* 5:16-21; *Gda* 19-21). I discepoli di Yeshùa confidavano nello spirito di Dio che in loro operava. – *1Cor* 2:1-5; *Ef* 3:14-17; *Flp* 3:1-8.

Chi godette di più dello spirito santo di Dio fu il profeta per eccellenza, Yeshùa, il Messia di Dio. "Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto di cui mi compiaccio; io ho messo il mio spirito su di lui". – *Is* 42:1.

Per comprendere meglio la funzione che il santo spirito di Dio può avere nella mente umana, si veda lo studio *Che cosa è l'essere umano?*, nella sezione *Spiritualità biblica*.

Dio impiega il suo santo spirito per donare alla mente umana di chi chiama la capacità d'aver intendimento delle cose spirituali, capacità che è preclusa a chi usa solo le proprie capacità intellettive. "Quel che nessuno ha mai visto e udito quel che nessuno ha mai immaginato, Dio lo ha preparato per quelli che lo amano. Dio lo ha fatto conoscere a

noi per mezzo dello Spirito. Lo Spirito infatti conosce tutto, anche i pensieri segreti di Dio. Nessuno può conoscere i pensieri segreti di un uomo: solo lo spirito, che è dentro di lui, può conoscerli. Allo stesso modo solo lo Spirito di Dio conosce i pensieri segreti di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio; perciò conosciamo quel che Dio ha fatto per noi. E ne parliamo con parole non insegnate dalla sapienza umana, ma suggerite dallo Spirito di Dio. Così spieghiamo le verità spirituali a quelli che hanno ricevuto lo Spirito.
Ma l'uomo che non ha ricevuto lo Spirito di Dio non è in grado di accogliere le verità che lo Spirito di Dio fa conoscere. Gli sembrano assurdità e non le può comprendere perché devono essere capite in modo spirituale". – *1Cor* 2:9-14, *PdS*.

LO SPIRITO SANTO – UNA SUA PARTICOLARE FUNZIONE

C'è una particolare e importantissima funzione del santo spirito divino. Dio genera figli spirituali. "Dio ci ha preparati per questo, e come caparra ci ha dato il suo Spirito" (*2Cor* 5:5, *PdS*). La resurrezione a vita eterna è data da Dio a chi ha ricevuto il suo spirito santo: "Se invece Cristo agisce in voi, voi morite, sì, a causa del peccato, ma Dio vi accoglie e il suo Spirito vi dà vita. Se lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, lo stesso Dio che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche a voi, sebbene dobbiate ancora morire, mediante il suo Spirito che abita in voi". – *Rm* 8:10,11, *PdS*.

Con il suo santo spirito Dio trasmette a chi chiama le caratteristiche e gli attributi spirituali divini, la forza spirituale e la capacità di autocontrollo con cui è possibile cambiare, superando difetti e debolezze. "Il Signore mi riempie con il suo Spirito, mi dà forza, coraggio". – *Mic* 3:8, *PdS*.

Ciò che lo spirito santo di Dio produce nella vita del credente è meraviglioso: "Amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé" (*Ga* 5:22,23, *PdS*). Il primo "frutto" dello spirito che è menzionato è l'"amore". Non si tratta di amore alla maniera umana e neppure di filantropia. La parola greca del testo – ἀγάπη (*agàpe*) – non può ridursi al significato che ne dà il vocabolario ovvero "amore fraterno, affezione, amore, benevolenza". Di là dal significato, occorre cogliere il *senso* che la parola ha nella Scrittura. Si tratta qui dell'**amore *di Dio*** che viene posto nei credenti in modo soprannaturale. "L'amore di Dio è stato versato nei nostri cuori mediante lo spirito santo, che ci è stato dato". – *Rm* 5:5, *TNM*.

Con l'azione del suo santo spirito Dio rende i credenti partecipi della natura divina: "Dio, il quale ci ha chiamati con la sua gloria e la sua potenza. Egli ci ha donato quelle cose grandi e preziose che erano state promesse, perché anche voi, fuggendo la corruzione dei vizi di questo mondo, diventiate *partecipi della natura di Dio*" (*2Pt* 1:3,4, *PdS*). Ricevuto lo spirito santo, il credente inizia gradualmente a crescere; nel processo di cambiamento si arriva a pensare come Dio pensa, ad amare come Dio ama, si giunge ad avere l'autocontrollo necessario per ubbidire alla sua santa Legge. Questo cambiamento avviene con la continua comunione con Dio e con la preghiera. "Noi dunque non ci scoraggiamo. Anche se materialmente camminiamo verso la morte, interiormente, invece, Dio ci dà una vita che si rinnova di giorno in giorno" (*2Cor* 4:16, *PdS*). Anche la fede è frutto dello spirito (*Gal* 5:22). Dio dà la fede e la forza con cui avviene il cambiamento interiore duraturo che influirà sul carattere, sulla mente e sulla personalità del credente. "Non adattatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente. Sarete così capaci di comprendere qual è la volontà di Dio, vale a dire quel che è buono, a lui gradito, perfetto". – *Rm* 12:2, *PdS*.

Il vero credente, trasformato dall'azione dello spirito di Dio, non assomiglia davvero a quelli che "conserveranno l'apparenza esterna della fede, ma avranno rifiutato la sua forza interiore" (*1Tm* 3:5, *PdS*). La persona davvero credente lascia che la forza santa di Dio possa operare nella propria vita. La dottrina pagana della trinità è stata talmente assimilata che i cosiddetti cristiani neppure comprendono che per diventare figli di Dio occorre ricevere il suo spirito santo. Di conseguenza, non comprendono neppure le condizioni che devono soddisfare per riceverlo. La prima di queste condizioni è il passo indispensabile che Pietro indicò alle persone presenti al suo discorso il giorno di Pentecoste, quando "all'udire queste parole, i presenti si sentirono come trafiggere il cuore e chiesero a Pietro e agli altri apostoli:
'Fratelli, che cosa dobbiamo fare?' Pietro rispose: 'Cambiate vita'" (*At* 2:37,38, *PdS*). Nel testo originale greco, Pietro dice: μετανοήσατε (*metanoèsate*), "pentitevi / ravvedetevi / cambiate la vostra idea / correggetevi e aborrite i vostri peccati passati". Questo è il primo passo. Occorre ripudiare i propri comportamenti peccaminosi. Cos'è il peccato? La Bibbia lo definisce chiaramente, in *1Gv* 3:4: "Il peccato è violazione della legge" (*ND*); ovviamente della Legge di Dio, perché la violazione della legge umana è un illecito o un reato, non un peccato. Consapevoli e pentiti d'aver

trasgredito i Comandamenti e la Legge di Dio, si deve poi essere ubbidenti a Dio, perché il suo spirito santo è "dato a quelli che gli *ubbidiscono*". – *At* 5:32, *PdS*.

Con il suo spirito Dio rende i veri credenti suoi figli. "Tutti quelli che sono condotti dallo spirito di Dio, questi sono figli di Dio. Poiché . . . avete ricevuto uno spirito di adozione come figli, mediante il quale spirito gridiamo: *"Abba,* Padre!" Lo spirito stesso rende testimonianza col nostro spirito che siamo figli di Dio". – *Rm* 8:14-16, *TNM*.

Pochi comprendono che mediante il suo spirito Dio genera i suoi figli. Scioccamente, si pensa che tutti siano figli di Dio; Yeshùa invece fece distinzione tra la paternità divina e quella diabolica (*G v* 8:42-44). Per essere figli di Dio occorre essere generati da lui tramite il suo spirito (*Gv* 3:5-8; *Rm* 8:14-17,23; *Tit* 3:5; *Eb* 6:4,5). Lo spirito santo è un "dono" di Dio (*At* 2:38); ciò che è tradotto "dono" è nel testo biblico δωρεάν (*dorèan*), un avverbio che significa "liberamente, immeritevolmente", cui il testo antepone l'articolo determinativo (τὴν, *ten*, "la"). La frase è: λήμψεσθε τὴν δωρεὰν τοῦ ἁγίου πνεύματος (*lèmpsesthe ten dorèan tu aghìu pnèumatos*), letteralmente "afferrate la [cosa data] in maniera immeritata del santo spirito".

"Chiedete e riceverete! Cercate e troverete! Bussate e la porta vi sarà aperta. Perché, chiunque chiede riceve; chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto. Se vostro figlio vi chiede un pesce, voi gli dareste un serpente? Oppure se vi chiede un uovo, voi gli dareste uno scorpione? Dunque, voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli. A maggior ragione il Padre, che è in cielo, darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono". – *Lc* 11:9-13, *PdS*.

Per avere lo spirito di Dio, che egli dà liberamente, occorre la giusta disposizione interiore verso di lui: "Dio che conosce il cuore degli uomini ha mostrato di accoglierli volentieri: infatti ha dato anche a loro lo Spirito Santo" (*At* 15:8, *PdS*). È poi importante conoscere e rispettare le esigenze della sua Legge, perché il suo spirito è dato "a quelli che gli ubbidiscono"' (*At* 5:32, *PdS*). Dopo averlo ricevuto in dono, va seguito il consiglio di Paolo in *Ef* 4:30: "*Non contristate* [μὴ λυπεῖτε (*me lüpèite*) "non rattristate / addolorate / offendete"] lo spirito santo di Dio". Lo spirito di Dio è una forza impersonale ma esprime la personalità santa di Dio, tanto che è definito in *Rm* 1:4 "spirito di santità". Quando esso opera nel credente, produce santità o purezza. Praticare il peccato spegne quindi l'azione dello spirito. Ecco il perché dell'invito di *1Ts* 5:19: "Non spegnete il fuoco dello spirito" (*TNM*). Degli ebrei disubbidienti, *Is* 63:10 spiega che "essi furono ribelli, contristarono il suo spirito santo". Impegnandosi a ubbidire a Dio, il fedele prega: "Non rigettarmi d'innanzi alla tua faccia; e il tuo santo spirito, oh, non togliere da me". – *Sl* 51:11, *TNM*.

LO SPIRITO SANTO – CARATTERISTICHE

Quali sono le caratteristiche dello spirito santo di Dio? I trinitari, contrariamente alla Bibbia, affermano che lo spirito santo sarebbe la terza persona di una Natura Divina in tre persone. Questo è falso. Quest'insegnamento contrario alle Scritture argina e impedisce di comprendere che lo spirito santo può estendersi a noi, rendendoci partecipi della natura divina. Lo spirito santo è quella forza o potere di Dio che Yeshùa promise di inviare agli eletti (*Gv* 16:7). Non è una persona, ma l'estensione della potenza attiva di Dio. È il mezzo attraverso cui diventiamo partecipi della natura divina (*2Pt* 1:4), essendo colmati dallo spirito santo (*At* 9:17; *Ef* 5:18) e, quindi, figli di Dio (*Rm* 8:14; *1Gv* 3:1,2) e coeredi con Yeshùa (*Rm* 8:17; *Gal* 3:29; *Tit* 3:7; *Eb* 1:14;6:17;11:9; *Gc* 2:5; 1*Pt* 3:7). Dio dona il suo spirito a coloro che lo chiedono (*Lc* 11:9-13) e obbediscono ai Comandamenti di Dio (*1Gv* 3:24; *At* 5:32). Santi sono i fedeli che osservano i Comandamenti di Dio e che posseggono la testimonianza di Yeshùa. – *Ap* 12:17;14:12.

Lo spirito santo agisce già prima del battesimo; muove gli eletti verso Dio attraverso Yeshùa (*Eb* 7:25). Le primizie dello spirito sono date agli individui nel battesimo (*Rm* 8:23; qui si afferma in modo chiaro che l'*adozione* non ha luogo prima della *redenzione del corpo*). Con la *nuova nascita*, gli eletti ogni giorno continuano a crescere nello spirito e in Yeshùa fino a giungere alla gloria di Dio. Lo spirito santo è spirito di Verità. – *1Gv* 4:6,5:6.

Lo spirito santo è **lo spirito *di* Dio** (*Rm* 8:14), non Dio. Lo spirito santo non è quindi un aspetto indipendente da Dio, costituendo una presunta persona di un Dio trino, ma è il mezzo attraverso cui assumiamo la natura divina. Non diventiamo per questo Dio, che è rimane l'unico Dio. I trinitari non capiscono che c'è un ***unico* Dio**. Non comprendendo nemmeno come Dio conceda la natura divina ai suoi eletti, essi pensano che sia blasfemo affermare che gli eletti diventeranno degli *elohìm*, perché non sanno neppure cosa siano gli *elohìm*. "La casa di Davide sarà *come Dio*"

(*Zc* 12:8). Lo spirito di Dio ci dona le qualità e la natura di Dio stesso. "Nella vostra Legge c'è scritto questo: Io vi ho detto che siete dèi. La Bibbia dunque chiama dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio, e la Bibbia non può essere annullata" (*Gv* 10:34,35). Lo spirito dà a ogni eletto gli attributi che Dio desidera per trarne il massimo beneficio. Dio dà a ognuno caratteristiche diverse per il beneficio di tutti.

"In ciascuno, lo Spirito si manifesta in modo diverso, ma sempre per il bene comune. Uno riceve dallo Spirito la capacità di esprimersi con saggezza, un altro quella di parlare con sapienza. Lo stesso Spirito a uno dà la fede, a un altro il potere di guarire i malati. Lo Spirito concede a uno la possibilità di fare miracoli, e a un altro il dono di essere profeta. A uno dà la capacità di distinguere i falsi spiriti dal vero Spirito, a un altro il dono di esprimersi in lingue sconosciute, e a un altro ancora il dono di spiegare tali lingue. Tutti questi doni vengono dall'unico e medesimo Spirito. Egli li distribuisce a ognuno, come egli vuole". – *1Cor* 12:7-11, *PdS*.

Lo spirito può essere spento (*1Ts* 5:19) essendo trascurato o rattristato (*Ef* 4:30). Così possiamo ricevere lo spirito, crescere spiritualmente grazie a esso e poi cadere nella pratica del peccato, che limiterà le nostre capacità. È, infatti, il peccato che argina la nostra capacità di crescere; quando pecchiamo, diminuiamo, spegniamo, rattristiamo lo spirito. Lo spirito non impedisce il peccato; Dio desidera la nostra libera adesione, e la scelta è sempre nostra. A ognuno di noi è consentito di passare attraverso questi processi. Quando perdiamo potere nello spirito, ce ne accorgiamo da ciò che avviene nella nostra mente.

In *Gal* 5:22, che elenca i frutti dello spirito, l'amore è al primo posto. Questo è l'aspetto più importante dello spirito santo. È per questo motivo che se manca l'amore, lo spirito santo non è manifesto. Lo spirito santo si manifesta nell'amore. L'amore è il suo frutto principale perché è la natura stessa di Dio. "Dio è amore". – *1Gv* 4:8,16, *TNM*.

Lo spirito è anche il mezzo attraverso cui si adora Dio, come afferma *Flp* 3:3: "Offriamo il nostro culto per mezzo dello Spirito di Dio". Solo a Dio va reso il culto. "Egli è l'oggetto delle tue lodi, è il tuo Dio" (*Dt* 10:21). Si noti che lo

spirito è il *mezzo* per adorare Dio (*Flp* 3:3), quindi non può essere Dio. Non è oggetto d'adorazione ma *mezzo* d'adorazione. Il ragionamento è molto semplice, però è trascurato dai trinitari. Lo spirito santo non può essere il mezzo per adorare e, contemporaneamente, l'oggetto dell'adorazione. Adorare il mezzo con cui si sta adorando l'oggetto d'adorazione, che è Dio, è un assurdo.

Con il suo spirito, Dio colma anche le carenze delle nostre preghiere. Paolo dice che "noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare" (*Rm* 8:26, *PdS*). Dio usa allora il suo spirito per compiere un'azione meravigliosa: "Lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare, mentre lo Spirito stesso prega Dio per noi con sospiri che non si possono spiegare a parole. E Dio, che conosce i nostri cuori, conosce anche le intenzioni dello Spirito che prega per i credenti come Dio desidera" (*Rm* 8:26,28 *PdS*). Dio, che conosce tutto di noi, sa che lo pregheremmo nel modo giusto, se solo sapessimo farlo. Dio allora fa sì che il suo stesso spirito preghi per noi, così che esso "intercede per noi con *gemiti inespressi* [στεναγμοῖς ἀλαλήτοις (*stenaghmòis alalètois*) "sospiri inesprimibili"]". – *TNM*.

Il peccato contro lo spirito santo. "Ogni sorta di peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo spirito non sarà perdonata" (*Mt* 12:31, *TNM*; cfr. *Mr* 3:28,29; *Lc* 12:10). Per comprendere appieno il senso del peccato imperdonabile di "bestemmia contro lo spirito", bisogna analizzare la situazione in cui ciò è detto, perché la Bibbia s'interpreta con la Bibbia. La dichiarazione di Yeshùa in *Mt* 12:31 è preceduta da questa frase all'inizio del versetto: "*Perciò* [Διὰ τοῦτο (*Dià tùto*); "per questo"] io vi dico", quindi la successiva affermazione circa imperdonabilità della bestemmia contro lo spirito giunge in seguito a qualcosa, cui Yeshùa si riverisce dicendo "per questo". Le circostanze erano state le seguenti:

"Portarono a Gesù un uomo che era cieco e muto, perché uno spirito maligno era dentro di lui. Gesù lo guarì; quello si mise a parlare e incominciò a vedere. Le folle erano piene di meraviglia . . . Ma i farisei, quando ne furono informati, dissero: 'È soltanto con l'aiuto di Beelzebùl, il capo dei demòni, che egli ha il potere di scacciare i demòni'.Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: 'Se . . . Satana scaccia Satana ed è in lotta contro se stesso, come potrà durare il suo regno? . . . *Perciò* vi dico: tutti i peccati e tutte le bestemmie degli uomini potranno essere perdonati, ma chi avrà detto una bestemmia contro lo Spirito Santo non potrà essere perdonato. Se uno avrà detto una parola contro il Figlio dell'uomo potrà essere perdonato; ma chi avrà detto una parola contro lo Spirito Santo non sarà perdonato, né ora né mai'". – *Mt* 12:22-32, *PdS*.

"*Perciò* vi dico", si riferisce quindi al fatto che quei farisei non si erano limitati a non credete a Yeshùa ma si rifiutarono di credere all'azione dello spirito santo di Dio. Potevano essere perdonati per aver respinto Yeshùa ma non per aver bestemmiato negando l'operato dello spirito di Dio. Lo spirito santo, la forza attiva di Dio, emana da Dio stesso, è intimamente collegata alla persona stessa di Dio, per cui bestemmiare contro il suo spirito è come bestemmiare Dio. Ciò è imperdonabile. Fu questo episodio che indusse Yeshùa a menzionare il peccato imperdonabile contro lo spirito ovvero l'opporsi sprezzantemente all'azione dello spirito di Dio. Tale opposizione è volontaria e meditata.

"Ciò che esce dalla bocca viene dal cuore, ed è quello che contamina l'uomo. Poiché dal cuore vengono pensieri malvagi, omicidi, adultèri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni" (*Mt* 15:18,19; cfr. *Mr* 7:21,22). Il cuore biblico è la mente, sede dei pensieri, quindi il fatto che la bestemmia sorga dal cuore/mente indica la sua *intenzionalità*. I farisei avevano visto con i loro occhi l'azione dello spirito di Dio, eppure attribuirono questo santo potere, che Dio aveva dato a Yeshùa, a Beelzebub, satana. Così bestemmiarono lo spirito santo di Dio. Attribuendo intenzionalmente l'operato di Yeshùa al potere demoniaco anziché all'azione dello spirito santo di Dio, stabilirono il primato dei demòni, legittimandolo.

Noi pure, se alla fine falliamo, cadendo nella pratica del peccato, diamo ai demòni pieno riconoscimento. "Se noi volontariamente continuiamo a peccare anche dopo che abbiamo imparato a conoscere la verità, allora non c'è più nessun sacrificio che possa togliere i peccati. In questo caso resta soltanto la terribile attesa del giudizio di Dio". – *Eb* 10:26,27, *PdS*.

"Quelli che sono caduti di nuovo nel male, non possono più cambiare vita ed essere rinnovati ancora una volta. Già una volta hanno avuto la luce di Dio, hanno provato il dono celeste, hanno ricevuto lo Spirito Santo, hanno gustato la buona parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro. Eppure, per quanto sta in loro, essi crocifiggono nuovamente il Figlio di Dio e lo mettono di fronte agli insulti di tutti. Perciò non possono cambiar vita ancora una volta". – *Eb* 6:4-6,

PdS.

"La persona che agisce con proposito deliberato, sia nativo del paese o straniero, oltraggia il Signore; quella persona sarà eliminata dal mezzo del suo popolo" (*Nm* 15:30). Solo Dio, che legge nei cuori, sa se una persona ha commesso il peccato imperdonabile. Non spetta agli altri giudicare. Per quanto riguarda se stessi, se un credente si pone il problema preoccupandosene con afflizione, il fatto stesso che la sua coscienza lo renda inquieto, mostra che non è giunto al peccato imperdonabile, perché questo non causa sofferenza interiore: è volontario, deliberato, non suscita pentimento.

GLI ANGELI

Il cap. 19 di *Es* descrive l'incontro di Mosè con Dio sul Sinày. In diversi passi biblici è detto che Dio parlò direttamente con Mosè e, con una lettura superficiale, sembrerebbe che Mosè lo vedesse. In *Es* 33:11, ad esempio, è detto che "il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla col proprio amico". In *Nm* 14:14 è detto addirittura: "Signore, sei in mezzo a questo popolo e gli appari faccia a faccia"; anzi, il testo ebraico è ancora più diretto, dicendo עַיִן בְּעַיִן (*àyn beàyn*), "a occhio a occhio". In *Dt* 5:4 si dice: "Il Signore vi parlò faccia a faccia sul monte, dal fuoco"; eppure, subito dopo, Mosè spiega: "Io stavo allora fra il Signore e voi per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e *non siete saliti sul monte*" (v. 5). Sono espressioni, quelle in cui Dio sembra apparire e farsi vedere, da non prendersi alla lettera ma da leggere secondo il concretismo ebraico. In *1Gv* 4:11 si dichiara esplicitamente: "Nessuno ha *mai* visto Dio" (cfr. *Gv* 1:18). "Dio è Spirito" (*Gv* 4:24). Yeshùa conferma: "La sua voce, voi non l'avete mai udita; il suo volto, non l'avete mai visto" (*Gv* 5:37). E Dio stesso, a Mosè che aveva chiesto di vederlo, dice: "Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere". – *Es* 33:20.

Con chi trattò allora Mosè? La voce di chi udì? "Così dice il Signore, il Dio d'Israele: 'Io vi feci salire dall'Egitto'" (*Gdc* 6:8). Poco prima, in *Gdc* 2:1 similmente è detto: "Io vi ho fatto salire dall'Egitto". Tuttavia, chi parla qui è "l'angelo del Signore", מַלְאַךְ־יְהוָה (*màlach-Yhvh*), "angelo di Yhvh".

Quest'angelo si era già presentato a Mosè al roveto ardente sul monte Oreb (*Es* 3:2; *At* 7:30), probabilmente lo stesso Sinày (*1Re* 19:8; *Es* 33:6). Fu incaricato da Dio di condurre gli ebrei attraverso il deserto verso la Terra Promessa: "Io mando un angelo davanti a te per proteggerti lungo la via, e per introdurti nel luogo che ho preparato" (*Es* 23:20); "Il mio angelo andrà davanti a te e ti introdurrà" (*Es* 23:23). Dio spiegò al popolo: "Vi condurrà . . . ma io non salirò in mezzo a te, perché sei un popolo dal collo duro, e potrei anche sterminarti lungo il cammino". – *Es* 33:3.

Stefano, di fronte al sommo sacerdote, nel 1° secolo, rammenta che "con l'aiuto dell'angelo" Dio aveva liberato gli ebrei dalla schiavitù, "compiendo prodigi e segni nel paese d'Egitto, nel mar Rosso e nel deserto per quarant'anni" (*At* 7:35,36). Fu quest'angelo che diede la Legge a Mosè (*At* 7:38,53; cfr. *Gal* 3:19). Quando Mosè fu al cospetto di Dio, era "l'angelo che gli parlava sul monte Sinai". – *At* 7:38.

Dio è onnipotente (*Gn* 17:1; *Ap* 16:14), è uno spirito (*Gv* 4:24; *2Cor* 3:17). È solo figurativo il linguaggio biblico, conforme alla concretezza ebraica, che parla del braccio di Dio (*Es* 6:6) e dei suoi occhi e orecchi (*Sl* 34:15). Nessun essere umano può vederlo (*Gv* 1:18) né potrebbe sostenere la sua vista (*Es* 33:20). Dio impiega quindi un mediatore angelico.

Erroneamente, alcuni pensano che quest'angelo, "l'angelo di Yhvh", fosse Yeshùa. Costoro, non comprendendo il concetto di preesistenza secondo la Bibbia (si veda lo studio *La preesistenza di Yeshùa secondo la Bibbia* nella sezione *Yeshùa)*, intendono letteralmente il passo di *1Cor* 10:4 che dice che gli ebrei nel deserto "bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo". Questo passo è tradotto meglio da *TNM*: "Quel masso di roccia *significava* il Cristo". Con il linguaggio molto concreto dei semiti, infatti, qui s'intende dire che se gli ebrei furono salvati dalla morte per sete, lo dovettero a Yeshùa che da loro doveva sorgere. Questo errore di identificare Yeshùa con l'angelo di Yhvh è presente nelle Chiese Cristiane di Dio e presso i Testimoni di Geova, che vedono nell'angelo un presunto "Gesù preumano".

Un altro errore lo commettono i trinitari, asserendo che sul Sinày era presente la trinità. La Bibbia parla chiaramente dell'angelo come portavoce di Dio. Asserire che il *logos*, la "parola" di *Gv* 1:1, fosse Yeshùa, è contrario alla Scrittura (cfr. lo studio, nella sezione *Yeshùa*, *Il* lògos *(la parola), chi o cosa era?*). Sul Sinày c'erano *due* entità spirituali, non tre: Dio e l'angelo, suo portavoce.

Yeshùa ha rivelato Dio: "Nessuno ha mai visto Dio: il Figlio unico di Dio, quello che è sempre vicino al Padre, ce l'ha

fatto conoscere" (*Gv* 1:18, *PdS*). "Gesù Cristo è Signore alla gloria di Dio" (*Flp* 2:11, *TNM*), ma non è Dio, perché "c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù *uomo*". – *1Tm* 2:5.

Questo errore è anche alla base della dottrina binitaria di Herbert W. Armstrong e della Chiesa di Dio Unita, che sostiene l'esistenza di due distinte persone: Dio Padre e Dio Gesù, abbracciando così, di fatto, il politeismo.

Dell'angelo, Dio stesso dice al popolo ebraico: "Io mando un angelo davanti a te per proteggerti lungo la via, e per introdurti nel luogo che ho preparato. Davanti a lui comportati con cautela e *ubbidisci alla sua voce*. Non ribellarti a lui, perché egli non perdonerà le vostre trasgressioni; poiché il mio nome è in lui". – *Es* 23:20,21.

Non è davvero il caso di prendere alla lettera l'espressione "il mio nome è in lui", per far riferimento al nome di Yeshùa che contiene il tetragramma divino. L'espressione indica che Dio gli aveva dato *l'autorità* e che l'angelo agiva in nome di Dio. Così, quando in *2Re* 21:4 Dio dice: "In Gerusalemme io porrò il mio nome", è da ingenui leggere il passo letteralmente, dato che l'espressione indica che Dio pone la sua autorità sulla città santa.

Chi sono gli angeli? Nell'immaginario popolare e nelle religioni, sono creature spirituali buone che, assistendo Dio, sono al servizio dell'umanità. Da qui nasce anche l'idea dell'angelo custode. Nella mitologia greca era già presente la figura dell'angelo. Nel *Talmud* è detto che gli ebrei diedero agli angeli i nomi che avevano presso i babilonesi e che i rabbini lottarono contro la tendenza popolare che annetteva loro troppa importanza, minacciando il monoteismo.

Nella nostra analisi sugli angeli è il caso, prima di tutto, di definire le parole. Quali sono i vocaboli che la Bibbia usa (vi ricorrono circa 400 volte) e che vengono tradotti "angelo"?

Malàch (מַלְאָךְ). In ebraico il termine è מַלְאָךְ (*malàch*). Significa "messaggero". Si legge in *Nm* 20:14 che "Mosè mandò in seguito *messaggeri* [מַלְאָכִים (*malachìm*)] al re di Edom" (*TNM*); si tratta di messaggeri ovviamente umani. La stessa cosa per *1Re* 20:2. In *S* 91:11, però, si legge: "Egli [Dio] comanderà ai *suoi angeli* [מַלְאָכָיו (*malachàyu*)] di proteggerti in tutte le tue vie"; e qui non si tratta di creature umane. Pare esistere, nella Bibbia, un terzo caso, in cui non si comprende bene se si tratta di esseri umani o no. Di *Pr* 16:14 *TNM* fa un'oscura traduzione: "Il furore del re significa *messaggeri* [מַלְאָכִי (*malachè*); forma costrutta di מַלְאָכִים (*malachìm*)] di morte"; s'intende dire qui che quando il re va in collera, è brutto segno (cfr. *Pr* 19:12;20:2). Così, in *2Sam* 24:16 è detto che "l'angelo stendeva la sua mano su Gerusalemme per distruggerla" (cfr. *1Cron* 21:15). In *Zc* 1:9 c'è un *malàch* (מַלְאָךְ) che parla con il profeta, chiamato uomo al v. successivo. Si tratta di un essere spirituale o di un messaggero umano?

Angelo. La parola "angelo" è la traslitterazione, italianizzata, del greco ἄγγελος (*ànghelos*) che significa, proprio come in ebraico, "messaggero".

Ànghelos (ἄγγελος). Di Giuseppe, padre adottivo di Yeshùa, è detto che "un *angelo* [ἄγγελος (*ànghelos*)] del Signore gli apparve in sogno" (*Mt* 1:20). In *L c* 1:26 Gabriele, inviato da Dio a Miryàm per annunciarle la nascita miracolosa di Yeshùa, è un ἄγγελος (*ànghelos*); si potrebbe tradurre così: "Nel sesto mese il *messaggero* Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazaret". Si trattata di una creatura spirituale? In *A t* 12:15, i discepoli radunati non credono alla serva che era andata a sentire chi era che bussava alla porta e che aveva riconosciuto la voce di Pietro, e le dicono "Tu sei pazza!"; siccome "ella insisteva che la cosa stava così", "essi dicevano: 'È il suo angelo'"; "Pietro intanto continuava a bussare" (v. 16). Chi pensavano fosse? Un "angelo" nel senso di essere soprannaturale? In tal caso, perché definirlo *suo*, di Pietro? Poteva invece trattarsi semplicemente di un messaggero?

La confusione che si crea a volte è dovuta alla scelta dei traduttori di tradurre a volte con "angelo" e altre con "messaggero". Se ci si attenesse alla Scrittura senza interpretare, traducendo sia מַלְאָךְ (*malàch*) sia ἄγγελος (*ànghelos*) per quello che significa (ovvero "messaggero") sarebbe il contesto a determinarne il senso. Di fatto, traslitterando la parola greca *ànghelos*, anziché tradurla con "messaggero", i traduttori hanno creato una categoria.

Ci sono altre osservazioni da fare. Si prenda *Es* 3:2, normalmente tradotto così: "L'angelo del Signore gli [a Mosè] apparve in una fiamma di fuoco". Leggendo parrebbe di capire che l'angelo apparisse *in mezzo* alle fiamme. Tuttavia, l'ebraico בְּלַבַּת־אֵשׁ (*belabàt-èsh*) può essere tradotto "*come* fiamma di fuoco" ovvero assumendo l'aspetto di fiamma. Infatti, il prefisso בְּ (*be*) può significare "come". Così è, ad esempio, in *Es* 6:3: "Io apparvi . . . *come* il Dio onnipotente [בְּאֵל שַׁדָּי (*beèl shadày*)]". Interessante è notare *Es* 14:19: "L'angelo di Dio, che precedeva il campo d'Israele, si spostò e andò a mettersi dietro di loro; anche la colonna di nuvola si spostò dalla loro avanguardia e si fermò dietro a loro"; qui pare che angelo e nuvola siano la stessa cosa, interpretate dall'osservatore come due entità. In effetti, qui si ha una materializzazione: la nuvola, materiale e visibile, è strumento di Dio.

In *Sl* 104:4, la traduzione che ne fa *TNM* non ha molto senso: "[Dio] fa dei suoi angeli spiriti". Ma gli angeli non sono già spiriti per definizione? Meglio tradurre "fa dei venti i suoi messaggeri" (*NR*); ciò è perfettamente conforme all'emistico parallelo: "Delle fiamme di fuoco i suoi ministri". Ciò che intende dire il salmista è che le forze della natura sono al servizio di Dio.

Come va inteso *Gn* 6:2? Il passo è tradotto: "I *figli di Dio* [בְּנֵי־הָאֱלֹהִים (*venè-haelohìm*)] videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte". Il *Codice Alessandrino* della *LXX* traduce con αγγελοι (*àngheloi*), "angeli". In *Gn* 23:6, Abraamo è chiamato dai figli di Chet rispettosamente "principe אֱלֹהִים [*elohìm*]", tradotto "un principe di Dio"; *TNM* preferisce lo strano "un capo principale di Dio". Tuttavia, l'espressione potrebbe significare semplicemente "grande principe", essendo *elohìm* usato nella Bibbia anche come espressione di superlativo, come in *Gb* 1:16 in cui אֵשׁ אֱלֹהִים (*esh elohìm*), "fuoco di Dio", è semplicemente "un gran fuoco", "un fulmine" (*PdS*). In italiano popolano, con espressione poco elegante ma efficace, si direbbe "un fuoco della madonna!". D'altra parte, quel fuoco non poteva certo essere di Dio, perché provocato da satana (cfr. *Gb* 1:7-12). I בְּנֵי־הָאֱלֹהִים (*venè-haelohìm*) potrebbero quindi essere semplicemente degli uomini potenti. D'altra parte, in *Gb* 1:6 non può trattarsi semplicemente di uomini potenti: "I *figli di Dio* [בְּנֵי־הָאֱלֹהִים (*venè-haelohìm*)] vennero a presentarsi davanti al Signore, e Satana venne anch'egli in mezzo a loro". Ma ciò va preso alla lettera, come se davvero ci fosse in cielo una riunione angelica?

Nella *Guida dei perplessi*, Maimonide (medico, filosofo e rabbino del 12°secolo) spiega che gli angeli sono emanazioni di Dio, intelligenze astratte e incorporee attraverso cui Dio interagisce con l'universo materiale; per lui sono ciò che governa le leggi fisiche e naturali. Quest'opinione pare suffragata da *Dn* 6:22: "Il mio Dio ha mandato il suo angelo che ha chiuso la bocca dei leoni", passo che può essere letto in chiave moderna attribuendo a un angelo l'azione di Dio.

"La nostra legge religiosa non nega il fatto che Dio governi questa esistenza tramite gli angeli. . . In alcuni passi i saggi dicono semplicemente così: Il Santo non fa nulla finché non ha consultato la famiglia superiore . . . In tutti questi testi l'intento non è quello che pensano gli ignoranti, cioè che Dio parli, pensi, rifletta e si avvalga dell'opinione di altri: come potrebbe il Creatore avvalersi dell'aiuto di ciò che Lui stesso ha creato? Anzi, tutto questo spiega chiaramente che anche i particolari dell'esistenza, persino la creazione degli organi degli animali, sono stati fatti tramite gli angeli, poiché tutte le forze sono angeli. Quanto è grande la cecità degli ignoranti, e quanto è dannosa! Se tu dici a uno di coloro che pretendono di essere i sapienti d'Israele che Dio ha mandato un angelo nell'utero della donna per formarvi il feto, questo lo riempirà di meraviglia, ed egli lo accetterà come un atto della grandezza e della potenza di Dio, e come un segno della Sua sapienza; egli crederà anche che l'angelo sia un corpo di luce ardente grande come la terza parte del mondo intero, e tutto ciò gli sembrerà possibile da parte di Dio. Se invece tu gli dici che Dio ha posto nel seme umano la potenza di formare e di definire gli organi, e che ciò sia l"angelo', allora egli si stupirà perché non capisce che il vero atto di grandezza e potenza consiste nel far esistere delle forze che agiscano pur non essendo percepite dai sensi. I saggi hanno spiegato che ognuna delle facoltà del corpo è un 'angelo', e tanto più lo sono le potenze disseminate nel mondo . . . I saggi hanno dunque già spiegato a chi fa uso del suo intelletto che la facoltà dell'immaginazione è chiamata angelo; e l'intelletto è chiamato cherubino". – Moshè ben Maimòn (Maimonide), *Morèh Nevukhìm* (*Guida dei perplessi*), anno 1190.

Questa di Maimonide è una delle interpretazioni che nell'ebraismo sono date circa gli angeli. In ogni caso, nell'ebraismo sono tutti concordi nel ritenere che gli angeli non possano agire in modo indipendente da Dio. Si è anche concordi sul fatto che il culto vada rivolto sempre e solo a Dio. Questa posizione è certamente biblica. Di fronte all'angelo che gli reca la rivelazione che Yeshùa ha avuto da Dio (*Ap* 1:1), Giovanni si piega per adorarlo, ma l'angelo lo ammonisce: "Sta attento! Non farlo! Io sono solo un compagno di schiavitù tuo e dei tuoi fratelli che hanno il compito di rendere testimonianza a Gesù. Adora Dio". – *Ap* 19:10, *TNM*; cfr. 22:9; *Mt* 4:10.

Dalla Bibbia ricaviamo la scala gerarchica angelica, distinta in tre gerarchie con tre ordini ciascuna.

Serafini	**Cherubini**	**Troni**
(שְׂרָפִים, *serafìm*, "ardenti")	(כְּרֻבִים, *keruvìm*, "principi delle corti")	
Stanno attorno al trono di Dio (*Is*		

6:2,6). Hanno una posizione molto elevata. “Ardono” d’amore per Dio.	Sono dislocati dove c’è da sostenere la sovranità di Dio. – *Gn* 3:24.	(θρόνοι, *thònoi*) – *Col* 1:16.
Signorie (κυριότητες, *küriòtetes*) – *Col* 1:16.	**Principati** (ἀρχαὶ, *archài*) – *Col* 1:16.	**Autorità** (ἐξουσίαι, *ecsusìai*) – *Col* 1:16.
Potenze (δυνάμεις, *dünàmeis*) – *Ef* 1:21	**Arcangeli** (ἀρχάγγελοι, *archàngheloi*, “capi degli angeli”) – *1Ts* 4:16; *Gda* 9.	**Angeli** (מַלְאָכִים, *malakhìm*) (ἄγγελοι, *àngheloi*) “messaggeri”

Va notato che la parola כְּרֻבִים (*keruvìm*), “cherubini”, ha a che fare con il babilonese *kirubu*. I babilonesi ponevano i *kirubu* a difesa dei loro templi. Ciò ci rammenta i cherubini posti a difesa dell’Eden (*Gn* 3:24). Non si deve però giungere all’affrettata quanto superficiale conclusione che quegli elementi mitici babilonesi siano alla base della Scrittura. Piuttosto, l’agiografo utilizzò un’immagine conosciuta per esprimere il suo concetto. Si chiama *stile letterario*. Per capire, come esempio, ci rifacciamo a quanto detto più sopra circa l’espressione popolana “fuoco della madonna!”. Tutti comprendono questa espressione nel senso di “gran fuoco”, senza per questo sostenere il culto idolatrico della Madonna. Si tratta di *stile letterario*.

Come interpretare allora la figura degli “angeli”? Si tratta solo di figure che indicano ora una forza della natura governata da Dio, ora un messaggero umano? Sarebbe semplicistico arrivare a questa conclusione. Di certo, i passi in cui i traduttori usano la parola “angelo” (categoria da loro stessi creata), sarebbero meglio tradotti usando la parola vera del testo biblico: “messaggero”. Tuttavia, nella comprensione del testo, non si può ridurre tutto a “messaggero” nel senso di forza della natura o di araldo umano. Sebbene le nostre traduzioni bibliche facciano sempre apparire gli angeli come esseri spirituali ben definiti e personali, non possiamo affermare che ogni volta si tratti di figure metaforiche. I cherubini a guardia dell’Eden (*Gn* 3:24), sebbene descritti utilizzando l’immagine e perfino il nome babilonese (stile letterario), dovevano essere reali.

Il fatto che ai messaggeri divini (angeli) siano attribuiti dei nomi personali (Michele e Gabriele – cfr. *Dn* 12:1; *Lv* 1:26) mostra che non si tratta di forze impersonali. Perfino il nascondimento dei loro nomi (*Gn* 32:29; *Gdc* 13:17,18; *Gs* 5:14) mostra che i nomi li avevano. Quando Giovanni fu rimproverato dall’angelo perché voleva adorarlo (*Ap* 19:10;22:8,9), non aveva a che fare con una forza impersonale.

Il fatto che Paolo menzioni “la lingua degli angeli” (*1Cor* 13:1), mostra che essi non solo hanno personalità propria ma comunicano tra loro. Si tratta di esseri spirituali coscienti in grado di lodare Dio (*Sl* 148:2; *Lc* 2:13). Di essi la Bibbia ci dice che sono asessuati (*Mt* 22:30) e che possono scegliere tra il bene e il male. – *Gn* 6:2, 4; *2Pt* 2:4; cfr. *Ap* 12:7-9; *Mt* 25:41.

Questi esseri spirituali sono più intelligenti e superiori all’essere umano, perché l’essere umano, Dio l’ha “fatto di poco *inferiore* agli angeli” (*Eb* 2:7). Sono esseri potenti (cfr. *Sl* 103:20; *Gn* 19:13, 24; *2Re* 19:35) che possono superare i limiti della fisica (cfr. *Dn* 9:20-23). Hanno tuttavia delle limitazioni (cfr. *Mt* 24:36) e, sebbene provino vivo interesse per il progetto di Dio, sono limitati nella sua comprensione. – *1Pt* 1:12.

L’attività angelica a favore di Yeshùa è descritta in *Mt* 4:11;26:53;28:5-7; *Lc* 1:30,31;2:10,11; 22:43; *At* 1:10, 11; essi avranno un importante ruolo futuro quando Yeshùa giudicherà il mondo (*Mt* 13:41;25:31-33; *Ap* 12:7-10;19:14-16.). Dio li impiega anche per assistere il suo popolo. – *2Re* 6:15-17; *Sl* 91:11;34:7; *Mt* 18:10; *At* 5:19; *Eb* 1:14.

CHI SONO I SANTI?

Scorrendo il calendario è normale trovare per ciascun giorno la commemorazione di uno o più "santi". Vi sono poi "santi" particolari che assurgono al ruolo di patroni. Si hanno così – ad esempio – il protettore degli automobilisti, il protettore dei papà, la protettrice degli aviatori e perfino una protettrice dell'autostrada. I più famosi tra questi ricevono il culto, con tanto di statue e santuari. Vengono venerati e pregati. Il culto dei santi è un fenomeno assai diffuso nel cattolicesimo.
Cosa dice però la Bibbia in merito? La Scrittura parla di santi? Sì, ne parla. Ma chi sono i santi? Un esame della parola di Dio su questo soggetto ci rivelerà cosa Dio dice della santità e dei santi. Vogliamo anche domandarci anche se è corretto che i fedeli abbiano delle immagini o delle statue cui rivolgere il loro omaggio, bruciare incenso e accendere lumi.
Leggendo i Vangeli ci si accorge prima di tutto che gli apostoli non facevano nessuna distinzione tra santi e non santi. Per loro, tutti i discepoli di Yeshùa erano indistintamente santi. Ad esempio, Paolo e Timoteo – rivolgendosi ai seguaci di Yeshùa che abitavano a Filippi, città della Macedonia – scrivono: "Paolo e Timoteo, servi di Gesù Cristo, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi" (*Flp* 1:1). Tutti i credenti in Yeshùa erano santi, dunque. Ma cosa significa "santo"? È il caso, anzitutto, di definire la parola con il suo significato biblico. "Santo" è la traduzione italiana del termine ebraico קֹדֶשׁ (*qòdesh*), che denota qualcosa di separato, esclusivo o riservato a Dio; indica la condizione di chi o di ciò che è messo da parte per il servizio di Dio. Nella parte greca delle Scritture il termine corrispondente che viene impiegato è ἅγιος (*hàghios*), che pure denota la stessa idea di separazione.

La Bibbia riferisce la parola "santo" a una serie di soggetti: luoghi (*Es* 3:5), il Tempio (*2Cron* 8:11), Gerusalemme (*Ger* 4:17), il cortile dei sacerdoti (*Ez* 42:14), offerte e sacrifici (*Lv* 21:22), il bottino (*Gs* 6:19), sacerdoti (*Nm* 6:20), la nazione di Israele (*Ger* 2:3), il sabato (*Es* 16:23), il giubileo (*Lv* 25:12), Dio e ciò che gli appartiene (*Am* 2:7), tutti i fedeli credenti (*1Pt* 1:16; *Lv* 11:44). Santo è dunque qualsiasi oggetto o persona riservata al servizio di Dio, appartata per lui.

Per il credente fedele la differenza non è tra bene e male, ma tra bene e santità. Di persone ritenute "buone" ce ne sono tante, si tratta di persone dall'animo buono. La risposta che la Bibbia dà al male non è però il bene, ma la santità: "Santificatevi dunque e siate santi, perché io [Dio] sono santo". – *Lv* 11:44.

È secondo questo concetto di santità o di essere appartati per Dio che Yeshùa pregò il Padre circa i suoi discepoli: "Io ti prego, non di toglierli dal mondo, ma di vigilare su di loro a causa del malvagio. Essi non fanno parte del mondo, come io non faccio parte del mondo. *Santificali* per mezzo della verità" (*Gv* 17:16,17a). E Paolo, sulla stessa riga, dice ai discepoli di Yeshùa che non devono uscire effettivamente dal mondo, ma che devono rimanere *appartati* e non mischiarsi ad esso. – *1Cor* 5:9-11.

Come nacque allora la distorsione del concetto di santità? E come si iniziò a rendere culto ai "santi"?
Per circa trecento anni dalla nascita di Yeshùa non si fece alcuna distinzione tra seguaci di Cristo e seguaci di Cristo, tra seguaci santi e seguaci non santi. Né si invocò mai, in tutto quel periodo, un defunto. Le preghiere erano riservate solo a Dio nel nome di Yeshùa, come la Bibbia stessa richiede (*Flp* 4:6; *Gv* 14:6). Ma nel quarto secolo il cosiddetto "cristianesimo" era già divenuto cattolicesimo; molti pagani si convertirono in massa. Con Costantino (312 E.V.) i "cristiani" non furono più perseguitati. La loro religione divenne poi, con Teodosio, la religione dello Stato. Venne così a crearsi un fenomeno di conversione di massa in cui gli antichi pagani conservarono pressoché integralmente le loro tradizioni contrarie alla Scrittura, la parola di Dio. Proprio in quel periodo iniziò il culto dei santi che sostituì il politeismo pagano. Vennero anche adottate festività pagane: il 25 dicembre, da festa del dio sole divenne la natività di Yeshùa; il 29 giugno, da festa pagana delle due divinità Quirino e Romolo (ritenuti protettori di Roma) divenne la festa dei "santi" Pietro e Paolo (presunti protettori della chiesa di Roma). I pagani erano soliti invocare nelle malattie Feronia od Esculapio; i cattolici sostituirono a questi i "santi" da invocare nelle malattie; man mano, secondo le

epoche, furono introdotti: S. Andrea Avellino contro la apoplessia, S. Venanzio contro le cadute, S. Rita donatrice di prole, S. Pasquale Baylon capace di assicurare un marito a una zitella, e così via. Nacquero in questo modo i santi tutelari o protettori che presero il posto delle corrispondenti divinità pagane tutelari. I pagani erano abituati ad avere un dio tutelare per ogni categoria di lavoratori; diventati "cristiani" non fecero altro che sostituire i loro dèi pagani con speciali "santi cristiani". Anziché rivolgersi a Diana, protettrice dei cacciatori, si rivolsero a S. Uberto; anziché invocare Minerva, patrona della scienza e degli studi, si rivolsero a S. Caterina di Alessandria. Spesso si rasentò il ridicolo: Giovanni Battista, che andava vestito di rozza pelle di cammello, divenne patrono dei pellicciai; S. Bernardino da Siena, che scriveva il nome di "Gesù" su speciali tavolette e le diffondeva, divenne patrono dei pubblicitari; l'angelo Gabriele, che aveva portato l'annuncio di Dio a Maria futura madre di Yeshùa, divenne per volere di un papa il protettore dei postelegrafonici; S. Lucia divenne patrona degli orologiai; S. Cristoforo patrono degli automobilisti; S. Benedetto, dato che rimase tre anni in una grotta, divenne protettore degli speleologi.

Ancora oggi si continuano a creare nuovi "santi". E, di nuovo, si sfiora il ridicolo: S. Chiara è stata eletta protettrice della televisione perché essendo a letto ammalata aveva avuto una visione di funzioni liturgiche che si celebravano a distanza; S. Giuseppe da Copertino, che cadeva in estasi e si sollevava dal suolo, divenne protettore dei paracadutisti. Ogni città ha il proprio protettore, che sostituì l'originario semidio pagano.

Secondo la Bibbia, nessuno ha l'autorità di elevare al rango di "santo" (a cui rendere culto), qualcuno. Nei primi secoli della nostra èra, nessuno – nemmeno un papa (del resto, allora inesistente) – era autorizzato a canonizzare prima del tempo, il tempo futuro che spetta solo a Dio. Paolo scrisse: "A me, poi, pochissimo importa d'essere giudicato da voi o da un tribunale umano: anzi, non mi giudico neppure da me stesso. Poiché non ho coscienza di colpa alcuna; non per questo sono giustificato; ma colui che mi giudica è il Signore. Così, non giudicate nulla prima del tempo, finché sia venuto il Signore che metterà in luce le cose occulte delle tenebre e manifesterà i pensieri del cuore, e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio" (*1Cor* 4:3-5). Stefano, il discepolo di Yeshùa ucciso lapidato, non fu mai venerato dai discepoli di Yeshùa. La Bibbia dice: "Degli uomini timorati seppellirono Stefano, e fecero gran cordoglio per lui" (*At* 8:2). Non vi è traccia di culto né che le sue reliquie venissero ricercate a scopo di venerazione, ma i cattolici – dato che Stefano morì a colpi di sassi – ne hanno fatto il protettore dei selciaiuoli.

Dove mai sta scritto nella Bibbia che i santi morti possono essere invocati nel bisogno o fungere da mediatori tra noi e Yeshùa o tra noi e Dio? Piuttosto, la Bibbia dice che vi è un solo mediatore: "C'è un solo Dio, e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù". – *1Tm* 2:5.

La nostra analisi non può tralasciare la questione delle immagini e delle statue dei "santi" che vengono venerati. Viene usata in ambito cattolico la parola "venerazione" per evitare la parola "adorazione". Ma la domanda è: che differenza c'è mai tra prostrarsi davanti ad una statua "venerandola" anziché "adorandola"? In cosa differiscono i gesti tra venerazione e adorazione? Forse che, uccidendo una persona, non si commette assassinio se si dice che non la si ammazza ma le si spara solo al cuore? Costruirsi una statua o un'immagine, inchinarsi di fronte ad essa, "venerarla", pregarla, costituisce una violazione del secondo Comandamento, il secondo di quelli veri e originali contenuti nella Bibbia, al capitolo 20 di *Esodo*. (Nei decalogo cattolico il secondo Comandamento è stato fatto sparire, smembrando poi il decimo in due per far tornare i conti). Ecco il secondo Comandamento: "Non ti farai scultura alcuna né immagine [...] Non ti prostrerai davanti a loro". – *Es* 20:4,5.

I profeti biblici derisero coloro che si costruivano una statua per porsi a pregare di fronte ad essa: "Quelli che fabbricano gli idoli sono gente da nulla. I loro dèi preziosi non servono a niente. Quelli che li adorano non vedono e non si rendono conto: perciò saranno coperti di vergogna. Chi fabbrica un idolo o fonde una statua si illude di averne un vantaggio. Quelli che li prendono sul serio saranno umiliati, perché gli idoli sono stati fatti da semplici uomini. Il falegname prende le misure, disegna l'immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d'uomo, che metterà in casa. [...] Usa una parte dell'albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l'altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po' di legna fa il fuoco; arrostisce la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: Che bel calduccio! Che bel fuocherello! Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: Tu sei il mio Dio, salvami! Questa gente è troppo stupida per capire cosa sta facendo: hanno gli occhi e l'intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l'intelligenza di dire: Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell'altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno! Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: È evidente che quello che ho in mano è un falso dio". – *Is* 44:9-20.

IL MALE

Perché Dio permette il male? Questa domanda, prima o poi è posta un po' da tutti. Anche indirettamente, perché perfino chi si definisce ateo, afferma spesso che non può credere in Dio perché, se Dio ci fosse, non esisterebbe il male. Il ragionamento che si fa al riguardo è: Se Dio è giusto, potente e buono, perché non interviene per porre fine a tutta la malvagità e a tutte le sofferenze del genere umano nel mondo intero?

Bisogna intanto sgombrare il campo da falsi ragionamenti. Chi sostiene che Dio, essendo giusto e buono, non dovrebbe permettere il male, potrebbe non essere così onesto come vorrebbe apparire nella sua valutazione. In realtà potrebbe pretendere che Dio lo liberi dalle *conseguenze* del male che lui stesso pratica. È come se dicesse: Io faccio come mi pare, ma tu, Dio, devi fare in modo che io non soffra, altrimenti che Dio sei?

Molti, poi, non trovando una risposta soddisfacente, arrivano alla conclusione che, poiché esiste il male, Dio non può esistere. Con tale conclusione si ammetterebbe però che esista una forza (il male) che governa tutto, la quale occuperebbe il posto di Dio. La prospettiva sarebbe allora tragica, oltre che inspiegabile.

Paolo, facendo semplicemente riferimento al buon senso, dice che l'"eterna potenza e divinità" di Dio "si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue" (*Rm* 1:20). Con molta logica, in *Eb* 3:4 si afferma: "Certo ogni casa è costruita da qualcuno, ma chi ha costruito tutte le cose è Dio". Dio esiste. Eppure, esiste anche il male.

Senza dover ricorrere, quindi, alla negazione dell'esistenza di Dio, rimane la domanda: Perché Dio permette il male? Domanda ancor più inquietante, proprio perché si ammette l'esistenza di Dio.

La Bibbia non tace la situazione: "La terra è data in balìa dei malvagi" (*Gb* 9:24). La Bibbia non tace neppure la domanda sul perché del male. Il profeta Abacuc, indignato, domanda a Dio: "Perché mi fai vedere l'iniquità e tolleri lo spettacolo della perversità?" (*Ab* 1:3). Pare proprio che in questo mondo prosperi la malvagità: "Sono tutti a loro agio quelli che agiscono perfidamente", tanto che il profeta Geremia si domanda: "Perché prospera la via degli empi?" (*Ger* 12:1). "Dov'è il Dio di giustizia?". – *Mal* 2:17.

Il salmista, angosciato, prorompe pieno di terrore:

"Paura e tremito m'invadono,

e sono preso dal panico;

e io dico: 'Oh, avessi ali come di colomba,

per volare via e trovare riposo!

Ecco, fuggirei lontano'". – *Sl* 55:6-7.

Dire religiosamente che nel mondo futuro sapremo la risposta sul perché esista il male, può avere anche una parvenza di soluzione del problema, ma sa tanto di scorciatoia per eludere l'imbarazzante domanda. Far poi riferimento al libero arbitrio, affermando che il male è dovuto alla scellerata scelta iniziale fatta dai nostri primogenitori (*Gn* 2:16,17), è una risposta che imbocca una strada che alla fine è chiusa. Infatti, non risolve la presenza del male, perché la possibilità che i primogenitori avevano di compiere il male, sebbene per loro scelta, indica in sé che tale male era possibile. Perché il male non fosse presente, neppure come possibilità, non sarebbe dovuto esistere proprio neppure il concetto di male.

Con *Rm* 5:12 possiamo spiegare l'ingresso del peccato e della morte nel mondo, ma non la presenza del male all'inizio della storia umana. Quando Dio "Dio il Signore piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi pose l'uomo che aveva formato" (*Gn* 2:8), il male era già presente, perché "Dio il Signore fece spuntare dal suolo ogni sorta d'alberi

piacevoli a vedersi e buoni per nutrirsi, tra i quali l'albero della vita in mezzo al giardino e *l'albero della conoscenza* del bene e *del male*". – *Gn* 2:9.

Fu Dio stesso che "fece spuntare dal suolo" l'albero della conoscenza anche del male. Si può dire finché si vuole che l'uomo non fosse obbligato a cibarsene, ma rimane che il concetto di male era già presente e che fu Dio a renderlo presente. La Bibbia afferma che Dio è amore (*1 Gv* 4:8,16). La presenza del male, non solo permessa, ma anche "voluta" da Dio, deve quindi avere una spiegazione più profonda di quelle delle sdolcinature proposte dalle religioni. Perfino persone credenti e religiose domandano: Perché Dio non distrusse subito il primo peccatore? Perché tutto questo tempo trascorso nel male? Non poteva Dio togliere la malvagità in maniera definitiva già al tempo di Yeshùa, se non prima? Se il primo a compiere il male fu satana, perche Dio non lo fulminò sul momento, sapendo quali sarebbero state le atroci conseguenze di quella ribellione? Qualche religione americana s'inventa una sfida tra Dio e satana, giocata sulla nostra pelle. Se Dio avesse distrutto subito satana, dicono costoro, gli angeli sarebbero rimasti con il dubbio che satana potesse aver ragione nella sua ribellione a Dio. Ciò è un assurdo che sa di favola e che, tra l'altro, non risolve la questione. Se, infatti, il cherubino che divenne satana poté operare il male, ciò implica che il male era presente come possibilità. E tale possibilità fu data e voluta da Dio. Occorre davvero trovare una risposta più convincente.

Come potremmo definire il male? Potremmo dire che il male è tutto ciò che fa male. Eppure, questa definizione non pare completa. Se, per un incidente, si batte contro qualcosa che ci spezza un dente, ciò fa indubbiamente male ed è un male. Tuttavia, il male che si prova per l'estrazione di un dente porta a un bene finale. Si potrebbe allora dire che è male ciò che fa male e basta, senza esiti positivi.

Allo stesso modo, il bene è ciò che fa bene. Tuttavia, un pranzo a base di funghi velenosi potrebbe far gran bene al palato lì per lì. Si potrebbe allora dire che il bene è tutto ciò che fa bene in maniera duratura, senza controindicazioni.

Il termine ebraico רָע (*ra*), nella Bibbia non significa solo "male", ma anche "cattivo", perfino "brutto", "disastroso", "ostile" *Gn* 2:9;40:7;41:3; *Es* 33:4; *Dt* 6:22; 28:35; *Pr* 23:6;28:22). Allo stesso modo, il termine greco κακός (*kakòs*) indica ciò che è dannoso e nocivo, oltre che "male". – *Rm* 7:19;12:17; *Col* 3:5; *Tit* 1:12; *Eb* 5:1.

Bene e male appaiono attaccati come due facce della stessa medaglia. Non esiste moneta o medaglia con una sola faccia, eppure è possibile disporla solamente su una sola faccia alla volta. Sebbene il male possa assumere le sembianze del bene e viceversa, il male rimane male e il bene rimane bene.

Già dalla prima volta che il termine "male" (*ra*, רָע) ricorre nella Bibbia, esso appare connesso al bene. "Dio il Signore ordinò all'uomo: 'Mangia pure da ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza *del bene e del male* non ne mangiare'" (*Gn* 2:16,17). Si noti qui che si tratta di un solo albero. Come la nostra medaglia con due facce, tale albero unico possedeva simbolicamente la "conoscenza del bene e del male". Vietandone ad Adamo l'accesso, Dio voleva impedirgli non solo la conoscenza del male ma anche quella del bene. Che cosa significa? Significa che la distinzione tra bene e male è qualcosa che spetta solo a Dio. È il Creatore che stabilisce cosa sia bene e cosa sia male. Non è compito nostro fissarne la norma.

A volte il male è una tappa obbligata verso il bene, come nel caso dell'estrazione del dente. "Per la gioia che gli era posta dinanzi egli [Yeshùa] sopportò la croce". – *Eb* 12:2.

A volte il bene è occasione per compiere il male. "Tu fosti perfetto nelle tue vie dal giorno che fosti creato, finché non si trovò in te la perversità". – *Ez* 28:15.

Il male può essere una tutela e una protezione. Se non si provasse male avvicinando una mano alla fiamma, molti andrebbero in giro come Muzio Scevola. La creazione sarebbe un assurdo balocco se fosse impedita la sofferenza come conseguenza di un gesto inconsulto. Buttarsi giù da un palazzo senza spiaccicarsi al suolo diventerebbe un gioco senza senso. D'altra parte, nessuno sente il bisogno di buttarsi dal ventesimo piano, salvo chi ha seri problemi mentali.

Da dove ha origine allora il male? Non si confonda la scelta del male con il male stesso. Scegliere il male è diabolico. Tuttavia, finché non si sceglie di operarlo, il male rimane solo una possibilità inoffensiva, perfino necessaria. Nessuno obbliga a ustionarsi col fuoco, ma la scottatura avverte che non è il caso di giocare col fuoco.

Il male è allora l'altra faccia del bene. Non si può definire il caldo senza la presenza del freddo e viceversa. Non si può definire il buono senza un raffronto con il cattivo. Da dove viene allora il male? Chi l'ha creato? Ovviamente, fu il

creatore di tutte le cose.

"Io formo la luce, creo le tenebre,

do il benessere, creo l'avversità;

io, il Signore, sono colui che fa tutte queste cose". – *Is* 45:7.

"Creo il male", traduce *Diodati*. E con ragione, perché il testo biblico dice proprio: בּוֹרֵא רָע (*vorè ra*), "creo (il) male". Aggiungiamo che il verbo ebraico è lo stesso identico usato in *Gn* 1:1 per la creazione dei cieli e della terra.

D'altra parte, dopo aver intimato ad Adamo di non cibarsi "dell'albero della conoscenza del bene e del male", Dio gli garantisce, se disubbidirà, un male sicuro: "Nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai". – *Gn* 2:16,17.

Il male è dunque un elemento importante della creazione. Male non è automaticamente sinonimo di peccato. Le punizioni volute da Dio di cui la Bibbia parla – come il Diluvio, le piaghe d'Egitto, la distruzione di Sodoma e Gomorra – non furono certo un bene. Furono un male, ma non per questo Dio peccò. Furono i colpiti a peccare, attirandosi addosso il male.

"Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e **il bene**, la morte e **il male**; poiché io ti comando oggi di amare il Signore, il tuo Dio, di camminare nelle sue vie, di osservare i suoi comandamenti, le sue leggi e le sue prescrizioni, affinché tu viva . . . Ma se il tuo cuore si volta indietro, e se tu non ubbidisci . . . io vi dichiaro oggi che certamente perirete . . . Io prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra, che io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; *scegli dunque la vita*, affinché tu viva, tu e la tua discendenza, amando il Signore, il tuo Dio, ubbidendo alla sua voce e tenendoti stretto a lui, poiché egli è la tua vita e colui che prolunga i tuoi giorni". – *Dt* 30:15-20.

"'Com'è vero che io vivo', dice il Signore, Dio, 'io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via e viva; convertitevi, convertitevi dalle vostre vie malvagie!'". – *Ez* 33:11.

Dobbiamo avere "le facoltà esercitate a discernere il bene e il male" (*Eb* 5:14). Come saper distinguere? In base alla norma di Dio, perché è lui che ha la perfetta "conoscenza del bene e del male" (*Gn* 2:17). "Nessuno, quand'è tentato, dica: 'Sono tentato da Dio'; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno" (*Gc* 1:13). Come si sceglie allora il male? "Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte". – *Gc* 1:14,15.

La parola "concupiscenza" traduce il greco ἐπιθυμία (*epithümìa*) che indica il desiderio, la brama, la voglia di ciò che è proibito. Da dove sorge tale istinto insito in noi? Aspetto interessante, nel *Talmud* si legge: "[Dio] creò l'uomo con due inclinazioni: la buona e la cattiva" (*Berachòt* 61a). Nell'etica ebraica s'insegna che nell'essere umano esistono due istinti opposti: lo *Yetzer Tov* (buona inclinazione) e lo *Yetzer Ra* (cattiva inclinazione).

Alla base di questa dottrina c'è il passo biblico di *Gn* 2:7 in cui si legge: וַיִּיצֶר יְהוָה אֱלֹהִים אֶת־הָאָדָם (*vayiytzèr Yhvh Elohìm et ha-adàm*), "e formò Yhvh Dio l'uomo". Ora, qui appare una forma strana del verbo:

וַיִּיצֶר (*yiytzèr*)

Infatti, è scritto stranamente con due *yod* (י, *y*). Più avanti, in 2:19, circa gli animali è però scritto: וַיִּצֶר יְהוָה אֱלֹהִים (*vayitzèr Yhvh Elohìm*), "e formò Yhvh Dio", e qui il verbo יִצֶר (*yitzèr*), "formò", è scritto correttamente, con una sola *yod* (י, *y*).

I rabbini fanno quindi notare che gli animali sono stati creati con un solo istinto, mentre l'essere umano ha due inclinazioni. Lo *yod* (י, *y*) è, infatti, la prima lettera della parola יֵצֶר (*yètzer*), che significa "inclinazione", come in *Gn* 6:5: "[Dio] vide che la cattiveria dell'uomo era abbondante sulla terra e che ogni *inclinazione* [יֵצֶר (*yètzer*)] dei pensieri del suo cuore era solo cattiva in ogni tempo". – *TNM*.

La buona inclinazione (*Yetzer Tov*) si manifesta anche nella coscienza morale come voce interiore che ci segnala che c'è qualcosa che non va. La coscienza è innata: Dio ha creato l'essere umano così. La sperimentarono subito Adamo ed Eva, nascondendosi per la vergogna non appena infransero la legge di Dio (*Gn* 3:7). Paolo conferma che ogni essere umano discendente da Adamo ed Eva la possiede: "Certo i pagani non conoscono la Legge data da Dio; ma quando essi compiono ugualmente ciò che la Legge comanda, è come se l'avessero dentro di sé. La loro condotta dimostra che nei loro cuori è scritto ciò che la Legge prescrive. Lo dimostrano la loro coscienza e i ragionamenti che

fanno tra di loro, con i quali, a volte, si accusano, e a volte si difendono". – *Rm* 2:14,15, *PdS*.

La cattiva inclinazione (*Yetzer Ra*) va compresa secondo il pensiero ebraico (e quindi biblico) e non all'occidentale. Si tratta della nostra natura egoistica. Tuttavia, occorre distingue bene il tipo di egoismo. L'egoismo inteso come aspetto negativo è l'egoismo psicologico ovvero l'agire solo in base ai propri interessi. C'è poi l'egoismo etico che consiste nell'agire in base ai propri interessi ma non solo per quelli. Generalmente, l'egoismo è visto come l'agire nel proprio interesse a scapito degli altri. La natura egoistica dello *Yetzer Ra* non è però in sé negativa. Si tratta, infatti, di un egoismo razionale. In etica, l'egoismo razionale è visto semplicemente come comportamento logico, affermando che è del tutto razionale agire in base ai propri interessi. Quest'ultima idea trova conferma nella realtà delle cose e nella Scrittura. È del tutto ovvio che mangiare, bere, dormire – per citare alcuni comportamenti comuni – sia fatto nel proprio interesse. Non farlo sarebbe un suicidio. Perfino provare gioia nell'ubbidire a Dio potrebbe essere definito egoistico, ma si tratta – appunto – di un egoismo razionale. La Scrittura ci dice di amare il prossimo come noi stessi (*Lv* 19:18; *Mt* 22:39) e ciò comporta necessariamente che prima di tutto amiamo noi stessi.

Lo *Yetzer Ra* non è quindi, in sé, qualcosa di brutto e negativo. È Dio che ha creato così l'essere umano, ed è grazie a questo istinto che progrediamo. È proprio grazie a tale sano egoismo razionale che mettiamo su casa, ci sposiamo, curiamo il benessere nostro e dei nostri cari. Tuttavia, da uno stimolo in sé positivo si può andare oltre e degenerare. Facciamo un esempio. Il desiderio sessuale è voluto da Dio e garantisce la costituzione di una famiglia e la procreazione; ma non solo, perché è un piacere che Dio invita a godere: "Benedetta la tua sorgente, la donna che hai sposato nella tua gioventù! Con lei sii felice" (*Pr* 5:18, *PdS*; cfr *Ec* 9:9). In Israele, l'uomo che si sposava era esentato per un anno dal servizio militare e da altri obblighi sociali, così da poter godere insieme a sua moglie le gioie del matrimonio (*Dt* 24:5). Il desiderio sessuale, in sé buono, può però degenerare in violenza carnale, incesto, adulterio, omosessualità e altre perversioni.

Va notato che lo *Yetzer Ra* è un'inclinazione interiore che fa parte della persona, non qualcosa che viene dall'esterno. Tutti abbiamo la possibilità di fare una scelta.

"Vedete, io vi pongo oggi davanti alla scelta, tra una benedizione e una maledizione". – *Dt* 11:26, *PdS*.

Lo *yètzer* o inclinazione tende al male sin da quando l'essere umano è giovane: "L'*inclinazione* [יֵצֶר (*yètzer*)] del cuore dell'uomo è *cattiva* [רַע (*ra*)] fin dalla sua giovinezza" (*Gn* 8:21, *TNM*). I bambini e le bambine non sono malvagi né tantomeno nascono tali. Non sono neppure ancora dotati di una coscienza morale. Non sono neanche contagiati da un presunto peccato originale. Quando Paolo dice che "noi tutti vivevamo un tempo, secondo i desideri della nostra carne, ubbidendo alle voglie della carne e dei nostri pensieri" (*Ef* 2:3), egli vede l'essere umano per quello che è, per come si trova nella situazione attuale del mondo. E vede che l'essere umano, nell'ambiente attuale, cade nella schiavitù delle concupiscenze carnali e vive schiavo di satana. Paolo non parla qui dei bambini che nascono e muoiono, ma delle persone già mature che l'apostolo aveva davanti agli occhi con tutti i loro peccati. Anche se cerchiamo di creare un ambiente ideale, i nostri sforzi saranno frustrati dall'ereditarietà che influisce sull'individuo e lo condiziona, rendendolo tarato. A questa miseria umana è venuto incontro Dio con il suo grande e immenso amore: "Ma Dio, che è ricco in misericordia, per il grande amore con cui ci ha amati, anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo (è per grazia che siete stati salvati)". – *Ef* 2:4,5.

La cattiva inclinazione ci permette di conoscere il male e quindi ci aiuta a comprendere meglio il bene. Anche in ciò lo *Yetzer Ra* mostra la sua funzione positiva. Esso non va perciò soppresso. Dobbiamo piuttosto impiegarlo nel modo giusto lasciando prevalere lo *Yetzer Tov*. Il male, di per sé inoffensivo se rimane solo una possibilità che non cogliamo, produce le sue conseguenze se lo scegliamo: "La tua malvagità è quella che ti castiga". – *Ger* 2:19.

IL MALE SOFFERTO DAGLI INNOCENTI

"Molte sono le afflizioni del giusto". – *Sl* 34:19.

Molti mali sono indubbiamente conseguenza di errori umani o di scelte sconsiderate. Tuttavia, ci sono mali tremendi che sono indipendenti dalla cattiva condotta umana, come quelli che colpiscono bambini che s'ammalano, soffrono atrocemente e muoiono, come i terremoti e le catastrofi. Di fronte all'inspiegabilità di tanto male che piomba sull'umanità, i popoli antichi immaginarono una divinità del bene e una del male. Questa idea s'insinuò anche nel cosiddetto cristianesimo, vedendo in satana il dio del male opposto al Dio del bene. Non bisogna fraintendere *2Cor* 4:4 che parla di satana come del "il dio di questo mondo": è il mondo a farne un dio. "Non c'è che un Dio solo". – *1Cor* 8:4; cfr. *Dt* 6:4;32:39; *Ef* 4:6.

Chi non è credente, pare diventarlo quando attribuisce a Dio tutti i mali del mondo. Il credente stesso, di fronte a un male che lo colpisce, può chiederne amaramente conto a Dio, domandandosi perché permette tanta sofferenza. Giobbe, piagato da un'atroce sofferenza, sbottò: "L'Onnipotente mi risponda!" (*Gb* 31:35). E se non ci pensa il credente sofferente a chiamare in causa Dio, lo fanno gli altri, come la moglie di Giobbe che disse sarcasticamente al marito: "Benedici Dio e muori!" (*Gb* 2:9, *CEI*), intendendo: "Maledici Dio e muori!". – *TNM*.

Il grande dramma della sofferenza e del male non è qualcosa che riguarda solo l'essere umano. Dio stesso è coinvolto nelle nostre sofferenze. Il dramma è vissuto anche da Dio. Questo è ciò che emerge dal libro biblico di *Giobbe*. In esso appare che Dio sia come costretto a lasciare che le cose accadano e che facciano il loro corso. Nel dialogo iniziale tra Dio e satana, che la parabola di *Giobbe* costruisce, "il Signore disse a Satana: 'Ebbene, tutto quello che possiede è in tuo potere; soltanto, non stender la mano sulla sua persona [ovvero su Giobbe]'" (*Gb* 1:12). Dopo aver tolto a Giobbe tutto ciò che gli è caro, compresi i suoi figli, satana prosegue nella sua subdola accusa che Dio sia un tiranno circondato da cortigiani che lo riveriscono solo per convenienza: "'L'uomo dà tutto quel che possiede per la sua vita; ma stendi un po' la tua mano, toccagli le ossa e la carne, e vedrai se non ti rinnega in faccia'. Il Signore disse a Satana: 'Ebbene, egli è in tuo potere; soltanto rispetta la sua vita'" (*Gb* 2:4-6). Non si tratta di un gioco perverso. E neppure, come pensano scioccamente alcuni, di una sfida di satana che Dio accetta. Il racconto ci mostra la verità, dolorosa quanto inquietante, del rapporto indecifrabile di Dio con l'universo. La storia, iniziata così bene con la creazione, alla fine di cui "Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono" (*Gn* 1:31), è diventata tragedia e la situazione dolorosa.

Il libro di *Giobbe* afferma che anche gli innocenti soffrono. I presunti amici di Giobbe tentano delle spiegazioni, a turno, che sono esposte nel lungo poema della parabola. Tentano di consolarlo, ma soprattutto lo rimproverano: se è stato colpito, qualche colpa deve pur averla e merita il castigo. La loro conclusione sa molto di religioso: si penta, e Dio lo perdonerà. Giobbe rifiuta la loro spiegazione: "Lungi da me l'idea di darvi ragione! Fino all'ultimo respiro non mi lascerò togliere la mia integrità. Ho preso a difendere la mia giustizia e non cederò; il cuore non mi rimprovera uno solo dei miei giorni". – *Gb* 27:5,6.

Giobbe sa riconoscere che "la terra è data in balìa dei malvagi" (*Gb* 9:24; cfr. 12:6). Per usare le parole del Congregatore: "Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere" (*Ec* 8:14, *CEI*). La dottrina religiosa della teoria retributiva è così concretamente smentita dalla Bibbia. Giobbe si dimostra consapevole dei limiti umani e intuisce che ci sono misteri che l'uomo non sa indagare: "Come può un uomo aver ragione innanzi a Dio? Se uno volesse disputare con lui, non gli risponderebbe una volta su mille" (*Gb* 9:2,3, *CEI*). Giobbe sa andare oltre la sofferenza attuale, che non comprende: "Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno". – *Gb* 19:25,26, *CEI*.

Le spiegazioni dei tre presunti amici di Giobbe, così religiose da somigliare a certe vuote prediche domenicali, sono respinte da Dio: "Il Signore disse a Elifaz di Teman: 'La mia ira è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete parlato di me secondo la verità, come ha fatto il mio servo Giobbe". – *Gb* 42:7.

Un altro interlocutore entra in scena: il giovane Eliu, che tenta una nuova spiegazione: Dio dà "degli ammonimenti, per distogliere l'uomo dal suo modo di agire e tenere lontano da lui la superbia; per salvargli l'anima dalla fossa . . . L'uomo è anche ammonito sul suo letto, dal dolore, dall'agitazione incessante delle sue ossa" (*Gb* 33:16-19). Sebbene Eliu non sia arrogante e sebbene la sua spiegazione contenga barlumi di verità, non è ancora la risposta che spiega la sofferenza e il male. Paolo esprimerà un'idea simile a quella di Eliu: "Ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza" (*Rm* 5:3,4). Questa è indubbiamente una verità, ma rimane il problema di capire se la sofferenza è stata voluta da Dio per educarci oppure se, una volta che ormai è entrata nel mondo, è recuperata nel suo ruolo utile.

Possiamo davvero dire che Dio avrebbe concepito la sofferenza per migliorarci? No, perché – se così fosse – la sofferenza dovrebbe essere riservata, in tal caso, solo ai malvagi. Nel caso di Giobbe, poi, sarebbe stata davvero inutile perché lui non era colpevole di nulla. E che dire di Yeshùa, che "non commise peccato" (*1Pt* 2:.22)? Yeshùa non solo la subì innocentemente, ma cercò di alleviarla guarendo i malati. Se la sofferenza fosse uno strumento di santificazione, non l'avrebbe combattuta ma raccomandata. No, sebbene la spiegazione di Eliu contenga una verità sull'utilità della sofferenza come mezzo correttivo, essa non dà una risposta esauriente al problema del male. Tentare di giustificare la presenza del male come precisa volontà correttiva di Dio non convince. Il semplice buon senso respinge l'idea che Dio possa usare terribili malattie, catastrofi e morte per disciplinare i suoi figli, "poiché con i mali Dio non può essere provato né egli stesso prova alcuno". – *Gc* 1:13, *TNM*.

Nella vicenda di Giobbe, alla fine, Dio stesso si esprime. Rimarremmo, però, delusi se ci aspettassimo che egli spieghi che tutto il dramma è accaduto per una macchinazione satanica che ha consentito. Nel suo primo intervento, Dio descrive come le meraviglie della sua creazione siano insondabili, mostrando a Giobbe che nulla sa della complessità della vita e che ciò è oltre la sua capacità di comprendere. "C'è ancora qualcuno che vuole fare discussioni con me, l'Onnipotente? Chi vuole mettersi contro di me, mi risponda". – *Gb* 40:2, *PdS*.

Giobbe accusa il colpo: "Io non sono niente, non posso risponderti, anzi, mi tappo da bocca" (*Gb* 40:4, *PdS*). Giobbe rimane senza parole, ma poi vacilla quando Dio gli descrive due mostri che sono espressione del male: Beemot (*Gb* 40:15, *TNM*) e Leviatan (*Gb* 41:1, *TNM*). Dio li ha creati, ma ha potere su di loro. Giobbe si arrende: "Io so che puoi tutto. Niente ti è impossibile . . . È vero, ho parlato di cose che non capivo, di cose al di sopra di me, che non conoscevo . . . Quindi ritiro le mie accuse e mi pento, mi cospargo di polvere e di cenere per la vergogna". – *Gb* 42:2-6, *PdS*.

La realtà della dolorosa presenza del male, evocata dai mostri Beemot e Leviatan, non scompare, ma è confinata nella misteriosa e impenetrabile grandezza di Dio. La Legge di Dio determina il bene e il male nella misura in cui è osservata o trasgredita (*Dt* 30:15-20). La trasgressione, la disubbidienza alla Legge di Dio, crea disordine; lo creò da subito, dopo la disubbidienza della prima coppia umana, sconvolgendo l'intera terra.

IL RUOLO DI SATANA

La parola ebraica שָׂטָן (*satàn*) è un nome comune, non un nome proprio; significa "avversario / nemico". In *1Re* 11:14, è detto che "Adad, l'Idumeo, che era della stirpe reale di Edom", era "nemico [שָׂטָן (*satàn*)]" di Salomone, ovvero era il suo satana. In *2Sam* 19:22, "Davide disse: 'Che ho da fare con voi, o figli di Seruia, che vi mostrate oggi miei *avversari* [שָׂטָן (*satàn*)]?'" (nel *Testo Masoretico* è al v. 23). Nei tribunali il termine *satàn* designa l'accusatore (il nostro Pubblico Ministero). Di per sé, il termine non si riferisce a una persona necessariamente malvagia. La Bibbia, ad esempio, lo applica all'"angelo di Yhvh" mandato da Dio per contrastare Balaam che si rifiutava di obbedirgli. "Allora il Signore aprì gli occhi a Balaam ed egli vide l'angelo del Signore che stava sulla strada, con la sua spada sguainata. Balaam s'inchinò e si prostrò con la faccia a terra. L'angelo del Signore gli disse: '. . . io sono uscito per fermarti, perché la via che percorri è contraria al mio volere" (*Nm* 22:31,32). La traduzione, forse troppo timorosa di applicare all'"angelo di Yhvh" il termine "satana", camuffa il testo biblico in cui, invece, l'angelo dice: "Sono uscito per fare שָׂטָן [*satàn*]", "satana".

Lo stesso vocabolo usato con l'articolo determinativo (*hasatàn*, "l'avversario") assume valenza di nome proprio designando "il nemico" per eccellenza, "il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo" (*Ap* 12:9). Il lettore della Bibbia si aspetterebbe chissà quali informazioni su questo personaggio, ma la Bibbia ebraica vi allude in modo preciso solo tre volte: in *Gb* 1 e 2, in *1Cron* 21:1 e in *Zc* 3:1,2.

Il libro di *Giobbe* è in verità una grande parabola basata su presupposti storici; in *Gb* satana è avversario di Dio.

In *1Cron* 21:1 si legge che "Satana si mosse contro Israele, e incitò Davide a fare il censimento d'Israele". Invece di affidarsi soltanto a Dio, Davide volle rendersi conto della consistenza del suo esercito per estendere il suo regno. Lui stesso se ne pentì: "Dopo che Davide ebbe fatto il censimento del popolo, provò un rimorso al cuore, e disse al Signore: 'Ho gravemente peccato in quel che ho fatto; ma ora, o Signore, perdona l'iniquità del tuo servo, perché ho agito con grande stoltezza'" (*2Sam* 24:10). Eppure, in *2Sam* 24:1 è detto che Dio stesso "incitò Davide contro il popolo, dicendo: 'Va' e fa' il censimento d'Israele e di Giuda'". Chi incitò Davide? Fu Dio? Fu il personaggio angelico chiamato "satana"? Fu un semplice cattivo consigliere umano che agì da "nemico [*satàn*]"? In ogni caso, Davide se ne assunse la responsabilità. Ma come spiegare l'apparente contraddizione? Nella Bibbia molto spesso si attribuisce a Dio ciò che egli non impedisce. Il detto di Yeshùa circa i passeri ovvero che "non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre (*Mt* 10:29), ben illustra questa idea.

In *Zc* 3:1,2 il profeta narra una visione: "Mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, che stava davanti all'angelo del Signore, e Satana che stava alla sua destra per accusarlo. Il Signore disse a Satana: 'Ti sgridi il Signore, Satana! Ti sgridi il Signore che ha scelto Gerusalemme!". In questa visione è prefigurata la nuova condizione approvata di Israele dopo il rientro dall'esilio babilonese e la restaurazione del Tempio. Qui satana denuncia l'infedeltà del popolo di Dio e si oppone quindi alla restaurazione. Tuttavia, poiché il popolo è pentito, l'angelo chiede che satana sia rimproverato. Dio ha perdonato il suo popolo e ciò è simboleggiato dagli abiti puliti che sostituiscono quelli sporchi. – Vv. 3-5.

Quest'ultimo passo di *Zc* è molto importante per far luce sul ruolo dell'"avversario" o satana. In termini moderni si direbbe che egli è il Pubblico Ministero, l'accusa. La sua accusa è falsa? No. Satana ha ragione nell'accusare Israele: il popolo è colpevole e non merita clemenza. Vediamo però che il Giudice, Dio, decide per la misericordia. Così satana si mostra qui freddo e spietato nell'applicazione della giustizia: in effetti, è un giustiziere.

Da questi unici tre passi biblici in cui si traccia appena la figura di satana, appare che egli è:

- Il feroce accusatore che perseguita l'essere umano colpevole. – *Zc*.
- Il macchinatore che ispira scelte e decisioni contrarie alla volontà di Dio. – *1Cron*.
- Il calunniatore di Dio stesso, perché lo accusa di farsi amare solo per interesse. – *Gb*.

Mettendo insieme questi aspetti, ne esce un personaggio che *esaspera* la giustizia per motivi non buoni, mostrandosi alla fine malefico. La Bibbia avverte: "Non essere troppo giusto, e non farti troppo saggio: perché vorresti rovinarti?" (*Ec* 7:16). Quando satana interviene, si generano sempre dei grammi. Possiamo andar oltre nell'analisi? Sì.

Esaminiamo un oracolo che ha come oggetto il re di Tiro. Il profeta narra:

"La parola del Signore mi fu rivolta in questi termini:

'Figlio d'uomo,

pronuncia un lamento sul re di Tiro

e digli: Così parla il Signore, Dio:

Tu mettevi il sigillo alla perfezione,

eri pieno di saggezza, di una bellezza perfetta;

eri in Eden, il giardino di Dio;

eri coperto di ogni tipo di pietre preziose:

rubini, topazi, diamanti,

crisoliti, onici, diaspri,

zaffiri, carbonchi, smeraldi, oro;

tamburi e flauti, erano al tuo servizio,

preparati il giorno che fosti creato.

Eri un cherubino dalle ali distese, un protettore.

Ti avevo stabilito, tu stavi sul monte santo di Dio,

camminavi in mezzo a pietre di fuoco.

Tu fosti perfetto nelle tue vie

dal giorno che fosti creato,

finché non si trovò in te la perversità.

Per l'abbondanza del tuo commercio,

tutto in te si è riempito di violenza, e tu hai peccato;

perciò io ti caccio via, come un profano, dal monte di Dio

e ti farò sparire, o cherubino protettore,

di mezzo alle pietre di fuoco.

Il tuo cuore si è insuperbito per la tua bellezza;

tu hai corrotto la tua saggezza a causa del tuo splendore;

io ti getto a terra,

ti do in spettacolo ai re". – Ez 28:11-17.

Non ci sono dubbi che qui si parli del re di Tiro. Tuttavia, dietro questa figura storica si scorge satana. Lo aveva già intuito Tertulliano (*Contra Marcione*, II, 4). Quest'uso dei personaggi per simboleggiarne altri è comune nella Scrittura.

Qui vediamo che satana è ben diverso dall'immagine cattolica medievale che lo descriveva terrificante e spaventoso, tutto nero e con il forcone in mano, immagine morbosa di un periodo in cui ogni male era attribuito ai demoni e in cui si aprì la caccia alle streghe, legalizzata da papa Gregorio IX (anno 1231) e poi affidata agli inquisitori da papa Giovanni XXII. Nel testo biblico, il personaggio che sta dietro al re di Tiro è descritto come un cherubino dalla bellezza perfetta, pieno di sapienza e messo a presidio dell'Eden. Cosa gli accadde? "Si trovò in te la perversità" (v. 15).

Ciò spiega l'origine del male? No. Spiega solo *quando* accadde: alla creazione, quando già esistevano la terra e l'Eden, ma gli esseri umani non erano ancora stati creati. Tuttavia, qualcosa di più sappiamo: il male è sorto nel reame angelico e il suo iniziatore fu un cherubino protettore, modello di perfezione.

Possiamo fare un passo avanti, leggendo *Is* 14:12-15:

"Come mai sei caduto dal cielo,

astro mattutino, figlio dell'aurora?

Come mai sei atterrato,

tu che calpestavi le nazioni?

Tu dicevi in cuor tuo: 'Io salirò in cielo,

innalzerò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio;

mi siederò sul monte dell'assemblea,

nella parte estrema del settentrione;

salirò sulle sommità delle nubi,

sarò simile all'Altissimo'.

Invece ti hanno fatto discendere nel soggiorno dei morti,

nelle profondità della fossa!".

Qui il destinatario è il re della Babilonia, di cui si prospetta la morte. Il brano è saturo di sarcasmo: nei versetti successivi s'immagina come gli altri re che sono già morti accolgano quel presuntuoso rendendogli omaggi ironici. Il re babilonese è deriso chiamandolo "astro mattutino, figlio dell'aurora" (v. 12). La *LXX* traduce in greco con ἑωσφόρος (*eosfòros*), letteralmente "portatore dell'aurora". La *Vulgata* traduce in latino questo termine con *lucifer*, da cui il nostro Lucifero, che letteralmente significa "portatore di luce". Dietro il re babilonese c'è satana. Il re di Tiro è preso da Ezechiele come simbolo di satana e la stessa cosa fa Isaia con il re della Babilonia. Nel caso isaiano c'è di più: si tratta del *sarcasmo* con cui gli è attribuito il titolo di "astro mattutino, figlio dell'aurora". Quest'appellativo, infatti, è proprio del Messia, Yeshùa. Pietro chiama Yeshùa "stella mattutina [φωσφόρος (*fosfòros*)]" (*2Pt* 1:19). Il cherubino protettore, satana, è schernito attribuendogli sarcasticamente un titolo che spetta solo a Yeshùa.

Nelle Scritture Greche abbiamo molti più riferimenti (circa 80) a satana rispetto alle rare volte delle Scritture Ebraiche. È possibile attribuire a satana una forma personale?

Paolo afferma che "Satana si traveste da angelo di luce" (*2Cor* 11:14). In *Mt* 4:1 è detto che dopo il suo battesimo "Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo". In *Mr* 3:22 satana (cfr. v. 23) è chiamato "principe dei demòni". Al tempo di Yeshùa le malattie erano viste come sintomi d'influssi satanici e demoniaci (*Lc* 11:14;13:16; *At* 10:38). Nella missione di Yeshùa c'è anche quella di sconfiggere satana (*Mt* 12:27,28). È satana che fa in modo di far uccidere Yeshùa (*Lc* 22:3; *Gv* 13:2,27), e Yeshùa lo sa (*Lc* 22:53). Satana è, però, già condannato in partenza (*Lc* 10:18; *Gv* 16:11) e alla fine è sconfitto (*Gv* 12:31). "Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" (*1Gv* 5:19), chiamato "diavolo" in *Gv* 13:2 e "satana" in *Gv* 13:27. Yeshùa lo definì "il principe di questo mondo" (*Gv* 12:31); tuttavia, satana non può nulla contro Yeshùa. – *Gv* 14:30.

La Bibbia divide l'umanità in due raggruppamenti: "I figli di Dio" e i "figli del diavolo" (*1Gv* 3:10); questa suddivisione è già presente nelle Scritture Ebraiche che distingue gli esseri umani tra giusti e peccatori o malvagi (*Sl* 1:5), tra savi e stolti (*Pr* 14:9). Si tratta della "differenza che c'è fra il giusto e l'empio, fra colui che serve Dio e colui che non lo serve". – *Mal* 3:18.

I figli di Dio sono sotto la protezione divina e satana non può nuocere loro perché sono salvaguardati da Yeshùa: "Noi sappiamo che chiunque è diventato figlio di Dio non vive nel peccato, perché il Figlio di Dio lo custodisce, e il diavolo non può fargli alcun male" (*1Gv* 5:18, *PdS*). Tuttavia, "come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia", 'così le nostre menti possono essere corrotte e sviate' (*2Cor* 11:3). "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (*Ef* 6:12). Pietro ci avverte che il nostro avversario, "il diavolo, va

attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare". – *1Pt* 5:8.

Il passo biblico che più di tutti ci informa su satana è in *Ap* 12:7-9:

"Ci fu una battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero, e per loro non ci fu più posto nel cielo. Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato sulla terra, e con lui furono gettati anche i suoi angeli".

Qui si ha la chiave per comprendere tutti gli altri passi che si riferiscono a satana. Vi troviamo anche la conferma che le applicazioni a satana circa il re di Tiro e il re della Babilonia sono corrette. Satana è il cherubino che era in Eden e che s'insuperbì (*Ez* 28:12-15) e ambì a essere come l'Altissimo e fu fatto cadere (*Is* 14:12-14). Ricacciato sulla terra, si accanì a perseguitare i fedeli figli di Dio e "giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio" (*Ap* 12:10). Per lui è riservata la distruzione completa "nello stagno di fuoco e di zolfo". – *Ap* 20:10.

Quel cherubino perfetto, divenuto per propria scelta satana e diavolo, fu creato da Dio. Non si tratta però di un dio del male, una specie di anti-Dio. Infatti, anche quando opera il male più tremendo, satana non è completamente svincolato ma è sempre arginato da Dio. Questo concetto va capito a fondo. **Il male non è la causa del male**. Il concetto è molto difficile da capire, ma la spiegazione del male sta tutta qui. Se ci fosse il Male, dovremmo ammettere qualcosa di coeterno a Dio e al di fuori di lui. Chiamare questo qualcosa principio del male o dio del male o Male non cambia la sostanza: si tratterebbe pur sempre una forza parallela a Dio, coeterna con lui. Questa idea non appartiene alla Bibbia. La Scrittura è categorica nell'affermare che vi è un solo Dio e che Dio è buono. – *Ef* 4:6; *1Cor* 8:6; *Mr* 10:18.

IL MALE COME FORZA INDIPENDENTE E ASSOLUTA NON ESISTE

Il male non ha esistenza propria; il male in assoluto non esiste. Nella Bibbia non c'è un dio del male e un Dio del bene. Questo dualismo in cui bene e male si oppongono non è presente nella Scrittura. C'è un solo Dio (*Ef* 4:6; *1Cor* 8:6), che è *l'unico* che è buono (*Mr* 10:18). Il male esiste solo quando lo si compie, disubbidendo alla Legge di Dio.

Nella Bibbia il male è paragonato alle tenebre. "Gli angeli che avevano peccato", divenendo così demòni, sono stati confinati "in antri *tenebrosi* per esservi custoditi per il giudizio" (*2Pt* 2:4). I peccati, le disubbidienze alla Legge di Dio, sono "opere delle tenebre" (*Rm* 13:12). "I pagani nella vanità dei loro pensieri, con l'intelligenza ottenebrata, estranei alla vita di Dio, a motivo dell'ignoranza che è in loro, a motivo dell'indurimento del loro cuore" (*Ef* 4:17,18), "sono mentalmente nelle tenebre, ed esclusi dalla vita che appartiene a Dio" (*Ef* 4:18, *TNM*). Il combattimento del credente è contro le tenebre (*Ef* 6:12). "Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre" (*Col* 1:13). Dio ci "chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa" (*1Pt* 2:9). I discepoli di Yeshùa sono "figli di luce" (*Ef* 5:8). I "figli di luce" non sono "della notte né delle tenebre". – *1Ts* 5:5.

Ora, cosa sono le tenebre se non assenza di luce? Le tenebre dipendono dalla luce: se manca, diventa buio; se c'è, non sono possibili. La luce però non dipende dalle tenebre. Luce e tenebre sono inconciliabili. "Che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre? E quale accordo fra Cristo e Beliar ["Satana", *Syp*]?" (*2Cor* 6:14,15). Così è per il bene e il male. Nello stesso modo, il bene non dipende dal male. Tuttavia, per quanto possa sembrare paradossale, il male dipende dal bene. Un esempio ci aiuterà a capire questo concetto difficile. Un coltello, di per sé non rappresenta qualcosa di malefico: tutti usano i coltelli ogni giorno perché sono utili e necessari. Come si suole dire, se non ci fossero, bisognerebbe inventarli. Eppure, un coltello conficcato nella pancia è davvero un male. Cosa lo rende un male? È il suo uso scorretto. È il danno che provoca che lo rende un male; quando non provoca danni, il coltello non è un male. Per fare un altro esempio, un gustoso intingolo non sarebbe certamente definito un male, ma se cade su un capo di vestiario molto prezioso, fa danni. Che cosa rende l'intingolo un "male"? È la preziosità del capo d'abbigliamento, considerato un "bene". Se non ci fosse alcun prezioso capo di vestiario, l'intingolo non avrebbe modo di causargli un danno. E ancora: la malattia è un male? Certamente, ma solo perché esiste il bene della salute. Un morto non si ammala mai. Come potrebbe il minuscolo troglobita (misura 4 mm di lunghezza) che vive nelle grotte essere colpito da cecità? Impossibile: non ha occhi. La cecità è indubbiamente un male, ma occorrono gli occhi (che sono un bene) perché essa esista.

Il male è privazione. Una persona che vive bene e nel bene è una persona in salute che ha la possibilità di essere felice. Se qualcosa gli manca (la salute, il necessario per vivere), soffre il male. Si tratta allora del bene che, sconvolto, non riesce a esprimersi. La normalità – potremmo dire la norma – è il bene. La sofferenza inizia quando il bene è turbato. Perfino la sofferenza è un male positivo: ci avverte che qualcosa non va. È come quando si esegue una musica sublime: se il musicista sbaglia una nota, si rovina tutto. Eppure quella stessa nota, al posto giusto in un altro rigo della partitura, contribuisce al quel capolavoro musicale. Una nota cattiva assoluta non esiste. Il Male assoluto non esiste.

Satana, il diavolo, si accanisce nello sconvolgere il bene. All'inizio tutto "era molto buono" (*Gn* 1:31). Poi qualcuno sconvolse quell'armonia. Qualcuno che pretese presuntuosamente di gestire il mondo al posto di Dio.

DIO COMANDA DI NON UCCIDERE E LUI UCCIDE?

Perché Dio che comanda agli uomini di non uccidere il prossimo e di preservare la propria vita, nel contempo richiedeva la pena di morte per chi infrangeva la sua Legge?

Riflettendo sulla domanda, occorre cercare di capire dove sia il punto critico del ragionamento. La domanda, infatti, è una di quelle domande che sembrano svelare una contraddizione: se Dio proclama il rispetto per la vita, perché poi ne ordina la soppressione nei casi di disubbidienza? Ora, nel cercare di comprendere quest'apparente incoerenza, accade che nel nostro intimo *sappiamo* che Dio è giusto, e quindi cogliamo ancora più forte la sensazione che ci sia da qualche parte, nella questione posta, un punto critico, qualcosa che non quadra. Analizzando il problema posto, questo punto debole si trova in un'ipotesi che diamo per scontata ovvero nell'idea che la vita sia un bene superiore a Dio stesso. Ciò crea una falsa valutazione.

Una valutazione simile, falsata, la troviamo nel caso di Abraamo che rimase molto perplesso, se non indignato, di fronte alla decisione di Dio di distruggere Sodoma. In *Gn* 18:22-33 troviamo il ragionamento del patriarca che tenta di portare all'attenzione di Dio quella che per lui è un'ingiustizia palese: E se ci fossero 50 giusti tra i sodomiti? Dio gli dice allora che non avrebbe distrutto Sodoma per considerazione verso di loro. Ma se fossero stati 45? Stessa risposta: Sodoma sarebbe stata risparmiata. Ma se fossero stati 40? Nel suo discutere con Dio, Abraamo arriva a ipotizzarne alla fine solo 10. La risposta di Dio non cambiò: non avrebbe distrutto tutti, se ci fossero stati anche solo dieci giusti. Abraamo alla fine dovette aver appreso la lezione, perché al v. 33 è detto che il patriarca si ritirò.

Ora, il punto fermo è che Dio è giusto. Il punto scricchiolante della domanda è invece che diamo per scontato che la vita sia troppo sacra, perfino per Dio che dovrebbe rispettarla sopra di sé. Così non è. Tutto dipende da Dio e tutto è regolato da Dio che è amore e giustizia. Non esiste alcuna vita, per quanto preziosa, che abbia in sé un diritto suo e indipendente di esistere senza Dio. È Dio il creatore della vita. È Dio che dà la vita e tiene in vita le persone. La vita è un suo dono, non un nostro diritto.

Dio dona anche la libertà: possiamo scegliere di fare il bene o di non farlo. Ma sarebbe assurdo pretendere di praticare il male e pretendere nello stesso tempo di essere intoccabili. Questa fu la pretesa satanica di Adamo ed Eva: occupare il posto di Dio.

"Fate attenzione, oggi vi propongo la scelta tra vita e felicità da una parte, morte e sventura dall'altra. Per questo oggi vi ordino di amare il Signore, vostro Dio, di seguire la sua strada e di osservare i suoi ordini, le sue leggi e le sue norme. Così vivrete . . . e il Signore, vostro Dio, vi benedirà . . . Ma se allontanerete il vostro cuore da lui e gli disubbidirete . . . già da oggi vi dichiaro che farete una brutta fine . . . Oggi il cielo e la terra mi sono testimoni: vi propongo la scelta tra vita e morte, tra benedizione e maledizione: scegliete dunque la vita, così voi e i vostri discendenti potrete vivere! Questo sarà possibile se amerete il Signore, vostro Dio, se gli darete ascolto e gli rimarrete fedeli. ***Solo lui*, infatti, vi dà la vita**". – *Dt* 30:15-20, *PdS*.

Una vita lontana da Dio non ha senso e finisce nel nulla, senza prospettive. Dio non è obbligato da una legge superiore a lui stesso a darci una vita indipendente. Dio rimane Dio. Neppure noi siamo obbligati a ubbidire. La scelta è tra la vita e la morte o la non vita. Ma non possiamo pretendere di aver una vita (che appartiene a Dio) che sia eterna e indipendente da lui. Ecco dov'è il punto critico della domanda iniziale. La premessa sbagliata che possa o addirittura debba esistere una vita indipendente da Dio, crea l'apparente contraddizione.

Portando la valutazione fino in fondo, si riscontra che questo ragionamento viziato viene spesso applicato oggi. Accade, infatti, che quando si trovano di fronte a grandi sofferenze e a tragedie che sconvolgono la propria vita, molte persone si rivolgano a Dio gridando la loro rabbia per l'ingiustizia che credono di subire. A essere onesti davvero, però, è come se queste persone dicessero a Dio: Io sto vivendo come mi pare e piace, non mi curo della tua

legge, faccio quello che voglio, ma tu perché mai permetti che io soffra tanto? Che Dio sei?

Ecco quindi la pretesa assurda: che Dio debba essere al nostro servizio. Mentre facciamo di testa nostra calpestando la sua legge, Dio dovrebbe sempre e comunque preservarci da ogni conseguenza. Questa è una presunzione insensata, perfino illogica e irrazionale. Questa sì che è una contraddizione.

"Egli è paziente con voi, perché vuole che nessuno di voi si perda e che tutti abbiate la possibilità di cambiar vita".

– *2Pt* 3:9, *PdS*.

"O forse agisci così, perché disprezzi la grande bontà, la tolleranza e la pazienza di Dio? Ma non sai che Dio usa la sua bontà per spingerti a cambiar vita? Tu invece sei ostinato, e non sei disposto a cambiar vita. In tal modo attiri su di te la collera di Dio, per il giorno del castigo nel quale egli si manifesterà per pronunziare la sua giusta sentenza. Allora Dio ripagherà ciascuno secondo le proprie azioni. Darà vita eterna a quelli che cercano gloria, onore e immortalità facendo continuamente il bene; manifesterà invece la sua collera e la sua indignazione contro quelli che sono egoisti e non seguono la verità, ma ubbidiscono a tutto ciò che è ingiusto".

– *Rm* 2:4-8, *PdS*.

CREAZIONE DAL NULLA?

La Bibbia inizia con queste parole: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra. La terra era informe e vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque". – *Gn* 1:1,2.

Origène – teologo "cristiano", filosofo e scrittore greco nato ad Alessandria d'Egitto nel 185 e morto a Tiro nel 254 – scrisse: "Se un manicheo ti viene a dire che la materia preesisteva oppure te lo dice Marcione o Valentino o un pagano, rispondi loro: 'In principio Dio creò il cielo e la terra', quindi anche la materia e non solo lo spirito" (Origène, *Omelia* 11 su *Gn* 1 n. 3 P 4 53,25-30). Il manicheismo credeva in un dio malvagio creatore della materia cosmica. Agostino – filosofo e teologo latino vissuto dal 354 al 430, vescovo fatto "santo" e "dottore" dalla Chiesa cattolica – così pregava: "Tu, Signore, facesti il mondo dalla materia informe, quel quasi niente che facesti dal nulla, per trarne poi cose che noi, figli degli uomini, ammiriamo". – Agostino, *Confessioni* 22.8.

Qui vogliamo esaminare se questo ragionamento, accolto sia da Origène che da Agostino, sia valido e corrisponda al pensiero biblico oppure se lasci alquanto a desiderare e introduca degli elementi extrabiblici.

Innanzitutto vediamo bene il testo biblico, avvalendoci di una traduzione letterale:

"In principio Dio creò i cieli e la terra. Ora la terra risultò essere informe e vuota e c'erano tenebre sulla superficie delle acque dell'*abisso* [תְּהוֹם (*tehòm*)]; e la forza attiva di Dio si muoveva sulla superficie delle acque". – *Gn* 1:1,2, *TNM*.

Per maggior precisione specifichiamo che la Bibbia non dice "informe e vuota", ma "desolazione e deserto" (תֹהוּ וָבֹהוּ, *tòhu vavòhu*) e che l'espressione tradotta "la forza attiva di Dio" è nell'ebraico "vento di Do" (רוּחַ אֱלֹהִים, *rùakh elohìm*).

Alcuni esegeti hanno pensato che, nel primo versetto, "i cieli e la terra" riguardino la creazione dal nulla della materia primordiale su cui Dio avrebbe poi operato nei sei giorni della creazione descritti in 1:3-31. Tale idea sarebbe suggerita dalle parole *tòhu vavòhu* (תֹהוּ וָבֹהוּ) del v. 2: una allitterazione, dicono tali esegeti, indicante una massa caotica. Ciò lo pensava anche il rabbino Cassuto che scrisse: "Questa terra, il mondo inferiore su cui noi viviamo, era allora differente da quello di oggi. Dio, quando la creò, la creò gradualmente. Come un figulo [= vasaio] che iniziando la formazione di un ben congegnato vaso prende prima una massa d'argilla e la depone sul suo tavolo girevole per poi lavorarla con le sue mani, così il Creatore prepara prima questo mondo inferiore, terra e mare, come una massa caotica, per infondervi ordine e vita" (U. Cassuto, *La creazione del mondo nella Genesi*). Anche T. R. Dussaud scrisse: "En effet la terre n'existait pas; elle se confondait avec les eaux d'où elle sera tirée plus tard (v. 9). Nous traduisons donc : 'Un magma informe'" (T. R. Dussaud, in *Revue de l'Histoire des Religions*, 1928, pag 128). Questa ipotesi era già stata sostenuta da alcuni scrittori antichi, come G. Crisostomo, Basilio, G. Nisseno e T. d'Aquino.

Contro tale ipotesi va notato che il *tòhu vavòhu* (תֹהוּ וָבֹהוּ) non significa affatto lo stato caotico della materia informe. L'abbinamento dei vocaboli si trova altre due volte nelle Scritture Ebraiche.

In *Ger* 4:23 descrive lo stato in cui per punizione divina sarebbe stata ridotta la terra di Canaan:

> "Io guardo la terra, ed ecco è **desolata e deserta** [תֹהוּ וָבֹהוּ (*tòhu vavòhu*), "desolazione e deserto"];
>
> i cieli sono senza luce".

Isaia applica tale frase ad Edom, punito da Dio:

"I torrenti di Edom saranno mutati in pece e la sua polvere in zolfo; la sua terra diventerà pece ardente. Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre; di età in età rimarrà deserta, nessuno vi passerà mai più. Il pellicano e il porcospino ne prenderanno possesso, la civetta e il corvo vi abiteranno; il Signore vi stenderà la corda della *desolazione* [תֹהוּ (*tòhu*)], il livello del *deserto* [בֹּהוּ (*vòhu*)]." – *Is* 34:9-11.

Ciò corrisponde all'etimologia dei due vocaboli. ***Tòhu*** (תֹהוּ), "desolazione", ricorre 17 volte nella Bibbia e indica un luogo privo di vegetazione (cfr. *G b* 12:24 e sgg.; *D t* 32:10). ***Vòhu*** (בֹּהוּ), "deserto", ricollegabile all'arabo *bahija*, suggerisce una casa priva di mobilio.

Perché mai dare al *tòhu vavòhu* (תֹהוּ וָבֹהוּ) del secondo versetto genesiaco il senso di magma informe, composto da territorio e acqua che altrove nella Bibbia non ha mai?

Già questo, di per sé, dovrebbe escludere l'idea di una materia primordiale su cui Dio avrebbe operato. Comunque, anche il contesto biblico favorisce questa interpretazione, dato che presenta la terra creata da Dio non nel terzo giorno, ma solo fatta apparire rimuovendo l'acqua che la ricopriva. La successiva creazione sarebbe consistita nel toglierne l'aspetto desertico con la comparsa della vegetazione (terzo giorno, vv. 9-13) e la sua desolazione con la formazione della fauna e dell'essere umano (quinto e sesto giorno, vv. 20-27).

Anche il salmista presenta la terra già bell'e formata, con monti e valli, ma sommersa dalle acque:

"Egli ha fondato la terra sulle sue basi:

essa non vacillerà mai.

Tu l'avevi coperta dell'oceano come d'una veste,

le acque si erano fermate sui monti.

Alla tua minaccia esse si ritirarono,

al fragore del tuo tuono fuggirono spaventate,

scavalcarono i monti, discesero per le vallate

fino al luogo che tu avevi fissato per loro". – *Sl* 104:5-8.

Si capisce meglio in tal caso come l'inondazione delle acque diluviali faccia piombare la terra nella situazione primordiale, per cui si debba passare ad una nuova creazione. – Cfr. *Gn* 8:13-9:17; *2Pt* 3:5.

Non vi è alcun motivo di intendere le parole "cieli e terra" per primo versetto in modo diverso dall'usuale. Esse indicano proprio il cielo, oggi visibile, e la terra da noi calpestata, cielo e terra che furono creati nell'opera divina. Essi sono richiamati alla fine del racconto della creazione quando si dice: "Così furono compiuti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro [ovvero con tutti i loro elementi mobili]" (*Gn* 2:1). Proprio come questo versetto – *Gn* 2:1 – allude alla creazione dei sei giorni, così deve dirsi anche del cielo e della terra del primo versetto: riguarda la formazione del nostro mondo visibile e non la creazione di una materia informe.

Sarebbe poi oltremodo strano che Dio, che fa ogni cosa per bene, avesse creato prima una materia caotica e informe anziché formare direttamente ogni cosa ben modellata. Sarebbe davvero strano un primo tentativo mal riuscito su cui Dio dovesse poi intervenire per metterlo a posto. E poi, anche volendo ammettere non un tentativo mal riuscito, ma una creazione volutamente caotica, perché mai Dio avrebbe dovuto operare in due tempi? Che senso avrebbe avuto creare prima il caos per poi metterlo in ordine? A questa conclusione arriviamo con il semplice buon senso. E la Bibbia la *conferma*, dato che in *Is* 45:18 si attesta:

"Così dice il Signore,

che ha creato i cieli;

egli, il Dio che ha plasmato

e fatto la terra e l'ha resa stabile

e l'ha creata ***non come orrida regione*** [**לא־תֹהוּ** (*lo-tòhu*), "non-desolazione"]". – *CEI*.

Questa intuizione l'ebbe già H. Renckens che scrisse: "Ci sembra che non ci sia un unico testo in cui l'aurore voglia dire che Dio abbia creato il caos, e tanto meno lo vuol dire al v. 1. Dio ha creato quello che ora esiste e la creazione di Dio ha come risultato il bene e l'ordine (cfr. Is 45,18). Per questa ragione il v. 2 non è la spiegazione del v. 1". – H. Rencksens, *Preistoria e storia della salvezza*.

Come spiegare il *tòhu vavòhu* (תֹהוּ וָבֹהוּ) di *Gn* 1:2 sarà trattato nella lezione successiva, la n. 556, intitolata *La terra informe e vuota di* Gn *1:2*.

Non creazione dal nulla

La prima parola della Scrittura è בְּרֵאשִׁית (*bereshìt*), composta dalla preposizione בְּ (*be*), "in" – che in ebraico si pone come prefisso -, e dalla parola רֵאשִׁית (*reshìt*), "inizio/principio". La traduzione è quella che leggiamo nelle nostre Bibbie: "In principio" (*Gn* 1:1) o – se vogliamo dirlo in un italiano più attuale – "all'inizio". Gli esegeti danno due interpretazioni di questa espressione.

1. ***Senso relativo***. Alcuni esegeti uniscono il versetto 1 di *Gn* 1 al v. 2 o al v. 3.

a) Se si unisce il primo versetto al secondo si ottiene la seguente traduzione: "All'inizio del creare di Dio il cielo e la terra, la terra era desertica e vuota". La Bibbia metterebbe così in rilievo la situazione del cosmo prima della creazione.

b) Altri esegeti, collegando il v. 1 al 3, considerano il verso 2 una parentesi e ottengono la seguente traduzione: "All'inizio del creare di Dio il cielo e la terra (la terra era desertica e vuota), Dio disse: Sia fatta luce". Questa traduzione fu proposta da rabbi Rashi, il famoso commentatore ebreo della *Genesi*, morto nel 1105. Questa traduzione ha il merito di mettere in evidenza la parola creatrice di Dio.

Il senso relativo è suggerito dal fatto che la parola בְּרֵאשִׁית (*bereshìt*) manca dell'articolo determinativo (se ci fosse sarebbe *bareshìt*), segno che la frase non sarebbe da prendersi in forma assoluta a sé stante, ma da ricollegarsi con un'altra. In tal caso bisognerebbe però mutare il verbo בָּרָא (*barà*), che è un passato e viene tradotto "creò", leggendolo *berò* (in ebraico le vocali non si scrivono, ma vengono aggiunte dal lettore) che è un infinito. Tale modifica non creerebbe difficoltà, dato che fino all'8° secolo della nostra èra le vocali non erano scritte, mentre ben fisse stavano le consonanti, che in questo caso rimarrebbero identiche. Infatti, ברא (*br*; la א, *àlef*, non ha suono riproducibile con una lettera latina) può leggersi sia *barà* ("creò") che *berò* ("creare"). La traduzione del v. 1 in senso relativo esclude evidentemente la creazione dal nulla, in quanto affermerebbe espressamente la situazione del cosmo prima dell'attività creatrice di Dio.

2. Frase a sé stante. Che il primo versetto genesiaco vada inteso come una frase in sé completa appare da molte ragioni:

a) In *Gn* 2:1 la frase "così furono compiuti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro" richiama il primo versetto genesiaco: "Dio creò i cieli e la terra", per cui i due versetti includono tutta l'opera creatrice di Dio. Siccome al cap. 2 la frase è assoluta e a sé stante, sembra logico che lo debba essere anche il primo versetto genesiaco che vi si ricollega. Si ha qui la grande ripartizione del cosmo come si pensava allora, ovvero in "cieli" (la sua parte superiore) e "terra" (la sua parte inferiore), riservata agli animali e all'essere umano che li domina. Ciò si legge in *Sl* 115:16: "I cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l'ha data agli uomini". Talora il cosmo veniva chiamato "il tutto" (הַכֹּל, *hakòl*), come in *Ger* 10:16. "Egli ha formato *il tutto* [הַכֹּל (*hakòl*)]" (traduzione dall'ebraico) e come in *Ec* 11:5: "L'opera di Dio che fa il tutto". Sbaglia completamente *TNM* che traduce "egli è il Formatore di tutto" e "che fa ogni cosa". L'ebraico ha כֹּל (*kol*) preceduto dall'articolo determinativo: הַ (ha*kòl*), "*il* tutto". In più, in *Ec*, si ha אֶת־הַכֹּל (et-*hakòl*) : אֶת (*et*) indica il complemento oggetto di parole specifiche e non generiche, quindi non "tutto" nel senso di ogni cosa, ma "*il* tutto". Comunque, è più comune la duplice ripartizione in "cieli" e "terra".

b) Anziché cambiare il *barà* ("creò") in *berò* ("creare"), sarebbe preferibile introdurre l'articolo determinativo הַ (*ha*) nella parola בְּרֵאשִׁית (*bereshìt*) e leggerla *bareshìt*, "ne*l* principio", senza modificare le consonanti. Sappiamo che le vocali non erano scritte prima dell'8° secolo, per cui sarebbe possibile. È da notare che tale modifica non sarebbe del

tutto capricciosa perché si trova attestata nel Pentateuco samaritano e nei frammenti della seconda colonna dell'*Esapla* di Origène in cui l'ebraico, scritto con caratteri greci (che le vocali le ha), si presenta in due forme fluttuanti: *bareshìt* o *bareshèt*, entrambi con l'articolo (cfr. Field, *Origenis Hexaplorum quae supersunt*, 1875; P. A. de Lagarde, *Ankündigung einer neuen Ausgabe der griech Uebersetzung des A. T*, 1882; Kittel, *Genesis 2*, Stuttgart, 1969; Salvoni-Rossi, *Il romanzo della Bibbia*, Facoltà Biblica, Milano, 1982). Tuttavia, anche nel caso in cui il primo versetto genesiaco si consideri una frase a sé stante (come sarebbe preferibile) e si traduca "in principio Dio creò i cieli e la terra", questo non può servire da sostegno per la creazione dal nulla.

3. Creazione da materia preesistente.

a) Il verbo "creare" (ebraico ברא, *barà*) non ha il senso filosofico moderno di "trarre dal nulla". Il verbo è riservato ad una azione divina, impossibile per l'uomo, come la comparsa delle cose più importanti quali i cieli e la terra (*Gn* 1:1), i grandi cetacei (*Gn* 1:21) e l'essere umano (*Gn* 1:27). Il verbo *barà* non indica tuttavia la creazione dal nulla, perché non di rado è in parallelismo con il verbo "fare" (עשות, *asòt*): "*Facciamo* l'uomo a nostra immagine" di *Gn* 1:26 corrisponde a "Dio *creò* l'uomo a sua immagine" del versetto successivo (*Gn* 1:27). Così anche in *Gn* 2:3: "Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva *creata* e *fatta*". Non di rado nel racconto della creazione si specifica l'elemento da cui sono tratti alcuni esseri creati: dall'acqua vengono i grandi cetacei marini creati da Dio (*Gn* 1:21; cfr. 1:20 con 1:24), dalla terra gli animali (*Gn* 1:24) e anche l'uomo plasmato con la polvere della terra (*Gn* 1:27). Da notare che il redattore finale di *Gn* non vi trovò contraddizione. Di certo non è creata dal nulla Israele: "Io sono il Signore, vostro Santo, il *creatore* di Israele" (*Is* 43:15). Di certo non è creata dal nulla Gerusalemme: "Io *creo* Gerusalemme" (*Is* 65:18). E di certo non sono creati dal nulla i cedri dell'epoca messianica: "Il Santo di Israele ne è il *creatore*". – *Is* 41:20.

b) Il semita rifuggiva dal concetto filosofico del nulla: per lui tutto era concretezza e realtà. Per l'ebreo neppure le tenebre erano mancanza di luce, ma qualcosa di concreto simile a densa caligine: "La caligine delle tenebre" (*2Pt* 2:17). Come vi è la dimora della luce, vi è la dimora delle tenebre, per cui il poeta può domandare: "Dov'è la via che guida al soggiorno della luce? Le tenebre dove hanno la loro sede?" (*Gb* 26:10). E Dio dice: "Io formo la luce, creo le tenebre" (*Is* 45:7). Nel primo capitolo di *Gn* le tenebre erano già preesistenti, come del resto la luce che non viene creata ma fatta venire in mezzo alle tenebre da un luogo dove già esisteva: "'Si faccia luce'. Quindi si fece luce". – *Gn* 1:3, *TNM*.

c) La ***materia primordiale preesistente*** su cui si svolse l'opera divina della creazione sarebbe indicata chiaramente in *Gn* 1:2: "La terra era desolazione e deserto [תֹהוּ וָבֹהוּ (*tòhu vavòhu*)]". L'elemento fondamentale su cui opera il Creatore è dato dall'acqua che viene chiamata "abisso" (תְּהוֹם, *tehòm*) e anche "acque" (מַיִם, *màym*), come appare dal parallelismo tra questi due vocaboli in *Gn* 1:2: "Le tenebre coprivano la faccia dell'*abisso* e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle *acque*". In mezzo alle acque si trovava sommersa, già bell'e pronta, la terra. L'"abisso" acquoso (תְּהוֹם, *tehòm*) sta in basso e si oppone al "firmamento" (רָקִיעַ, *raqià*) che sta in alto, formando i due poli opposti tra loro e irraggiungibili dagli esseri umani: "Questa sia la lettera d'addio, a meno che [situazione impossibile] tu salga sul firmamento [רָקִיעַ (*raqià*)] o scenda nell'abisso [תְּהוֹם (*tehòm*)] o tu percorra a piedi il grande mare" (*Sifre* 1,126). Simile a questo documento ebraico con cui un marito ripudiava la moglie, è *Sl* 139:7,8, in cui al posto di רָקִיעַ (*raqià*) c'è "cielo" e al posto di תְּהוֹם (*tehòm*) c'è "soggiorno dei morti": "Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito, dove fuggirò dalla tua presenza? Se salgo in cielo tu vi sei; se scendo nel soggiorno dei morti, eccoti là". I fluidi, in ebraico, sono di genere maschile, mentre תְּהוֹם (*tehòm*), "abisso", è di genere femminile. E poi questa parola non è mai usata con l'articolo determinativo, il che fa supporre che almeno all'origine era sentita come nome proprio femminile. Nasce spontaneo il richiamo alla dea sumera Tiamat accolta degli assiro-babilonesi, che rappresentava il complesso delle acque salse oppostesi alla creazione da parte del dio Marduk. I nomi sono identici; le consonanti – le uniche che contino – sono uguali in *thm* (תְּהוֹם, *tehòm*) e in ***Tiamat*** (lo *ia* di Tiamat è un modo per indicare l'*h* – ה – degli ebrei); il *t* finale di Tiamat è solo desinenza accadica del femminile. Questa identificazione non è fantasiosa: essa è garantita dai dizionari bilingue rinvenuti a Ebla, in Siria, in cui la dea Tiamat è identificata con תְּהוֹם (*tehòm*). Non solo i nomi, ma anche la sostanza è identica: in entrambi i casi indicano il complesso primordiale delle acque. La creazione, anche per i babilonesi e i sumeri (regione mesopotamica) avviene con la divisione in due parti della carcassa di Tiamat, la dea dell'abisso acquoso, vinta dal dio Marduk (si vedano i testi in ANET 63 e sgg.). Tutto ciò non deve scandalizzare il semplice. Nonostante questo legame etimologico, nella Scrittura è scomparso ogni legame mitico. Nella Bibbia la תְּהוֹם (*tehòm*) non è la potenza antidivina opposta alla creazione, ma è un semplice elemento cosmico primordiale in tutto sottomesso a Dio e ubbidiente ai suoi ordini. Forse per la sua origine mitica, la parola

תְּהוֹם (*tehòm*) è poco usata nella Scrittura, dove indica la profondità dell'oceano sotterraneo da cui sgorgano le sorgenti e i fiumi: "Tutte le fonti del grande *abisso* eruppero" (*Gn* 7:11). Dato il collegamento con la malvagia dea Tiamat della Mesopotamia, si capisce come nella Bibbia le acque marine siano sentite come qualcosa di malvagio. È dalle acque marine, infatti, che sorgono gli esseri maligni di *Ap* 13:1; queste sono destinate a scomparire nella nuova creazione escatologica in cui "il mare" non c'è più (*Ap* 21:1). Su questi elementi Dio lavorò: le tenebre sono confinate nella notte, mentre nelle ore diurne sono sostituite dalla luce (*Gn* 1:3-5); le acque della תְּהוֹם (*tehòm*) sono divise in due parti, la superiore e l'inferiore, separate dal firmamento (*Gn* 1:6,7). Con la riunione delle acque inferiori nei mari appare la terra: "'Appaia l'asciutto'. E così fu. Dio chiamò l'asciutto terra" (*Gn* 1:9,10). Dalle acque inferiori Dio trae i pesci e gli uccelli del cielo (*Gn* 1:20,21). La creazione di Dio non è quindi una pura creazione dal nulla, ma si svolge su materia preesistente.

Insegnamenti di questo brano

Questo brano della Scrittura esalta l'unicità del Dio d'Israele che crea l'universo con la sua parola creatrice.

1. ***Monoteismo, non politeismo***. Il dio creatore babilonese per uccidere il mostro Tiamat e formare l'universo in modo assai simile a quello biblico, ha bisogno di ricevere forza da tutti gli altri dèi che non osavano, per paura, affrontare la dea primordiale. La tavola IV del poema *Enuma Elish* (foto), nel descrivere l'intronizzazione del dio Marduk, è quanto mai significativa al riguardo. Nella Bibbia, invece, l'unico vero Dio non ha alcun avversario che gli si opponga e non ha bisogno dell'aiuto di altri: con il suo "spirito" entra in azione, parla e crea. In ebraico la parola "Dio" ha la forma plurale אֱלֹהִים (*elohìm*), per cui può indicare i vari dèi pagani, ma in tal caso ha quasi sempre l'aggiunta dell'aggettivo "stranieri" (*Gn* 35:2,4). Tuttavia, la forma plurale può essere usata anche per un solo dio, come Kamosh (*Gdc* 11:24), Dagon (*1Sam* 5:7), Astoret (*Gdc* 2:13), il vitello d'oro (*Es* 32:4). La forma singolare *elohà* (אֱלֹהַ), di uso esclusivamente poetico (cfr. *Sl* 18:6), non è adoperata nella prosa. Pare che il termine si riallacci alla radice אל (*el*) con il senso di "potente" (cfr *Sl* 10:12;16:1;17:6, in cui compare *el*, אֵל, "Dio") o, meglio, al pronome dimostrativo הוּא (*hu*) con il senso di "quello [di lassù]". L'uso del plurale per il singolare era comune anche presso altri popoli. Il dio fenicio Nergal è detto *ilìm* ("dèi"); il dio detto "il Signore dell'Egitto" riceve nella leggenda di Danel la forma plurale "dèi"; nel trattato tra Subbililiuma, re degli ittiti, e Mattiwaza, re dei mitanni, ogni singolo dio invocato riceve il qualificativo di "nostri dèi"; nelle lettere di El Amarna anche il faraone egizio viene chiamato *ilani* ("nostri dèi"). Pur essendo gli antenati di Abraamo politeisti (*Gs* 24:2), nella Scrittura *Elohìm* (אֱלֹהִים), riferito al Dio d'Israele, presuppone sempre il monoteismo più assoluto. Con il plurale la Bibbia vuol solo insegnare che *tutta la pienezza della divinità*, distribuita tra i veri dèi pagani, si concentra nel Dio creatore di Israele. Non di rado il nome *Elohìm* (אֱלֹהִים) riceve anche l'articolo determinativo הָ (*ha*), come in *Gn* 5:22 in cui compare הָאֱלֹהִים (*haelohìm*), reso stranamente da *TNM* con "il [vero] Dio"; qui si tratta di "il Dio" nel senso di Dio per eccellenza. Anche nella Bibbia greca accade lo stesso: "La parola era presso il Dio [ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν; traduzione dal greco]. Per questo motivo a *Elohìm* (אֱלֹהִים), nonostante la sua forma plurale, si accompagna sempre il verbo al singolare: "Nel principio *Dio* [אֱלֹהִים, (*elohìm*), "dèi"] *creò* [בָּרָא, (*barà*); terza persona singolare] i cieli e la terra" (*Gn* 1:1). I casi, eccezionali, in cui il verbo è al plurale, si hanno nelle frasi deliberative, come "facciamo l'uomo a nostra immagine" (*Gn* 1:26), quasi che Dio voglia discutere con se stesso sul da farsi oppure con la corte celeste. Di fatto, subito dopo si descrive la creazione dell'uomo con il singolare. Sbaglia, e tanto, il direttivo di Brooklyn dei Testimoni di Geova, che interpreta così: "Geova si stava evidentemente rivolgendo al Suo unigenito Figlio e artefice" (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 593); "Il verbo "fare" (ebr. *`asàh*) non ha lo stesso significato del verbo "creare" (ebr. *barà´*)" (*Ibidem*, Vol. 2, pag. 1048). Questa fantasiosa e assurda ipotesi è smentita dalla Scrittura stessa: "Dio *creava* l'uomo a sua immagine" (*Gn* 1:27, *TNM*): si noti che è Dio che *crea* e lo fa *da solo* (verbo al singolare).
2. ***L'azione dello spirito divino***. Senza alcun accenno a lotte titaniche, Dio agisce mediante il suo "spirito" (רוּחַ, *rùakh*) che si librava "sulla superficie delle acque". – *Gn* 1:2.

a) La parola רוּחַ (*rùakh*), femminile, può indicare il "vento": "Dio fece passare un *vento* [רוּחַ (*rùakh*)] sulla terra" (*Gn* 8:1). Con l'aggiunta "di Dio" – come qui in *Gn* 1:2 ("lo Spirito *di Dio* aleggiava sulla superficie delle acque") – può assumere il senso di "vento fortissimo", in quanto la Bibbia si serve del nome divino come superlativo. È un po' come nell'italiano la parola "ira di Dio", che significa un grandissimo furore. Così, i "monti di Dio" di *Sl* 36:6 (*TNM*) sono "le montagne più alte" (*NR*). Il re della Babilonia che vuole porre il suo trono "al di sopra delle stelle di Dio" (*Is* 14:13) intende dire, nel nostro linguaggio occidentale odierno, al di sopra degli astri più elevati. "I cedri di Dio" di *Sl* 80:10 (*TNM*) sono "cedri altissimi" (*NR*) che svettano maestosi. Tuttavia, nel caso di un vento impetuoso la Bibbia usa

aggiungere alla parola רוּחַ (*rùakh*) l'aggettivo סְעָרָה (*searàh*) – e non רוּחַ אֱלֹהִים (*rùakh elohìm*) – come in *Sl* 107:25: "Fa sorgere un *vento* [רוּחַ (*rùakh*)] *tempestoso* [סְעָרָה (*searàh*)]" (*TNM*). Tale vento, più che per creare serve a distruggere: "L'erba si secca, il fiore appassisce quando il *soffio* [רוּחַ (*rùakh*)] *del Signore* vi passa sopra" (*Is* 40:7). Il contesto genesiaco riguarda invece la creazione, non la distruzione. Non si può applicare il primo capitolo di *Gn* al mito di Marduk, dio della Babilonia, che uccide il mostro Tiamat scagliando nella sua gola spalancata i quattro venti terrestri e gonfiandone il ventre fino a farlo scoppiare, spaccandolo in due. Nel racconto biblico la *rùakh* di Dio entra in azione con la parola.

b) Anche il participio verbale מְרַחֶפֶת (*merakhèfet*), che denota l'azione della *rùakh* divina, non indica mai lo sconvolgimento o il soffiare in modo forte: "La *rùakh* di Dio *aleggiante* [מְרַחֶפֶת (*merakhèfet*)] sulla superficie delle acque" (*Gn* 1:2; traduzione dall'ebraico). Lo stesso verbo רחפ (*rakhàf*), di cui מְרַחֶפֶת (*merakhèfet*) è participio, si usa per il librarsi dell'aquila che volteggia sui suoi piccini per incitarli al volo (*Dt* 32:11). Tale idea forse si ritrova anche in *Lc* 3:22 dove si parla dello "spirito santo in forma corporea come una colomba" (*TNM*) che volteggia su Yeshùa prima di posarsi su di lui. La *rùakh* simboleggia la presenza di Dio, come avveniva per "la brezza" vespertina che spirava nell'Eden (*Gn* 3:8, *TNM*); qui non si tratta della "voce" (*TNM*) di Dio, ma del "suono/rumore" (ebraico קוֹל, *qol*) di Dio (cfr. *1Re* 19:11-13). È anche l'alito vitale (רוּחַ, *rùakh*) immesso da Dio nelle "narici" che fa vivere gli esseri (*Gb* 27:3): "[Dio] gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente" (*Gn* 2:7). Da qui il legame sempre stretto tra spirito e vento (*Gv* 3:8), tra spirito e parola. Gli orientali, amanti della concretezza, rifuggono dal pensiero astratto e ricoprono con elementi sensibili le idee teoriche. I greci, invece, dediti alla speculazione intellettuale, identificano la *rùakh* con "il principio immateriale vivificante" (cfr. Filone, *De opificio mundi*, 8,30 e sgg.). Il senso di "alito" (= "soffio vitale") si accorda meglio con il rito usato da Eliseo per resuscitare il figlio della sunamita: coricatosi sopra il cadavere, gli alita in bocca il proprio alito quasi a trasmettergli il suo soffio vitale (*2Re* 4:34). Noi parliamo perché abbiamo il fiato, Dio parla e ha un soffio così potente da attuare quel che dice: "I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e il tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca". – *Sl* 33:6.

Il libro di *Gn* non esclude né insegna esplicitamente la creazione dal nulla. Non parte dallo stadio iniziale, quando nulla ancora esisteva, ma – presupponendo l'esistenza di un materiale cosmico primitivo (la *tehòm*, l'"abisso" acquoso, e la terra) – racconta come da esso Dio, con sapienza e potenza, abbia tratto l'attuale mondo visibile e utile al genere umano.

Lo stesso concetto appare anche in molti altri libri biblici che espressamente non parlano di creazione dal nulla.

Secondo il libro biblico di *Pr* la sapienza fu posseduta da Dio sin dall'inizio degli atti divini:

"Il Signore ***mi ebbe con sé al principio dei suoi atti***,

prima di fare alcuna delle sue opere più antiche.

Fui stabilita ***fin dall'eternità***,

dal principio, prima che la terra fosse.

Fui generata quando non c'erano ancora abissi,

quando ancora non c'erano sorgenti rigurgitanti d'acqua".

– *Pr* 8:22-24.

È del tutto sviante la nota in calce che *TNM* mette al v. 22: "Mi **produsse**": ebr. ***qanàni***" (il grassetto è loro); ha il solo evidente scopo di far credere che l'ebraico קָנָנִי (*qanàny*) significhi "mi produsse" (*TNM* sostiene, contrariamente ai dati biblici, che la "sapienza" sarebbe Yeshùa preesistente come creatura spirituale). Il verbo קנה (*qanà*) significa possedere. Sempre in *Pr* (19:8) si legge che "chi *possiede* [קֹנֶה (*qonèh*); verbo קנה (*qanà*)] senno ama se stesso" (traduzione dall'ebraico). Perché qui *TNM* non traduce, per essere coerente, "chi produce" anziché "chi acquista"? Il senso di *possedere* come *proprietario* è evidente in *Is* 1:3. "Il bue conosce il *suo possessore* [קֹנֵהוּ, (*qonèhu*)]". Qui, *TNM*, sempre per coerenza, dovrebbe tradurre "il suo produttore".

Il prologo giovanneo, in *Gv* 1:1-3, non chiarisce la questione. Vi si legge: "Nel principio era la Parola, la Parola era

con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta". Qui si parla della parola creatrice di Dio con cui ebbe luogo la creazione (*Sl* 33:6). Ma il passo giovanneo si riferisce alla creazione dei sei giorni o all'inizio assoluto?

Lo stesso concetto è presentato da *Eb* 11:3: "Per fede comprendiamo che i mondi sono stati formati dalla parola di Dio".

In conclusione, la creazione avvenne dal nulla oppure da una materia primordiale preesistente? Per il pensiero ebraico del tempo come lo abbiamo esaminato, venne da materia preesistente. Come già detto, gli ebrei non amavano le astrazioni. E cosa c'è di più astratto del nulla? Verrebbe da dire: nulla! La verità è che ancora oggi, nel terzo millennio, non è così semplice definire il nulla. Molti filosofi sostengono che l'idea di *nulla* è una reificazione con cui si considera reale ciò che è astratto; altri filosofi sostengono che il *nulla* è in realtà l'assenza o la mancanza di qualcosa, piuttosto che di tutto. Va detto che la definizione del *nulla* varia enormemente a seconda delle culture, specialmente tra le culture occidentali e orientali. Gli ebrei, orientali, si posero il problema solo quando il pensiero biblico incontrò quello greco. E la conclusione fu che Dio creò ogni cosa dal nulla, vale a dire per suo puro volere senza alcuna materia preesistente.

Questo dato teologico – va detto – non si oppone al pensiero biblico, perché non fa altro che esplicitare ciò che*Gn* insegna. La Bibbia, pur parlando di materiale preesistente (conformemente alla mentalità ebraica del tempo, appresa dalla cultura assiro-babilonese, ma demitizzata, come abbiamo dimostrato), ci presenta tale materiale preesistente in modo tale da insegnare implicitamente la sua nullità: la materia primordiale non ha vita, non ha attività, non ha in sé alcun valore; è praticamente un nulla, perché ogni vita e ogni potere sta in Dio creatore. Tale materia primordiale è come la materia inerte che assume la forma che le imprime il Vasaio divino. Questo concetto di nulla, essendo un'astrazione che l'ebreo rifiutava, è espresso con la categoria della concretezza così tanto usata nella Scrittura. La vita è solo in Dio e non negli esseri primitivi.

Così si compì il primo passo verso il nulla assoluto. Tale materiale primitivo non è ancora il nulla, ma è una nullità davanti a Dio, così come nullità sono i potenti della terra (*Is* 40:17,23) e gli stessi dèi del paganesimo (*1Sam* 12:21; *Is* 41:29). Ecco quindi il presupposto per la creazione dal nulla preesistente.

C'è comunque da dire che – al di là delle considerazioni più sopra fatte, e che rimangono valide – la creazione come è intesa attualmente dalle religioni non è del tutto conforme ai dati biblici. Ci riferiamo a *Gn* 1:2: "La terra era informe e vuota". Siamo proprio sicuri che Dio l'avesse creata così? Questo è l'oggetto del nostro studio intitolato *La terra informe e vuota di* Gn *1:2*, nella categoria *Scritture Ebraiche* della sezione *Esegesi biblica*.

LA TEOLOGIA BIBLICA DELLA TERRA

Indipendentemente da come la si chiami, la *terra* di Israele riflette la teologia biblica del paese.

- **È Dio il solo padrone** della terra/paese: "Le terre non si venderanno per sempre; perché la terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti" (*Lv* 25:23). "Al Signore appartiene la terra e tutto quel che è in essa". – *Sl* 24:1.
- La terra, il paese di Canaan, fu data da Dio ***a Israele*** **come adempimento della promessa** fatta ad Abraamo e ai suoi discendenti. – *Dt* 6:1-4,10,18.
- **È solo grazie alla potenza di Dio** che il popolo d'Israele, liberato dalla schiavitù in Egitto, è stato in grado di sconfiggere e spodestare nazioni più grandi e più forti. Fatto storico, questo, da non dimenticate:

"Forse dirai in cuor tuo: 'Queste nazioni sono più numerose di me; come potrò scacciarle?'. Non le temere! Ricòrdati di quello che il Signore, il tuo Dio, fece al faraone e a tutti gli Egiziani . . . il tuo Dio, ti fece uscire dall'Egitto; così farà il Signore, il tuo Dio, a tutti i popoli dei quali hai timore . . . Non ti sgomentare per causa loro, perché *il Signore, il tuo Dio,* ***Dio grande e terribile****, è in mezzo a te*. Il Signore, il tuo Dio, scaccerà a poco a poco queste nazioni davanti a te. Tu non potrai distruggerle d'un colpo solo, perché le bestie della campagna si moltiplicherebbero a tuo danno. Il Signore tuo Dio, invece, le darà in tuo potere e le metterà in fuga con grande scompiglio finché siano distrutte. *Ti darà nelle mani i loro re*, e tu farai scomparire i loro nomi di sotto il cielo; nessuno potrà resisterti, finché tu le abbia distrutte". – *Dt* 7:17-24.

- La terra/paese **è un dono** dato da Dio ad Israele:

"Il Signore, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai dunque e ti sazierai e benedirai il Signore, il tuo Dio, a motivo del **buon paese che ti avrà *dato***". – *Dt* 8:7-10.

"No, tu non entri in possesso del loro paese per la tua giustizia, né per la rettitudine del tuo cuore; ma il Signore, il tuo Dio, sta per scacciare quelle nazioni davanti a te per la loro malvagità e per mantenere la parola giurata ai tuoi padri, ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe. *Non è dunque per la tua giustizia* che **il Signore, il tuo Dio, ti *dà* il possesso di questo buon paese**; perché sei un popolo dal collo duro". – *Dt* 9:5,6.

- La terra/paese – di cui Dio è *padrone* e che con la sua *potenza* dà in *dono* a Israele, mantenendo una *promessa* – **può essere perso** da Israele se non ubbidisce alla Legge data da Dio. Le precedenti nazioni che abitarono in quella terra la persero proprio per la loro malvagità. Così potrebbe capitare a Israele. Dio, quindi, ammonisce:

"Ma **se ti dimenticherai del Signore tuo Dio**, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io vi dichiaro oggi solennemente che certo perirete. **Perirete** come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio". – *Dt* 8:19,20.

Se il popolo d'Israele non sarà ubbidiente perderà la terra e ne sarà cacciato:

"**Sarete strappati dal paese** del quale vai a prendere possesso. Il Signore *ti disperderà fra tutti i popoli*, da una estremità della terra fino all'altra; e là servirai altri dèi, che né tu né i tuoi padri avete mai conosciuto: il legno e la pietra. *Fra quelle nazioni non avrai riposo e non vi sarà luogo dove i tuoi piedi possano fermarsi*". – *Dt* 28:63-66.

- Fedeltà a Dio e sicurezza nella terra/paese sono collegate. **L'infedeltà a Dio minaccia la sicurezza della terra/paese**. La storia di Israele è condizionata da questo, come appare da *Gs*, *Gdc*, *1Sam*, *2Sam*, *1Re* e *2Re*.

Perfino quando la terra/paese fu persa per l'infedeltà (caduta di Samaria nel 722 a. E. V. e caduta di Gerusalemme nel 587 a. E. V.), i profeti proclamarono la grazia di Dio in termini di promessa di *ritorno nel paese*.

Questa teologia biblica della terra continua anche nelle Scritture Greche. La parola greca γῆ (*ghe*), "terra" (da cui il nostro "geografia"), traduce la parola ebraica אֶרֶץ (*èretz*). Vi compare circa 250 volte. La continuità della teologia biblica della terra è assicurata da molte citazioni. Una per tutte: "Beati i mansueti, perché erediteranno la terra" (*Mt* 5:5; cfr. *S* 37:11). Ma non solo. Il ritorno di Yeshùa dall'Egitto è paragonato all'Esodo d'Israele: "Là [in Egitto] rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: *Fuori d'Egitto chiamai mio figlio*". – *Mt* 2:15; cfr. *Os* 11:1: "Quando Israele era fanciullo, io lo amai e chiamai mio figlio fuori d'Egitto".

La teologia della terra nelle Scritture Greche non va minimizzata.

1. Yeshùa limitò coscientemente il suo ministero alla terra di Israele: "Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt* 15:24); "Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele". – *Mt* 10:5,6.
2. L'estensione dell'annuncio della buona notizia (*vangelo*) al mondo intero (*At* 1:8;13:1-5) non è un rifiuto o un cambiamento della teologia della terra nelle Scritture Ebraiche, ma una *realizzazione* della sua visione. Già in *Gn* 12:3 Dio prometteva ad Abraamo: "In te saranno benedette *tutte le famiglie della terra* [qui sì, "terra" intesa come pianeta]". Nella profezia di *Is* 2:2-4;49:1-7 si parla di popoli e nazioni, tutte incluse nelle benedizioni di Dio.
3. Sia Yeshùa che poi la congregazione primitiva espressero nuovi significati teologici attraverso le realtà geografiche. Ad esempio, la Galilea (terra di Yeshùa, chiamato "il galileo", *Mt* 26:69) è vista come la nuova "terra": "La Galilea dei pagani, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata". – *Mt* 4:15,16; cfr. *Is* 9:1,2.
4. Nelle Scritture Greche avviene una certa spiritualizzazione dei motivi legati alla terra/paese delle Scritture Ebraiche. Ad esempio, in *Eb* 11: "[Abraamo] aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio" (v. 10); "Chi dice così [tutti quelli "morti nella fede", v. 13] dimostra di cercare una patria; e se avessero avuto a cuore quella da cui erano usciti, certo avrebbero avuto tempo di ritornarvi! Ma ora ne desiderano una migliore, cioè quella celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città" (vv. 14-16). A volte la realtà del dono della terra/paese da parte di Dio è trasferita alla persona di Yeshùa, tanto che è lui e non la terra l'eredità dei credenti (*Gal* 3:29-4:7). Comunque, il richiamo a servire Dio "in spirito e verità" (*Gv* 4:23) non è per nulla un invito a una fede interiorizzata o ultraterrena che ignori la realtà rappresentata dalla carta geografica: è piuttosto un'esortazione a non fossilizzarsi in punti geografici ("l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre", v. 21) ma a essere aperti alle nuove azioni di Dio sulla superficie di tutto il pianeta.

EXCURSUS – I VERI PALESTINESI

I cosiddetti palestinesi, come tutti gli arabi, discendono da Ismaele, il figlio di Abraamo avuto dalla schiva egiziana Agar (*Gn* 16:1-4,11-16). Non sono ebrei, ma sono loro fratellastri, covando verso gli ebrei un odio che dura da millenni. Con le loro invasioni gli arabi hanno cercato di appropriarsi della Palestina. Secoli addietro costruirono perfino una loro moschea dove prima c'era il Tempio di Dio. Ora pretendono che quella terra sia loro. Gli ebrei erano però già lì migliaia di anni prima di loro, quando gli arabi neppure esistevano.

Nella Bibbia è riportato un patto che Dio fece con Agar, il che spiega la grande fortuna degli arabi.

"Abraamo si alzò la mattina di buon'ora, prese del pane e un otre d'acqua e li diede ad Agar, mettendoglieli sulle spalle con il bambino, e la mandò via. Lei se ne andò e vagava per il deserto di Beer-Sceba. Quando l'acqua dell'otre finì, lei mise il bambino sotto un arboscello. E andò a sedersi di fronte, a distanza di un tiro d'arco, perché diceva: «Che io non veda morire il bambino!» E seduta così di fronte, alzò la voce e pianse. Dio udì la voce del ragazzo e l'angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del ragazzo là dov'è. Àlzati, prendi il ragazzo e tienilo per mano, perché io farò di lui una grande nazione». Dio le aprì gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua e andò, riempì d'acqua l'otre e diede da bere al ragazzo. Dio fu con il ragazzo; egli crebbe, abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. Egli si stabilì nel deserto di Paran e sua madre gli prese per moglie una donna del paese d'Egitto". – *Gn* 21:14-21.

Va precisato che **i veri palestinesi sono gli ebrei**. Pochi sanno che fino al 1920 questa parola designava unicamente *gli ebrei* viventi in Palestina. Dopo il 1920 si iniziò a parlare di "arabi palestinesi", che sarebbe un po' come dire marocchini italiani, intendendo i marocchini che abitano in Italia. Sempre pochi sanno che in diversi paesi *arabi* i palestinesi non godono alcun diritto e vivono come apolidi in capi riservati ai profughi. Ciò mostra quanto siano amati dai loro stessi confratelli arabi.

Ma da dove traggono origine coloro che *oggi* sono chiamati "palestinesi"? Dietro di loro non c'è alcuna storia né chissà quali antiche origini. Essi sono arabi di cultura e di lingua araba. La loro stessa storia è araba. Dalle nazioni arabe questi cosiddetti "palestinesi" si trasferirono in Palestina *nel secolo scorso* al solo scopo di impedire l'immigrazione ebraica che iniziava a compiersi in adempimento delle profezie bibliche. Nella famosa "guerra dei sei giorni", nel 1967, Israele sconfisse completamente ben nove stati arabi coalizzatisi contro di lei, in meno di una settimana, difendendo legittimamente la *propria* terra. Dopo tale schiacciante sconfitta, gli arabi che si erano trasferiti in Israele fecero una scoperta che ignoravano del tutto solo pochi giorni prima: erano "palestinesi"! Così dovettero pure inventarsi una storia. Con la tipica mentalità araba della conquista, dell'arraffare tutto e trasformare in proprio ciò che non lo è (si pensi, solo per fare un piccolo esempio, a tutte le chiese cattoliche europee trasformate in moschee), rubarono la storia altrui per farla propria, inventandosi di essere discendenti degli antichi filistei. Una vera e propria assurdità storica. In verità essi sono solo arabi trasferitisi in Israele da nazioni arabe lo scorso secolo, e che neppure gli arabi rivogliono più.

La diaspora ebraica dalla Palestina non avvenne dopo il 70, ma nel secondo secolo, quando i romani sconfissero l'ultima resistenza ebraica a Masada, presso il Mar Morto. L'imperatore romano Adriano era così inferocito verso il popolo ebraico che non si piegava, che voleva non solo cancellarlo dalla faccia della terra ma estirpare anche qualsiasi cosa che li ricordasse, perfino il nome di quella terra. Sapendo che anticamente era stata abitata dai filistei, la chiamò Palestina, che è la versione latina di Filistea.

"Tramano insidie contro il tuo popolo

e congiurano contro quelli che tu proteggi.

Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione

e il nome d'Israele non sia più ricordato!»". – *Sl* 83:3,4.

Sia l'imperatore Adriano, sia quello psicopatico rabbioso che guida ora l'Iran e sia gli attuali "palestinesi" sono perfettamente rappresentati dai genocidi descritti nel salmo. Non sanno, poverini, ciò che la Bibbia dice per bocca del profeta Zaccaria: "È per rivendicare la sua gloria che egli [Dio] mi ha mandato verso le nazioni che hanno fatto di voi la loro preda; perché **chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio suo**". – *Zc* 2:7.

Nel *Corano* coloro che oggi vogliono chiamarsi palestinesi non sono neppure nominati: semplicemente non esistevano. La pretesta palestinese che la terra d'Israele fosse stata la loro è assolutamente contraria non solo alla storia ma alla stessa storia islamica. Il medesimo nome arabo di *Falastìn*, che i "palestinesi" usano per la terra ebraica deriva da quello latino dato dai romani, e non dall'arabo. La loro misera e breve storia, motivata solo dall'odio verso il popolo di Dio e dalla ruberia della terra altri, inizia nel 1967.

Ecco una dichiarazione fatta dal dittatore siriano Assad a Yasser Arafat, capo dell'OLP: "Tu non rappresenti la Palestina come piace a noi. Non dimenticare mai questo unico punto: Non esiste un popolo palestinese, vi è solo la Siria. Siete parte integrante del popolo siriano".

Ecco una dichiarazione fatta da Zuhair Mushin, comandante militare dell'OLP e membro del suo Consiglio Esecutivo: "Non ci sono differenze tra giordani, palestinesi, siriani e libanesi. Siamo tutti parte di una nazione. È solo per ragioni politiche che abbiamo sottolineato la nostra identità palestinese che serve solo a fini tattici. La fondazione di uno stato palestinese è un nuovo strumento nella lotta continua contro Israele".

Qualcuno fa notare che i cosiddetti palestinesi hanno in comune con gli ebrei Adamo, Abraamo e soprattutto il Creatore. Questa è un'ovvietà. Potremmo dire allo stesso modo che noi abbiamo in comune con satana una certa propensione alla frutta, specialmente se proibita. Oppure che abbiamo in comune con gli arabi il gusto per le salse piccanti. E con i cinesi l'andare in bagno. Chi più ne ha, più ne metta.

Anche fare un paragone – per distinguere i buoni dai cattivi – con gli italiani ritenuti ingiustamente tutti crociati conquistatori o mafiosi, non regge. I "palestinesi", che non sono una nazione, sono proprio conquistatori di terra altrui al solo scopo di cacciare gli ebrei. È questo che indica la loro vera e brevissima storia "palestinese".

Gli ebrei non hanno colonizzato la terra d'Israele. Essa è degli ebrei da millenni, e l'ONU ha decretato nel secolo scorso di ridargliela. Lo stato di Israele è legittimo e riconosciuto. I "palestinesi" sorsero solo nel 1967, e non arano altro che arabi trasferitisi lì da nazioni arabe nel secolo scorso al solo scopo di impedire che gli ebrei vi tornassero. Tutta la dominazione araba in terra di Israele è ridotta a una ventina d'anni nel settimo secolo, quando i "palestinesi" neppure esistevano.

L'ONU ha forse sbagliato ad assegnate la terra d'Israele ai loro legittimi proprietari? E a chi doveva lasciarla, forse agli inglesi che l'avevano colonizzata? In verità sono state adempiute le profezie.

I cosiddetti palestinesi – che non sono altro che arabi di stati arabi andati in Israele nel secolo scorso per impedire agli ebrei di tornarvi, e che si sono perfino appropriati di un nome che fino al 1920 designava i veri palestinesi (gli ebrei di Palestina) – se ne avessero i mezzi, farebbero peggio dei romani, e lo dimostrano con i loro vili attentati, spalleggiati da quel farneticante che capeggia gli iraniani. "Tramano insidie contro il tuo popolo e congiurano contro quelli che tu proteggi. Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!»". – *Sl* 83:3,4.

Il profeta di Dio rassicura però il suo popolo, amato da Dio con amore eterno: "Chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio suo". – *Zc* 2:7.

Qui non stiano facendo la catalogazione dei popoli, dividendoli tra buoni e cattivi. Stiamo solo precisando vera storia della terra d'Israele. "Dio non ha riguardi personali", perché "in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito". – *At* 10:34,35.

Per Dio contano i singoli, indipendentemente dalla loro nazionalità. Quanto ai popoli, Dio se ne formò uno suo, suscitandolo da Abraamo, che Dio stesso definì suo amico. Tutte le nazioni saranno giudicare con una verga di ferro e frantumate come vasi d'argilla (*Ap* 2:27), annientate, dopo il ritorno di Yeshùa. "Dio non ha riguardi personali", "in

qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito". I singoli di tutte le nazioni, i singoli che lo temono e operano giustamente gli sono graditi e Dio concede loro l'accesso al *suo* popolo.

C'è una storia millenaria d'inimicizia tra ebrei e arabi. La Bibbia la spiega e ne dà le ragioni. Iniziò con Ismaele, da cui discesero gli arabi, che fu espulso dalla casa di Abraamo. Gli ismaeliti erano per lo più beduini che abitavano in tende. Erano famosi per la loro violenza e bellicosità; persone intrattabili, come il loro antenato Ismaele, del quale fu profetizzato da Dio: "Egli sarà tra gli uomini come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti". – *Gn* 16:12;21:20,21;25:16,18.

L'ostilità di Ismaele nei confronti di Isacco è stata tramandata ai suoi discendenti al punto che arrivarono a odiare il Dio di Isacco; la dimostrazione è che il salmista include gli ismaeliti tra coloro che odiano Dio e vogliono annientare Israele: "Tramano insidie contro il tuo popolo e congiurano contro quelli che tu proteggi. Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!» Poiché si sono accordati con uno stesso sentimento, stringono un patto contro di te: le tende di Edom e *gl'Ismaeliti*'. – *Sl* 83:3-5.

Sarebbe ora di smetterla di fare discorsi qualunquisti e buonisti. Gli arabi come popolo sono quello che sono: degni discendesti del loro antenato Ismaele, bellicoso e arrogante. Ciò non toglie che Dio ne abbia fatto una grande popolazione, in adempimento al patto che fece con sua madre Agar (*Gn* 17:20;16:10). Ciò non toglie neppure che singoli arabi possano avere l'approvazione di Dio. Come popolo rimangono però quello che sono, col il perdurare del loro antico odio per Israele.

Dopo la diaspora ebraica nel secondo secolo, avvenuta perché i romani (dominatori in casa altrui) cacciarono gli ebrei, la Palestina passò sotto l'impero bizantino. Poi vide l'invasione araba per un breve periodo nel 7° secolo, poi cadde sotto il controllo delle tribù nomadi dei Banū Kalb e dei Banū Kilāb. Poi vennero le crociate papali che fecero la loro parte dominando. Poi arrivarono gli ottomani. Poi i mamelucchi, che vi rimasero fino alla prima guerra mondiale. Sconfitti loro, la Società delle Nazioni (poi diventata ONU) assegnò la Palestina all'Impero Britannico. La popolazione ebraica si era ridotta a circa 10.000 persone, all'inizio del 19° secolo e iniziò ad aumentare con l'immigrazione alla fine del secolo. La corona inglese si era impegnata a ridare la Palestina agli ebrei quale loro patria naturale, tanto che continuò l'afflusso degli ebrei e nel 1936 erano arrivati a 400.000. Gli arabi si rivoltarono perché quella terra la volevano loro. Nel 1939, per arginare la grande rivolta dei paesi arabi, i britannici posero un freno all'immigrazione ebraica. Gli orrori nazisti fecero però riprendere il flusso ebraico verso la Palestina. Nel 1948 l'ONU decretò l'assegnazione agli ebrei della loro terra e i britannici se ne andarono. Immediatamente, Egitto, Siria, Libano, Iraq e Transgiordania attaccarono lo stato d'Israele. Israele si difese e la guerra terminò con la totale sconfitta araba. Approfittando dell'armistizio, l'Egitto occupò la striscia di Gaza e la Transgiordania occupò la zona che divenne Cisgiordania, assumendo quindi il nome di Giordania, che è quello attuale. Nel 1956 ci furono nuovi attacchi arabi e scoppiò la seconda guerra arabo-israeliana, nuovamente vinta dagli ebrei. Nel 1967 gli arabi ci riprovarono e ben nove stati arabi si coalizzarono contro Israele prendendo una sonora batosta ed essendo completamente sconfitti in meno di una settimana. Nel 1973 Egitto e Siria attaccarono a sorpresa Israele approfittando del Giorno delle Espiazioni in cui gli ebrei digiunavano; le truppe israeliane ricacciarono egiziani e siriani; fu la quarta guerra arabo-israeliana. Il resto è storia contemporanea.

Ci sono persone che per loro ideologia sembrano proprio scegliere sempre la parte sbagliata. I tossicodipendenti? Poverini, vanno aiutati legalizzando la droga. Gli omosessuali? Poveretti, vanno compresi legalizzando i matrimoni gay. Immigrati clandestini? Poveracci, vanno accolti a braccia aperte, dando loro cittadinanza e casa. I palestinesi? Poverini anche loro, vanno aiutati a mantenere la terra (altrui).

Tutta la simpatia, particolarmente e tipicamente italiana, verso i palestinesi, nasce dalla totale disinformazione dell'immaginario collettivo che crede (del tutto erroneamente) che i palestinesi siano lì da secoli e secoli e che poi siano arrivati gli ebrei a cacciarli. La verità è che non è ***mai*** esistito un popolo palestinese. I palestinesi veri erano gli ebrei, così chiamati fino al 1920. Poi arrivarono in massa degli arabi dalle nazioni arabe che si presero il nome e arrivarono con l'unico scopo di impedire che gli ebrei formassero il loro stato.

Occorre forse distinguere tra arabi e arabi? La scrittrice italiana Oriana Fallaci non la pensava così. Per lei non c'erano arabi buoni e arabi cattivi. Generalizzazione? Ci sono generalizzazioni stupide, è vero, ma ci sono anche quelle con fondamento. Che si può dei cretesi? Ecco cosa ne pensava Paolo: "Vi sono molti ribelli, ciarloni e seduttori delle menti … uomini che sconvolgono intere famiglie, insegnando cose che non dovrebbero, per amore di un guadagno

disonesto. Uno dei loro, proprio un loro profeta, disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri». Questa testimonianza è vera" (*Tito* 1:10-13). Paolo generalizzava? Certo che sì. Ma non si sbagliava. Ciò non toglie però che egli lasciò Tito a Creta per occuparsi della comunità locale, fatta di cretesi che erano discepoli di Yeshùa.

Esiste una certa *propensione* in ogni popolazione. Anche gli arabi hanno la loro propria propensione. Un settentrionale non è molto propenso a fare comunella con i vicini di casa e si sente offeso, oltre che infastidito, se un meridionale suo vicino di casa gli bussa continuamente alla porta. Quel meridionale però lo giudica freddo e presuntuoso. Se si va al mercato nel meridione è del tutto normale vedere gente che tocca la merce e sceglie. Se lo si fa a Milano, spezzano le dita, per modo di dire. Se si va nel quartiere ebraico di Gerusalemme, si trova tutto pulito e ordinato. Se si va in quello arabo si trova sporcizia, che gli spazzini israeliani ripuliscono ogni sera, versando ettolitri di cloro sulle strade. È così, si tratta della propensione acquisita con il modo di vivere.

Non si può fare di tutta l'erba un fascio, è vero, ma occorre anche stare attenti a non fare d'un filo d'erba un fascio. Le eccezioni ci sono, senza dubbio. Ma la propensione generale resta. La prudenza e la cautela sono d'obbligo, e non devono essere dirette dal pregiudizio. Yeshùa catalogò i farisei come sepolcri imbiancati, che non era proprio un complimento carino, ma poi scelse uno dei più duri farisei a cui affidò le sue altre pecore, quelle non giudee. Quel fariseo, Paolo, divenne il più zelante dei discepoli di Yeshùa. Gli altri rimasero quello che erano: sepolcri imbiancati, con propensione alla necrofilia spirituale.

Ci sono di fatto propensioni negative degli arabi verso gli ebrei, propensioni che hanno una storia di millenni, spiegate anche nella Bibbia.

Riassumendo si può dire che:

1. La lotta millenniale tra ebrei e arabi ha origini antiche.
2. È esposta nella Bibbia e perfino profetizzata.
3. Israele è rientrata nella sua terra in adempimento delle profezie bibliche.
4. Ci rimarrà finché subirà l'attacco finale per annientarla, alquanto prossimo, e a quel punto Yeshùa tornerà e i giudei lo riconosceranno come loro Messia. Così sta scritto.
5. Oggi Dio sta raccogliendo le pecore sperdute della Casa d'Israele e alla fine tutta Israele sarà salvata e le due Case torneranno a essere un solo popolo.
6. Dio chiama i singoli senza riguardo alla loro nazionalità. Anche i cosiddetti palestinesi? Certo che sì. Anche gli arabi? Indubbiamente.
7. Dio ha rispettato il patto fatto con l'egiziana Agar, e i suoi discendenti, i popoli arabi, sono stati benedetti con grande prosperità.
8. Le nazioni, tutte, saranno frantumate con una verga di ferro.
9. Alla fine, "tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme, saliranno di anno in anno a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti". – *Zc* 14:16.

"Riguardo a Giuda e a Gerusalemme.

Avverrà, negli ultimi giorni,

che il monte della casa del Signore

si ergerà sulla vetta dei monti,

e sarà elevato al di sopra dei colli;

e tutte le nazioni affluiranno a esso.

Molti popoli vi accorreranno, e diranno:

'Venite, saliamo al monte del Signore,

alla casa del Dio di Giacobbe;

egli ci insegnerà le sue vie,

e noi cammineremo per i suoi sentieri'.

Da Sion, infatti, uscirà la legge,

e da Gerusalemme la parola del Signore.

Egli giudicherà tra nazione e nazione

e sarà l'arbitro fra molti popoli;

ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro,

e le loro lance, in falci;

una nazione non alzerà più la spada contro un'altra,

e non impareranno più la guerra". – *Is* 2:1-4.

Yeshùa tornerà a Gerusalemme come re immortale di tutta la terra (*Zc* 14:4). Prima, però, dovrà accade ciò che profetizza *Zc* 12:2,3:

"Ecco, io farò di Gerusalemme una coppa di stordimento per tutti i popoli circostanti; questo concernerà anche Giuda, quando Gerusalemme sarà assediata. In quel giorno avverrà che io farò di Gerusalemme una pietra pesante per tutti i popoli; tutti quelli che se la caricheranno addosso ne saranno malamente feriti e tutte le nazioni della terra si aduneranno contro di lei".

Si prospettano tempi tragici per Gerusalemme: la città santa diverrà il centro del prossimo conflitto mondiale. Sarà attaccata da molte nazioni e distrutta. Tuttavia, il suo destino, decretato da Dio, è di diventare centro di pace per tutta la terra: "Io torno a Sion e abiterò in mezzo a Gerusalemme; Gerusalemme si chiamerà la Città della fedeltà, il monte del Signore degli eserciti, Monte santo". – *Zc* 8:3.

"Così parla il Signore degli eserciti: 'Ci saranno ancora vecchi e vecchie che si sederanno nelle piazze di Gerusalemme, ognuno avrà il bastone in mano a motivo della loro età molto avanzata. Le piazze della città saranno piene di ragazzi e di ragazze che si divertiranno". – *Zc* 8:4,5.

Gerusalemme è molto più di una città: essa ha un valore altamente spirituale, è la Città di Dio.

LA CATEGORIA BIBLICA DEL PATHOS

In questo studio il termine *pathos* differisce da quello dell'uso comune. Secondo i dizionari di Greco-Italiano *pathos* significa emozione, passione, stato o condizione emotiva (sia nel bene che nel male). L'idea classica del *pathos* includeva tutte le condizioni del sentimento. Secondo le varie epoche, il *pathos* fu visto diversamente.

Per gli antichi retori era un mezzo nella tecnica della persuasione per suscitare emozioni (Aristotele, *Retorica* I, II, 1356A; Cicerone, *De Oratore* II, 43,185). Mediante il *pathos* di un discorso appassionato si suscitano certi sentimenti.

L'idea di suscitare il sentimento passò poi dalla retorica alla poesia. Il poeta era esortato a immedesimarsi nella parte per provare i sentimenti dei suoi personaggi (cfr. Aristotele, *Poetica* XVII, 1455a) e provare le stesse emozioni. – Cfr. Orazio, *Ars Poetica* II, 102.

In inglese, il termine *pathos* giunse a significare la caratteristica del discorso, dello scritto, della musica o della rappresentazione artistica che provoca un sentimento, sia di compassione sia di tristezza. In rari casi significava anche la sofferenza fisica o mentale. – *A New English Dictionary on Historical Principles*, Oxford, 1909, VII, 554.

Nel 18° secolo s'iniziò ad apprezzare il valore estetico delle emozioni e l'effetto emotivo del sublime, anzi si affermò che l'arte più elevata (quella del sublime) è l'espressione della passione più grande. È in questo periodo che il sublime e il patetico vengono abbinati. Per reazione, si affermò anche che le due qualità non erano comparabili: il sublime non agita, ma calma l'animo; il patetico agita le passioni (J. Baillie, *An Essay of the Sublime*, London, 1747). Il *pathos* arrivò poi a indicare i sentimenti di terrore e di tristezza.

All'inizio del 19° secolo Hegel parlava di difficoltà a tradurre il termine *pathos*. Dato che le passioni erano viste come una cosa gretta e bassa, il *pathos* andava inteso in senso più nobile, come una potenza della vita emotiva. Egli lo definì "la forza vitale della nostra esistenza umana" (*The Philosophy of Fine Art*, London, 1920, I, 308). Poi, sempre nel 19° secolo, si evitò di manifestare le emozioni, così il *pathos* e il patetico furono declassati dal loro nobile significato semantico. Si giunse perfino ad abbinare il *pathos* alla falsità.

Nel 20° secolo e nel nostro (ormai il 21°) il *pathos* viene visto come una strana emozione. Presso gli studiosi il termine mantiene il suo significato semantico collegato alla compassione, ma nell'uso comune presso le masse popolari denota una sofferenza o un dolore causato da una sofferenza non mitigata.

Il *pathos* come categoria del pensiero ebraico della Bibbia è la **compassione**: *con* + *passione*, è il sentimento di sentire insieme, provare le stesse emozioni. Questo non ha nulla a che fare con il tardo latino da cui deriva l'attuale senso di "compatire" o commiserare. Ci sono tre termini che si assomigliano nel significato ma che hanno sfumature diverse:

- **Simpatia**. Questo termine deriva dal greco συμπάθεια (*sümpàtheia*), parola composta da συν (*sün*, "con") e dal verbo πάσχω (*pàscho*, "patire"); συμπάσχω (*sümpàscho*) letteralmente significa "patire insieme", "provare emozioni con". L'essenza della simpatia, infatti, consiste nel provare emozioni simili a quelle di un'altra persona, emozioni come la gioia o la sofferenza. Lo stato psicologico della *simpatia* ha tratti in comune con quello dell'*empatia*.
- **Empatia**. Sebbene il termine venga fatto derivare dall'inglese *empathy*, l'etimologia della parola è dal greco εν (*en*, "in", "dentro") e παθος (*pàthos*, "sentimento"), indicando così il sentire interiore che permette la comprensione dell'altro. Si tratta dell'abilità di percepire e sentire direttamente e in modo esperienziale le emozioni di un'altra persona così come lei le sente, indipendentemente dal condividere la sua visione delle cose. È un sapersi mettere nei panni degli altri.
- **Compassione**. L'etimologia la fa derivare dal latino *cum* ("con") e da *passio* ("passione"): è il "patire con", patire insieme.

Si possono avere questi casi:

- ***Empatia, ma non simpatia***. Accade quando si sentono interiormente e in modo esperienziale i sentimenti dell'altra persona (*empatia*), ma non s'intende alleviare le sue sofferenze (*simpatia*).
- ***Simpatia, ma non empatia***. Quando si sa che qualcuno sta male e si sente la voglia di aiutarlo (*simpatia*), ma non proviamo in modo diretto e interiore il suo sentimento di dolore (*empatia*).
- ***Empatia e simpatia***. Allorché si percepiscono i sentimenti dell'altra persona (*empatia*) e si sente la voglia di aiutarla (*simpatia*).

Mentre la simpatia ha molto più a che fare con ciò che intercorre *esternamente* fra due persone, l'empatia è una vera e propria espansione della coscienza; sembra di uscire da se stessi e che nello stesso tempo qualcosa entri in noi. Quando si riesce a percepire le cose dal punto di vista di un'altra persona, allora, al posto del giudizio che separa, c'è la **comprensione** nel senso letterale ed etimologico del termine: *cum* ("con") + *prehendere* ("prendere"): si *prende* l'altro *con* noi, nel nostro mondo psichico. La simpatia crea agio e fluidità di rapporti, stimola perfino il senso dell'umorismo. Tuttavia, esercitando l'empatia, si diventa più ricchi, più vasti e più aperti.

La categoria biblica del *pathos* ha a che fare con l'immedesimarsi per provare, comprendere e condividere le stesse emozioni.

Un esempio, per quanto povero, ci aiuterà a capire. Prendiamo un uomo di una certa età, diciamo un personaggio molto noto nella società per la sua serietà, il suo successo e il suo genio. Diciamo che questo personaggio abbia diverse lauree e parli correttamente più di dieci lingue. È una persona ammirata da tutti, d'ineccepibile rigore morale. Tutti hanno rispetto per lui. È molto rispettato, potente, autorevole, temuto. Ebbene, ora immaginiamo di essere nell'anticamera del suo salotto. Lui è di là, la porta è chiusa. Ad un tratto si sentono strani versi: è la sua voce. Incuriositi, guardiamo dal buco della serratura. È incredibile. È proprio lui. Si è messo un naso rosso da pagliaccio, fa le smorfie e tanti versi da stupido. Ora si rotola addirittura sul tappeto. È forse impazzito? Spalanchiamo allora la porta e lui è lì per terra, fa le capriole e si diverte come un matto. Con lui c'è però la sua amata nipotina di tre anni che si diverte più di lui. Ecco, quello è *pathos*.

Possibile, dicono gli increduli che sembrano saperne sempre più di Dio, che un onnipotente creatore dell'universo sia presentato nella Bibbia come qualcuno che si arrabbia, manda punizioni, minaccia cose tremende, soffre, si rattrista e si dispiace? Dio dice: "Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato [...] perché era mio figlio. Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ma non ha capito che mi prendevo cura di lui. L'ho attivato a me con affetto e amore. Sono stato per lui come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo. [...] Come posso lasciarti, Efraim? Come posso abbandonarti, Israele? [...] Il mio cuore non me lo permette, il mio amore è troppo forte". – *Os* 11:1-8, *PdS*.

Forse un sapientone illuminato ed erudito miscredente moderno avrebbe preferito leggere così nella Bibbia: 'Ai tempi della cattività egizia, la popolazione semita del ceppo ebraico riscoprì la propria identità spirituale e maturò tra le sofferenze dell'oppressione straniera (che inducono la psiche a complesse interiorizzazioni con sintomatologia da nevrosi) quell'orgoglio interiorizzato che costituisce la difesa ultima dell'animo sofferente e che attraverso processi sociologici lenti ed ineludibili fece loro riscoprire la dignità nazionale e, appellandosi ad una spiritualità condivisa, attraverso quei processi psicologici che con profonde suggestioni interiori liberano forze potenziali latenti nel subcosciente, giunsero alla rassicurante visione di una realtà ideale da loro percepita come possibile, ancorandosi ai quei convincimenti tipici degli archetipi atavici'. Già. La Bibbia però non dice così. No, proprio per niente.

Forse un illuminato ed erudito credente religioso avrebbe preferito leggere così nella Bibbia: 'Ai tempi della cattività egizia, il popolo ebraico sperimentò la Provvidenza divina; le vie del Signore sono infinite, e il popolo seppe riconoscere negli eventi l'aiuto del Cielo; non bisognava essere grati della buona sorte loro concessa?'. La Bibbia però non dice così. Proprio per niente.

La Bibbia usa la categoria del *pathos*. Attraverso le parole del profeta ispirato, Dio *si fa genitore*, anzi, *mamma* (le espressioni sono più quelle della tenerezza materna che quelle di un padre). Dio, il creatore onnipotente dell'universo, l'Uno e unico, l'Eterno, Colui che nessun uomo ha mai visto né può vedere, l'Altissimo, comunica ad Israele *nei sentimenti e nelle emozioni umane* degli ebrei. È il *pathos*, la *compassione* in senso etimologico: il sentire insieme, l'essere in perfetta sintonia. Un occidentale direbbe: parlare ai sentimenti. Sì, certo, ma *con* i sentimenti.

Come dovrebbe esprimersi Dio per essere compreso dall'uomo? Con la lingua degli angeli (*1Cor* 13:1)? Quella è riservata a loro; è – per così dire – il *pathos* angelico.

Come si esprime l'amore? Descriverlo, parlarne, enunciarlo e definirlo non è per nulla la stessa cosa che *amare*. L'amore si prova, si sente, si manifesta, si condivide. Si vive. Questo ha a che fare con il *pathos*.

IL NOME DI DIO – IL VALORE DI NOME NELLA BIBBIA

Dio ha un nome? Molte persone semplici risponderebbero: Sì, si chiama Dio. Altre persone, associate a qualche confessione religiosa, sarebbero un po' più specifiche e risponderebbero: Dio si chiama Eterno. Così, infatti, è per lo più scritto nelle traduzioni della Bibbia che usano. Altri – che hanno seguito forse qualche corso biblico e che hanno un po' di cultura – risponderebbero: Dio si chiama Javèh. C'è poi qualche presunto saputo che addirittura pronuncia Javèh con *j* francese. Qualcuno più preciso potrebbe correggere in "Yahvèh". Ma se la stessa domanda viene posta ad un Testimone di Geova, non avrà dubbi e risponderà sicuro: Il nome di Dio è Geova.

Per i Testimoni di Geova, infatti, *il nome di Dio* è un cavallo di battaglia. Ne fanno una questione primaria e ne parlano più di chiunque altro. Nel nostro esame biblico sul nome divino sarà quindi utile esaminare le loro argomentazioni e confrontarle con la Scrittura. In questa serie di studi useremo perciò esclusivamente la versione biblica della Watchtower, la società editrice dei Testimoni di Geova. L'uso di altre versioni sarà invece segnalato.

Il loro opuscolo intitolato *Il nome divino che durerà per sempre* (Watchtower, New York, 1984) inizia a pag. 3 con questa domanda posta come titolo: "'Sia santificato il tuo nome': Quale nome?".

Per avere la risposta giusta, si sa, occorre porre la domanda giusta. Si noti che la domanda dell'opuscolo dà già per scontato che Dio abbia un nome. Infatti, si domanda quale sia. Il ragionamento addotto è semplice: "Tutti gli esseri umani hanno un nome. Molti danno un nome perfino ai loro animali domestici. Non è ragionevole che anche Dio abbia un nome?" (*Svegliatevi!* del 22 gennaio 2004, pag. 3). A prima vista la dichiarazione appare ragionevole. Una persona semplice potrebbe anche essere d'accordo, non riflettendo sul fatto che nella dichiarazione si parla di nomi che gli uomini si danno e che danno anche agli animali. Ma cosa c'entra Dio con gli uomini e con gli animali? Chi vuole farsi guidare dalla Scrittura, anziché leggere la Scrittura con il proprio bagaglio di mentalità occidentale, deve sempre porsi la domanda giusta. In questo caso – riprendendo la domanda posta dall'opuscolo – quella giusta è: "Sia santificato il tuo nome": ***Cosa*** significa? Non va mai dimenticato – ma proprio *mai* – che Dio ispirò gli scritti della Bibbia a uomini *ebrei* che scrissero per *ebrei* in *ebraico* con il loro modo di pensare *ebraico*. I lettori ebrei della Bibbia capivano perfettamente il linguaggio biblico. Il loro era un ambiente semita e mediorientale, perciò noi faremmo davvero un grande errore a leggere la Scrittura, a distanza di 2-3000 anni, interpretandola con il nostro moderno modo di pensare occidentale.

Se vogliamo davvero conoscere e capire, la prima domanda da porci è: **Cosa significava il nome presso gli ebrei?**

Il valore del nome nella Bibbia

Nel linguaggio semitico (che è quello della Bibbia) il ***nome*** indica la realtà della persona, l'essere costitutivo, la sua essenza: "Come è il suo nome, così è lui". – *1Sam* 25:25.

Questo concetto è espresso anche dalla nota frase proverbiale "*nomen omen*" che potrebbe essere tradotta "il nome è un presagio", "un nome, un destino", "il destino è nel nome", "di nome e di fatto". Anche gli antichi romani credevano che nel nome della persona fosse indicato il suo destino.

In *Is* 30:27 ("Ecco, il nome di Geova viene da lontano, ardente con la sua ira e con gravi nubi") non si allude a chissà quale etimologia del Nome, fatta risalire a tempi lontani, ma alla ***persona stessa* di Dio**. Il nome è la realtà di ciò che il nome evoca, si tratti di Dio, di una persona o di una cosa. Questo è il linguaggio della Bibbia.

Invocare il nome, è invocare la persona: "Tu stesso sei in mezzo a noi, o Geova, e su di noi è stato invocato il tuo proprio nome" (*Ger* 14:9). Nella traduzione di questo passo viene perso il parallelismo, così caro agli ebrei, che il testo biblico ha. Ecco l'originale, in cui evidenziamo il primo parallelo e il secondo:

בקרבנו יהוה ושמך עלינו נקרא ואתה

veatàh veqirbènu yhvh veshimchà alènu niqrà

e tu tra di noi Yhvh e nome di te su noi è invocato

Il passo, messo in bell'italiano, suona: "E tu sei tra di noi, Yhvh; e il tuo nome su di noi è invocato".

Qui si ha quello che nello stile di composizione è chiamato un chiasmo (dalla lettera greca χ –*chi* – in cui la prima parte della frase in alto si collega alla seconda parte della frase in basso e la seconda parte della frase in alto si collega alla prima parte della frase in basso). Non si dimentichi che il brano di *Geremia* è scritto in poesia. Qui il chiasmo è perfetto. Nel secondo dei due paralleli, che iniziano tutti e due con la congiunzione "e", le parole seguono un ordine inverso rispetto al primo. Lo si noti nello schema:

Oltre al chiasmo qui si ha anche una tipica figura ebraica di composizione: la frase del primo parallelo ("Tu sei tra di noi, Yhvh") è ripetuta con parole diverse nella frase del secondo parallelo ("Il tuo nome su di noi è invocato"). Nel primo parallelo si ha perciò l'identificazione "tu"-"Yhvh", che nel secondo parallelo assume il sinonimo di "il tuo nome". In pratica, "il tuo nome" significa "tu"-"Yhvh". Il nome è la persona stessa.

Questo concetto ebraico è presente in tutta la Scrittura. Noi (concetto occidentale) diciamo che una persona *ha* un nome; l'ebreo (concetto biblico) dice che la persona ***è*** il suo nome.

Nella Scrittura il nome indica la natura stessa della persona. La Bibbia dice che "Adamo mise a sua moglie il nome di Eva, ***perché*** doveva divenire la madre di tutti i viventi" (*Gn* 3:20). Il nome ebraico חוה (*Khavàh*), da cui il nostro "Eva", significa "vivente". Già dal primo nome che sia mai stato assegnato da un essere umano ad un altro essere umano si apprende il valore che il nome assume nella Bibbia. "Questa sarà chiamata Donna [אשה (*ishàh*); "uomo-femmina"; come dire "*uoma*", se ci si passa il termine], ***perché*** dall'uomo [איש (*ish*)] questa è stata tratta" (*Gn* 2:23). Dio cambia il nome ad Abramo: "Il tuo nome dovrà divenire Abraamo [אברהם (*avrahàm*), "padre di popoli"], ***perché*** di sicuro ti farò padre di una folla di nazioni" (*Gn* 17:5). Il nome indica quindi la natura e il destino di vita della persona. Ad Abraamo Dio dice: "In quanto a Sarai tua moglie, non la devi chiamare col nome di Sarai, ***perché*** il suo nome è Sara [שרה (*Saràh*); "signora", "principessa"]. E *certamente la benedirò*". – *Gn* 17:15,16.

Così è in tutta la Bibbia, anche nelle Scritture Greche. Un angelo dice a Giuseppe (lo sposo della madre del Messia) circa il figlio che lei avrà: "Tu gli **dovrai** mettere nome Gesù, ***poiché*** egli salverà il suo popolo dai loro peccati" (*Mt* 1:21). Si noti qui non solo l'imposizione del nome, ma *la ragione* per cui tale nome è imposto: "***Poiché*** egli salverà il suo popolo". Ma non poteva chiamarsi Beniamino o Amos o Simone e salvare lo stesso il popolo? Per la mentalità occidentale ciò sarebbe stato indifferente. Per la mentalità biblica, no. Perché nel nome c'è il destino della persona. Il nome imposto al Messia doveva essere proprio יהושע (*Yehoshùa*), che significa "Yah salva". Questo nome sarebbe stato il programma di vita del Messia: attraverso di lui Dio avrebbe recato la salvezza. Nel testo greco il nome Yehoshùa è tradotto con Ἰησοῦς (*Iesùs*), già usato dalla *LXX* greca per tradurre il nome ebraico "Yehoshùa", Giosuè, il successore di Mosè.

Nella Scrittura, quindi, il nome rappresenta l'autentica personalità della persona e, in certo senso, il suo destino o programma di vita.

La conoscenza del nome come potere

Presso gli ebrei (e, quindi, nella Bibbia) c'era l'idea che conoscendo il nome di qualcuno si poteva esercitare un certo potere su di lui. Ciò appare da subito. Dopo che il primo uomo fu creato, Dio gli fece passare in rassegna tutte le bestie: "Le conduceva all'uomo per vedere come avrebbe chiamato ciascuna; e in qualunque modo l'uomo la chiamasse -ciascun'anima vivente – quello era il suo nome. L'uomo dava dunque i nomi a tutti gli animali domestici e alle creature volatili dei cieli e a ogni bestia selvaggia del campo" (*Gn* 2:19,20). In questo modo Adamo poneva la sua autorità sugli animali, conformemente al piano divino: "Tenete *sottoposti* i pesci del mare e le creature volatili dei cieli e ogni creatura vivente che si muove sopra la terra". – *Gn* 1:28.

Questo concetto risulta chiaro in *Is* 43:1, dove Dio dice ad Israele: "Non aver timore, poiché io ti ho ricomprato. [Ti] *ho chiamato per nome*. Sei mio". Si noti il parallelismo: "[Ti] ho chiamato per nome" = "sei mio".

Israele, orgogliosa della sua appartenenza a Dio, dice: "Ascoltatemi, o isole, e prestate attenzione, gruppi nazionali lontani. Geova [Yhvh] stesso mi ha chiamato fin dal ventre. Dalle parti interiori di mia madre *ha menzionato il mio nome*". – *Is* 49:1.

Proprio perché c'era l'idea che conoscendo il nome di una persona si poteva in certo qual modo padroneggiarla, gli esseri spirituali nascondono il proprio nome. All'angelo che ha lottato con Giacobbe, costui chiede: "Dichiarami, ti prego, il tuo nome". L'angelo capisce, e controbatte: "Perché domandi il mio nome?". E non glielo rivela, limitandosi a benedirlo: "E lì lo benedisse" (*Gn* 32:29). La donna di *Gdc* 13:6, che ha ricevuto la visita di un angelo, dice poi che l'angelo non le "ha dichiarato il suo nome". Quando Manoa domanda il nome di un angelo, questi gli risponde: "Perché devi chiedere del mio nome, quando esso è meraviglioso?" (*Gdc* 13:18); più che "meraviglioso", la Bibbia dice פלאי (*fèliy*): "misterioso". Per i soli due casi in tutta la Bibbia in cui si conosce il nome di un angelo, si veda l'appendice alla fine di questo studio.

Se degli angeli reagirono così riguardo al proprio nome, come doveva – a maggior ragione – reagire Dio quando Mosè gli domandò il suo nome? Prendendola molto alla larga Mosè disse: "Supponiamo che ora io sia andato dai figli d'Israele e realmente dica loro: 'L'Iddio dei vostri antenati mi ha mandato a voi', ed essi realmente mi dicano: 'Qual è il suo nome?' Che dirò loro?". – *Es* 3:13.

Il momento è cruciale.

Appendice

I due soli angeli chiamati per nome

In tutta la Bibbia solo due angeli sono menzionati per nome.

L'angelo Gabriele apparve a Daniele (*Dn* 8:15-17;9:20-23), a Zaccaria (*Lc* 1:11-20) e a Miryàm (*Lc* 1:26,27). Si tratta di uno dei due soli angeli che dichiararono il loro nome. Il fatto è eccezionale. In *Lc* 1:19 Gabriele si identifica così: "Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio". Lo stare in piedi davanti a un'autorità denotava favore e riconoscimento ufficiale, dato che per entrare alla presenza di un re ci voleva un permesso (*Pr* 22:29; cfr. *Lc* 21:36). Si tratta quindi di una figura speciale. Gabriele, va chiarito, è un **angelo**, non un arcangelo (come erroneamente denominato dai cattolici): "L'*angelo* [greco ἄγγελος (*ànghelos*)] Gabriele". – *Lc* 1:26, *CEI*, versione ufficiale della Chiesa Cattolica.

Speciale è anche la posizione di Michele, l'altro solo angelo di cui si sa il nome. Si tratta di un arcangelo (*Gda* 9). Nelle parole rivolte a Daniele, Michele è chiamato "il vostro principe", "il gran principe che sta a favore dei figli del tuo popolo" (*Dn* 1013,20,21;12:1). Dato questo titolo, c'è motivo di pensare che Michele fosse l'angelo che guidò gli israeliti nel deserto (*Es* 23:20,21,23;32:34;33:2). Questa conclusione sembra confermata dal fatto che "l'arcangelo Michele ebbe una controversia col Diavolo e disputava intorno al corpo di Mosè". — *Gda* 9.

IL NOME DI DIO – MAI RIVELATO A MOSÈ

Come bisogna intendere il passo di *Es* 6:2,3? Qui Dio dice a Mosè: "Io sono Geova. E apparivo ad Abraamo, Isacco e Giacobbe come Dio Onnipotente, ma rispetto al mio nome Geova non mi feci conoscere da loro". È facile per il moderno lettore occidentale applicare i propri schemi mentali e intendere qui che il nome "Geova" (in verità Yhvh) non fosse stato rivelato ai tre patriarchi. Smentiamo subito questa interpretazione, poi cercheremo di capire il passo.

Abraamo. "Geova gli apparve [ad Abraamo] poi fra i grossi alberi di Mamre, mentre sedeva all'ingresso della tenda verso il caldo del giorno. Quando alzò gli occhi, allora guardò ed ecco, tre uomini stavano in piedi a una certa distanza da lui. Quando li scorse, correva loro incontro dall'ingresso della tenda, e si inchinava a terra. Quindi disse: 'Geova, se, ora, ho trovato favore ai tuoi occhi, ti prego di non passare senza fermarti dal tuo servitore'" (*Gn* 18:1-3). Come si vede, Abraamo non solo conosceva il "nome", ma lo usava.

Isacco. "[Isacco] disse: 'Perché ora Geova ci ha dato ampio spazio e ci ha resi fecondi sulla terra'" (*Gn* 26:22). Come si nota, anche Isacco conosceva il "nome" e lo usava.

Giacobbe. In *Gn* 28:13 Dio dice a Giacobbe: "Io sono Geova l'Iddio di Abraamo tuo padre e l'Iddio di Isacco".

È più che evidente che quando Dio dice a Mosè che 'non si fece conoscere da loro rispetto al suo nome*Yhvh*', intende tutt'altro che far conoscere il "nome" in se stesso.

Abraamo, Isacco e Giacobbe usavano di continuo quel nome. Ma esso stava per essere rivelato sotto un aspetto nuovo e meraviglioso. Non che Dio volesse cambiarsi nome, no davvero. Si trattava di altro.

Conoscere il Nome: cosa significa?

Dobbiamo ricordare che nella Bibbia il nome indica l'essenza stessa della persona. Dio stava per rivelare*se stesso* – nel linguaggio biblico, il suo "nome" – in tutta la sua potenza e il suo amore. Gli ebrei avrebbero *conosciuto il suo nome*, ovvero *lui stesso*, quando avrebbero visto fino a che punto sarebbe arrivato per far sì che la sua cura per Israele si dispiegasse fino in fondo.

Gli israeliti stavano per divenire testimoni delle spaventose Dieci Piaghe. Il popolo di Dio stava per essere salvato attraverso il Mar Rosso. Avrebbero poi ricevuto la meravigliosa Legge (*toràh*, "insegnamento") divina al monte Sinày, in circostanze tali da farli tremare terrorizzati. In seguito sarebbero stati protetti attraverso il deserto, per essere infine introdotti nella Terra Promessa. – *Dt* 1:19; *Es* 6:7,8;14:21-25;19:16-19.

"Quelli che conoscono il tuo nome confideranno in te, poiché certamente non lascerai quelli che ti cercano". –*Sl* 9:10.

Di certo *Ez* 39:7 non si riferisce alla conoscenza del nome in sé quando Dio vi afferma: "Farò conoscere il mio santo nome in mezzo al mio popolo Israele"; infatti, quel nome – inteso come anagrafico, per capirci – lo conoscevano già da secoli. Allo stesso modo, Yeshùa non si riferiva di certo alla conoscenza delle lettere che compongono il nome di Dio quando disse: "Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere". Interpretare così, all'occidentale, sarebbe oltremodo banale, perché Yeshùa non andava in giro a insegnare il nome divino in se stesso. Di certo questa interpretazione non sarebbe biblica. Il senso della sua dichiarazione Yeshùa lo spiega lui stesso aggiungendo: "*Affinché* l'amore col quale mi hai amato sia in loro e io unito a loro". – *Gv* 17:26.

La non risposta di Dio a Mosè

"'Qual è il suo nome?' Che dirò loro?" (*Es* 3:13). Mosè vuol sapere il nome di Dio. Ma non lo sapeva già? Tutti gli ebrei si erano sempre riferiti a Dio come a Yhvh. Evidentemente Mosè era consapevole che quella formula non era proprio un nome, ma era il modo misterioso con cui ci si doveva riferire a Dio. Ma il suo ***nome***, quello vero? Vista la

confidenza con Dio – di cui Mosè godeva fino al punto che Dio parlava "a Mosè faccia a faccia, proprio come un uomo parlerebbe col suo prossimo" (*Es* 33:1) – egli osa la domanda. Certo con prudenza, usando un giro di parole e attribuendo la domanda ad altri: "*Supponiamo* che . . . ed *essi* realmente mi dicano: 'Qual è il suo nome?' Che dirò loro?". – *Es* 3:13.

Gli angeli furono riottosi nel rivelare il proprio nome e, di fatto, non lo rivelarono. Come avrebbe risposto Dio?

"*A ciò* Dio *disse* a Mosè:" (v. 13). Si noti molto attentamente, ma davvero molto attentamente. "A ciò", cioè alla richiesta di Mosè, Dio "disse". La Bibbia dice che in realtà Dio ***non rispose*** alla richiesta di Mosè. Ma "disse" qualcosa. Per tutta risposta, Dio "disse": "IO MOSTRERÒ D'ESSERE CIÒ CHE MOSTRERÒ D'ESSERE". – V 14, il maiuscoletto è di *TNM*.

Qui occorre fare bene attenzione. Dobbiamo esaminare la frase di Dio nell'originale per comprenderla dovutamente.

אהיה אשר אהיה

ehyèh ashèr ehyèh

sono/sarò colui che sono/sarò

Interessante è la nota in calce di *TNM* a *Es* 3:14:

> "IO MOSTRERÒ D'ESSERE CIÒ CHE MOSTRERÒ D'ESSERE". Ebr. אהיה אשר אהיה (*'Ehyèh 'Ashèr 'Ehyèh*), l'espressione con cui Dio chiama se stesso; Leeser: "IO SARÒ QUEL CHE SARÒ"; Rotherham: "Io diverrò qualunque cosa mi piaccia". Gr. *Egò eimi ho on,* "Io sono L'Essere", o "Io sono Colui che esiste"; lat. *ego sum qui sum,* "Io sono colui che sono". *'Ehyèh* deriva dal verbo ebr. *hayàh,* "divenire; mostrar d'essere". Qui *'Ehyèh* è all'imperfetto, prima persona sing., e significa "Io diverrò", o "Io mostrerò d'essere". Qui non si fa riferimento all'autoesistenza di Dio, ma a ciò che egli ha in mente di divenire nei confronti di altri. Cfr. nt. a Ge 2:4, "Geova", dove un verbo ebr. affine, ma diverso, *hawàh,* compare nel nome divino.

Secondo questa nota, la locuzione divina sarebbe "l'espressione con cui Dio chiama se stesso". In verità, Dio qui non sta chiamando se stesso: se così fosse i Testimoni di Geova userebbero questo "nome" e non "Geova". Dio sta invece rispondendo alla domanda di Mosè, ma non per dare il suo nome. Come tutta risposta a Mosè che vuol sapere il suo nome, Dio *dice*: "Sono chi sono" (traduzione letterale dall'ebraico). Coglie nel segno *Rotherham* traducendo "Io diverrò qualunque cosa mi piaccia". In pratica, Dio sta dicendo a Mosè: Domandi il mio nome? Io sarò quel che vorrò. Modo elegante e istruttivo per dire che il suo nome non lo farà sapere. Di fatto – lo si noti – Dio non risponde a Mosè soddisfacendo la sua domanda. Il suo nome non lo dice. Per tutta risposta dice che sarà chi gli pare.

Secondo la nota, Dio si riferisce "a ciò che egli ha in mente di divenire nei confronti di altri". Noi crediamo invece che Dio risponda così a Mosè per dirgli che il suo nome non lo dirà. Il contesto, se lo si legge bene, indica proprio questo. Comunque, la frase della nota contiene suo malgrado una verità: nei confronti degli altri Dio sarà semplicemente quel che sarà. (In quanto a ciò che la nota dice su *Gn* 2:4, lo tratteremo più avanti; ora ci preme finire l'esame del passo di *Es*).

Fin qui, quindi, abbiamo che:

1. Mosè, prendendola alla larga, domanda a Dio il suo nome.

2. Dio non glielo rivela, ma per tutta risposta gli dice che sarà chi sarà.

Si noti bene ora come prosegue il racconto. Dopo aver detto a Mosè che sarà chi vorrà, Dio aggiunge: "Devi dire questo ai figli d'Israele:" (v. 14). Qui Dio sta per dare una risposta alla preoccupazione di Mosè, che aveva ipotizzato: "Supponiamo che . . . essi realmente mi dicano: 'Qual è il suo nome?' Che dirò loro? (v. 13). Dio ora dice a Mosè ciò che

deve dire a chi glielo domandasse: “Devi dire ***questo*** ai figli d’Israele: IO MOSTRERÒ D’ESSERE mi ha mandato a voi”. V. 14, il maiuscoletto è di *TNM*.

In pratica, Dio vuole che Mosè dia al popolo la stessa risposta che lui stesso aveva appena ricevuto da Dio. Ma qui c’è una variante. La prima espressione di Dio (“Io sono chi sono”) qui viene abbreviata: אהיה (*ehyèh*), “Io sono”.

È ora il caso di vedere più da vicino questo verbo. La nota di *TNM* riferisce: “*’Ehyèh* deriva dal verbo ebr. *hayàh,* ‘divenire; mostrar d’essere’”. È vero? Sì, ma in parte. E non in questo caso.

Ci spiace dover ricordare che la Watchtower ha ricevuto nel corso dei decenni molte diffide da parte di editori per citazioni fatte in modo non corretto. Questi editori di opere di consultazione (enciclopedie, vocabolari, dizionari, studi e simili) citati dalla società americana hanno diffidato la Watchtower dal citare estratti “aggiustati” dalle loro opere. Alcuni hanno perfino vietato tassativamente di essere citati dalla Watchtower. Non sono forse corrette le citazioni della Watchtower? Sì che lo sono: le parole vengono riportate parola per parola, alla lettera, tra virgolette. *Ma* sono citate con furbizia. Sono parziali, isolate dal contesto, traendo solo quelle parole o frasi che avvalorano la tesi presentata dalla Watchtower (questo ovviamente nei casi contestati dagli editori).

Ora, nella citazione fatta dalla nota (di cui non è riportata neppure la fonte, lo si noti), siamo di fronte ad uno di questi casi. Il semplice lettore che legge la citazione non può che arrivare alla conclusione che il verbo ebraico *hayàh* significhi quello che è detto: “*’Ehyèh* deriva dal verbo ebr. *hayàh,* ‘divenire; mostrar d’essere’” (*TNM*, nota in calce a *Es* 3:14). Non è proprio così. Il significato riferito è molto secondario. Il significato principale di *hayàh* è “essere”. Perché non ci siano dubbi rimandiamo al *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* a cura di J. A. Soggin, uno dei massimi esperti mondiali di ebraico biblico, relativo al verbo ebraico היה (*hayàh*). Come si nota in tale autorevole dizionario, il significato “divenire” appare solo al quinto posto. Spacciarlo come significato principale non è corretto. In quanto al tempo, la nota ci informa che la forma verbale *heyèh* (אהיה) “è all’imperfetto, prima persona sing.”. Vero. Ma la conclusione tratta – ovvero che significherebbe “‘Io diverrò’, o ‘Io mostrerò d’essere’” – non è esatta.

Il significato di “divenire” lo abbiamo già messo in dubbio. Ora mettiamo in dubbio il tempo. L’espressione *heyè*, e quindi l’intera locuzione *ehyèh ashèr ehyèh*, può essere tradotta non solo “io sarò”, ma anche “io sono”. Si vedano le seguenti versioni:

CEI	“Io sono colui che sono!”
Did	“IO SON COLUI CHE SONO”
ND	“IO SON COLUI CHE SONO”
Lu	“*Io sono quegli che sono*”
NR	“Io sono colui che sono”

Questa traduzione è più conforme al contesto. Alla domanda di Mosè su quale sia il nome di Dio, tutto ciò che egli ottiene in risposta da Dio è: “Io sono chi sono”. Dio è chi vuole essere. Così, anche la successiva abbreviazione – *heyèh* (אהיה) – va intesa: “Io sono”.

Il racconto biblico prosegue con Dio che ***ribadisce*** la risposta che Mosè deve dare al popolo: “Quindi Dio disse ancora una volta a Mosè: ‘Devi dire questo ai figli d’Israele:’” (v. 15). Ora qui c’è tutto il nocciolo della questione, quindi esamineremo molto attentamente il testo biblico.

Partiamo dalla traduzione che ne fa *TNM*: “Devi dire questo ai figli d’Israele: ‘Geova l’Iddio dei vostri antenati, l’Iddio di Abraamo, l’Iddio di Isacco e l’Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi’. Questo è il mio nome a tempo indefinito, e questo è il memoriale di me di generazione in generazione” (v. 15). Qui, in questa traduzione, appare che “Geova” sarebbe il “nome” di Dio. Non dice forse Dio stesso, subito dopo, “questo è il mio *nome*”?

Come studiosi, vogliamo sempre andare a fondo. Di enorme importanza, come sempre, è il contesto. E il contesto finora ci ha detto che, alla richiesta di Mosè, Dio dà una risposta che non è la risposta attesa da Mosè. Anziché

rivelare il suo nome, Dio dice: “Io sono chi sono”. Non solo. Dio dà anche ordine a Mosè di riferirsi a lui, parlando al popolo ebraico, con l’espressione “Io sono”, che è esattamente la forma precedente abbreviata. Per la seconda volta, Dio dice a Mosè quali sono le parole che deve usare con gli ebrei. Rileggiamolo, ma questa volta riferendosi direttamente anche alla Scrittura, non solo ad una traduzione.

Riportiamo il testo di *TNM*, ma sostituendo a “Geova” la parola ebraica presente nella Scrittura:

“Dio disse ancora una volta a Mosè: ‘Devi dire questo ai figli d’Israele: יהוה [*yhvh*] l’Iddio dei vostri antenati, l’Iddio di Abraamo, l’Iddio di Isacco e l’Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi’”.

Si noti che, all’inizio del versetto, la frase che introduce le parole di Dio è: “Dio disse*ancora una volta* a Mosè”. Ciò indica in modo molto chiaro che il concetto era già stato presentato a Mosè. Se vogliamo capire il senso di quel יהוה (*yhvh*) dobbiamo paragonare la prima espressione alla seconda.

1ª	“Devi dire questo ai figli d’Israele: אהיה [*ehyèh*] mi ha mandato a voi’”.
2ª	“**Dio disse *ancora una volta* a Mosè**: ‘Devi dire questo ai figli d’Israele: יהוה [*yhvh*] l’Iddio dei vostri antenati, l’Iddio di Abraamo, l’Iddio di Isacco e l’Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi’”.

Dio ripete *due volte* a Mosè ciò che egli deve dire agli ebrei. La seconda volta si notano però due cambiamenti nell’espressione divina. Uno s’individua subito: viene aggiunta la specificazione “l’Iddio dei vostri antenati, l’Iddio di Abraamo, l’Iddio di Isacco e l’Iddio di Giacobbe”. Gli israeliti non devono avere dubbi sull’identità del Dio che incarica Mosè: è il Dio dei loro antenati, il Dio che *già conoscono*; è sempre lui. La seconda variante sta nella formula “io sono”. Seguiamone l’evoluzione.

1. Alla domanda di Mosè la risposta di Dio era stata: “Io sono chi sono”.

2. È di questo “io sono” che Mosè deve poi riferire al popolo: “L“io sono’ mi ha mandato a voi”.

3. Rivolgendosi al popolo Mosè avrebbe poi logicamente dovuto dire “Colui che è”. Ecco la formula finale. Dio**rimane** per il suo popolo “Colui che è”.

Rivediamolo in italiano:

1ª	“Devi dire questo ai figli d’Israele: **‘Io sono** [אהיה (*ehyèh*)] mi ha mandato a voi’”.
2ª	“Dio disse *ancora una volta* a Mosè: ‘Devi dire questo ai figli d’Israele: **Colui che è** [יהוה (*yhvh*)], l’Iddio dei vostri antenati, l’Iddio di Abraamo, l’Iddio di Isacco e l’Iddio di Giacobbe, mi ha mandato a voi’”.

Da notare anche che questa espressione **non è un nome proprio**. Se lo fosse non potrebbe esserci variazione: si dovrebbe cioè usare sempre la stessa formula. Invece, quando Dio parla di sé dice “io sono”, ma quando sono gli altri a riferirsi a lui devono dire “colui che è”.

Qual è la pronuncia di יהוה (*Yhvh*)? La questione che porta a “Geova” sta tutta qui. La esamineremo. La forma יהוה (*Yhvh*) divenne poi nota come “tetragramma”, una parola greca che significa “quattro lettere”.

Mosè deve aver certo appreso la lezione. Dio può dirgli ora: “***Questo*** è il mio nome a tempo indefinito, e questo è il memoriale di me di generazione in generazione” (v. 15). Mosè voleva sapere il nome di Dio? Si accontenti di questo: Dio è chi vuole essere, egli ***rimane*** “Colui che è”.

Con questo “nome”, che più che un nome è un epiteto, Dio era stato conosciuto per secoli presso il suo popolo: Così ***doveva rimanere***. Suo malgrado, la Watchtower dice una grande verità quando afferma: “È il nome col quale

EGLI ha deciso di essere chiamato" (*La Torre di Guardia* del 1° giugno 1984, pag. 4; il maiuscoletto è della Watchtower). Anche qui si impone la logica: quel "nome" ("**Colui che è**") era sempre stato usato dagli ebrei prima di allora. L'espressione stessa "colui che è" indica che si doveva ricorrere a questo giro di parole proprio perché non si conosceva il nome di Dio. Il fatto poi che Mosè domandi a Dio il suo nome, dimostra a maggior ragione che "Colui che è" (YHVH) non era il nome. Cosa cambia dopo che Mosè ha domandato a Dio il suo nome? In pratica nulla. Dio **ribadisce** che devono continuare a chiamarlo "Colui che è" (YHVH, יהוה).

Dato il forte significato che gli ebrei attribuivano al nome di una persona, trattandosi qui del suo stesso nome, Dio lo protegge. Così, a Mosè che vorrebbe conoscerlo, Dio non fa altro che ribadire il modo con cui era già conosciuto: Yhvh, "Colui che è". In *Es* 3:15, nell'*attuale* testo (il *Testo Masoretico*) si legge: "Questo è il mio nome a tempo indefinito", "in eterno" (*NR*). Abbiamo specificato che si tratta del testo *attuale* perché la traduzione sopra riportata è stata fatta dal *Testo Masoretico*, ovvero dal testo *vocalizzato* dai masoreti alcuni secoli dopo Yeshùa. La parola tradotta con il senso di "per sempre" è nell'ebraico, secondo la vocalizzazione dei masoreti, לעלם (*leolàm*). Ma nella Bibbia originale tale parola è senza vocali: לעלם (*llm*). Anziché *leolàm* è possibile anche vocalizzare in *lealèm*. Con questa vocalizzazione la frase significa: "Questo è il mio nome ***perché sia nascosto***". Questo significato appare in perfetta armonia con il contesto. A Mosè che vuole scoprire il nome divino (il più importante che possa esistere nell'universo visibile e invisibile), Dio ribadisce che il suo nome deve rimanere quello con cui Israele lo ha sempre conosciuto: Yhvh, "Colui che è". E aggiunge che *quello* è il suo nome, "***perché sia nascosto***". Così, quello nascosto, che Mosè avrebbe voluto conoscere, rimane nascosto.

IL NOME DI DIO – IL NOME CHE NON È UN NOME DIVENTA IL NOME

Come abbiamo visto nello studio precedente, Dio non rivelò il suo nome a Mosè. Dio disse a Mosè soltanto che lui è "Colui che è". Questa formula è tanto precisa quanto insondabile. Dietro quel יהוה (*Yhvh*), "Colui che è", c'è il Dio uno e unico, eterno e misterioso.

Dio non è un uomo o una donna che ha bisogno di distinguersi da altre persone. Ha del blasfemo quanto detto in *Impariamo dal grande Insegnante*: "Non sono solo le persone ad avere un nome. Pensa ad altre cose che ce l'hanno. Se ti regalano una bambola o un cucciolo, tu gli dai un nome, non è vero?" (cap. 4, pag. 26). Dio non è un oggetto o un animale domestico o un uomo cui si debba dare un nome. È vergognoso che si facciano paragoni simili.

È biblicamente molto discutibile la seguente affermazione: "L'incomparabile nome di Dio, Geova, serve a distinguerlo da tutti gli altri dèi" (*La conoscenza che conduce alla vita eterna*, cap. 3, pag. 24, § 6). Gli dèi pagani avevano un nome: dovevano, infatti, essere distinti da altri dèi pagani. Ma da chi dovrebbe mai essere distinto Dio? Da dèi inesistenti? "**Non c'è che un solo Dio**. Poiché benché ci siano quelli che sono chiamati 'dèi', sia in cielo che sulla terra, come ci sono molti 'dèi' e molti 'signori', effettivamente **c'è per noi *un solo* Dio**, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi per lui". – *1Cor* 8:4-6.

Agli ebrei era vietato perfino nominare gli dèi: "Non dovete menzionare il nome di altri dèi. Non si dovrebbe udire sulla tua bocca" (*Es* 23:13). Il Dio *unico*, il loro Dio, gli ebrei lo chiamavano "Colui che è", יהוה (*Yhvh*). Questa formula, che, in effetti, non era un nome (perché Dio non rivelò a Mosè il suo nome), divenne "il Nome" con cui ci si riferiva a Dio. Si spiega così il fatto che nelle Scritture Ebraiche questo "nome" compare migliaia e migliaia di volte.

Nella Bibbia, oltre alla forma pura del tetragramma, si riscontrano altri sei aspetti del tetragramma, dati da espressioni composte. Il totale di *sette* non ci sembra un caso, dato il valore molto simbolico del numero, che indica la completezza e la perfezione. Queste forme composte rivelano il grande amore di Dio nel voler redimere l'essere umano.

1	יהוה *Yhvh*	"יהוה l'Iddio dei vostri antenati, l'Iddio di Abraamo, l'Iddio di Isacco e l'Iddio di Giacobbe". – *Es* 3:15.
2	יהוה יראה *Yhvh yerèh*	"Abraamo chiamava quel luogo *yhvh yerèh*". – *Gn* 22:14.
3	יהוה רפאך *Yhvh refà*	"Io sono *yhvh refà*". – *Es* 15:26.
4	יהוה נסי *Yhvh nisìy*	"Mosè edificava un altare e gli metteva nome *yhvh nisì*". – *Es* 17:15.
5	יהוה שלום *Yhvh shalòm*	"Gedeone edificò dunque un altare a יהוה, e continua a chiamarsi *yhvh shalòm* fino a questo giorno". – *Gdc* 6:24.
6	יהוה רעי *Yhvh roìy*	"*yhvh roì*. Non mi mancherà nulla". – *Sl* 23:1.

7	יהוה צדקנו *Yhvh tzidqènu*	"Israele stesso risiederà al sicuro. E questo è il nome col quale sarà chiamato: *yhvh tzidqènu*". – *Ger* 23:6.

1. "Colui che è". Si tratta di colui che fa "delle tenebre il suo nascondiglio" (*Sl* 18:11). "Nuvole e fitta oscurità gli sono tutt'intorno" (*Sl* 97:2). "יהוה stesso disse che doveva risiedere nella fitta oscurità" (*1Re* 8:12). "Il **solo** che ha immortalità, che ***dimora in una luce*** **inaccessibile**, che nessuno degli uomini ha visto né può vedere" (*1Tm* 6:16). Il Dio uno e unico è incomparabile. La sua ***essenza*** (e quindi il suo stesso ***nome***) rimane celato e inaccessibile. Per gli esseri umani lui è "Colui che è".

2. "*Colui che è* provvede". Letteralmente: "vedrà", sottintendendo che vedrà il da farsi. Non si tratta qui di un semplice nome che Abraamo dà ad un luogo. La Scrittura aggiunge "Per questo oggi si usa dire: "יהוה יראה [*yhvh yeroèh*]" (stesso versetto). Mentre la prima forma (יהוה יראה, *Yhvh yerèh*) significa "Yhvh vedrà", la seconda (*yeroèh*) significa: "Si fa vedere". Non si tratta ovviamente di farsi vedere letteralmente. La *LXX* traduce: "Sul monte il Signore è stato visto". Si tratta del monte su cui sarà poi edificato il Tempio, "la casa di Yhvh" (*1Re* 6:1). Dio ha "fatto risiedere là il suo nome" (*Esd* 6:12). Lo aveva promesso: "Porrò il mio nome in Gerusalemme" (*2Re* 21:4), "In questa casa e in Gerusalemme, che ho scelto da tutte le tribù d'Israele, porrò il mio nome" (*2Re* 21:7). È da questo monte che "יהוה יראה [*Yhvh yeroèh*]", "Dio provvederà": "Certamente farà per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di piatti ben oliati, un banchetto di [vini] chiariti, di piatti ben oliati pieni di midollo, di [vini] chiariti, filtrati". – *Is* 25:6.

3. "*Colui che* guarisce". Dio è colui "che sana tutte le tue malattie" (*Sl* 103:3). "Nessun residente dirà: 'Sono malato'. Il popolo che dimora [nel paese] sarà quello perdonato del suo errore" (*Is* 33:24). "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non ci sarà più, né ci sarà più cordoglio né grido né dolore". – *Ap* 21:4.

4. "*Colui che è* mia asta". La *LXX* traduce: "Il Signore è il mio Rifugio". La parola "asta" (נס, *nis*) si trova in *Nm* 21:8: "Fatti una serpe infuocata e mettila su un'*asta*. E deve avvenire che quando qualcuno è stato morso, deve guardarla e quindi deve rimanere in vita". Yeshùa applica così questo passo: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così il Figlio dell'uomo dev'essere innalzato" (*Gv* 3:14). E Pietro spiega che "egli stesso [Yeshùa] portò i nostri peccati nel proprio corpo, sul *palo*, affinché morissimo ai peccati e vivessimo per la giustizia" (*1Pt* 2:24). Il "*palo* di tortura è stoltezza per quelli che periscono, ma per noi che siamo salvati *è potenza di Dio*". – *1Cor* 1:18.

5. "*Colui che è* pace". Egli è "l'Iddio che dà pace" (*Rm* 15:33). "יהוה stesso benedirà il suo popolo con la pace" (*Sl* 29:11). "I mansueti stessi possederanno la terra, e in realtà proveranno squisito diletto nell'abbondanza della pace". – *Sl* 37:11.

6. "*Colui che è* il mio pastore". Dio è il "Pastore d'Israele" (*Sl* 80:1) e "lo radunerà, e certamente lo custodirà come un pastore custodisce il suo branco" (*Ger* 31:10). Egli ha anche costituito Yeshùa come "pastore eccellente" (*Gv* 10:14). Grazie a Yeshùa, le persone che erano "come pecore sviate" sono potute tornale "al pastore". – *1Pt* 2:25.

7. "*Colui che è* nostra giustizia". Dio assicura al suo popolo e a Gerusalemme la giustizia (*Ger* 33:16). Egli è il Dio di giustizia (*Sl* 103:6) e tutta la terra sarà retta "con giustizia" (*Sl* 96:13;97:1; cfr. 98:9). "La sua giustizia dura per sempre" (*Sl* 111:3; cfr. *2Cor* 9:9). "La giustizia di Dio è stata resa manifesta, come rendono testimonianza la Legge e i Profeti; sì, la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che hanno fede". – *Rm* 3:21,22.

Tutte queste combinazioni del tetragramma divino mostrano la pienezza dell'amore e della misericordia di Dio. "Colui che è", l'Onnipotente, l'Inaccessibile, si piega con amore prima verso il più piccolo dei popoli, facendolo Suo, poi con Yeshùa si piega verso l'umanità intera. Il suo amore, la sua giustizia e la sua potenza si esprimono sapientemente nel suo operare nella nostra storia.

IL NOME DI DIO – LA PRONUNCIA DEL TETRAGRAMMA

Quando fu data la Legge, Dio prescrisse: "Non ti devi servire del nome di Geova [יהוה (*Yhvh*), "Colui che è"] tuo Dio in modo indegno, poiché Geova [יהוה (*Yhvh*), "Colui che è"] non lascerà impunito chi si serve del suo nome in modo indegno" (*Es* 20:7; cfr. *Dt* 5:11). L'eccessivo scrupolo ebraico portò gli israeliti ad evitare perfino la menzione di quello che era divenuto "il Nome". Indubbiamente ci fu una cattiva comprensione del Comandamento divino. "Si evita di pronunciare il nome YHWH . . . a causa del fatto che si è mal compreso il Terzo Comandamento, ritenendo che significhi 'non devi nominare il nome di YHWH tuo Dio invano', mentre in realtà significa 'non devi giurare falsamente nel nome di YHWH tuo Dio'" (*Encyclopaedia Judaica*). Quando si iniziò a proibire la pronuncia del tetragramma? "Dal 3° secolo a. E. V. fino al 3° secolo E. V. tale proibizione vigeva ed era in parte osservata". – A. Marmorstein, *The Old Rabbinic Doctrine of God*.

Come si sa, l'ebraico si scrive senza vocali. L'ebreo le aggiungeva a voce leggendo il testo. Con il divieto di pronunciare il tetragramma scomparve la sua pronuncia, perché nessuno lo leggeva più. Come si leggeva יהוה (*Yhvh*)? In effetti, non lo sappiamo più.

Con il passare dei secoli ci fu una novità per ciò che riguarda la lettura e quindi la possibilità di pronuncia delle parole contenute nelle Scritture Ebraiche. Stiamo parlando di alcuni studiosi ebrei, chiamati masoreti (in ebraico *baalèh hammasoràh,* "maestri della tradizione"), che fra il 6° e il 10° secolo della nostra èra introdussero un sistema di *vocalizzazione* del testo ebraico che è solo consonantico. Questo sistema previde dei segni, detti diacritici, che venivano messi sopra, sotto o dentro le lettere (per lasciarle intatte, rispettandole), fungendo da vocali e da accenti. Per dare un'idea visiva, riportiamo *Gn* 1:1 nella versione originale e nella versione vocalizzata.

***Gn* 1:1**	
Testo ebraico puro	בראשב ברא אלהים את השמים ואת הארץ
Testo masoretico	בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים אֵת הַשָּׁמַיִם וְאֵת הָאָרֶץ

Come si comportarono i masoreti con il tetragramma? Quando lo incontravano – a causa del divieto che si era creato nell'ebraismo di pronunciarlo – escogitarono un modo che perseguisse due obiettivi: 1. lasciarlo intatto, 2. far sì che si leggesse un'altra parola al posto del tetragramma.

In pratica, ***non*** furono inserire le vocali giuste ma quelle del nome che doveva sostituire nella lettura il tetragramma.

Fu scelto il nome sostitutivo *Adonày*, "Signore". Quando il tetragramma era preceduto, nel testo biblico, da *Adonày*, le vocali aggiunte erano quelle di *Elohìm* ("Dio") per evitare all'ebreo, durante la lettura, di ripetere due volte *Adonày*. Comunque, normalmente durante la lettura la sostituzione era fatta con *Adonày*.

Vediamo in ebraico, con le vocali apposte dai masoreti, come risulta la parola *Adonày*:

אֲדֹנָי	*Adonày*	Signore

Come detto, il tetragramma veniva lasciato intatto. Il lettore, però, incontrando le vocali di *Adonày* al posto di quelle

giuste per il tetragramma, si ricordava di dover leggere *Adonày*. In pratica, incontrando יהוה, lo si leggeva *Adonày*.

Come si nota, le vocali di ***Adonày*** sono:

La *y* finale non è una vocale: è la consonante *iòd* (י, *y*).

A questo punto occorre conoscere una regola grammaticale della lingua ebraica.

Nella parola *Adonày* in ebraico (אֲדֹנָי) la prima lettera è la consonante muta *àlef* (א), che – essendo appunto muta – non si pronuncia. Nella trascrizione italiana non viene trascritta (come nel nostro caso) oppure viene indicata con un apostrofo: *'Adonày*. In effetti, la trascrizione italiana *a* quale prima lettera di *Adonày* è la trascrizione della vocale *a* (), appartenente alla *àlef* (א), e non la trascrizione della *àlef*.

Ora, dato che il tetragramma (יהוה) non inizia con *àlef* (א), ma con *iòd* (י, *y*), la regola grammaticale non permette il suono chiuso di *a* (), Così, la *a* () deve essere sostituita dal suono incolore *e* (), che assomiglia alla *e* francese, che viene appena accennata o a volte non letta. Alcuni, nella trascrizione italiana mettono questa *e* () come esponente: ^{e}.

Le nuove vocali per il tetragramma divennero quindi queste:

La vocale *o* non appare in quanto la lettera *vav* (ו) assume il suono di *o*. Ed ecco il risultato finale:

יהוה	YHVH	יְהוָה	**YeHoVaH**
←	→	←	→

Il lettore ***non ebreo***, e **solo lui**, vedendo il tetragramma con i segni vocalici riportati, legge *Yehovàh*. Questo errore di lettura cominciò a diffondersi nel 15° secolo della nostra èra. Il lettore ebreo, quando leggeva il testo biblico, non commetteva errori perché sapeva di avere davanti agli occhi due parole in una: una tutta consonanti, l'altra evocata dalle vocali. Egli non pronunciava ***mai*** *Yehovàh* (che sarebbe stato un assurdo), ma *Adonày*.

La pronuncia *Yehovàh* **era sconosciuta fino al 1520**, quando fu introdotta da Galatino. Da allora l'assurda lettura di *Yehovàh* invece *Adonày* fu un tipico errore in cui incorsero molti, ovviamente non conoscendo lo stratagemma dei masoreti. Fu anche l'errore in cui incorse il pastore C. T. Russell (da cui poi sarebbero sorti i Testimoni di Geova con la deviazione operata da J. F. Rutherford dopo la di lui morte). Sin dal 1879 Russell ebbe la fissa del "nome". Ma cadde nell'errore di chi non aveva dimestichezza con la lingua ebraica e con l'analisi del testo biblico.

L'ebreo dei tempi biblici naturalmente conosceva bene la lettura originale del tetragramma e si accorgeva di trovarsi di fronte ad una parola apparentemente assurda. Era proprio l'assurdità della parola che gli faceva ricordare che doveva dire *Adonày*. Come se un italiano, tanto per fare un esempio, incontrando la scritta "D***ae***" si ricordasse di dover leggere "P***a***dr***e***" invece di "D***io***". Sarebbe proprio l'assurdità della parola a ricordarglielo. Si potrebbe obiettare: ma non si farebbe prima a scrivere direttamente "Padre"? Nel nostro esempio senza senso sì. Ma per i masoreti il tetragramma era intoccabile. Non pensarono mai di sostituirlo. Il loro stratagemma lo lasciava *intatto* e le vocali

estranee aggiunte ne celavano la pronuncia vera.

Una persona non ebrea che sappia appena leggere l'ebraico così com'è e senza tener conto di quanto appena detto, evidentemente – leggendo ad alta voce – leggerà esattamente ciò che trova scritto, cioè *Yehovàh*.

Come reagirebbe un ebreo a questa lettura? Se è un ebreo non credente, sentendo una lettura del genere, si metterebbe a ridere. Esattamente come rideremmo noi se qualcuno si ostinasse ipoteticamente a leggere *Dae* nell'esempio fatto.

Se però fosse un ebreo ortodosso, si offenderebbe davvero molto, perché vedrebbe storpiato il sacro tetragramma con un suono grottesco.

Gli studiosi si sono domandati se sia possibile risalire a come si pronunciava il tetragramma prima che fosse stabilita la regola di sostituirlo con *Adonày*. Gli studiosi hanno cercato di ricostruirne la pronuncia esatta, ma nulla di definitivo è stato ancora raggiunto. Per ora la pronuncia più verosimile appare *Yahvèh*.

Questa ipotesi è avvalorata dalla presenza nella Bibbia di decine e decine di passi in cui compare la forma abbreviata *Yah* (יָהּ). La forma abbreviata *Yah* (יָהּ) costituisce *la prima metà* del tetragramma (יהוה, *Yhvh*). Nel testo masoretico questa forma ricorre 49 volte, ed è contrassegnata da un punto (detto *mapìk*) all'interno nella seconda lettera: יָהּ. Una sola volta appare senza il *mapìk*, in *Cant* 8:6 (יָהּ).

Citiamo alcuni di questi casi:

"Mia forza e potenza è **Iah**". – *Es* 15:2.	"Le tribù di **Iah**". – *Sl* 122:4.
"O **Iah** Dio". – *Sl* 68:18.	"La fianca di **Iah**". – *Cant* 8:6.
"Loderà **Iah**". – *Sl* 102:18.	"**Iah**, sì, **Iah**". – *Is* 38:11.

In *Is* 12:2;26:4 appare la formula יָהּ יְהוָה (*Yah Yhvh*). La forma abbreviata *Yah* appare anche quattro volte nelle Scritture Greche (*Ap* 19:1,3,4,6) nella parola Ἀλληλουιά (*alleluià*).

Proprio questa ultima parola ("allelu*ia*", "lodate Yah") è tra le ragioni che fanno propendere per la lettura *Yahvèh*. La forma ebraica הללויה (*haleluyàh*) contiene, infatti, nella parte finale l'inizio del tetragramma (יה).

Si aggiunga il tradizionale 'Iaße (*Iabe*) di Teodoreto ed Epifanio. In greco il suono *v* non esiste, per cui viene sostituito con il suono *b* (ß). La parola, ricostruita con il suono *v* ebraico, diventa *Iavè*.

Diversi studiosi spiegano *Yahvèh* come forma grammaticale *hiphil* del verbo ebraico הוה (*havà*), "divenire". Il significato sarebbe quindi quello di "colui che porta all'esistenza, colui che dona vita, creatore". Questa è anche la scelta fatta dalla Watchtower, che lo rendono con: "Egli fa divenire". Ma è soltanto un'ipotesi. A noi pare che il contesto di *Es* – di cui abbiamo ampiamente ragionato più sopra – faccia propendere per il verbo היה (*hayàh*), "essere". In tal caso il tetragramma significa: "Colui che è".

IL NOME DI DIO – COME SI GIUNSE AL NOME SPURIO GEOVA

Sin da piccoli i bambini imparano a memoria al catechismo: "Secondo: Non nominare il nome di Dio invano". Per molti cattolici potrebbe essere una sorpresa sapere che si tratta in effetti del *terzo*, e non del secondo Comandamento (la Chiesa Cattolica ha eliminato il secondo che proibisce l'idolatria e ha diviso in due il decimo). Comunque, vogliamo qui analizzare bene ciò che la Bibbia dice.

Questo Comandamento – che nella Bibbia è riportato due volte (*Es* 20:7; *Dt* 5:11) – ha la forma di una proibizione: proibisce di pronunciare il nome divino. Ma come? "Invano", dicono di solito le versioni bibliche. "In modo indegno", dice *TNM* che nella nota in calce spiega: "O, 'per una falsità'; o, 'invano'".

La notissima forma "invano" è dovuta a Girolamo che così tradusse l'ebraico in latino: "Non adsumes nomen Domini Dei tui *in vanum*" (*Es* 20:7, *Vulgata*). Il significato solitamente attribuito all'espressione è che non si deve pronunciare il nome di Dio per leggerezza o addirittura per bestemmia.

Noi che vogliamo andare sempre a fondo, guardiamo invece a cosa dice la Bibbia. E scopriamo che dice, letteralmente: "Non solleverai nome di Yhvh Dio di te לַשָּׁוְא [*lashàv*]". Se volessimo dirla in linguaggio moderno e popolare, il Comandamento intima: Non lo tirerai in ballo. Ma la nostra attenzione si fissa su quel *lashàv*. E scopriamo che l'interpretazione "invano" è debole, coinvolgendo solo il nostro modo di parlare. L'espressione ebraica *lashàv* ha invece un valore forte, significando che non si può invocare il nome divino su ciò che è moralmente cattivo e contrario alla santità di Dio. Nel Comandamento è coinvolto anche il modo di vivere e non solo quello di parlare.

Un'applicazione concreta, ad esempio, che il Comandamento ha avuto la troviamo in *Lv* 19:12: "Non dovete giurare in nome mio su una menzogna, in modo da profanare in effetti il nome del tuo Dio".

Sulla stessa linea, la traduzione greca della *LXX* traduce *lashàv* (לַשָּׁוְא) con ἐπὶ ματαίῳ (*epì matàio*): "su ciò che è privo di forza / privo di verità / inutile / di nessuno scopo / vano". Dopotutto, è anche il senso che gli diede Girolamo: "*In* vanum" significa "*su* ciò che è vano / inconsistente". Girolamo voleva dare un valore forte all'espressione. Infatti, "invano" con il valore di "alla leggera" in latino si dice *frustra*. L'errore è stato dunque quello di unire in "invano" (avverbio) le due parolette che nella traduzione di Girolamo erano invece separate: "in vanum" (preposizione seguita da un nome).

L'influenza del Comandamento di non pronunciare il nome divino su ciò che è vano fu tanto forte che il giudaismo giunse a sopprimere totalmente la pronuncia del nome divino nonostante che esso, secondo gli stessi testi biblici (*Es* 3:4;6:2), fosse stato ribadito al popolo nella rivelazione del roveto ardente in vista della liberazione dall'Egitto. Dio aveva tenuto nascosto il suo vero nome a Mosè, ma aveva detto che il popolo doveva chiamarlo col nome, che già conoscevano, di Yhvh ("Colui che è"). Questa proibizione, ai tempi di Yeshùa era già in vigore da secoli. Circa nel 150 E. V. Abba Shaul giunse ad affermare che chi pronuncia il tetragramma non avrà parte al mondo futuro. Così che il lettore sinagogale che incontrava il tetragramma pronunciava al suo posto *Adonày* ("Signore") invece di Yhvh. Per aiutare il lettore a pronunciare *Adonày*, addirittura si vocalizzarono – come abbiamo visto nello studio precedente – le quattro consonanti del tetragramma (YHWH) con le vocali di *Adonày*, e questa strana somma di consonanti di un nome proprio e di vocali di un nome comune diedero e danno il risultato di *YeHoVaH* , da cui il "Geova" dei Testimoni di Geova, che lo lessero come *JeHoVaH* all'inglese, con *J* letta come *g* dolce (che non ha alcun rapporto con la prima lettera del tetragramma – in ebraico il suono *g* dolce non esiste neppure). Lo stratagemma ideato dai masoreti per camuffare il tetragramma fu scoperto dagli studiosi solo nel 20° secolo. Da circa il 1500, e per circa 500 anni, si fece l'errore di leggere il tetragramma come *YeHoVaH*.

Quando avvenne la sostituzione del tetragramma con la forma spuria* JeHoVaH*?

Di certo sappiamo che ciò avvenne ad opera dei masoreti a partire dal 6° secolo E. V.. Ma costoro non fecero altro

che applicare una pratica già datata. Alcune copie più antiche della *LXX* contengono ancora il tetragramma trascritto nel testo greco con i caratteri paleoebraici, ma la maggior parte dei manoscritti presenta già la sostituzione con la parola greca κύριος (*kŭrios*, "Signore)". Ciò indica che la pratica era già in atto.

Ci sono anche indizi che già nel testo biblico si era iniziato a fare qualcosa di simile. Si noti *Lv* 24:11 e 24:16:

"E il figlio della donna israelita abusava del *Nome* e invocava su di esso il male".

"Sia il residente forestiero che il nativo dev'essere messo a morte per aver abusato del *Nome*".

Il testo ebraico ha הַשֵּׁם (*hashèm*), "il Nome". L'uso di questa espressione presso gli ebrei è attestata presso la *Mishnàh*

(cfr. *Yoma* 3,8;4,1,2;6,2). In questi passi biblici siamo di fronte ad una sostituzione del tetragramma. Esso è presente intatto al v. 12, ma nei due contesti dei versetti citati sopra appare il verbo "abusare". Evidentemente i *soferìm* o scribi ritennero troppo ingiurioso abbinare il verbo "abusare" al tetragramma, così lì lo sostituirono con *hashèm*, "il Nome".

La stessa cosa sembra potersi dire di *Dn* 4:26 dove si trova scritto: "Il tuo regno ti sarà assicurato dopo che avrai conosciuto che *i cieli* dominano". "I cieli" è in aramaico – questa sezione di *Dn* è scritta in aramaico. Dato che qui si sta parlando ad un pagano, si pensa che il tetragramma sia stato sostituito con "i cieli".

Ad errore segue errore

Abbiamo visto come l'ignoranza dell'uso masoretico abbia portato alla assurda lettura *Jehovàh* sin dal 1520 della nostra èra. Adottando questa lettura errata, il pastore C. T. Russell, essendo di lingua inglese, peggiorò la già sbagliata parola *Jehovàh*. Vediamo cosa accadde.

Il tetragramma (יהוה) inizia con la lettera *iòd* (י). Questa lettera viene trascritta nell'alfabeto latino (usato anche dagli inglesi) con *y* oppure *j*. Quale di queste due lettere è più idonea a traslitterale la *iòd* (י)? Di regola la *j*. Ma la *j* come la usavano i latini. E come si usava anche in italiano prima che la lettera sparisse dal nostro alfabeto. Pochi si rendono conto che – sebbene la lettera *j* non sia più usata nell'italiano scritto – la sua *pronuncia* è rimasta. Probabilmente la quasi totalità degli italiani crede che esista in italiano un'unica *i*. In effetti, nella scrittura, è così. L'italiano non è affatto, però, una lingua che si legge come si scrive, cosa che probabilmente moltissimi italiani credono. In italiano esistono ben tre *i*, sebbene nella scrittura ne esista una sola. C'è la *i* muta, che non si legge, come in "chiacch*i*erare" (che diventa *chiaccherare* nella pronuncia). C'è poi la *i* della parola "*i*sola". Ma c'è anche la *i* della parola "*i*ena". Se si pronunciano lentamente le parole "isola" e "iena", indugiando sulla *i* iniziale, chi non lo sapeva può rimanere stupito nell'accorgersi che si tratta di due *i* molto diverse nella pronuncia. Ecco, la *i* di "iena" corrisponde alla *j*. Nei primi decenni del 1900 Pirandello scriveva ancora *jena*, come testimoniano i suoi capolavori letterari.

Di regola, quindi, la *iòd* (י), prima lettera del tetragramma, andrebbe trascritta con *j*. Sarebbe quindi più corretto trascrivere il tetragramma così: JHVH. Perché allora qui preferiamo trascriverlo con la *y*? Per evitare che i semplici facciano l'errore di pronunciare la *j* con il suono della *g* dolce di "gente". In un tempo in cui in Italia non si va più all'autolavaggio ma al "caruòsh", perché ormai si usa parlare "italese", ci sembra una precauzione doverosa. Già molte parole *latine* vengono storpiate, come "summit" e "media", che vengono lette all'inglese *sammit* e *midia*. L'italiano poco istruito che, come diceva una nota canzone, "vo' fa' l'ammericano", riesce perfino a leggere *pràivasi* la parola inglese "privacy" che ogni suddito di sua Maestà la regina legge giustamente *prìvasi*. Cosa accadrebbe con la *j* del tetragramma? Si è già udito qualcuno che con aria da saccente l'ha pronunciato come la *j* francese!

Per l'americano Russell fu giocoforza leggere *Jehovah* come "Gihòva", facendo anche regredire l'accento. Per lui la *j* era la "gèi". La parola italiana "Geova" fu l'imitazione di quella americana, con ulteriore arretramento dell'accento tonico: Gèova.

Ma la questione è ancora più sottile. Per Russell e i suoi affiliati *Jehovah* era il nome di Dio che trovavano nelle loro Bibbie americane. Ma non si chiamavano ancora Testimoni di *Geova*. Così fu per più di cinqunt'anni. Il cambio di nome avvenne nell'agosto del 1931 sotto la presidenza di Rutherford, quando applicarono a se stessi ciò che Dio rivolge invece al suo popolo Israele: "Voi siete i miei testimoni" (*Is* 43:10). A quel tempo era già stato accertato che *Jehovah* era la pronuncia sbagliata del tetragramma. Ma Rutherford era esperto di questioni legali, non di scienze bibliche. Leggendo nelle Bibbie di lingua inglese *Jehovah*, si chiamarono *Jehovah's Witnesses* (Testimoni di Geova).

Tenuto conto che poi il nome *Jehovah* divenne un cavallo di battaglia nella loro predicazione, si comprende come ora il tornare indietro sia pressoché impossibile.

L'unica strada percorribile per chi non vuole riconoscere il proprio errore è solo quella di continuare a giustificarlo. Ecco allora una di queste giustificazioni: "Il nome Geova è estesamente accettato come equivalente del Tetragramma nella vostra lingua". – *Svegliatevi!* del 22 gennaio 2004, pag. 3.

Un altro tentativo di giustificazione viene fatto citando documenti in cui compare il nome da loro tanto amato. Un esempio: "Una delle prime Bibbie in italiano ad usare il nome di Geova fu la traduzione di Antonio Brucioli. Nell'edizione stampata a Venezia nel 1551 egli usò in Eso 6:3 la forma 'Ieova'. Commentando questo stesso versetto, il Brucioli aveva detto: 'IEOVA è il sacratissimo nome di Iddio'" (*TNM*, pag. 1563, appendice 1A). Ciò che non viene detto è però che nel 1551 non era ancora noto agli studiosi l'errore, oggi ormai accertato, nella trascrizione del tetragramma. Anzi, era appena iniziata la moda di leggere il tetragramma proprio nella forma letterale del *Testo Masoretico*. La stessa identica cosa vale per la scritta "Ieova" che compare sull'altare della chiesa cattolica di Vezzo, in provincia di Novara. La scritta risale al 1886: neppure allora era noto l'errore di trascrizione del tetragramma.

Un altro tentativo di giustificazione è il richiamarsi alla pronuncia della parola "Gesù". Noi siamo tra quelli che rifiutano la pronuncia "Gesù", preferendo l'originale *Yeshùa*. Tuttavia, la forma "Gesù" è l'italianizzazione del greco *Iesùs*. Questo è il nome che compare nei testi originali. A noi non sembra corretto tradurre una traduzione, in quanto *Iesùs* è già una traduzione (quella greca dell'ebraico *Yeshùa*). Tuttavia, chi traduce "Gesù" ha pur sempre un appoggio biblico: è la parola del testo greco originale. Ma "Geova" è la traduzione di quale parola greca? Va ribadito: in greco una traduzione del tetragramma non esiste. E non esiste non solo perché non c'è nei manoscritti: non c'è proprio nell'intero vocabolario del greco antico.

La verità è che "Geova" è la trascrizione errata del sacro tetragramma. Purtroppo, il direttivo dei Testimoni di Geova, che ritiene di offrire ampie prove di appartenere all'unica e vera religione approvata da Dio, e che fa dell'uso del "nome" di Dio una delle fondamentali esigenze della vera religione, non ha molta possibilità di riconoscere che quel nome è la trascrizione errata del sacro tetragramma e che come tale dovrebbe essere rifiutato. Alla fin fine, quel direttivo è prigioniero di se stesso. E nulla vale far loro notare che santificare il nome di Dio usando un nome decisamente errato non è davvero il modo più opportuno di santificarlo.

A quanto pare pronuncia *Yehovàh* **era sconosciuta fino al 1520**, quando fu introdotta da Galatino. Dice la *Jewish Encyclopedia*: "La lettura Jehovah è una invenzione relativamente recente. I primi commentatori cristiani riportano che il tetragramma veniva scritto, ma non pronunciato dagli ebrei. Generalmente si ritiene che il nome Jehovah sia stato un'invenzione del confessore di papa Leone X, Pietro Colonna Galatino ("De Arcanis Catholicæ Veritatis," 1518, folio XLIII) che fu imitato nell'uso di questa forma ibrida da Fagius". Da allora la brutale e assurda lettura di *Yehovàh* invece *Adonày* fu un tipico errore in cui incorsero molti, ovviamente non conoscendo lo stratagemma dei masoreti. Fu anche l'errore in cui incorse il pastore C. T. Russell.

IL NOME DI DIO – LA PROVA CHE IL NOME GEOVA È SBAGLIATO

Abbiamo già esaminato, nei precedenti studi, come il tetragramma divenne *Yehovàh* solo nella scrittura, pur essendo letto *Adonày.* Già il motivo per cui furono inserite nel tetragramma le vocali di *Adonày* spiega e dimostra in sé che non erano le vocali originali del tetragramma.

Ma, dato che non conosciamo la pronuncia esatta del tetragramma, non potrebbe essere proprio *Yehovàh* quella giusta? Assolutamente **no**. Qualsiasi altra combinazione di vocali potrebbe avere una possibilità, qualche combinazione particolare potrebbe avere perfino una probabilità. Ma *Yehovàh* non ne ha alcuna, assolutamente nessuna. In modo certo e sicuro. Perché? Perché le vocali di *Yehovàh* **furono inserire proprio per evitare la pronuncia *giusta*** del tetragramma.

Ne è consapevole la Watchtower? Certo che sì. "Per quanto riguarda il nome di Dio, invece di mettervi i segni vocalici giusti, nella maggioranza dei casi vi misero altri segni vocalici per ricordare al lettore di leggere *'Adhonày.* Da ciò derivò la grafia Iehouah, diventata poi 'Geova', la tradizionale pronuncia del nome di Dio in italiano". – *Il nome divino che durerà per sempre*, pag. 8.

Nonostante ciò, l'uso del nome errato viene giustificato con il seguente argomento: "Dal momento che finora non si conosce con certezza la pronuncia esatta, non sembra che ci sia alcuna ragione per abbandonare la nota forma italiana 'Geova' a favore di qualche altra forma suggerita. Se si facesse un cambiamento del genere, per essere coerenti si dovrebbero anche cambiare l'ortografia e la pronuncia di moltissimi altri nomi che ricorrono nelle Scritture: Geremia dovrebbe diventare *Yirmeyàh,* Isaia *Yesha'yàhu,* e Gesù *Yehohshùa*' (in ebraico) o *Iesoùs* (in greco). Lo scopo delle parole è quello di rappresentare delle idee; in italiano il nome 'Geova' identifica il vero Dio, e rende oggi quest'idea meglio di qualunque altro termine". – *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 1025.

Analizziamo. Si noti la sottile astuzia quando si afferma che del tetragramma "finora non si conosce con certezza la pronuncia esatta" (*Ibidem*). La dichiarazione è vera, ma con essa si sposta l'attenzione: non viene detto che la pronuncia *Jehovàh* è **sicuramente** errata. In pratica, piuttosto che "abbandonare la nota forma italiana 'Geova' a favore di qualche altra forma" (*Ibidem*) è meglio tenersi quella che si ha (e che si sa essere sicuramente errata). Ma la persona riflessiva, che sa come stanno le cose, se va bene a fondo capisce che non si vuole trovare alcuna ragione per abbandonare un nome che è ***sicuramente sbagliato***. Questo ci appare davvero poco corretto. In quanto al fatto che "Gesù" dovrebbe diventare *Yehohshùa*, siamo perfettamente d'accordo. Noi lo facciamo, e non usiamo *mai* la parola "Gesù", se non nelle citazioni dalle versioni bibliche che lo impiegano, *TNM* compresa. Infine, ci appare scarsamente biblica l'ultima affermazione: "Lo scopo delle parole è quello di rappresentare delle idee; in italiano il nome 'Geova' identifica il vero Dio, e rende oggi quest'idea meglio di qualunque altro termine" (*Ibidem*). I nomi biblici non rappresentavano "idee", ma la *concretezza* della persona. Indubbiamente per i Testimoni di Geova "il nome 'Geova' identifica il vero Dio", ma per la Bibbia il nome "Geova" – quale derivato finale dello spurio *Jehovàh* – identifica solo il nascondimento del tetragramma. Davvero questo nome illegittimo "identifica il vero Dio, e rende oggi quest'idea meglio di qualunque altro termine"? Noi ci domandiamo se un nome sicuramente sbagliato sia degno di identificare Dio. E ci domandiamo se sia cosa degna da parte nostra usare un nome ibrido e sicuramente sbagliato per identificare Dio.

Un equivoco su cui si gioca

La stragrande maggioranza dei Testimoni di Geova non ha difficoltà a identificare in "Geova" il tetragramma. Essi sono sinceramente convinti che sia la stessa cosa. Si tratta di persone benintenzionate con nessuna o scarsissima competenza in campo biblico. I più istruiti tra loro sanno che non è esattamente così, ma lo accettano lo stesso perché accettano l'argomentazione che il nome "Geova" è quello più noto e che è stato spesso usato. Nessuno di loro riflette sul fatto che da circa il 1500 della nostra èra fino a cavallo tra il 19° e il 20° secolo *JeHoVaH* era erroneamente

stato ritenuto proprio il tetragramma: un occidentale non leggeva forse così nel *Testo Masoretico*? Solo un centinaio di anni fa gli studiosi hanno scoperto lo stratagemma dei masoreti per non far leggere il *vero* tetragramma.

La Watchtower lo sa, e lo riconosce. Ma continua giocare ancora sull'equivoco. Lo si noti: "'Geova' (ebr. יהוה, *YHWH*), il nome personale di Dio". Questa è la prima frase che compare nell'appendice 1A, a pag. 1563, di *TNM.* Il lettore semplice vede qui la prova che "Geova" corrisponde esattamente al tetragramma. Non è forse indicato addirittura l'originale ebraico?

Per quanto lo si ripeta e lo si ripeta, non siamo convinti che il comune Testimone di Geova afferri il punto. Ma a noi spetta ribadirlo:

***JehoVaH* è la forma del tetragramma volutamente camuffata dai masoreti**

IL NOME DI DIO – COME TRADURLO?

Dato che non sappiamo come tradurre con certezza il tetragramma, il traduttore della Scrittura si trova davanti ad un dilemma. Vediamo come è stato affrontato dai vari traduttori. Prendiamo ad esempio *Gn* 2:4, che è il passo biblico in cui per la prima volta compare il tetragramma. La traduzione del tetragramma (יהוה) viene evidenziata in rosso; il maiuscoletto dell'originale è rispettato.

CEI	"Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo"
Diodati	"TALI *furono* le origini del cielo e della terra, quando quelle cose furono create, nel giorno che il Signore Iddio fece la terra e il cielo"
Nuova Diodati	"Queste *sono* le origini dei cieli e della terra quando furono creati, nel giorno che l'Eterno DIO fece la terra e i cieli"
Nuova Riveduta	"Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati. Nel giorno che Dio il SIGNORE fece la terra e i cieli"
Luzzi	"Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati, nel giorno che l'Eterno Iddio fece la terra e i cieli"
Parola del Signore	"Questo è il racconto delle origini del cielo e della terra quando Dio li creò. Quando Dio, il Signore, fece il cielo e la terra"
Garofalo	"Questa è la storia dell'origine del cielo e della terra, quando vennero creati. Nel giorno in cui Jahve Dio fece la terra e il cielo"
TNM	"Questa è la storia dei cieli e della terra nel tempo in cui furono creati, nel giorno che Geova Dio fece terra e cielo"
Bible de Jérusalem	"Telle fut la genèse du ciel et de la terre, quand ils furent créés. Au temps où Yahvé Dieu fit la terre et le ciel"
La Sankta Biblio in esperanto	"Tia estas la naskiĝo de la ĉielo kaj la tero, kiam ili estis kreitaj, kiam Dio la Eternalo faris la teron kaj la ĉielon"
Vulgata	Istae generationes caeli et terrae quando creatae sunt in die quo fecit Dominus ["Signore"] Deus caelum et terram.
LXX	Αὕτη ἡ βίβλος γενέσεως οὐρανοῦ καὶ γῆς, ὅτε ἐγένετο, ᾗ ἡμέρᾳ ἐποίησεν ὁ θεὸς [*theòs* ("Dio")] τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν

La *Settanta* (*LXX*) è la traduzione greca delle Scritture Ebraiche. Essa fu iniziata verso il 280 a. E. V.. Questa traduzione seguiva la consuetudine di sostituire il tetragramma con i termini greci κύριος (*Kŭrios*, "Signore") o θεὸς (*Theòs*, "Dio"). Questo almeno stando ai manoscritti che risalgono al 4° e 5° secolo della nostra èra. Di recente, però, sono state scoperte *copie più antiche*, rotoli in pergamena datati al 1° secolo della nostra èra. Queste – benché frammentarie – hanno rivelato che vi è presente il tetragramma. Non la traduzione del tetragramma, ma il tetragramma in lettere ebraiche antiche, in caratteri paleoebraici. Nella lingua greca antica, infatti, *non esiste* la

traduzione del tetragramma. Il nome "Geova" che si trova nella letteratura biblica della Watchtower in lingua greca appartiene al greco *moderno*. Nel greco antico (e quindi anche nelle Scritture Greche) la parola non esiste proprio. Riassumendo i dati dell'indagine fatta sul come i traduttori hanno reso il tetragramma, abbiamo i seguenti nomi sostitutivi utilizzati:

• "Eterno", a volte specificato con ETERNO, per ricordate che dietro c'è il tetragramma originale;

• "Signore", a volte specificato SIGNORE, per ricordate che dietro c'è il tetragramma originale;

• "Yahvè", "Jahvè";

• "Geova" (*TNM*);

• "Jeova", "Ieova";

• κύριος (*Kŭrios*, "Signore") oppure θεὸς (*Theòs*, "Dio"), nelle copie più recenti della *LXX*;

• יהוה, in alcune copie più antiche della *LXX*.

Più interessante ancora è vedere come i primi traduttori delle Scritture Ebraiche in greco si siano trovati di fronte a varie scelte possibili quando si è trattato di tradurre o trascrivere il tetragramma. Eccole:

- Riprodurre il "nome" con caratteri dell'alfabeto ebraico quadrato: P. Fuad 266 (*LXX*$^{P.\ Fouad\ Inv.\ 266}$), del 1° secolo a. E. V., in *Dt* 18:5;
- Riprodurlo con caratteri paleoebraici: *Sl* 91:2 nella Versione di Aquila (*Aq*) e *Sl* 69:13,30,31 in quella di Simmaco (*Sym*); entrambe le versioni vengono fatte risalire al 2° secolo E. V.;
- Abbreviare il tetragramma con l'uso di due *yòd* con un trattino in mezzo (י-י): P. Ossirinco 1007 di *Gn*, del 3° secolo E. V.;
- Sostituire il tetragramma con le lettere greche IAO (*Lv* 3:12;4:27 del P. *4QLXXL*^{evb}, risalente al 2° secolo a. E. V.;
- Sostituire il tetragramma col termine *kŭrios*: P. Chester Beatty ($P^{45,46,47}$).

Il nostro modestissimo parere è che "Signore" o "SIGNORE" sia una scelta non buona in quanto non fa altro che avvalorare il nascondimento del tetragramma proprio con la parola "Signore" (*Adonày*), come fecero i masoreti. In quanto a "Eterno" o "ETERNO", ci sembra che questa parola, per quanto degna, abbia poco a che spartire con il tetragramma. Per ciò che riguarda "Yahvè" o "Jahvè", ci sembrano meglio del certamente errato "Jeova" o "Ieova", ma non siamo così sicuri che sia la pronuncia giusta, sebbene molto probabilmente lo sia. Del tutto da scartare è la forma "Geova", in quanto dimostrata sicuramente errata e, oltretutto, offensiva per Dio perché gli attribuisce un nome illegittimo creato ad arte dai masoreti per nascondere la vera pronuncia del tetragramma. Inoltre, gli ebrei non pronunciavano di certo questo nome spurio: sapevano di dover leggere *Adonày*. Ora, perché mai noi dovremmo essere così sciocchi da leggere alla lettera un nome che nessuno leggeva proprio perché non era un nome vero? Ci rendiamo conto che ciò può urtare la suscettibilità del singolo Testimone di Geova. Per lui "Geova" è il vero Dio con cui pensa di avere un'intima relazione. Tuttavia, anche la povera vecchietta di paese che si rivolge alla statua della Madonnina con piena fiducia ha una fede (seppure a modo suo), e – per quanto errata – nessuno dovrebbe permettersi di offenderla. Forse anche qualche Testimone di Geova aveva prima una simile fede nella Madonna. E forse la sua sensibilità fu scossa quando apprese che si trattava solo di una statua e che la madre di Yeshùa è semplicemente morta e nulla più sa di ciò che avviene sulla terra ne potrebbe saperlo. Allo stesso modo potrebbe rimanere turbato apprendendo la falsità del nome "Geova". Come rendere allora il tetragramma nelle traduzioni? Non abbiamo certo la pretesa di indicare una strada sicura ai traduttori. Sappiamo però come *non* va reso, e le ragioni le abbiamo esposte. Ci sembra poi di individuare nel metodo seguito dalla *LXX* in origine un modo corretto: lasciare il tetragramma così com'è. Nelle traduzioni italiane potrebbe essere traslitterato in lettere latine: *Yhvh*. E come dovrebbe essere letto? Un'indicazione forse ci viene dagli ebrei. E non si tratta di leggere *Adonày*. Gli ebrei devoti si ricolgono a Dio chiamndolo **hashèm** (השם), "il Nome".

IL NOME DI DIO – IL SUO USO AL TEMPO DI YESHÙA

Si legge ne *La Torre di Guardia* del 1° novembre 1993: "I discepoli di Gesù usavano il nome di Dio (di solito reso in italiano con 'Geova' o 'Yahweh')? Ci sono validi motivi per ritenere che lo usassero. Gesù insegnò ai suoi seguaci a pregare Dio dicendo: 'Sia santificato il tuo nome'. (Matteo 6:9) E alla fine del suo ministero terreno egli stesso disse in preghiera al suo Padre celeste: 'Ho reso manifesto il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo'. (Giovanni 17:6)" (pag. 30). Non possiamo fare a meno di notare l'astuzia dell'impostazione. La domanda è se i discepoli di Yeshùa usavano il "nome" di Dio. Domanda molto interessante e più che legittima per chi non conoscere gli usi e i costumi dei tempi biblici. Ma si noti l'astuto abbinamento, messo tra parentesi: "(di solito reso in italiano con 'Geova' o 'Yahweh')". Doppiamente astuto. Il "nome di Dio" è il tetragramma, e su questo non ci piove. Ma questo tetragramma diventa subito ciò che è "di solito reso". C'è un baratro tra il tetragramma e come esso viene reso, ma qui il baratro sparisce per identificare il tetragramma con ciò con cui è reso. L'altro aspetto, sottile, sta nel fatto di abbinare "Geova" a "Yahweh". Quest'ultimo termine, lo sappiamo, è quello che più probabilmente può rendere il tetragramma. Abbinandolo a "Geova" si legittima anche questo. Il fatto è che *Yahvèh* è molto probabilmente la pronuncia giusta, mente "Geova" è con la massima certezza quella errata. Ma l'aspetto più grave sta nel prendere la parola "nome" alla lettera (tipico errore della mentalità occidentale). Nella Bibbia il "nome" *non è* il nome in se stesso. "Sia santificato il tuo nome", non significa santificare il nome come tale (lettura occidentale), ma santificare *Dio* che è la realtà dietro la concretezza che gli ebrei attribuivano al nome. Così, "Ho reso manifesto il tuo nome agli uomini" non significa affatto che Yeshùa facesse conoscere in giro il "nome" di Dio o la sua pronuncia. Questo è un modo di leggere la Bibbia all'occidentale, che non ha senso. Gli uomini e le donne cui Yeshùa aveva predicato erano **giudei**: il tetragramma lo conoscevano, eccome. Ci sia scusato il paragone molto profano, ma è come se oggi andassimo in giro a far conoscere alle persone il nome e cognome del sovrano di un ipotetico regno in cui viviamo. Saremmo derisi. Altra cosa se andassimo in giro a far conoscere le gesta, il valore e le qualità del sovrano. Ecco, è in quest'ultimo senso che Yeshùa fece conoscere il "nome" di Dio. Quando il salmista promette: "Sicuramente dichiarerò il tuo nome ai miei fratelli", non allude di certo al fatto che andrà in giro ripetendo il tetragramma (che tra l'altro conoscevano bene quanto lui), ma allude alla lode, come si arguisce dall'emistico parallelo: "In mezzo alla congregazione ti loderò" (*Sl* 22:22). Qui il parallelo è "nome"-"ti": "nome" è sinonimo di "ti", ovvero "te" ovvero Dio.

Ogni volta che la letteratura della Watchtower riporta dati su dati circa ritrovamenti storici e archeologici che hanno a che fare con il tetragramma, scopre l'acqua calda. Il tetragramma è una realtà documenta. Fa parte della Bibbia! Però, in queste citazioni viene sempre ricordato che si tratta del "nome di Dio". E qui si gioca sull'equivoco, perché i lettori Testimoni di Geova capiscono "Geova". Nessuno dice loro che il tetragramma non ha nulla a che fare con la parola "Geova", se non per l'eclatante errore in cui caddero i lettori occidentali. Di Yeshùa è detto: "Quando nella sinagoga di Nazaret Gesù si alzò e, ricevuto il libro di Isaia, lesse Isaia 61:1, 2 dove c'è il Tetragramma, pronunciò il nome divino" (*Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture con riferimenti*, pag. 1566, appendice 1D). Ci si riferisce qui a *Lc* 4:16-22: "E venne a Nazaret, dov'era stato allevato; e, secondo la sua abitudine, entrò in giorno di sabato nella sinagoga, e si alzò per leggere. 17 E gli fu consegnato il rotolo del profeta Isaia, ed egli, aperto il rotolo, trovò il luogo dov'era scritto: 18 'Lo spirito di Geova è su di me, perché egli mi ha unto per dichiarare la buona notizia ai poveri, mi ha mandato per predicare la liberazione ai prigionieri e il ricupero della vista ai ciechi, per mettere in libertà gli oppressi, 19 per predicare l'anno accettevole di Geova'. 20 Quindi avvolse il rotolo, lo riconsegnò al servitore e si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. 21 Quindi cominciò a dir loro: 'Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta'. 22 E tutti davano di lui testimonianza favorevole e si meravigliavano delle avvincenti parole che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: 'Non è questo un figlio di Giuseppe?'".

Davvero Yeshùa pronunciò il tetragramma? Il testo biblico non lo dice, ma ci sono indizi – sia contestuali che storici che biblici – che ci fanno dire decisamente di no.

Vediamo prima i dati storici. Nella sinagoga di Nazaret il rotolo di *Is* probabilmente era in ebraico. Che mai ci sarebbe stata a fare lì una versione greca? La *LXX* era stata fatta per gli ebrei della diaspora. I giudei palestinesi non avevano motivo di usarla. Possiamo essere certi che il tetragramma ebraico fu in quella occasione sotto gli occhi di Yeshùa. Da questo a dire che lo pronunciò, però ce ne corre. Si era, infatti, già da un paio di secoli (come minimo) nel periodo di drastica proibizione di pronunciare il tetragramma. In verità, qualcuno lo pronunciava ancora. Era il sommo sacerdote. Inoltre, la pronuncia del tetragramma era consentita solo nel Tempio, probabilmente perché esso era il posto che Dio aveva scelto "per porvi il suo nome" (*Dt* 12:5; cfr. 14:23). Il tetragramma era pronunciato unicamente dal sommo sacerdote solo una volta all'anno, nel Giorno dell'Espiazione (*yòm kippùr*), quando recitava le tre confessioni di peccato. Secondo alcuni testi, in quel giorno il tetragramma veniva pronunciato dal sommo sacerdote 4 volte, secondo altri testi 10 volte. Il coro dei sacerdoti rispondeva ogni volta cantando il responsorio: "Benedetto sia *il Nome* [*hashèm*] del suo Regno glorioso di eternità in eternità".

La limitazione così drastica e radicale della pronuncia del tetragramma aveva avuto come prima conseguenza che andò perduto il ricordo della vocalizzazione di Yhvh e della sua precisa pronuncia. Lo fanno pensare i testi rabbinici del 1° secolo che parlano di difficoltà a poter udire o ricordare il suono pronunciato nello *yòm kippùr* dal sommo sacerdote.

Un primo testo dice: "Coloro che stavano vicini [al sommo sacerdote] cadevano faccia a terra [dopo la pronuncia del tetragramma]; quelli lontani gridavano: 'Sia lodato il Nome [*hashèm*]!'. Ma tanto gli uni come gli altri, appena se ne andavano, ecco: non ricordavano più". Un secondo testo rabbinico dice: "Precedentemente il sommo sacerdote pronunciava il Nome ad alta voce, ma quando aumentò il numero degli insolenti, il sacerdote cominciò a pronunciarlo a voce sommessa". Si possono citare infine le parole di Rabbi Tarfon (1° secolo E. V., il secolo in cui visse Yeshùa) che diceva: "Io ero nella fila tra i miei fratelli, i sacerdoti, e ho teso l'orecchio verso il sommo sacerdote per udire il nome e ho udito come il sommo sacerdote ha lasciato che fosse ricoperto dal canto dei sacerdoti".

Yeshùa non era sommo sacerdote, non era neppure sacerdote, e non avrebbe potuto esserlo: era della tribù di Giuda, non di quella sacerdotale di Levi. Tra l'altro il sommo sacerdote era della classe levitica di Aaronne. Yeshùa non aveva nulla a che fare con la classe sacerdotale. Yeshùa sarebbe divenuto "sommo sacerdote alla maniera di Melchisedec" (*Eb* 5:10), ma solo dopo la sua resurrezione. Se i giudei stessi – sommo sacerdote a parte – non conoscevano più la pronuncia del tetragramma, la stessa cosa valeva per Yeshùa. Si potrebbe obiettare che egli aveva una sapienza tutta particolare. Vero. Si può ammettere anche che conoscesse la pronuncia del tetragramma, ma da questo a dire che lo pronunciasse ce ne corre ancora. Le circostanze storiche lo impedivano.

Se poi a Nazaret il rotolo si *Is* era in greco (*LXX*), il tetragramma vi appariva sostituito da "Signore" in greco.

Vediamo ora gli indizi contestuali. Il nostro passo, al v. 22, dice che quando Yeshùa si rimise a sedere dopo aver letto il passo di *Is*, "tutti davano di lui testimonianza favorevole". Ora, se avesse pronunciato il tetragramma, con tutta probabilità sarebbe stato condotto subito fuori e lapidato sul posto. Ma nessuno si lamentò o ebbe da ridire, anzi "si meravigliavano delle avvincenti parole che uscivano dalla sua bocca" . – V. 22.

Infine abbiamo gli indizi biblici. Un'altra conseguenza del divieto di pronunciare il tetragramma fu che si dovette creare tutto un sistema di nomi e di circonlocuzioni che consentissero di parlare di Dio o di alludere a lui senza nominarlo.

Yeshùa si attenne a questo sistema usato dai giudei? Sì. L'argomento è così importante (oltre che interessante) che lo trattiamo nel prossimo studio.

IL NOME DI DIO – I SOSTITUTIVI DEL TETRAGRAMMA USATI DAI GIUDEI E DA YESHÙA

Al tempo di Yeshùa – lo sappiamo già – era ormai in vigore in Israele da alcuni secoli l'uso di non leggere il tetragramma. I giudei si erano perciò abituati a riferirsi a Dio in alcuni modi caratteristici e particolari. Questi modi includevano espressioni particolari o un uso particolare dei verbi.

Nomi. I nomi sostitutivi del tetragramma più frequenti erano:

- *Hashamàym*, "il Cielo", "i Cieli"
- *Hamaqòm*, "il Luogo"
- "Il Trono"
- "Il Nome"
- "Il Santo"
- "Signore"
- "Re"; "Gran Re"
- "Padre che sei nei cieli"
- "Colui che"
- "La Potenza"
- "Alto".

Questa è solo una lista esemplificativa. Le espressioni usate erano molte di più. Yeshùa si attenne a questo sistema usato dai giudei? Sì. Si pensi solo al fatto che Yeshùa fa dire al figlio prodigo: "Ho peccato contro il ***cielo***" (*Lc* 15:18,21). Vediamo altri passi:

"Il battesimo di Giovanni di dov'era? Dal ***cielo*** o dagli uomini?". – *Mt* 21:25.
"Ti lodo pubblicamente, ***Padre***, ***Signore*** del cielo e della terra". – *Mt* 11:25.
"Chi giura per il ***cielo*** giura per il ***trono di Dio*** e per ***colui che*** vi siede sopra". – *Mt* 23:22.
"A meno che uno non nasca di nuovo" (*Gv* 3:3; testo greco: "generato dall'***alto***").
"Voi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della ***potenza***". – *Mr* 14:62.
"Non giurate . . . per Gerusalemme, perché è la città del ***gran Re***". – *Mt* 5:34,35.
"Il regno dei ***cieli*** si è avvicinato". – *Mt* 4:17.

Questi sono solo alcuni passi che riportiamo a mo' d'esempio. Ne aggiungiamo però uno: "***Padre*** nostro [che sei] ***nei cieli***, sia santificato il tuo ***nome***" (*Mt* 6:9). Questo è proprio il passo con cui abbiamo introdotto questa serie di studi sul nome di Dio. Anzi, riproponiamo l'argomento, perché ora si può valutare meglio. La pubblicazione *Il nome divino che durerà per sempre* (Watchtower, New York, 1984) inizia a pag. 3 con la domanda: '"Sia santificato il tuo

nome': Quale nome?". Ora si può comprendere come quella domanda sia non solo fuori luogo, ma come denunci una scarsa conoscenza del modo ebraico di esprimersi presente della Bibbia.

D'altra parte, 'santificare il suo nome' non significa certo santificare un particolare termine o un'espressione, infatti come si potrebbe santificare una parola o santificare un titolo? Piuttosto, quella espressione significa riconoscere la santità della Persona stessa, parlare con riverenza ed ammirazione di Lui e delle Sue qualità e delle Sue azioni, stimarlo e riverirlo come Santo in modo superlativo.

Per ciò che riguarda i nomi sostitutivi del tetragramma ci fermiamo qui, ma la lista sarebbe lunga. Ogni lettore delle Scritture Greche, quando troverà una di queste espressioni, ora sa che costituiscono il modo giudaico (e Yeshùa era un giudeo) per evitare il tetragramma.

Uso dei verbi. Il tetragramma divino è poi talvolta sostituito da un participio o da una perifrasi verbale. Così Yeshùa dice: "Chiunque riceve me riceve [anche] ***colui che*** mi ha mandato" (*Lc* 9:48). Adattandosi all'uso giudaico del tempo, Yeshùa si riferisce a Dio come a "Colui che" fa qualcosa. "Temete piuttosto ***colui che*** può distruggere sia l'anima che il corpo nella Geenna" (*Mt* 10:28). "Chi giura per il tempio giura per esso e per ***colui che*** vi abita, e chi giura per il cielo giura per il trono di Dio e per ***colui che*** vi siede sopra". – *Mt* 23:21,22.

Ci sono altre due forme verbali sostitutive del tetragramma. Nel primo caso, invece di mettere il tetragramma divino, gli evangelisti *omettono il soggetto* della frase e mettono *il verbo al plurale*. Questa procedura risulta del tutto sconosciuta a chi non conosce bene la Bibbia. Il motivo è che il verbo al plurale che si trova nei testi originali suona male al nostro orecchio. Nelle traduzioni correnti si preferisce quindi evitarlo, sostituendolo con il passivo impersonale. Qualche esempio chiarirà il punto. In *Lc* 6:38 Yeshùa dice (stando alla *traduzione*): "Vi sarà versata in grembo una misura eccellente, pigiata, scossa e traboccante". Si noti il passivo impersonale: "Vi sarà data". In realtà Yeshùa si espresse diversamente. Ecco il testo originale: δώσουσιν (*dòsusin*), "daranno". Il *Lc* 12:20 viene mantenuto il verbo al plurale, perché anche nella traduzione italiana suona bene; Yeshùa dice "Irragionevole, questa notte *ti chiederanno* la tua anima". Chi richiede la vita dello stolto è indubbiamente Dio. Yeshùa, secondo l'uso dei giudei, evita la menzione di Dio e usa il verbo al plurale: "Ti chiederanno".

Il passo di *Lc* 16:9 appare alquanto oscuro in *TNM*: "Fatevi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste, affinché, quando queste verranno meno, essi vi ricevano nelle dimore eterne". La prima parte è chiara: Yeshùa consiglia di farsi degli amici usando bene il proprio denaro; le "ricchezze ingiuste" non sono altro che i beni accumulati in questo mondo: non sono ingiuste perché ottenute illegalmente, ma solo perché di questo mondo. Il problema è nella traduzione della seconda parte: "*Essi* vi ricevano nelle dimore eterne". Così tradotto, "essi" non può che riferirsi agli "amici" precedenti. Ci domandiamo come sia mai possibile che tali persone, diventate amiche grazie alle ricchezze condivise con loro, possano avere la facoltà di accogliere chi ha agito accortamente con loro "nelle dimore eterne". Può darsi che essi stessi non entrino "nelle dimore eterne", ma – anche se ci entrassero – che potere avrebbero mai di accogliere lo scaltro che se li è fatti amici? La spiegazione che gli editori di *TNM* appare alquanto contorta: "Dovremmo avere l'obiettivo di usare le 'ricchezze ingiuste' per farci amici i Proprietari delle 'dimore eterne'. Essendo il Creatore, Geova possiede ogni cosa, e il suo Figlio primogenito partecipa a tale proprietà quale Erede di tutte le cose . . . Per diventare loro amici, dobbiamo usare le ricchezze in un modo che abbia la loro approvazione" (*La Torre di Guardia* del 1° gennaio 1992, 13, § 19). Ma come poteva Yeshùa includersi fra "i Proprietari delle 'dimore eterne'" se ancora non aveva mostrato la sua fedeltà fino alla morte e ancora non era stato costituito "erede di tutte le cose" (*Eb* 1:2)? Da buoni studiosi preferiamo sempre riferirci alla Scrittura prima di accampare ipotesi. Il contesto del passo (vv. 1-8) riporta la parabola di Yeshùa su un tale che manipolando la contabilità del suo padrone si fa amici alcuni debitori falsificando i libri contabili così da diminuire l'importo dei loro debiti. Il suo scopo è chiarito: "Quando sarò cacciato dalla gestione, mi ricevano nelle loro case [quelle dei debitori avvantaggiati]" (v. 4). La morale della parabola sta nel finale: "Il suo signore lodò l'economo, benché ingiusto, perché aveva agito con saggezza" (v. 8). Qui non si giustifica affatto il falso in bilancio, ma si pone l'attenzione sull'avvedutezza dell'economo furbacchione. Yeshùa fa questa applicazione della sua stessa parabola: "I figli di questo sistema di cose, nei loro rapporti con quelli della propria generazione, sono più saggi dei figli della luce" (v. 8). "Saggi" non è proprio la parola giusta: Yeshùa parla di φρονιμώτεροι (*fronimòteroi*), "attenti ai propri interessi". Comunque, si parla di "rapporti con quelli della propria generazione". Yeshùa sta parlando di cose quotidiane, della vita di tutti i giorni. Quando nell'applicazione finale della parabola consiglia di 'farsi degli amici per mezzo delle ricchezze ingiuste' (v. 9), è semplicemente ovvio che sta suggerendo di intrattenere relazioni buone con il prossimo. Ma Yeshùa va oltre: "Se non vi siete mostrati fedeli

riguardo alle ricchezze ingiuste, chi vi affiderà quelle vere?" (v. 11). Come dire: se non avete saputo usare bene le ricchezze materiali, chi vi affiderà quelle spirituali che sono quelle vere? Yeshùa allude all'aldilà. "Non potete essere schiavi di Dio e della Ricchezza" (v. 13). Occorre scegliere: o si usano bene le ricchezze materiali, condividendole, oppure si rimane schiavi di esse rinunciando a sottomettersi a Dio. È in questo contesto che Yeshùa dichiara:

ἵνα **δέξωνται** ὑμᾶς εἰς τὰς αἰωνίους σκηνάς

ìna ***dècsontai*** *ümàs èis tas aionìus skenàs*

affinché **accolgano** voi in le eterne tende

Siamo qui di fronte proprio ad uno di quei casi in cui per nominare Dio evitando il tetragramma si usa *il verbo al plurale senza soggetto*. Come abbiamo già osservato, nelle traduzioni italiane ciò si rende con il passivo. Se volessimo renderlo in italiano lasciando intatto il senso, avremmo: "Affinché vi si riceva nelle dimore eterne".

Un altro modo usato dai giudei per evitare la menzione di Dio è quello che potremmo chiamare il "passivo divino". Dato il grandissimo rispetto che gli ebrei avevano per Dio, evitavano perfino di nominarlo. Ancora oggi, se capita di leggere la saggistica di ebrei ortodossi tradotta in italiano, si troverà spesso questa forma: "D-o". Non osano neppure scrivere "Dio"! I giudei del tempo di Yeshùa usavano la parola "Dio", e Yeshùa stesso la usò, sebbene *mai* il tetragramma. Ma ogni volta che potevano, evitavano perfino di dire "Dio". Le nostre traduzioni delle Scritture Greche di solito conservano il "passivo divino". Si veda *Mt* 5:4: "Felici quelli che fanno cordoglio, poiché saranno confortati". Qui il passivo "saranno consolati" significa "*Dio* li consolerà".

Questo tipo di passivo, in sostituzione della menzione di Dio, nei soli quattro vangeli ricorre un centinaio di volte. Il lettore occidentale che ha scarsa o nessuna conoscenza di cultura biblica, non se ne accorge neppure. "Felici i misericordiosi, poiché sarà loro mostrata misericordia" (*Mt* 5:7): *Dio* sarà misericordioso con loro. "Col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati" (*Mt* 7:2): *Dio* vi giudicherà. "Continuate a chiedere, e vi sarà dato" (*Mt* 7:7): *Dio* vi darà.

Questo era il normale modo di esprimersi di Yeshùa, che era poi quello di tutti i giudei del suo tempo. Sebbene Yeshùa contestasse diverse tradizioni sbagliate che i giudei avevano, su questo non solo non ebbe da ridire ma lo adottò lui pure.

Si noti *Mr* 2:5-7: "Quando Gesù vide la loro fede disse al paralitico: 'Figlio, i tuoi peccati *ti sono perdonati*'. Ora erano là seduti degli scribi, che ragionavano nei loro cuori: 'Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati se non uno solo, *Dio*?'". Qui Yeshùa rende noto al paralitico che Dio lo perdona. Può farlo perché "il Figlio dell'uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra" (v. 10), ma è sempre Dio che concede il perdono. Yeshùa è così riguardoso che non nomina Dio e usa il solito passivo: "I tuoi peccati ti *sono perdonati*". Nella loro reazione gli scribi usano invece la parola "Dio". Questo contesto illustra bene l'uso attento che si faceva della parola "Dio". Yeshùa, data la situazione, usa il passivo. Gli scribi, orgogliosi di esaltare Dio, lo menzionano. E stiamo parlando solo della parola "Dio", non del tetragramma!

Quando Yeshùa si rivolgeva a Dio in preghiera, lo invocava non come "Geova", ma sempre come "Padre". Adopera questo termine ben sei volte nella sola preghiera finale con i discepoli.

***Gv* 17** Gesù disse queste cose, e, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, l'ora è venuta; glorifica il tuo figlio, affinché il
figlio glorifichi te, [2] secondo che gli hai dato autorità sopra ogni carne, affinché, in quanto all'intero [numero] di
quelli che gli hai dato, egli dia loro vita eterna. [3] Questo significa vita eterna, che acquistino conoscenza di te, il solo
vero Dio, e di colui che tu hai mandato, Gesù Cristo. [4] Io ti ho glorificato sulla terra, avendo finito l'opera che mi hai
dato da fare. [5] E ora, Padre, glorificami presso te stesso con la gloria che avevo presso di te prima che il mondo
fosse. [6] "Ho reso manifesto il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi, e tu li hai dati a me, ed
essi hanno osservato la tua parola. [7] Ora hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai dato sono da te; [8] perché le
parole che hai dato a me io le ho date a loro, ed essi le hanno ricevute e hanno certamente conosciuto che sono
uscito come tuo rappresentante, e hanno creduto che tu mi hai mandato. [9] Io prego per loro; non prego per il
mondo, ma riguardo a quelli che mi hai dato; perché sono tuoi, [10] e tutte le cose mie sono tue e le cose tue sono

mie, ed io sono stato glorificato fra loro. [11] "E io non sono più nel mondo, ma essi sono nel mondo e io vengo a te.
Padre santo, vigila su di loro a motivo del tuo nome che tu mi hai dato, affinché siano uno come lo siamo noi.
[12] Quando ero con loro io vigilavo su di loro a motivo del tuo nome che tu mi hai dato; e io li ho custoditi, e nessuno
d'essi è distrutto tranne il figlio della distruzione, affinché la scrittura si adempisse. [13] Ma ora vengo a te, e dico
queste cose nel mondo affinché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. [14] Io ho dato loro la tua parola, ma
il mondo li ha odiati, perché non fanno parte del mondo come io non faccio parte del mondo. [15] "Io ti prego, non di
toglierli dal mondo, ma di vigilare su di loro a causa del malvagio. [16] Essi non fanno parte del mondo come io non
faccio parte del mondo. [17] Santificali per mezzo della verità; la tua parola è verità.[18] Come tu hai mandato me nel
mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo. [19] E io mi santifico in loro favore, affinché anche loro siano santificati
per mezzo della verità. [20] "Prego non solo per questi, ma anche per quelli che riporranno fede in me per mezzo
della loro parola; [21] affinché siano tutti uno, come tu, Padre, sei unito a me ed io sono unito a te, anche loro siano
uniti a noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. [22] E ho dato loro la gloria che tu hai dato a me, affinché
siano uno come noi siamo uno. [23] Io unito a loro e tu unito a me, affinché siano resi perfetti nell'unità, perché il
mondo abbia la conoscenza che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me. [24] Padre, in quanto a ciò
che mi hai dato, desidero che, dove sono io, anche loro siano con me, affinché contemplino la mia gloria che tu mi
hai dato, poiché tu mi hai amato prima della fondazione del mondo. [25] Padre giusto, in realtà il mondo non ti ha
conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. [26] E io ho fatto conoscere
loro il tuo nome e lo farò conoscere, affinché l'amore col quale mi hai amato sia in loro e io unito a loro".

Perfino nella *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* non si dice *mai* che Yeshùa si sia rivolto al Padre chiamandolo "Geova". Come osserva C. Savasta: "Gesù evita accuratamente di pronunziare il nome divino. Infatti, ad esempio, dinanzi al sinedrio, al sommo sacerdote che gli chiede se fosse lui «il Cristo, il Figlio del Benedetto», Gesù risponde (Mc 14,61-62; cf. Mt 26,63-64): «... *vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra della Potenza..*», invece che «alla destra di JHWH» del Salmo 110,1, qui citato assieme a Dn 7,14, adeguandosi così all'uso ebraico di astenersi dal pronunziare il nome JHWH, come aveva fatto appunto il sommo sacerdote che lo interrogava, e questo proprio nell'occasione più adatta per dissociarsi pubblicamente da quest'uso, se non si fosse a sua volta conformato a esso. È del tutto improbabile quindi che egli lo pronunziasse in altre occasioni". – *Il Nome Divino nel NT*, in *Rivista Biblica* n. 1/1998, pag. 90; corsivo e maiuscoletto sono dell'autore.

Perciò, è evidente che quando in preghiera disse: "*Padre* nostro [che sei] nei cieli, sia santificato il tuo nome" (*Mt* 6:9), il termine "nome" fu usato in un senso più profondo, più ampio, per intendere la Persona stessa. Se, come sostiene la Watchtower, Yeshùa intendeva che fosse menzionato il Nome, perché non lo fece mai? Quale occasione più adatta di quella? Eppure c'è *la totale assenza* dell'appellativo "Geova" non solo nelle preghiere ma in tutte le parole di Yeshùa, perfino in *TNM*.

"Signore, insegnaci a pregare" (*Lc* 11:1). E Yeshùa ce lo insegnò. Secondo la Watchtower Yeshùa avrebbe dovuto insegnarci a rivolgersi a "Geova Dio". Perlomeno avrebbe comunque dovuto includere quel nome nella preghiera. Invece, egli ci insegnò a seguire il suo esempio, invocando il "Padre".

La notte prima della sua morte, sia parlando direttamente con i discepoli sia nella lunga preghiera che fece a Dio, Yeshùa parlò del "nome" di Dio per quattro volte. Eppure, per tutta la notte, sia nei consigli che nell'incoraggiamento ai discepoli, sia in preghiera, non troviamo un solo caso in cui si faccia uso del nome "Geova", neppure in *TNM*. Invece, troviamo che Yeshùa adoperò significativamente l'appellativo "Padre" per circa cinquanta volte! Il giorno seguente, in punto di morte, non invocò il nome "Geova", ma disse: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Mt* 27:46). Le ultime parole della sua vita terrena furono: "*Padre*, nelle tue mani affido il mio spirito" (*Lc* 23:46). "Detto questo, spirò".

Come discepoli di Yeshùa, quale esempio dovremmo dunque seguire? Quello di una denominazione religiosa americana del ventesimo secolo o quello che ci diede il Figlio di Dio nel momento più cruciale della sua vita e più cruciale per il destino di tutta l'umanità?

IL NOME DI DIO – NOI E IL NOME DIVINO

Essere consapevoli di tutto ciò che abbiamo esposto negli studi precedenti sul nome di Dio ci è tre volte di aiuto. È di aiuto per una lettura più illuminata di tante frasi o parabole dei quattro Vangeli, per sapervi avvertire il nome divino anche là dove non è esplicito e visibile a prima vista. In secondo luogo ci è utile per conoscere meglio gli ebrei, da sempre profondamente interessati al nome divino, e per meglio conoscere poi i Testimoni di Geova che ad esso si sono interessati dal 1879, quando ancora non si chiamavano così. In terzo luogo, soprattutto, ci è di aiuto per pensare Dio e per rapportarci con lui. Anzitutto per pensare Dio come ***mistero grande***.

Yeshùa, come tutti i giudei del suo tempo, sostituiva spesso la parola "Dio" con "Cielo", "Potenza", "Re", "Gran Re", "Padre", "Signore" e con un verbo passivo che, senza nominarlo, di Dio diceva la presenza attiva ed efficace.

Per rapportarci con Dio, non pretenderemo di legittimare con il suo nome ciò che non è conforme alla verità della sua parola. Il peccato più grave commesso nel secolo 20° contro il Comandamento di "non nominare il nome di Dio invano" è stato quello di un pazzo diabolico di nome Adolf Hitler, che faceva scrivere sulle insegne dei suoi eserciti e sulle cinture delle sue *SS* il motto: "Gott mit uns" ("Dio con noi"). Un brivido ci percorre, pensando che "Dio con noi" è il significato di *Emanuele*, uno dei titoli di Yeshùa (*Mt* 1:23). L'uso del suo nome come legittimazione del razzismo, del militarismo e dello sterminio di milioni di innocenti è la più orribile delle bestemmie. Il dio di Hitler era evidentemente un altro dio (*2Cor* 4:4), e quel dio, quello sì, era sicuramente con lui.

Dovremmo pronunciare il nome di Dio?

Contrariamente all'atteggiamento di Yeshùa, che fu talmente riguardoso verso il nome "Dio" (che non era neppure il tetragramma) da usare i giri di parole giudaici per menzionarlo, presso i Testimoni di Geova c'è – al contrario – l'idea che addirittura il tetragramma vada usato in continuazione. La pubblicazione *Ci sarà mai un mondo senza guerre?* vede la necessità "di stabilire una relazione con Dio, il nostro Padre e Creatore celeste, una relazione così personale da poterlo chiamare per nome". – Pag. 19, §3.

Yeshùa fu colui che come uomo ebbe la più intima e personale relazione con Dio. Ma stava attento nel rivolgersi a lui. Qui si sta parlando di *rispetto* per Dio. E sicuramente Dio è colui che merita il massimo rispetto. Yeshùa lo chiamava "Padre". Quale figlio oggi, anche ateo o non credente, oserebbe rivolgersi al proprio padre chiamandolo per nome? Si dirà che oggi ci sono bambini e bambine che chiamano il padre per nome. La cosa è non solo molto simpatica, ma fa anche tenerezza. E possiamo commuoverci sentendo una bambina che nel suo candore – con una fede che neppure ci sogniamo – prega forse così: "Dio, tu che sei mio amico, non fare morire il mio gattino". Ma qui stiamo parlando di persone un po' più cresciute. Solo fino a qualche generazione fa i figli davano del voi ai genitori (i francesi lo danno ancora oggi rivolgendosi a Dio nelle preghiere). Oggi diamo del tu a nostro padre, però non è accettato che lo si chiami per nome. Dio è da meno? "Dio non è un uomo" (*Nm* 23:19). Dobbiamo stare alla sua presenza con "timore e tremore". – *Flp* 2:12.

Come rivolgerci s Dio? Il termine "padre" ricorre nella Bibbia ebraica quasi esclusivamente (per circa 1180 volte) in senso profano. Solo raramente (15 volte) ricorre in senso spirituale. Allo stesso modo della Bibbia, anche la letteratura dell'antico giudaismo palestinese dimostra un chiaro riserbo nell'uso del termine "Padre" riferito a Dio.

Yeshùa ci ha invece insegnato a rivolgerci a Dio con l'intimo nome di "Padre" (*Mt* 6:9). Così lo chiamò anche Paolo (*1Ts* 3:11). Il credente che è in intimità con Dio usa addirittura il nome "Padre" nel senso di "*Abbà*" (*Mr* 14:36). La forma אבא (*abà*) è diversa da אב (*av*), "Padre". *Abà* (אבא), traslitterato nel testo greco di *Mr* con Ἀββά (*abbà*), era il nome usato dai bambini ebrei per rivolgersi al loro padre. Assomiglia molto al nostro "papà" o "babbo". "Ora poiché voi siete figli, Dio ha mandato nei nostri cuori lo spirito del Figlio suo, che grida: *'Abba,* Padre!'" (*Gal* 4:6). – *Rm* 8:16.
TNM riporta *forzatamente* il nome "Geova" in 237 passi delle Scritture Greche senza alcuna ragionevole base. Eppure,

perfino in presenza di quest'arbitrario inserimento di qualcosa che non compare in alcun antico manoscritto delle Scritture Greche, il riferimento a Dio come "Padre" è sicuramente prevalente: Dio è chiamato "Padre" **254 volte** nelle Scritture Greche. E ciò senza dover ricorrere ad arbitrari inserimenti del termine ad opera dei traduttori. Il nome "Padre" è lì, scritto sotto ispirazione. Dio dovrebbe essere per noi *la persona con cui essere più in intimità*. "Non c'è creazione che non sia manifesta alla sua vista, ma tutte le cose sono nude e apertamente esposte" alla vista di Dio, ma egli rimane pur sempre "colui al quale dobbiamo rendere conto". – *Eb* 4:13.

"'Quando Geova divenne per me un intimo amico', dice Jeff" (*La Torre di Guardia* del 1° agosto 2004, pag. 30). Forse Jeff, nel suo sincero e toccante trasporto, dovrebbe essere più riguardoso e più modesto, ed evitare di rivolgersi all'Onnipotente come "amico". "Egli ti ha dichiarato, o uomo terreno, ciò che è buono . . . di essere modesto nel camminare col tuo Dio". – *Mic* 6:8.

Nella Scrittura si parla di un uomo solo che ebbe questo incredibile onore: "Abraamo mio amico" (*Is* 41:8). La relazione tutta particolare che Abraamo ebbe con Dio, tanto da meritarsi – lui solo – d'essere chiamato amico da Dio, la si coglierebbe meglio nella stupenda traduzione che si può fare del passo: "Abraamo, l'amico mio". Fu un caso unico. Ma attenzione: fu Dio a chiamare amico Abraamo, non viceversa. Abraamo *mai* si permise di rivolgersi a Dio chiamandolo amico. Comunque, Yeshùa ci considera amici: "Vi ho chiamati amici, perché tutte le cose che ho udito dal Padre mio ve le ho fatte conoscere". – *Gv* 15:15.

Occorre rispetto per Dio. Questo rispetto si mostra anche nel modo in cui ci rivolgiamo a lui. Se poi, all'indebita confidenza che ci si prende nel chiamarlo per nome, si aggiunge anche il fatto che tale nome è con la massima certezza errato, il tutto rischia di suonare – anche se involontariamente – beffardo. E "Dio non è da beffeggiare". – *Gal* 6:7.

Quale nome usare nel rivolgersi a Dio

Nelle relazioni familiari, non ci rivolgiamo a un padre chiamandolo per nome. Abitualmente ci si rivolge a lui in modo più intimo, chiamandolo "papà" o "babbo". Gli altri familiari che non sono figli, gli amici e gli estranei devono limitarsi all'uso di appellativi più formali, riferendosi a lui con un nome proprio. Questa situazione, in un certo senso, illustra bene il rapporto di relazione tra i credenti e il rapporto di relazione dei credenti con Yeshùa e con Dio.

Tra di loro i credenti – proprio come fanno i fratelli e le sorelle tra loro – si chiamano per nome. I credenti che ubbidiscono a quello che Yeshùa ha comandato sono definiti da lui suoi amici: "Voi siete miei amici se fate quello che vi comando" (*Gv* 15:14): lo chiamano quindi per nome. La congregazione di Yeshùa è definita nella Scrittura la sua sposa (*Riv* 21:2,9;22:17), e – come fa una moglie – lo chiama per nome.

Abraamo, per la sua fede incondizionata in Dio, fu perfino da lui chiamato – unico caso nella Bibbia – suo amico (*Gc* 2:23; cfr. *Is* 41:8). Come amico chiamava Dio per nome. Anche gli ebrei, come popolo appartenente a Dio, lo chiamavano per nome. E il loro rispetto fu tale che arrivarono perfino a evitare il suo nome. Proprio come noi non ci sentiremmo di chiamare per nome un re, ma ci rivolgemmo a lui come "sua maestà", gli ebrei sentivano di doversi rivolgere a Dio come "Signore". Così il tetragramma fu oscurato. Non contenti di ciò, evitarono poi perfino di nominare direttamente Dio, riferendosi a lui con espressioni che lo evocassero: "Cielo", "Re", "Potenza" e così via.

Yeshùa, *figlio* prediletto di Dio, usò con gli altri lo stesso modo di riferirsi a Dio, ma nella sua relazione personale con lui lo chiamava non certo per nome, ma lo chiamava "Padre". E molto di più: non solo *av* ("Padre"), ma lo chiamava *abà* ("Papà").

Yeshùa, con la sua ubbidienza a Dio fino alla morte, ci ha reso figli di Dio: "Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù che causi di nuovo timore, ma avete ricevuto uno spirito di adozione come ***figli***, mediante il quale spirito gridiamo: *Abba*" (*Rm* 8:15). Non lo chiamiamo per nome, come estranei o come schiavi, ma lo chiamiamo come figli: "Padre". Questo fatto chiarisce sicuramente perché avvenne nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa l'innegabile cambiamento dall'enfasi sul tetragramma al risalto dell'espressione "Padre".

Yeshùa manifestò il proprio attaccamento alla parola "Padre" non solo quando pregò. Come si comprende dalla lettura dei Vangeli, in tutti i discorsi rivolti ai discepoli, Yeshùa si riferisce costantemente e principalmente a Dio come "Padre".

Possiamo oggi correttamente asserire di conoscere il "nome" di Dio nel senso più profondo e autentico (quello biblico) solo grazie alla disponibilità e al profondo beneficio dell'intima relazione con il Padre, resa possibile dal Figlio.

IL NOME DI DIO – IL TETRAGRAMMA NELLE SCRITTURE GRECHE

"Recenti scoperte in Egitto e nel deserto della Giudea ci consentono di vedere con i nostri occhi l'uso del nome di Dio nei tempi precristiani. Queste scoperte sono significative per gli studi nel NT [Nuovo Testamento] in quanto costituiscono un'analogia letteraria con i più antichi documenti cristiani e possono spiegare in che modo gli autori del NT usarono il nome divino. Nelle pagine che seguono esporremo una teoria secondo cui il nome divino, יהוה (e possibili sue abbreviazioni), fu scritto in origine nel NT nelle citazioni e nelle parafrasi del VT [Vecchio Testamento] e secondo cui nel corso del tempo fu sostituito principalmente col surrogato κς [abbreviazione di *Kỳrios,* 'Signore']. Questa eliminazione del Tetragramma, a nostro avviso, creò una confusione nella mente dei primi cristiani gentili riguardo alla relazione fra il 'Signore Dio' e il 'Signore Cristo' che si riflette nella tradizione dei mss. del testo stesso del NT". – George Howard, dell'Università della Georgia, in *Journal of Biblical Literature,* vol. 96, 1977, pag. 63.

Questa dichiarazione è riportata a pag. 1566 della *TNM*, all'appendice 1D. Il commento di *TNM* è: "Siamo d'accordo con quanto sopra, con una sola eccezione: non la consideriamo una 'teoria', bensì un'esposizione dei fatti storici su come furono trasmessi i manoscritti della Bibbia". – *Ibidem*.

Strano modo di procedere. L'eminente studioso, conscio dei limiti, definisce la sua "una teoria". I direttori della Watchtower, senza presentare alcuna motivazione valida, la trasformano in certezza. Ma perché per G. Howard si tratta solo di "una teoria"? Per il semplice fatto che a tutt'oggi non è stato ritrovato *un solo brandello di manoscritto* che comprovi la sua supposizione. Noi, che come certezza abbiamo solo la Scrittura, in armonia con il pensiero del noto studioso continuiamo a ritenerla "una teoria", sebbene interessante. Questa che è e rimane solo una teoria giustifica la Watchtower nell'introdurre il nome "Geova" nelle Scritture Greche? No. Per tre ragioni.

1. Il traduttore si deve attenere ai manoscritti esistenti. Non può e non deve alterarli. Se questi manoscritti contengono κύριος (*Kŭrios*, "Signore"), **deve** tradurre "Signore". Diversamente, la traduzione assume un altro nome: manipolazione. La manipolazione dei testi originali delle Scritture non dovrebbe essere consentita a nessuno. Chi lo fa si assume una grave responsabilità. Non si dimentichi che stiamo parlando della parola di Dio.
2. Lo studioso G. Howard ipotizza la "teoria secondo cui il nome divino, יהוה (e possibili sue abbreviazioni), fu scritto in origine nel NT nelle citazioni e nelle parafrasi del VT" (*Ibidem*). Si noti molto bene cosa egli dice: "Il nome divino, יהוה (e possibili sue abbreviazioni)". Quando dice "nome divino" specifica che intende il *tetragramma* e lo riporta. Ora, se *TNM* volesse prendere per buona la teoria, trasformando in fatto quella che è solo un'ipotesi, dovrebbe almeno mostrare una certa correttezza traducendo ***come da manoscritto***, rendendo κύριος (*Kŭrios*) con "Signore" e, casomai, mettere a margine o in calce una nota che spieghi che lì si ipotizza il *tetragramma*. Perché è di questo che lo studioso parla: di tetragramma, che è cosa ben diversa da *JeHoVaH* che è l'alterazione del tetragramma volutamente creata dai masoreti per non far leggere proprio il tetragramma.
3. *TNM* va ben oltre. E commette un'ulteriore scorrettezza. Non solo manipola il testo biblico, ma inserisce "Geova" anziché il tetragramma. Se si aggiunge il fatto che abbiamo la certezza che "Geova" è del tutto sbagliato, la cosa diventa ulteriormente grave.

L'inserimento arbitrario di "Geova" nella traduzione delle Scritture greche avviene in *TNM* per ben 237 volte. Si possono fare tutte le supposizioni che si voglioso, ma quando un traduttore si trova davanti al *testo dei manoscritti*, è ***questo*** che deve tradurre usando il dizionario e non le supposizioni.

Il testo delle Scritture Greche è il risultato dell'opera di valenti studiosi. Il semplice non deve pensare che qualcuno abbia trovato migliaia di anni fa un libro nascosto chissà dove con su scritto "Bibbia" e che questo tesoro letterario sia stato poi tramandato a noi. Sono invece stati trovati nel passato almeno 5000 manoscritti nel greco originale di quello che erroneamente è noto come "Nuovo Testamento". Anche qui il semplice non deve pensare a circa 5000

copie del cosiddetto "Nuovo Testamento". Si tratta di 5000 manoscritti ognuno dei quali contiene una parte più o meno estesa del testo complessivo. Molti contengono solo brandelli, qualche versetto. Gli originali non li abbiamo: a noi sono pervenute copie, copie delle copie e famiglie di copie. Quando parliamo di "originali" intendiamo questo. Il più antico di questi numerosi manoscritti è un frammento papiraceo di *Gv*, che è attualmente conservato nella Biblioteca John Rylands di Manchester, nel Regno Unito. È stato classificato con la sigla P^{52} ed è stato datato alla prima metà del 2° secolo, forse intorno al 125 E. V.. Ma questo pure è una copia. Il semplice non deve a questo punto sentirsi disilluso. Infatti, quella che abbiamo è un'*abbondantissima* documentazione. Per capire, si pensi che il famoso *De Bello Gallico* di Cesare, composto tra il 58 e il 50 a. E. V., è giunto a noi solo in nove o dieci manoscritti leggibili, e il più antico di essi è di circa 900 anni posteriore al periodo di Cesare. Questo vale per tutti gli altri classici greci e latini. Nel caso della Bibbia siamo dunque di fronte a qualcosa che ha del miracoloso.

Si può immaginare il paziente lavoro che gli studiosi dovettero compiere per mettere insieme brandelli e parti di manoscritti per *ricostruire* il testo originale. Il testo delle Scritture Greche così recuperato prese il nome di *testo critico*. Fu *Desiderius Erasmus*, un famoso umanista olandese, più noto come Erasmo da Rotterdam, a produrre la prima edizione di un testo greco *standard*, nel 16° secolo. Nel 1551 il parigino Robert Estienne vi introdusse il sistema della divisione in capitoli e versetti, che è ancora l'attuale divisione. Nel frattempo gli studiosi avevano migliorato il testo greco *standard*, e la terza edizione del testo greco di Estienne divenne il *textus receptus* (che, in latino, significa "testo comunemente accettato"). In seguito diversi grecisti produssero testi sempre più perfezionati. Tra questi, il testo critico greco che ottenne più consensi fu quello prodotto nel 1881 da due studiosi dell'Università di Cambridge, Brooke Foss Westcott e Fenton John Anthony Hort. Questo testo critico è ancora noto come *testo di Westcott e Hort.* Un altro buon testo critico è il testo greco di Nestle.

Nel *testo critico* il tetragramma non compare **mai**. Figurarsi, quindi, se si può inserivi il tetragramma camuffato dai masoreti, cioè *JeHoVaH*. Farlo equivale alla manipolazione del testo originale. La Watchtower si giustifica così: "Gli scribi tolsero il Tetragramma . . . dalle Scritture Greche Cristiane e lo sostituirono con *Kỳrios,* 'Signore' o *Theòs,* 'Dio". – *TNM*, pag. 1566, appendice 1D.

Ora si impone una semplice riflessione. È mai possibile che *tutte* le comunità dei discepoli dei tempi antichi che ci hanno lasciato questi circa 5000 manoscritti abbiamo concordato d'introdurre la stessa modifica in *tutti* i manoscritti? Dato che è documentata la grande venerazione che esse avevano per gli scritti sacri, questa ipotesi non appare possibile e neppure immaginabile. Un'altra domanda che ci viene è questa: se esistevano alcuni manoscritti che contenevano il tetragramma (e stiamo dicendo tetragramma, non *JeHoVaH*), è mai possibile che ci siano giunti solo quelli modificati e che gli altri siano andati tutti persi? Sembra di avere a che fare con la teoria dell'evoluzione, che si arrampica sui vetri delle ipotesi. La realtà è che non esiste il minimo frammento di manoscritto delle Scritture Greche che contenga il tetragramma. Neppure un brandello.

Appendice

Il perché della non presenza del tetragramma nelle Scritture Greche

Ogni persona ragionevole interessata agli studi biblici non può fare a meno di domandarsi le ragioni della non presenza del tetragramma nelle Scritture Greche. Dato che nelle Scritture Ebraiche compare quasi 7000 volte, quali sono le cause dell'assenza totale del tetragramma nelle Scritture Greche?

Escludendo l'ipotesi poco convincente e del tutto inverosimile di un complotto per una massiccia falsificazione del testo greco da parte degli scribi, sembra ragionevole pensare che ai tempi di Yeshùa il tetragramma fosse scomparso dalla Bibbia greca (*LXX*) ormai da secoli.

Qualche antica copia della *Settanta* tentò invero di mantenere il tetragramma, mentre limitati tentativi di reintroduzione del tetragramma si verificarono tra il 3° secolo a. E. V. ed il 1° secolo E. V. grazie ad alcune *revisioni giudaizzanti*.

Se nella Bibbia dei *Settanta* il tetragramma era praticamente scomparso, è logico ed inevitabile pensare che fosse di conseguenza assente anche nelle Scritture Greche e negli scritti dei padri apostolici (che, non conoscendo l'ebraico, usavano esclusivamente la Bibbia greca).

Noi abbiamo un pensiero chiaro sul perché il tetragramma non è presente nelle Scritture Greche. Si pensi alla scomparsa dell'arca dell'alleanza: "In quei giorni – dice il Signore – non si parlerà più dell'arca dell'alleanza del Signore; nessuno ci penserà né se ne ricorderà; essa non sarà rimpianta né rifatta. In quel tempo chiameranno Gerusalemme trono del Signore; tutti i popoli vi si raduneranno nel nome del Signore e non seguiranno più la caparbietà del loro cuore malvagio". – *Ger* 3:16,17, *NR*.

Questa scomparsa fu permessa da Dio perché voluta da lui in vista della nuova alleanza (*2Cor* 3:4-18; *Ef* 1:7) e dell'adozione ***filiale*** della nuova Israele (*Gal* 6:16): "Ma quando arrivò il pieno limite del tempo, Dio mandò il suo Figlio, che nacque da una donna e che nacque sotto la legge, perché liberasse mediante acquisto quelli che erano sotto la legge, affinché noi, a nostra volta, ricevessimo l'adozione come figli". – *Gal* 4:4,5.

Nella vecchia alleanza con Israele Dio voleva essere chiamato con un nome solenne e misterioso: "Colui che è" (יהוה). Oggi Dio ci permette di invocarlo con il nome intimo e familiare di ***Padre***. "Siete tutti **figli** di Dio per mezzo della vostra fede in Cristo Gesù" (*Gal* 3:26). "Ora ***poiché voi siete figli***, Dio ha mandato nei nostri cuori lo spirito del Figlio suo, che grida: '***Abba,*** **Padre!**'". – *Gal* 4:6.

IL NOME DI DIO – L'ABUSO DELLA WATCHTOWER

Lo abbiamo letto nelle parole stesse stampate nero su bianco dalla Watchtower: "Non la consideriamo una 'teoria', bensì un'esposizione dei fatti storici su come furono trasmessi i manoscritti della Bibbia". Il riferimento è all'ipotesi avanzata dal prof. George Howard, dell'Università della Georgia, secondo cui il nome divino, יהוה (e possibili sue abbreviazioni), fu scritto in origine nelle Scritture Greche. Lo studioso stesso definisce la sua ipotesi una teoria, quindi qualcosa che non si è ancora riusciti a dimostrare.

Ora, mentre l'autore dell'ipotesi – che abbiamo discusso nello studio precedente – precisa lui stesso che si tratta di "teoria", il direttivo d'oltreoceano della Watchtower se ne appropria citandola come una prova di fatti storici.

Cosa curiosa, lo stesso direttivo ammette che "oggi, a parte alcuni frammenti della primitiva *Settanta* greca in cui il nome sacro è conservato in ebraico, solo il testo ebraico ha ritenuto questo importantissimo nome nella sua forma originale di quattro lettere, יהוה (*YHWH*), la cui esatta pronuncia non è stata preservata" (*TNM*, pag. 1563). Come mai, allora, se l'uso del "nome" divino dev'essere – a detta del direttivo dei Testimoni di Geova – un requisito essenziale per identificare l'unica vera religione, nei manoscritti delle Scritture Greche questo "nome" divino non compare mai?

Così rispondono gli editori di Brooklyn: "Perché quando furono fatte quelle copie (dal III secolo E.V. in poi) il testo originale degli scritti degli apostoli e dei discepoli era già stato alterato. Quindi copisti successivi devono aver sostituito il nome divino nella forma del Tetragramma con *Kỳrios* e *Theòs*" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. I, pag. 1028). Questa risposta è decisamente problematica perché induce alla conclusione che tutti i manoscritti di quello che è erroneamente chiamato Nuovo Testamento, *tutti* studiati dagli specialisti, sarebbero stati proditoriamente manipolati da scribi infedeli allo scopo di cancellare ogni menzione del "nome" divino. Ma i problemi aumentano se si tiene conto di quanto *La Torre di Guardia* del 1° ottobre 1997 insinua: "La natura e la vastità dei cambiamenti dimostrano chiaramente che c'era lo zampino di qualcuno [leggi: satana]" (pag. 14, § 12). Se questa tesi fosse attendibile, gli stessi Testimoni di Geova dovrebbero conseguentemente domandarsi: quale affidabilità può offrire un testo che ha subìto alterazioni così radicali? In quali altri brani biblici lo 'zampino di satana' ha compiuto manomissioni così diaboliche? In sostanza: quanto è attendibile il messaggio di Dio che viene fuori dalle Scritture Greche così 'vastamente' manomesse? Che dire poi della figura di Yeshùa? Se lo zampino diabolico di satana è andato ad incidere su un nome, che avrà mai combinato con il resto? Non osiamo pensare al resto di tutta la Bibbia.

Personalmente, però, crediamo che Dio sappia preservare la sua parola scritta. Comunque, la tesi del direttivo dei Testimoni di Geova ci obbliga a fare una riflessione. E questa porta come conseguenza logica a sole due possibilità:

1. Il testo delle Scritture Greche è stato manipolato da scribi diabolicamente suggestionati che hanno eliminato ogni riferimento al "nome" divino. Dal che si deve necessariamente dedurre che Dio non avrebbe esercitato alcuna forma di protezione per salvaguardare l'integrità del suo "nome".
2. Le Scritture Greche non hanno subìto alcuna alterazione sostanzialmente rilevante. Il che dimostra la vigile cura di Dio nella preservazione della Bibbia.

Siamo decisamente e convintamene per la seconda possibilità. Quanto alla prima ipotesi, siamo perplessi per il fatto che la stessa Watchtower che l'ha avanzata dica poi che "la preservazione e la traduzione delle Scritture ispirate sono avvenute per divina provvidenza" (*Ibidem*, pag. 11, § 4). Ci sembra una posizione molto incoerente e la perplessità aumenta di fronte a questa affermazione (che, tra parentesi, condividiamo in pieno): "Qualunque versione delle Scritture Cristiane possediate, non avete motivo di dubitare che il testo greco su cui si basa rappresenti con notevole fedeltà ciò che scrissero in origine gli autori ispirati di questi libri biblici. Sebbene siano passati quasi 2.000 anni dal tempo in cui fu composto in origine, il testo greco delle Scritture Cristiane è una meraviglia di trasmissione accurata" (*La Torre di Guardia* del 1° ottobre 1977, pag. 603). Ma allora come spiegare che la "divina provvidenza",

che ha fatto sì che ci fosse la meravigliosa "trasmissione accurata", avrebbe permesso l'omissione del tetragramma in tutti e 5000 gli antichi manoscritti? "Logicamente [Dio] avrebbe fatto in modo che la sua Parola fosse tramandata fedelmente fino ai nostri giorni". – *Svegliatevi!* del 22 luglio 1985, pag. 21.

Crediamo che si debba ripensare la legittimità dell'eccezionale importanza attribuita al tetragramma da parte dei Testimoni di Geova. È un fatto che Dio è l'autore delle Scritture Greche, che fanno parte della sua parola scritta, la Bibbia. È un fatto che esse sono state preservate per suo volere. È un fatto che esse ci sono giunte in modo accurato sotto la sua divina guida. Ed è un fatto che in esse il tetragramma non compare mai.

Ne consegue che la conoscenza di un particolare "nome" divino non costituisce un requisito essenziale per individuare la pura forma di adorazione approvata da Dio. Se poi si aggiunge che il "nome" tanto innalzato non è affatto il sacro tetragramma ma la forma spuria *JeHoVaH* creata ad arte dai masoreti proprio per celare il tetragramma ... davvero il tutto diventa molto triste.

La conoscenza del "nome" non va intesa all'occidentale, come fa l'americana Watchtower. Di coloro che *già* conoscevano (nel senso occidentale) il "nome" e lo usavano pure, Dio dice: "Rispetto al mio nome יהוה non mi feci conoscere da loro" (*Es* 6:3). Conoscere il "nome" di Dio significa ben altro che accanirsi sulla forma volutamente alterata dai masoreti.

L'ipotesi avanzata dallo studioso George Howard, da lui stesso definita una "teoria" e trasformata in fatto storico solo dalla Watchtower, rimane solo un'ipotesi per due ragioni:

1. Nessuno dei supposti manoscritti greci che avrebbero dovuto contenere il tetragramma è stato mai ritrovato; proprio come il famoso "anello mancante" degli evoluzionisti.
2. Nessuno degli oltre 5.000 manoscritti nel greco originale contiene il tetragramma.

Possiamo anzi dire di più. Anche se si trovassero nuovi manoscritti delle Scritture Ebraiche contenenti il tetragramma e quindi l'ipotesi di Howard si dimostrasse vera, anche in tal caso saremmo di fronte al tetragramma e non alla sua forma falsata *JeHoVaH*.

Nonostante questo, *TNM* inserisce forzatamente – definendolo "ripristino" – il nome "Geova" in 237 luoghi delle Scritture Greche. Si noti bene: non il tetragramma, ma la forma spuria creata a bella posta dai masoreti per tener nascosto proprio il tetragramma. Comunque, l'elevato numero di inserimenti ci fa pensare che sia stato inserito ogni volta che era possibile. Dal che ne consegue che dove non lo hanno inserito non era proprio possibile inserirlo. Tenuto conto dell'accanimento nell'inserirlo, quelle sezioni in cui *non* lo hanno inserito attirano la nostra attenzione. Il fatto è che non si tratta semplicemente di passi qua e là in cui l'editore americano non è riuscito a inserirlo. La traduzione italiana della forma camuffata del tetragramma non è stata inserita in:

– *Filippesi*

– *1 Timoteo*

– *Tito*

– *Filemone*

– *1 Giovanni*

– *2 Giovanni*

– *3 Giovanni*

Si tratta di ben sette interi libri delle Scritture Greche. Ammesso e non concesso che il tetragramma (quello vero) fosse presente nelle Scritture Greche, come mai Paolo non lo avrebbe mai usato in ben quattro sue lettere e Giovanni in nessuna delle sue tre lettere?

Per ciò che riguarda la teoria del professor G. Howard, c'è da menzionare il comportamento scorretto degli editori di *TNM* nel citarlo. Gli editori, infatti, omettono sistematicamente di far rilevare ai propri lettori che l'articolo di Howard è pieno di inviti alla cautela, col ricorso ad espressioni del tipo: "questa è solo una teoria", "probabilmente", "è possibile che", "se la nostra teoria è corretta", "la teoria che proponiamo", "se ipotizziamo", e così via. Vengono ritagliate dal contesto solo le parole che servono. Contrariamente a quanto detto prudentemente da Howard,

l'editore americano ritiene le sue riflessioni "un'esposizione dei fatti storici su come furono trasmessi i manoscritti della Bibbia" (*TNM*, pag. 1566). Infine viene taciuto che la tesi del prof. Howard propone l'uso del tetragramma *solo* nelle citazioni dalle Scritture Ebraiche. La *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* invece introduce non il tetragramma ma la forma alterata dai masoreti anche in passi in cui non compare alcuna citazione dalle Scritture Ebraiche. Così facendo, va ben oltre l'ipotesi proposta da Howard.

La pretesa della Watchtower secondo cui gli apostoli e gli altri autori sacri del 1° secolo avrebbero incluso il tetragramma nei propri scritti è semplicemente la forzatura di una *teoria*, contro il pensiero stesso del suo autore. È un'ipotesi speculativa che cozza contro il peso dell'evidenza storica e documentale. Una delle due *più antiche* copie degli scritti apostolici finora ritrovate è un codice papiraceo noto come *Papiro Chester Beatty n. 2*, classificato come P^{46}. Esso contiene frammenti di otto lettere dell'apostolo Paolo (*Rm*, *1* e *2Cor*, *Ef*, *Gal*, *Flp*, *Col* e *1Ts*) ed *Eb*. In passato la datazione di questo codice è stata a lungo fatta risalire intorno al 200 E. V.. Tuttavia, ora sussistono valide ragioni per retrodatarlo. Nel 1988 il prof. Y. K. Kim ha accuratamente documentato che il codice dovrebbe essere retrodatato alla seconda metà del 1° secolo, forse addirittura al regno dell'imperatore Domiziano, cioè a prima dell'81 E. V.. In ogni caso, le prove addotte portano la collezione papiracea a soli pochi decenni di distanza dalla redazione degli scritti originali (Y. K. Kim, *Paleographic Dating of P^{46} to the Later First Century*, in *Biblica*, vol. 69, fascicolo 2, 1988, pagg. 248-257). Ora, nei libri biblici presenti nel P^{46}, si dovrebbe trovare – stando alla forzatura della Watchtower fatta sull'ipotesi di Howard – il tetragramma in vari punti. E precisamente nei seguenti punti (che sono poi quelli in cui il nome "Geova" è stato inserito in *TNM* in sostituzione della presunta presenza del tetragramma):

Rm	*1Cor*	*2Cor*	*Gal*
4:3, 4:8, 9:28, 9:29, 10:13, 10:16, 11:3, 11:34, 12:11, 12:19, 14:4, 14:6, 14:6, 14:6, 14:8, 14:8, 14:8, 14:11, 15:11	1:31, 2:16, 3:20, 4:4, 4:19, 7:17, 10:9+, 10:21, 10:21, 10:22, 10:26, 11:32, 14:21, 16:7, 16:10	3:16, 3:17, 3:17, 3:18, 3:18, 6:17, 6:18, 8:21, 10:17, 10:18	3:6
Ef	*Col*	*1Ts*	*Eb*
2:21, 5:17, 5:19, 6:4, 6:7, 6:8	1:10, 3:13, 3:16, 3:22, 3:23, 3:24	1:8, 4:6, 4:15, 5:2	2:13, 7:21, 8:2, 8:8, 8:9, 8:10, 8:11, 10:16, 10:30, 12:5, 12:6, 13:6

Qual è la realtà dei fatti? In quest'antichissimo codice non si trova *un solo caso* in cui compaia il tetragramma o una sua forma abbreviata. In questi libri biblici vengono fatte numerose citazioni dalle Scritture Ebraiche, rifacendosi al testo della *LXX*, tuttavia in nessuna di queste citazioni si riporta il tetragramma. Le citazioni seguono la prassi di sostituire il tetragramma con le parole greche *kū́rios* ("Signore") o *theòs* ("Dio"). Come avrebbe reagito il prof. Howard a questa scoperta? Non dobbiamo far ricorso all'immaginazione. Lo sappiamo. Quando il ricercatore svedese Rud Persson inviò al prof. Howard una copia del materiale pubblicato dal prof. Kim a proposito della retrodatazione del codice papiraceo P^{46}, il prof. Howard rispose: "Ciò indebolisce la mia teoria". Questa si chiama correttezza, obiettività e onestà intellettuale.

Contro l'assurda pretesa di "ripristinare" un tetragramma (per di più nella forma alterata dai masoreti!) che tutte le documentazioni storiche dimostrano non esserci mai stato nelle Scritture Greche, facciamo anche un'altra considerazione. L'attento lettore della Scrittura può accorgersi di ciò che gli studiosi già sanno: leggendo le Scritture Greche, troviamo a volte delle citazioni dalle Scritture Ebraiche, che presentano differenze rispetto alla fonte citata. Come si spiegano queste differenze? Lo stesso direttivo dei Testimoni di Geova ammette: "Ogni tanto le citazioni differiscono sia dal testo ebraico che dal testo greco che ora abbiamo. Alcune variazioni possono essere dovute al fatto che lo scrittore citava a memoria. O i cambiamenti possono essere stati intenzionali . . . Gli scrittori sostituirono ogni tanto parole o frasi sinonime . . . Talvolta i versetti delle Scritture Ebraiche furono parafrasati nelle Scritture Greche Cristiane" (*Svegliatevi!* del 22 luglio1969, pagg. 28-29). La spiegazione ci sembra più che ragionevole. Ma se gli

scrittori stessi delle Scritture Greche si presero questa libertà, come si può assecondare la pretesa di uniformare tutte le citazioni dalle Scritture Ebraiche, fatte da quegli autori ispirati, includendovi il tetragramma dove compariva nell'originale ebraico? È evidente che l'ipotesi degli editori di *TNM* presuppone che tutti gli scrittori delle Scritture Greche si sarebbero attenuti scrupolosamente a una trascrizione fedele dei versetti citati dalle Scritture Ebraiche contenenti il tetragramma. Ma questa presunzione è smentita dal comportamento degli stessi scrittori ispirati. Ciò si evince anche da altre evidenze testuali.

Qualche tempo fa è stato dato ampio risalto alle scoperte del prof. Thiede, un rinomato papirologo, il quale ha dimostrato che il *Vangelo di Matteo* fu scritto a distanza di una sola generazione dalla morte di Yeshùa o, addirittura, prima. Tale conclusione si basa su una rivalutazione della datazione del *Papiro Magdalen* (P^{64}), che contiene tre frammenti del capitolo 26 di *Mt*. In base agli studi di Thiede, tale papiro risale alla metà del 1° secolo E. V.. Una delle caratteristiche peculiari del *Papiro Magdalen* è la frequenza dei cosiddetti "nomina sacra" (*Mt* 26:10,22,31), che rappresentano delle abbreviazioni delle parole greche "Signore" e "Gesù". Tali abbreviazioni divennero molto popolari tra i primi discepoli: abitualmente venivano usate la prima e l'ultima lettera di una parola. Per capirci, avveniva come facciamo noi quando abbreviamo – ad esempio – il termine "dottore" in "dr". Pertanto, il *Papiro Magdalen* è la prova che, come scrive Thiede, "quasi d'un solo colpo, all'inizio della seconda fase della trasmissione, cioè la fase del codice, i *nomina sacra* cominciarono a essere abbreviati nei papiri cristiani". Ovviamente, se il tetragramma fosse stato inserito inizialmente nel testo originale del Vangelo di Matteo, redatto al più presto verso il 40 E. V., in segno di pedissequa fedeltà al testo delle Scritture Ebraiche – come sostiene il direttivo dei Testimoni di Geova – appare, a dir poco, anomalo che per i cosiddetti *nomina sacra* possa essere stato adottato così presto un sistema di abbreviazioni fin dalle primissime copie (come nel caso del *Papiro di Magdalen*), forse addirittura al tempo in cui alcuni apostoli erano ancora in vita, se accettiamo la datazione di Thiede. Invece, il ricorso così precoce a un articolato sistema di codificazione rappresenta un'ulteriore prova dell'autonomia degli scrittori delle Scritture Greche. In definitiva, mentre è lecito avanzare l'ipotesi, per quanto improbabile, di un'eventuale presenza del tetragramma nelle Scritture Greche originali, sicuramente non è lecito alterarne il testo *sulla base di una semplice ipotesi*, peraltro molto improbabile e contro tutta l'evidenza. Perdendo di vista il ruolo del traduttore, la Watchtower si è sostituita all'Autore.

È il caso di rammentare ai traduttori di *TNM* quanto da essi stessi dichiarato: "L'azione più indegna che i traduttori moderni compiono nei confronti del divino Autore delle Sacre Scritture è quella di togliere o nascondere il suo caratteristico nome personale. In realtà il suo nome ricorre nel testo ebraico 6.828 volte nella forma יהוה (*YHWH* o *JHVH*)" (*TNM*, pag. 1563). Già. Nella Scrittura il Nome ricorre migliaia di volte "nella forma יהוה". E "l'azione più indegna che i traduttori moderni compiono nei confronti del divino Autore delle Sacre Scritture è quella di togliere o ***nascondere*** il suo caratteristico nome personale" (*Ibidem*, l'evidenziazione è nostra). I masoreti lo nascosero, ma lo fecero con il massimo rispetto, *lasciandolo intatto* e camuffandolo con altre vocali che tutti sapevano non appartenenti al Nome. *TNM* **lo nasconde del tutto**, sostituendolo con la forma spuria *JeHoVaH* e dissacrandolo anziché lasciarlo intatto in tutta la sua sacralità.

Un fatto sorprendente

È ormai appurato da circa un secolo che i masoreti camuffarono il sacro tetragramma inserendovi le vocali di *Adonày* per non farlo pronunciare. Ne venne fuori il nome senza senso ***JeHoVaH***. Ciò è riconosciuto perfino dalla Watchtower. Ora, inserendo la forma *JeHoVaH* nella loro versione biblica, il direttivo della società americana non fa altro che continuare l'opera di quei masoreti. Con una differenza, però, che è tristemente grave. I masoreti erano perfettamente consapevoli che la pronuncia di *Adonày* sostituiva quella vera del tetragramma. Il loro profondo rispetto per "il Nome" li portò a proteggerlo in modo indubbiamente eccessivo. Ma era rispetto. La società americana va ben oltre l'intento dei masoreti. Prende la loro forma spuria *JeHoVaH* per buona e insiste su di essa, inserendola addirittura nella Bibbia. Gli stessi masoreti ne sarebbero scandalizzati. E profondamente indignati per l'affronto blasfemo fatto al "Nome". Ci sia consentito di poter sempre dire, con Paolo: "Abbiamo rinunciato alle cose subdole di cui c'è da vergognarsi, non camminando con astuzia, né adulterando la parola di Dio, ma rendendo la verità manifesta". – *2Cor* 4:2.

Conclusione

A conclusione, dopo aver svolto un esame scrupolo delle Scritture in merito al "nome", proponiamo un ragionamento semplicemente logico. E ci avvaliamo dello stesso ragionamento che la Watchtower propone per la

dottrina pagana della Trinità.

"Se la Trinità fosse vera, dovrebbe essere chiaramente e coerentemente esposta nella Bibbia. Perché? Perché, come affermarono gli apostoli, la Bibbia è il mezzo con cui Dio si è rivelato all'umanità. E dato che per adorare Dio in maniera accettevole dobbiamo conoscerlo, la Bibbia dovrebbe dirci chiaramente chi è". – *Dovreste credere nella Trinità?*, pag. 5.

Il ragionamento non fa una grinza. E lo appoggiamo in pieno. Non solo è logico, ma anche biblicamente corretto. Questo stesso ragionamento, vista la sua validità, ci sia consentito di applicarlo al "nome", parafrasandolo:

Se il nome di Dio fosse "Geova", se questo fosse vero, dovrebbe essere chiaramente e coerentemente esposto nella Bibbia e Dio non avrebbe permesso che fosse oscurato al punto che nessuno più conosce con esattezza la sua pronuncia. Perché? Perché, come affermarono gli apostoli, la Bibbia è il mezzo con cui Dio si è rivelato all'umanità. E dato che per adorare Dio in maniera accettevole dobbiamo conoscerlo, la Bibbia dovrebbe dirci chiaramente chi è.

IL NOME DI DIO – LA WATCHTOWER REPLICA UN TENTATIVO MAL RIUSCITO

Il tentativo di sostenere una dottrina biblicamente insostenibile accusando i copisti di manipolazione del testo biblico fu già tentata dai cattolici riguardo al cosiddetto "comma giovanneo". Se oggi leggiamo *1Gv* 5:7,8 in una Bibbia cattolica, troviamo: "Tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi" (*CEI*). Ma nella traduzione di Giovanni Diodati, del 1607, si legge: "Perciocchè tre son quelli che testimoniano nel cielo: il Padre, e la Parola, e lo Spirito Santo; e questi tre sono una stessa cosa", passo chiaramente trinitario. Molti misero in discussione l'inserimento di questo passo nella Bibbia, adducendo che il passo mancava nella maggior parte dei manoscritti. Oggi questo passo è stato giustamente tolto da tutte le Bibbie moderne.

Coloro che volevano mantenere a tutti i costi questo inserimento spurio nella Bibbia agirono come oggi fa la Watchtower con la forma non autentica del tetragramma, ma almeno agirono con qualche base. Essi sostennero l'ipotesi dell'eliminazione del comma giovanneo da parte di Luciano di Antiochia, maestro di Ario. Il comma giovanneo – fecero notare – era presente nella *Vetus Latina* (2°-3° secolo), nel *De Catholicae Ecclesiae Unitate* di Cipriano (250 R. V.) e nel *Liber Apologeticus* di Priscilliano (fine 4° secolo). Citazioni letterali del comma si trovano poi in Eugenio di Cartagine (484), in Fulgenzio di Ruspe (527), in Cassiodoro (583), in Isidoro di Siviglia (636) e in Giacomo di Edessa (700). Il comma giovanneo compare quindi in ben nove manoscritti successivi all'anno mille (catalogati con i numeri *61*, *88*, *ω110*, *221*, *429*, *629*, *636*, *918*, *2318*) ed è letteralmente citato nel IV Concilio Lateranense (1215). Nel Medioevo la cristianità inserì infine il comma giovanneo nella *Poliglotta Complutense* (anno 1514), nella *Vulgata Clementina* (anno 1592) e nelle varie versioni del *Textus Receptus* (1516-1551).

Oggi sappiamo con certezza che il comma giovanneo era solo una nota esplicativa contenuta in alcuni manoscritti ed inglobata nel testo da qualche scriba sbadato, creativo o temerario. Il versetto manca, infatti, in tutti i codici più autorevoli (*Sinaitico*, *Vaticano*, *Alessandrino*), in tutte le copie più antiche della *Vulgata* latina (*Codex Fuldensis* e *Codex Amiantinus*), in tutte le versioni più famose (siriache, copte, *Armena*, *Georgiana*, *Etiopica*, *Araba*, *Slava*, *Gotica*) ed in quasi tutte le citazioni dei cosiddetti Padri della Chiesa. Il comma giovanneo non è poi citato da nessuno dei primi quattro Concili (Efeso nel 325, Costantinopoli nel 381, Efeso nel 431, Calcedonia nel 451), neppure nelle polemiche contro Ario. – Cfr. B. Metzger, A *Textual Commentary on the Greek New Testament*, II° ed., pagg. 647-49.

Di fatto, oggi, in tutte le Bibbie moderne, quell'inserimento spurio non si trova più.

Ora si paragonino le due manovre:

■ Cattolici. Tentarono di sostenere che il comma giovanneo faceva parte delle Scritture Greche. **Citarono molte prove**

a favore. Furono smentiti da prove più valide.

■ Watchtower. Tenta di sostenere che il tetragramma faceva parte delle Scritture Greche. **Citano solo un'*ipotesi* molto**

Improbabile, sminuita poi dal suo stesso autore. Sono smentiti dalla mancanza del benché minimo brandello documentale.

Nel 20° secolo i progressi delle scienze bibliche e la crescente apertura della Chiesa Cattolica alle esigenze della ricerca e dell'esegesi bibliche hanno portato a tutto un fiorire di nuove traduzioni dai testi originali. Fu inevitabile la riscoperta del tetragramma.

La Watchtower, che era stata fondata alla fine del 19° secolo dall'americano C. T. Russell, ha ipotizzato la presenza del tetragramma nelle Scritture Greche, soprattutto nella primitiva presunta redazione aramaica del *Vangelo di Matteo* (mai ritrovata). Il valore scientifico di tale ipotesi è stato però ridotto sensibilmente dalle pesanti accuse,

rivolte a tutta l'antica comunità dei discepoli di Yeshùa, di aver dolosamente eliminato il tetragramma da tutti i manoscritti, da tutti i papiri e da tutti i codici delle Scritture Greche. In verità, tali accuse non sono nuove e pare che risalgano addirittura ai masoreti della scuola di *Ben Asher* ed al filosofo ebreo *Mosé Maimonide* (1135-1204). Si tratta di alcune ipotesi, deduzioni ed induzioni che hanno permesso di costruire, nell'arco dei secoli, un vero e proprio teorema. I ragionamenti sono avvincenti e ben collegati, tanto che sembra che perfino I. Newton abbia prestato fede a tali illazioni . – Cfr. Keynes, *L'uomo Newton*, Bologna, 1978, pagg. 241-252.

La fragilità dei postulati di base è però facilmente riconoscibile, soprattutto se si considera che:

► Il tetragramma non compare in neppure una delle oltre 5000 copie manoscritte delle Scritture Greche;

► Il tetragramma non compare neppure una volta nei codici più antichi: *Chester Betty* (*P^{45},46,47*), ed autorevoli: *Sinaitico* (א), *Alessandrino* (*A*), *Vaticano* (*B*);

► In base alle dichiarazioni di Girolamo, di Origène ed altri, si sa solo che fino al 4° secolo E. V. il tetragramma era ancora presente in uno sporadico numero di copie della versione greca dei *Settanta* delle Scritture Ebraiche;

► Non si dispone di una sola testimonianza di autori, padri apostolici, padri della chiesa e scrittori ecclesiastici attestante la presenza del tetragramma in qualche copia delle Scritture Greche; alcuni scritti del 1°-2° secolo E. V. (come *A Diogeneto*, la *Didaché*, la lettera di Clemente Romano *ai Corinzi*, *l'Epistola di Barnaba*, il *Pastore d'Erma*, i frammenti di Papia di Gerapoli, le lettere di Ignazio di Antiochia, gli scritti di Policarpo di Smirne) non contengono il tetragramma né per le citazioni tratte dalle Scritture Greche né per i versetti richiamati dalle Scritture Ebraiche;

► L'eventualità, peraltro finora non dimostrata, della presenza del tetragramma nella versione aramaica del *Vangelo di Matteo* (mai ritrovata), limitatamente alle citazioni tratte dalle Scritture Ebraiche, non proverebbe:

1) né che il tetragramma fosse presente nelle altre Scritture che possediamo in greco,

2) né che sia stato volutamente sradicato (con un lavoro tanto ciclopico quanto improbabile) da tutti i manoscritti, da tutti i papiri e da tutti i codici delle Scritture Greche,

3) né che siano realmente esistite schiere di scribi infedeli, diabolicamente decisi a cancellare ogni traccia del tetragramma (e, poi, perché mai?);

► La pratica di occultare il tetragramma (*occultare*, non togliere) appartiene all'ebraismo. A tal proposito si pensi:

1) alla costante sostituzione del tetragramma *nella lettura* con il nome *Adonay*,

2) alla distruzione di tutte le copie della Scrittura non conformi al testo ufficiale da parte dei masoreti dopo l'anno mille;

3) alla distruzione delle scritture "cristiane" da parte degli ebrei narrata nel *Talmùd* (il *Talmùd* chiama i libri dei discepoli di Yeshùa *Minim Aven Gilaion*, cioè "libri eretici iniqui"; tutti gli studiosi del *Talmùd* erano d'accordo sul fatto che i libri che avevano a che fare con Yeshùa dovevano essere distrutti. – Cfr.*Talmùd*, *Moed*, *Schabbath*, cap.116;

4) alla eliminazione dei "nomi di Dio" (come Padre, Cielo, Re, Alto, Potenza e simili) dagli scritti cristiani (nello *Schabàth* sta scritto: "Rabbi Jose dice: 'Nei giorni di festa i nomi della Divinità dovranno essere strappati dai libri dei cristiani e nascosti; ciò che rimane dovrà essere dato alle fiamme.' Ma il rabbino *Tarphon* dice: 'Se quei libri dovessero mai cadere nelle mie mani, io li brucerei assieme con i nomi della Divinità che contengono.'" – *Moed*, *Schabbath*, cap.116);

5) l'eliminazione dei nomi divini dagli scritti "cristiani" riportata dal *Talmùd* non prova la presenza del tetragramma. Il *Talmùd* parla, infatti, di "nomi della Divinità" (sono i nomi usati dai giudei e da Yeshùa per riferirsi a Dio senza nominarlo) e non di "tetragramma".

È pertanto ragionevole pensare che in quasi tutte le versioni greche della Bibbia dei *Settanta*, da cui gli scrittori delle Scritture Greche hanno tratto le loro citazioni, il tetragramma non fosse presente. In rari casi lo era – ma riportato in caratteri paloebraici. Del resto, se si ammettesse anche solo per assurdo l'ipotesi di una massiccia falsificazione del testo biblico da parte dei copisti "cristiani", tutta la parte della Bibbia scritta in greco (Scritture Greche) diventerebbe inattendibile e si potrebbe concludere che né la congregazione di Yeshùa né Dio stesso hanno esercitato alcuna forma di protezione per salvaguardare l'integrità delle Sacre Scritture. Il che va decisamente respinto. È quindi decisamente meglio che la Watchtower smetta di usare questo argomento.

Appendice

Il presunto Vangelo aramaico di Matteo

Il Vangelo aramaico di Matteo – finora mai ritrovato – è un teorema fondato su indizi ragionevoli.

Sulla primitiva redazione aramaica del *Vangelo di Matteo* esistono testimonianze autorevoli. Secondo Origène "Matteo pubblicò il suo scritto in lingua ebraica per i credenti venuti dal giudaismo" (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, VI, 25). Ireneo poi afferma che "Matteo, fra gli ebrei nella loro lingua, compose un vangelo scritto, mentre Pietro e Paolo evangelizzavano Roma e fondavano la chiesa" (Ireneo, *Contro le eresie*, III). Papiadi Gerapoli sostiene che "Matteo ordinò i detti del Signore in lingua ebraica" (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, III, 24). Secondo Eusebio di Cesarea, Matteo, dopo aver predicato la buona notizia agli ebrei, compose nella lingua madre il proprio Vangelo prima di andare a predicare presso altri popoli (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, III, 24). Eusebio di Cesarea riporta anche la testimonianza del filosofo stoico Panteno che, convertitosi con grande entusiasmo alla fede in Yeshùa, decise di recarsi in India a predicare il Vangelo. Scoprì che il Vangelo di Matteo lo aveva preceduto, grazie all'opera dell'apostolo Bartolomeo che aveva lasciato là l'opera di Matteo scritta in ebraico (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, V, 10). Degna di nota è anche la testimonianza di Girolamo, secondo il quale "Matteo, detto anche Levi, da pubblicano fattosi apostolo, fu il primo in Giudea a scrivere il vangelo di Cristo nella lingua degli ebrei per quelli che si erano convertiti provenendo dal giudaismo . . . lo stesso originale si trova tuttora nella biblioteca di Cesarea . . . I nazarei che fanno uso di quel libro .... permisero anche a me di ricopiarlo". – Girolamo, *Gli uomini illustri*, III.

Va detto che la moderna critica testuale ha comunque avanzato non pochi dubbi sull'esistenza di un *Vangelo di Matteo* in lingua aramaica: secondo molti Girolamo non ebbe modo di consultare il vero originale ma il cosiddetto *Vangelo apocrifo degli ebrei*, documento custodito dalla setta giudaico-cristiana degli ebioniti. Epifanio di Salamina distingue però chiaramente tra gli ebioniti apostati e filo-giudaici ed i nazareni cattolici (*Contro tutte le eresie,* XXIX-XXX). Giustino martire parla poi sia di una setta giudaico-cristiana, osservante la legge di Mosé ma ancora ortodossa e tollerante nei confronti dei gentili, sia di una setta deviante fedelissima alla legge di Mosé ma caduta nell'apostasia e nell'intolleranza verso i gentili (*Dialogo con Trifone*, XLVII). Della comunità degli ebioniti parlano poi diffusamente sia Ireneo (*Contro le eresie*, I, 26) sia Eusebio (*Storia Ecclesiastica* III, 27), ricordando come tale setta fosse molto ligia alle usanze ed alle leggi giudaiche e riconoscesse come ispirato solo il *Vangelo di Matteo*, rigettando in blocco tutti gli insegnamenti e le lettere di Paolo. Sempre secondo Ireneo la comunità degli ebioniti rifiutava anche la nascita verginale di Cristo, non considerando Gesù figlio di Dio ma figlio di Giuseppe (*Contro le eresie*, III, 21). Per un'analisi critica dell'argomento consigliamo, comunque, di vedere J. Lagrange, *Revue Biblique*, 1922, pagg.161-181 e pagg. 327-349.

LA VALENZA DEL NOME NELLA SACRA SCRITTURA

Noi oggi non abbiamo la concezione che i semiti attribuivano al nome, perciò spesso non afferriamo bene il valore preciso di certe espressioni bibliche. Per noi occidentali il nome serve solo a identificare una persona presso l'anagrafe civile, ma per gli ebrei e per la Bibbia era qualcosa di ben più importante. **Il nome per gli ebrei presentava l'essenza stessa della persona, la sua natura, la sua forza, la sua attività.**

Per la Bibbia, chi non ha un nome non esiste. Questo concetto ripreso dalla Scrittura era presente presso i popoli semiti. È interessante al riguardo fare un confronto tra il secondo racconto biblico della creazione e le relazioni sumere antiche. Mentre la Bibbia dice: "Non c'era ancora sulla terra alcun arbusto della campagna. Nessuna erba della campagna era ancora spuntata" (*Gn* 2:5), gli antichi testi sumeri dicono la stessa cosa affermando che animali e piante non erano ancora "stati *nominati*". Dio dal primo capitolo di *Genesi* fa venire all'esistenza il creato *pronunciando il nome* dei suoi molteplici elementi: "Dio disse: 'Sia luce!' E luce fu" (1:3); "Poi Dio disse: 'Vi sia [...]'" (v. 6); e così via. Anche Giobbe, per indicare la massima abiezione della plebaglia afferma: "Gente da nulla, razza *senza nome* [vale a dire inesistente], cacciata via dal paese a bastonate" (*Gb* 30:8). La punizione divina degli empi è espressa dicendo che il loro *nome* (vale a dire la loro discendenza) che conserva il nome paterno sarà eliminato: "Tu hai rimproverato le nazioni, hai fatto perire l'empio, *hai cancellato il loro nome* per sempre" (*S* / 9:5). I giusti però sussisteranno per sempre, avranno la vita da Dio: "Chi vince sarà dunque vestito di vesti bianche, e *io non cancellerò il suo nome* dal libro della vita, ma confesserò *il suo nome* davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli". – *Ap* 3:5.

Per la Bibbia, conoscere il nome di qualcuno è conoscerne la natura, è avere un certo dominio su di lui partecipando alla sua potenza. In Mesopotamia e in Egitto (terre pagane) il nome era strettamente associato all'esercizio della magia: conoscere il nome di Dio era disporre in qualche modo della sua potenza divina. Per questo motivo (per non dare adito a pratiche magiche vietate dalla Scrittura) presso Israele gli esseri soprannaturali hanno una certa riluttanza a comunicare il loro nome quando non è necessario: "La donna andò a dire a suo marito: 'Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio: un aspetto davvero tremendo. Io non gli ho domandato da dove veniva, ed egli *non mi ha detto il suo nome*" (*Gdc* 13:6). Nel famoso passo di *Es* in cui Mosè domanda il nome a colui che gli parla dal roveto ardente, questi anziché rivelargli il nome rifiuta dapprima di manifestarglielo. Il passo non va inteso nel senso di 'Io sono colui che è', ma nel senso di "*Io sono chi sono*" ovvero: Non ti deve interessare il mio nome, io sono chi sono. La *TNM* traduce: "IO MOSTRERÒ D'ESSERE CIÒ CHE MOSTRERÒ D'ESSERE" (*Es* 3:14, il maiuscoletto è loro), e la nota in calce recita tra l'altro: "Qui non si fa riferimento all'autoesistenza di Dio, ma a ciò che egli ha in mente di divenire nei confronti di altri". È senz'altro molto rincuorante immaginare che Dio dica che sarà o diverrà quello di cui abbiamo bisogno (Hai bisogno di un padre? Sarò padre. Hai bisogno di un amico? Sarò amico. E così via). Tuttavia, pur mostrando all'uomo amore infinito, Dio rimane Dio, e la spiegazione indicata da *TNM* non è biblica. Non è Dio che deve diventare ciò che noi vorremmo, ma siamo noi che dobbiamo diventare come Dio vuole che siamo. Inoltre, nel testo il soggetto e l'argomento è il nome di Dio, non il suo modo di agire. Infine, non è affatto vero che la risposta di Dio a Mosè sia "l'espressione con cui Dio chiama se stesso" (nota in calce di *TNM* a *Es* 3:14). La risposta di Dio a Mosè è quello che è: *la risposta di Dio* alla domanda precisa di Mosè. Come dire: 'Perché mi domandi il nome? Io sono chi sono'. O, per essere più chiari: 'Perché mi domandi il nome? Che t'interessa? Io sono chi sono! Tu va dal faraone e parlagli a mio nome'. Che questa sia l'interpretazione giusta è evidente dal fatto che poi il nome *viene cambiato*: a Mosè Dio dice "Io sono quel che sono", ma al faraone Mosè dovrà dire: "Colui che è quel che è" (יהוה, *YHVH*). Ora i nomi rimangono tali quali sono e non si modificano dalla prima alla terza persona. Si rammenti che nell'ambiente egiziano in cui Mosè avrebbe dovuto parlare, conoscere il nome divino era come possedere una potenza magica. Perciò proprio il faraone (che avrebbe chiesto il nome di Dio a tale scopo) non lo doveva sapere. Anche Yeshùa, che avrà la potenza di Dio per portare l'universo sotto la sovranità di Dio, ha un nome particolare che nessuno può conoscere:

"Vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco;

colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Verace:

egli giudica e combatte con giustizia.

I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi;

porta scritto **un nome che nessuno conosce** all'infuori di lui". – *Ap* 19:11,12.

Nella Bibbia il nome agisce come se avesse una forza propria, può stare a sé come sinonimo della persona. Geremia, ripetendo due volte (secondo il parallelismo poetico) lo stesso concetto, parla prima di Dio e poi del suo nome: "Tu stesso sei in mezzo a noi, o Geova [*Yhvh* nel testo ebraico], e su di noi è stato invocato il tuo proprio nome" (*Ger* 14:9, *TNM*). Chi conosce il "nome" di Dio, ovvero Dio stesso, deve avere fiducia in lui poiché Dio non lo può abbandonare: "Confidino in te quanti conoscono il tuo nome, perché non abbandoni chi ti cerca, Signore". – *Sl* 9:11, *TNM*.

In Israele il culto del nome di Dio è andato via via sempre più sviluppandosi, sia presso il rabbinismo che presso la prima congregazione dei discepoli di Yeshùa. Il nome diviene una specie di *ipostasi* (la sostanza che sta sotto i fenomeni), analogo allo spirito santo di Dio e alla sapienza di Dio. Israele conosce il nome di Dio e lo porta, a benedizione e a protezione: "Lo salverò, perché a me si è affidato; lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome" (*Sl* 90:14). Israele celebra la gloria del nome di Dio nel Tempio: "Alzatevi e benedite il Signore vostro Dio ora e sempre! Si benedica il tuo nome glorioso che è esaltato al di sopra di ogni benedizione e di ogni lode!" (*Nee* 9:5). Israele deve manifestare questo nome ai pagani che ancora lo ignorano: "Riversa il tuo sdegno sui popoli che non ti riconoscono e sui regni che non invocano il tuo nome" (*Sl* 78:6); "Copri di vergogna i loro volti perché cerchino il tuo nome, Signore" (*Sl* 82:17); "I popoli temeranno il nome del Signore e tutti i re della terra la tua gloria" (*Sl* 101:16); "Lodate il Signore e invocate il suo nome, proclamate tra i popoli le sue opere" (*Sl* 104:1). Il libro di *Malachia* sviluppa questi temi: "Se non mi ascolterete e non vi prenderete a cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni. Anzi le ho già maledette, perché nessuno tra di voi se la prende a cuore" (2:2): "Allora parlarono tra di loro i timorati di Dio. Il Signore porse l'orecchio e li ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono e che onorano il suo nome [...] Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici (3:16,20). Ancora oggi i rabbini e gli ebrei devoti al posto di "Dio" dicono "Il Nome" (השם, *hashèm*).

Nella cultura biblica pronunciare il nome di una persona significa acquistarne la protezione. Perché la benedizione sacerdotale avesse effetto, doveva esserlo nel nome di Dio, altrimenti sarebbe stata nulla. Il sacerdote non aveva alcun potere, è Dio che benedice (dona cioè del bene). Pronunciando del bene (dire del bene, *benedire*) esso si compie in virtù della potenza del nome divino:

"Ti benedica il Signore

e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te

e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto

e ti conceda pace. Così porranno il mio nome sugli Israeliti

e io li benedirò". – *Nm* 6:24-27.

Il salmista afferma: "Il nostro aiuto è nel nome del Signore" (*Sl* 127:8). Quando la mortalità infuria per l'ira divina, non si osa neppure pronunciare il nome divino: "Quegli dirà: 'Zitto!': non si deve menzionare il nome del Signore". – *Am* 6:10.

Anche gli apostoli quando cacciano i demòni e guariscono le malattie, lo fanno nel nome di Yeshùa (*At* 3:6). Yeshùa, in virtù della sua ubbidienza, ha ricevuto "il nome che è al di sopra di ogni altro nome" (*Flp* 2:9), come dire: Yeshùa è stato esaltato al di sopra di tutte le creature. È per questo che egli ha una potenza che si estende a *tutto l'universo*, descritto nelle sue tre parti cosmiche: uomini (terra), angeli (cielo), demòni e morti (sottoterra). *Tutti* quindi si prostrano davanti a lui in segno di omaggio:

"Nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra;

e ogni lingua proclami che

Gesù Cristo è il Signore,

a gloria di Dio Padre". – *Flp* 2:10,11.

Ecco il *nome potente* che gli dà tutta l'autorità che Dio stesso gli delega: con la resurrezione egli è divenuto ***Signore***:

"Un nome porta scritto sul mantello e sul femore:

Re dei re e Signore dei signori". – *Ap* 19:16.

Yeshùa è, dopo Dio, il più alto in grado: è re dei re.

Nella Bibbia il nome è anche segno di appartenenza a qualcuno. Avere il nome da qualcuno è essere a lui sottoposto, appartenergli. Uno appartiene a chi gli impone il nome. Chi conquista una città sente pronunciare il suo nome dagli abitanti, che perciò appartengono a lui. Ioab, prima di espugnare una città, manda a dire a Davide: "Raduna il resto del popolo, accàmpati contro la città e prendila, altrimenti se la prendo io, porterebbe il mio nome" (*2Sam* 12:28). Per indicare il dominio assoluto del sovrano sopra il re di Giuda vinto, il faraone Necao gli cambia il nome in Ioiakìm: "Il faraone Necao nominò re Eliakìm figlio di Giosia, al posto di Giosia suo padre, cambiandogli il nome in Ioiakìm" (*2Re* 23:34). La gente pagana e straniera nel tempo messianico sarà aggregata alla fede giudaica mediante il nome: "Questi dirà: Io appartengo al Signore, quegli si chiamerà Giacobbe; altri scriverà sulla mano: Del Signore, e verrà designato con il nome di Israele" (*Is* 44:5). Anche il discepolo di Yeshùa porta un nome nuovo: Pietro spiega che sebbene i non credenti chiamino i discepoli con l'appellativo denigratorio di "cristiano", tuttavia dietro questo appellativo c'è il nome del cristo o consacrato di Dio: "Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome" (*1Pt* 4:16). Il discepolo non appartiene più a sé, ma al Cristo; non intende più seguire la propria volontà, ma quella del Cristo.

Presso gli ebrei il nome era imposto a un bimbo durante la sua circoncisione, per cui anche Yeshùa fu allora chiamato con il nome impostogli da Dio. Il nome di Yeshùa indicava la sua *natura*: essere cioè *lo strumento scelto da Dio per salvare l'umanità*. Yeshùa indica appunto che "Yah salva" ovvero "Dio salva". Il suo nome imposto, essendo stato dato da Dio mediante un angelo, significava che Yeshùa non *apparteneva* a se stesso, ma *a Dio*. È per questo che il suo "cibo" era quello di compiere la volontà di Dio (*Gv* 4:34). Essendo il suo nome un nome divino di salvezza, aveva una potenza straordinaria che si sarebbe palesata in modo particolare dopo la sua resurrezione e la sua gloriosa assunzione al cielo, dove ora siede alla destra di Dio.

Alla luce del profondo significato che i nomi hanno nella Scrittura, si vede quanto poco e male i Testimoni di Geova abbiano compreso della Bibbia, insistendo sulla *conoscenza del nome di Dio* intesa letteralmente e in maniera occidentale, anagrafica, cosa lontanissima e del tutto estranea alla Scrittura.

IL TETRAGRAMMA AL TEMPO DI GIROLAMO

Girolamo lavorò alla sua traduzione dall'ebraico al latino delle Sacre Scritture all'incirca dal 390 al 405 della nostra èra, producendo quella che è nota come *Vulgata*. Nel prologo ai libri di *Sam* e *Re*, egli scrisse: "In certi volumi greci troviamo tuttora il nome di Dio, il tetragramma, espresso in caratteri antichi". In una lettera scritta da Roma nel 384 dice: "Il nono [nome di Dio] è composto di quattro lettere; lo si pensava *anecfòneton,* cioè ineffabile, e si scrive con queste lettere: *iod, he, vau, he* [יהוה]. Ma alcuni non l'hanno decifrato a motivo della rassomiglianza dei segni e quando lo hanno trovato nei libri greci l'hanno letto di solito *PIPI* [pipi]". – Girolamo, *Le lettere*, Roma, 1961, vol. 1, pagg. 237, 238.

Si noti che il tetragramma era talmente ***sconosciuto*** che fu confuso con una parola greca senza significato. Mostriamo il confronto, da cui si vede la somiglianza tra le lettere ebraiche e greche che diede adito all'equivoco:

Ebraico	י ה ו ה	*YHVH*
Greco	Π Ι Π Ι	*PIPI*

Chi lesse così non sapeva neppure che l'ebraico si legge da destra a sinistra. Lo lesse, infatti, da sinistra a destra come il greco.

ELOHÌM, EL

Elohìm **–** Dalla prima riga della Bibbia Dio si rivela all'uomo. In *Gn* 1:1 si fa conoscere come Creatore dell'universo: "In principio Dio creò i cieli e la terra". La parola tradotta "Dio" è nel testo ebraico אֱלֹהִים (*elohìm*), senza articolo. La parola *elohìm* è il plurale di *elòhah* (אלוה), "dio". Il singolare *elòhah* può indicare il vero Dio: "Chi è *Dio* [אלוה (*elòhah*)] oltre a יהוה?" (*Sl* 18:31). Ma può indicare anche un dio straniero: "Agirà con efficacia contro i bastioni più fortificati, insieme a un *dio* [אלוה (*elòhah*)] straniero". – *Dn* 11:39.

Il plurale *elohìm* o *elohè* (אלהי) può riferirsi a:

Il vero Dio	"In principio *Dio* [אֱלֹהִים (*elohìm*)] creò i cieli e la terra". – *Gn* 1:1.
Gli dèi pagani	"[Yhvh] è più grande di tutti gli [altri] *dèi* [אֱלֹהִים (*elohìm*)]". – *Es* 18:11.
Un singolo dio pagano	"Chemos *dio* [אלהי (*elohè*)] di Moab". – *1Re* 11:33.
Una singola dea pagana	"Astoret *dea* [אלהי (*elohè*)] dei sidoni". – *1Re* 11:33.
Gli angeli	"Lo facevi [l'uomo] anche un poco inferiore agli *elohìm* [אֱלֹהִים]". – *Sl* 8:5; cfr. *Eb* 2:7: "Lo facesti un poco inferiore agli *angeli*".
Alcuni uomini	"Voi siete *dèi* [אֱלֹהִים (*elohìm*)]". – *Sl* 82:6; cfr. *Gv* 10:35: "Se egli chiamò 'dèi' quelli...".
Espressione del superlativo	"[Tu sei] un principe *divino* [אֱלֹהִים (*elohìm*)]". – *Gn* 23:6, *Did*. "Un fuoco *divino* [אֱלֹהִים (*elohìm*); "un fulmine", *PdS*] è caduto dal cielo". – *Gb* 1:16, *CEI*.

Molte volte nelle Scritture Ebraiche il termine *elohìm* si trova anche preceduto dall'articolo determinativo *ha*: הָאֱלֹהִים (*haelohìm*), come in *Gn* 5:22. In modo particolare è solo il vero Dio che viene designato così. – Cfr. F. Zorell, *Lexicon Hebraicum Veteris Testamenti,* Roma, 1984, pag. 54; cfr. anche, come esempio, il testo ebraico di *Dt* 4:35;4:39; *Gs* 22:34; *2Sam* 7:28; *1Re* 8:60.

Elohim lo si trova solo nella lingua ebraica e solo nella Bibbia. Deriva molto probabilmente da una radice che significa "potente", "forte".

Riferirsi al plurale *elohìm* per sostenere la dottrina trinitaria è del tutto fuori luogo. La cosa è talmente assurda che la dimostriamo qui con un solo esempio: *Gn* 1:1. La Bibbia cattolica *CEI* traduce: "In principio Dio creò il cielo e la terra". "Dio" traduce il plurale אֱלֹהִים (*elohìm*). Il verbo "creò" è però al ***singolare***: בָּרָא (*barà*). Che si tratti di un Dio unico lo mostra non solo il verbo, ma anche la traduzione greca che la *LXX* fece del plurale *elohìm*: ὁ θεὸς (*o theòs*), "il Dio", al singolare. E con ciò è respinta anche la tesi dei binitari che vedono nel plurale *elohìm* sia Dio il Padre che (secondo loro) Dio il figlio. Inoltre, ai trinitari e ai binitari non conviene insistere troppo su questo, perché così si rendono da soli politeisti. La parola *elohìm* significa, infatti, "dèi". I trinitari non ammettono tre dèi, ma solo tre persone in un solo Dio. I binitari, che ammettono invece proprio due dèi, si autodefiniscono, loro malgrato, politeisti. Il verbo *barà* in tutta la Bibbia è associato solo a Dio. Questa associazione ricorre nella Bibbia 49 volte, ovvero il prodotto di 7×7. Il simbolismo numerico della Bibbia trova qui un grande significato.

Il plurale *elohìm*, inoltre, non è un plurale di maestà, come vorrebbero sostenere i Testimoni di Geova per contrastare la dottrina trinitaria. In ebraico come in greco tale plurale non esiste. Se lo fosse, avrebbe il verbo al

plurale, come in latino. Inoltre, il plurale *elohìm* è applicato anche a un singolo dio pagano e a una singola dea pagana. Non vorremmo mica pensare che gli ebrei elogiassero la maestà di costoro, vero?

El – La parola אל (*el*), significa "dio". Nella lingua cananea e caldea "dio" si dice, appunto, *el*. In questa lingua il termine *el* ("dio") identifica gli idoli pagani, fatti da mani umane. La divinità suprema dei cananei era *El*, chiamato padre degli dèi e degli uomini. Il nome *el* fu quindi mutuato dalla lingua caldea. Ma proprio per questo fu usato dagli ebrei in modo tutto particolare per riferirsi al Dio unico. Vediamo come.

Quando si tratta del Dio di Israele, il nome *el* al singolare non viene mai utilizzato *da solo* nelle Scritture Ebraiche.

Presso il popolo d'Israele *el* assume un carattere completamente nuovo: da nome comune diventa nome proprio. E non solo. Il nome *el* è sempre accompagnato da un epiteto che sottolinea un aspetto o una virtù del solo, unico e vero Dio.

אֵל עֶלְיוֹן	*El elyòn*	"Melchisedec . . . era sacerdote dell'***Iddio Altissimo***". – *Gn* 14:18.
אֵל שַׁדַּי	*El shadày*	"Io sono ***Dio Onnipotente***". – *Gn* 17:1.
אֵל עוֹלָם	*El olàm*	"l'Iddio di durata indefinita ["***Iddio eterno***", *Did*]". – *Gn* 21:33.
אֵל קַנָּא	*El qanà*	"Sono un Dio che esige esclusiva devozione ["***Dio geloso***", *NR*]". – *Es* 20:5.
אֵל חַי	*El chày*	"Conoscerete che un ***Dio vivente*** è in mezzo a voi". – *Gs* 3:10.

In tutti casi precedenti *el* identifica il Dio di Israele, essendo il termine seguito da un aggettivo che specifica una sua qualità.

Esiste di *el* anche la forma con articolo: *haèl* (הָאֵל), "il Dio". Questa forma si riferisce sempre al vero Dio. Le 32 volte in cui ricorre nel *Testo Masoretico* si trovano in *Gn* 31:13;35:1,3;46:3; *Dt* 7:9;10:17;33:26; *2Sam* 22:31,33,48; *Nee* 1:5;9:32; *Gb* 13:8;21:14;22:17;31:28;33:6;34:10,37;40:9; *Sl* 18:30,32,47; 57:2;68:19,20;77:14;85:8; *Is* 5:16;42:5; *Ger* 32:18; *Dn* 9:4.

Esiste una forma plurale di *el*: *elìm.* Nel *Testo Masoretico*, *elìm* ricorre una sola volta ed è preceduto dall'articolo determinativo, in *Es* 15:11, e non si riferisce al vero Dio: "Chi *fra gli dèi* [בָּאֵלִם (*baelìm*); "fra gl'iddii" (*Did*)] è come te"?

IL DIO D'ISRAELE

Che cosa sappiamo del Dio d'Israele? La risposta a questa importantissima domanda può venirci solo dalla Sacra Scrittura, in particolare dalle Scritture Ebraiche o *Tanàch*. Le Scritture Greche, che pure contengono la rivelazione di Dio attraverso Yeshùa, vanno comprese alla luce di quelle ebraiche. La domanda, allora, diventa: Che cosa dice il *Tanàch* del Dio d'Israele?

Per una seria analisi, non va privilegiata una parte delle Scritture Ebraiche a discapito di un'altra. È dal *Tanàch* nel suo insieme che possiamo trarre una vera teologia. Neppure si deve fare l'errore di mettere al centro un solo tema, come ad esempio l'alleanza di Dio con gli ebrei o l'elezione d'Israele o, perfino, la salvezza.

Le Scritture Greche hanno al centro, senza ombra di dubbio, la morte e la risurrezione di Yeshùa. La situazione del *Tanàch*, però, è del tutto diversa. Con ciò, intendiamo dire che non è corretto cercare un centro teologico nel *Tanàch*, ma occorre guardare al suo insieme. È questo il giusto approccio.

Come si presenta il *Tanàch*? Possiamo dire che le Scritture Ebraiche raccontano una storia: la storia di Dio con l'umanità e, in particolare, con il popolo d'Israele. Questo racconto è storico, basato su accadimenti concreti. Ed è qui, negli accadimenti, che va ricercata la vera teologia del *Tanàch*, non nei concetti, come invece sarebbe più propensa a fare la mente occidentale.

Tutti gli accadimenti del passato, la cui narrazione è conservata nel *Tanàch*, hanno una precisa struttura. Non dobbiamo pensare di poter semplicemente sintetizzare quelli accadimenti in una specie di tabella, per ricavarne la struttura. Questo è l'errore che fece Gerhard von Rad, che affermò che "ri-raccontare la storia è la via più legittima per una teologia per parlare dell'Antico Testamento" (*Teologia dell'Antico Testamento*, Paideia, Brescia, 1974, Vol. 1, pag. 131). Ma come si fa a ri-raccontare il libro biblico di *Proverbi* o quello dei *Salmi*?

La struttura del *Tanàch*, consegnataci dagli ebrei, che furono i custodi della Sacra Scrittura (cfr. *Rm* 9:4), è costituita da una triplice tripartizione: *Toràh* (Insegnamento), *Nevyìm* (Profeti) e *Ketuvìm* (Scritti), le cui iniziali formano l'acronimo di *Tanàch*:

Ta	ת	תורה	***Toràh***	**Insegnamento**
Na	נ	נביאים	***Nevyìm***	**Profeti**
Ch	ך < כ	כתובים	***Ketuvìm***	**Scritti**

Questa struttura fu riconosciuta anche dal giudeo Yeshùa quando disse: "Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella **legge di Mosè**, nei **profeti** e nei **Salmi**" (*Lc* 24:44), stando qui "Salmi" per l'intera sezione degli altri scritti, essendone la sezione più corposa.

Nelle narrazioni dei libri storici, da *Genesi* alle *Cronache*, la parola di Dio diventa accadimento. Negli altri libri che compongono il *Tanàch* troviamo la risposta di coloro nei quali Dio operò, il suo popolo.

Il che, per rispondere alla domanda su cosa dice il *Tanàch* del Dio d'Israele, ci riportata alle Scritture Ebraiche. Non si tratta però di un cane che si morde la coda, e neppure di un lungo giro che ci riporta all'inizio. Ritrovare questa via è stato importante per escludere il fossilizzarsi su una sola questione, riducendo il *Tanàch* a un singolo concetto, come di solito fanno gli studiosi, soffermandosi chi su l'elezione, chi sul patto, chi sulla fede, chi sull'annuncio, chi sulla redenzione, chi sull'escatologia e chi su altro ancora. Anzi, è proprio usando questi termini tecnici che tali

studiosi si allontanano dal linguaggio biblico, il quale è molto concreto e non è impostato sui vocaboli ma sui verbi, che esprimono – appunto – *azioni*, non concetti.

Quest'ultima considerazione fatta sui verbi è molto importante e non va trascurata: ci suggerisce, infatti, che per scoprire cosa il *Tanàch* dice di Dio occorre partire dalle strutture verbali. Questo approccio, che potrebbe stupire l'odierno occidentale, richiede un cambio nel nostro modo di pensare. Oggigiorno, nel mondo occidentale, che è il nostro, siamo abituati a pensare per concetti e idee. Ecco allora il rischio di andare a cercare nel *Tanàch* proprio dei concetti, delle nozioni, come si farebbe studiando un classico della nostra letteratura. Non c'è niente di più lontano dalla mentalità semitica, che aborriva le astrazioni. Nel *Tanàch* va ricercata l'**azione**, l'azione di Dio con il suo popolo. Per fare un esempio concreto: anziché cercare nel *Tanàch* il concetto di salvezza, dovremmo cercarvi i gesti e le azioni di salvezza.

La storia biblica

La storia raccontata del *Tanàch*, di che tipo è? Non è storia come intesa modernamente. Nella storiografia moderna non c'è posto per Dio. Nella storia biblica gli accadimenti avvengono tra Dio e la sua creazione, quindi Dio interagisce nella storia. Per gli ebrei non esisteva realtà senza l'agire di Dio. La Bibbia inizia con queste parole: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra" (*Gn* 1:1), e ciò già manda in frantumi la distinzione che l'uomo fa tra natura e storia. Dio da subito, da sempre, è continuamente all'opera in tutto, in ogni cosa, come riconobbe anche Yeshùa: "Il Padre mio opera fino ad ora". – *Gv* 5:17.

La storia biblica si dispiega *simultaneamente* in tre ambiti:

Al centro sta la storia del popolo di Dio. Questa storia può essere esposta storicamente e cronologicamente; è la storia politica della nazione eletta tra le altre nazioni.

In un cerchio più ampio c'è la storia ebraica delle famiglie, delle generazioni nella loro sfera personale. Questa storia è apolitica.

Nel cerchio più ampio troviamo la storia dell'umanità sparsa su tutta la terra, divisa in nazioni, nel suo insieme.

Nel primi 11 capitoli della *Genesi* troviamo la storia delle origini, chiamata dai biblisti preistoria biblica. In *Gn* 11-50 si ha la storia dei patriarchi e del popolo di Dio, dall'Esodo all'ingresso nella Terra Promessa. Già da *Gn* 12:1-3 si vede però che la promessa fatta da Dio ad Abraamo non si limita ad Israele ma si estende a tutte le nazioni della terra: "Il Signore disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e *in te saranno benedette tutte le famiglie della terra*»".

La storia della salvezza

"Storia della salvezza" è espressione moderna sorta del 19° secolo e che esprime il concetto di storia che si aveva nel 19° secolo. Nella Bibbia ebraica non si ha quel limitato concetto di salvezza, perché nelle Scritture Ebraiche

l'evento tra Dio e l'essere umano non si limita alla storia delle azioni di salvezza compiute da Dio. È pur vero che la storia d'Israele inizia con l'azione liberatrice di Dio, che è un'azione divina di salvezza, e ciò rientra nella "storia della salvezza" comunemente intesa, tuttavia, nella Bibbia c'è di più: c'è anche il giudizio divino. La storia biblica non contempla solo Dio che salva, ma anche Dio che giudica. Ogni realtà, nelle sue molteplici forme, vede l'agire di Dio. Ogni realtà è mossa dalla parola di Dio, parola che provoca una risposta.

***La parola di Dio nel* Tanàch**

Il senso vero di Dio è nella sua parola e nel suo agire. Che cosa significa "parola" nel *Tanàch*? Per noi si tratta del suo contenuto, dell'idea che esprime. Nella Bibbia è l'azione che si verifica tra chi parla e chi ascolta: la parola provoca una risposta. Nella mentalità moderna la parola è identificata con il suo contenuto e può essere oggetto di riflessione. In tal modo, però, si separa la parola di Dio dal suo accadere. Una volta separata, diventa un'entità a sé stante da studiare. Ogni parola di Dio, nondimeno, è connessa a ciò che avviene tra Dio e l'umanità. Tolta da questo contesto, non è più parola di Dio in senso biblico.

La parola come annuncio. Con questo senso la troviamo nella profezia. Questa parola-annuncio può comunicare la salvezza oppure il giudizio: promette oppure condanna.

La parola come insegnamento. Nella *Toràh* troviamo questo tipo di parola e al centro della *Toràh* ci sono i dieci Comandamenti, che la Bibbia chiama le "dieci parole" (עֲשֶׂרֶת הַדְּבָרִים, *asèret hadvaìym*, – *Es* 34:28).

La parola nel culto. Nel culto le parole sono rivolte al popolo e quelle dei partecipanti assumono funzione di lode a Dio, di confessione, di risposta liturgica come l'"amen". La parola di Dio è proclamata nel culto e conservata immutata nelle azioni sacre. Se però tale parola non è ascoltata anche nella vita quotidiana, non ha effetto.

IL DIO D'ISRAELE – COME SI RIVELA

Abbiamo trattato, nel precedente studio, delle azioni e delle parole di Dio. Nelle Scritture Ebraiche sono descritti gli interventi di Dio. Ci sono momenti in cui Dio parla e ci sono momenti in cui Dio agisce. Questi due modi in cui Dio si rivela sono diversi tra loro. Possiamo allora parlare di:

- **Epifania** (dal verbo greco ἐπιφαίνω, *epifàino*, che significa "rendersi manifesti" e dal discendente sostantivo femminile ἐπιφάνεια, *epifàineia*, che può significare "manifestazione / apparizione / venuta / presenza divina). Le azioni salvifiche del Dio d'Israele sono le sue epifanie.
- **Teofania** (dal greco *theofàneia*, parola composta da θεός, *theòs*, "Dio", e dal verbo φαίνω, *fàino*, "manifestarsi"). Quando Dio parla si ha la sua teofania.

Il Dio che salva è il Dio che viene. L'epifania o venuta di Dio è cantata da Debora descrivendo lo sconquassamento del cosmo: "O Signore, quando uscisti dal Seir, quando venisti dai campi di Edom, la terra tremò, e anche i cieli si sciolsero, anche le nubi si sciolsero in acqua. I monti furono scossi per la presenza del Signore, anche il Sinai, là, fu scosso davanti al Signore, al Dio d'Israele!" (*Gdc* 5:4,5). Dio viene poi anche a giudicare il mondo. C'è anche una venuta di Dio per il singolo, come invoca il salmista: "Vieni in mio aiuto" (*Sl* 35:2), "Vieni a salvarci!" (*Sl* 80:2). Dio che salva è Dio che viene.

Il Dio che parla è il Dio della teofania, come al Sinày. Nella teofania lo scopo di Dio non è l'azione (come nell'epifania), ma il suo dire. Solo con la teofania il luogo della rivelazione di Dio è considerato sacro. Così fu nella teofania di Dio al Sinày, tanto che Dio impose a Mosè: "Tu fisserai tutto intorno dei limiti al popolo, e dirai: 'Guardatevi dal salire sul monte o dal toccarne i fianchi. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte'" (*Es* 19:12); "Mosè disse al Signore: «Il popolo non può salire sul monte Sinai, poiché tu ce lo hai vietato dicendo: 'Fissa dei limiti intorno al monte, e santificalo'»" (v. 23). Così fu nella prima teofania di Dio a Mosè: "Dio disse: «Non ti avvicinare qua; togliti i calzari dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo sacro»". – *Es* 3:5.

La risposta umana

Dio opera con azioni e parole. Qual è la risposta umana all'operare divino? Anch'essa è data con azioni e parole. La preghiera, la lode nel culto e quella privata sono esempi di risposta a parole. Ubbidire a Dio e fare come ci è comandato è rispondere con le azioni. Un piccolo gesto, fatto in silenzio, vale più mille parole ad alta voce. La parola è però richiesta per pregare e lodare Dio, finanche per esprimergli tutto il nostro disagio.

"Il Signore ha detto: 'Poiché questo popolo si avvicina a me

con la bocca e mi onora con le labbra,

mentre il suo cuore è lontano da me'". – *Is* 29:13.

Il Dio d'Israele lamenta qui un culto solo a parole, parole che sono vuote; nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri, la nostra mente. A parole, con le labbra, onoravano Dio, ma senza testa, anzi, con la mente lontana da Dio.

La risposta umana a Dio deve essere data soprattutto con le azioni, mettendo in pratica ogni giorno ciò che ci viene comandato. Dio richiede qualcosa e questo qualcosa è possibile attuarlo. Il primo grande uomo di fede, Abraamo, ubbidì a Dio agendo. "Il Signore disse ad Abramo: 'Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò'" (*Gn* 12:1) … "Abramo partì, come il Signore gli aveva detto" (v. 4). E Giacomo commenta: "Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa". – *Gc* 2:22.

I comandamenti di Dio sono adeguati alla capacità umana di eseguirli:

"Questo comandamento che oggi ti do, non è troppo difficile per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché

tu dica: 'Chi salirà per noi nel cielo e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?'. Non è di là dal mare, perché tu dica: 'Chi passerà per noi di là dal mare e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?'. Invece, questa parola è molto vicina a te; è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica". – *Dt* 30:11-14.

Se non fosse possibile ubbidire a Dio, non potremmo neppure parlare di ubbidienza o disubbidienza. Invece, in tutta la storia biblica si passa dall'una all'altra, segno che era possibile ubbidire e che la disubbidienza non era una scelta obbligata. La richiesta divina di ubbidienza presuppone proprio che ubbidire a Dio è possibile.

Anticamente, prima del sacerdozio spirituale e definitivo di Yeshùa (cfr. *Eb* 6:19;7:26,27), erano richiesti i sacrifici animali. Anche questa era un'azione di ubbidienza, tuttavia la Scrittura mette in risalto una più vera ubbidienza a Dio affermando che "l'ubbidire è meglio del sacrificio, dare ascolto vale più che il grasso dei montoni". – *1Sam* 15:22.

Conclusione

Nella Bibbia ebraica ciò che si dice su Dio riguarda la storia tra Dio e l'uomo. Questa vicenda si svolge da ambedue le parti, divina e umana, con azione e reazione, con parola e risposta. Le azioni e le parole di Dio suscitano reazioni e risposte da parte dell'umanità. È la vicenda di Dio con il suo popolo.

Non si tratta semplicemente di alterne vicende, come avviene in ogni storia umana. Nella storia tra Dio e il suo popolo c'è un elemento che la rende significativa, con un inizio e una fine: è l'unicità di Dio. È in ciò che sta la grande differenza tra la storia d'Israele e quella delle nazioni attorno alla nazione ebraica. Le altre nazioni hanno tanti dèi e ciò che accade tra di loro crea conseguenze agli uomini, che subiscono i loro capricci. In Israele c'è un solo Dio, e tutto ciò che avviene si verifica tra lui e il suo popolo. Dio è uno solo, uno e unico. E Israele risponde con fede: "Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore" (*Dt* 6:4). È solo Dio che rende possibile una storia tra lui e l'umanità. Questa storia inizia con Dio e finisce in Dio: "Io sono il primo e sono l'ultimo, e fuori di me non c'è Dio". – *Is* 44:6.

IL DIO D'ISRAELE – LA STORIA BIBLICA

Oggi il concetto di storia è quello sviluppatosi con l'illuminismo e definito nel 19° secolo. In ambito religioso si parla di storia della salvezza, che è una storia opposta e diversa da quella profana dei libri scolastici. Nella Bibbia che tipo di storia c'è? Né l'una né l'altra. Se si valuta tra le due alternative (storia profana o storia della salvezza), si commette lo stesso errore che commettono le persone che appartengono a una religione quando dicono: "Sono cattolico" oppure "sono protestante" oppure "sono Testimone di Geova". In questa visuale, tipicamente religiosa, una persona è quello che è (ha una nazionalità, un'occupazione e diverse caratteristiche comuni a tante altre persone), *in più* è poi appartenente a una certa religione. Un ebreo biblico, invece, non avrebbe mai detto di essere un israelita di religione ebraica. La parola "religione" non compare mai nella Bibbia, e non esiste neppure nel vocabolario ebraico antico. Per l'ebreo dei tempi biblici *tutto*, tutta la sua vita, ogni cosa che faceva era ciò che noi oggi chiameremmo religione. Alzarsi al mattino, mangiare, perfino andare al gabinetto, era una pratica vissuta nell'ubbidienza alle norme divine. Gli ebrei biblici non avevano una vita loro e poi dei momenti riservati alla "religione", come avviene oggi. Tutta la loro vita era "religione". Così è per la storia biblica. Tutto ciò che avviene nella storia del popolo ebraico avviene perché c'è un'iniziativa di Dio e il popolo risponde ubbidendo o disubbidendo. Gli eventi successivi, che costellano la storia, ne sono le conseguenze. In Israele non esiste un avvenimento dovuto semplicemente ad un ciclo storico. Quando l'Impero Romano subì le invasioni barbariche, ci furono certe cause che possiamo studiare nei libri scolastici di storia. Ciò vale per tutte le guerre e per tutti i capovolgimenti storici. Quando però il Regno di Giuda fu invaso e conquistato dai babilonesi, fu perché Dio aveva abbandonato il suo popolo a se stesso per la loro disubbidienza.

La storia di Dio con il suo popolo inizia all'Esodo. Non perché si trattò di una delle tante migrazioni in cerca di una vita migliore, ma perché Dio liberò Israele. Oggi noi possiamo leggere un sommario della nostra storia, quella italiana, in un qualsiasi libro di storia. Il sommario della storia di Israele era invece fatto dal genitore ebreo ai suoi figli in questi termini:

"Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: «Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste prescrizioni che il Signore, il nostro Dio, vi ha date?» Tu risponderai a tuo figlio: «Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi miracoli e prodigi grandi e disastrosi contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa, e ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. Il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi e di temere il Signore, il nostro Dio, affinché venisse a noi del bene sempre ed egli ci conservasse in vita, come ha fatto finora. Questa sarà la nostra giustizia: l'aver cura di mettere in pratica tutti questi comandamenti davanti al Signore nostro Dio, come egli ci ha ordinato»". – *Dt* 6:20-25.

La liberazione dall'Egitto segna l'inizio della storia di Dio con Israele. Questo è il cardine su cui poggia tutta Israele ed è sempre al centro della sua storia (cfr. *Gdc* 6:13). Anche i Comandamenti si basano su ciò, iniziando con questa dichiarazione solenne: "Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù" (*Es* 20:2). Escludendo i soli libri sapienziali, in tutta la Bibbia ebraica perdura la memoria dell'incontro con il Dio che libera e che salva all'inizio della storia ebraica. Non si tratta di semplice ricordo di un evento ormai relegato all'antico passato. Quando nel *Tanàch* si legge: "Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, lo stesso giorno, giunsero nel deserto del Sinai" (*Es* 19:1, *TNM*), la Bibbia in verità dice: בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), "nel giorno ***il questo***". Il passo dice, effettivamente: "Nel terzo mese dall'uscita dei figli di Israele dalla terra d'Egitto, in ***questo*** giorno arrivarono al deserto del Sinày". Perché la Scrittura dice: "In *questo* giorno", e non in 'quel giorno', come apparirebbe più logico? Per l'uomo avvenne in quella data. Nel tempo Dio accade sempre: il suo popolo esce anche oggi, ogni giorno, dall'Egitto e oggi riceve la sua *Toràh*.

Il Dio d'Israele, Salvatore permanente del suo popolo

La liberazione degli ebrei, operata da Dio e di cui essi fecero esperienza, non solo dà inizio alla storia del popolo ebraico, ma significa anche che Dio è destinato a *rimanere* il Salvatore del popolo ebraico, che è suo. Yhvh è il Dio che salva. Di ciò gli ebrei continueranno a fare esperienza, sia collettivamente sia come individui.

La salvezza dall'Egitto è seguita da molte altre azioni salvifiche sperimentate dagli ebrei lungo il loro camino verso la Terra Promessa. Anche dopo, al tempo dei Giudici, quando Dio faceva "sorgere dei giudici, che li liberavano dalle mani di quelli che li spogliavano" (*Gdc* 2:16). L'esperienza del Dio salvatore è così continua che al culmine della desolazione, il lamento collettivo si alza verso Dio implorando la sua liberazione (cfr. *Lam*). Nel *Sl* 80 il salmista non solo prega veementemente "vieni a salvarci!" (v. 2) ma rammenta gli atti salvifici di Dio: "Portasti fuori dall'Egitto una vite; scacciasti le nazioni per piantarla; tu sgombrasti il terreno ed essa mise radici e riempì la terra". – Vv. 8,9.

Durante l'esilio babilonese dei giudei, la liberazione di Dio è annunciata con i toni di un nuovo esodo: "Io li condurrò sul mio monte santo" (*Is* 56:7), "Chi si rifugia in me possederà il paese, erediterà il mio monte santo. Si dirà: «Aggiustate, aggiustate, preparate la via, togliete gli ostacoli dalla via del mio popolo!»". – *Is 57*:13,14.

Il Dio salvatore è presente, di fatto, in tutto il *Tanàch*, nei libri storici, nei Profeti e nei *Salmi*.

Dio salva anche gli individui, l'umanità e tutte le creature. Nel salmi individuali si parla spesso dell'azione salvifica di Dio. "Egli rialza il misero dalla polvere" (*Sl* 113:7), si prende cura di un ragazzo che sta morendo per la sete (*Gn* 21:15-20). Sono tanti di atti salvifici di Dio rivolti a singole persone. Perfino al Diluvio, in cui l'umanità peccatrice è distrutta, c'è Dio che salva, preservando un resto dell'umanità e degli animali. L'azione salvifica di Dio non ha limiti: si verifica nel popolo di Dio, nella vita dei singoli, a favore di tutta l'umanità e anche degli animali. Riconoscendo questa verità, Paolo dirà che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati" (*1Tm* 2:4), e Pietro gli farà eco dicendo pure che Dio "non desidera che alcuno sia distrutto" (*2Pt* 3:9, *TNM*). La massima salvezza, per tutta l'umanità, Dio la attua tramite Yeshùa.

Gli elementi dell'atto salvifico

Nelle Scritture Ebraiche si parla di Dio Salvatore e della salvezza in un modo che potrebbe apparire strano. Infatti, più che della salvezza in sé si parla del *processo* del salvare. Più che una storia della salvezza, la Bibbia ebraica contiene la storia delle *gesta* salvifiche operate da Dio. Leggiamo così di una serie di eventi in cui la salvezza è attuata in modi diversi e molteplici. La struttura rimane però sempre la stessa: necessità nel bisogno, invocazione e richiesta di aiuto, ascolto da parte di Dio, azione salvifica di Dio, risposta dei salvati. Si noti come questa struttura, composta da cinque elementi, sia presente e risalti con evidenza in quello che è il credo di Israele:

Elemento		Vv.	*Dt* 26
Storia precedente		5	"Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come straniero con poca gente e vi diventò una nazione grande, potente e numerosa".
1	Bisogno	6	"Gli Egiziani ci maltrattarono, ci oppressero e ci imposero una dura schiavitù".
2	Invocazione	7a	"Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri".
3	Ascolto	7b	"Il Signore udì la nostra voce, vide la nostra oppressione, il nostro travaglio e la nostra afflizione".
4	Salvezza	8,9	"Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso, con grandi e tremendi miracoli e prodigi, ci ha condotti in questo luogo e ci ha dato questo paese, paese dove scorrono il latte e il miele".
5	Risposta	10,11	"E ora io porto le primizie dei frutti della terra che tu, o Signore, mi hai data! Le deporrai davanti al Signore Dio tuo, e adorerai il Signore, il tuo Dio; ti rallegrerai".

In questo credo non sono riportati semplicemente degli eventi storici avvenuti in quella occasione, ma è elencato un processo o procedimento continuo nella storia di Israele.

Si noti poi che si sono tre elementi particolari (invocazione, ascolto e risposta) che fanno dell'evento salvifico un evento dialogico (dialogo tra Dio e chi necessita di salvezza). Gli altri due elementi (bisogno e salvezza) sono comuni a qualsiasi altra circostanza in cui una persona è salvata. Ad esempio, quando una nave affonda, i soccorritori salvano i naviganti in pericolo; oppure, in una casa che brucia, i vigili del fuoco salvano le persone che vi sono all'interno. Solo negli atti salvezza operati da Dio c'è un dialogo: lo si invoca, lui ascolta e chi è salvato risponde.

IL DIO D'ISRAELE – OLTRE LA SALVEZZA, LA BENEDIZIONE E IL GIUDIZIO

In *Es* 3:17 Dio promette a Mosè: "Io vi farò uscire dall'Egitto, dove siete maltrattati, verso il paese dei Cananei, degli Ittiti, degli Amorei, dei Ferezei, degli Ivvei e dei Gebusei, in un paese nel quale scorre il latte e il miele". C'è qui una duplice promessa: la liberazione dalla schiavitù egiziana e il dono della terra in cui "scorre il latte e il miele". Nella storia d'Israele, dopo la prima tappa della salvezza, viene così introdotta una nuova tappa in cui non predomina più l'atto salvifico di Dio così come nella liberazione e nella conduzione d'Israele attraverso il deserto. Nella nuova tappa, che inizia con l'insediamento del popolo ebraico nella Terra Promessa, la storia sacra è caratterizzata molto più dalla benedizione che non dalle azioni salvifiche di Dio. In *Dt* la benedizione diventa il motivo teologico dominante.

Raggiunta la sicurezza con il possesso della terra, Israele può guardare a una vita serena nell'ubbidienza a Dio che la benedice. D'altra parte, è proprio questa serena sicurezza che espone in popolo al pericolo di dimenticarsi di Dio e non rispondere più al suo Salvatore. Tale pericolo ha il nome di apostasia. Ecco allora gli annunci di giudizio. Ora che Israele si sente sicura sotto i suoi re e nelle sue città ben protette, c'è un pericolo nuovo, che non viene dall'esterno ma dal suo interno: l'apostasia nei confronti di Dio.

Quello che era stato inizialmente annuncio di salvezza diventa ora annuncio di giudizio. Come Dio aveva voluto allontanare da Israele il pericolo mortale, liberandola dalla schiavitù, ora vuole allontanare lo stesso pericolo, e per questo le annuncia il giudizio tramite i profeti. Alla fine, si tratta di un nuovo atto salvifico, con modalità – potremmo dire – di prevenzione.

C'è in questa nuova fase una novità. In Egitto, Israele era stata liberata da Dio con un intervento salvifico, ma dopo l'apostasia come avrebbe potuto Dio salvare Israele? Solo con il perdono.

"Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio
. . .
il debito della sua iniquità è pagato
. . .
La voce di uno grida:
«Preparate nel deserto la via del Signore,
appianate nei luoghi aridi
una strada per il nostro Dio!
Ogni valle sia colmata,
ogni monte e ogni colle siano abbassati;
i luoghi scoscesi siano livellati,
i luoghi accidentati diventino pianeggianti.
Allora la gloria del Signore sarà rivelata,
e tutti, allo stesso tempo, la vedranno;
perché la bocca del Signore l'ha detto».

Una voce dice: «Grida!»

E si risponde: «Che griderò?»

«Grida che ogni carne è come l'erba

e che tutta la sua grazia è come il fiore del campo

. . .

certo, il popolo è come l'erba.

L'erba si secca, il fiore appassisce,

ma la parola del nostro Dio dura per sempre».

Tu che porti la buona notizia a Sion,

sali sopra un alto monte!

Tu che porti la buona notizia a Gerusalemme,

alza forte la voce!

Alzala, non temere!

Di' alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!»

Ecco il Signore, Dio, viene con potenza,

con il suo braccio egli domina.

Ecco, il suo salario è con lui,

la sua ricompensa lo precede.

Come un pastore, egli pascerà il suo gregge:

raccoglierà gli agnelli in braccio,

li porterà sul petto,

condurrà le pecore che allattano". – *Is* 40:1-11, *passim*.

Dopo il grande atto di salvezza operato da Dio in Egitto, dopo la sua benedizione nella Terra Promessa, Israele ha accumulato molte colpe fino a subire la catastrofe che l'ha condotta in esilio e le ha fatto perdere la terra. Questa colpa accumulata, sebbene scontata con l'esilio, può essere eliminata solo con un atto salvifico di perdono.

Indubbiamente ci sono tanti aspetti che caratterizzano la storia di Dio con il suo popolo, ma il filo conduttore è uno solo: la salvezza operata da Dio.

Il ruolo del mediatore

Dio, nella storia con il suo popolo, utilizza un mediatore umano. Costui non è un personaggio fuori dal tempo ma agisce dentro la storia. Con i patriarchi (Abraamo, Isacco, Giacobbe) Dio agì quasi direttamente, impiegando i suoi angeli. Quando inizia la storia d'Israele, per la prima volta Dio impiega un uomo. È Mosè che fa da mediatore in tutto, riportando le parole di Dio e fungendo da guida nel deserto; egli però non fa mai da capo in guerra. Dopo la presa di possesso della Terra Promessa, in cui Mosè non poté entrare, Dio userà come mediatori i Giudici, dei capi guerrieri in guerre di liberazione e mai di oppressione. Poi ci saranno i re. Poi ci saranno i profeti, ma costoro sono mediatori annuncianti i messaggi di Dio; per il culto i mediatori sono i sacerdoti. Il culmine si ha con Yeshùa, "infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo". – *1Tm* 2:5.

IL DIO D'ISRAELE – IL CREATORE E LA SUA CREAZIONE

La prima dichiarazione della Bibbia è: "Nel principio *Dio creò* i cieli e la terra" (*Gn* 1:1). Dio appare da subito come il Creatore. E non solo. Il suo essere Creatore è messo in relazione all'universo, quindi a noi. E non solo. La prima dichiarazione biblica stabilisce l'orizzonte entro cui si colloca il messaggio biblico. Subito dopo, infatti, il racconto della creazione si focalizza sulla terra e sull'essere umano. In questo modo la Scrittura ci dice da subito che Dio, il Creatore, ha a che fare con il nostro mondo e con l'umanità. Dio è il Signore non solo dell'intero universo ma anche della sua storia.

Come Dio ha creato il mondo, così può annientarlo. Ciò è implicato nella creazione stessa, che dipende da Dio. Con il Diluvio Dio annienta parte della sua creazione, quella che non ubbidisce. Tuttavia, la sua creazione vuole essere da lui mantenuta e quindi la vita continua con la procreazione. Nonostante il peccato, Dio continua a operare per ristabilire l'armonia tra la sua creazione e lui che è il Creatore. È per questo che egli formerà un popolo suo, Israele, che insegni a tutta l'umanità come condursi.

Ad ogni fase creativa Dio giudica ciò che ha creato e lo giudica טוב (*tov*, cfr. *Gn* 1, *passim*). Normalmente *tov* è tradotto "buono", ma questo aggettivo ebraico significa anche "bello". La *bellezza* fa quindi parte della creazione, ed è proprio questa bellezza che loda il suo Creatore. "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani". – *Sl* 19:1.

Dio ha creato l'essere umano a sua immagine (*Gn* 1:26,27), quindi a con lui/lei un rapporto tutto speciale. Dio può parlargli e l'essere umano può rispondergli. Solo l'essere umano ha questa dignità che trasmette ai suoi figli lungo tutte le generazioni e su tutta la terra. Gli esseri umani possono calpestare la loro somiglianza a Dio, possono ignorarla, dissacrarla, ma non eliminarla. Dio li ha creati così. Anche i peccatori incalliti, coloro che non fanno parte del popolo di Dio, mantengono la loro dignità umana. Dio rimane il Creatore di tutti.

Il mondo, dopo il peccato, va come va. L'umanità continua ad agire male, attirandosi le conseguenze dei mali che compie. Punita con il Diluvio, ha ripreso a comportarsi male, ma Dio preserva la sua creazione e dopo il Diluvio assicura che nessuna catastrofe può far venir meno la benedizione divina sulla sua creazione (*Gn* 9:8-11). Perfino quando arriverà il tempo "di distruggere quelli che distruggono la terra", saranno i peccatori a essere annientati, non la terra (*Ap* 11:18 ; cfr. *Is* 13:9). Gli esseri umani possono infrangere i limiti assegnati loro da Dio e rendersi colpevoli, ma Dio li mantiene in vita fino al giudizio e dichiara che la trasgressione separa da lui l'essere umano.

Dalla descrizione che la Bibbia fa della creazione dell'essere umano si comprende che la vita umana si svolge necessariamente in uno spazio vitale in cui è necessario il cibo, il lavoro e l'interdipendenza con altri esseri umani. Una vita umana incentrata unicamente sul rapporto con Dio non è adeguata per l'essere umano quale creatura di Dio. "Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore" (*Dt* 8:3). Non si vive solo di pane, ma necessariamente anche di pane. Con il solo pane si vive come creature estraniate dal proprio Creatore; con il pane e l'insegnamento divino si vive come creature di Dio che sono in armonia con il Creatore. Nella Bibbia ebraica non esiste la concezione di una vita unicamente orientata alla pura spiritualità, così come concepita dai religiosi cattolici che si relegano perfino nella clausura. L'essere umano è visto nella Bibbia in tutte sfere della vita nell'arco della sua esistenza, dalla nascita alla morte, con tutto ciò che fa parte della vita stessa.

La medesima concezione è applicata dalla Scrittura al mondo. Nella Bibbia l'universo non è qualcosa che semplicemente esiste: prima di tutto accade, poi esiste. Ciò comporta che tutto ciò che accade nel mondo è sotto il controllo di Dio, perché è lui che ne è il Creatore. Dio ha creato con uno scopo, e tale scopo Dio lo porta a compimento. La fine dei tempi corrisponderà dunque all'inizio dei tempi. I nuovi cieli e la nuova terra (*Is* 65:17; cfr.

2Pt 3:13) trovano corrispondenza nei cieli e nella terra iniziali. Attraverso il Diluvio con cui l'umanità fu punita, la terra fu preservata ed è tuttora preservata, ma "finché la terra durerà" (*Gn* 8:22). Un limite c'è; la terra non dura per sempre, e la scienza ce lo conferma.

La benedizione e la salvezza di Dio

La benedizione di Dio è estesa a tutta l'umanità: "Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte, non cesseranno mai" (*Gn* 8:22) e Dio "fa levare il *suo* sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45). Anche la salvezza è offerta a tutti, ma la sua azione è rivolta specificamente a color che sono effettivamente salvati. C'è perciò una storia particolare, che è la storia della salvezza. Ma anche coloro che fanno esperienza della salvezza hanno bisogno della stessa benedizione che Dio dispiega su tutti ovvero del cibo e di tutto ciò che concerne la vita.

La benedizione è quindi una cosa diversa dalla salvezza. La benedizione divina non riguarda eventi e date particolari. Nella Bibbia sono narrate le grandiose gesta di Dio a favore del suo popolo, ma tra un evento salvifico e l'altro continua a essere dispiegata la benedizione. Nel deserto la manna fu pane di salvezza, ma "la manna cessò l'indomani del giorno in cui mangiarono i prodotti del paese" (*Gs* 5:12), poi ci fu il pane della benedizione. Il Dio che salva è anche il Dio che benedice. L'intera nostra vita continua a dipendere dalla benedizione divina, che è universale. "Tu ritiri il loro fiato e muoiono" (*Sl* 104:29). Può esserci benedizione senza salvezza. La buona volontà di Dio verso le creature terrestri fu da lui espressa già al tempo della loro creazione (*Gn* 1:22); fu espressa anche sugli esseri umani (*Gn* 1:28;5:2) e ripetuta anche dopo il Diluvio (*Gn* 9:1). Quando Dio assicura il suo popolo, Israele, che se gli sarà ubbidiente sarà "benedetto più di tutti i popoli" (*Dt* 7:14), non dice che sarà l'unico popolo benedetto, ma che lo sarà più di tutti. Dio "ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via, senza però lasciare se stesso privo di testimonianza, facendo del bene, mandandovi dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza, e letizia nei vostri cuori" (*At* 14:16,17). A maggior ragione la benedizione è data a coloro che Dio salva e che gli ubbidiscono: "Servirete il Signore, il vostro Dio, ed egli benedirà il tuo pane e la tua acqua". – *Es* 23:25.

Nel libro biblico di *Giobbe* viene sollevato un problema che riguarda la benedizione. La benedizione, non la salvezza. Il dilemma è questo: Com'è possibile che chi è senza Dio partecipi della benedizione e chi è timorato di Dio possa soffrire e non prosperare?

I presunti amici di Giobbe danno la loro risposta: Dio benedice – dicono loro – solo chi è timorato di Dio; se non si è benedetti, come Giobbe (che non era ebreo), non può quindi che significare che si è peccatori. Questa risposta è però fasulla, e alla fine Dio rimprovera Elifaz, uno di questi supposti amici, e gli dice: "La mia ira è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete parlato di me secondo la verità" – *Gb* 42:7.

La risposta giusta è data dallo scrittore ispirato del libro: Giobbe rimane attaccato a Dio che pur lo sta colpendo, Giobbe non comprende l'agire di Dio ma perfino nella sua atroce sofferenza persiste nell'attaccarsi a lui. La spiegazione del male non viene data, nessuno sa dare chiarimenti sul perché chi teme Dio possa soffrire. Chi teme Dio, pur soffrendo, attende da Dio una parola nuova, con la convinzione che perfino la morte non può essere la fine della benedizione di Dio. Paolo scriverà che "né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio". – *Rm* 8:38,39.

IL DIO D'ISRAELE – IL SUO GIUDIZIO E LA SUA MISERICORDIA

"Guardate, io metto oggi davanti a voi la benedizione e la maledizione: la benedizione se ubbidite ai comandamenti del Signore vostro Dio, che oggi vi do; la maledizione, se non ubbidite ai comandamenti del Signore vostro Dio, e se vi allontanate dalla via che oggi vi ordino" (*Dt* 11:26-28). Benedizione, con l'ubbidienza. L'alternativa è la maledizione. L'ebraico non ha una via di mezzo: o si ama o si odia (cfr. *Lc* 14:26); noi diremmo amare e amare di meno. Così, la maledizione non è altro che la mancanza di benedizione. Rimane pur tuttavia una carenza di benedizione divina per chi disubbidisce a Dio. Però "Dio è amore" (*1Gv* 4:8). Egli è "il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà, che conserva la sua bontà fino alla millesima generazione, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato". Perché allora "non terrà il colpevole per innocente" e "punisce l'iniquità" (*Es* 34:7)?

Dio è "speranza d'Israele, suo salvatore in tempo di angoscia" (*Ger* 14:8). Lo sguardo misericordioso di Dio è "su quelli che sperano nella sua benevolenza, per liberarli dalla morte e conservarli in vita in tempo di fame" (*Sl* 33:18,19). Come è possibile che il Dio misericordioso che salva perfino dalla morte, renda vana la sua opera salvifica e la sua stessa benedizione punendo?

Il fatto è che l'essere umano pecca e trasgredisce. Ci si può quindi riferire a Dio solo includendo il giudizio e la punizione. "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore, non ti ripugni la sua riprensione; perché il Signore riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce" (*Pr* 3:11,12). "Tutti quelli che amo, io li riprendo e li correggo; sii dunque zelante e ravvediti" (*Ap* 3:19; cfr. *Eb* 12:6). "Quando siamo giudicati, siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con il mondo". – *1Cor* 11:32.

Se la misericordia e il giudizio di Dio fosse una contraddizione, sarebbe irrisolvibile. Ma se la questione fosse risolta togliendo il giudizio per far posto solo alla misericordia, non sarebbe più misericordia ma permissivismo e noncuranza, lassismo. Il peccato reca sempre danno, immediato o più a lungo termine, ma sempre e solo danno. Ciò appare sin dalle prime pagine della Bibbia, con il peccato della prima coppia e poi con quello dell'intera umanità su cui si abbatté il Diluvio. Dopo la catastrofe che inondò l'intera terra con le acque diluviali, la misericordia di Dio prevale ed egli dichiara solennemente: "Io non maledirò più la terra a motivo dell'uomo" e garantisce: "Non colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte, non cesseranno mai" (*Gn* 8:21,22). Perché? "Poiché il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza" (*Ibidem*, v. 21). Dio desidera conservare in vita l'umanità così com'è, a dispetto di ogni sua inclinazione a fare il male. Non è una resa: è pazienza, è sofferta sopportazione. In vista di qualcosa di meglio. Perché Dio è 'paziente verso di noi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento' (*2Pt* 3:9). "Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?". – *Rm* 2:4.

"Il Signore scruta tutti i cuori e penetra tutti i disegni e tutti i pensieri. Se tu lo cerchi, egli si lascerà trovare da te; ma, se lo abbandoni, egli ti respingerà per sempre". – *1Cron* 28:9.

Il peccato nel popolo di Dio

Il peccato è fenomeno umano e fa ormai parte dell'esistenza umana. "Non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai" (*Ec* 7:20). Occorre però distinguere da questo peccato caratteristico dell'uomo, il peccato del popolo di Dio. E bisogna poi ancora distinguere il peccato delle singole persone nel popolo di Dio.

Ogni peccato nel popolo di Dio riguarda il rapporto reciproco con Dio. La trasgressione di chi fa parte del popolo di Dio, ogni suo possibile peccato è sempre preceduto dall'esperienza fatta con il Dio d'Israele. Trasgredendo, peccando, chi fa parte del popolo di Dio, *dimentica*. È proprio la dimenticanza delle grandi gesta salvifiche di Dio che rende possibile il peccato e lo rende più odioso, aggravandolo con l'irriconoscenza. "Nessuna ragazza dimentica di mettersi i

suoi gioielli, nessuna sposa dimentica l'abito di nozze. Il mio popolo invece si è dimenticato di me da troppo tempo". – *Ger* 2:32, *PdS*.

Dio non dimentica: "Israele, voglio ricordarti come mi eri fedele negli anni della tua giovinezza, come mi amavi quando eri fidanzata. Camminavi dietro a me nel deserto, là, dove non si può seminare. Eri soltanto mia" (*Ger* 2:2,3, *PdS*). Ma il suo popolo dimentica: "'Dimentichi me', dice il Signore, Dio" (*Ez* 22:12). "Popolo d'Israele ... ricordati bene ... Israele, io non ti dimentico". – *Is* 44:21, *PdS*.

Il peccato di Israele era inevitabile? Israele non era un popolo peccatore per natura, anzi; il suo rapporto iniziale con Dio fu buono. Nella Bibbia tale rapporto è spesso raffigurato come una relazione matrimoniale: "Il tuo creatore è il tuo sposo" (*Is* 54:5), e ogni matrimonio è generalmente molto buono all'inizio.

Nel libro biblico di *Dt* la permanenza nella Terra Promessa e la benedizione divina sono condizionate all'obbedienza del popolo. Dio non chiede l'impossibile, per cui questa condizione poteva essere serenamente soddisfatta, così che il rapporto tra Israele e Dio poteva rimanere intatto.

"Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, affinché venga a te del bene ed entri in possesso del buon paese che il Signore giurò ai tuoi padri di darti". – *Dt* 6:18.

"Se ubbidirete diligentemente ai miei comandamenti che oggi vi do, amando il Signore, il vostro Dio, servendolo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima, io darò al vostro paese la pioggia nella stagione giusta: la pioggia d'autunno e di primavera, perché tu possa raccogliere il tuo grano, il tuo vino e il tuo olio; e farò pure crescere l'erba nei tuoi campi per il tuo bestiame, e tu mangerai e sarai saziato. State attenti a non lasciarvi ingannare, a non abbandonare la retta via e a non servire dèi stranieri prostrandovi davanti a loro. Altrimenti si accenderà contro di voi l'ira del Signore ed egli chiuderà i cieli in modo che non vi sarà più pioggia, la terra non darà più i suoi prodotti e voi perirete presto nel buon paese che il Signore vi dà". – *Dt* 11:13-17.

La storia di Israele segna un progressivo allontanamento da Dio, che nel linguaggio figurato della Scrittura è paragonato al prostituirsi di una moglie, vendendosi a tanti amanti: "Tu, inebriata della tua bellezza, ti prostituisti sfruttando la tua fama e offrendoti a ogni passante, a chi voleva. Tu prendesti delle tue vesti, ti facesti degli alti luoghi ornati di vari colori, e là ti prostituisti" (*Ez* 16:15,16). Tale infedeltà portò alla catastrofe. Tuttavia, la fedeltà è possibile, perché Israele non è peccatrice per natura; può tornare a essere fedele e Dio la riaccoglie: "Non sarai chiamata più Abbandonata, la tua terra non sarà più detta Desolazione, ma tu sarai chiamata La mia delizia è in lei, e la tua terra Maritata; poiché il Signore si compiacerà in te, la tua terra avrà uno sposo" . – *Is* 62:4.

"«Il Signore ti richiama come una donna abbandonata,

il cui spirito è afflitto,

come la sposa della giovinezza, che è stata ripudiata», dice il tuo Dio.

«Per un breve istante io ti ho abbandonata,

ma con immensa compassione io ti raccoglierò.

In un accesso d'ira, ti ho per un momento nascosto la mia faccia,

ma con un amore eterno io avrò pietà di te»,

dice il Signore, il tuo Redentore.

«... Io giuro di non irritarmi più contro di te,

di non minacciarti più.

Anche se i monti si allontanassero

e i colli fossero rimossi,

l'amore mio non si allontanerà da te,

né il mio patto di pace sarà rimosso»,

dice il Signore, che ha pietà di te". –*Is* 54:6-10.

Dio salva e giudica, giudica e salva. Lo stesso giudizio, annunciato dai profeti, rientra nell'agire di Dio per la salvezza. Potrebbe sembrare un paradosso, ma la verità è che il giudizio di Dio va di pari passo con la salvezza che Dio opera.

Le accuse mosse dai profeti a Israele non concernono un giudizio generalizzato in cui Israele è ritenuta peccatrice incorreggibile perché peccatrice per natura. Al popolo di Dio vengono imputate di volta in volta colpe specifiche che mettono in discussione la sua esistenza come popolo di Dio. Nella Bibbia ebraica non esiste il concetto di peccato astratto e sganciato dalle situazioni effettive di trasgressione. Una trasgressione può anche ripetersi, ma il peccato non è sempre lo stesso. Il peccato è tale quando infrange la comunione con Dio, e ciò può avvenire in modi diversi, con peccati diversi. Ecco perché presso i profeti Amos e Michea troviamo peccati di carattere sociale, presso Osea ed Ezechiele peccati d'idolatria, presso Isaia accuse politiche e rimproveri per l'orgoglio, presso Geremia il richiamo per aver dimenticato Dio. Anche presso lo stesso profeta i peccati possono essere diversi, come presso Amos e Geremia, che rimproverano anche il culto senza sincerità.

I profeti non hanno stilato un catalogo fisso di peccati per mostrare al popolo quanto essi siano malvagi di natura, ma rimproverano di volta in volta le diverse colpe.

IL DIO D'ISRAELE – LA SUA COMPASSIONE

Nelle religioni pagane la divinità è a immagine e somiglianza degli umani. Nella Bibbia ebraica è l'essere umano ad essere a immagine e somiglianza di Dio. L'umanizzazione di Dio, l'antropomorfismo che troviamo nella Scrittura, non è una vera credenza che Dio sia così, ma solo il modo con cui Dio diventa più comprensibile per noi. "Colui che ha fatto l'orecchio forse non ode? Colui che ha formato l'occhio forse non vede?" (*Sl* 94:9). Dio vede e Dio ode. Il salmista invoca Dio: "Porgi orecchio, Signore, alla mia preghiera" (*Sl* 86:6). In che altro modo poteva esprimersi il salmista? Egli usa un linguaggio comprensibile. Il salmista prega ancora Dio così: "Abbi cura di me come la pupilla dell'occhio, nascondimi, all'ombra delle tue ali" (*Sl* 17:8). Nonostante il salmista dica di Dio che "i suoi occhi vedono, le sue pupille scrutano i figli degli uomini" (*Sl* 11:4), egli sa bene – come tutti gli ebrei – che "Dio non è un uomo" (*Nm* 23:19) e che non ha neppure le ali. Il Dio di Israele è spirito, non carne (*Gv* 4:24; *2Cor* 3:17). Come altro si potrebbe alludere alla sua infinita potenza se non parlando figurativamente del suo "braccio" (*Es* 6:6), alla sua visione di tutto se non usando il termine "occhi" e alla sua capacità di ascoltare se non facendo riferimento agli "orecchi" (*Sl* 34:15)?

Così è anche per la misericordia di Dio, descritta con sentimenti umani. Nella Bibbia il Dio di Israele è infinitamente superiore all'essere umano: "Da eternità in eternità, tu sei Dio" (*Sl* 90:2). Al Creatore il fedele si rivolge, lodandolo, come "al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio" (*1Tm* 1:17). Il Dio d'Israele è infinito e al di là della piena comprensione umana: "Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie! Infatti «chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato suo consigliere? [cfr. *Is* 40:13] O chi gli ha dato qualcosa per primo,sì da riceverne il contraccambio?» [cfr. *Gb* 41:11]" (*Rm* 11:33-35). L'Altissimo è l'Onnipotente (*Gn* 17:1), è il Maestoso (*Is* 33:21), è invisibile (*Gv* 1:18), "benché egli non sia lontano da ciascuno di noi" (*At* 17:27). Il Dio trascendente e irraggiungibile, "che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere" (*1Tm* 6:16), Colui che fa "delle tenebre la sua stanza nascosta" (*Sl* 18:11), si fa vicino e mostra la sua misericordia. Questa sua misericordia non può che esserci resa comprensibile descrivendola con tratti umani.

La radice del termine ebraico che la Bibbia usa per "misericordia" è רחם (*rkhm*). Come verbo significa "amare" e "avere pietà/compassione", come in *Os* 1:6; come vocabolo (רֶחֶם, *rèkhem*) indica l'utero, il seno materno, come in *Os* 9:14. Il che ci dice la natura della misericordia divina, che assomiglia all'amore di una madre che ama incondizionatamente.

È interessante notare che la misericordia di Dio si manifesta spesso laddove ci si aspetterebbe una reazione ben diversa. In apparenza sembra allora esserci incoerenza, così come apparirebbe incoerente che una madre mostri amore e compassione a un figlio che ne ha appena combinata una delle sue, e grossa. Nei primi 11 capitoli di *Genesi* appare una serie di peccati e di conseguenti punizioni, eppure la reazione di Dio alla colpa non termina mai con la punizione. La punizione certo c'è, ma viene in qualche modo moderata.

La prima coppia, colpevole di aver trasgredito l'unica *mitzvàh*, l'unico comandamento che aveva, viene cacciata da Dio dall'Eden e le viene precluso di tornarvi, ma Dio si premura affinché non debbano vergognarsi, così "Dio il Signore fece ad Adamo e a sua moglie delle tuniche di pelle, e li vestì" (*Gn* 3:21). Caino, fratricida e primo assassino della storia, è punito, ma "chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte più di lui" (*Gn* 4:15). L'intera umanità peccatrice è punita con il Diluvio, ma poi Dio stabilisce il suo patto di pace (*Gn* 9:9). Alla torre di Babele gli arroganti che volevano raggiungere Dio furono puntiti ma Dio non li annientò e "li disperse di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città". – *Gn* 11:8.

Allo stesso modo, la nazione ebraica è punita per le sue trasgressioni, ma per il resto di Israele avviene una svolta positiva. I profeti avevano annunciato il giudizio divino, e gli stessi profeti preannunciano la svolta. I profeti biblici non sono mai unicamente profeti di sventura. Così, Isaia pronuncia profezie di giudizio insieme a profezie di salvezza (cfr. *Is* 7). Il profeta Osea unisce al messaggio profetico di giudizio quello di misericordia.

"Israele non tornerà nel paese d'Egitto;

ma l'Assiro sarà il suo re,

perché hanno rifiutato di convertirsi.

La spada sarà brandita contro le sue città,

ne spezzerà le sbarre, ne divorerà gli abitanti,

a motivo dei loro disegni.

Il mio popolo persiste a sviarsi da me;

lo s'invita a guardare a chi è in alto,

ma nessuno di essi alza lo sguardo

Come farei a lasciarti, o Efraim?

Come farei a darti in mano altrui, o Israele?

Come potrei renderti simile ad Adma

e ridurti allo stato di Seboim?

Il mio cuore si commuove tutto dentro di me,

tutte le mie compassioni si accendono.

Io non sfogherò la mia ira ardente,

non distruggerò Efraim di nuovo,

perché sono Dio, e non un uomo,

sono il Santo in mezzo a te,

e non verrò nel mio furore". – *Os* 11:5-9.

Dio soffre per il giudizio che deve emettere contro il suo popolo tanto amato. "Come posso lasciarti, Efraim? Come posso abbandonarti, Israele? Posso distruggerti allo stesso modo di Adma o ridurti come Zeboim? Il mio cuore non me lo permette, il mio amore è troppo forte" (*Os* 11:8, *Pds*). Sembra di sentire una madre che, sconsolata ma piena d'indulgenza, dice al figlio: "Che mai devo fare con te?". Lo stesso sofferto sentimento affiora presso Geremia, unendo compassione e necessità di giudizio:

"Io voglio prorompere in pianto e in gemito, per i monti;

voglio spandere un lamento per i pascoli del deserto,

perché sono bruciati, al punto che nessuno più vi passa,

non vi si ode più muggito di mandrie;

gli uccelli del cielo e le bestie sono fuggite, sono scomparse.

«Io ridurrò Gerusalemme in un mucchio di macerie, in un covo di sciacalli;

e farò delle città di Giuda una desolazione senza abitanti».

Chi è il saggio che capisca queste cose?

A chi ha parlato la bocca del Signore perché egli ne dia notizia?

Perché il paese è distrutto,

desolato come un deserto al punto che non vi passa più nessuno?". – *Ger* 9:10-12.

Perfino nei casi più gravi, quando non c'è più posto per la compassione, Dio non smette di essere misericordioso ma *trattiene*, piuttosto, la sua compassione. In *Am* 6 Dio annuncia la punizione che ha decretato per il suo popolo disubbidiente; lo stesso profeta Amos interviene e intercede presso Dio a favore di Israele, invocando la sua compassione (*Am* 7). Dapprima Dio accoglie la richiesta e ciò è mostrato ad Amos nelle prime visioni:

“Il Signore, Dio, mi fece vedere questo:

Egli formava delle locuste

al primo spuntare dell’erba tenera,

quella che spunta dopo la falciatura per il re.

Quando esse ebbero finito di divorare l’erba della terra,

io dissi: «Signore, Dio, perdona!

Come potrà sopravvivere Giacobbe,

piccolo com’è?».

Il Signore si pentì di questo.

«Ciò non accadrà», disse il Signore.

Il Signore, Dio, mi fece vedere questo:

Il Signore, Dio, annunciava di voler difendere la sua causa mediante il fuoco:

il fuoco divorò il grande abisso

e divorò la campagna.

Allora io dissi: «Signore, Dio, fèrmati!

Come potrà sopravvivere Giacobbe,

piccolo com’è?».

Il Signore si pentì di questo.

«Neppure ciò accadrà», disse il Signore, Dio”. – *Am* 7:1-6.

Alla fine, la compassione che aveva mostrata, Dio la rifiuta: “Ecco, io metto il filo a piombo in mezzo al mio popolo, Israele; io non lo risparmierò più” (*Am* 7:8), “La fine del mio popolo Israele è matura; io non lo risparmierò più” (*Am* 8:2). Così, il giudizio prende il posto della compassione. Ma la compassione non è tuttavia eliminata. Che sia solamente trattenuta lo mostra il profeta Isaia che, dopo il giudizio che si è abbattuto sul popolo di Dio, annuncia: “Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio … Ecco il Signore, Dio, viene con potenza … Come un pastore, egli pascerà il suo gregge: raccoglierà gli agnelli in braccio, li porterà sul petto, condurrà le pecore che allattano” (*Is* 40:1,10,11). Sono espressioni di misericordiosa compassione, da cui trapela amore, quelle di Dio:

‘Tu, non temere, perché io sono con te;

non ti smarrire, perché io sono il tuo Dio;

io ti fortifico, io ti soccorro,

io ti sostengo

…

perché io, il Signore, il tuo Dio,

fortifico la tua mano destra

e ti dico: ‘Non temere,

io ti aiuto!

Non temere, o Giacobbe, vermiciattolo,

o residuo d’Israele.

Io ti aiuto’, dice il Signore.

Il tuo redentore è il Santo d’Israele.”. – *Is* 41:10,13,14.

Si potrebbe vedere la questione anche da un altro punto di vista. Il salmista fa questa considerazione sugli uomini: "Tutti loro si aspettano che tu li nutra a tempo opportuno. Dai loro il cibo ed essi lo prendono, apri la mano e si saziano di beni. Nascondi il tuo volto e il terrore li assale; togli loro il respiro ed essi muoiono, tornano ad essere polvere!" (*Sl* 104:27-29, *Pds*). Ora, perfino gli agnostici, pur non aspettandosi da Dio il nutrimento, si aspettano che quella che chiamano natura faccia il suo corso e che la terra produca il cibo, ma in ogni caso la vita dipende da Dio: "Togli loro il respiro ed essi muoiono". Dio non interviene sulle singole persone per farle morire per mancanza di ossigeno, non è questo che sta dicendo il salmista. Egli sta dicendo che tutto dipende da Dio, anche il nostro respiro. Se per un solo momento Dio smettesse di prendersi cura della sua creazione, questa si smorzerebbe fino a diventare un insieme di relitti cosmici che vagano inerti nell'universo. Nella vita del suo popolo Dio può intervenire benedicendolo ed essendo sollecito, ma potrebbe anche astenersi dal farlo. Quando il peccato predomina nella vita di un popolo o di una singola persona, Dio può semplicemente – per così dire – volgere il suo sguardo altrove, non curarsene più. Una mamma ripetutamente delusa e scoraggiata dal cattivo comportamento di un figlio malvagio ormai adulto, può darsi per vinta e abbandonarlo a se stesso. Non per questo cessa però d'amarlo, ma il suo atteggiamento verso di lui muta necessariamente, fino a sembrare indifferente. Dentro di sé, tuttavia, ne soffre, e sarebbe pronta a manifestare di nuovo tutto il suo amore, se la situazione cambiasse. Sono le parole di una madre quelle di Dio in *Os* 11:1-4,7,9:

"Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato e l'ho chiamato a uscire dall'Egitto perché era mio figlio. In seguito, più chiamavo gli israeliti, più essi si allontanavano da me . . . Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia, ma non ha capito che mi prendevo cura di lui. L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stata per lui come chi solleva il suo bambino alla guancia. Mi sono abbassata fino a lui per imboccarlo … Il mio popolo si ostina a restare lontano da me … Nonostante la mia rabbia, non distruggerò del tutto Israele". – *Dia*.

La compassione e il perdono di Dio

La misericordia di Dio è possibile soltanto se è unita al suo perdono. La misericordia senza perdono non avrebbe senso; al massimo manifesterebbe un sentimento che assomiglia alla tolleranza o, peggio, all'indifferenza. Potrebbe perfino essere fraintesa e chi ne è beneficiario potrebbe pensare che gli è andata bene, non imparando nulla dai suoi errori. È per questo che nella Scrittura il perdono divino non solo è espresso in modo molto esplicito ma è anche comunicato subito. Il cambiamento vero avviene solo quando il rapporto tra Dio e il popolo ritorna intatto. Ciò è possibile in un solo modo: con il perdono di Dio. In *Is* 40:2, non viene solo annunciata la misericordia di Dio, quando il profeta comunica le parole di Dio: "Fate coraggio agli abitanti di Gerusalemme, e annunziate loro: La vostra schiavitù è finita"; subito dopo si aggiunge: "La vostra colpa *perdonata*". – *PdS*.

Quando il suo popolo era schiavo in Egitto, Dio ne provò compassione: "Ho visto, *ho visto l'afflizione* del mio popolo che è in Egitto e *ho udito il grido* che gli strappano i suoi oppressori; infatti *conosco i suoi affanni*" (*Es* 3:7). "Conosco bene le pene che soffre" (*Es* 3:7, *TNM*), "Ho preso a cuore la sua sofferenza" (*Es* 3:7, *PdS*): questa è compassione. Dio poi li libera. E fin qui c'è solo compassione. La storia di Dio con il suo popolo non è ancora iniziata e il peccato non si è ancora accumulato. Si tratta quindi di pura compassione, come per figlio di Agar che sta morendo di sete: "Dio udì la voce del ragazzo e l'angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del ragazzo»". – *Gn* 21:17.

La misericordia di Dio è mossa dalla sofferenza, come nel caso degli ebrei schiavi in Egitto, come nel caso di Ismaele.

"Egli guarda dall'alto del suo santuario;

dal cielo il Signore osserva la terra

per ascoltare i gemiti dei prigionieri,

per liberare i condannati a morte". – *Sl* 102:19,20.

Se non ci fosse Dio ad ascoltare i gemiti che si levano dalla terra, il grido di sofferenza si disperderebbe inascoltato nel buio dell'universo. Anche il peccatore è un sofferente, e oltre alla compassione divina ha bisogno ugualmente del perdono di Dio. "Egli perdona tutte le tue colpe … ti corona di bontà e compassioni". – *Sl* 103:3,4.

La compassione di Dio verso i sofferenti e il perdono misericordioso dei peccatori fanno parte dell'amore di Dio, che dice di sé "Io sono il Signore, il Dio misericordioso e clemente, sono paziente, sempre ben disposto e fedele.

Conservo la mia benevolenza verso gli uomini". – *Es* 34:6,7, *PdS*.

Dio non è compassionevole solo verso il suo popolo ma anche verso la singola persona. La compassione divina per il popolo amato da Dio la troviamo nei messaggi dei profeti, ma quella per il singolo o la singola appartiene all'ambito della preghiera.

"Signore, non rimproverarmi con ira,
non castigarmi con collera.
Pietà di me, Signore, sono esausto;
guariscimi, io sono sfinito.
Mi sento sconvolto". – *Sl* 6:2-4, *PdS*.

"Volgiti verso di me, abbi pietà:
sono infelice e solo.
Ho il cuore gonfio di angoscia:
liberami da ogni affanno.
Guarda il mio dolore e la mia sofferenza,
perdona tutti i miei peccati". – *Sl* 25:16-18, *PdS*.

LA RISPOSTA UMANA NEL RAPPORTO CON IL DIO D'ISRAELE

Sembrerebbe, a prima vista, che un'offerta fatta Dio e la preghiera stessa siano iniziative umane. Se ciò può valere per le religioni, così non è nella Bibbia. In Israele non ci sarebbero state offerte nel culto né preghiere se il Dio di Israele non si fosse manifestato nelle sue gesta e nelle sue parole. A chi mai gli ebrei avrebbero fatto offerte e chi mai avrebbero pregato se Dio non si fosse manifestato? Sarebbero stati simili ai pagani che per loro iniziativa facevano sacrifici e rivolgevano preghiere a dèi da loro immaginati.

Le offerte nel culto e le preghiere che troviamo nella Scrittura non sono quindi iniziative umane: sono *risposte* a Dio. Da questa verità ne scaturisce un'altra: ciò che Dio fa e dice richiede una risposta.

Da subito, dalle sue prime pagine, la Bibbia contiene risposte fatte di parole. Quando gli esseri umani ancora non esistevano, il riconoscimento alle azioni di Dio fu dato da lui stesso. Così, troviamo che ad ogni nuova fase creativa Dio si commenta: "Dio vide che questo era buono" (*Gn* 1, *passim*). Gli angeli, presenti alla creazione, rispondevano: "Tutti i figli di Dio alzavano grida di gioia" (*Gb* 38:7). La creazione stessa, a modo suo, risponde: "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani. Un giorno rivolge parole all'altro, una notte comunica conoscenza all'altra. Non hanno favella, né parole; la loro voce non s'ode, ma il loro suono si diffonde per tutta la terra, i loro accenti giungono fino all'estremità del mondo" (*Sl* 19:1-4). Nel *Salmo* 148 le creature nel cielo e quelle sulla terra sono chiamate a raccolta per lodare Dio.

La lode. Con la cacciata dei nostri primogenitori dall'Eden per il loro peccato, il rapporto con Dio fu compromesso. Eppure, Eva, partorito il suo primo figlio, lo chiama קַיִן (*qàyn*). Sebbene alcuni dizionari ricolleghino questo nome a un significato originario che indicherebbe una lancia che colpisce velocemente, è Eva stessa che ci dà il significato di questo nome: "Essa partorì Caino e disse: '*Ho prodotto* [קָנִיתִי (*qanìytiy*)] un uomo con l'aiuto di Geova [Yhvh, nel testo biblico]'" (*Gn* 4:1, *TNM*), così che il nome viene a significate "(qualcosa di) prodotto". Lei ha "prodotto" un essere umano "con l'aiuto di Yhvh", il Dio d'Israele; lo riconosce e, in certo qual modo, lo loda. Spesso, nella Bibbia ebraica troviamo che i nomi dati ai bambini ebrei contengono una esplicita lode al Creatore. Ciò ci mostra come la lode al loro Dio, era per gli ebrei parte integrante della loro vita. Nella vita del popolo d'Israele e nella vita di ogni singolo ebreo la lode non era qualcosa di riversato ai momenti del culto, come accade oggi in modo puramente formale nelle funzioni delle religioni. Il libro dei *Salmi*, che contiene le preghiere ebraiche, non è l'unico libro biblico in cui è espressa la lode a Dio. Questa si trova lungo tutta la Sacra Scrittura. Perfino il povero Giobbe, alla notizia che ha perso tutto, compresi i figli, esclama: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore" (*Gb* 1:21). Girolamo, il traduttore della Bibbia in latino, che visitò la Palestina e morì a Betlemme nel 419/420, così annotò: "Dovunque ti volti, il contadino tenendo l'aratro canta alleluia" (*Ep. 46 a Marcella*). Nella Bibbia l'essere una creatura e lodare Dio sono un binomio. "Il vivente, il vivente è quello che ti loda". – *Is* 38:19.

La lode come risposta a Dio si trova nella Scrittura in contesti diversi che ne identificano i diversi tipi.

La forma più semplice di lode è quella in cui viene collegata a un'azione compiuta da Dio. Il cap. 15 di *Es* contiene un canto trionfale di lode a Dio che ha appena liberato il suo popolo dall'inseguimento degli egiziani che lo avevano messo in una situazione senza scampo. Questa forma di lode, molto semplice, investe le lodi collettive, come nel *Sl* 124, che è un canto riservato ai pellegrinaggi a Gerusalemme. Riguarda però anche la lode individuale, in cui il fedele ringrazia Dio per una sua azione che lo ha liberato, come nel *Sl* 32 con cui Davide loda Dio per averlo perdonato. In questo tipo di lode compaiono necessariamente diverse forme verbali che esprimono le azioni. Qui il riferimento a Dio non riguarda il suo essere ma il suo agire. Chi loda ha fatto esperienza diretta di qualche azione di Dio, ne è stato toccato, e ciò ha suscitato sentimenti gioiosi che spingono non solo a lodare Dio ma a dire ciò che Dio ha fatto. Chi loda, vuole farlo pubblicamente, e inviata altri a unirsi a lui, tanto che troviamo spesso in queste lodi l'invito: "Lodate il Signore con me".

Un altro tipo di lode, che troviamo negli inni, va oltre la singola azione ed esalta Dio per tutto ciò che ha fatto e continua a fare. Qui Dio è lodato ricordando l'interezza del suo operare e la completezza del suo essere. Questo tipo di lode è specifica del culto e richiede la partecipazione di tutti. L'assemblea loda il suo Dio che salva, la sua santità e la sua maestà. La lode innica non concerne solo l'agire di Dio ma anche il suo essere. "Chi è simile al Signore, al nostro Dio, che siede sul trono in alto, che si abbassa a guardare nei cieli e sulla terra?" (*Sl* 113:5,6). Dio è in alto, per cui può guardare a tutto ciò che avviene negli eventi terrestri, può con un solo sguardo abbracciare tutte le cose, e può quindi notare anche la sofferenza di chi alza con speranza gli occhi a lui. L'uso della lode innica nella liturgia d'Israele è testimoniato dagli imperativi "lodate". La parola stessa "alleluia" significa "lodate Yah". Si tratta dell'appello che l'officiante fa all'assemblea riunita per il culto. "E tutto il popolo dica: «Amen!» Alleluia" (*Sl* 106:48). L'invito può estendersi al re e perfino a tutta la creazione. Dio è così grande e meraviglioso che tutti e tutto devono lodarlo; la lode diventa universale. "Ti lodino i popoli, o Dio, tutti quanti i popoli ti lodino!" (*Sl* 67:3); "Lo lodino i cieli e la terra, i mari e tutto ciò che si muove in essi!" (*Sl* 69:34); "Lodatelo, voi tutti i suoi angeli; lodatelo, voi tutti i suoi eserciti! Lodatelo, sole e luna; lodatelo voi tutte, stelle lucenti! Lodatelo, cieli dei cieli, e voi acque al di sopra dei cieli!". – *Sl* 148:2-4.

La lode costituisce nella Bibbia ebraica ciò che nelle Scritture Greche sarà chiamato fede. Si tratta di un convinto "sì" a Dio, che è un sì di risposta al suo essere e al suo agire misericordioso.

La lamentazione. Basta dare una scorsa al salterio per rendersi conto come i salmi di lode e quelli di lamentazione non solo convivono ma abbiamo all'incirca la stessa importanza. Nella risposta a Dio la lode è una faccia della medaglia e la lamentazione è l'altra faccia della medaglia. Sembra proprio che la lode senza lamentazione non possa esistere. In verità, come la lode è la risposta umana a Dio che salva e protegge, così la lamentazione è la risposta a Dio che giudica e punisce ma – ancora di più – a Dio che vede la sofferenza umana. La lode impiega il linguaggio della gioia, la lamentazione usa quello della sofferenza. Gioia e sofferenza fanno parte della nostra vita.

La storia stessa del popolo ebraico con il suo Dio inizia nella sofferenza. In *Dt* 26:5-9 è contenuto il credo ebraico che riassume tale storia con Dio e che doveva essere pronunciato quando il sacerdote deponeva l'offerta delle primizie davanti all'altare. Questo credo recita:

"Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come straniero con poca gente e vi diventò una nazione grande, potente e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci oppressero e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore udì la nostra voce, vide la nostra oppressione, il nostro travaglio e la nostra afflizione, e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con potente mano e con braccio steso, con grandi e tremendi miracoli e prodigi, ci ha condotti in questo luogo e ci ha dato questo paese, paese dove scorrono il latte e il miele".

Tutto inizia con il grido di dolore che Israele innalza a Dio. Questo credo è basilare, molto importante, per cui anche il grido di dolore in esso ricordato è importante. Nella Bibbia ebraica la lamentazione con il suo grido di dolore è parte integrante e inevitabile di ciò che accade tra Dio e l'essere umano. Lungo tutto l'Esodo il popolo ebraico continuò a lamentarsi. La lamentazione accompagnò sempre Israele. Anche nella Terra Promessa, al tempo dei Giudici, quando "ognuno faceva quello che gli pareva meglio" (*Gdc* 21:25), era un continuo gridare a Dio quando si trovavano in grave difficoltà, e ogni volta "i figli d'Israele gridarono al Signore" (*Gdc* 4:3). Dopo la catastrofe con la distruzione di Gerusalemme nel 587 a. E. V., durante l'esilio babilonese, il lamento continuò, dando origine a un libro biblico, chiamato appunto *Lamentazioni*.

"Dal profondo dell'angoscia grido a te, Signore; Signore, ascolta il mio pianto! Le tue orecchie siano attente alla voce della mia preghiera". Così prega il salmista disperato in *Sl* 130:1,2 (*PdS*). Queste lamentazioni sono parte integrante del libro dei *Salmi*. A ben vedere, i salmi di lode contengono anche una eco del fatto che Dio ha udito il lamento e ha ascoltato il grido di dolore.

C'è ovviamente differenza tra il lamento per l'afflizione e il lamento per la morte. Potremmo dire che la lamentazione dell'afflitto guarda avanti, quella per la morte guarda all'indietro. L'unica speranza dell'afflitto è in Dio; chi soffre si aggrappa alla vita e grida a Dio perché lo mantenga in vita facendogli superare la situazione attuale. Perfino Yeshùa pregò in tal senso nella preghiera più dolorosa che rivolse a Dio: "Si gettò con la faccia a terra e si mise a pregare. Diceva: 'Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice di dolore! ... Per la seconda volta si allontanò e cominciò a pregare, e disse: 'Padre mio, se proprio devo bere di questo calice di dolore, sia fatta la tua

volontà' … Per la terza volta Gesù si allontanò e andò a pregare ripetendo le stesse parole'" (*Mt* 26:39,42,44, *PdS*). Nella lamentazione per la morte non ci si rivolge a Dio, ma il lamento avviene in termini meno sacri: "Davide prese le sue vesti e le stracciò, lo stesso fecero tutti gli uomini che erano con lui. Fecero cordoglio e piansero e digiunarono fino a sera, a motivo di Saul, di Gionatan, suo figlio". – *2Sam* 1:11,12.

La Bibbia ebraica, dalla cacciata dall'Eden in poi, pone l'essere umano sempre entro due limiti: la sua transitorietà e la sua peccaminosità. Anzi, ciò è già adombrato nel *gad-beèden* (גַּן־בְּעֵדֶן, *Gn* 2:8), il "giardino di delizia": "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai" (Gn 2:17). La situazione umana entro questi due confini rende naturale la lamentazione. Il lamento è espresso anche con gli stessi termini, perché è sentimento comune che riguarda tutti. Così, riguardo agli ebrei oppressi in Egitto è detto: "*Gridammo* al Signore … e il Signore *udì* la nostra voce" (*Dt* 26:7) e, riguardo ad Agar e suo figlio, nello stesso modo: "Seduta così di fronte, *alzò la voce* e pianse. Dio *udì* la voce del ragazzo" (*Gn* 21:16,17). La lamentazione consiste nell'implorare Dio affinché abbia compassione per la sofferenza che si sta provando. Nell'afflizione, nel pericolo, nell'ansietà e in ogni altra situazione di sofferenza, il lamento è un'invocazione a colui che solo è in grado di intervenire per alleviare la sofferenza.

Nei salmi di lamentazione c'è una struttura particolare che si riscontra in tutti. Prima di tutto c'è un appello, un'invocazione a Dio; segue il lamento; c'è poi un'espressione di fiducia con la promessa di lode oppure una qualche anticipazione dell'intervento salvifico di Dio. Prendiamo a caso un salmo di lamentazione:

"Quand'io grido, rispondimi, o Dio della mia giustizia;

quand'ero in pericolo, tu m'hai liberato;

abbi pietà di me ed esaudisci la mia preghiera!

O figli degli uomini, fino a quando si farà oltraggio alla mia gloria?

Fino a quando amerete vanità e andrete dietro a menzogna? [*Pausa*]

Sappiate che il Signore si è scelto uno ch'egli ama;

il Signore m'esaudirà quando griderò a lui.

Tremate e non peccate;

sui vostri letti ragionate in cuor vostro e tacete. [*Pausa*]

Offrite sacrifici di giustizia,

e confidate nel Signore.

Molti van dicendo: «Chi ci farà vedere la prosperità?»

O Signore, fa' risplendere su di noi la luce del tuo volto!

Tu m'hai messo in cuore più gioia di quella che essi provano

quando il loro grano e il loro mosto abbondano.

In pace mi coricherò e in pace dormirò,

perché tu solo, o Signore, mi fai abitare al sicuro". – *Sl* 4.

In questa struttura dei salmi di lamentazione si trova una testimonianza biblica dell'esperienza che gli ebrei facevano dell'azione di Dio. La struttura è tridimensionale: lamento rivolto a Dio, contro un nemico, espresso da chi prega. C'è qui l'intera realtà dell'essere umano: chi supplica è minacciato da un pericolo, ma non solo personalmente, perché è minacciato come membro del popolo di Dio, e perfino nel suo rapporto con Dio. Un'esistenza di chi prega sganciata dal popolo è impensabile e ancora di più è inconcepibile come staccata dal rapporto con Dio. Potremmo dire che qui la psicologia, la sociologia e la teologia sono un tutt'uno. Ciò corrisponde perfettamente al progetto di Dio per l'essere umano sin dagli inizi, quando creò l'uomo come persona che doveva avere comunione con altre persone e doveva mantenere il suo rapporto con il Creatore. In uno dei drammi di massima sofferenza, il libro di *Giobbe*, troviamo la stessa struttura tridimensionale: il supplizio di Giobbe è vissuto con se stesso, con gli amici e con Dio.

C'è comunque distinzione tra la lamentazione collettiva e quella della singola persona. Il rapporto tra il singolo e Dio è diverso dalla relazione che il popolo ha con Dio.

Lo illustriamo con il *Sl* 80, che è un salmo di lamentazione collettiva. "Porgi orecchio, o Pastore d'Israele" (*Sl* 80:1); qui si ha l'invocazione a Dio, come nei salmi di lamentazione individuale. Si notino ora i vv. 9-11: "Portasti fuori dall'Egitto una vite; scacciasti le nazioni per piantarla; tu sgombrasti il terreno ed essa mise radici e riempì la terra. I monti furono coperti della sua ombra e i suoi tralci furono come cedri altissimi. Stese i suoi rami fino al mare e i suoi germogli sino al fiume". Qui il salmista sta ricordando a Dio in preghiera le sue antiche gesta in favore del suo popolo. Ora si noti il contrasto con la situazione attuale: "Perché hai rotto i suoi recinti e tutti i passanti la spogliano? Il cinghiale del bosco la devasta, le bestie della campagna ne fanno il loro pascolo". – Vv. 12,13.

Questo contrasto segna il risveglio della coscienza: ci si rende conto della storia di Israele guardandola panoramicamente; non c'è l'oblio di ciò che fu per fossilizzarsi solo nel lamento per la situazione presente: prima non era così! L'invocazione a Dio è indispensabile: "O Dio degli eserciti, *ritorna*" (v. 14) e si cerca di smuovere la sua compassione: "Proteggi quel che la *tua* destra ha piantato, e il germoglio che *hai fatto* crescere forte per te" (v. 15). Non manca però la presa di coscienza del motivo del cambiamento dall'antico splendore alla tragica situazione presente: "Noi non ci allontaneremo da te" (v. 18), che significa "*mai più* ti abbandoneremo". – V. 19, *PdS*.

La lamentazione individuale è espressione della sofferenza personale che assume dignità perché umana e quindi degna di essere presentata a Dio.

Il popolo e le singole persone sono i protagonisti più frequenti delle lamentazioni che troviamo nella Bibbia ebraica. Si prenda però, ad esempio, la situazione in cui il popolo ebraico si costruì al Sinày un idolo da adorare mentre Mosè era sul monte al cospetto divino. Dio dice a Mosè: "Ho considerato bene questo popolo; ecco, è un popolo dal collo duro. Dunque, lascia che la mia ira s'infiammi contro di loro e che io li consumi, ma di te io farò una grande nazione" (*Es* 32:9,10). Di fronte a quel triste spettacolo, Mosè ebbe davvero di che lamentarsi, e sua reazione fu violenta: "L'ira di Mosè s'infiammò ed egli gettò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi del monte" (v. 19), "'Ciascuno uccida il fratello, ciascuno l'amico, ciascuno il vicino!'. I figli di Levi eseguirono l'ordine di Mosè, e in quel giorno caddero circa tremila uomini" (vv. 27,28). Ai vv. 11-13 si ha il lamento di Mosè. È personale? Indubbiamente, ma è anche il lamento di un *mediatore*. Possiamo quindi distinguere tra lamentazione del popolo, della singola persona e del mediatore. Quest'ultimo tipo di lamentazione, più raro, ha il suo culmine nel grido del mediatore Yeshùa sulla croce.

In verità, nella Bibbia troviamo anche un altro lamento: il lamento di Dio. È con la lamentazione divina che inizia il libro di *Isaia*: "Ho nutrito dei figli e li ho allevati, ma essi si sono ribellati a me" (*Is* 1:2). Il lamento di Dio lo troviamo anche in *Ger* 8:5-7. In *Os* 6:4-11 Dio si lamenta del suo popolo e soffre per la punizione che deve arrecargli. Nel lamento e nella sofferenza di Dio si tocca un culmine che potrebbe apparire incomprensibile. Dio giudica, punisce, ma Dio soffre nel farlo. Ciò ci dice di Dio molto più di qualsiasi trattano teologico.

LA RISPOSTA UMANA ATTRAVERSO LE AZIONI

La parola di Dio e le azioni di Dio sono parte indispensabile del suo rapporto con il suo popolo. La risposta umana deve quindi pure avvenire a parole e con le azioni. Gli atti concreti compiuti dai fedeli hanno soprattutto a che fare con l'ubbidienza alla *Toràh*. Dio rivela la sua santa volontà attraverso i suoi santi comandamenti, che sono per il bene umano e la sua santificazione. "Siate dunque santi, perché io sono santo". – *Lv* 11:45.

Diversi teologi tendono a fare una distinzione tra le leggi e i comandamenti che si trovano nella *Toràh*. Fare questa distinzione può essere utile, ma non si deve dimenticare che la parola *Toràh* significa "insegnamento" e non "legge" (greco *nòmos*), come infelicemente la tradusse la *LXX* greca. Comandamenti e leggi fanno quindi parte dell'unico *Insegnamento* o *Toràh* di Dio. Dando il giusto significato alle parole, coloro che sostengono l'abolizione della santa Legge di Dio, dovrebbero sussultare sapendo che stanno dichiarando l'**Insegnamento** di Dio abolito. Idea assurda di per sé, se non blasfema.

I Comandamenti, possiamo dire, sono espressi con la formula "devi / non devi". Le cosiddette leggi regolano la vita del popolo di Dio, prendendo in considerazione le varie situazioni e spiegandone le conseguenze nel caso si faccia in un modo piuttosto che in un altro. I Comandamenti sono parola diretta di Dio. Le leggi sono pur sempre parola di Dio, ma indiretta. Si pensi, ad esempio, a *Dt* 24:1: "Quando un uomo sposa una donna che poi non vuole più, perché ha scoperto qualcosa di indecente a suo riguardo, le scriva un atto di ripudio, glielo metta in mano e la mandi via". Questa norma di legge risale a Dio? Non proprio, perché Yeshùa così la commenta: "Fu per la durezza dei vostri cuori che *Mosè vi permise* di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così" (*Mt* 19:8). Ciò vale per molte leggi bibliche. Invece di vedervi quelle che noi oggi chiameremo ingiustizie che ledono i diritti umani, specialmente delle donne, dovremmo invece considerare la società maschilista del tempo. Dio non desidera certo che ci siano degli schiavi o che le donne vengano ripudiate a piacimento del maschio di turno, ma questa era la realtà di quella società arcaica, realtà dura a morire perfino oggigiorno. Mentre le nazioni pagane erano del tutto libertine e dedite a una sfrenata immoralità, in Israele certi comportamenti erano almeno regolati. La poligamia era praticamente ineliminabile, ma le leggi bibliche la regolavano salvaguardando certi diritti femminili. Era il massimo che si potesse fare con "un popolo dal collo duro". – *Es* 32:9.

I Comandamenti sono quindi tassativi. Se ne possono anche ricavare dei principi, ma rimangono prima di tutto *Comandamenti*. "Non devi assassinare" (*Es* 20:13, *TNM*), ad esempio, non può essere trasformato in un principio. È e rimane un Comandamento. Di certo possiamo ricavarne *anche* dei principi, come il fatto che non si deve mettere in pericolo la vita altrui. Ma non c'è modo di evitare il Comandamento. Così, il quarto Comandamento (*Es* 20:8-11), che ordina l'osservanza del sabato, non può essere trasformato in un principio dicendo stupidamente che per il credente ogni giorno è sabato. Il Comandamento stesso impedisce questa stupidaggine: "Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio" (*Es* 20:9,10, *PdS*). I Comandamenti rimangono quindi quello che sono: Comandamenti di Dio. Ubbidendo, diamo a Dio la nostra risposta con le azioni.

Possiamo anche notare che la disubbidienza ai Comandamenti di Dio è punita da Dio direttamente, mentre la violazione delle leggi richiede che un qualche esecutore che esegua la condanna. In più le leggi possono essere soggette ad aggiornamenti e cambiamenti, mentre i Comandamenti non lo sono. Le leggi che regolavano la poligamia, ad esempio, sono superate dalla nuova etica della chiesa di Yeshùa, tanto che Paolo può esigere la monogamia (*1Tm* 3:2,12; *Tit* 1:5,6). Yeshùa stesso, nel suo matrimonio mistico con la chiesa (che è preso a modello del matrimonio dei credenti) è monogamo, avendo un'unica "sposa". – *Ef* 5:21-33.

Ci sono poi le leggi che regolavano i sacrifici, le leggi cerimoniali, che divennero obsolete con il sacerdozio spirituale di Yeshùa. I Comandamenti non sono soggetti invece a mutazioni. Essi rimangono tutti validi, anche oggi. Nella Bibbia ebraica il Decalogo è chiaramente dichiarato da Dio stesso: "Dio pronunciò tutte queste parole" (*Es* 20:1). I

Comandamenti furono incisi su "due tavole di pietra, *scritte con il dito di Dio*" (*Dt* 9:10). Nel *Deuteronomio* il Decalogo è posto assolutamente prima (*Dt* 5) delle leggi, che vengono solo dopo, ai capp. 12-26. L'idea che la "legge" dovesse conglobare il Decalogo e le leggi vere e proprie, apparve solo dopo l'esilio.

Nella Bibbia ebraica, così come nelle Scritture Greche, i Comandamenti sono intesi come istruzione di Dio e indispensabili nel rapporto tra Dio e i fedeli. La stessa cosa non può dirsi per le leggi.

Alla luce di tutto ciò, occorre riflettere molto bene su ciò che Paolo scrive nel suo epistolario circa la "legge". Il termine stesso "legge" fa riferimento all'idea ebraica postesilica che tutto assimilava, Decalogo e leggi. In più, il temine "legge" (greco *nòmos*) è mutuato dalla versione biblica dei *LXX*, che era la Bibbia in uso della prima chiesa. In ogni caso, il giudizio negativo che Paolo dà riguarda le "*opere* della legge" e non la Legge, che egli definisce "santa" (cfr. *Rm* 7:12). Tali giudizi negativi non si possono assolutamente mai applicare ai Comandamenti.

La risposta che il credente dà a Dio è costituita quindi soprattutto dal suo agire in ubbidienza ai suoi Comandamenti. La potenza, l'importanza e la qualità del Decalogo dato da Dio in persona si mostra anche nel fatto che i Comandamenti vanno ben al di là del popolo d'Israele e della chiesa di Yeshùa, sopravvivendo a tutti i cambiamenti della storia umana e giungendo intatti fino a noi oggi.

Il culto

La massima espressione di culto si ha nella Bibbia ebraica con il Tempio. La comunità ebraica vi si raduna nei giorni delle Festività bibliche. Prima di questo culto sacro, più anticamente avveniva un culto che affondava le sue radici nei tempi patriarcali: presso un monte, una roccia, un albero, una sorgente d'acqua; i sacerdoti non c'erano ed era il capofamiglia ad assolverne le funzioni.

L'agire di Dio nel culto riguarda più la benedizione che l'azione di salvezza. La cadenza stessa del culto, nel ciclo ripetitivo annuale puntellato dalle Festività bibliche, è espressione della benedizione. La benedizione divina sgorga dal Tempio e fluisce su tutta la terra. "Il Signore è nel suo tempio santo; tutta la terra faccia silenzio in sua presenza!". – *Ab* 2:20.

L'azione salvifica non può però aver luogo nel culto. È tuttavia presente nel culto come annuncio e come ricordo delle gesta salvifiche di Dio. Le stesse Festività bibliche commemorano tali gesta salvifiche. La parola di Dio pronunciata nel culto assume un carattere speciale, perché è detta in un tempo sacro e in un luogo sacro, nella serenità liturgica che evoca la presenza di Dio. È in questa atmosfera tutta particolare che la comunità è più disponibile all'ascolto.

Le azioni umane nel culto sono caratterizzate dall'offerta del sacrificio per i peccati, il cui apice avveniva nel Giorno delle Espiazioni. Solo quando i sacrifici divennero fini a se stessi, fatti senza cuore, intervennero i profeti per condannarli: "Che m'importa dei vostri numerosi sacrifici?», dice il Signore; «io sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di bestie ingrassate; il sangue dei tori, degli agnelli e dei capri, io non lo gradisco". – *Is* 1:11.

In Israele il culto era importantissimo perché era il determinante e fondamentale nella vita del popolo. Il culto pubblico, ovviamente, non quello privato. Già il percorso per raggiungere il Tempio e tornare a casa era elemento importante del culto, specialmente nei tre pellegrinaggi annuali a Gerusalemme, cui erano dedicati anche dei canti liturgici, come i *Salmi* 120-134, chiamati שִׁיר הַמַּעֲלוֹת (*shir hamaalòt*), "canto delle ascese", chiaro riferimento alla salita da percorrere per raggiungere Gerusalemme, posta sui monti della Giudea. – *Dt* 12:5-7;16:16; *Sl* 42:4; *Is* 30:29.

In Israele il culto aveva caratteristica universale. La lode a Dio tende infatti a espandersi fino a raggiungere ogni parte del cosmo.

"Alleluia.

Lodate il Signore dai cieli;

lodatelo nei luoghi altissimi.

Lodatelo, voi tutti i suoi angeli;

lodatelo, voi tutti i suoi eserciti!

Lodatelo, sole e luna;

lodatelo voi tutte, stelle lucenti!

Lodatelo, cieli dei cieli,

e voi acque al di sopra dei cieli!

Tutte queste cose lodino il nome del Signore,

perch'egli comandò, e furono create;

ed egli le ha stabilite in eterno;

ha dato loro una legge che non sarà trasgredita.

Lodate il Signore dal fondo della terra,

voi mostri marini e oceani tutti,

fuoco e grandine, neve e nebbia,

vento impetuoso che esegui i suoi ordini;

monti e colli tutti,

alberi fruttiferi e cedri tutti;

animali selvatici e domestici,

rettili e uccelli;

re della terra e popoli tutti,

prìncipi e giudici della terra;

giovani e fanciulle,

vecchi e bambini!

Lodino il nome del Signore

perché solo il suo nome è esaltato;

la sua maestà è al di sopra della terra e del cielo.

Egli ha ridato forza al suo popolo,

è motivo di lode per tutti i suoi fedeli,

per i figli d'Israele, il popolo che gli sta vicino.

Alleluia". – *Sl* 148.

La risposta umana a Dio, che parla e agisce, è fatta di parole di lode, di lamenti e di azioni. Ciò coinvolge ogni aspetto della vita.

Tra i milioni e milioni di parole che ciascuno pronuncia in tutta la sua vita, le più importanti sono quelle rivolte a Dio. Tra i milioni e milioni di gesti che ciascuno compie durante tutta la sua vita, i più importanti sono quelli di ubbidienza ai Comandamenti di Dio. Il culto era importante, e continua a esserlo, ma il Tempio di Gerusalemme non c'è più e "l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". – *Gv* 4:23.

Copyright © Biblistica.it